18.453

(xx)

ANNO LXII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1917

TOMO II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1917

MINISTERO DELLA GUERRA
« BIBLIOTECA »

IL LAVORO SOCIALE E IL LAVORO MILITARE.

SOMMARIO: I. Premessa. — II. Giudizi di Vincenzo Coco sulle filosofie morali di Socrate e di Pitagora. — III. La filosofia del lavoro di G. de Pawlowski. — IV. Lavoro e benessere popolare di W. H. Mallock. — V. Il lavoro militare. — VI. Conclusione.

I. — Questo articolo è un capitolo di un libro, che io avevo preparato prima della guerra sulla colonizzazione militare: libro che nessun editore volle pubblicare. Credo utile di pubblicare questo capitolo ora che l'esperienza della guerra ha rese popolari alcune idee, e molti sentimenti necessari a bene intendere il problema dell'educazione militare e dell'educazione in genere.

Diventa necessaria una speciale premessa ed una speciale conclusione per supplire al difetto che ogni parte staccata ha nel costituire qualcosa di organico.

È popolare, anzi volgare, il proverbio che l'ozio è il padre di tutti i vizii, e non vi è forse verità che sia altrettanto conosciuta quanto questa. Ma nondimeno tale conoscenza non basta a regolare, le azioni della vita, e molto è il tempo che quasi tutti dedicano all'ozio.

La contraria di questa affermazione è: il lavoro è padre di tutte le virtù. E tale verità non è conosciuta da tutti, o forse non è creduta, certo è che noi la troviamo quasi esclusivamente nella più alta aristocrazia del pensiero italiano, come nel Machiavelli, in Vincenzo Coco, che ne fa un capitolo nel suo *Platone in Italia*; ed in altri cotali. Il lavoro è stato studiato solamente dal punto di vista economico, e gli economisti hanno commesso il grave errore di fare completa astrazione dall'elemento morale, e perciò, oltre al non capirlo, lo hanno isterilito, e soffocato.

Invece tutti gli studiosi di arte militare sanno che la guerra è un'arte essenzialmente morale, ma nessuno ha studiato il lavoro militare e le sue relazioni col lavoro sociale. Perciò mi son dedicato alla colonizzazione militare, consi-

derata dal punto di vista dell'educazione militare, ossia per la produzione del miglior soldato possibile, sull'esempio dei Romani.

Il capitolo che segue contiene lo studio di tre filosofie del lavoro, di autori, che lo studiarono anche dal punto di vista morale. E primo di essi è Vincenzo Coco, che io stimo tra i più grandi italiani, da paragonarsi in tutto e per tutto al Machiavelli.

II. — Tra quanto di più profondo io abbia mai imparato nella mia vita, sono le seguenti affermazioni di Vincenzo Coco, in quel mirabile capitolo sulla virtù nel suo romanzo storico *Platone in Italia*, nel quale egli attribuisce a Ponzio Sannita una dottrina derivata dalla filosofia pitagorica. « Perchè un uomo non ama un altro uomo? fa dire a Ponzio. « Perchè desidera più di quello che il proprio lavoro può « procurargli, perchè lo tradisce? Per sfrenata e cieca cu- « pidigia, figlia della intemperanza sua, egli vede nel suo « simile, non l'amico da cui spera aiuto nei suoi bisogni, « ma il servo, da cui pretende la soddisfazione dei suoi « capricci; e gli ruba prima gli averi, indi le mani, final- « mente la vita. La stessa patria diventa ai suoi occhi una « preda. E come no? Quella patria che, agli occhi dell'uomo « virtuoso, è la più cara di tutte le cose, perchè esprime la « riunione di tutti gli amici, non esprime ai suoi che la « riunione di tutti i servi. Egli dice a sè stesso: regniamo. « Ma dove troverebbe chi voglia servire, se non trovasse « chi si volesse vendere? Una folla di uomini insensati « vendono loro la patria al primo che si offre per com- « prarla, e così la più comune, e forse la più scusabile tra « le seduzioni per le quali l'uomo suol deviare dalla linea « del vero e del giusto diventa la cagione dei più atroci « delitti ».

Ed ecco in che cosa egli fa consistere la libertà. « E la « libertà che cosa è mai? È il bastar solo a sè stesso: « chiunque per vivere ha bisogno di uno schiavo, o presto « o tardi, per poter viver meglio, avrà bisogno di un pa- « drone ». Da questi principii assurge a quelli della politica, contrastando con quelli di Socrate, che informarono tutta la filosofia greca e quella dei secoli posteriori. Come ben dice lo Zeller nella *Philosophie des Grecqs*, Socrate cambiò il metodo scientifico, per mostrare la via migliore di giun-

gere al vero; ed invece di metterlo a servizio dell'egoismo regnante, volle che la scienza fosse il fondamento della morale, cercando di mettere in luce ciò che è vero e buono in sè. Ma il principio della morale socratica è contenuto tutto in questa formula: Ogni virtù è una scienza. La scienza dunque non era per lui una condizione indispensabile, o un ausiliario della vera moralità, ma era la moralità stessa tutta intera. Ed ove difettava la scienza, egli non vedeva una virtù imperfetta, ma l'assoluta mancanza della virtù. Il Coco obbietta a tali principii, che la scienza è tutt'al più una medicina, più atta ad impedire i progressi del male, che a ristabilir la salute, e che l'uomo che ha bisogno di medicina, non può operare da uomo sano. Tutto il popolo non potrà valersi della scienza, perchè non si potrà mai sperare che tutti sieno savi. E lo stabilire una oligarchia di virtù e di sapere, che sarebbe la peggiore di tutte, equivarrebbe a rendere gli uomini schiavi e degni della schiavitù. La virtù dei cittadini consiste nell'aver tutti uno stesso costume, e dove i costumi non sono semplici, di rado gli uomini sono tutti d'accordo. « La virtù « non è altro che temperanza ed amor del lavoro ». Dunque il fondamento della morale e della politica è il lavoro.

Di speciale interesse è la critica che il Coco fa alle filosofie di Socrate e di Pitagora, rispetto al fondamento morale, ossia alla virtù, della quale ebbero un diverso concetto.

« Io so che le intenzioni di Socrate erano pure; che egli « voleva far la guerra ai sofisti, più pericolosi di lui; ma « volendo insegnar l'arte della disputa ne insegnò l'amore, « ed i suoi precetti divennero inutili, perchè poi quando si « ama troppo disputare è inevitabile molte volte disputar « male. La scuola dei Pitagorici ha tenuto una condotta di- « versa, e pare che siasi avvicinata al metodo dei Sanniti. « Perchè nè ha fomentato mai l'amore della disputa, nè ha « mai predicato una virtù separata dagli affari domestici; « ma i suoi seguaci si sono rimescolati tra gli uomini, e « quasi han detto: io sono uomo, e tutto ciò che è umano « può essere mio diritto o mio dovere ».

Dunque riconosce a Pitagora il merito di aver compreso che la virtù dev'essere operosa. Parlando poi della filosofia pitagorica, dice: « Degl'Iddii non si parla se non quanto

« è necessario; e la morale non è fondata sopra le opinioni « religiose, sempre varie e sempre variabili presso tutti i po- « poli: di qualunque opinione sia un uomo, di qualunque « setta, potrà essere pitagorico: invece di far servire la reli- « gione a stabilir la morale, Pitagora fa servire la morale « a dimostrar la religione; e quella sola religione sarà vera « che farà del bene agli uomini: così si evitano egualmente « i due scogli dell'empietà e della superstizione. Il fine di « questa morale è l'amore di tutti gli uomini: Pitagora ne « vorrebbe fare una sola città e, se fosse possibile, una sola « famiglia, al di cui governo, come dice Platone, presie- « dessero gl'Iddii. La sua morale è fatta pei poveri e per « gl'infelici, ai quali offre perpetue consolazioni ed ispira « coraggio infinito, mostrando che tutta la felicità è in noi « stessi e che se vogliono, non sono meno infelici degli « altri che sembrano più fortunati. Qual meraviglia che « mentre Socrate è stato costretto a bere la cicuta in Atene, « Pitagora abbia onori quasi divini in Italia?.. Ma se l'am- « mirazione per quest'uomo divino non m'inganna, io non « ritrovo un altro di lui più sapiente nell'arte di rendere « migliori le nazioni. Chiunque vuole, che non i suoi scritti, « ma l'istituzioni sue passino alla posterità, deve insegnare « una morale pura, perchè, senza morale non dura veruna « istituzione civile. Deve predicare una morale semplice « ne' principii, facile nell'educazione, perciò, non i sapienti, « che son pochi, ma il volgo è quello ch'egli deve persua- « dere, e che solo può assicurare la durata della sua dottrina. « Deve predicare una morale umana, e stabilir massime di « eguaglianza e di carità, perchè il maggior numero è sem- « pre d'infelici, e questi lo seguiranno quando loro è utile « seguirlo: i pochi potenti non potranno opporvisi senza « arrossire. Deve predicare una morale indipendente da tutte « le opinioni. Vi sono delle idee sulle quali tutti gli uomini « convengono, e queste son quelle della morale; vi son delle « idee sulle quali quando siasi convenuto, puossi impune- « mente disputar su tutte le altre, e queste son quelle della « morale. Perchè dunque chi vuol predicare la virtù inco- « mincia per lo più da farsi nemici prima di farsi i par- « tigiani? Perchè raro è quell'uomo che predica la virtù « senza avere ambizione, e che non preferisca le opinioni « private alle idee private.

« Chi istruirà i popoli, come ha fatto Pitagora, farà sicu- « ramente il bene dell'umanità, ed il suo nome rimarrà « vincitore di tutti i secoli. Egli potrà essere condannato « a bere la cicuta; ma dopo che il sole avrà corso duemila « volte tutti i segni dello zodiaco; quando i nipoti dei « nipoti di coloro che l'han condannato saranno estinti ed « altri popoli ignoti terranno le terre de' padri loro, cento « milioni d'uomini giureranno per la tazza sacra in cui avrà « bevuto il veleno ».

La concezione del lavoro, che il Coco attribuisce a Pitagora, e mediante la quale fa tanto eccellere gli antenati Sanniti, è del tutto moderna, e la metteremo in relazione con due opere di egregi pensatori, delle quali farò un'ampia sintesi. Una è *Philosophie du travail* par G. de Pawlowski (Paris, 1891).

III. — Secondo questo filosofo, il lavoro è l'azione di una forza soggettiva fatto per superare una resistenza oggettiva che le si oppone, quindi suppone la lotta tra due combattenti, l'uomo ed il mondo esteriore. E, nell'opinione comune, è sempre stimato un bene, se in questa lotta vince l'uomo sulla natura, mentre stimiamo un male l'azione del mondo esteriore sull'uomo; e perciò il lavoro rinchiude due idee opposte, e simbolizza il bene ed il male nella storia dell'umanità (pag. 42).

L'uomo preferisce quel lavoro nel quale la sua azione è portata al massimo con un minimo di reazione; e questo è il lavoro intellettuale, che reagisce sul solo cervello, e si limita ad un lavoro di direzione, l'azione del quale tende ad estendersi e ad utilizzare sempre altre forze esteriori, mentre che il lavoro manuale interessa il corpo ed utilizza un numero di forze estranee più limitato. Quindi il lavoro cerebrale, più potente e più economico del lavoro manuale, è stato sempre preferito, perchè non subisce se non indirettamente le reazioni esterne, mentre il lavoro manuale ci mette direttamente a contatto con la natura (pag. 44). E, poichè il lavoro manuale sembra imposto all'uomo dalla sua natura fisica, sembrò sempre un segno indiscutibile di potenza il potersene liberare assoggettandovi altre forze (pag. 45).

Presso gli antichi il lavoro fu sdegnato ed attribuito agli schiavi. Ma, più che la fatica, gli antichi sdegnavano

lo scopo del lavoro, sempre che pareva imposto dalla necessità della sussistenza materiale del corpo, mentre invece era stimato il lavoro dell'uomo libero fatto per diletto, o dedicato alla vita politica; sicchè lo schiavo rappresentava la vita politica, e l'uomo libero il lavoro di elezione. Al primo corrispondeva l'ordine della famiglia, il secondo era garantito dall'ordine politico. Ma i liberi, a forza di sdegnare ogni lavoro, passarono agli schiavi anche i loro, e fu un grave errore logico, e lo stato politico giunse a pretendere di regolare l'impiego della libertà e di organizzarla. Da ciò dipese la decadenza della classe ricca, sia per aver perduta l'attività intellettuale utile e spontanea, sia per reazione violenta delle teorie idealistiche contro l'ordine politico che si era socializzato (pagg. 53, 54).

Lo scopo del lavoro è il *loisir* (la parola *loisir* nel senso generale dato dall'A. in quest'opera, sarebbe *libito* nel senso di voglia di fare ciò che più ci torna grato e comodo. L'A. ha il torto di non ben chiarire questo particolare che pure è il fondamento della sua filosofia. Qualche volta per *loisir* intende il lavoro libero, qualche altra l'ozio, e generalmente l'azione della libera volontà individuale). Il lavoro per il lavoro è un non senso (pag. 142). L'uomo non cerca il lavoro, e se ne scarica sulle forze naturali che può asservire, e perciò ama i progressi scientifici come una liberazione. Il lavoro ci pare più o meno accettabile, a seconda che esso è più o meno libero; e ciò spiega questa doppia contradizione, che ora il lavoro è onorato come il bene supremo, ora è disprezzato come il peggior male; e che talora noi ci imponiamo i lavori più ingrati e pesanti, tal altra i più insignificanti ci sembrano insopportabili e penosi (pagg. 36-37).

Il diritto all'esistenza di tutti i cittadini fu presso gli antichi molto logico. Esso s'impone in tutte le società organiche nelle quali si afferma un ordine politico ossia l'esistenza del *loisir* (pag. 55). La società moderna non ammette un tal principio, perchè la classe ricca teme di vedere diminuire l'intensità della produzione con l'assicurare alla classe povera la propria vita. E, per quanto chimerico, tal timore esiste (pagg. 56-57). Ma tal diritto degenera quando favorisce il lavoro minimo, e diventa uno strumento di demoralizzazione quando estende ai poveri la

sterile inazione dei ricchi e generalizza l'inferiorità morale d'un'epoca. Così fu in Grecia ed a Roma. Lo Stato si trasformò in istituzione socialistica, e si addossò un vero prodigio per regolare la produzione in ragione al consumo, e per nutrire tanta gente miserabile. Ciò fu facile all'inizio, ma riversò poi sullo Stato tutte le cure dell'esistenza (pagg. 57-58). L'autore crede che tal costume sia rimasto in Italia. Dice che la folla oziosa sulle vie sembra ancora aspettare le distribuzioni, e chiede l'elemosina ai passanti. E, per quanto il lavoro s'imponga per vivere, è abbandonato quando assicura qualche giorno di sussistenza (pag. 61).

La schiavitù fu dunque considerata in tutti i tempi il solo mezzo possibile di realizzare il proprio destino, e si trova alla base di tutte le società, protetta dal governo, del quale era la ragione d'essere; e poi dalla Chiesa, quando questa rappresentò piuttosto una dottrina di Stato che una morale individuale. Gli antichi stimavano la felicità nella nostra liberazione dovuta ad un lavoro fatto dagli altri; e non già nella crescente produttività d'un lavoro fatto da noi (pagg. 64-65).

L'autore paragona la teoria della rendita del Ricardo al processo della civiltà. I vantaggi goduti dalle terre più feconde furono invece conferiti dal possesso degli schiavi. L'aumento della rendita era dovuto ai maggiori sforzi degli schiavi, e non dalle terre meno fertili. Ma questa rendita era morale, che gli antichi chiamavano già *loisir*. Si può dire che l'antichità si è consacrata allo studio del *loisir*, nel quale nulla può la scienza, ma molto la filosofia. I filosofi non si occuparono del lavoro servile, ma della felicità morale trovata da un uomo superiore nelle condizioni materiali più perfette (pagg. 67-68). Il lavoro più penoso si trova sempre compensato da un ideale, nell'avvenire, il quale manca alla classe elevata. Ciò tenderebbe a provare che l'ideale popolare si realizza in parte sulla terra, ma non si realizza quello della classe alta. Il progresso meglio realizzato esige un stimolo per esser seguito. Ognuno lotta contro un certo atavismo di vita selvaggia e di ozio materiale, il che costituisce una condizione più penosa del lavoro. I Greci ed i Romani non potevano trovare altra soddisfazione dell'attività naturale se non nel lavoro intellettuale per la vita pubblica. Ma, poichè le migliori istitu-

zioni sono buone solo se gli uomini sono degni di riceverle, il legislatore si trova impotente a riformare la natura umana, e vede a poco a poco degenerare la sua attività in vane e sterili lotte oratorie (pagg. 69-70).

Esiste una classe oziosa, che impone la sua volontà alla classe laboriosa. Per ciò in origine essa è composta dei più forti. Ma, con l'eredità, essa perde la sua superiorità fisica e morale. E se come osserva lo Spencer, i più atti in una società sono i meglio costituiti per le sue esigenze, e queste esigenze sono viziose, l'ambiente sociale è artificiale, e forma una selezione a rovescio, sicchè i più atti possono esser mostri che creano la società a loro immagine. Se gli uomini, che meglio riescono sono quelli che pervengono ad assicurarsi l'ozio, la cosa più desiderabile del mondo è precisamente l'ozio. Ma non ne fanno gran caso, e l'ideale di completa oziosità passa alla gente oppressa dal lavoro. La noia della classe oziosa è perfettamente spiegabile. Noi abbiamo uno scambio perpetuo del nostro corpo col mondo esteriore di azioni e di reazioni, secondo i biologi, e di diritti e doveri secondo i moralisti. Siamo felici od infelici, a seconda che siano soddisfatte, o no, queste condizioni. Rispetto alla natura i nostri diritti e doveri costituiscono la possibilità di soddisfare ai nostri bisogni. Il nostro diritto è la nostra azione, il nostro dovere è la resistenza del mondo esteriore. Il nostro dovere sarebbe il diritto della natura, e viceversa. Ma noi non facciamo la debita stima dei nostri doveri, perchè consideriamo gli oggetti che ci circondano inferiori alla natura umana, ed incapaci a sottometterla per profittarne utilmente. Abusiamo dei diritti reputandoci i migliori campioni della natura, e qualcosa anche di più essa, e che nulla ci sia estraneo di quanto essa contiene, sicchè ci pare inutile di sottometterla. Ma la natura esercita infallantemente i suoi diritti sull'uomo distruggendoci senza pietà (pag. 102).

Nei rapporti tra gli uomini, l'uomo ozioso ha diritti, ed il lavoratore ha doveri. L'uomo sottomesso non ha i suoi diritti verso il padrone, e quindi non ha reazione su lui. I progressi della società sono stati compiuti dagli uomini che si scaricano su altri di tutto, o di parte del lavoro necessario all'esistenza. Il progresso generale, scopo di tutta l'umanità, è ottenuto dal lavoro necessario, e dal lavoro

volontario, o *loisir*, delle due classi di uomini. Tale concezione non può essere approvata dalle classi sacrificate, perchè ogni uomo forma un tutto qualificativo che non ricomincia, e l'idea di una felicità generale futura, non compensa i beni perduti. L'uomo delle classi privilegiate invece si stupisce della rassegnazione delle classi soggette, ne teme sempre una rivolta, e spesso prende misure esagerate dovute a paure non giustificabili, per l'ignoranza e la pecorilità delle classi soggette (pagg. 103-105).

La critica d'una società non è da farsi sull'infelicità generale degli uomini, perchè il più infelice di essi è sempre più felice dell'uomo allo stato di natura, ma è da farsi sugli uomini della classe privilegiata, che dovrebbero godere una felicità che servisse di modello invidiabile per tutti gli elementi in ritardo di un paese. La loro infelicità, non solo esprime qualcosa di vizioso nel modo di assicurare la loro felicità, ma esprime completamente falso quell'ideale popolare da loro creato, e che, in ultima analisi, induce gli uomini a lottare per conservare o per acquistare una felicità illusoria (pag. 111). Il dovere è dunque necessario quanto l'esercizio dei diritti per assicurare la felicità, la quale consiste nell'adempire i doveri necessari riducendoli al minimo, e nell'ottenere il massimo rendimento di diritti (pag. 112).

Nella nostra società abbiamo sostituito la macchina allo schiavo. Però essa mette in ozio molti operai, per i quali l'ozio non è un ideale, ma è una minaccia di morte (pag. 114). Mentre il cittadino di Roma e di Atene reclamavano per ottenere il diritto all'ozio, oggi il cittadino senza risorse reclama per ottenere il diritto al lavoro, benchè il lavoro non abbia nulla d'invidiabile per sè stesso (pag. 144). La minaccia dei nullatenenti è il non lavoro. E, poichè le riforme politiche non han dato un risultato, essi lo sperano dall'ordine economico (pag. 148).

L'autore ha una concezione originale dello Stato, diversa da quella dei sociologhi. Egli dice che l'ideale dei primi uomini era il massacro, il furto, la strage e lo sterminio; e questa era una condizione vantaggiosa per le famiglie. Un certo numero di capi famiglia, che avevano assicurati i mezzi di sussistenza, volle rinunziare ai rischi ed ai pericoli della guerra sempiterna, e si accordò, dando origine

allo Stato, e costituendone i primi cittadini. Lo Stato politico e la formazione dell'aggruppamento economico sono però due cose distinte. L'ordine economico è anteriore, e lo Stato v'interviene come conservatore. L'ordine economico è privato, l'ordine politico è pubblico, ed assicura i diritti acquistati dai ricchi. Questi sono minacciati sia dal sollevamento degli schiavi, sia dai liberi, che non sono più ricchi; e lo Stato interviene, ma non per proteggere l'interesse dei poveri, e tanto meno per organare un altro ordinamento economico, il che lo chiamerebbe ad esorbitare dalle sue funzioni, senza la probabilità di farlo utilmente. Lo Stato politico rappresenta l'umanità liberata dalle cure materiali dell'esistenza, e che aspira ad un ideale più alto. Occuparsi di un organamento economico sarebbe tornare indietro e rinnegare se stesso; e può farlo solo per accidente affine di assicurare la sua sicurezza nei soli limiti che gli son necessari. L'ordine economico e quello politico sono opposti. Il primo rappresenta la base indispensabile d'ogni progresso umano; il secondo rappresenta questo progresso medesimo, che non può cominciare a svilupparsi se non quando le esigenze animali dell'uomo sono soddisfatte. E perciò le teorie sociali fondate sull'uno o sull'altro sono completamente sterili, e chi vuole che lo Stato sia nato dall'associazione necessaria al lavoro è in errore: i mercanti stranieri non formano lo Stato. La concentrazione industriale è un fenomeno del tutto moderno, dovuta alle nostre speciali condizioni. In antico non era così, ciascuno lavorava secondo le sue forze, e riceveva secondo i suoi bisogni nella famiglia. Il capo famiglia riceveva un plus valore del lucro altrui.

L'autore nota alcune diversità tra gli antichi e noi. La borghesia moderna ha preso il posto della nobiltà antica. Noi chiamiamo borghese un artigiano, pervenuto, in grazia del suo lavoro manuale o intellettuale, al più alto grado di sviluppo che un uomo possa conseguire, ma trovandosi in urto con una classe privilegiata, che lo costringe a rimanere in una condizione subalterna. Essa è quindi la parte più attiva del popolo, che pratica e dirige il lavoro, e ch'è troppo intelligente per non comprendere che vale più di quanto viene stimata, e che essa sostiene tutto il lavoro della nazione del quale i primi a profittarne sono gli stessi

oziosi cui essa è sottoposta. Essa equivale ai liberti romani, e costituisce la forza motrice dell'attività sociale, e perciò appunto la vera aristocrazia del tempo presente (pag. 91).

In quanto alla concezione del lavoro, mentre gli antichi vi associavano sempre un'idea di pena e di dolore, i moderni vi trovano la sola e vera felicità che si può sperare nella vita. « Noi non viviamo che di lavoro, il lavoro è il « nostro scopo, e l'associazione degli elementi materiali che « formano il nostro corpo non ha valore, se non in ragione « della sua potenza materiale di azione ». Il lavoro personifica la felicità, ed il non lavoro costituisce il dolore, incosciente presso i ricchi, e violentissimo presso i poveri. La nostra infelicità dunque dipende dall'organamento sociale, che non permette di sviluppare tutta l'attività voluta e dovuta, o che non ci permette di goderne tutto il frutto. Ora, poichè la potenza del lavoro non può accrescersi, se non mediante l'associazione, la potenza del nostro organismo è in ragione diretta dell'organismo-Stato. E, se ogni felicità deriva dal lavoro ed il lavoro dipende dallo Stato, non in noi bisognerà cercare il rifugio contro i difetti della società, sebbene in una ricostruzione scientifica di questa società senza la quale noi non possiamo far nulla. E, siccome l'individuo non vale, se non per mezzo dell'individuo-Stato, del quale fa parte; basterà di creare scientificamente una società perfetta, per ottenere il massimo di felicità individuale (pagg. 92-93).

La sociologia può ben raccogliere i fatti e fornire i materiali alla nostra attività, ma non può creare l'attività, come il naturalista non può creare la vita, sicchè la soluzione del problema sociale non spetta esclusivamente alla scienza (pag. 214). L'autore è filosofo idealista, e trova l'armonia della vita sociale mediante l'armonia della scienza con la metafisica, e volgendo tutte le sue mire a migliorare la nostra vita terrena, senza volgere l'aspirazione della felicità nelle ipotesi d'una vita futura. Egli biasima la vita contemplativa ed oziosa, ed esorta a cessare di soffrire inutilmente nella speranza illusoria di un mondo migliore, ed a cessare di lavorare per la gente oziosa (pag, 91).

In quanto alla schiavitù degli antichi, essa cade da sè naturalmente con l'abbondanza degli uomini, e quindi dell'offerta delle braccia che ne oltrepassa la domanda. Ed al-

lora il cittadino domanda allo Stato di garantirgli la proprietà dei soli strumenti di produzione, che abbiano un valore invidiabile; terra e macchine coi frutti corrispettivi (pag. 133).

Lo schiavo emancipato si credè simile al cittadino, ed ebbe i diritti politici, ed allargò la via al suffragio universale. Ma ciò, invece di operare un immenso progresso nella storia dell'umanità, rimase un cambiamento sterile e nominale, e valse a screditare la funzione primitiva del cittadino, che si ridusse al solo governo e a disporre della forza comune. Ciò conferì a qualche delegato le attribuzioni derivanti dalla rinunzia generale di diritti discreditati, e diede origine alla libertà individuale, che si oppose alla libertà politica, che era una funzione singolarmente tirannica e che assorbiva il cittadino nello Stato. E quando il cristianesimo fece distinzione tra fidente e cittadino, i Romani, che erano tollerantissimi in fatto di religione, dichiararono guerra a morte ai cristiani, perchè al dispotismo occorreva di dominar l'anima tutta intera (pag. 134 e seguenti).

Per quanto la schiavitù sia un'istituzione inferiore, l'idea generale di assicurare il *loisir* a tutti i cittadini era buona (pagg. 146-147). Oggi la schiavitù moderna rimpiazza col salariato la schiavitù inutile, con la diversità che lo schiavo antico faceva parte dell'ordine economico e non del politico, mentre è l'opposto dell'operaio moderno.

L'A. viene alle seguenti conclusioni: il lavoro non è che un semplice episodio del destino umano, ed in esso non può trovarsi la condanna definitiva voluta da pessimisti, nè la felicità completa voluta dagli ottimisti. Non vi è lavoro nobile, o servile, materiale od intellettuale, e non bisogna trovarne il carattere negli oggetti, ma in noi stessi (pag. 287). Egli dice pure che la felicità o l'infelicità della vita si riferiscono ai limiti della possibilità d'azione, e che se la felicità di qualcuno non può essere possibile, se non a spese dell'infelicità di altri, ciò dipende da una insufficiente concezione dell'infelicità destinata a scomparire (pag. 18). Il lavoro tende ad assicurare il *loisir*, ed è duplice come la personalità umana, e va distinto nello scopo che si prefigge. Lo scopo è di soddisfare ai bisogni, i quali sono quelli del corpo e quelli della mente. Il primo è forzato; e su di esso si porta la questione sociale e la scienza; il secondo è libero, rappresenta il progresso, è impossibile a determinare ed a prevedere. Esso è al di fuori di ogni questione sociale, ed in questo suo volume fu considerato sotto il suo aspetto negativo, col nome di *loisir*. Esso è individuale, e sfugge ad ogni organamento scientifico. Al lavoro forzato corrisponde l'ordine economico. Al lavoro libero corrisponde l'ordine morale, allo stretto punto di vista idealista, e nella pratica, l'ordine politico chiamato col consenso di tutti il rispetto dei diritti individuali, non essendo ancora abbastanza forte l'uomo morale per mantenersi padrone dei suoi istinti. Ogni sviluppo di lavoro libero è un segno di ricchezza e di progresso che dev'esser considerato favorevolmente. Ma, per quanto necessario, non è possibile, senza aver prima provveduto al lavoro forzato. Dobbiamo inoltre considerare che l'ordine politico, dal punto di vista idealista, è come un ordine transitorio destinato a sparire a poco a poco, a profitto dell'ordine morale. Tutti gli abusi e le ingiustizie umane dipendono dalla ripugnanza del l'uomo al lavoro forzato. La sola condizione di esser forzato lo rende odioso. E non si può parlare di libertà e di progresso, senza ammettere dapprima il diritto all'esistenza. L'A. vorrebbe che ogni cittadino, che ne facesse domanda, avesse diritto alla proprietà d'un abitazione ed al nutrimento strettamente necessario per la vita, in compenso di un lavoro corrispondente, o del suo equivalente in caso d'incapacità. Vi sarebbe vantaggio ad applicare il lavoro del richiedente alla produzione delle cose richieste. Chi lavora per sè, in pochi anni provvede alla sicurezza di tutta la vita, e chi lavora per gli altri non possiede nulla; e il d'Argenson affermò che il lavoro che ognuno fa per sè è meno penoso, meno considerevole e meglio fatto. I lavori generali non si eseguiscono, se non con espedienti troppo estesi e troppo composti per esser perfetti; oltre a che sono soggetti al rilassamento. Il progresso è in noi stessi.

L'opera finisce con queste parole: « Se ciascuno di noi « si assumesse il còmpito di riformare un sol uomo, sè « stesso, questo sarebbe il miglior modo d'introdurre l'unità « del numero nel dominio morale e di riformare nello stesso « tempo l'intera società, ma, secondo Platone in *Parmenide*, « la moltitudine ignora, che senza percorrere e traversare

« l'universalità delle cose, è impossibile di pervenire alla « verità; ed i filosofi ancor oggi, come sempre, hanno una « duplice dottrina, una segreta, e l'altra volgare ».

IV. — Questa filosofia del lavoro è completata da una opera egregia *Labour and the popular welfar* di W. H. Mallock (London, 1893).

E, sebbene tale opera sia anteriore a quella già scorsa, ne può essere una critica efficacissima, perchè a me pare che l'opera del De Pawlowski, per quanto pregevole nello studio del lavoro e della sua efficacia, sia incompleto in quello fondamentale, che è lo scopo del lavoro. Qualunque cosa egli intenda per *loisir*, non può essere questo lo scopo generale del lavoro, perchè esso non soddisfa a tutti i bisogni della vita, e quindi resta una concezione inferiore del lavoro, che necessariamente deve avere uno scopo più alto; quello cioè di provvedere a tutti i bisogni della vita, non escludendone i più alti, della morale. Il lavoro, non solo provvede a tutta la vita, ma la vita non è altro che lavoro

Il Mallock, nello studiare i fattori della produzione, terra, capitale e lavoro, comincia col non accettare quell'opinione dello Stuart Mill sulla questione se la natura od il lavoro è maggiormente indispensabile nella produzione, e secondo la quale, quando due condizioni sono egualmente necessarie per produrre un noto effetto, è insignificante il dire quale produce più dell'altro, perchè sarebbe come dire quale delle due parti di un paio di forbici contribuisce di più nel tagliare, e che il medesimo avviene quando i fattori della produzione sono molti e svariati. Ed, in vero, aggiungo, un tale paradosso, sostenuto da un maestro della logica, deve metterci in guardia da molte fisime che una mente può sostenere per inavvertenza, o per pregiudizio. L'esempio qui scelto riguarda un caso dei pochi che ammettono l'opera di due elementi di voluta e necessaria eguaglianza del tutto materiale e meccanica; ma egli non considera il caso nel quale quelli stessi elementi potrebbero essere alterati. Quando un uomo fa un dato cammino non si può dire quale delle due gambe ha lavorato di più; ma, se l'uomo è malato in una gamba, è evidente che con quella sostenne lo sforzo maggiore, e tutti almeno sappiamo che le due braccia e le due mani non lavorano nello stesso grado sempre. E nondimeno

questi esempi sono particolari, e non ammettono distinzione di quantità e di valore degli elementi motori, pertinenti all'anima.

Sui tre fattori della produzione, l'A. dice che la terra produce la rendita in misura differente, a seconda della sua fertilità, non del lavoro. Per il capitale, la macchina rappresenta quel che nella terra è la fertilità. Esso è distinto dal lavoro umano, ed ogni nuova macchina corrisponde ad una nuova specie di animali, che lavora per l'uomo, cooperando nella produzione. Il capitale circolante, invece, comincia a rendere dopo un certo tempo, ed inabilita pochi uomini di eccezionale competenza, destinandoli ad assistere l'attività e l'opera dei lavoratori ordinari. Una volta la classe dirigente mirava ad assicurare una maggiore quantità di lavoro, ora mira ad assicurare un incremento di potenza produttiva. Una volta forzava gli impiegati a sforzare le loro facoltà industriali, e ad appropriarsene il prodotto intiero. Oggi coopera con loro prestando le facoltà che gli operai non hanno, ossia le cognizioni della scienza, tutto lo sforzo della volontà, tutto lo spirito d'intrapresa e l'eccezionale attitudine agli affari, caratteristica dell'odierna età.

Il capitale circolante è il mezzo col quale l'intelletto comunica se stesso al lavoro; è quindi il principio reale del progresso e della produzione, non è il capitale, ma è la qualità degli uomini che lo controllano. Il macchinario è capitale circolante condensato. Ed ogni capitale unito al capitale circolante, rappresenta il controllo dell'intelletto sul lavoro, o l'azione di un genere di attività umana sopra un'altra.

Gli sforzi dell'attività umana (*human exertion*) sono di due generi, quelli muscolari o manuali, che propriamente costituiscono il lavoro e quelli mentali e morali, che propriamente costituiscono l'abilità. Il lavoro soddisfa solo ad un cómpito, l'abilità soddisfa ad infiniti cómpiti e ad infiniti uomini. Il capitale è abilità, che controlla il lavoro, senza sciupare il capitale, e, rispetto all'abilità è qualcosa di simile al cervello rispetto alla mente.

Nel capitolo VI del II libro l'A. tratta dell'incremento del lavoro inglese fatto in un secolo per opera dell'abilità, e perciò dovuto all'abilità. Cento anni prima l'Inghilterra aveva 10 milioni di abitanti, e produceva in un anno 140

milioni di lire sterline. Oggi lo stesso numero di abitanti produce 350 milioni di sterline, più del doppio.

L'abilità, oltre all'essere distinta dal lavoro, è un altro agente, come lo è il lavoro. I socialisti, pure se ammettono ciò, ne oscurano la portata con la stessa fallacia del Mill. Il lavoro non può esimersi dallo sforzare se stesso, se non per poco tempo, in piccolo limite, e sempre con l'aiuto dell'abilità e del capitale. Ma ciò che costringe gli uomini al lavoro è la natura, non la classe dirigente degli uomini di abilità, la quale piuttosto li chiama a lavorare in un modo speciale. Ma la natura non costringe gli uomini a sforzare l'abilità, la quale pertanto, a lungo andare, acquista una posizione più forte del lavoro. Nella produzione moderna abbiamo la caratteristica della maggiore produttività di un certo numero di uomini dovuto all'abilità.

Le invenzioni sono dovute in parte all'abilità ed in parte all'esperienza comune dell'operosità umana. Ma tali invenzioni, dovute alle esperienze sono le meno importanti. Quelle dovute all'abilità procurano i maggiori vantaggi E non costituiscono una proprietà comune, ma appartengono a chi le può usare. L'abilità attuale deve usare anche i poteri decaduti di quella del passato, e valersi delle scoperte dei predecessori. Il monopolio dell'abilità cresce ad ogni passo del progresso.

Secondo i socialisti, l'abilità è fatta dai tempi e da speciali opportunità. Essi negano che sia il prodotto dell'educazione e che un'eguale educazione eguaglierebbe le facoltà. Ciò è contrario ai fatti ed alla vita dei più celebri inventori. L'abilità è prodotto di carattere e di temperamento piuttosto che d'intelletto. « L'abilità, ossia la facoltà mediante la quale un uomo assiste un indefinito numero di uomini, consiste in ciò che può essere chiamato tanto un dono eccezionale di carattere, quanto un dono eccezionale d'intelletto, una sagacità, un'istruttiva rapidità nel riconoscere l'intelletto degli altri, una forza e pertinacia di volontà talora brutale, che vuol forzare la via per una nuova idea, come un pugillatore che si fa largo in una folla; queste facoltà sono affatto necessarie per effettuare ciò che l'intelletto scopre o crea, e che per altro non si trovano sempre, e nemmeno generalmente, nello stesso uomo » (pag. 212). Non sempre il genio inventore ha le qualità adatte per trionfare delle avversità, e spesso abbisogna di un uomo pratico; e talora una intrapresa iniziata dall'abilità dell'intelletto è mantenuta da quella del carattere. L'eguaglianza dell'educazione e l'opportunità non debbono eguagliare i caratteri, ma sviluppare le loro differenze.

L'abilità, essendo un dono di pochi, è un monopolio naturale. Essa produce gli otto tredicesimi dell'entrata inglese, ed il lavoro produce i rimanenti cinque tredicesimi.

Il principale insegnamento che dobbiamo trarre da tali fatti, è che mentre l'abilità è il principale agente della ricchezza, il lavoro può appropriarsi una gran parte dei suoi prodotti senza paralizzarla. Difatti l'esperienza di un secolo mostra che nel 1860 il lavoro inglese prendeva almeno il 25 per cento più di quanto essa produce, e tutto a spese dell'abilità. Nel 1893 ne prendeva il 45 per cento. Nel 1843 le entrate erano di 515 milioni di sterline, delle quali 235 delle classi lavoratrici, e 280 delle classi che pagano un tributo. Mezzo secolo dopo le entrate erano di 660 milioni, ma, mentre nel 1843 i lavoratori erano 26 milioni, nel 1893 essi erano 33 milioni, ossia 7 milioni in più. Dunque, ammettendo che il lavoro medio di un operaio sia di 4 sterline all'anno, quello dei 7 milioni sarà di 98 milioni di sterline; ed allora la differenza delle entrate che è di 145 milioni di sterline, diminuita di questi 98 milioni, dà un resto di 47 milioni di lire sterline, che rappresenta il di più che gli operai del 1893 presero su quelli del 1843, e che fu tutto dovuto all'abilità. Tutto ciò, non solo si è ottenuto senza rivoluzione, ma senza nemmeno alterare in nessun modo i principî fondamentali della proprietà. E, mentre il lavoro trae tal vantaggio, la stessa abilità ne profitta per suo vantaggio, aumentando il suo tornaconto.

La rendita, specialmente quella dei grandi proprietari, è così piccola parte delle entrate nazionali, che ometterla sarebbe di ben poca importanza. L'eredità dell'abilità si trasmette in forma di capitale, e rappresenta il principale oggetto col quale esso fu creato. L'aspirazione di lasciare un'eredità alla famiglia è altrettanto forte quanto il desiderio di goderla direttamente. L'interesse poi è una parte del prodotto che l'abilità attiva è capace di produrre mediante il capitale; e, poichè, nel formare i capitali, concorrono tanto le abilità ereditarie quanto i possessori delle

abilità recenti e viventi, se l'interesse potesse esser pure un'ingiustizia, è questione che riguarda e deruba la sola abilità, non il lavoro. Non solo l'interesse rappresenta una piccola parte delle entrate di una nazione, ma la sua diminuzione va tutta a vantaggio delle classi lavoratrici.

I progressi delle classi lavoratrici sono ottenuti in parte in virtù di spontanee tendenze, ed in parte per le azioni umane deliberate e concertate. Le prime sono spinte da interessi determinantisi in azioni individuali: le seconde agiscono in vario modo, e nei nostri tempi con gli organamenti della *Trade Union*, la forza della quale è costituita dalla potenza di astenersi dal lavoro. Ma tal potere non può durare a lungo, nè diventare universale, e finchè dura, dipende dal capitale.

Nella conclusione l'A. sostiene che il più alto genere di lavoro può sostenersi meglio del più produttivo genere di abilità, che l'abilità, nel cedere parte dei suoi procedimenti al lavoro soddisfa un debito morale, e che il lavoro da parte sua non deve disconoscere il suo debito verso la sua benefattrice, debito che cresce col crescere della ricchezza della nazione. Ciò porta alla politica, la quale è di più limitato interesse per il lavoratore di quanto normalmente si pensa. Ed il libro finisce con queste parole: « Dalla po-« litica futura dipenderà la grandezza della rendita, e da « ciò il benessere delle classi lavoratrici. Se fosse doman-« dato al popolo inglese tutta la sua cooperazione per « qualche guerra contro lo straniero, che cosa i soldati non « farebbero, animati dal sentimento del dovere e dalla vo-« lontà di salvare il prestigio britannico dalla prepotenza « straniera sulle frontiere, e la vita ed il benessere dei figli « e delle vedove nei templi degli affetti domestici? Ma ne-« mici più spietati sono il bisogno, la fame, il freddo, che « non risparmiano età, nè sesso, e contro i quali ogni pre-« ghiera o sentimento umanitario resta del tutto inefficace ».

Quasi sembrerebbe che l'A. tendesse a chiamare gli stessi soldati al lavoro, come un altro inglese ha fatto e lo vedremo nel corso di quest'opera (1). Certamente egli conce-

(1) Pubblicai quel capitolo cui qui s'allude nell'*Esplorazione Commerciale* del 24 aprile 1913 col titolo *Proposte di colonizzazione militare per l'Inghilterra e per l'Italia*.

[illegible] del lavoro sociale, e tende a creare le milizie, il sacerdozio, la religione del lavoro, e dell'abilità. Tutto questo problema sarà studiato in quest'opera specialmente nel capitolo del lavoro moralizzatore, in relazione alla storia del lavoro agricolo, del lavoro servile e del lavoro militare dei Romani.

V. — Che cosa dobbiamo intendere per lavoro militare? Non altro che l'esecuzione del dovere militare. Ma tale esecuzione, dal nostro regolamento di disciplina è chiamata disciplina. E per l'appunto non vi è, nè vi può essere disciplina, se non di lavoro, di azione. E, se diamo il nome generico di discipline alle scienze, è perchè le consideriamo dal punto di vista di lavoro solidale di tutti gli studiosi, di tutte le patrie, di tutti i tempi, e diventano le discipline umane per eccellenza, senza limiti di tempo, nè di spazio, oltre a che sono ispirate dalla fratellanza umana, e non dall'odio dei popoli.

Da tale concezione del lavoro e della disciplina, noi dobbiamo venire alle relazioni della disciplina militare con quella del lavoro, e di queste discorreremo in apposito capitolo (1). In questo bisognerà precisare se nel lavoro si esprime la disciplina, o se nella disciplina concorre il lavoro. Su ciò deve illuminarci tutta la filosofia dell'azione, e tutto il problema dell'educazione. L'educazione consiste nel dare all'uomo le abitudini utili nella vita, e nel togliergli quelle nocive. La vita non è che azione, e tutti i nostri bisogni sono bisogni di agire, o per agire. Tutti quei lavori collettivi, che hanno necessario bisogno di cooperazione contemporanea, hanno bisogno di disciplina, e quindi la disciplina è necessaria ed indispensabile al lavoro. Ma nessun risultato educativo noi possiamo avere senza lavoro, e senza sforzo. Quindi è tanto vero che la disciplina è necessaria al lavoro, quanto che il lavoro produce la disciplina: ed, in fatto di disciplina militare, non

(1) Vedi *La disciplina militare e la disciplina sociale del lavoro* nella *Nuova Rivista di Fanteria* del 1914. Un altro capitolo sullo stesso soggetto fa parte del mio volume recentemente pubblicato *Morale militare latina*, (Caserta, Marino 1917), contenente le lezioni da me svolte agli allievi ufficiali della scuola militare di Caserta. In tal capitolo, esamino la questione dal punto di vista morale, nel primo dal punto di vista educativo.

solamente noi dobbiamo studiare in qual modo dobbiamo adoperarla per i fini guerreschi, ma come dobbiamo ottenerla, sia dal lavoro militare, sia da quello sociale. E rimane un'altra parte importantissima: in qual modo la disciplina militare deve aiutare il lavoro sociale nella nazione? La Germania ha fatto tutto quel che poteva, per ottenere la speciale disciplina di lavoro, che essa ha specializzata, e che è quella industriale; e quindi ha ottenuto una speciale disciplina di lavoro sociale, che è del tutto meccanica. E col connubbio di queste due discipline ottiene il massimo rendimento dalla sua attività nazionale.

Per l'Italia, l'industria predominante è l'agricoltura, e quindi, oltre ad avere il massimo numero di soldati che sono agricoltori, abbiamo una disciplina speciale, che è disciplina di agricoltori, come fu quella latina. E tutta la nostra storia fu, e sarà sempre, storia della nostra agricoltura.

La disciplina militare ottiene il massimo rendimento sulle altre discipline del lavoro per la semplice ragione che essa fa completo assegnamento sui fattori morali, dei quali le altre fanno il più delle volte astrazione. Ma non si tien conto sufficientemente che essa, oltre ad effettuare i doveri militari in genere, deve ottenere il massimo di tutti i doveri guerreschi, che è lo scopo della guerra, ossia la vittoria. E la guerra non solo è esercizio di disciplina, ma è lotta di discipline avverse. E quindi dev'essere scopo di ogni disciplina di essere la più solida ed indissolubile possibile. E nessuna disciplina può ottenersi coi soli elementi del lavoro militare del tempo di pace, che in massima parte sono finzioni e convenzioni, atte ad avvicinarci il maggiormente possibile alla guerra, per quanto ciò è possibile, senza avere il fattore essenziale della guerra, che è il rischio della vita, e la necessità di dedicare tutta la vita, e molte vite, allo scopo sovrano, alla vittoria.

Ora il *loisir*, che abbiamo visto nel Pawlowski, non è altro che il godimento del lavoro essenziale ad ogni produzione. Nessun dovere si può eseguire, senza che l'animo ne senta il massimo godimento, in virtù del bene che promette a qualcosa che noi amiamo più della vita, e che costituisce appunto la gerarchia dei valori morali. E l'abilità, della quale discorre il Mallock, non è altro che la

valentia professionale di chi sente nel più alto grado la dignità di se stesso e gli affetti morali. Queste due cose, congiunte insieme, costituiscono quella virtù, della quale tratta il Coco, e che nel campo dell'attività militare, diventa valor militare, il quale non differisce, se non di grado da tutti i valori sociali. La disciplina militare non può disgiungersi dal lavoro, senza condannare i militari ad un finto lavoro, o senza condannarli a passare gran numero di ore in ozio, il che è nocivo alle esigenze della guerra, ed a quelle della disciplina. Ed i Romani, che furono maestri incomparabili di disciplina, non temevano alcun nemico quanto temevano l'ozio, sicchè nelle guerre facevano di tutto per non tener mai il soldato in ozio.

Oggi non si comprende ancora che, tanto la disciplina ha bisogno di lavoro quanto il lavoro ha bisogno di disciplina, ed i militari temono che il soldato lavoratore perda le virtù di combattente, come i sociologhi di vista corta temono i risultati del lavoro disciplinato, per la fisima del lavoro libero, come se la disciplina fosse una tirannia, e non un espediente necessario al lavoro collettivo. E noi non avremo mai una solida disciplina militare, nè mai avremo la nazione al massimo grado fiorente, senza ottenere la massima armonia tra le discipline del lavoro e quella militare.

VI. — Scopo di questi scritti, fatti nel 1912 13 era quello di persuadere la nazione della convenienza di attuare la colonizzazione militare. Ed è inutile dire che tale scopo fallì completamente, perchè non vi è più sordo di chi non vuole udire. Ma i fatti avvenuti, e l'esperienza di questa guerra, che tante cose ci ha insegnate, di quelle, che mai nessuno ha voluto vedere e comprendere, mi han dato completamente ragione.

Io debbo notare che già molti sono i sintomi di ravvedimento per tutti coloro che hanno troppo trascurato i fattori morali del lavoro in genere, e specialmente di quello agricolo. Già vari provvedimenti legislativi in tutte le nazioni, a cominciare dalla Russia, ha sentito il bisogno di sollevare la condizione morale ed economica dei lavoratori dei campi. E da noi quasi tutti i ministri, a cominciare dai presidenti di gabinetto, e sino ai ministri del passato, che mai molto fecero per l'agricoltura, in elaborati discorsi, e quasi direi,

in valorose battaglie oratorie, promettono tutte le cure ai nostri agricoltori. Si tratta solo di discorsi, che nulla costano, e nulla producono; ma già si nota che la corrente delle idee è vinta; ed è già qualcosa, che lascia molto a sperare nell'avvenire.

Speriamo che alle parole corrispondano i fatti. Voto di tutti gli Italiani dev'essere che l'Italia, nelle lotte del lavoro e della guerra, si mostri sempre forte, e che il suo destino sia grandioso in tutte le vittoria civili. Ma tutto ciò non si potrà mai ottenere senza l'armonia delle discipline del lavoro d'ogni specie a quella militare, perchè la vittoria guerresca è il conseguimento di uno scopo speciale, ma sempre il conseguimento dello scopo è una vittoria: ed, in tutti gli scopi possibili, la disciplina insegna a trionfare di tutti gli ostacoli. E tutte le paure, in un senso o nell'altro, sono nocive al benessere civile. Ogni progresso è essenzialmente progresso ed incremento di disciplina, sul fondamento che l'elemento essenziale di ogni lavoro, ma specialmente nella agricoltura e nella guerra, è quello morale.

E considererò non inutilmente spesa la mia vita, se sarò valso, dato che possa valere, a mostrare questo problema morale come il supremo, e che risolve molti altri problemi sinora parsi insolubili. Tali problemi risulteranno di una maggiore gravità dopo la guerra. Ed è tempo che sieno presi nella voluta considerazione (1).

N. M. Campolieti
colonnello.

(1) Nel correggere le bozze, mi è grato di dire, che io scrissi tali parole il 1° Gennaio di quest'anno, e che nel primo di Marzo l'on. Ciccotti, in un discorso altamente patriottico, fatto alla Camera, si benigno di parlare della colonizzazione militare, facendo il mio nome. In seguito a ciò, S. E. Canepa, segretario al Ministero dell'agricoltura, mi invitò a presentare un progetto pratico di colonizzazione militare, del quale aspetto l'approvazione per parte dei ministeri di agricoltura e della guerra. Mi è grato di sperare, in questo primo giorno di primavera, in questo anno delle sicure vittorie italiane e dei nostri gloriosi alleati, che la colonizzazione militare abbia tra breve, e l'inizio, e la sua storia di nuove glorie latine.

Caserta, 21 aprile 1917.

Cavalier di penna e spada

(Leopoldo Pullè)

« Qui numquam quievit quiescit ».
Epitaffio del maresc. Trivulzio.

Il titolo che appose ad un saporoso e smagliante volume d'impressioni di guerra e d'arte — *Penna e spada* — ci pare che si confaccia egregiamente al personaggio insigne, del quale vogliamo discorrere.

Egli stesso, con felice intuito, si giudicò tale: uomo di lettere e d'armi. E noi, che riteniamo l'appellazione appropriatissima, la usurpiamo e la ribadiamo.

Perchè, infatti, al nostro pensiero — ora che non può più all'occhio nostro — il Pullè si affaccia ghirlandato della doppia infula d'uomo d'azione e di pensiero: un brillante soldato, fecondato e ingentilito dal letterato. Creatura privilegiata, complessa, eminentemente rappresentativa.

È un altro dell'eletta schiera dei volontari delle guerre patrie, passati di balzo dalle pandette alla spada; di quella schiera, ormai assottigliatissima, con nostro rammarico, perchè mancherà fra breve quell'anello di congiunzione che lega noi, gli epigoni (ora però, colla guerra, in reviviscenza e in divenire) a quegli avvenimenti radiosi, ch'essi soli — i quali li vissero — sapevano riprodurci con plastica evidenza.

Per tutti, anche pei beniamini della sorte, che molto fecero e potrebbero ancora fare, si chiude il ciclo terreno, giunge la fine, giunge l'ora — diremo dannunzianamente — della « plenitudine conclusa ».

Ed a noi resta, col dolore, il dovere di non lasciarli morir per intero, di render loro l'omaggio devoto e reverente: primissimo quello di serbarne le fattezze morali e intellettuali, non meno dei tratti fisionomici, e collocarle — come sacre icone ed erme — in questa nostra massima *Rivista*, dove i giovani e i nepoti possano rimirarle e specchiarvisi

pensosi, ispirarsi, imbeversi del loro spirito, infiammarsi al loro esempio.

***

Nelle vene dei Pullè scorre sangue di Fiandra; donde la famiglia emigrò, durante i guerreggiamenti del secolo XVI, rifugiandosi a Verona.

E qui vide la luce, dal conte Giulio — un intellettuale anche lui, autore delle comedie *Frine, La notte di S. Silvestro*, ecc., noto in arte collo pseudonimo di Riccardo Castelvecchio — e dalla nobildonna Maria Luisa Sambucco di Brescia, il nostro Leopoldo, nel 1825.

Mandato agli studi in Venezia, là lo sorpresero i gloriosi eventi del 1848. Aveva 13 anni, era alto e smilzo, con grandi occhi sognanti, l'anima assetata di idealità. Volle subito fare, dare qualcosa all'Italia; e tanto si arrabattò che fu accolto tamburino nella guardia civica.

Ma alla sua smaniosa fattività non bastava maneggiar bacchette e batter pelle di timballi. Così giovine com'era, un ragazzo appena, riuscì a farsi arrolare in una legione della « mobile », e figurò tra gli immortali difensori di Malghera.

Poi venne la delusione dell'abortita riscossa italica, seguì il decennio 1849-59, d'espiazione e di maturazione a più ampi voli, ed il soldatino, svestita la divisa, tornò ai libri.

Volle vedere Trieste e vi soggiornò. Nel '55, attratto dall'aura d'intellettualità che gli giungeva da Milano, vi si trasferì ed insediò, iniziandovi la carriera di scrittore.

Penna agile e temprata, guadagnò rapidamente le colonne delle effemeridi liberali. E, in omaggio al padre, assunse un nome di battaglia affine, ma, diremo, ringiovanito: Leo di Castelnovo.

Appena, però, il clangor delle trombe richiamò a raccolta per la nuova e miglior fortuna, nel 1859, rieccolo al suo posto, rieccolo soldato, nel pieno delle forze fisiche e intellettuali.

Si arruola volontario nel reggimento cavalleria Monferrato, insieme ad altri entusiasti aristocratici giovani milanesi — Mainoni, Visconti di Modrone, Rosales, Esengrini, ecc. — e partecipa a tutta la campagna.

Alla battaglia di S. Martino si comporta così egregiamente da meritar la menzione onorevole, convertita più

tardi, come si sa, in medaglia di bronzo al valor militare, e dieci mesi dopo, è promosso sottotenente nei lancieri di Montebello; poi vien chiamato ad aiutante di campo dal generale Valfrè.

Ma finita la guerra, la vita di caserma e di guarnigione gli pesa, e si butta intero alle lettere, ormai maturato d'esperienza e di pratica conoscenza del mondo, quali abbisognano al drammaturgo.

La dramatica — colla sua immediatezza d'effetti — lo attrae ed assorbe, gli dà le prime schiette soddisfazioni, lo incatena co' suoi fasciqi irresistibili: tanto che nel 1865, essendo capitano, si dimette, passando nel ruolo degli ufficiali di complemento.

Eppure un anno dopo, già noto in arte e tutto profondato ne' suoi lavori, non resiste alla tentazione, non manca a quello ch'egli reputa un dovere, e di nuovo, capitano comandante d'uno squadrone di Foggia cavalleria, interviene alla breve guerra infelice.

Dopo la quale, chiusa la serie delle lotte italiane, si chiude anche la sua vita militare attiva: stando in congedo è poi successivamente promosso sino al grado di colonnello di cavalleria nella riserva.

Tale la carriera militare di Leopoldo Pullè; dalla quale una cosa emerge, che ridonda a suo grande onore: che l'ora dell'azione lo trovò sempre pronto, volonteroso e ardente; che nessuna considerazione di tornaconto o di affetti lo inclinò alla semplice partecipazione ideale e platonica alle imprese. Volle e seppe pagar di persona sempre che potesse giovare al Paese.

Di quanti italiani, che pure vanno per la maggiore, possiamo — a ben ben vagliare — dire altrettanto?

***

Non meno laboriosa, fervida, intensiva fu la sua vita civile.

A Milano, dove divenne in breve notissimo pei successi teatrali, pel marziale aspetto aristocratico, per la perfetta cavalleria del tratto e pel brillante conversare, spiccò presto fra le notabilità più in vista. Sposatosi con donna Maria Turati vedova Ponti, imparentandosi colle più cospicue famiglie lombarde, fu considerato cittadino ambrosiano, ed eletto consigliere comunale.

Nella natia Verona [illegible] ed onorò meno l'illustre figlio: nel 1880 lo volle deputato pel 2° collegio, e successivamente per ben 8 legislature (20 anni) [illegible] rappresentante [illegible] 1° collegio [illegible] tenendolo capo di lista.

Alla Camera parlò ascoltato ogni qualvolta si trattò di [illegible] inerenti alla [illegible] del [illegible] [illegible] diritti della proprietà letteraria, la cui legge egli stesso, col Cavallotti, aveva elaborato e proposto. A tutt'uomo [illegible] per la fondazione [illegible] in Bologna.

Funse [illegible] presidenziale [illegible] ne cui [illegible] pubblica istruzione, Pasquale Villari, che del Pullè conosceva le geniali iniziative e l'eletta mente, lo chiamò al sottosegretariato. Per poco però giacchè nel 1892 [illegible] per sempre alle gioie del potere.

[illegible] quella [illegible] l'opera [illegible] « Premio al valore » [illegible] azioni ardite e generose; ed ogni nobile impresa lo ebbe consenziente e partecipante, munifico e generoso, [illegible] nel profondersi, anche di borsa.

Per la sua competenza in materia di genealogia e di storia, S. M. il Re lo nominò di *motu proprio* membro della Consulta araldica del Regno, della [illegible] permanente figurò fra i cinque membri.

Dal 1905 era stato assunto al laticlavio, e del Senato era uno dei luminari.

Di tante e molteplici benemerenze portava visibil segno nelle innumeri onorificenze ond'era fregiato, fra le quali egli predilesse quella al valore e quella ai benemeriti della salute pubblica.

Vigoroso, cultore degli esercizi del corpo e degli *sports*, prestante di statura, venerando nel volto dalle fattezze marcate incorniciato di candidi capelli e di pizzo lamarmoriano, serbò lucida mente sino all'ultimo, morendo, com'era vissuto, da forte, da stoico, romanamente.

* * *

Se l'arte — cosa quasi incontroversa — è la verità attraverso a un temperamento, non riesce difficile spiegarsi come

[illegible] del Pullè tendesse di necessità alla dramatica, « l'arte in azione ».

In essa si cimentò giovanissimo, e da informi abbozzi d'insufficiente preparazione salì man mano a prodotti complessi, vasti e vitali.

[illegible] ingegno, sebbene ne sia certamente la manifestazione più geniale e [illegible] altrove ve lo apprenderà chi voglia.

Convien dire solo che trattò, in genere, la comedia impressionistica, sana, semplice, pur facendo qualche scorreria [illegible] il popolare [illegible] *La [illegible], La statua di carne, La pecorella smarrita*, Teobaldo Ciconi, friulano; e il beniamino del pubblico italiano, l'autore di *Le due dame, Il duello, La satira e Parini*, ecc. Paolo Ferrari, modenese.

Il teatro di *Leo di Castelnuovo* piacque pel suo brio, per lo spirito, per gli attici, pel profumo aristocratico e la signorilità, che lo raccomandarono [illegible] alle serate di società.

Le [illegible] *Bere o affogare, Fuochi di paglia* sfoggiano [illegible] fiori in mazzo, e tengono le scene tutt'oggi. Ma [illegible] plausi e favorevole consenso, seppure [illegible] delle predette, anche *La prima bugia, Impara l'arte, Il guanto della regina, Un cuor morto, Il magnetizzatore, Un brindisi, Quell'altra, Gelosia non mette ruga, Il segreto d'Orso, Pesce d'aprile*, ed altre, unitamente ai drammi *Stanis, Il conte Ugolino, Fior d'alpe* (musicato dal Franchetti), ed alle argute produzioni in vernacolo veneziano *Il maestro comunale, Amor non vol confessor.*

Perchè anche del parlar popolare fu cultore l'uomo dal multiforme ingegno, che nulla stimò immeritevole di suo studio e di sue cure, e che, qualche anno addietro, a Milano, col poeta meneghino Gaetano Crespi, organizzò una interessante gara poetica dialettale, dove echeggiarono coi versi piemontesi del Solferini quelli veronesi del Barbarani e i triestini del Piazza e i bolognesi del Testoni, coi romaneschi del Pascarella e del Trilussa, i napolitani dell'Alonge ed i forti accenti siculi del Martoglio.

Un bel corredo d'opere e di studio, come si vede, un pingue bagaglio, del quale volemmo fare almeno la nuda

enumerazione per dimostrare all'evidenza la laboriosità e la ricca vena del nostro autore.

***

Il quale dobbiamo ora esaminare, un po' più addentro, in quegli scritti che hanno attinenza colle cose nostre, l'argomento storico-militare.

Sorvoliamo pertanto sui volumetti di versi — *Arpa e chitarra*, *Trent'anni* — i quali, del resto, pur sprizzando qualche scintilla e barbaglio, non hanno valore che di [illegible] svago [illegible] minimo appena, altresì, il romanzo *I morti tornano?* e le *Scene e fiabe* — anch'essi attestanti l'inesauribilità di colui che mai non oziò — e veniamo alle opere su ricordate.

Fra vivi e morti (1893), ricordi d'arte, d'armi e di politica, fu accolto con simpatia, come sempre cotesto genere, coteste note personali, patriottiche, un tantino mondane, sollevanti il velo su uomini e cose recenti che appassionarono l'opinione pubblica. E incoraggiò l'autore a dargliene [illegible] genere [illegible] che ebbe anche maggior voga; *Penna e spada* (1899). Edito, come quasi tutto il resto del Pullè, dall'Hœpli di Milano [illegible], e lo dice il sottotitolo del libro, un musaico di « memorie « patrie d'armi di lettere e di teatri ». Ricco d'aneddoti, di impressioni genuine e di reminiscenze, in brevi capitoli, saltabeccando, svolazzando qua e là, ci trasporta nel mondo milanese della metà del secolo XIX, presenta [illegible] figure note e ignote, [illegible], artisti, attrici ed attori, imperniando però l'azione e quasi riferendola a un personaggio [illegible] fare un mise nonsenso, « chiaro letterato — si dice — e pa- « triota milanese, ingiustamente trascurato », Giacinto Battaglia, autore dei drammi *Luisa Strozzi* e *Filippo Maria Visconti*, che un dì furoreggiarono. Ed altre due care e belle figure vi campeggiano: quella di Gustavo Modena, l'insuperato tragico, cospiratore italianissimo, senza macchia e senza paura; e quella di Carlo De Cristoforis, l'eroe garibaldino caduto a S. Fermo, autore del bel volume *Che cosa sia la guerra;* del quale nessun ufficiale di media cultura ignora gli scritti elettissimi e l'elettissimo cuore.

Ma, ripetiamo, in questo vivace diorama predomina a gran pezzo la sfilata dei personaggi di lettere e di scena.

Il libro invece esclusivamente militare del Pullè è quello che pubblicò nel 1902 — *Patria, esercito, re* — della stessa

orditura dei precedenti, formato di capitoli staccati, compostisi ad unità però anch'essi attorno ad un protagonista, che qui è l'autore stesso. Una rapsodia insomma autobiografica, che costituisce il canto del cigno del Pullè, riandante e ricostruente, nei tardi anni, le illusioni, i bollori, le gesta della sua vita di guerra e taluni altri episodi per lui ricordevoli fra tutti.

In una 1ª parte riproduce l'infiammato discorso che pronunziò a Verona nel 1899, inaugurandosi « Lo stendardo dei reduci carabinieri », del quale egli fu padrino; discorso riboccante d'ardor giovanile e di poesia, ispirato, in ispecie, agli scultori versi di Costantino Nigra (*La rassegna di Vercelli*) che ogni [illegible] l'altra orazione *Il tricolore*, detta in occasione della consegna della bandiera al Tiro a segno di Verona; infine i suoi ricordi ed affetti per l'arma nella quale militò. *Un centenario glorioso* [illegible] [illegible] la cerimonia [illegible] a Milano [illegible] il colonnello Lorenzi [illegible] pel centenario anniversario della creazione del glorioso corpo. *Ma ritorniamo* [illegible] fasti dei cavalleggeri d'Alessandria, [illegible] con begli aneddoti [illegible] Barzini che fu [illegible] colonnello Serda, decorato di medaglia d'oro al valore; *Da Montebello a S. Martino* [illegible] cavalleggeri Monferrato, tra i quali [illegible] *Tre lutti nella cavalleria*, con fraterno affetto consacra la memoria dei vecchi compagni d'armi, colonnello Crescio e capitani Esengrini e Rosales.

Nella [illegible] S. M. il Re Umberto [illegible] Pullè nella villa di Chievo presso Verona, durante le grandi manovre del 1887 e del 1897: e le abitudini, gli atteggiamenti, le conversazioni dell'ultimo sovrano si apprendono con viva curiosità e compiacenza.

A Casa Savoia [illegible] l'« Epilogo » del libro, un vero inno [illegible] sabauda e monteneg[illegible] scritto dopo il regicidio di Monza, con voci fremebonde e toccanti.

Fregiato da molti e bei disegni [illegible] oltre 240 [illegible] centi quadri specialmente di cariche di cavalleria, ritratti, schizzi, il volume è un gioiello anche dal lato artistico.

Per completare, o quasi, la rassegna della produzione letteraria pulleiana, diremo ancora che diede saggio della sua

dottrina araldica in *Dalle crociate ad oggi* (1905), succosa, sintetica rassegna degli ordini militari, religiosi e di cavalleria di tutto il mondo; ove vien presentata anche al lettore profano, senza ingombranti saccenterie, l'aristocrazia della spada, dell'ingegno e del sangue; dagli ordini gerosolimitano, di Rodi, di Malta a quelli dei Templari, del S. Sepolcro e del Teutonico, (di cui è Gran Maestro il nostro particolar nemico attuale, arciduca Eugenio d'Austria); eppoi gli Ordini di cavalleria anche dei paesi più remoti ed insignificanti. Eziandio in questo ramo del sapere volle il Pullè stampare un'impronta.

Infine il suo gran cuore e il suo entusiasmo per tutto ciò che è nobile, bello e grande, mostra appieno nella pubblicazione dei *Discorsi di M. Minghetti*, in 12 volumi, statagli affidata e da lui curata con vero intelletto d'amore.

E come se tutti questi lavori non bastassero, collaborò alla raccolta *Le famiglie notabili milanesi*, e lasciò innumerevoli articoli d'arte, discorsi, saggi e conferenze, la cui raccolta « onorerebbe — giudica il De Gubernatis — chi « ha dato al paese tutta la sua anima e tutti i suoi ta« lenti ».

***

Questo fu — tratteggiato colle monotone tinte d'una istantanea, anzi colle schematiche linee d'uno schizzo, così lontane e difformi dalla realtà plastica e viva — l'uomo eminente che « mai non avendo riposato, ora riposa ».

Non in poche pagine è racchiudibile, è riproducibile una vita d'ottant'anni di cogitazione e di lavoro: si arrischia di sminuire e deturpare l'esemplare magnifico.

Tuttavia il lasciar tramontare in silenzio siffatti astri di primaria grandezza ci sarebbe parsa ingratitudine. E, pur conoscendo il tentativo nostro impari al soggetto, ci confortano il grande affetto che ci spronò, il pensiero d'aver gettato le basi, adunato materiale, suggerito qualche spunto per un futuro biografo e artefice più degno; d'aver fatto qualche cosa, insomma, del molto che avremmo voluto per chi tutto meritò.

Zona di guerra, aprile 1917.

GIUSEPPE SICCA.

Maggio 1915 - Maggio 1917

I.

Un ricordo.

Già da dieci mesi le prime fiamme della guerra avvolgevano l'Europa e lambivano i confini della nostra Italia, quando sorse e fiorì la primavera del 1915. Vi ricordate? L'aria avvampava tutta di guerra, le immense lingue del suo fuoco, a tratti pareva che ci avvolgessero, a tratti pareva che se ne allontanassero, allo stesso modo che fa la fiamma viva prima di avvolgersi ad un grosso tronco. Ma ormai il destino era segnato. Il fuoco spingeva dovunque. Era mai possibile che anche la nostra penisola lunga ed esile fra le terre nemiche e nel mare avvampante non ne fosse presa?

Erano i primi giorni di maggio e già da tempo uomini ed uomini dilagavano sempre più nei grandi centri di raccolta per gli eserciti, e già sulle torri e ai balconi fiorivano in quella primavera luminosa e si moltiplicavano i tricolori, e già sulle piazze e per le strade delle città nostre enormi masse di popolo lambito dalle vampe della guerra vicina urlavano il loro entusiasmo e la loro collera. Ricordate?

In uno di quei giorni una grande notizia volò per il mondo: L'Italia aveva denunciato il trattato della Triplice Alleanza. Contemporaneamente a Quarto, di dove nel 1860 salparono i Mille, Garibaldini per la redenzione dell'Italia meridionale, a Quarto, luogo sacro alle memorie

Nota. — L'A., proseguendo nella sua tenace opera di propaganda per la [illegible] guerra, in occasione del secondo anniversario dell'inizio della guerra [illegible] celebrato dai combattenti, compose il presente articolo, che sotto [illegible] opuscolo, con opportuna lettera prefazione dell'eminente sociologo [illegible] Ferriani, ebbe sui tipi della stamperia Enrico Cholini di Piacenza [illegible] tura di 4000 copie, delle quali 1000 furono distribuite fra le truppe [illegible] A., [illegible] vennero cedute al sindaco di Cormons, che ne curò la distribuzione tra le popolazioni delle terre redente, e le rimanenti 1000 furono [illegible] in seguito a richiesta, al Comitato interventista di Udine, che le [illegible] a beneficio dei mutilati in guerra.

del nostro risorgimento, si celebrava con più solennità l'anniversario glorioso, e il più grande poeta nostro raccoglieva intorno a sè l'anima di tutta la nazione e la faceva vibrare di commozione entusiastica.

Per quel giorno — vi ricordate? — si attendevano grandi decisioni. L'aria era satura di odori gravi di primavera e di sapore acre di battaglia e sul cielo limpido e profondo le grandi moli dei palazzi storici delle belle città nostre parevano ringiovanire e fremere anch'essi e partecipare al gran tumulto del popolo. Furono giorni angosciosi. La decisione grande tardava. Pareva che un'oscura minaccia pendesse sul nostro capo..... Perchè tardava? Perchè si continuava a reprimere l'entusiasmo? Perchè da Roma non veniva ancora la grande parola? E sempre più uomini e uomini si raccoglievano nei grandi centri e mentre sempre più pareva che la grande decisione fosse imminente, sempre più la si attendeva invano.

Il popolo fremeva, il vero popolo accalcava le piazze cinto dalle bandiere e dalle coccarde alleate, perchè, sebbene non vi fosse ancor la guerra, il popolo era già in guerra spiritualmente e aveva già i suoi alleati. Siamo alle giornate gravi dei conflitti interni. Una esigua minoranza tenta imporsi alla volontà universale. A Milano, a Roma, a Firenze, a Napoli, a Palermo, minaccia di correre sangue fraterno.

Ecco che in mezzo a questo tumulto di idee e di uomini cade il Ministero Salandra — per la mancata concordia dei partiti costituzionali. — Il motivo della sua caduta infiamma gli spiriti liberi e generosi; avviene la reazione contro la turbolenta piccola minoranza neutralista, e l'ondata di entusiasmo e di volontà tutto sommerge.

Non c'è più che una parola: guerra!

Non c'è più che una volontà: guerra!

Salandra ha sperimentato il suo popolo e torna sicuro al potere.

Le città pare respirino più largamente in un tripudio di bandiere e per le strade ancora luminose, si alzano i sacri inni della patria. Il 23 maggio, a sera, la grande notizia giunge trionfalmente per tutto, e ovunque il popolo esultante e grave legge sulle mura degli strani manifesti quadrati: poche parole, molte caselle e molte cifre: l'ordine di mobilitazione generale.

Quando ai nostri figli racconteremo l'ansia di quelle giornate, dalla nostra fronte traspariranno alte e gravi memorie e nei nostri occhi brillerà una luce d'orgoglio.

II.

La potenza dell'Italia.

Il mondo civile rimase attonito e soddisfatto alla notizia della eroica decisione dell'Italia e le speranze di tutto il mondo si appuntarono verso la giovane nazione che alla causa comune stava per dare tutta sè stessa. Il mondo comprese subito tutto l'immenso valore dell'intervento, perchè conscio dell'importanza morale e del peso materiale di esso. L'Italia infatti allora era la più grande potenza europea rimasta fuori del conflitto, una potenza ricca di risorse materiali e di energie fisiche e morali. L'Italia inoltre entrava nel conflitto dopo dieci mesi di lotta atroce in un momento in cui tutto vi era da temere per gli alleati.

La Francia dopo la battaglia della Marna, se era riuscita ad inchiodare i Tedeschi sul terreno, non li aveva però costretti a sgombrare i territori conquistati; anzi i Tedeschi vi si affermavano sempre maggiormente colla strapotenza delle loro macchine da guerra.

La Gran Bretagna, dopo le non facili prove di un piccolo esercito raccogliticcio contro la massa immane organizzata dei Tedeschi, non esercitava che una resistenza passiva ed entrava valorosamente nel periodo della seria e intensa preparazione.

La Russia, dopo le splendide vittorie dei primi mesi, cominciava a risentire gli effetti della sua mala organizzazione e si ritirava e abbandonava agli eserciti austriaci le sue conquiste primitive e cedeva a poco a poco il suolo nazionale di fronte alla potente offensiva di Hindenburg.

I neutri ispiravano poca fiducia, per quanto molti si facessero sul conto loro delle soverchie illusioni.

Gli alleati contro gli Austro-Tedeschi quindi erano in piena crisi. Ci voleva un fatto nuovo che scuotesse, che

distogliesse molte forze nemiche dagli altri fronti e stornasse da essi la minaccia di ulteriori pressioni. E il fatto nuovo fu appunto l'intervento italiano ed esso servì proprio a rivoluzionare i piani strategici degli Imperi centrali.

Essi sapevano fin dall'autunno del '14 di quale grande importanza per la Triplice Intesa sarebbe stato l'intervento italiano e quale incalcolabile danno avrebbe loro recato. Tanto è vero che cercarono tutto il possibile, con lusinghe, con promesse, con minaccie più o meno palesi, di tener calma l'Italia, di tirar le cose per le lunghe. E a tal fine la Germania incaricò appunto l'uomo più quotato: Von Bulow.

I primi a capire l'importanza dell'intervento italiano furono dunque i Tedeschi, non tanto perchè la nuova guerra avrebbe scombussolato i loro piani, quanto perchè l'Italia in guerra avrebbe chiuso le frontiere, impedendo così ogni rifornimento alla Germania. Inoltre l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe rialzato gli spiriti un po' depressi, e sarebbe stata elemento di grande propaganda presso i neutri a favore dell'Intesa.

E poi i Tedeschi non ignoravano che una nazione di 35 milioni di uomini e un esercito di qualche milione di soldati avrebbe pesato molto sulla bilancia delle sorti ultime della guerra.

III.

Dall'alleanza alla guerra.

Ma è tempo di lasciare le considerazioni per venire a fare un po' di analisi dei fatti reali.

L'Italia, prima della guerra, era alleata coll'Austria e colla Germania.

Come si passò dall'alleanza alla guerra? Quale fu l'evoluzione per cui, in dieci mesi, potemmo operare un trapasso così grande senza nessuno sforzo e nessuna rampogna?

Per rispondere a tali domande bisogna prima di tutto precisar bene di che natura fosse l'alleanza nostra con gli Imperi centrali, e quale ne fosse lo spirito informatore.

Si poteva chiamare alleanza quella? — No. Vi era bensì un trattato di alleanza; ma una cosa sono i trattati, un'altra cosa sono le volontà e le aspirazioni dei popoli, che a volte sanno più e pensano e sentono più dei diplomatici.

Se alleanza c'era di diritto, non esisteva di fatto. Ognuno del resto sa quali fossero le ragioni per cui l'Italia si era trovata costretta alla iniqua alleanza.

Tali ragioni consistono nella permanente minaccia di guerra da parte dell'Austria, nell'isolamento politico in cui l'Italia a bella posta era stata messa dagli interessati, per obbligarla sempre più a un'alleanza che, secondo la lettera del trattato, avrebbe dovuto avere scopo difensivo, ma che secondo la mente degli uomini politici austro-tedeschi aveva soltanto scopo offensivo, di aggressione.

L'Italia naturalmente era lungi dal fantasticare che tale alleanza avesse avuto uno scopo d'offesa, tanto era in buona fede, tanto era lungi dal sospettare che i suoi alleati meditassero la feroce aggressione contro l'Europa. In altri termini: la Triplice Alleanza era un contratto che aveva per iscopo il mantenimento della pace e dell'equi[illegible] [illegible] risolversi qualora per colpa di [illegible] [illegible] l'equilibrio fosse stato spezzato, e fosse stata [illegible] la pace universale.

[illegible] quindi quello che necessariamente doveva accadere l'Austria ruppe l'equilibrio e la pace dichiarando guerra alla Serbia, e tale atto fu l'occasione per l'Italia [illegible] ararsi sciolta da ogni vincolo contrattuale dopo che l'Austria ebbe offerti compensi inadeguati alla contravvenzione dei patti. E l'Austria stessa dovette implicitamente riconoscere che era contravvenuta ai suoi obblighi dichiarando guerra alla Serbia, in quanto che offrì dei « compensi ».

Il carattere del « compenso » è appunto quello di riparazione ad un'offesa, a una violazione fatta. Se l'Austria non avesse violato, è chiaro che nessun compenso, nessuna riparazione avrebbe offerto.

Il riconoscimento della violazione operata ci proviene quindi dallo stesso nemico, ed è perciò inutile discuterne. Ma quello che è più ridicolo, è che l'Austria ci chiamò traditori. Oh bella! Non aveva essa riconosciuto il nostro diritto a compensi, offrendoceli, e quindi a pretendere — eventualmente — la rescissione del contratto di alleanza?

— E allora, perchè traditori? — Noi eravamo nel pienissimo nostro diritto di riacquistare la nostra piena e completa libertà di azione dopo che, per colpa dell'Austria, venne a mancare una delle condizioni essenziali perchè il trattato di alleanza potesse aver valore.

Tutto ciò in linea di diritto. Che se si vuole aver riguardo a quanto il popolo pensava ed esprimeva in fatto di tale alleanza, senza neppur conoscerne gli estremi, ci persuaderemo sempre più che il diritto non fece che corrispondere pienamente ad una condizione di fatto oramai stabilita.

Riacquistata quindi la piena libertà d'azione, qual'era il compito dell'Italia?

Esaurita l'alleanza, l'Italia libera da ogni vincolo, si trovò di fronte all'Austria e di fronte a tutti i gravi problemi che all'Austria stessa si ricollegavano.

Finita l'alleanza era tempo di riparlar chiaro e di riporre sul tappeto le vecchie questioni non mai dimenticate, ma soffocate dalle circostanze eccezionali: la questione del completamento dei confini e del riscatto delle terre italiane soggette all'Austria, e la questione adriatica. Quale occasione migliore si offriva all'Italia per raggiungere le sue vecchie aspirazioni? Quale migliore occasione di far giusta vendetta di tutte le angherie sopportate in silenzio per lunghi decenni di schiavitù?

Ma, prescindendo dagli scopi diretti e immediati, c'era qualcosa di più che il completamento dei nostri confini e la questione adriatica. C'era la vera e propria questione sociale del ripristinamento del diritto delle genti e del salvamento della civiltà. Poteva l'Italia mancare all'appello?

Nei dieci mesi di guerra precedenti l'intervento italiano, si era già avuto occasione di constatare il carattere della guerra stessa, quale veniva condotta dai Tedeschi: guerra atroce, guerra all'infuori di ogni legge umana e divina; più che guerra quindi, nel senso storico della parola, terrore, distruzione, violenza, grassazione, pervertimento completo di tutto ciò che era legge, consuetudine; di tutto ciò che la civiltà aveva potuto giuridicamente costruire per salvare le cose belle e le cose sacre dal furore della guerra. I Tedeschi avevano ormai dimostrato la loro barbarica tendenza, e senza

voler fare dell'esagerazione si può ben dire che il furore teutonico, non arginato in tempo, avrebbe potuto cambiar la faccia del mondo e ricondurci nella notte del medio evo barbarico-feudale.

L'Italia poteva rimanere semplice e impassibile spettatrice della lotta fra la luce del mondo nuovo, delle conquiste nuove, e la tenebrosa aggressione dei barbari? Poteva rimanere inerte l'Italia che più d'una volta aveva avuto ben da fare coi soliti barbari, vestiti in altro modo, ma con la stessa anima, l'Italia paese classico della civiltà?

L'umanità dolorante aveva chiamato tutte le sue migliori forze alla difesa di sè stessa. E all'appello non mancarono i 35 milioni di Italiani degni figli degli Italiani del risorgimento.

E l'Italia rispose all'appello il 24 maggio 1915.

IV.

Primi fatti e primi effetti.

La dichiarazione della guerra all'Austria segnò l'inizio della grande offensiva generale su tutto il fronte dallo Stelvio al mare. Un formidabile sbalzo in avanti del nostro esercito fresco e baldanzoso, ruppe tutti gli argini degli iniqui confini. Il giovane torrente di armati dilagò su terra redenta per affermarvisi e progredire.

Ricordate i comunicati dei primi giorni? Ogni bollettino segnava una tappa, una vittoria, una città, un paese conquistato. Il primo sbalzo ci diede le più alte cime delle frontiere, ci diede grandi lembi di terra tridentina, fin quasi a Rovereto, ci diede la rettificazione della frontiera nord-est, nonchè la conquista di tanta parte della sponda sinistra dell'Isonzo.

Gli Austriaci sgombravano in fretta le posizioni, accumulavano più oltre i materiali da guerra, richiamavan truppe dalla Russia, dalla Francia, dalla Serbia; i Tedeschi erano costretti a colmare i vuoti lasciati dalle divisioni austriache, e tutti i fronti, secondo i calcoli fatti, si alleggerivano notevolmente. L'offensiva austriaca contro la Russia meridionale si arrestò, quella tedesca tanto baldanzosa i primi mesi, dovette ristagnare senza aver raggiunto

i suoi obbiettivi; e i Tedeschi si trovarono pure in Francia nella impossibilità di poter ritentare nuovi colpi e nuove avanzate.

Il fronte italiano dava a pensare agli stati maggiori nemici. E mentre il nemico si trovava così disorientato, Francia, Inghilterra e Russia poterono attendere alla intensa preparazione.

Il nuovo elemento entrato in guerra cominciava già a far sentire i suoi effetti stornando terribili minacce contro gli Alleati e richiamando truppe e materiali sull'Isonzo, in Carnia e nel Trentino.

Così brillantemente quindi l'Italia cominciava a cooperare cogli Alleati, contribuendo al logoramento del nemico, infliggendogli perdite enormi, in materiale, in uomini, in mezzi. Ma quello non era che l'inizio. Altri grandi fatti dovevano poi succedere a dare ancor maggior valore alla guerra italiana nel tragico quadro della guerra mondiale.

V.

La guerra Teorica e la guerra Pratica.

Se per raggiungere gli obiettivi supremi della guerra fosse bastato, come una volta, sopratutto l'entusiasmo e una selva di baionette e una muraglia mobile di petti animosi, la guerra italiana si sarebbe risolta in pochi mesi e le nostre aspirazioni sarebbero già state raggiunte.

Ma nella guerra moderna quello che ha maggior valore è la macchina, è il materiale, sono i mezzi meccanici in genere. L'uomo è elemento di secondaria importanza, oggi.

Questo lo sapevano gli Austro-Tedeschi che da 40 anni studiavano la guerra nei suoi più reconditi particolari, che da anni ed anni avevano organizzato speciali industrie di guerra. Non lo sapevamo noi però, nè i nostri alleati. Di modo che i nemici ebbero campo di offrirci sempre qua e là delle sorprese, di presentarci delle incontestabili superiorità non di uomini e di entusiasmo, ma di cannoni, di mitragliatrici e di ogni altro mezzo materiale di guerra.

Certo, noi non avevamo potuto fare in pochi mesi quello che i nostri nemici avevano fatto in lunghi anni. Fatalmente quindi i mezzi bellici di cui noi disponevamo al

principio della guerra erano di gran lunga inferiori a quelli dei nemici.

D'altra parte non si poteva nemmeno procrastinare la nostra entrata in guerra, poichè i grandi avvenimenti umani sono regolati non dalla volontà degli uomini, ma dalla forza stessa degli eventi. Di modo che noi iniziammo la nostra guerra fiduciosi sopratutto sulla superiorità numerica, sulla freschezza delle nostre forze, sull'entusiasmo giovanile dei nostri soldati. Entrammo in guerra forse con un po' dei vecchi concetti riguardo la guerra stessa, come del resto doveva essere per un popolo che ancora non aveva fatta l'esperienza sui moderni campi di battaglia. Si riteneva che sarebbero avvenuti grandi urti in campo aperto, che ciascuna battaglia avrebbe deciso una sorte, e che per la immancabile vittoria sarebbe bastato il valore della nostra gioventù unito a tutti quei mezzi di difesa e di offesa potuti raccogliere, mezzi senza dubbio potenti, ma non certo tali da ripararci efficacemente dalle offese provenienti dalle perfettissime macchine del nemico ammaestrato da lunghi mesi di trincea.

Di conseguenza, dopo i primi sbalzi, dopo le conquiste delle maggiori posizioni di confine e d'oltre confine, che dovevan servire per dar la spinta a ulteriori avanzate e conquiste, la nostra azione ebbe soste, ebbe magnifici esempi di valore personale e di eroismo, ma non il pieno coronamento della vittoria. La nostra azione prese il carattere di tenace e lenta progressione, tenace come lo stillicidio che scava la pietra, come un lentissimo sgretolamento di montagne operato da insetti, come una miracolosa costruzione lungamente fabbricata pietra su pietra.

Alla mancanza del successo pieno e immediato contribuì, oltre la non grande potenzialità dei mezzi, anche la enorme difficoltà del terreno.

Nessun fronte, come il nostro, presenta infatti maggiori difficoltà. Voi lo conoscete, o soldati, quindi è inutile ch'io stia a descrivervelo; è inutile ch'io stia a narrarvi gli sforzi di coloro che piantarono i cannoni dove fino ad oggi non potevano andare che le aquile, l'eroismo dei nostri alpini alla scalata delle più aspre vette colle corde e coi picconi, mentre il nemico vigile fa piovere grandinate di proiettili, e la silenziosa abnegazione di coloro che sfidando la tor-

menta si arrampicarono fino all'inaccessibile per portare il conforto del cibo, del fuoco, dell'acqua, delle munizioni, del legname, del tabacco, della posta ai combattenti.

Ciò che parve una volta impossibile e inconcepibile, divenne grande e luminosa realtà. Ma, come ho detto, gli sforzi, gli eroismi, l'entusiasmo, gli uomini non erano sufficienti per vincere Ci voleva l'intensificazione dei mezzi materiali meccanici per mettersi alla pari del nemico e vincerlo.

Ciò venne compreso subito e tutta la nazione rispose entusiasticamente all'appello quando le si chiese di fornire questi mezzi materiali.

VI.

Preparazione e legislazione interna.

Quando sarà fatta la minuta storia della preparazione italiana per la guerra durante la guerra, la nostra patria avrà un titolo di più di onore e di orgoglio. L'Italia era creduta comunemente una nazione povera di ricchezze, di energie, di industrie. Messa alla prova si verificò tutto il contrario. Tutti i prestiti di guerra fornirono denaro superiore alle previsioni; gli uomini preposti al funzionamento dei vari servizi si dimostrarono all'altezza necessaria pel disimpegno di tutte le mansioni di carattere nuovo per la risoluzione di tutti i problemi inerenti alle speciali condizioni di guerra per la equa e grandiosa legislazione eccezionale.

Durante lo svolgimento di tante e svariate attività dello Stato, si è avuto l'impressione che tutto quanto avvenisse senza sforzo, serenamente quasi, come se l'Italia già altre volte si fosse trovata in simili circostanze e non avesse fatto che riferirsi a precedenti legislazioni e provvedimenti. E ciò che è ancora più notevole è stato il modo spontaneo col quale tutto il popolo senza distinzioni di classi si è adattato senza sforzo, anzi volentieri, a tutto il complesso del nuovo stato imposto dalla gravità del momento.

Tutto è proceduto sempre automaticamente, silenziosamente come procedono le funzioni che hanno il carattere della normalità.

Nessun segno di disagio, di turbamento, d'irritazione, nessuna ombra di pessimismo, ma versatilità d'adattamento, fiducia serena e visione sicura dell'avvenire.

Tutto ciò è tanto più apprezzabile in quanto comunemente nel mondo e in Italia stessa si attribuiva alla patria nostra il carattere d'indisciplinatezza, di turbolenza, d'irragionevole impulsività.

Niente di tutto questo. Il nostro popolo si è dimostrato all'altezza di tutti gli altri, nè ha avuto nessuna virtù da invidiare al popolo tedesco, tanto decantato in fatto d'obbedienza e di organizzazione.

Io domando: che cosa avremmo potuto pretendere di più? Sia che alle porte delle case battesse il dolore della morte, sia che nelle famiglie penetrasse il disagio, non un segno di rammarico, non una parola di rampogna. Ricchi e poveri si sono trovati a dover soffrire, a dover lavorare, a dover aiutarsi a vicenda. Per il ricco è stato limitato, perfino, se non a volte abolito, il diritto della proprietà in favore della collettività.

È tornato a rifiorire l'antico motto latino: *Salus patriae lex suprema esto*. « Il bene della patria sia la prima delle « leggi ». E tutti gl'interessi privati, e tutte le comodità individuali e tutte le aspirazioni personali han dovuto cedere alle necessità supreme.

Così [illegible] a tutti i provvedimenti di carattere legislativo, diamo uno sguardo generale a quelli di carattere militare. Abbiamo veduto come tutta l'industria italiana siasi trasformata in industria di guerra, e come dalla più umile [illegible] involucri per munizioni, parti di cannoni, oggetti e materiali di ogni specie pel servizio dell'esercito. Chi si è accorto di questa enorme trasformazione? Chi ha sentito la mancanza di prodotti che precedentemente erano fabbricati da tali industrie? Chi ha sentito un qualunque disagio da questa trasformazione industriale? Anche tutto ciò è avvenuto automaticamente, e al nuovo lavoro di guerra, mai pensato, mai esperimentato, mai atteso, il nostro popolo si è accinto da vero e perfetto tecnico, faticando e producendo: producendo intensamente e non perdendo la sua bella serenità. Così l'industria italiana ha potuto vestire, equipaggiare, armare i milioni di uomini, contribuire al funzionamento dei servizi, essere insomma

valida e diretta cooperatrice di vittoria. Cannoni, fucili, munizioni di ogni specie sono usciti dai nostri stabilimenti, han servito e servono a noi efficacemente e han messo il nostro esercito in efficienza bellica poderosissima, limitando allo stretto minimo indispensabile l'importazione di altri materiali.

Ora, se si pensa che la nostra nazione a tutt'altro tende, durante la pace, che alla preparazione della guerra, se si pensa che tutto ciò che si è fatto è il prodotto quasi di una improvvisazione, noi dovremmo persuaderci che di tutto può essere capace il popolo nostro e che anche dopo la guerra, rivolgendo ad altro le nostre preziose attività, potremo essere vittoriosi in tutti i campi come lo siamo stati e lo saremo ogniqualvolta che occorra in quelli della guerra.

VII.

Le vittorie.

La nazione italiana affrontò tutti i problemi della guerra e si accinse alla loro soluzione, ponendo in opra tutte le sue migliori energie allo scopo di potersi mettere in grado di conseguire quelle vittorie che da principio non aveva potuto conseguire per l'insufficienza, come abbiamo visto, dei mezzi materiali di guerra. Il confessare tale insufficienza non è sconveniente, anzi è atto di buona sincerità. Tale insufficienza, del resto, fu comune a tutte quelle nazioni, che furono sorprese dalla guerra nel 1914, o che in seguito vollero tentare delle grandi offensive senza rendersi esatto conto di ciò che occorre per vincere, e senza aver potuto superare la produzione bellica dei nemici. L'insufficienza dei mezzi va intesa quindi in relazione alla strapotenza del nemico che alla preparazione della guerra aveva dedicato tutta la sua vita, i suoi beni, le sue principali industrie. Non deve stupire quindi se gli Austro-Tedeschi poterono fin da principio stravincere o poterono contenere offensive anche se fatte da un numero di gran lunga superiore di uomini. Deve piuttosto anzi stupire come agli Alleati sia riuscito, coi limitati mezzi a loro disposizione, di render vacue e inconcludenti le vittorie del nemico e come a noi Italiani, lentamente ma sicuramente, sia riuscito di scalzare le fortezze formidabili, i baluardi terribili del nemico e aprire così la via alle vittorie del 1916.

Così, mentre tutta la nazione pensante e operante faceva a gara per lavorare e produrre in favore della guerra, l'esercito che aveva l'intuizione di ciò che avrebbe dovuto avvenire, scalzava, minava le trincee, le ridotte, i forti austriaci a poco a poco, con tenacità e infallibilità, andava avanti, sempre avanti fra pericoli immensi, sublimi eroismi, abnegazioni tacite, sfidando le intemperie, il gelo, la tormenta nell'attesa piena di fede, corrispondendo così allo slancio della nazione che per le vittorie imminenti stava preparando cannoni, cannoni, fucili, proiettili, materiali, vettovaglie.

Ma il nemico che sapeva la volontà dell'Italia di tutto fare per la vittoria, e che dalla vittoria nostra avrebbe ricevuto colpi tremendi rispetto alla situazione generale, pensò di venire a tentar di sconvolgere i nostri piani, rendendo impossibile ogni nostro ulteriore movimento e nulla tutta la formidabile preparazione compiuta. In una parola, il nemico tentò di toglierci l'iniziativa delle operazioni, tentò di prevenire i colpi che l'Italia aveva divisato di infliggergli. Fu così che l'Austria, aiutata dalla Germania, ordinò l'orrenda famosa « strafe expedition » la spedizione punitiva del Trentino, colla speranza, anzi colla certezza di mettere fuori di combattimento l'esercito nostro, d'impadronirsi dell'Italia settentrionale imponendo poi una pace vergognosa per noi.

E tale e tanta era l'importanza che l'Austria attribuiva a tale spedizione, che non solo quadruplicò i già potenti armamenti, specie in artiglieria e mitragliatrici, ma impiegò nell'impresa tutte le sue migliori e più giovani truppe, trattandosi appunto di un'impresa in luoghi impervi che sarebbero stati resi ancor più difficili dalla tenace difesa italiana.

E il primo anniversario della guerra nostra venne degnamente celebrato di fronte al mondo mentre l'Italia sosteneva quasi tutto il peso enorme della guerra. In quell'anniversario apparve ancor più chiaramente l'immensa importanza dell'intervento dell'Italia, poichè, mentre l'Austria si accaniva contro il nostro fronte, gli eserciti russi si organizzavano e si accingevano ai nuovi famosi assalti di Brussiloff sotto i quali le armate austriache furono disfatte in parte e in parte prese prigioniere nelle memorabili

azioni della Bucovina. Ma torniamo a noi. L'Austria dunque si scagliava contro la nostra fronte più debole dopo aver posto a capo delle sue armate il futuro erede del trono, l'attuale imperatore Carlo, affinchè a lui toccasse la gloria e l'onore della invasione delle nostre pingui pianure lombarde e venete e delle nostre città magnifiche. L'arciduca Carlo, quindi, secondo le speranze della Corte, avrebbe dovuto salire un giorno sul vecchio trono portando l'aureola della gloria per aver restituito alla Monarchia le provincie stesse che nel 1859 e nel 1866 furono liberate a prezzo di tanto sangue italiano.

Non importa qui rifare la storia dell'offensiva austriaca nel Trentino, ormai a tutti nota. Basti solamente il dire che dopo i primi inevitabili indietreggiamenti imposti dalla effettiva preponderanza delle forze materiali del nemico e dalla precarietà delle nostre posizioni difficili, un nuovo formidabile esercito si raccoglie dietro il tumulto feroce della battaglia degli Altipiani e in men di un mese è pronto non solo ad arginare l'irrompente impeto nemico, ma a rintuzzarlo definitivamente. La nostra nazione non ebbe nemmeno un momento di dubbio. Sapeva che la preparazione era perfetta, sapeva che i capi del nostro esercito erano degni di tutta la fiducia e che solo sarebbe stata questione di tempo la ricacciata dell'offensiva. E così fu E quando Cadorna, dopo le epiche giornate delle difese della Zugna, del Pasubio, del Cengio, del Posina, del Cimone, della Valsugana, potè laconicamente annunziare al mondo attonito che l'offensiva era definitivamente arrestata, che il nemico si ritirava in fretta; abbandonando le proprie conquiste, il popolo nostro più che una sorpresa e una liberazione dall'incubo che l'opprimeva, ebbe la bella conferma che la sua fede non fu nutrita invano, e che la splendida preparazione morale e materiale del nostro esercito era stata il principale fattore della mirabile rivincita

La battaglia degli Altipiani fu quindi la prima vera e propria grandiosa vittoria dell'esercito e della nazione italiana; dell'esercito per il valore incomparabile che seppe dimostrare tanto nella difesa quanto nell'offesa, della nazione perchè suo era il merito di avere fornito a questo esercito i mezzi materiali per conseguire la vittoria.

Non mancò chi volle temere che l'azione nostra nel Trentino avesse scosso i piani per un offensiva stabilita e che questa perciò, dopo la bufera dell'invasione, non si fosse più verificata.

I fatti diedero poi, a breve scadenza, pieno torto ai facili pessimisti. Un mese ancora di preparazione e di necessaria riorganizzazione e quindi la miracolosa impresa di Gorizia, una delle più grandi piazze forti della guerra, la Verdun austriaca, la città tragica contro le cui colline trasformate in poderosissimi bastioni più volte era salito l'attacco nostro e si era guadagnato qualche piccolo vantaggio senza grandi conseguenze immediate.

Per quanto gli assalti nostri fossero stati furibondi, Gorizia rimaneva immutabilmente austriaca. Non mancarono nelle penose epoche delle non felici offensive i soliti pessimisti che prognosticarono che Gorizia non sarebbe mai stata presa dagli italiani. E ciò appunto per le formidabili difese. Di questa opinione dovevano essere probabilmente anche gli Austriaci, a giudicare dalla meticolosità con cui avevano preparato ogni opera difensiva munita non solo di tutti i moderni mezzi di guerra, ma anche di tutte le piccole comodità che indicano la sicurezza che il nemico ha di non abbandonare certe posizioni.

Basta ripensare un po' alle descrizioni degli ex posti austriaci fatte in quei giorni, basta pensare a tutto il materiale catturato per persuaderci che nell'intenzione austriaca doveva esservi la persuasione che Gorizia non sarebbe mai caduta. Perchè cadde invece? Cadde per i tre stessi elementi che avevano concorso al successo della controffensiva sugli Altipiani, e cioè per la perizia dei capi, per l'eroismo dei combattenti e per la preparazione dei materiali fabbricati nell'interno del paese. Nuova vittoria collettiva dell'esercito dei soldati e di quello dei lavoratori.

Gorizia, migliaia di prigionieri, enormi perdite pel nemico, conquista di materiali, ecco la seconda vittoria dell'Italia.

Ma l'impeto del nostro esercito non si arrestò lì. Il Carso, il dantesco, il cavernoso Carso, sa tutte le nuove grandi vittorie nostre attraverso l'asprità del terreno insidioso.

VIII.

Il conflitto europeo assume maggior grandezza morale.

Ma siamo ormai all'autunno. L'offensiva nostra viene arrestata dalle intemperie, quella franco-inglese si ferma pure la Russia continua il suo ristagno ai Carpazi e in Polonia. La Romania langue dopo qualche mese dalla sua entusiastica entrata in guerra. La grandiosa tragedia umana rivela il suo carattere di lentezza. Fatti i bilanci delle operazioni, si vengono a portare in attivo tante splendide vittorie che non rappresentano però che dei passi verso quella finale. L'autunno del 1916 non è quindi, come siera ritenuto da alcuni al principio di quell'anno, l'autunno della pace! Il nemico, sebbene colpito più volte, resiste e non cede. Si rientra nell'oscuro inverno. La pace è lontana, tutti la sentiamo lontana. La parola di pace venuta in dicembre dalla Germania e dall'Austria, è una parola falsa. Tutti lo capiscono, e nessuno si fida di questa parola enigmatica. Essa probabilmente nasconde il supremo disagio del nemico all'interno. È il periodo della guerra diplomatica, delle note, dei memoriali, dei messaggi, delle polemiche. La guerra Europea si afferma quindi sempre più come conflitto di principi, di idee, come lotta fra la tendenza barbarico-feudale della Germania e le moderne democrazie.

Gli alleati rispondono « no » all'appello di pace o prendono l'occasione per ripetere ancora i principî fondamentali del diritto delle genti in base ai quali l'Intesa avrebbe potuto anche trattare la pace. La mediazione degli Stati Uniti non produce nessun effetto. Una freddezza, una calma c'è in tutti. Nessuno si preoccupa o si fa illusioni. Tutti sanno l'abisso che corre fra i principî proclamati da noi e i sofismi adoperati dai tedeschi.

Popoli e governi sanno bene che la pace non sarà possibile finchè i popoli non avranno la libertà che loro spetta finchè il mondo non sarà liberato dal tremendo incubo di guerra, finchè i provocatori della guerra non avranno dato sufficienti garanzie per l'avvenire e riparazioni pel passato. Qui non sono più i governi e i popoli che discutono accademicamente. Qui sono invece i governi e i popoli che, ba-

sandosi sui loro principî astratti, conformano le proprie azioni ad essi e si assumono tutta la enorme responsabilità delle decisioni con serena coscienza e fermezza.

Se prima d'allora vi fu qualcuno scettico in fatto del diritto e della libertà dei popoli proclamata dai governi, dopo l'inverno del 1916-17 deve essersi per forza ricreduto, perchè popoli e governi non affermano, in un momento tanto critico, una data cosa e non sostengono una data tesi senza avere in animo la certezza dell'attuazione di ciò che affermano solennemente, respingendo le proposte di pace. Ecco perchè dal punto di vista morale il conflitto Europeo assume nell'inverno del '17 proporzioni ancora più vaste, poichè è appunto in quell'epoca che per la prima volta, [illegible], e in risposta alle domande di pace degli avversari i governi [illegible] e consacrano in documenti [illegible] ultissimi della guerra attuale.

IX.

Ancora preparazione.

[illegible] possibile l'attuazione, [illegible] preparazioni, e procedendo [illegible] nali specialmente quando [illegible] azione della guerra dei sottomarini [illegible] are i rifornimenti degli alleati. Effettivamente la guerra sottomarina non ha fatto che dare maggiore impulso ai provvedimenti nostri, tesi a limitare i consumi, i trasporti, ad economizzare i combustibili, a non far spreco di ricchezze, a limitare le importazioni, ad aumentare la cultura del suolo. I sottomarini quindi non hanno recato nessun disturbo alla regolarità della preparazione bellica ancor più intensificata, sia per provvedere materiale per sostituzione, sia per provvederne altro ancora che dovrà pesare (come gli Inglesi e i Francesi han testè dimostrato) sulla bilancia delle sorti definitive.

Alla intensa preparazione bellica corrispose una stupenda preparazione morale e diplomatica. Le vittorie diplomatiche in simili circostanze non valgono meno di quelle militari. L'intensificazione della guerra dei sottomarini ci diede infatti l'occasione di poter condurre dalla nostra parte l'A-

merica stessa, e l'intervento armato degli Stati Uniti è una di quelle vittorie diplomatiche che possono anche decidere delle sorti di una guerra. Alla dichiarazione della guerra americana han seguito altre rotture di rapporti diplomatici altre guerre con la Germania. E tali avvenimenti hanno una portata morale che stupisce se si pensa che quasi tutta l'umanità a poco a poco si è ribellata contro il blocco turco-tedesco. Chi potrà mai apprezzare il valore di una sentenza di condanna pronunciata da tutta l'umanità contro una minoranza di uomini macchiati dei più nefandi delitti? E tutto ciò come l'intensiva produzione dei cannoni e delle munizioni, come la maggior produzione dei prodotti agricoli, come tutte le previdenze relative ai consumi, come tutta la propaganda morale presso il popolo e i combattenti, fa parte del vasto programma della nuova preparazione dalla quale dovrà davvero questa volta balzare fuori luminosa e trionfante la vittoria definitiva.

X.

Il 1917.

Come il 1915 è stato l'anno della lotta impari ma gloriosa, e il 1916 quello della lotta quasi da pari a pari e vittoriosa, il 1917 è l'anno della preponderanza definitiva delle nostre forze su quelle nemiche. Il 1915 gettò le basi fondamentali delle poderose preparazioni; il 1916 vide la febbrile opera umana intenta a dar forma concreta a questa preparazione invocata, e vide i primi grandiosi effetti di essa; il 1917 ha veduto e vedrà continuare ancor più febbrile quest'opera e continuerà a vederne gli effetti talmente formidabili che il nostro nemico si sentirà costretto da ogni parte a chiedere la pace. Queste non sono frasi, non sono fantasticherie, ma il risultato di considerazioni fondate sull'esperienza. La guerra infatti avrebbe dovuto essere già stata vinta dalla Germania fin dal 1914, se gli alleati non avessero messo in opra, anche nei momenti più critici, tutte le loro risorse morali e materiali per contrastare l'invasione. E allora gli eserciti tedeschi costituivano una forza più che formidabile, e di una portata che forse nessuno riuscì ad apprezzare nella sua giusta misura. E gli eserciti alleati erano allora invece ben poca cosa al con-

fronto! L'esercito francese era eroico ma scosso; l'esercito inglese non era nemmeno all'inizio di quella magnifica evoluzione che lo ha in poco tempo reso capace di debellare un esercito forte, antico e pieno di tradizioni militari come il tedesco. Eppure! La tenacia, la volontà, l'amor di patria, il genio della razza seppero tener luogo momentaneamente alla mancante preparazione materiale. E se gli eserciti nostri alleati riuscirono ad acquistarsi tanto onore in circostanze ben più difficili come quelle del 1914, che cosa dovremo concludere pel 1917 che la grandiosa preparazione e [illegible] nostro armamento è persino riconosciuto dagli [illegible], ora che abbiamo veduto, colla grande offensiva franco-inglese gli effetti di questa preparazione? Gli [illegible] di Stato quando pronunciano delle parole gravi è [illegible] hanno abbastanza ragione di pronunciarle. Che [illegible] manifestata persuasione di tutti [illegible] assicurata? E se questi [illegible] invernali [illegible] [illegible] sicurezza [illegible] garanzia [illegible] assicurati?

Il 1917 [illegible] segnerà il trionfo [illegible] nostre aspirazioni [illegible] due parole, una pace nella [illegible] sia tenuto lontano mercè [illegible] popoli e nella quale [illegible] natura [illegible].

Non [illegible] oggi essere dubbiosi. Dobbiamo in[illegible] lo svolgersi di questa annata memorabile [illegible] e con incrollabile fede. Oltre al mondo in[illegible] un altro potente alleato: il tempo.

XI.

Conclusione.

Il 1917 dunque si è iniziato sotto i migliori auspicî: il rifiuto della pace tedesca di fronte alla coscienza della compiuta preparazione, rifiuto appoggiato strenuamente da

tutto il sentimento popolare; il fallimento della guerra sottomarina contro la quale basteranno i provvedimenti relativi alla limitazione dei consumi, provvedimenti che, del resto, non recano nessun disturbo al vigore delle nazioni e degli eserciti, non essendo che una rinuncia al superfluo; la guerra degli Stati Uniti agli Imperi centrali, elemento di capitale importanza soprattutto morale in questo conflitto di principî; il guadagno alla nostra causa di quasi tutti i neutri e di quasi tutta l'opinione pubblica mondiale.

Ancora: le magnifiche imprese degli Inglesi e dei Russi in Mesopotamia; la rivoluzione russa destinata all'intensificazione della guerra contro il dispotismo, e forse a gettare buoni semi rivoluzionari anche nei popoli nemici ugualmente oppressi dalla tirannia; le gloriose gesta dei Franco-Inglesi in Francia coll'abbandono di immensa parte del territorio francese occupato; l'acuirsi della crisi economica e morale e della mancanza dei generi di alimento nei paesi avversari.

Il secondo anniversario della nostra guerra dunque cade nel pieno sviluppo delle sorti a noi favorevoli e nel progressivo impoverimento delle energie nemiche; cade sotto un complesso di tali buoni auspici mentre non ancora l'es[illegible] formidabili, delle offensive su tutta la fronte (1).

Abbiamo perciò quest'anno delle ragioni particolari per festeggiare con speciale animo la radiosa data, con tutto l'orgoglio di aver potentemente contribuito a portare a tal punto la sorte in favore nostro, con tutta la fede nel cuore che le imminenti azioni nostre unitamente agli sforzi compiuti dagli alleati strapperanno ai nemici quella vittoria a cui si ha il diritto perchè siamo forti, onesti, leali, per

(1) Mentre correggo le bozze giungono le splendide notizie della nostra offensiva. Ogni giorno che passa, ogni ora che viene può portarci delle novelle grandiose. Da Tolmino al mare le nostre artiglierie sconvolgono, le nostre fanterie assaltano ed avanzano. Le più formidabili posizioni nemiche cadono, i prigionieri a migliaia affluiscono. Siamo tornati alle gloriose giornate dell'agosto 1916!

Il primo anniversario della guerra ci vide intenti nella splendida difensiva degli Altipiani. Il secondo anniversario ci trova baldanzosamente impegnati in poderosa offensiva.

È la Vittoria, questa, soldati italiani, è la Vittoria con la quale degnamente celebrate la data gloriosa del 24 maggio 1915.

che difendiamo i sacri diritti nazionali mentre contribuiamo a difendere quelli più generali e supremi della civiltà.

Volgiamoci indietro a riguardare il cammino percorso, innalziamo inni di gloria per tutte le vittorie conseguite sui campi di battaglia e nella nazione, colla spada, colla volontà, col cannone e col lavoro, innalziamo inni di gloria per tutti gli eroi, per tutti quelli che, cadendo sul campo dell'onore, spianarono la via alle supreme rivendicazioni.

Il nostro Duce Supremo disse poco tempo fa: « verranno « [illegible] o non verranno, poco importa. Io faccio conto « che vengano e che siano in molti ».

In queste parole c'è tutta la latina fierezza serena [illegible] di avere in mano una formidabile forza che non anela all'altro che a slanciarsi contro il nemico sotto l'egida del santo tricolore, in nome della civiltà, in nome della patria, in nome della maestà del primo soldato d'Italia, il Re Vittorio Emanuele III!

Zurigo, maggio 1917

A. Donadeo

LA REINTEGRAZIONE DELLA POLONIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VI, pag. 601)

PARTE II.

Il presente.

Il granduca Nicola Mikhailovitch, zio dello Zar di Russia, ha emesso, com'è noto, un proclama che prometteva grandi cose agli straziati Polacchi, ma che finora ha fruttato nulla alla Polonia. Il proclama è il seguente:

« Polacchi,

« È giunta l'ora in cui il santo sogno dei vostri padri « e dei vostri antenati può assumere forme reali. Da circa « un secolo e mezzo sono state sbrandellate le vive carni « della Polonia, la di cui anima non è morta. Essa viveva « nella speranza che l'ora sarebbe giunta in cui la nazione « polacca risuscitata si sarebbe fraternamente riconciliata « con la grande Russia.

« Che spariscano per sempre i limiti che tuttora divi- « dono il popolo polacco! Che esso formi da ora innanzi « un solo tutto sotto lo scettro dell'Imperatore di Russia!

« Sotto tale scettro la Polonia rinascerà libera nella sua « religione, libera nella sua lingua ed autonoma. La Russia « vi chiede soltanto lo stesso rispetto che avete per le altre « nazionalità con cui siete legati dalla storia.

« La grande Russia vi va incontro col cuore aperto e la « mano tesa fraternamente. Essa è convinta che la spada « che colpì il nemico a Grünwald non è ancora arrugginita « (si allude qui ad una vittoria riportata il 15 giugno 1410 « da Vladislao Jagellone re di Polonia sull'Ordine dei Ca- « valieri teutonici che perdettero 52 bandiere e 40 mila pri- « gionieri).

« Dalle sponde dell'Oceano Pacifico fino ai mari setten- « trionali le schiere russe si avanzano. L'aurora di una vita « nuova si leva per voi. Possa da questa aurora sorgere il « segno della Croce, simbolo dei patimenti e della risurre- « zione dei popoli »

L'impegno preso dal granduca sarebbe formale, ma finora non vi è stato nemmeno un principio di accenno alla realizzazione di esso programma, che contiene alcune restrizioni là ove fa allusione al rispetto verso le nazionalità alle quali la storia ha unito i Polacchi.

Se la guerra attuale, com'è lecito di ragionevolmente supporre, si chiude con la definitiva disfatta delle potenze Centrali essa avrà per conseguenza dei grandi mutamenti sulla carta d'Europa. Vi ha luogo a credere che verrà ricostituita la nazione serba; forse formata una solida confederazione balcanica; probabilmente ricostituito il regno di Boemia con la Moravia ed i paesi slovacchi; finalmente reintegrata la Polonia unificata sotto la immediata tutela della Russia e la garanzia di Europa.

Già abbiamo detto in quali miserevoli condizioni i Polacchi erano ridotti in Russia dalla disgraziata insurrezione del 1863 in poi; come fra le potenze compartecipanti alla vergognosa divisione l'Austria era la sola in cui i Polacchi potessero avere almeno la parvenza di vivere vita nazionale per il motivo che il Polacco è profondamente cattolico e che l'Austria era il solo Stato dei tre la di cui religione ufficiale era la cattolica ed il di cui sovrano portasse il titolo di Maestà cattolica.

Oggidì il giogo imposto ai Russi dai Tedeschi è spezzato, ma, all'esordire della guerra, la Russia ha preso, forse un po' prematuramente, degli impegni solenni che l'andamento della guerra le ha impedito di tradurre in atto. Forse i Russi credevano, od almeno speravano, che il loro esercito avrebbe invasa la Polonia tedesca e sarebbe entrato trionfalmente nella città di Posen, mentre sono stati invece i Tedeschi che hanno invasa la Polonia russa.

Lo Zar di Russia porta da più di un secolo il titolo di re di Polonia; se egli riesce a liberare i Polacchi dal giogo tedesco e da quello austro-magiaro nessuno penserà a contestargli tale titolo; e, se lo Zar penserà a delegare a qualche cospicuo personaggio i suoi poteri col titolo di vicerè, questo, secondo tutte le probabilità, sarà il personaggio che ha firmato il manifesto già riportato.

Per arrestare il *Drang* tedesco *nach Osten* già hanno provveduto gli alleati installandosi fortemente a Salonicco. Rimarrebbe da arrestare il *Drang nach Süden* con la formazione di una barriera insormontabile costituita da Stati slavi, romeni, elleni uniti in confederazione della quale potrebbe far parte anche la Polonia. Gli Stati componenti la Confederazione dovrebbero sempre essere su un mezzo piede di guerra e la neutralità garantita da tutti quanti gli Stati d'Europa perchè... tutti ricordano le vicende di certi pezzi di carta e, fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, per premunirsi contro certi brutti scherzi.

Se tutto ciò non dasse sufficiente affidamento vediamo sotto quali maggiori garanzie potrebbe essere ricostituito un regno di Polonia.

Ammettendo per un momento la necessità, se non spirituale, almeno materiale, che detto regno debba esse vincolato alla Russia le migliori condizioni che gli potrebbero esser fatte sarebbero, sembra a noi, le seguenti:

Una soluzione analoga a quella dell'Ungheria rimpetto all'Austria, o del Canadà verso l'Inghilterra, o della Baviera rimpetto all'impero germanico. Gli affari esteri, le spese comuni, l'esercito e la marina farebbero eccezione; in tutto il rimanente la Polonia sarebbe uno Stato autonomo rimpetto alla Russia, con una milizia nazionale con bandiera propria e con l'incarico all'esercito russo di occupare le fortezze polacche per proteggere il paese contro il nemico estero.

Il regno autonomo di Polonia avrebbe una propria rappresentanza diplomatica come hanno la Baviera ed il Canadà e gli potrebbero venir concesse tutte quelle rimanenti soddisfazioni che possono vellicare l'amor proprio di una nazione rimasta depressa così a lungo.

S'intende che sarebbe ammessa senza restrizione alcuna la completa emancipazione della lingua polacca in linea amministrativa, burocratica, pedagogica e familiare, con l'ammissione di due università: quella di Varsavia già esistente e quella di Posen, o Poznan, come ora si dice, da crearsi. Il regno di Polonia avrebbe dei ministri nazionali che corrisponderebbero a quelli di Pietrogrado, e complessivamente comporrebbero un Ministero che rappresenterebbe gl'interessi del regno. Vi potrebbe essere una Dieta eletta con

suffragio universale o quasi, con sede a Vassavia e con facoltà di mandare una rappresentanza alla Duma, dove dovrebbe essere ammesso l'uso del polacco, come lo è lo czeco a Vienna e il serbo-croato a Budapest. Rimarrebbe da studiare la creazione di una Camera di magnati a Varsavia.

Così sarebbe avverata integralmente la promessa contenuta nel proclama manifesto del granduca Michele: « *La « Polonia rinascerà libera nella sua religione, nella sua lingua « ed autonomia* ».

Supponiamo ora la Polonia già risorta, ed esaminiamo quale sia la sua economia, qual è personalità, quale importanza potrebbe assumere il nuovo regno nella costellazione degli Stati europei.

Nessuna natalità europea agguaglia la natalità polacca. Nel momento che la Polonia aveva nel momento della spartizione nel 1772 la popolazione, che era nel 18[illegible] di sei milioni e mezzo, raggiunge oggi i 48,622,000: ne consegue che la Polonia potrà costituire uno Stato che supererà per [illegible] tanto così l'Inghilterra come la Francia. Ciò [illegible] può con [illegible] le terre ove poca cui che hanno [illegible] storia, avere oggi una popolazione di poco meno di [illegible] (di quali 22 parlano il polacco letterario) il [illegible] regno di Polonia avrà la possibilità di mettere in [illegible] un esercito di quasi cinque milioni di uomini, calcolando una quota del 10 [illegible].

La guerra attuale non permette di distinguere chiaramente quanta parte vi prendono i Polacchi. Si sa nondimeno che all'esercito russo appartengono ottocentomila soldati polacchi e si può valutare ad un numero corrispondente il numero di quelli appartenenti complessivamente agli eserciti tedesco ed austro-magiaro, venendo così a risultare che un milione e mezzo di Polacchi sono inquadrati negli eserciti combattenti. Purtroppo si può dire di essi come già degli Italiani al tempo della battaglia di Mucledio, che « *fratelli hanno ucciso i fratelli* ».

Il forte aumento della popolazione produce una considerevole emigrazione di lavoratori polacchi che vanno all'estero alla ricerca di lavoro: circa novecentomila emigrano o temporaneamente o definitivamente; quelli emigrati negli Stati Uniti, sono oramai tre milioni e mezzo.

Veniamo all'agricoltura: dalle statistiche si desume che la Polonia ha una superficie di terra arabile uguale al totale della estensione di terra arabile dell'Austria e della Prussia riunite. La Polonia, per ciò che riguarda la produzione dei cereali, non è superata in Europa se non dalla Russia e dalla Germania. Il valore dei cereali polacchi si calcola in lire 2,962,000,000. La Polonia produce 333 milioni di quintali di patate ed è pur ricca in bestiame: sei milioni e mezzo di cavalli; 13,328,000 di bestie cornute; 7,555,000 di pecore.

Il sottosuolo della Polonia contiene quasi tutti i minerali necessari all'industria odierna.

La sola terza parte dei territori minerari della Polonia hanno cominciato ad essere esplorati.

Una delle sue principali ricchezze è costituita dal petrolio; detta produzione è normalmente superata soltanto dalla produzione della Russia, degli Stati Uniti e del Messico: in sei anni il rendimento in Petrolio della Polonia è stato esattamente raddoppiato. Anche le miniere di ferro, di zinco ed i giacimenti di sale sono suscettibili di sviluppo Il valore globale della produzione polacca è di 550 milioni di marchi; ciò prova quanto il possesso della Polonia è per la Germania una necessità economica.

Dalle provincie polacche indebitamente carpite, la Germania ricava un contingente militare di 400 mila uomini.

L'annessione delle terre polacche occupate durante la presente guerra darebbe all'Impero germanico un accrescimento di 200 mila chilometri quadrati con più di 16 milioni di abitanti. Così che la Germania dominerebbe, non più su 540 mila chilometri quadrati, ma sopra un territorio di 700 mila chilometri quadrati, cioè sarebbe grande quanto una volta e mezzo la Francia, o due volte l'Inghilterra La popolazione tedesca supererebbe quella della Francia e dell'Inghilterra riunite: la sua potenza militare diventerebbe sempre più pericolosa per il resto dell'Europa.

I dati ora riferiti sono stati stralciati da un articolo pubblicato sulla *Grande revue* dello scorso luglio e recensita dalla nostra *Rivista Minerva* nel suo n. 16 del 1916.

Dai dati enunciati tutti avranno potuto convincersi che il regno di Polonia risorto a nuova vita rappresenterebbe un prezioso elemento per l'equilibrio stabile di Europa, così

per la sua estensione, come per la sua popolazione, la sua potenza militare e la sua forza economica ed industriale; un elemento che sarebbe certamente in grado di farsi rispettare, e temere, occorrendo, anche dai prepotenti.

La Polonia, dilaniata ed oppressa dalla Russia e dalla Prussia, sfruttata dall'Austria, ha scontato col suo miglior sangue gli eroici sforzi compiuti per la sua liberazione.

Oggi la sua terra è rovinata e contesa fra i nemici rivali stati finora suoi oppressori.

Mentre le vengono fatte delle promesse, certamente nobili e commoventi, i suoi figli arrossano le trincee del Caucaso, della Curlandia, della Galizia e dell'Argonne, costretti a combattere gli uni contro gli altri sotto straniere bandiere

A meno i Belgi, pochi ed ammirevoli, possono tuttora combattere sotto le insegne del loro eroico re, nell'ultimo lembo di terra loro rimasto!

Per la sua costanza inesauribile durante il suo interminabile martirio la Polonia ha dimostrato il suo diritto ad esistere. Essa non ha mai meritato di morire; la sua storia è una delle più gloriose epopee di lotta per la libertà. Essa è sempre rappresentata come un faro luminoso alla porta di Oriente che ha difeso contro la barbarie, che sotto le mura di Vienna Sobieski ha salvato l'Europa dalla invasione turca.

Il Congresso di Vienna del 1815 dimenticò volontariamente la Polonia: ciò ha portato la conseguenza della sua mutilazione da più di un secolo a questa parte. Il prossimo congresso per la pace dovrebbe fare onorevole ammenda ristabilendo la Polonia, come il Belgio, nella sua completa integrità e indipendenza, poichè essa ha il diritto di governarsi da sè ed il suo fato non deve rappresentare un problema tedesco, austriaco, magiaro o russo, ma essere considerato come un problema europeo, anzi mondiale.

L'onore della Russia non può andar disgiunto dal mantenimento della promessa imperiale.

I due terzi della Polonia sono devastati dalla guerra; centinaia delle sue città e delle sue chiese in rovina; migliaia dei suoi villaggi rasi al suolo. Che più? Le due male bestie che si sono collegate ai danni dell'umanità, quelle che possono essere chiamate le bestie dell'Apocalisse, in-

gorde sempre di sangue, e che tali saranno fino al loro definitivo schiacciamento, si contendono il sangue dei Polacchi i di uci atti alle armi, calcolati alla cifra di un milione, vorrebbero essere sfruttati dalle potenze centrali per essere mandati a combattere contro le potenze della Intesa. Anzi la Germania vorrebbe tutto per se quel milione di Polacchi e corrono trattative, come asseriscono i giornali, tra Vienna, Berlino e Budapest per dare un assetto definitivo alla Polonia. Ma quale? Non vi può essere altro assetto ammissibile se non quello affermato nel proclama del granduca Michele, che costituisce un solenne impegno preso dalla Russia in faccia al mondo.

Non avrebbe potuto la Russia dare un principio di esecuzione, fin dal momento del trionfo della rivoluzione, alle sue proclamate generose intenzioni?

Se tutti i Polacchi venissero singolarmente interrogati circa le loro mire sul futuro assetto della Polonia, la risposta di ciascuno sarebbe, siamo persuasi, la seguente: « aspiriamo alla riunione in un corpo solo di tutte le sparse « membra della Polonia ed alla sua completa indipendenza « ed autonomia ».

Ora, che cosa ha fatto l'Europa per porre in atto tali così naturali desideri?

Pure astraendo dal fatto che il corso degli avvenimenti seguitisi sulla fronte orientale ha impedito la realizzazione del programma delineato nel manifesto granducale, sta la realtà che questo accennava ad una sola parte dei desiderata polacchi.

Poichè, mentre nel manifesto veniva offerta la protezione della Russia per ottenere la riunione delle tre parti della Polonia, non veniva invece pronunziata parola circa la indipendenza della Polonia riunita in uno Stato autonomo.

Così che, se pur le sorti della guerra avessero concesso alla Russia di strappare tutta la Polonia dagli artigli dei Centrali, o di poter mantenere la sua promessa relativa all'autonomia della intera Polonia, l'altra parte dei desiderata polacchi, relativa alla indipendenza, avrebbe continuato a rimanere insoddisfatta.

Da un altro lato le dichiarazioni austro-tedesche relative alla sorte serbata ai Polacchi hanno un solo valore

speculativo, poichè Austria e Germania accennano a volere uno Stato polacco indipendente, senza parlare del vivissimo desiderio dei Polacchi di venire *tutti* riuniti in uno Stato di cui dovrebbe far parte anche la Galizia e la Posnania.

Epperò le accennate due singole proposte non possono convenire nè l'una nè l'altra ai Polacchi, poichè essi sono decisi a volere l'adempimento delle due proposte ad un tempo. Essi ritengono necessario che il loro territorio sia, non solo riunito tutto in uno Stato sovrano con la Galizia e il granducato di Posnania, ma che comprenda pure Danzica col suo porto polacco e l'estuario della Vistola. Le vive aspirazioni dei Polacchi alla ora indicata radicale soluzione non possono essere poste in dubbio, avendo tutti potuto constatare il loro orrore e la loro indignazione quando, al un certo punto della guerra, sembrò ch'essi dovessero correre il pericolo di una quarta ripartizione, allora che la Germania e la sua socia accennavano a volersi dividere la Polonia russa.

Germania non vi sia parlando di mente e di cuore che non nutra un sentimento vivissimo di simpatia e di affetto quasi fraterno per i Polacchi e per la Polonia. L'Italia ha conosciuto pur troppo e sofferto, prima della sua unificazione e della proclamazione della sua indipendenza, dolori e strazi simili a quelli che ha sofferto e sta soffrendo la Polonia.

È inutile voler analizzare le *fobie* e le *filie* dei Polacchi in quest'ora, il voler affermare, ad esempio, ch'essi sono russofobi e tedescofili. La russofobia ad ogni modo, se esiste, è rappresentata non da vero odio contro la Russia; ma da diffidenza nata dalle mancate promesse, caso verificatosi nei tempi andati.

Veramente non dovrebbe recar sorpresa il vedere i Polacchi affetti da tre *fobie*, rappresentate dalle tre potenze spogliatrici, perchè, se le hanno, esse rappresenterebbero soltanto un fatto naturale e nulla più.

La vera mentalità polacca in questo momento è rappresentata dalla formula:

« Va' fuori o stranier!

« Viva la Polonia una, libera, indipendente! ».

E tale formula, come abbiamo detto, è riconosciuta da tutti gli Italiani di mente e di cuore.

Ricordiamo che l'on. Boselli, nel bellissimo telegramma inviato al presidente del Consiglio russo, riferentesi all'adesione dell'Italia alla protesta contro la effimera creazione del nuovo Stato polacco, ha tenuto a confermare i sentimenti di viva simpatia del popolo italiano per le sorti della Polonia, che l'Intesa vorrebbe vedere una buona volta unita.

La simpatia dell'Italia per la Polonia non data da oggi e non si è manifestata soltanto a parole, ma anche col volontario sacrifizio di generosi e prodi suoi figli, fra i quali ci limitiamo a citare l'eroico colonnello Nullo ed il Becchi.

Sin dalla seconda sessione della VIII legislatura, che fu la prima del Parlamento del nuovo regno d'Italia, il ministro degli esteri d'allora, on. Visconti Venosta, fece dichiarazioni molto chiare ed esplicite a favore della Polonia, pur mantenendole nei limiti del più rigoroso riserbo diplomatico. Egli disse che l'Italia aveva dichiarato alla Francia e all'Inghilterra di essere pronta ad agire in una azione comune colle due potenze occidentali.

In una successiva seduta del 26 marzo, essendo presidente della Camera l'on. Tecchio, questi dichirrava alla Camera di avere ricevuto il seguente telegramma dalla città di Fano:

« Riunione popolare fanese tenuta ora vi prega pre-
« sentare Parlamento italiano voto seguente:

« Che l'Italia appoggi con ogni miglior mezzo gli sforzi
« del generoso popolo polacco per redimersi dalla oppres-
« sione straniera e costituirsi in nazione indipendente con
« un re galantuomo come il nostro ».

L'on. Crispi, alla conclusione di un eloquente discorso, propose la seguente deliberazione:

« La Camera, riconoscendo la solidarietà dell'Italia con
« la causa della Polonia e con quella di tutti i popoli
« oppressi; riconoscendo che l'emancipare ogni terra ita-
« liana dallo straniero è urgente dovere e mezzo di aiutare
« tutte le nazionalità che rivendicano i propri diritti: in-
« vita il governo a soddisfare i voti espressi dalla nazione,

« armando il paese alla lotta per la propria libertà e per
« l'altrui.

L'Italia ha comune con la Polonia il fatto della mancata unità per causa delle discordie civili e delle lotte intestine, che per secoli l'hanno dilaniata mettendola tra gli ultimi posti delle nazioni civili. Anche i Polacchi possono dire: "la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide... come infatti li ha divisi per lunga serie d'anni, Eppero, facendo nostro il voto del popolo di Fano, approvato dal Parlamento italiano, esprimiamo l'augurio che la Polonia riesca finalmente a redimersi dalla oppressione straniera ed a costituirsi in nazione indipendente, con un re galantuomo e prode come il nostro ».

Passiamo ora in rassegna gli avvenimenti accaduti in Polonia dalla emanazione del manifesto del granduca Nicola [illegible].

Per togliere efficacia al proclama, o manifesto, che dir si voglia, del granduca russo, e nella speranza di poter [illegible] di un'ampia riserva di uomini atti a rinsanguare [illegible], la Germania proclamò tosto la [illegible] Polonia [illegible] dalla [illegible] Russia prima della guerra [illegible] stata invasa dai Tedeschi.

[illegible] tedesca sarebbe stata abilissima se non avesse lasciato [illegible] una buona dose d'ingenuità, perchè era assurdo il credere che i Polacchi potessero essere grati alla Germania per la concessione di un'autonomia e di una libertà impartite a dosi così omeopatiche.

Sembra poi che i Tedeschi abbiano fatto finta di dimenticare che il fatto di reclutare soldati in territorio [illegible] non solo contrario a tutti gli usi internazionali [illegible], ma è una violazione del diritto delle genti, come contrario alle convenzioni firmate nel 1899 e nel 1907, ed agli articoli 14 e 23 delle leggi che regolano la guerra terrestre. Sin dal principio della guerra era stata costituita in Germania, mediante arruolamento volontario, una legione polacca che fu inviata contro i Russi, ma che si *squagliò* in modo che non se ne potè più avere contezza: è prevedibile che lo stesso fatto si ripeta fra i nuovi *volontari* polacchi. Si afferma che le operazioni di reclutamento *volontario* siano state iniziate fin dal 20 set-

tembre u. s. nel nuovo regno di Polonia e che, a comandare i soldati polacchi siano stati destinati ufficiali tedeschi, la di cui sorte non ci sembra invidiabile perchè è presumibile che facciano una fine ingloriosa per mano dei loro stessi soldati.

Il *dono* dell'autonomia al nuovo regno è stato accompagnato dal *regalo* di una costituzione *usum* tedesco.

L'Austria tendeva da principio ad incorporare la Polonia russa alla Galizia per formarne una specie di nuovo Stato da aggiungere alla corona degli Absburgo: così l'aquila bicipite avrebbe acquistata una testa di più, riservando un maggior gusto a chi avrebbe decapitato di un colpo quell'uccellaccio. Ma la Germania presentò una controproposta secondo la quale la Polonia russa veniva costituita in regno autonomo sotto lo scettro di un principe tedesco, e la Galizia veniva eretta a nuovo regno. Allora Vienna chiese a Berlino che al nuovo regno di Polonia venisse annessa anche la Posnania, cioè la Polonia tedesca, e l'argomento fu efficassimo chè Berlino rinunciò subito al suo primitivo progetto e respinse nello stesso tempo la proposta austriaca.

Una formula conciliante fu trovata per mezzo dell'Ungheria che non vedeva di buon occhio l'ingrandirsi della potenza austriaca.

Il progetto tedesco voleva ricostituire il regno di Polonia con soli 9 milioni di abitanti, mettendo un principe tedesco sul nuovo trono polacco, mentre il progetto russo consisteva nel ricostituire tutta quanta l'antica Polonia in un nuovo regno autonomo di 48 milioni e più di sudditi polacchi.

Un'altra ingenuità dei Tedeschi è stata quella di supporre che si sarebbero assicurato il reclutamento di un milione di Polacchi, non tenendo alcun conto dell'odio intenso ch'essi avevano suscitato nell'animo dei Polacchi per le loro inaudite violenze e crudeltà.

Tali manipolazioni dei Centrali sono ad un tratto rimaste scompigliate da un avvenimento inatteso, si può dire fulmineo: la rivoluzione russa, il trionfo del liberalismo, l'abdicazione dello Zar.

L'attualità.

Attraverso il *passato* della 1ª parte di questo scritto ed attraverso il *presente* di questa 2ª parte siamo giunti sulla soglia dell'*attualità* che è tutta ripiena della rivoluzione russa. Questa costituisce di per sè un fatto di tanta importanza che intendiamo farne argomento di speciale trattazione. Qui ci limitiamo ad accennare a quegli eventi che hanno avuto una ripercussione sull'annunziata reintegrazione della Polonia ed un'eco nella guerra europea attuale.

Abbiamo precedentemente accennato già alle promesse fatte dalla Russia zarista ed a quelle fatte dalla Germania alla Polonia.

Il Governo provvisorio, uscito dalla rivoluzione russa e rappresentato dal Ministero [illegible] di coalizione, presieduto dal principe Lvoff, non fu tardo a rivolgere la sua attenzione alla Polonia. Nella fede il seguente telegramma pubblicato sui più stimati periodici italiani usciti il 26 maggio, con la data di Berna, 25 maggio:

« Si [illegible] Pietrogrado [illegible] nuovo Governo provvisorio « russo [illegible] prossimamente un manifesto nel quale « verrà proclamata la indipendenza piena ed assoluta di « tutta la Polonia con la [illegible] costituirsi in Stato auto- « nomo ed indipendente ed formarsi un proprio Governo. « Il manifesto comprende nel nuovo Stato la Polonia russa, « quella austriaca e quella prussiana ».

Quale differenza fra questo manifesto del Governo provvisorio russo e quello emanato dal granduca Nicola e l'altro di origine tedesca!

Quest'ultimo accennava soltanto ad un regno di Polonia autonomo, ma monco; quello dell'autocrazia russa consentiva all'integrazione in un sol corpo delle tre sparse membra della Polonia ed accennava all'autonomia tacendo della indipendenza. Il manifesto, invece, del rivoluzionarismo russo concede ai Polacchi tutti i loro desiderata: l'autonomia col Governo che essi stessi si sceglieranno, l'indipendenza dell'intero territorio popolato da Polacchi.

Quanto senno politico, quanta saggezza in tale determinazione di concedere ai Polacchi, senza lesinare tutto quanto desideravano! Ecco la soluzione radicale che risolve nettamente il problema senza lasciare strascichi penosi. Sono

così spenti tutti gli odî, i rancori che ancora covavano: due nazioni sorelle vivranno in pace a fianco l'una dell'altra. E ciò è stato ben naturale; come avrebbe ragionevolmente potuto un Governo, sorto fra gli inni alla libertà, lesinare libertà e indipendenza alla Polonia rediviva? È probabile, se non sicuro, che i Polacchi, lasciati liberi di scegliersi quella forma di Governo che preferiranno, daranno la preferenza alla monarchia costituzionale perchè non avranno dimenticato che fu l'antica più volte secolare repubblica che li trasse a rovina.

Se sceglieranno appunto il regime costituzionale auguriamo loro che riescano a trovare un sovrano simile all'attuale Re d'Italia. Scegliendo un principe inglese, o italiano, o francese, che, nascendo, abbia schiuso gli occhi alla libertà, potranno avere sufficienti garanzie di un retto, libero, illuminato governo; non così se rivolgeranno la loro attenzione ad un principe tedesco, austriaco, o russo, che potrebbe far loro correre il rischio di una disillusione, o, se polacco, di interni dissensi.

Siamo persuasi che al non lontano congresso della pace verrà pienamente approvato quanto l'attuale Governo russo ha deciso. Il risorgente Stato polacco potrebbe anche essere dichiarato neutrale per ragioni analoghe a quelle che fecero dichiarar tale la Svizzera. Formerebbe così una specie di stato cuscinetto, frapposto fra gli antichi suoi spogliatori, impedendone l'immediato contatto e tenendoli in rispetto. Tale neutralità dovrebbe essere garantita da tutti gli Stati d'Europa per impedire il rinnovarsi dello *straccio di carta*.

La rivoluzione russa, allo stato attuale, presenta, come tutte le rivoluzioni, un punto nero: si sa come cominciano e non si sa come finiscono. Quale sarà la forma di governo che la Russia darà a sè stessa? Ciò dipenderà dalle decisioni dell'Assemblea costituente che verrà eletta con suffragio universale, la di cui convocazione, prima annunziata pel settembre, pare voglia essere anticipata forse per luglio e poi nuovamente ritardata.

Chi mai può prevedere ciò che accadrà? La proclamazione di una repubblica democratica socialisteggiante potrebbe divenire il segnale del divampare di una guerra civile sfrenata. Abbiamo già visto la rivoluzione russa del 1905,

al tempo della guerra col Giappone, soffocata da una controrivoluzione che riuscì a rimettere in arcione lo zarismo più saldo di prima.

Ma, checchè accada in Russia, siamo convinti che la reintegrazione della Polonia può venire considerata, fin da oggi, come un fatto quasi compiuto, poichè, l'appoggio e la simpatia degli alleati al congresso per la pace saranno loro assicurati, perchè la promessa dell'autocrazia russa prima e della democrazia russa poi, non le può venir meno. La [illegible] immensa Russia non può al cospetto del mondo [illegible] tradire i Polacchi, mancando alle promesse [illegible] solennemente.

[illegible] ora rapidamente le conseguenze prodotte [illegible] russo sull'andamento della grande [illegible] in Europa, conseguenze che si possono riassumere [illegible] una interruzione prolungata delle [illegible] influenze si sono ripercosse su tutte [illegible] specialmente su quella italiana ove si [illegible] su un duetto italo-russo, che poi do- [illegible] *Manchester Guardian:*

« [illegible] eccettuata l'assistenza [illegible] Turchia, il peso della [illegible] riconosciuto che la mis- [illegible] difficile perchè gli Au- [illegible] tentativo fallito d'invasione [illegible] così per ragioni politiche, come [illegible] stagione prematura, l'Italia non ha au- [illegible] la cooperazione della Russia, il giornale [illegible] ben considerato, bisogna concludere [illegible] fatto opera mirabile.

« [illegible] da sola ciò che Inghilterra e Francia [illegible] sulla fronte occidentale. Ha spinto indietro « [illegible] austriaca con la cattura del Cucco, del Vo- « [illegible] e minaccia le posizioni che fiancheggiano il centro « austriaco al [illegible] di Gorizia, come gl'Inglesi minac- « ciano le [illegible] di Lille con la loro avanzata nella pianura « di Douai. La sinistra austriaca è stata anch'essa ricacciata « indietro, come in Francia l'avanzata sull'altipiano di « Craonne ha compromessa la difesa tedesca della Cham- « pagne ».

Crediamo che l'a solo italiano ha dimostrato che, se pur l'appoggio russo venisse a far difetto, si potrebbe egualmente fare assegnamento sulla vittoria definitiva degli alleati, che, tutto al più, potrebbe venire alquanto ritardata, ritardo che, pur essendo increscioso, non comprometterebbe il buon esito finale.

Taluni intravedono già nella ritardata ripresa offensiva russa i sintomi d'una catastrofe irreparabile, di un inevitabile trionfo teutonico, o per lo meno di un prolungamento *sine diae* della guerra. Ma non sembra a noi si possano ragionevolmente nutrire tali esagerati timori. Perchè finora non si può dire che veramente sia stato raggiunto il momento più propizio per la tanto desiderata ripresa offensiva russa. Tutti i tecnici concordano nel dire che, stante la rigidezza ed il prolungarsi dell'inverno e la stranezza della primavera, il momento più adatto per l'avanzata russa può essere indicato per la metà di giugno per non dover correre l'alea di trovarsi sprofondati nei pantani com'è accaduto già ai Laghi Masuri.

A chi ha seguito le varie fasi attraversate dall'attuale Governo provvisorio russo, presieduto dal principe Lvoff, specialmente da quando è stato formato il Ministero di coalizione, non sarà sfuggito che la situazione politica in Russia è andata continuamente migliorando, tanto che, per l'energico atteggiamento del nuovo ministro della guerra Kerenski, e dei più elevati capi dell'esercito, si è determinata e precisata una condizione nuova di cose che preludia ad un ristabilimento effettivo dell'ordine e della disciplina, permettendo al nuovo Governo di riprendere con la maggiore risolutezza la continuazione della guerra, la cui fine vittoriosa, smessa ormai ogni fisima di pace separata, permetterà alla Russia redenta di organizzare la sua nuova esistenza nell'ordine restaurato e nella libertà feconda.

Il generale Gurko ha dichiarato ai giornalisti di Pietrogrado che l'esercito russo, dopo avere superato una crisi acuta, era ora in periodo di convalescenza, e che bisognava calmare lo spirito dei soldati. Egli aveva anche constatato il miglioramento del rifornimento viveri e la disponibilità attuale di una quantità di materiale mai prima conosciuto. Si avvia pertanto a diventare una quantità confortante

quella che fin qui era una vaga speranza, che, cioè, il nuovo Governo russo, con una vigorosa ripresa delle operazioni militari, prenda il suo posto fra gli alleati per la salvezza della Russia e per la difesa della civiltà.

È stata già pure annunciata come imminente l'offensiva russo-romena.

Anche gli Austriaci annunciano che l'attività dell'artiglieria russa [illegible], ma [illegible] sarà vero?

Vi hanno in Italia persone che osservano con sorpresa, [illegible] il fatto, che non sanno spiegare, che [illegible] di uomini che accorrono da tutte le parti del globo, [illegible] tutti verso la Francia, quasi subissero un'attrazione invincibile verso il così detto cervello del mondo. Dette persone sembrano dire con rimpianto: tutto alla Francia, [illegible] a noi che abbiamo la lotta e con così [illegible] e tante formidabili difficoltà da superare. [illegible] francese è già stato e continua ad essere calcato [illegible] russe, portoghesi, da soldati provenienti [illegible] del mondo con pelli di tutti i colori; lo sarà pure da America e del Nord e, probabilmente da Polacchi [illegible] in difesa di [illegible] sempre prediletti e difesi [illegible] in grado di farlo, quella Francia con [illegible] distrutte [illegible]; così i Polacchi [illegible] di benemerenza, non soltanto [illegible] tutti i [illegible] della intera umanità. Ma occorre [illegible] no là dove sono più urgenti [illegible] accorr'uomo. Questa è la più convincente [illegible] finalmente l'Italia può fare proprio da sè, [illegible] e la sua ricchezza in uomini saldi e veramente virili le consentono di far fronte vittoriosamente allo intero esercito del suo acerrimo nemico. Significa che invece di aver in elemosina, come accadde del Veneto nel 1866, potremo renderci padroni colle nostre proprie armi di Trieste, e del rimanente che ci spetta, senza dover ringraziare alcuno. Significa finalmente che l'Italia uscirà da questa guerra completamente trasformata e potrà dire al mondo attonito e reverente: « Guai a chi mi tocca! ». E tutti dovranno riconoscere i diritti dell'Italia a ricevere i ben meritati compensi per il più che valido aiuto prestato

alla causa degli alleati, per tanto sangue versato, per tanti sacrifizi fatti.

E l'Italia avrà cancellata per sempre la sconciamente sciocca, oltraggiosa leggenda che gl'Italiani non si battono, che l'Italia è la terra dei morti, i di cui abitanti non sono niente più di mandolinisti, organettisti, ecc., ecc. E sembra poco al lettore l'avere costretto il mondo a ricredersi di tanti erronei preconcetti ed obbligatolo a parlare con grande rispetto dell'esercito italiano come della più grande meraviglia della guerra che, non essendo purtroppo finora terminata, produrrà probabilmente nuove meraviglie. E la ragione principalissima, secondo noi, della guerra, dopo quella della liberazione dei nostri fratelli, sarà stata raggiunta: quella della riconquista del prestigio militare che avevamo perduto. Re Vittorio Emanuele II ha detto che l'Italia dev'essere non solo rispettata, ma anche temuta. E lo sarà, non si dubiti. Ed i nostri emigrati non subiranno più le umiliazioni ch'erano costretti a subire: invece di essere trattati da merce non desiderabile, tutti andranno a gara per averli; l'Italia avrà anzi mezzo di fare affluire la sua emigrazione in territori suoi, in ricche colonie mediterranee, in Asia Minore, non dovrà più subire la necessità di varcare gli oceani per far scaricare fra popoli sconoscenti la sua preziosa, per quanto squalificata, merce umana, che fecondava, stentando, le loro terre.

Ci scusi il benevolo lettore se, trascinati dalla foga del dire, abbiamo per un momento lasciato in asso i Polacchi ed i Russi. Ritornandovi sopra concludiamo che la futura sorte dei Polacchi ci sembra oramai assicurata e ch'essi vedranno esauditi tutti i loro voti perchè l'appoggio degli alleati, anzi di tutto il mondo, è loro assicurato e la questione polacca è ormai più che matura.

Rinnoviamo ai Polacchi l'augurio della scelta di un governo che li unisca compatti, non quello che tornerebbe a dividerli, come la loro tempestosa storia deve aver loro insegnato.

Abbiamo già detto che crediamo non lontana una ripresa offensiva russa.

Ad avvalorare tale affermazione aggiungiamo che, già da vari discorsi pronunziati in pubblico dal nuovo ministro della guerra Kerenski e da altri personaggi risulta la

chiara confessione che la definitiva rinunzia ad operazioni offensive sarebbe la rovina della rivoluzione russa e della libertà del mondo intero. E si può pensare all'offensiva quando l'esercito è munito, ha l'appoggio del paese, come può essere affermato, ed è animato da sano spirito bellico. Sotto l'aspetto tecnico l'esercito russo si trova ora in condizioni favorevoli. Da tre anni che dura la guerra non ha mai posseduto tante munizioni quante ne ha ora. E ne ha tale abbondanza che il ministro della guerra ha deciso di sospendere la produzione di molti stabilimenti per aumentare la produzione di macchine agricole al fine di risolvere la grave crisi degli alimenti.

Ed a conferma della nostra asserzione di una probabile prossima ripresa dell'offensiva russa, capita a proposito il seguente telegramma pubblicato dall'*Idea Nazionale* su notizie ricevute dalla Svizzera:

« Sono in gestazione sulla fronte orientale grandi avve-
« nimenti. In uno dei principali settori russi la prepara-
« zione militare [illegible] ininterrotta anche durante
« il periodo dell'anarchia, è quasi giunta ad ultimazione,
« ed è da attendersi da un momento all'altro, la notizia
« di una grande offensiva sulla fronte russa, o, meglio, su
« uno dei suoi principali settori, di cui naturalmente non si
« danno particolari ».

Ed anche oggi, 1° giugno, i giornali nostri accennano a vibrate dichiarazioni sulla imminente offensiva russa fatta dal generale Dragomiroff comandante di un gruppo di grandi unità nel Nord.

Chiudiamo accennando per ultimo a ciò che non abbiamo detto fin qui, cioè in un candidato alla corona polacca prescelto dall'Austria, sarebbe l'arciduca Carlo Stefano, cugino in secondo grado dell'imperatore d'Austria, nato nel 1860, e che passa per uno studioso ed un mecenate. Ma... se sono rose... fioriranno!

Genova, 1° giugno 1917

PIETRO CITATI
generale nella riserva

LA CORAZZATA E IL SOMMERGIBILE
NEGL' INSEGNAMENTI DELLA GUERRA EUROPEA

Nell'esame che ci accingiamo a fare su alcuni fatti ed insegnamenti dell'attuale guerra marittima, evidentemente noi ci accingiamo ad uno studio, se così possiamo chiamare questo scritto, basato essenzialmente su alcuni avvenimenti e dati di fatto universalmente conosciuti: nè potrebbe essere altrimenti dato il giusto riserbo delle sfere dirigenti intorno a quanto avviene sul mare e la mancanza di notizie intorno a fatti che si svolsero specialmente in seguito al grande, enorme sviluppo preso in questa guerra dalle difese passive. Su molti fatti nemmeno gli stati maggiori ed i ministri della marina sono in grado di dare spiegazioni esatte, molte, anzi troppe, sono le cose che rimarranno senza spiegazione: nessuno potrà dire se il sommergibile *x* od il cacciatorpediniere *y*, mai più ritornati alla loro base dopo l'ultima partenza, siano stati vittime di una mina o d'un siluro oppure abbiano sostenuto un combattimento prima di soccombere. Chi ci potrà dire da chi fu lanciato il siluro che affondò la corazzata inglese *Malborough?* Fu una nave di linea tedesca, un incrociatore leggero od una silurante? Ed il cacciatorpediniere austriaco *Magnet* perchè, essendo colpito da un siluro d'un nostro sommergibile, rimase a galla mentre colla stessa arma furono affondate navi corazzate con scafi più resistenti dotati d'un maggiore numero di compartimenti stagni? Il sommergibile tedesco *U-9* affondò da solo gl'incrociatori inglesi *Hogue*, *Cressy* ed *Aboukir*, ma sappiamo noi quali condizioni favorevoli si verificarono acciocchè di soli quattro siluri lanciati uno appena andasse disperso e gli altri tre colpissero tre bersagli differenti? L'*U-9* nello spazio di cinque minuti scaricò i suoi tubi di lancio anteriori e posteriori e manovrò, sotto l'acqua, con tanta precisione da raggiungere quei risultati che in seguito, in simili casi, fu vano attendersi. Quando si pensa alle difficoltà di lancio che incontra una nave sommersa

ed al numero dei siluri che tante volte furono lanciati senza successo non si può certamente dare una giusta spiegazione del fatto che purtroppo è avvenuto senza però ripetersi.

Altri scrittori di cose navali hanno giustamente affermato che nella guerra marittima, assai più che in quella terrestre, specialmente nei fatti singoli, la fortuna ha un grande posto. Non vogliamo con questo togliere alcun merito al valore ed all'abilità degli equipaggi e desideriamo soffermarci, sia pure brevemente, su questo punto per dissipare un'erronea interpretazione di questa frase. La nave che passa al suo fianco a pochi metri da una torpedine evitata od saltare in aria non evita tutto questo per vera fortuna? Il siluro che passa a pochi centimentri dal bersaglio e non riesce a colpirlo è lanciato bene quanto uno che manda in aria la nave nemica perchè qualche metro sfugge all'apprezzamento del più esperto calcolatore allo stesso modo che nel tiro delle artiglierie dove il cannone non viene puntato su determinate zone della nave nemica ma al centro di esse con la speranza che colpisca qualche parte vitale mentre gli effetti dei proiettili evidentemente variano a seconda del punto in cui arrivano: un proiettile che penetra in un deposito di munizioni ha grandi effetti e può anche compromettere seriamente la nave mentre ciò non si può dire d'un altro che colpisca le sopastrutture o le parti morte quantunque tutti e due siano lanciati con somma perizia o, se vogliamo, con varia *fortuna*.

L'esperienza della guerra, sotto vari aspetti, s'è sempre dimostrata utilissima ma è difficilissimo il poter trarre dai fatti quegli avvenimenti d'indole generale che molti scrittori superficiali, e molti son fioriti in questi ultimi anni, pretendono trovare; occorre una grande prudenza nel vagliare gl'insegnamenti della guerra marittima e non dare troppo peso ai fatti singoli che, se si determinarono in circostanze veramente eccezionali, non potranno verificarsi nella pluralità dei casi come per lo più avviene col primo impiego d'un qualsiasi nuovo mezzo di lotta che la scienza e l'industria mettono sovente a disposizione dei combattenti!

Tuttavia noi non siamo dell'opinione di quei pochi i quali prendono questo in senso assoluto allegando per scusante i

rapidi e continui progressi della scienza la quale porta cambiamenti talvolta radicali nel materiale bellico navale; qualche norma d'applicazione generale si può sempre trovare e noi appunto per questo ci siamo accinti a questo studio perchè convinti che la guerra navale di questi ultimi tempi molte cose ha insegnato le quali permisero di mettere riparo ad inconvenienti grandi ed hanno additato molte vie da seguire acciocchè ai nuovi mezzi di lotta siano immediatamente contrapposti nuovi mezzi di difesa.

***

La vittoria arrise sempre al più forte, intesa questa forza nel più largo senso della parola, a colui che oltre a superare il nemico nel numero e nella qualità del materiale bellico perseverò nei suoi sforzi fino a raggiungere lo scopo non badando alla grandezza dei sacrifici. La guerra attuale, più che ogni altra combattuta nei tempi passati, più di quanto si prevedeva ancora pochi anni or sono, richiese ed esige un lavoro immane per cui tutto il popolo deve lavorare per essa; non solamente oggi si combatte nelle trincee ma la vittoria si prepara anche lontano da esse, nelle officine che preparano le munizioni e le armi, ovunque dove si trovi un braccio valido questo lavora per la vittoria. Armi e munizioni, si disse a ragione, oggi vincono le battaglie e nel loro numero, nella loro qualità, si deve superare enormemente il nemico.

Navi e navi occorrono sul mare ed il dominio di questo sarà di quel gruppo di belligeranti il quale riuscirà ad averne il maggior numero. Nell'anno 202 a. C. Scipione vinse Annibale in quella seconda guerra punica che, combattuta ad intervalli, era durata sedici anni. Ma se la vittoria fu dovuta al valore delle armi romane, non meno contribuì l'azione della flotta che per quattordici anni tenne il mare bloccando Cartagine per impedire che in viasse rinforzi ed aiuti all'esercito che si trovava in Italia. Non diversamente si ripetè nel corso dei secoli fino alle ultime guerre, non diversamente avviene oggi in cui gli alleati posseggono una preponderanza assoluta sopra gli Imperi cetrali. La Germania e l'Austria hanno precluso ogni libero commercio sul mare, le loro navi che all'inizio delle ostilità si trovarono sparse per i mari, non videro più le sponde dalle quali erano partite e furono internate dagli

Stati neutrali ne sappiamo ancora quale sarà la loro fine. Invece gli alleati signoreggiano tutti i mari: l'Oceano Atlantico è solcato da navi inglesi, quello Indiano da navi australiane e giapponesi, nel Baltico e nel Mar Nero vi sono le russe, italiane, francesi ed inglesi nel Mediterraneo mentre il nerbo maggiore delle forze navali di Giorgio V vigilano le coste della Germania ed impediscono a questa ogni traffico marittimo (1).

La Germania che possiede una forza non disprezzabile sul mare e che nella guerra navale come in quella terrestre s'era lungamente preparata negli anni che precedettero l'attuale conflitto, tentò ogni sforzo per rompere quella morsa [illegible] che la stringe inesorabilmente e poichè il sommergibile non era l'arma adatta a combattere contro navi armate tentò un giorno uscire al largo con tutta la flotta per sconfiggere quella nemica. Si ebbe così la battaglia dello Yutland che tutti sappiamo come andò a finire: l'armata tedesca rientrò nelle proprie basi con grandi perdite [illegible] in seguito di uscirne.

[illegible] mare da parte degli alleati venne sfrut[illegible] [illegible] questo solamente si deve se [illegible] [illegible] In un articolo [illegible] *Esercito italiano* dal titolo « I vantaggi del dominio del mare » [illegible] scrivevamo: « Quasi senza limitazioni « [illegible] le flotte commerciali degli alleati corrono tran« quillamente i mari [illegible] sventolare per tutto il mondo « [illegible] bandiera. Nel mar del Nord, Baltico, Manica e « Adriatico la navigazione oggi non è tanto sicura, per « l'azione dei sommergibili tedeschi che tentano, con qual« che raro successo, di ostacolarla per le mine vaganti « che costituiscono sempre un pericolo malgrado l'attiva « [illegible] che se ne effettua.

« Le ventisei mila navi a vapore che posseggono Fran« cia, Inghilterra, Russia ed Italia rappresentano molto più « della metà delle flotte mercantili di tutto il mondo e le « perdite subite durante la guerra sono state con molta « larghezza sostituite da navi recenti uscite dai cantieri

(1) Oggi s'è aggiunta la flotta nord-americana.

« mentre quelle austro-tedesche sono rinchiuse nei porti na-
« zionali e neutrali in uno stato d'abbandono, ed enormi
« capitali giacciono infruttuosi da due anni come quelli del
« porto di Hambourg ove sono ancorati ben 1200 piroscafi.

« Nei primi giorni di guerra, mercè appunto la padro-
« nanza del mare, da parte degli alleati, la Francia potè
« trasportare attraverso il Mediterraneo l'intiero corpo d'ar-
« mata d'Algeria e sostituirlo con milizie meno atte alla
« guerra. I famosi *Goeben* e *Breslau* tentarono d'impedire
« il corso di quest'importante operazione ma dovettero ri-
« parare nei Dardanelli. Successivamente avvennero i tra-
« sporti delle truppe coloniali dal Canadà, dall'India, dal-
« l'Africa, dall'Australia e sebbene fatte con un numero
« grandissimo di trasporti, nessun incidente grave avvenne.

« Ma quello che rimarrà nella storia militare come un
« magnifico esempio, è il trasporto dell'esercito inglese sul
« suolo francese, attraverso la Manica, a così breve di-
« stanza dalle basi nemiche. Non dobbiamo dimenticare che
« da due anni la Manica è solcata giornalmente da centi-
« naia di piroscafi, mentre incidenti in proporzione ben rari
« hanno turbato la navigazione. E che dire della spedi-
« zione dei Dardanelli? A parte il risultato, non fu ammi-
« revole il trasporto d'un ingente numero d'uomini?

« Non fu ben degno di nota lo sbarco a Salonicco, e me-
« ravigliosa fu riconosciuta da tutti l'operazione compiuta
« dalla nostra marina collo sbarco delle nostre truppe a
« Valona, e coll'imbarco e trasporto dell'esercito serbo fatto
« a così breve distanza dalla base navale di Cattaro

« Al contrario lo stesso non poterono fare gli austro-te-
« deschi che solamente nel Baltico poterono tentare ope-
« razioni analoghe, non senza però perdite sensibili.

« Col dominio del mare gli alleati hanno cancellato le
« traccie del nemico su tutte le acque. La divisione tede-
« sca di Von Spee fu battuta alle isole Falkland, altri in-
« crociatori che scorrazzavano per gli oceani furono distrutti
« e la stessa sorte subirono le navi ausiliarie armate che
« minacciavano il commercio.

« Finora si hanno ben pochi documenti sulla guerra ma-
« rittima, i comunicati ufficiali non sono continuativi, e
« ben poco possono dire; essi accennano ad azioni slegate
« senza entrare in particolari sicchè bisogna aspettare an-

« cora e forse molto tempo, per conoscere tutte le fasi,
« coordinate tra loro, della terribile lotta sul mare ».

Quando scrivevano ciò, la guerra dei sommergibili al commercio non aveva ancora preso lo sviluppo di questi ultimi tempi ma, ad ogni modo nulla abbiamo da rettificare poichè è nostra convinzione che, date le misure prese dagli alleati, i metodi di guerra dai quali i tedeschi si ripromettevano la pace e, forse, la vittoria, se riusciranno a rendere più difficili in taluni e qualche zona, non potranno in alcun modo arrestarli.

* * *

Pochi anni or sono, se non andiamo errati all'inizio del 1914, prima dell'attuale conflitto, l'ammiraglio Piercy Scoot stordiva il mondo profetizzando che la grande nave di linea doveva scomparire di fronte al sommergibile. L'affermazione di una così alta autorità della marina britannica diede luogo, evidentemente, a grandi dibattiti nella stampa tecnica ma non furono molti, invero, coloro i quali si associarono a lui nel sostenere quella tesi la quale trovò tecnici insigni che la combatterono dimostrandone tutta l'assurdità non misconoscendo, ad ogni modo, l'importanza che, col tempo, avrebbe assunto il sommergibile. Ma i primi avvenimenti del conflitto europeo non sembrava fossero favorevoli alla tesi di questi ultimi i quali sostenevano che la grande nave da battaglia « avrebbe continuato a essere « per molti anni avvenire, il nerbo delle flotte, l'esponente « della forza navale di una nazione » anzi sembrò, sulle prime, che la flotta inglese non si sarebbe azzardata di uscire dalle sue basi per la minaccia dei sommergibili tedeschi. Chi esaminò la questione superficialmente, logicamente venne nella convinzione di questi ma gli assertori della potenza della grande nave non si lasciarono scomporre dai facili successi d'un nuovo mezzo di lotta la cui fortuna si doveva unicamente alla novità, all'imprevisto e continuarono a combattere in favore della loro tesi consigliando la costruzione di navi sempre più grandi, formidabilmente armate, straordinariamente corazzate.

A questo proposito lo « Scientific American » scriveva: « Non vi è nulla di capriccioso o fenomenale nell'aumento « straordinario della nave da battaglia e del cannone che « porta. In tutti i rami dell'ingegneria meccanica è ormai

« ampiamente provato che alla grandezza delle dimensioni « corrispondono l'economia e l'efficienza; il piroscafo mer- « cantile di 50,000 tonnellate frutta, per ogni tonnellata « del dislocamento, assai più di due bastimenti di 25,000 « tonnellate ciascuno, il fabbricato per uffici di venti piani « rende meglio che due di dieci piani costruiti separata- « mente; la locomotiva gigante da trainare treni merci, « del 1916, lavora con una spesa per ogni tonnellata trai- « nata, che è una frazione di quella occorrente quando ab- « bisognavano tre locomotive al compito cui basta essa sola. « Pertanto dobbiamo prepararci ad assistere all'aumento « continuo, in un prossimo futuro della mole delle navi di « linea e del peso e potenza del loro cannone, perchè la « teoria e la pratica hanno dimostrato quanto sia fallace « l'ipotesi, sempre attraente, non solo per il gran pubblico, « ma pur anche per molti tecnici, che numerose navi pic- « cole sian superiori a poche ma grosse, e la guerra in « corso ha distrutto questa illusione, se non per sempre « almeno per l'êra nostra. Mole dello scafo e grossezza della « corazza, come sono combinate nelle moderne *dreadnoughts*, « costituiscono il fattore supremo e decisivo della guerra « navale; più grande è la nave, più grossa la sua coraz- « zatura e più potente la sua artiglieria e tanto più com- « pletamente essa dominerà la situazione navale ».

Pochi mesi or sono, presso la *Society of Naval Architects and Marine Engineers* a New-York, l'ingegnere navale R. D. Gatewood della marina nord-americana esponeva alcune sue considerazioni militari e tecniche sui progetti delle nuove navi da battaglia. Egli affermava che, pure essendovi le debite eccezioni, l'aumento del tonnellaggio è un fenomeno costante che la storia dello sviluppo navale dimostra ad esuberanza. Infatti, egli osserva, i miglioramenti dei vari tipi di navi furono e sono resi possibili specialmente da questo fatto ed evidentemente non v'ha chi neghi l'aumento dell'efficienza bellica (armamento, protezione, velocità) in diretta relazione colla mole della nave. Ma non sempre l'accrescimento del dislocamento ebbe quel corso naturale che si potrebbe credere, in primo luogo perchè molti cambiamenti intervennero a facilitare la soluzione di problemi che solamente colla mole si credevano solvibili, in secondo luogo considerazioni di praticità sug-

gerirono a tecnici a non fare navi troppo grandi. Fra i primi va annoverato il progresso della metallurgia la quale ci fornì materia più resistente tale da permetterci l'uso di scafi leggeri e pressioni di vapore più alte; nuove macchine con maggiore rendimento in velocità e minore consumo di combustibile, nuovi metodi di costruzione meno costosi; tra le seconde la riluttanza dei governi a spendere enormi somme di danaro e la difficoltà nel provvedere porti e bacini di capacità tali da servire alle nuove navi.

Evidentemente questi non sono ostacoli tali da arrestare lo sviluppo [illegible] continuo delle costruzioni di grandi navi [illegible] difficoltà, a mano a mano che si presentano, vengono [illegible] ma tuttavia, afferma il Gatewood, non bisogna credere che per qualunque marina sia conveniente [illegible] navi maggiore, ogni nazione non deve nemmeno [illegible] se alle sue necessità si addicano più le corazzate grosse o piccole [illegible] particolare quali siano [illegible] massime [illegible] navi che soltanto può convenire [illegible] necessità strategiche nei mari in cui sono [illegible] a [illegible].

[illegible] seguente [illegible] solo gli elementi che [illegible] a determinare tali dimensioni: *a* le considerazioni [illegible] e strategiche per le quali [illegible] navi [illegible] nell'[illegible] il [illegible] necessario [illegible] e [illegible] (artiglieria, corazza, velocità e raggio d'azione) con relazione [illegible] l'importanza; *b* la politica marittima delle [illegible] più che delle considerazioni di politica navale [illegible] un attento esame dello sviluppo marittimo delle potenze considerate come probabili nemiche si può [illegible] fino a qual grado la preparazione deve necessariamente [illegible] e le limitazioni tecniche poichè è ormai definitivamente accertato che, *attualmente*, il cannone è l'arma principale delle navi da battaglia, che è massimo coefficiente di vittoria il concentramento di un fuoco d'artiglieria superiore nel punto decisivo e nel momento critico, che, data l'eguaglianza numerica di unità, la potenza dell'artiglieria navale varia come il quadrato del numero dei cannoni che si rivolgono contro il bersaglio.

Il ministro della marina Nord-Americana Daniels, invitato nel dicembre del 1915 a fare « un rapporto sulla co-

« struzione di quattro navi da battaglia, del tipo, della « potenza e della velocità che, a suo giudizio, secondo gli « insegnamenti del conflitto europeo, è più meglio adatto « alla guerra navale », ha lasciato un documento d'una grande importanza da cui noi vogliamo stralciare alcune parti che più direttamente c'interessano:

« Durante la guerra europea, egli scrive, non vi è ancora « stata una grande e decisiva battaglia navale e ad ecce- « zione del combattimento del mare del Nord il 2 gennaio « 1915 (il Daniels scriveva nel dicembre 1915) non è avve- « nuto nessun altro scontro fra navi moderne di equiva- « lente armamento e potenza.

« Questo scontro, del resto, è stato piuttosto un'avvisaglia « fra due gruppi di navi in esplorazione che una vera e pro- « pria prova di potenza e di forza intesa ad ottenere quel « dominio del mare, temporaneo o permanente, che in ultima « analisi dev'essere il saggio supremo del valore dei vari tipi « di navi ».

Molte delle informazioni possedute dal Ministero circa i particolari che influiscono sull'efficienza delle navi belligeranti sono riservate e di tale carattere che il renderle note sarebbe nocivo al pubblico interesse; vi sono, tuttavia, alcune conclusioni le quali possono essere esposte con sicurezza, come il risultato di considerazioni generali sulle operazioni ben note finora avvenute.

La prima e più importante lezione è che la grande flotta britannica, composta non soltanto di *dreadnoughts* e *superdreadnoughts*, ma anche di incrociatori da battaglia e leggeri, di cacciatorpediniere, sottomarini e navi ausiliarie, ha fino al giorno d'oggi tenuto il dominio del mare, assicurando perciò alla Gran Bretagna ed ai suoi alleati le comunicazioni con tutte le parti del mondo, nonchè la possibilità di valersi con sufficiente sicurezza delle vie acquee per il trasporto di truppe, vettovaglie e provviste d'ogni genere, e contemporaneamente impedendo alle potenze nemiche di avere uguali vantaggi.

Una circostanza notevole è stata messa in evidenza dalla dichiarazione che il Primo Lord dell'Ammiragliato fece al Parlamento nel novembre del 1914, quando disse che verso la fine del 1915 sarebbero entrate a far parte della flotta inglese altre quindici grosse navi di linea, insieme con un corrispondente numero di navi di altri tipi. Tutto ciò di-

mostra in maniera conclusiva ed indiscutibile che il dominio del mare, colla conseguente sicurezza delle coste, appartiene a quella nazione la quale possiede navi le quali abbiano nel loro complesso la preponderanza nelle principali caratteristiche belliche più sopra elencate.

Per quanto si riferisce al valore di queste caratteristiche nei riguardi delle singole unità, ogni azione di guerra la quale ha esercitato una qualsiasi influenza, sia limitatamente, sia su tutto il teatro delle operazioni, ha dimostrato la necessità che la nave o le navi vittoriose posseggano una o più delle caratteristiche stesse in misura superiore a quella con cui sono possedute dal nemico.

In seguito il signor Daniels esamina le dimensioni che devono avere le grandi navi della marina americana ed a questo proposito, a differenza dell'ing. Gatewood già citato, [illegible] conto dell'accrescimento di potenza [illegible] di torpedini e dalla limitata ca[illegible] Panama, il tipo migliore e di massimo [illegible] della classe *Cali-* [illegible] grosse [illegible].

[illegible]

Il [illegible] per molto tempo, l'arma [illegible] la quale, a sua volta, non [illegible] da una piattaforma mobile per esso [illegible] al cannone, quindi, deve rivolgersi [illegible] dei tecnici ed a questo proposito, [illegible] il Gatewood, se il cannone da 356 americano può perforare alle distanze probabili di combattimento qualunque corazza di nave praticamente applicabile si è tuttavia sempre propensi ad un calibro maggiore, il 406, per ora, onde ottenere con esso il massimo effetto distruttivo. Questo cannone, che la metallurgia moderna ci può dare, supera del 30 % in potenza distruttrice quello da 356, ma noi sappiamo che la marina inglese ha già in costruzione un 457 navale e perciò non dobbiamo meravigliarci se già negli ambienti nord-americani si ventili l'idea d'un 508 millimetri. Nei grossi calibri, giova osservare, poco influisce il calibro dei cannoni sulla rapidità di tiro e la massa del

proietto più pesante consente una diminuzione della velocità iniziale sicchè la vita del cannone si prolunga.

Considerazioni tattiche e costruttive influiscono sulla disposizione dei cannoni non meno che la necessità di concentrare l'armamento. Evidentemente esiste un limite nel peso dell'armamento della nave oltrepassato il quale il peso andrebbe a detrimento della corazzatura, della velocità e di altri elementi pur essi di primaria importanza. È chiaro che esiste un limite nel numero dei cannoni da installarsi a bordo delle navi e la disposizione migliore delle torrette è quella che le colloca appaiate a prora ed a poppa, sull'asse longitudinale dello scafo, ed in modo che quella posteriore risulti sopraelevata. In esse si potrebbero collocare non tre cannoni, ma quattro, poichè essendo vero che nei recenti tipi francesi si riuscì a collocarveli da 340 millimetri non sembra del tutto insolubile il problema di analoga sistemazione per calibri maggiori. Il Bravetta è appunto in quest'ordine d'idee ed a questo proposito riferiamo quant'egli scrive: « A me consta che la torre con quattro « pezzi da 381 è già progettata e studiata in tutti i suoi parti- « colari e perciò rimarrebbe da discutere se sia preferibile una « nave con XII-381 in quattro torri od una X-406 in cinque « dato che avrebbero all'incirca il medesimo tonnellaggio.

« Se, a quanto pare, non si può più pensare alla perfo- « razione delle corazze alle distanze di combattimento, « poichè cresceranno di grossezza, non sarebbe il caso di « fare un ritorno al criterio dello sfondamento sostenuto dal « Rodman quando, durante la guerra di Secessione costruì « le famose *Colombiadi*? Ma per sconquassare e sfondare a « distanza il fianco od il ponte di una nave non è forse « preferibile la percossa simultanea di quattro proietti, an- « zichè di uno o due soli, siano pure più grossi, sopra un'a- « rea determinata della nave in parola? Quattro proietti da « 381 pesano circa 3200 chilogrammi; due da 406 ne pese « ranno al massimo 2200; è dunque una tonnellata di più « di acciaio che colpisce l'area suddetta, e ciò senza con- « tare la maggior quantità di alto esplosivo che vi esercita, « più distribuita, la sua azione nel primo caso. Inoltre « quattro colpi hanno una probabilità di colpire maggiore « di due, e la rapidità di tiro sarebbe alquanto superiore ».

Anche le artiglierie di medio calibro hanno la loro importanza ma eminenti scrittori di cose navali hanno recen-

[illegible] affermato che gli ultimi fatti d'arme dimostrano [illegible] la poca o nessuna utilità dei pezzi da 120 millimetri e da 152 e la necessità di ritornare al concetto che [illegible] gli studi e la costruzione della prima *dreadnought*. [illegible] il contrammiraglio Goodrich della marina [illegible] il quale afferma che tali pezzi sarebbero di grande [illegible] se adoperati, in combattimento d'inse- [illegible] il cui scafo non fosse completamente [illegible] e noi aggiungiamo che la loro effi- [illegible] di tiro che possono raggiungere. [illegible], l'incertezza delle idee circa [illegible] svolta la battaglia futura, ha [illegible] sulla distribuzione delle artiglierie a [illegible] sulle quali i grossi cannoni [illegible] sovra di essa (tipi *Texas*, [illegible] cani; *Moltke*, *Kaiser* [illegible] scopo fosse quello [illegible]

[illegible] ottenere la mas- [illegible] e spesso [illegible] *Nepine*, *Indefatigable* [illegible] russa *Alfonso XIII* spagnuola, *Moreno* ar- [illegible] sempre secondo il Goo- [illegible] eccentrico sforzo verso [illegible] per frustrare il pro- [illegible] considerato, la migliore posi- [illegible] sulla linea assiale della nave. [illegible] ad adottare questo principio [illegible] di massima, sicchè quando eliminarono la bat- [illegible] di cannoni da 203 o 177 millimetri con- [illegible] la batteria principale in otto cannoni da 305 [illegible] quattro torri tutte sull'asse longitudinale della nave. Tutte le altre marine seguirono poi questo esempio, e l'Italia dalla *Dante Alighieri* alla *Cavour*, alla *Duilio*, ha tutti i grossi cannoni disposti in questo modo.

Continua.

ARTURO ZUNIN.

I SAVORGNANO

Notizie inedite sui Savorgnano e sulla loro corrispondenza

La storia della famiglia italiana dei maestri d'ingegneria militare: « *I Savorgnano* » può dirsi compiuta con l'opera che io diedi alla luce nel 1913: *Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII: I Savorgnano* (1). Ma, dopo la pubblicazione di essa, nuovi documenti di archivio mi vennero gentilmente comunicati dall'illustre generale del Genio ing. comm. Enrico Rocchi, documenti che, per la Storia, hanno bellissimo sapore di italianità e che pertanto trovano opportuna sede in questa Rivista delle Armi.

EMILIO SALARIS
primo capitano.

Documenti e Memorie riguardanti Germanico Savorgnano.

Dall'archivio di Stato di Modena (Cancelleria ducale — Parti).

CORRISPONDENZA DI GERMANICO SAVORGNANO (2).

Lettera data in Venezia il 18 agosto 1536:

« *Ill.mo et ex.mo S. D. S. et patron mio obb.mo*

« Questa quadrigesima passata V. Ex.tia sa ch'io li adi-
« mandai licencia per andar alla guerra et ero aconcio con
« francesi, ma li miei Sig.ri non haño volutto concedermi
« licencia; hora intendendo V. Ill.ma S. far gente per monir
« le sue terre mi ha parso debbito mio da fidel servitor di
« offerirmeli et pregar la ex.tia V. che accadendoli il mio
« servitio con gente da guerra et sença, la si degni a co-
« mandarmi come suo servitor che sempre sarò prontissimo
« alli mandati suoi, e quando ben io havessi carico alcuno
« bisognandoli la persona mia, veneria volando a presen-
« tarmi a V. Ill.ma et ex.ma S. alla quale di continuo baso
« humilmente le mano. Data in Venezia adi 18 agosto 1536.

« D. V. Ill.ma et ex.ma S.

« hum.o il servitor GERMANICO SAVORGNIANO ».

(1) Roma, Benedetti e Gamba. Editori 1913 — Vedi anche in *Rivista militare italiana* (fascicolo aprile 1911 - *Cenni storici su alcuni Savorgnano e sul forte di Osoppo.*

(2) Figlio di Girolamo il Grande nato in Osoppo il 4 febbrajo 1514 morto il 4 maggio 1555.

*
* *

In un'altra lettera data da Belgrado (castello del Friuli appartenente ai Savorgnano) il 28 novembre 1539 prega il Duca di far ricercare un bandito detto « Zuan da Pa-
« doa » il quale aveva ucciso un fratello del Savorgnano, risultandogli che tale bandito era fuggito a Ferrara.

In un'altra lettera data da Osoppo (luogo natio dei Savorgnano in provincia di Udine) il 7 gennaio 1540 annunzia al Duca di avergli mandata una lama di pugnale [illegible] « che in queste nostre parte se fano ».

Nei carteggi degli ambasciatori estensi in Francia (busta 53) si ricavano non poche notizie riguardanti il Germanico Savorgnano [illegible], nell'ottobre del 1548, partì da Ferrara, diretto in Francia in accompagnamento di Anna d'Este figlia di Ercole II e di Renata di Francia, [illegible] a Lodovico di Borbone Duca di Guisa il [illegible] settembre di detto anno. Egli non aveva, come vedremo in seguito una veste ufficiale ma si recava in Francia con [illegible] del Duca di Ferrara per mettersi al soldo [illegible] II [illegible] durante il viaggio da Ferrara a Parigi, [illegible] entrata in Francia, che [illegible] corrispondenza con il Duca di Ferrara [illegible] che si compone delle lettere seguenti:

[illegible] data da Lione il 6 novembre 1548 si legge:
« [illegible] di servitor [illegible] V. Ex. piglierò
« [illegible] il viaggio che si farà
« [illegible] partito da Grinoble et il lunedì ari-
« vammo qui in Lion. La Ill. S. Duchessa ha patito gran
« dispiacer del ritorno di quelle gentildone che la Ex. V. gli
« avea dato fin a Grinoble et [illegible] quella solita [illegible] che
« [illegible] questi giorni pasat... »

Continua dicendo che sono stati incontrati dai servitori dell'Ill.mo et Rev. signor Cardinale d'Este e che il Duca di Guisa tratta con grande amorevolezza la sposa...

In altra lettera data da Châlon (sur Sâone) il 12 di novembre 1548 si legge: « V. S. Ill. deve saper che il *Be-*
« *larmato* a carico di fortificar tute le frontiere di Borgogna
« et *Hieronimo Marino* quelle di Zampagna: per quelle che
« mi ocorerà passar come servitor di V.a Ex.tia per aver
« materia da scriverli, li darò conto del sito et modo di
« fortificacion et darò principio da questa di Cialon che è

« la prima che si trova da Lion in quà. Questa città è « di grandezza poco meno che Modena sensa la apliacione, « piena di case; la Sona (Saona) li passa da un lato a « canto la muraglia, il qual fiume può esser di largeza di « cento pertiche ferrarese; si estende labitato a canto la « riviera per circa (300) pertiche; la muraglia vecchia fa- « ceva quasi lo efeto di megio circolo che poteva esser « (500) pertege: nelli suspeti di guera pasati era stata ra- « pezata con fianchi di tera assai male; ma lontano circa « (200) pertege avea una colina che scopriva tutta la città « di modo che saria stato dificile il volerla difender da « esercito che fose venuto per otenderla. Il Bel Armato dalla « largeza della città a tirato una cortina lunga 200 pertege « et a pigliato la colina dentro, sopra la qualle a fati due « baloardi distanti l'uno dall'altro pertiche 80, dall'altro poi « con un'altra cortina ritorna a congiongersi con la città « et a reta linea ne vien a tagliar una parte con molte case « di gran dano et va a ritrovar a reta linea la Sona (Saona), « dimodoche vien la cità per questa apliacione a mutar « forma. Dal canto della Sona resta 250 pertiche, gli altri « dui lati che vano alla colina pertiche 300, quel de la co- « lina 80. L'ampliacione era necessaria, ma potevasi far più « bella forma senza ruina alcuna di case et minor spesa, « la qual ampliacione è per un terzo di quella che V. S. ex. a « fato a Modena per la sua sicureza, et li baloardi potriano « esser magiori perchè le piaze vengono a restar picole di « spala, et fianco può passar, ma deveria questa seconda « fabrica, essendo fossa secca et impossibile farli esser aqua, « esser più profonda la qual no è di soto il pian della « campagnia più di piedi 11 ferraresi cusì la colina come « la pianura. Le sue muraglie hano quasi del drito per la « poca scarpa, che in una pertiche apena gliè piedi 1 $^1/_2$ di « ritiramento: sono di groseza in fondamento piedi 10 senza « contraforti hover speroni: à fato la contramina atorno « atorno et ogni 15 piedi à cavato una archibusiera che a « star dentro della contromina si può tirar nella fossa, alta « da tera piedi sei che è un debilitar la muraglia et invitar « l'inimico a far una bateria in quei lochi et sfondrar la « muraglia: li baloardi hano contraforti et sono già tirati « fin al cordon di muraglia di pietre vive che no può far « quella presa che faria di pietre cote: gli a fato quatro

« sortite per baloardo et anco per le cortine, alte for di « modo, le cortine è fate di muraglia gran parte, ma non « arivano al cordone, ma il terapieno è grosissimo et di « perfeto tereno. Nelli angoli di baloardi a fati dui cava- « lieri che superchiano tuta la campagna e in termine che « si potria difender, si haveria potuto far delle cose di più « et di minor spesa come la ex. V. può considerar dalla « relacione chio li do: se io potese et mi fuse lecito io ne « manderei la pianta di questa et di tute quelle forteze che « vedro perchè io so che la ex. V. è di tal judicio che pi- « gliera piacer di veder et intender li modi che si usano « for le Italia. Questa cità è frontiera di importanza vi- « cina 7 leghe al paese dell'Imperatore.

« Diman partiremo per Beona (Beaune) dove lo Ill. Duca « di Guisa a fato preparar alcuni tornei... ».

***

In altra lettera da Digione, in data 20 novembre 1548, parla fra l'altro di Beona e dice: « ... la qual tera di « Beona è fortificata all'antiqua con sei toroni tondi con « bona muraglia et terapienata, nè ancor ano pensato farli « [illegible] per esservi Osona (Auxonne) tre leghe inanti « fortissima et sarà a [illegible] dal *Belarmato*. Da Beona ve- « nissimo in dui giorni a Digiun che sono 7 leghe... Questo « Digione è situato vicino alle coline tanto che no può « esser [illegible]; sora la qual colina è un castelforte alla « antiqua nomato Talenso, signoregia la campagnia fin « presso la terra, la qual tera è in 10 angoli non eguali, « à li suoi toroni tondi et bona muraglia et bona fossa « alla antiqua, può esser di circuito tre miglia et più, à un « casteleto forte di muraglia pur alla antiqua. Il *Belarmato* « gli a fato un baloardo il qual è formato con dui cortine « assai lunge: il baloardo è di grandezza come quel di « san Pietro che V. ex. fece far a Modena: ma quel che « mi dispiace in queste sue fabriche è che non dà scarpa « un piede per pertega, di modo che par una muraglia « de una casa, oltra poi che non fa contrafortj alle cortine « et la muraglia è di pietre vive che non sono cusi forte « come di pietre cote: sono grose piedi 3 $^1/_2$: fa la mu- « raglia alta sopra il cordon piedi 10 che non sta bene. Il « resto del disegno non l'ho veduto, ma è sito da farsi forte. « Diman si partirà per continuar il viagio... ».

***

In altra lettera data da Troyes il 27 novembre 1548 che comincia: « Partiti da Satiglion « (Châtillon-sur-Seine) comparse... », accenna ad alcune opere di fortificazione eseguite da *Gerolamo Marini* nella città di Troyes di cui sommariamente descrive le mura, la loro forma ed i lavori eseguiti dal predetto Marini.

***

Seguono alcune altre lettere da Parigi e da San Germano degli ultimi giorni di novembre e dicembre 1548 in cui parla esclusivamente delle feste fatte alla principessa al cui seguito egli si trovava e non accenna mai a fortificazioni. Solo nell'ultima da San Germano (29 dicembre) parla di sè, poichè appare chiaramente che Hercole II gli aveva data una commendatizia pel Duca di Aumale, e si vede che il Savorgnano aveva colta l'occasione della venuta in Francia di Anna d'Este, sposa al Duca di Guisa, per accompagnarsi al seguito e venire a mettersi come ingegnere militare al soldo del Re di Francia. Infatti in tale lettera si legge:

« Io come gionsi presentai la litera di V. S. Illm. al-
« l'Illm. s. Duca *damalla* la qual fu di tal forcia per l'amor
« et riverencia che porta alla ex. V. che prese la protecion
« mia, mi fece basiar la mano a Sua M.tà et in 15 giorni ri-
« solto che Sua M.tà mi acetava a suoi servicij. Le condizion
« ancor non so. Io seguiterò questo servitio con la protecione
« della Illma. Casa di Guisa et dal Illm. et Rev. s. Cardinal
« fratello della ex. V. il qual per sua cortesissima natura non
« si sacia di favorir li servitori della ex.ma Casa sua... ».

***

In un'altra lettera da S. Germano, in data 26 gennaio 1549, dice: « ... perchè pur oggi Sua Maestà ma elleto chio « vadi subito in Scocia » (la Scozia era in lotta con l'Inghilterra ed erasi alleata con la Francia Ecco il perchè il Savorgnano era colà mandato da Enrico II) « a dar ordine « et proveder alla sicurtà di quel regno et già sarei partito « se no m'avesi trovato indisposto di un poco di male; ma « fra 4 o 6 giorni senza falo partirò. Sua Maestà mi a pro- « meso chio non starò più che tre mesi, dove ritornato mi « serà dato altro carico et tutò questo procede per il megio « di V. ex. perchè lo Illm. S. Duca *dumalla* mi a fato far « questo favor et a presa la protecion mia come sogliono far « li amorevoli precipi verso li suoi servitori... ».

Effettivamente però il Savorgnano non partì per la Scozia perchè come si vedrà in seguito, la sua malattia fu nè più nè meno che un colpo d'accidente che lo tenne infermo per più di un anno. Difatti il 31 marzo 1549 egli scriveva da Poissy che era ancora ammalato e che perciò non era potuto partire per le frontiere della Scozia, e che Sua Maestà per compiacere il Duca d'Aumale, lo tiene presso di sè per servirsene in caso di bisogno.

***

In altra lettera data da Poissy il 22 maggio 1549 dice che non ha scritto prima perchè sempre ammalato e continua:

« Al [illegible] passa i la ex. V. deve haver inteso come in-
« glesi [illegible] una isola di questa Maestà nella bassa Nor-
« mandia a confini di bertagnia, nè dal canto di quà fu
« [illegible] provision al una non credendo ne stimando; di ma-
« niera che inglesi valutasi della occasion [illegible] li fato una
« fortezza di terra et rapezati due altri forti: quando final-
« mente si a creduto già 20 giorni fu data comision al
« [illegible] Mons. l'Amiraglio che andase a veder et espugnar
« quella isola fu mandato il *Colonel Melon* (1) con sua Ex.
« [illegible] Colonel mi scrive esser stato con due galere a ri-
« [illegible] detta isola la qual [illegible] ntana la terra ferma circa
« [illegible] e meza et che ano veduto ogni cosa a son le
« [illegible], et scrive esser in termine talle che non si può
« [illegible] per espugnarla, ma seria di opinion che si
« facesse [illegible] altro forte alincontro come a Bolognia in Pi-
« cardia. Ma mandato [illegible] disegno dell'isola et forti del qual
« ne [illegible] a V. S. Ex. come sta la sua, la qual
« no a [illegible] ne misure: dice che è di molta importanza.
« Quel che deliberanno in questa materia ne darò aviso a
« V. Ex. Del caso seguito in Picardia nel dar l'asalto a un
« forte de ingles. V. Ex. laverà odito per altre vie. Basio le
« mano e c. ecc. ».

Nel carteggio mancano affatto i disegni di cui parla la lettera sopra trascritta, nè è stato possibile rinvenirli[1].

***

In altra lettera da Poissy, il 23 maggio 1549 dice:

« ... Con la litera di ieri V. Ex. avera inteso della for-
« tificacion di quella isola: oggi si a avuto aviso che in-

(1) Antonio Mellone di Cremona

« glesi tengono in quella isola 30 nave armate, in una altra « isola loro, al incontro d'ingiltera, ne tengono 35 nave. « capo un Ribelo di questa Maestà et tengono ocupato tute « quelle marine di modo che M.or di Termes non può passar « in Scocia se non si mete inalto mar et andar intorno Ir- « landa via pericolosa et lunga. Questa Maestà a dato ca- « rico al S. Pietro Strozi di andar a espugnar questa isola « per non si lasciar chiuder la strada di socorer la Scocia il « qual S. Pietro a voluto andar a veder et informarsi del « paese et siti et subito ritornerà qui dove da sua Maestà « sarà fata la deliberacion più sicura. Quello che intenderò « degnio di sua odita la raguaglierò... ».

***

In altra lettera da Parigi (13 luglio 1549) dice che è stato di nuovo ammalato colpito da « infirmità di aploplesia » e perciò non ha potuto « continuar in darli li avisi di quello « che successe in Normandia »; dice che con questa lettera manda il disegno (che non c'è) « di bolognia con tuti li « forti delli inglesi et anco tuti li forti francesi per il qual « la vedrà quanto è fato difficile lo espugnar Bolognia. . ».

***

In altra lettera del 6 agosto 1549 data da Parigi dice che: « S. Maestà vol far la impresa di espugnar Donbertol et « Monlambert (*Ambleteuil* e *Montlambert*) come la potrà ve- « der sul disegno perchè pigliando quelli sperano per as- « sedio poter ricuperar bolognia, la qual forteze sono la « più parte di tera. Si conduce per tale impresa 40 canoni « da bateria et altra artegliaria da campagna. S.a. Maestà « aveva 18 mila fanti tra li quali ne sono 3 mila alemanni « veterani et circa 2 mila che erano in quelle forteze, il re- « sto legionari et gente nova, ma vi concore gran nobiltà « del Regno e gente d'arme, il qual esercito andarà a cam « parsi a' 25 di questo. Io mi sono restato qui in Parigi « debole dalla lunga infirmità, ma fra 8 giorni piacendo al « S. Dio partirò per lo esercito di dove darò poi particolari « avisi a V. S. Ex.ma con li disegni dei lochi. Ogi è gionta « nova che essendo andato il Prior di Capua (1) con 12 ga- « lere et alcune nave per fortificar una isola vicina ad Orgnj, « la galera antignarda fu asaltata da 3 galioni ed altri na-

(1) Leone Strozzi, fratello di Piero.

« vilij inglesi, li quali con le canonate salutaron la ga- « lera. Sopragionto il prior, fu butato a fondo un galion, « ma della armata francese sono morti 200 homeni fra li « quali *al Colonel Melon* è stata portata via una gamba e « fracassata l'altra. Il S. Pietro Strozi che è qui ancor fe- « rito ne ha aviso. Altro non so... ».

***

In altra lettera data da vicino Ambleteuil il 24 agosto 1549 dice di essere giunto finalmente al campo da dove si batteva Ambleteuil e di aver trovato il Re alle trincee: accenna che l'armata francese ha espugnato in tre giorni tre fortezze « che se fusero state difese da Italianj o Spa- « gnoli ne seria stato più di 50. S.a M.tà ma ordinato ch'io « vega tuti questi lochi et che dicha il parer mio. Aten- « derò a questo dando particularmente a V. S. Ill. con li « disegni... ».

***

In altra lettera del 29 agosto 1549 dà alcune notizie sempre intorno all'assedio delle varie fortezze tenute dagli Inglesi vicino ad Ambleteuil e espugnate dal Re di Francia, e continua:

« Oggi pervenne il Prior di Montalambert et « gionta la nova che inglesi hano abandonato portando li « loro tese le artiglierie et manierin detro li bolognia et « tuto quello che era di buono... », e continua dicendo che la ragione per cui gli Inglesi hanno abbandonato Montlambert si è perchè hanno troppi luoghi da difendere e quindi è necessità di ridurre e concentrare le loro forze nei punti più importanti. Dice che ha avuto ordine da S. M. di partire per Blacheie (?) e che appena sarà là darà di nuovo notizie al Duca.

***

La lettera seguente è l'ultima scritta dal Savorgnano nel 1549 perchè poco tempo dopo fu costretto, come si vedrà in seguito, a ritornarsene in Italia in causa della sua malattia

« Compiègne, il 13 Settembre 1549.

« La cagione che tanto tardi son stato a mandar li inclusi « disegni (che non vi sono) a V. Ex. è stato perchè S. M. « mi fece da Monterol ritornar con Mo.r di Saugliou a dar

« ordine di quello che si potrà far per questa vernata in « quelle fortezze aquistate: mando a V. Ex. il disegnio di « Ambertol, Blachenes, et Mon lambert come stavano: Se- « laca (!) non mando perchè di presente si spiana: le qual « forteze non sono di tera dal pian della campagnia in giù, « ma di muraglia debile di 3 piedi senza spiron o contra- « forte et la alteza over profondità della fossa non è più di « piedi 7, il resto di tera, le qual forteze ano tanto gran reti- « ramento della scarpa che come arivano alla sua altezza, « che sono piedi 18 di sopra il pian della campagnia, non « vi resta ne piaze ne fianchi ne spale et pochissimo para- « peto: ma pur se non fusero stati tanto vigliachi non l'a- « veriano perse tanto facilmente. Hora che sono in mano di « Sua Maestà si raseterano di tal sorte che si farano inespu- « gnabili et fortificherasi la basa villa de Ambertol che à « porto più sicuro che bolognia; nel qual loco di Ambertol « vi starà mille fanti et le galere et altri navilij armati. In « Blachenes vi resterà 300 fanti: nel forte Novo 2000 ale- « mani: in Montlambert 600 fanti benchè di presente si bate « la *Doneta* (?) (una delle torri fortificate che erano ancora « in mano degli Inglesi) che è una muraglia fata da inglesi « in megio il porto a canto il Paradiso (altra torre come « sopra) la qual difende le nave che il forte di Satiglion « et di Melon non le possa ofender, tanto che si discarica « le vituarie che portano, il qual muro per la inegualità « del loco è dificil abater: si tarderà et si atenderà questa « invernata a non lasar entrar vituarie in bolognia per po- « ter darli la streta questa primavera. Manderò anco a « V. Ex. il modo che si fortificherà Ambertol come S. M. « serà risolta. Basioli humilmente le mano.

« Di Compiegne il di XIII Setembre MDLVIIII.

« D. V. S. Ill. et ex. humil servitor

« GERMANICO SAVORGNIANO ».

Si sa poi che il 24 marzo 1550 seguì la pace fra il Re di Francia Enrico II e l'Inghilterra che cedette Boulogne alla Francia.

(*Continua*).

EMILIO SALARIS
primo capitano

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi [illegible])

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 giugno 1917.

In tutta la zona montuosa del teatro delle operazioni, e specialmente tra Adige e Brenta, l'attività combattiva fu ieri maggiore del consueto.

Nella notte sul 10, al passo del Tonale, nell'alta Valle del Chiese, sulle pendici di Dosso Casina e in Valle di Posina, nuovi nemici furono respinti ed inseguiti.

Sull'altopiano di Asiago, la nostra artiglieria bersagliò e sconvolse [illegible] più punti le complesse opere di difesa dell'avversario [illegible] i nostri reparti compirono ardite azioni offensive verso Monte Zebio e Monte Forno e, tra l'imperversare di violenti temporali, si impadronirono del passo dell'Agnella e di buona parte del Monte Ortigara, [illegible] di Cima Undici.

Le irruzioni, condotte di sorpresa e con grande violenza, ci fruttarono 512 prigionieri di cui 7 ufficiali.

Contemporaneamente, vincendo gravissime difficoltà atmosferiche, nostre squadriglie aeree bombardarono con successo, nella zona delle alte valli dell'Astico e dell'Assa, le retrovie del nemico e le sue numerose batterie pesanti; ritornarono poi incolumi alle loro basi.

Sulla rimanente fronte, saltuari concentramenti di fuoco dell'avversario furono controbattuti dalla nostra artiglieria.

Sul Carso alcuni attacchi tentati contro le nostre linee a sud di Castagnevizza furono nettamente ributtati. Catturammo qualche prigioniero.

CADORNA.

Roma, 11 giugno 1917 (*Stefani*)

Un comunicato ufficiale nemico dice che un aeroplano italiano ha compiuto dei bombardamenti, mascherandosi con i segni austriaci.

L'esercito italiano non è mai ricorso a simili inganni, che sono invece impiegati dal nemico.

L'asserzione austriaca è dunque completamente infondata. Se qualche cosa di simile è avvenuto, non può essersi trattato che di un aviatore austriaco, il quale abbia bombardato le posizioni proprie, scambiandole con quelle italiane.

Sono errori questi che anche l'artiglieria austriaca commette di frequente.

Comando Supremo, 12 giugno 1917.

Sull'altopiano di Asiago, nella giornata di ieri, le avverse condizioni atmosferiche ostacolarono l'azione delle artiglierie.

Sulla fronte Giulia, le artiglierie nemiche si dimostrarono particolarmente attive contro le nostre posizioni sul Vodice e sulle alture a nord-est di Gorizia. Vennero energicamente controbattute.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 giugno 1917.

Su tutta la fronte saltuaria attività delle artiglierie e qualche scontro di pattuglie in ricognizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 giugno 1917.

Nell'altopiano di Asiago, la notte sul 13, il nemico tentò di sorprendere le posizioni da noi recentemente occupate sul monte Ortigara. Sventata la sorpresa dalle nostre vigili truppe, l'avversario attaccò, con forze considerevoli ed estrema violenza, ma la salda resistenza dei difensori lo ricacciò in disordine infliggendogli perdite ingenti.

Sulla fronte Giulia, con l'energico appoggio delle sue artiglierie il nemico ripetè ieri più volte piccole azioni di sorpresa a nord-est di Gorizia e sul Carso a sud di Castagnevizza.

Le nostre artiglierie repressero tali tentativi, colpirono e dispersero con raffiche precise carreggi e truppe in marcia nella Valle dei torrenti Idria e Bazza, ad oriente di Santa Lucia di Tolmino, e provocarono lo scoppio di depositi di munizioni nelle sue linee arretrate presso Sello (Selo).

CADORNA.

Comando Supremo, 15 giugno 1917.

Su tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria; verso sera colpiti convogli nemici in prossimità della stazione ferroviaria di Calliano (Valle d'Adige) e colonne in marcia in valle di Terragnolo ed in Valsugana.

Tentativi di pattuglie avversarie contro le nostre linee del T. Maso riuscirono infruttuosi.

L'attività aerea fu specialmente notevole sulla fronte tridentina. In combattimento vennero abbattuti due velivoli nemici sul rovescio di monte Verena e nella valle del T. Maggio, e due furono costretti ad atterrare nelle loro linee in Val Sugana; un quinto, colpito dal nostro tiro antiaereo, precipitò sul rovescio di monte Zebio. Manca un nostro velivolo.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 giugno 1917.

Ad oriente del massiccio dell'Adamello (Trentino occidentale) riparti del battaglione alpini Val Baltea e di « sciatori », superando grandi difficoltà di terreno ed accanita resistenza avversaria, attaccarono la forte posizione di Cima Cavento (m. 3400). La posizione venne espugnata. Catturo in nostra mano i resti del presidio nemico, due cannoni da 75, una bambarda, 4 mitragliatrici e grossi depositi di viveri e munizioni.

Su tutta la fronte dell'altopiano di Asiago, il nemico mantenne assai vivo tiro della propria artiglieria. Tentativi di pattuglie verso le nostre posizioni dello Zebio furono respinti.

Sull'Ortigara le nostre posizioni di Quota 2101 vennero all'alba di ieri nuovamente attaccate con estrema violenza: dalle 2.30 in poi il nemico, impegnando nella lotta sempre nuovi reparti, moltiplicò i suo sforzi. Si infransero tutti

contro la incrollabile resistenza dei nostri, che inflissero all'avversario gravissime perdite e lo ributtarono completamente, catturandogli 52 prigionieri, di cui 4 ufficiali.

In Valle S. Pellegrino un tentativo nemico contro le nostre posizioni avanzate sul massiccio di Costabella venne respinto.

Sulle pendici meridionali di monte Rombon occupammo di sorpresa un posto avanzato nemico, mantenendolo poscia ad onta di violenti concentramenti di fuoco eseguiti dall'avversario.

Lungo la fronte Giulia l'intensità del fuoco di artiglieria fu specialmente notevole nel settore di Tolmino e sulle alture del nord-est di Gorizia.

Colonne di autocarri nemici furono colpite in pieno sulla rotabile di Chiapovano ed ammassamenti di truppe vennero battuti ad oriente di Castagnevizza.

Nostre squadriglie da bombardamento, scortate da apparecchi da caccia, lanciarono ieri 1800 kgr. di proiettili su baraccamenti ed accampamenti nemici nella zona di Santa Lucia di Tolmino e nella valle del torrente Bazza. Rientrarono tutti incolumi alle proprie basi.

CADORNA.

Roma, 16 giugno 1917 (*Stefani*).

Con arditissime scalate, con impetuosi combattimenti, alpini e skiatori, operando tra le maestose rupi e i vasti ghiacciai dell'Ortier e dell'Adamello, hanno assicurato nuove posizioni alla nostra difesa e alla nostra offesa. Quando l'estate s'inizia, nell'alta montagna, quando la vita ridiventa possibile pur a prezzo di fatiche, di disagi, di pericoli non lievi, nuclei di truppe scelte dall'una e dall'altra parte s'arrampicano ad occupare i picchi dominanti e i pochi punti di meno difficile accesso, donde pattuglie ardite potrebbero tentare qualche irruzione. Appunto allo scopo di assicurarci uno degli accessi alla valle di Zebru, piccoli elementi nostri hanno scalato e occupato il crestone roccioso delle Pale Rosse, tra la vedretta della Miniera e quella di Cedec, a più che 3400 metri di altitudine, e la vetta di quota 3800 a nord-ovest della Koenigs Spitze.

Non meno ardua come impresa alpinistica, assai più importante dal punto di vista tattico, è l'espugnazione del Corno di Cavento, tra la vedretta della Lobbia e la vedretta di Lares, nel massiccio dell'Adamello. Conquistata dagli alpini nell'aprile-maggio 1916, tra il Crozzon di Fargorida e il Passo di Cavento, l'erta cresta di roccie che si eleva a più che 3300 metri tra le due vedrette nominate, espugnata anche la posizione avanzata del Crozzon del Diavolo, il Corno di Cavento era rimasto nelle mani del nemico. Dal Corno di Cavento (metri 3400) gli austriaci vedevano e dominavano in gran parte le nostre nuove posizioni e le linee di comunicazione attraverso la vedretta della Lobbia. Del dominio si valsero essi per fare di questo nido d'aquile non solo un osservatorio eccellente, ma uno dei capisaldi della loro linea difensiva, che si stende, a foggia di semicerchio aperto a ovest, appunto dal Corno di Cavento, per i monti Covel e Cercen e per la cima di Tonale, sbarrando la valle di Genova e i valloni confluenti che ne incidono la testata. Al Corno di Cavento facevano pur capo le difese austriache del versante orientale di Val di Fumo.

Ciò spiega perchè gli austriaci avessero concentrato sul Corno di Cavento mezzi di offesa rilevanti: pezzi da 75, una bombarda e 4 mitragliatrici. Una catena di 20 ridottini scavati nel ghiaccio e riuniti da corridoi, pure forati nel ghiaccio, fiancheggiava ad oriente la posizione del Corno di Cavento, sbarrando la vedretta di Lares.

Nella mattinata di ieri, dopo un'accurata preparazione logistica ed un'efficace azione di artiglieria, mentre alcuni reparti di skiatori usciti dalle nostre posizioni tra il Passo di Cavento e il Crozzon del Diavolo, assalivano frontalmente la linea di ridottini, due piccole colonne del battaglione alpino Val Baltea, l'una operando per la cresta a sud di Passo di Cavento, l'altra dalla parete tra Corno di Cavento e Ponte Folletto, raggiungevano la Cima del Corno, scacciandone il presidio austriaco, che nella precipitosissima fuga abbandonava tutte le sue armi e rilevanti depositi di viveri e munizioni, e lasciava nelle nostre mani una dozzina di « Kaiserjaeger » prigionieri. Per vincere erano occorse tre ore di faticosissima ascensione e di lotta.

Il nemico, che si è affrettato a negare, con la consueta malafede, ogni successo alla nostra azione del 10 giugno, sull'altopiano di Asiago, moltiplica gli sforzi per riconquistare la quota 2101 dell'Ortigara, che gli è stata tolta in quella giornata. Dalle 1.40 alle 11 di ieri, esso si è accanito infinite volte, assalto su assalto, contro le nostre nuove posizioni. La furia dei bombardamenti, eseguiti incrociando i fuochi dal Corno di Campo Bianco e dalle batterie di Val Sugana, non è stata minore di quella degli attacchi. Con magnifica fermezza i nostri alpini e i nostri fanti hanno resistito; hanno anche contrattaccato prendendo una cinquantina di prigionieri. Gravissime perdite ha subito il nemico e a colmarle fa accorrere rinforzi.

Dei due velivoli nemici abbattuti in combattimento il 11 sulla fronte tridentina, l'uno fu colpito dal sergente Nardini, che è alla sua seconda vittoria, l'altro dal caporale Nicelli.

Comando Supremo, 17 giugno 1917.

Nella giornata di ieri, il fuoco d'artiglieria fu più vivace del consueto sulla fronte Carnica, dove batterie nemiche di medio calibro tirarono ripetutamente contro le nostre posizioni di Pal Piccolo e di Pal Grande.

In vari tratti della fronte, nostri piccoli nuclei in ricognizione inflissero perdite all'avversario e riportarono nelle nostre linee qualche prigioniero.

Stamane velivoli nemici lanciarono bombe su Gorizia e su qualche altro centro abitato della pianura del basso Isonzo: nè danni nè vittime.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 giugno 1917.

Nella notte sul 17 tentativi d'attacco nelle nostre posizioni di monte Mosciagh (altipiano d'Asiago) e di Quota 652 del Vodice, iniziati dalle fanterie avversarie, vennero infranti dal nostro fuoco. Nella giornata di ieri furono nuovamente battuti e dispersi movimenti di truppe nemiche nella valle dell'Idria e nella conca di Gargaro.

Sull'altipiano Carsico, a nord-est di Jamiano, abbiamo rettificato, avanzando, un largo tratto delle nostre posizioni.

Ieri due velivoli nemici, abbattuti dai nostri aviatori nel cielo di Gorizia, caddero ad oriente di Vertoiba e presso Ranziano nella valle del Frigido (Vippacco). Nella notte due nostre aeronavi bombardarono con successo ammassamenti di truppe intorno a Tolmino e le batterie nemiche di monte Hermada.

CADORNA.

Roma, 18 giugno 1917 (*Stefani*).

Uno degli aeroplani nemici abbattuti ieri in combattimento nel cielo di Gorizia, [illegible] odierno, cadde verso la Vertoibizza sotto i colpi del tenente Olivi, il quale ottenne così la sua sesta vittoria aerea. L'altro venne abbattuto dal tenente Bonavoglia.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 giugno 1917.

Nella notte sul 18, il nemico riuscì a penetrare in un nostro posto avanzato sulle pendici sud orientali di monte Rombon; la posizione è tenuta sotto il tiro efficace delle nostre batterie.

Riparti avversari che la stessa notte tentavano di sorprendere le nostre posizioni dell'altura di quota 219 (nord-est di Jamiano) vennero sanguinosamente respinti e lasciarono in nostra mano dieci prigionieri.

Ieri, attività di artiglieria assai vivace, sull'altopiano di Asiago e anche saltuariamente sulla fronte Carnica.

Tentativi di attacchi nemici nella zona del Piccolo Col-bricon, vennero arrestati col fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 giugno 1917.

Sull'altopiano di Asiago, con una violenta azione offensiva, effettuata nella giornata di ieri, danneggiammo in molti punti le difese nemiche e compimmo progressi su qualche tratto della fronte, infliggendo al nemico perdite gravissime.

Le valorose truppe della cinquantaduesima divisione, vinta l'accanitissima resistenza e superate le enormi difficoltà del terreno, strapparono al nemico formidabili po-

sizioni in regione di monte Ortigara, compresa la vetta (quota 2105). Vennero catturati 936 prigionieri, di cui 74 ufficiali.

Numerose squadriglie di nostri velivoli concorsero all'azione delle artiglierie gettando grande quantità di bombe sulle immediate retrovie del nemico; ritornarono poi incolumi ai loro campi.

Sulla rimanente fronte saltuarie e non intense azioni di artiglieria.

CADORNA.

Roma, 20 giugno 1917 (*Stefani*).

L'azione per la conquista del monte Ortigara, sul margine settentrionale dell'altopiano di Asiago, portata ieri a compimento con la occupazione della vetta di quota 2105, era stata iniziata il 10 giugno. In quel giorno colonne di alpini occupavano il Passo dell'Agnella e risalivano di là alla punta di quota 2101 dell'Ortigara, non solo vincendo una tenacissima resistenza nemica, ma superando anche le gravi difficoltà del terreno eminentemente carsico, a ripidi costoni di roccia nuda e cosparso di enormi buche e doline.

Quella specie di sbocco, che il nemico ha conservato sull'altopiano, tra la Val d'Assa e il massiccio di Cima Dodici, è costituita da una serie di caposaldi potentemente muniti, collegati da trinceramenti continui formanti delle vere cortine. Monte Ortigara era il caposaldo settentrionale di questo poderoso sistema, il punto di congiunzione tra le difese dell'altopiano e quella di Val Sugana.

Per questa sua funzione, e per questa sua importanza, l'Ortigara ci è stato duramente conteso dal nemico. Già la notte sul 13 giugno gli Austriaci tentavano di riprendere la posizione di quota 2101: vi si accanivano contro dall'alba al mezzogiorno del 15 con attacchi senza tregua rinnovati e tutti infranti; vi incrociavano i fuochi di molte batterie di grosso e medio calibro dalla Val Sugana e dal versante nord-orientale della Val d'Assa, batterie ben celate tra i boschi, sotto cupole appena affioranti dal suolo. Trinceramenti profondi, armati di innumerevoli mitragliatrici difesi da cavalli di Frisia saldamente ancorati alla roccia chiudevano il passo a ulteriori progressi.

Questo [illegible] di offese e di difese vicine e lontane fa [illegible] evidenti le difficoltà dell'azione che le nostre truppe hanno svolta nella giornata di ieri, per conquistare, [illegible] concentricamente in più colonne dalle posizioni già occupate, la vetta di quota 2105 e le trincee che la collegano a sud col costone dei Ponari.

I 936 prigionieri appartengono a parecchi battaglioni di « Kaiserjäger » e di truppe da montagna.

Le nostre truppe si sono battute con insuperabile valore. Il vanto [illegible] dato la scalata alle balze rocciose dell'Ortigara [illegible] tenuto contro ripetuti contrattacchi del nemico [illegible] violento fuoco d'artiglieria di ogni calibro, spetta [illegible] raggruppamenti alpini della 52ª divisione ed a reparti della brigata Piemonte e di bersaglieri. [illegible] strenuamente [illegible] montagne e bombardieri.

Ben 145 [illegible] 61 [illegible] partecipano [illegible] retrovie [illegible] vita [illegible] 100 [illegible] 5 [illegible]

[illegible]

[illegible], 21 giugno 1917

[illegible] Val Cortese [illegible] poderoso scavo. L'esplosione [illegible] posizione avversaria e ne [illegible]. In seguito, appoggiati dal fuoco d'artiglieria, [illegible] ardito slancio conquistarono la [illegible] 2358 sul Piccolo Lagazuoi, sistemandola subito a difesa.

Sulla fronte Giulia due tentativi [illegible] attacco contro le nostre posizioni del Vodice e a sud est di Jamiano vennero respinti. Una vivace azione di fuoco del nemico contro le nostre alture a sud di Versi fu prontamente repressa; nella medesima zona, con balzo di sorpresa portammo innanzi per un buon tratto la nostra linea avanzata.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 giugno 1917.

Su tutta la fronte saltuaria lotta delle artiglierie ed attività di pattuglie in ricognizione.

CADORNA.

Roma, 22 giugno 1917 (*Stefani*).

Un'altra ardita operazione di guerra in alta montagna è stata ieri coronata da successo nel settore di Val Costeana, nell'Ampezzano.

In questa zona, con la successiva occupazione del gruppo delle Tofane (oltre i 3200 metri), del colle dei Bois (2310) e della cima Falzarego (2547) e della testata di valle Travenanzes, avevamo a poco a poco snidato il nemico dall'orlo meridionale del formidabile bastione montagnoso che si erge a nord della valle del Rio Costeana.

In fondo alla valle corre la strada delle Dolomiti che da Cortina di Ampezzo raggiunge il passo di Falzarego e, passando lungo le falde orientali del Passo di Stria, discende a Pieve di Livinallongo, nella valle del Cordevole.

Il Piccolo Lagazuoi (2889) che col Passo di Stria serra l'accesso al passo di val Parola, nel punto dove la strada sopra nominata piega a mezzogiorno, è ancora tenuto dal nemico, il quale, padrone della vetta, ha spinto in basso la sua occupazione su di un gradino della roccia detto a Cengia Martini, per fermare i nostri progressi sulla parete meridionale del monte, giunti appunto al gradino di detta Cengia.

Enormi salti di roccia al picco al disotto dei combattenti: uno scabro muro ciclopico sul loro capo. Azioni di grossi reparti non sono qui possibili: i pochi uomini che vivono lassù, scavano nella roccia la casa e il riparo e cercano attraverso di essa il nemico. La guerra di mina trova qui il suo massimo impiego.

Dopo le prime operazioni che ci portarono, all'inizio della guerra, oltre la grande strada militare austriaca delle Dolomiti, stabilitosi un certo equilibrio di forza, il nemico iniziò i lavori di mina sotto le nostre posizioni della Cengia per togliercele di sorpresa e rovesciarci in fondo alla vallata del Rio Costeana.

Ad immediata difesa, dal canto nostro, iniziavamo subito i lavori di contromina e alacremente li portavamo a termine.

Il nemico accortosi del nostro disegno, volle prevenirci, accelerando lo scoppio della sua mina che effettuò il 14 gennaio u. s. L'esplosione, per effetto dei nostri lavori di contromina si rivolse in un vero insuccesso per l'avversario che ne ebbe la propria galleria ostruita, oltre 13 morti e moltissimi feriti.

Un furioso quanto inutile bombardamento delle nostre posizioni seguì allo scoppio della mina, ma il gradino della Cengia Martini rimase in nostra mano.

Per prevenire nuovi tentativi del nemico e per sloggiarlo definitivamente dalla contestata posizione venne allora da noi stessi intrapreso lo scavo di una poderosa mina.

Il [illegible] condotto tra immense difficoltà per la resistenza [illegible] durissima e per la necessità di compierlo per [illegible] saputa del nemico, portò la camera [illegible] della cima 2668 del Piccolo Lagazuoi.

[illegible] del presidio [illegible] protetti dal fuoco di sbarramento [illegible] la ripida parete [illegible] la cima 2668, [illegible] armi e materiali [illegible] giacciono sepolti nel cratere.

[illegible] delle posizioni nemiche sulla parete nord della valle Costeana ha così compiuto un altro sensibile passo.

Comando Supremo, 23 giugno 1917.

Riparti nemici in ricognizione vennero respinti al Passo del Tonale.

Vivaci concentramenti di fuoco eseguiti ieri dal nemico sulle nostre nuove posizioni di M. Ortigara, nell'altopiano di Asiago, furono efficacemente controbattuti dalle nostre artiglierie.

Il bottino fatto su detta posizione nella giornata del 19 è ingente: finora sono stati portati indietro 4 cannoni, 14 mitragliatrici, 1000 fucili circa, abbondantissime munizioni e grande quantità di materiale da guerra e da mina.

Sulla fronte Giulia le nostre batterie colpirono più volte convogli ferroviari alla stazione di S. Lucia di Tolmino, e quelle avversarie si accanirono ancora a devastare con inutili bombardamenti i fabbricati di Gorizia.

Sul Carso le nostre vigili batterie repressero ripetutamente segni di attività nel campo avversario, consentendo proficua azione delle nostre pattuglie.

Un velivolo nemico venne obbligato ad atterrare dai nostri aviatori, il giorno 19, presso Aisovizza, e un altro fu abbattuto ieri sera sul rovescio di M. S. Marco.

CADORNA

Comando Supremo, 24 giugno 1917.

Nella notte sul 23 un nostro riparto in ricognizione ad est di Laghi (Posina) si scontrò a Balassi con un grosso nucleo nemico, obbligandolo a ritirarsi.

L'artiglieria nemica fu ieri particolarmente attiva sull'altopiano di Asiago.

Dal Monte Ortigara riportammo un altro cannone avversario.

Nell'Alto Rio di Andraz (Cordevole) nelle prime ore del mattino l'avversario, dopo intensa preparazione di artiglieria, attaccò le nostre posizioni avanzate di fronte a Monte Settsass. Venne prontamente arrestato e pascia controattaccato e respinto con sensibili perdite.

Un velivolo nemico, in seguito a combattimento aereo, fu costretto ad atterrare nelle proprie linee presso il M. Armentera (Val Sugana).

CADORNA

Roma, 24 giugno 1917 (*Stefani*).

Il velivolo nemico sopraffatto in combattimento aereo presso Aisovizza, di cui parlava il bollettino di ieri, è stato costretto ad atterrare dall'aspirante Baracchini e dal tenente Gastone Novelli in reciproco concorso. Pel tenente Novelli è stata la seconda vittoria aerea: per l'aspirante Baracchini l'ottava.

Nella giornata del 22 l'aspirante Baracchini ha abbattuto un nono apparecchio austriaco, precipitato sul rovescio di San Marco. Ha concorso all'azione l'aspirante Piaggio, il quale ha riportato così la sua seconda vittoria.

Ieri il tenente Ranza ha costretto un *Albatros* nemico ad atterrare presso il Monte Armentera. È il quinto velivolo nemico visto dal tenente Ranza.

Comando Supremo, 25 giugno 1917.

Nella giornata di ieri l'azione di artiglieria fu generalmente poco intensa. L'attività dei riparti in ricognizione diede luogo a qualche episodio di fuoco di fucileria.

Un piccolo attacco nemico alle nostre linee nel Val di Ba[illegible] (Val di Sexten) venne facilmente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 giugno 1917.

Sull'altopiano di Asiago si è ieri riacceso il combattimento: dalla notte sul 25 le nostre truppe si oppongono agli sforzi disperati del nemico che ad onta di perdite ingenti cerca di riconquistare le posizioni recentemente perdute in [illegible] di Monte Ortigara. Attacchi e contrattacchi si susseguono sulle posizioni in contrasto.

Azioni offensive tentate in pari tempo dall'avversario su [illegible] della fronte vennero decisamente arrestati.

Sul Carso nella scorsa notte le nostre truppe rettificarono al [illegible] avanzando la nostra prima linea a sud di Versic.

L'attività aerea fu ieri intensa: un velivolo nemico, abbattuto dal fuoco delle nostre batterie cadde nelle sue linee a nord di Asiago. Nella notte una nostra squadriglia bombardò gli impianti militari di Nabresina e di Prosecco rientrando in volume alla base.

CADORNA.

Roma, 26 giugno 1917 (*Stefani*).

Ieri mattina, 25 giugno, alla stazione ferroviaria di San Giovanni di Moriana ha avuto luogo un convegno fra il generale Cadorna e il generale Foch, capo di stato maggiore dell'esercito francese. Al colloquio assisteva pure il generale Radcliffe, capo della missione militare britannica presso il nostro Comando Supremo.

Il generale Cadorna ha fatto ritorno a Torino nel pomeriggio di ieri stesso, proseguendo subito per la zona di guerra.

Comando Supremo, 27 giugno 1917.

Sull'altipiano di Asiago, in regione di M. Ortigara, l'attività combattiva andò ieri scemando; alcuni tratti delle posizioni di cresta, completamente sconvolti e violentemente battuti senza possibilità di riparo dai micidiali concentramenti di fuoco avversario, non furono da noi rioccupati. Catturammo 47 prigionieri di cui un ufficiale.

In regione di M. Zebio l'attività delle nostre pattuglie diede luogo a brevi azioni di fuoco.

Sulla rimanente fronte la nostra artiglieria colpì ripetutamente colonne di autocarri in movimento nei pressi di S. Lucia di Tolmino, e sul Carso disturbò il transito lungo la strada Brestovizza Mohorini.

CADORNA.

Roma, 27 giugno 1917 (*Stefani*).

La lotta per il possesso dell'Ortigara che, interrotta da brevi momenti di calma relativa, è andata di continuo inasprendosi dal 10 giugno in poi, è giunta alla sua fase più critica nella giornata del 25.

Già la notte sul 13 e dall'alba al mezzogiorno del 15, il nemico aveva vibrato colpi poderosi contro le nostre nuove linee, ma per violenza e per accanimento, i combattimenti di lunedì superano tutti quelli precedenti.

Nulla è stato trascurato dal nemico per liberare dalla nostra stretta quel baluardo di rocce. I mezzi più potenti sono stati impiegati contro le nostre truppe.

Dalle 2.30 del mattino, l'artiglieria austriaca, molto aumentata di numero in questi ultimi giorni, era venuta rovesciando una valanga continua di colpi di ogni calibro su tutta la zona di Ortigara. Proiettili lacrimogeni e a gas asfissianti si alternavano con le granate e gli shrapnels ordinari.

Con pari violenza la nostra artiglieria rispondeva. Il nemico lanciava successivamente all'assalto battaglioni freschi fatti affluire dalle retrovie accompagnati da drappelli di lanciafiamme e di lancialiquidi asfissianti: riusciva a spingersi fino al Passo dell'Agnella, ma subito ne era ricacciato in disordine. Ogni suo sforzo sulle pendici sud dell'Ortigara si infrangeva contro la resistenza dei nostri.

Sulla linea di cresta, dove i fuochi di sbarramento nostri e austriaci convergevano da ogni parte seminando i loro terribili effetti, sconvolgendo e spianando i trinceramenti, facendo volare in scheggie le rupi, nessuno poteva resistere. Distrutti i parapetti dal bombardamento, colmati gli scavi, crollati i ricoveri. Non si può più parlare di posizioni sulla cresta dell'Ortigara. Sostare avrebbe significato esporsi a inutili e e gravi perdite. Gli Austriaci che si sono accinti ad aggrapparvisi, sono stati ripetutamente spazzati via dalle nostre raffiche.

Le loro perdite sono gravissime. Tutti i battaglioni nemici impiegati negli assalti, sotto la prima linea e altri in rincalzo, sono stati assai duramente provati.

Comando Supremo, 28 giugno 1917.

L'attività combattiva si esplicò ieri essenzialmente in azioni di artiglieria che ebbero particolare intensità nella zona [illegible], al passo di M. Croce Carnico, ad oriente di [illegible].

[illegible] sul 27 [illegible] sul[illegible] di Asiago, [illegible] ediatamente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 giugno 1917.

La lotta delle artiglierie fu ieri piuttosto vivace su tutta la fronte. A tiri avversari su Ala rispondemmo colpendo ripetutamente la stazione ferroviaria di Calliano.

Sull'altopiano di Asiago, il nemico eseguì violenti concentramenti di fuoco nella regione del Passo dell'Agnella.

Nei pressi di Santa Lucia di Tolmino il transito venne a varie riprese interrotto dai nostri tiri.

Nella serata velivoli nemici spiegarono sulle linee del Carso grande attività efficacemente contenuta dal tiro delle nostre batterie contro aerei.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 giugno 1917.

Nella notte sul 29 sull'altopiano di Asiago, di fronte al prolungarsi del violento bombardamento avversario, i no-

stri posti avanzati di fanteria vennero ritratti dal Passo dell'Agnella mantenendosi sul fianco orientale del Passo stesso.

Un attacco tentato dal nemico contro le nostre posizioni del Piccol Colbricon, fallì completamente per quanto preparato da intenso fuoco d'artiglieria.

Azioni di artiglieria assai vivaci ebbero luogo ieri sul Carso, a sud di Versic.

Nella giornata, ad oriente di Gorizia un nostro velivolo abbattè un aeroplano avversario e ne obbligò un altro ad atterrare.

Una nostra squadriglia bombardò efficacemente baraccamenti nemici a Malchina (Mauhyjnie) nella zona di Monte Hermada

Nella notte apparecchi avversari volarono lanciando bombe sulle nostre retrovie del basso Isonzo e su varie località litoranee dell'alto Adriatico: non cagionarono vittime nè produssero danni apprezzabili.

Nostri aerei levatisi immediatamente a volo bombardarono il campo d'aviazione nemico di Prosecco.

CADORNA.

Roma, 30 giugno 1917 (*Stefani*).

Ieri mattina, nel cielo di Gorizia, l'aviatore maggiore Piccio assaliva due apparecchi nemici, abbattendone rapidamente uno a colpi di mitragliatrice.

Si volgeva quindi contro l'altro che, profittando del duello impegnato, l'aveva a sua volta attaccato, e lo costringeva ad atterrare nella valle del Vippacco.

Sono rispettivamente la terza e la quarta vittoria del maggiore Piccio.

Comando Supremo, 1° luglio 1917.

Sulle fronti tridentina e Carnica l'attività combattiva si limitò ieri a sole azioni di artiglieria, più intensa sull'altopiano di Asiago e nell'Alto But.

Sulla fronte Giulia nella scorsa notte, a sud-est di Vertoiba, il nemico irruppe di sorpresa in una nostra trincea avanzata; fu sanguinosamente respinto, dopo vivace lotta, dai nostri rincalzi subito accorsi.

Un colpo di mano tentato contro un nostro posto staccato a sud di Versic, sul Carso, venne nettamente arrestato.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 luglio 1917.

Nella notte sul 1° luglio, il nemico spiegò particolare attività tra il lago di Garda e la Valle di Ledro: dopo violenta preparazione di fuoco, un suo reparto, di forza non inferiore a due compagnie, assalì la linea delle nostre piccole guardie tra S. Giovanni e Biacesa. Venne arrestato e con pronto contrattacco obbligato a ritirarsi, dopo aver subito sensibili perdite.

Contemporaneamente, da altri nuclei, venivano attaccati nella stessa zona i posti avanzati a nord di Malga Giumella e a nord-est di Mezzolago; l'attiva vigilanza dei nostri arrestò il nemico prima che potesse giungere a contatto delle nostre linee.

La lotta delle artiglierie si mantenne ieri vivace nella zona tra Garda e Adige.

In parecchi dei tratti della fronte, e con particolare efficacia alla testata del Seebach e nei pressi di S. Lucia di Tolmino i nostri tiri colpirono a più riprese concentramenti di truppe e movimenti nemici.

Sul Mrzli, una grossa mina preparata dal nemico, brillò senza riuscire ad alterare la nostra occupazione e producendoci danni assai lievi.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 luglio 1917.

Un ardito colpo di mano di una nostra banda albanese annientò il giorno 30 giugno una piccola guardia nemica nei dintorni di Panaret (Alto Osum), catturando alcuni regolari austriaci e destando vivo allarme nella linea avversaria.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 luglio 1917.

Nella giornata di ieri consueta attività di artiglieria e di pattuglie senza avvenimenti di notevole importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 luglio 1917.

Nella notte sul 3 un riparto d'assalto nemico riuscì a mettere piede in un nostro posto avanzato a sud di Castagnavizza (Carso); ne venne però scacciato subito e lasciò in nostra mano 10 prigionieri di cui un ufficiale.

Nella giornata di ieri l'azione delle pattuglie fu viva su tutta la fronte: quelle nemiche vennero ovunque respinte. In fondo Valle Seebach catturammo un ufficiale austriaco.

Le artiglierie furono più attive sulla fronte Carnica, al Passo di M. Croce e a nord di Pontebba, e sulla fronte Giulia nella regione di Vodice e ad oriente di Gorizia.

Sul Carso, verso le ore 21, dopo forte preparazione di fuoco di artiglieria, l'avversario tentò l'attacco di quota 363 a nord di Castagnavizza: venne nettamente arrestato dal pronto tiro di sbarramento delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 luglio 1917.

Nella giornata di ieri il fuoco di artiglieria si mantenne piuttosto vivo su tutta la fronte.

Sull'Altopiano di Asiago, colonne nemiche in marcia in Valle Calmarara furono tenute sotto l'azione efficace delle nostre batterie.

A nord e ad oriente di Gorizia, nostre pattuglie si spinsero contro le linee avversarie producendovi danni ed allarme.

A sud di Castagnavizza, un tentativo di attacco nemico, preceduto da violenta preparazione di artiglieria, venne nettamente arrestato.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 luglio 1917.

Nella notte sul 5 arditi riparti portarono innanzi con azione di sorpresa qualche tratto della nostra linea, a nord-ovest di Selo (Carso), includendovi alcuni posti avanzati del nemico, al quale vennero catturati prigionieri. L'occupazione venne mantenuta ad onta degli immediati violenti ritorni offensivi dell'avversario. Nella notte seguente, il

nemico, dopo violenta preparazione di fuoco, tentò nuovamente di riprendere il terreno perduto, ma, falciato dai nostri tiri di sbarramento e dal fuoco delle mitragliatrici, ripiegò in disordine subendo sensibili perdite e lasciando altri prigionieri nelle nostre mani.

Durante la giornata di ieri le nostre artiglierie batterono con evidente efficacia notevoli movimenti di truppe e carreggi nemici in Val d'Adige, in Valle di Travenanzes, alla Testata del Seebach, sulla strada di Chiapovano e presso Aisovizza ad est di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1917.

Nel settore del Pasubio, sulle pendici del Piccolo Lagazuoi ed in regione Vodil (Tolmino) respingemmo nuclei esploranti nemici che tentavano raggiungere le nostre linee.

Sul Carso, l'attività delle nostre pattuglie in ricognizione potè svolgersi proficua per quanto contrastata dal fuoco di nuclei avversari.

La nostra artiglieria disperse colonne nemiche in marcia verso M. Seluggio e traini in Valle Calmarara: colpì gruppi di lavoratori e di armati nelle alte Valli di Fella e di Seebach fece cessare un violento concentramento di fuoco nemico sulle posizioni del Vodice e mantenne a varie riprese sotto i suoi efficaci tiri le linee nemiche ad oriente del Faiti e ad ovest di Selo.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1917.

Nella notte sul 6 aerei nemici che tentavano un incursione su Valona, vennero respinti dal nostro fuoco antiaereo e dovettero allontanarsi senza poter recare alcun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 luglio 1917.

Nell'Alta Valtellina il nemico, nella notte sul 7, tentò di impadronirsi di un nostro posto avanzato in Valfurva. Il pronto controattacco dei rincalzi e il tiro delle nostre batterie, lo obbligarono a desistere dall'impresa.

Sulla rimanente fronte le azioni di artiglieria furono qua e là più vivaci, particolarmente sul Vodice dove, ad un improvviso concentramento di fuoco nemico, opponemmo violenta ed efficace reazione.

Una nostra poderosa squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, si recò nel pomeriggio di ieri su Idria, e ad onta dell'intenso fuoco antiaereo nemico, lanciò due tonnellate e mezzo di proiettili sugli impianti militari per l'estrazione del mercurio, producendovi distruzioni ed incendi. Compiuta la difficile ed ardita missione, i nostri aviatori rientrarono tutti incolumi ai loro campi.

Sul Carso, in seguito ai combattimenti aerei, due velivoli nemici precipitarono nelle nostre linee ed un terzo cadde entro le linee avversarie.

CADORNA.

Roma, 8 luglio 1917 (*Stefani*).

Gli impianti minerari di Idria, piccola città della Carniola ad una quarantina di chilometri ad occidente di Lubiana, che una squadriglia di nostri velivoli ha bombardato nel pomeriggio di ieri, sono tra i più importanti di Europa. Detti impianti sono ora adibiti esclusivamente a scopi militari. Il mercurio di cui gli Imperi centrali abbisogano per la fabbricazione degli esplosivi, viene estratto infatti dalle miniere di Idria.

L'impresa dei nostri aviatori, a quanto si è potuto giudicare dall'osservazione diretta, non poteva avere esito più brillante.

Dodici velivoli da bombardamento, scortati da 14 apparecchi da caccia, parteciparono all'azione e raggiunsero tutti Idria, bersagliando gli edifici delle miniere con granatemina da 260 e da 162 millimetri, e con bombe incendiarie per un peso complessivo di oltre due tonnellate e mezzo. La centrale elettrica, un fabbricato a forma di *F* a nord-est della diga di presa, è stata distrutta. Vari incendi sono stati osservati dagli aviatori.

L'artiglieria contro-aerei nemica rivolse un fuoco molto intenso contro i nostri velivoli. Alcuni di essi furono colpiti da pallette di shrapnels, ma rientrarono tutti nei loro campi e con gli equipaggi incolumi.

Tre aeroplani nemici sono stati abbattuti in combattimento aereo nella giornata di ieri; il primo dal capitano Baracca (trentesima vittoria); il secondo dal sottotenente Sambonet, il terzo dal sergente Rizzotto. Il primo, forse colpito nelle bombe che esplosero, si infranse in aria e precipitò in frantumi.

Comando Supremo, 9 luglio 1917.

Nella giornata di ieri l'attività delle pattuglie fu notevole [illegible] fronte.

[illegible] Monte Majo (Posina), al passo di Monte [illegible] nell'alto Chiarzò (Carnia) e sul Carso, [illegible] nostri riparti in ricognizione [illegible] revole piccoli scontri con nuclei avversari.

[illegible] rie fu particolarmente vivace nel [illegible] sul Vodice e sul Faiti.

CADORNA.

[illegible] 1917 (*Stefani*).

[illegible] della sta- [illegible] un periodo di [illegible] sostegno del Governo, [illegible] le energie del Paese, le [illegible] attivamente a dare il [illegible] zzazione dell'esercito, am- [illegible] i quadri. I servizi logistici fu- [illegible] assicurata una produzione incessante [illegible] di ogni sorta, adattando ai nuovi ritro- [illegible] le forme di guerra già in uso.

Nuovi reggimenti vennero creati e raccolti in grandi [illegible] complete di servizi e mezzi ausiliari. [illegible] artiglierie furono fuse e distribuite. Il numero delle mitragliatrici fu largamente accresciuto. In pari tempo, l'intensificata produzione delle munizioni e degli esplosivi permise di costituire grandi dotazioni ed abbondanti riserve, indispensabili per potere condurre a fine qualsiasi poderosa azione offensiva e per potere con sicurezza guardare alla eventualità di dover opporre tenaci difese a violente e insistenti offensive dell'avversario.

Incremento grande ebbero pure i servizi del genio e la produzione di mezzi tecnici, dei quali, come la guerra odierna ha mostrato, un esercito non può mai ritenersi fornito a sufficienza.

Forte impulso venne dato all'aviazione per poter disporre di apparecchi sempre più numerosi e potenti, tali da offrire alla nuova arma, così brillantemente affermatasi, ampia capacità di offesa e sempre maggior facilità nell'esplorazione.

Così, con queste forme di attività, diverse, ma armonicamente coordinate ad un fine unico, il nostro esercito, agguerrito dall'esperienza e confortato dai risultati del passato, venne preparandosi ad affrontare la terza primavera di guerra.

Il Comando Supremo italiano, che già sul finire dell'inverno, di fronte a un grandioso concentramento di mezzi austro-tedeschi sulla fonte tridentina, indice sicuro di una divisata grande azione offensiva del nemico, aveva preso tutte le misure per fronteggiare la situazione ed aveva potuto rivolgere al Paese coscienti parole di fiducia e di forza, nella prima decade d'aprile, vedendo rallentati i preparativi nemici, decise risolutamente di prendere l'iniziativa delle operazioni.

Il concetto del Comando Supremo per l'offensiva di primavera era il seguente: impegnare prima il nemico su tutta la fronte da Tolmino al mare con un'intensa azione d'artiglieria, che lo tenesse sospeso e incerto circa la vera direzione degli attacchi decisivi; assalirlo quindi alla sua ala destra a settentrione di Gorizia: poi, in un secondo tempo, vibrargli un colpo sul Carso.

Sulla fronte tridentina, un poderoso schieramento di forze e di artiglierie dava sicuro affidamento di poter fronteggiare un attacco del nemico, qualora i preparativi interrotti della sua offensiva fossero stati ripresi.

La prima fase dell'azione, che aveva per obiettivo le alture sulla sinistra dell'Isonzo da Globna alla stretta di Salcano, fu affidata al comando dell'armata di Gorizia. Questa operazione avrebbe dovuto compiersi con un poderoso attacco frontale di detto massiccio montano, appoggiato

sulla destra da una risoluta puntata sulle colline goriziane e mascherato sulla sinistra da un'azione dimostrativa, con passaggio dell'Isonzo fra Loga e Bodrez, a minaccia diretta del tergo delle posizioni avversarie sull'altopiano di Bansizza-S. Spirito.

Una energica azione dimostrativa della sinistra della 3 armata sul margine settentrionale del Carso, doveva concorrere al successo.

Le operazioni cominciarono il 12 maggio con un'accurata preparazione d'artiglieria.

Il fuoco raggiunse la massima intensità e violenza nella mattina del 14. Sul mezzogiorno, le nostre fanterie iniziarono da Plava e da Gorizia la loro avanzata. Di primo [illegible] venne conquistata dalla brigata Udine (95° e 96° reggimento) la quota 383 ad est di Plava (Poggio Montanaro), mentre la brigata Firenze (127° e 128° reggimento), [illegible] valore un terribile fuoco di inter[illegible] riusciva a raggiungere lo sperone di q. 535 del [illegible]. Nel tempo stesso la brigata Avellino (231° e 232° reggimento), [illegible] con impeto irresistibile lo sbarramento di Zagora, [illegible] i fortini di Za[illegible] il 230° [illegible] brigata Campobasso, [illegible] Monte Santo penetrava alla sera nel Convento [illegible] di Gorizia, la brigata Messina (93° e 94° reggimento) [illegible] altura di quota 174 [illegible].

Sui [illegible] della fronte, la pressione si esercitò [illegible] ovunque la tenace resistenza nemica [illegible] nostre truppe ad impegnarsi in vivacissima lotta.

Nella notte sul 15, un distaccamento di due battaglioni (67° [illegible] e alpini Cervino) e reparti ausiliari, sorprendendo completamente l'avversario, forzava il passaggio dell'Isonzo fra Loga e Bodrez, sistemandosi in una improvvisa piccola testa di ponte sulla sinistra del fiume.

All'alba del 15, l'attacco delle alture veniva ripreso con rinnovato furore. Si raggiungeva così la vetta 611 del Cucco e la quota 524 del Vodice, resistendo a violentissimi contrattacchi del nemico, che inutilmente si accaniva anche contro l'altura di quota 174.

Sul Monte Santo, la nostra occupazione non potendo

affermarsi, si dovette riportare la nostra linea sotto la vetta.

I successivi giorni, fino al 22, possono chiamarsi di assestamento e completamento delle conquiste iniziate il 14 ed il 15. Furono giornate di combattimenti di violenza inaudita e di gloria imperitura per le nostre truppe. Sotto veri uragani di fuoco, ributtati innumerevoli controattacchi, le posizioni raggiunte vennero ampliate e difese; i successi si accrebbero con l'occupazione delle alture di quota 373 (est di Plava), delle località di Globna e Palliova, e col sicuro possesso dell'intero dosso montuoso che, culminando a Monte Cucco, separa l'Isonzo dal profondo Vallone che si stacca di fronte ad Anhovo. Qualche vantaggio fu conseguito sulla collina di q. 126 di Grazigna (oriente di Gorizia).

La testa di ponte di Bodrez, adempiuta la sua funzione dimostrativa, venne abbandonata il giorno 18; ed il ripiegamento, così come l'occupazione, potè compiersi di sorpresa per l'avversario, sebbene questo, allarmato, avesse già spostato contro il nostro debole distaccamento numerosi battaglioni.

Contemporaneamente alle azioni sulle alture dell'Isonzo si era svolta più a sud, lungo il margine settentrionale del Carso, l'azione dimostrativa affidata a reparti della 3ª armata.

Per parecchi giorni consecutivi il nemico venne bravamente impegnato e le nostre truppe conseguirono anzi qualche progresso temporaneo a nord-est del Dosso Faiti e sulla quota 126, a sud del Vippacco.

Nel loro complesso queste giornate ci assicurarono il possesso della maggior parte del baluardo roccioso di Monte Cucco e Monte Santo oltre l'Isonzo, e ci consentirono di portare la nostra linea dalla quota 363, per il versante orientale del Monte Cucco 611, per le quote 592 e 652 di Vodice, sulla sella di quota 503 e da qui sulle pendici ovest di Monte Santo, fino all'antica linea fronteggiante sull'Isonzo lo sperone di S. Valentino.

7113 prigionieri, dei quali 163 ufficiali, 18 cannoni, numerosissimi lanciabombe e mitragliatrici, immensa copia di materiale, suggellavano il successo di questa prima tappa della nostra offensiva.

Appena delineatosi il nostro attacco sulle alture di si-

[illegible] dell'Isonzo, l'avversario tentava di compiere una [illegible] azione diversiva o di alleggerimento sulla fronte tridentina, per stornare la nostra attenzione.

Tale azione si esplicò intensa nei giorni dal 19 al 22 maggio, con violentissimi concentramenti di fuoco sulle nostre posizioni a cavallo della Val Sugana e sull'altopiano di Asiago e vari tentativi di distruzione compiuti dalle fanterie nemiche ad ovest del Garda [illegible] l'Adige.

Nella notte [illegible] 21 venne assalito in forze il Dente del Pasubio, ma l'attacco fu respinto con perdite gravi. Altro [illegible] attacco venne portato il giorno 22 con ingenti forze contro le nostre posizioni del Piccolo Colbricon in val di Travignolo. Esso dopo qualche successo iniziale, [illegible] completo per l'avversario, che dovette [illegible] nostre mani parecchie decine di prigionieri [illegible] di uccisi davanti alle nostre [illegible].

I [illegible] dell'avversario intesi ad attirare la nostra attenzione sulla fronte tridentina non avevano avuto altro [illegible] che di procurargli nuove perdite senza riuscire a [illegible] del Comando Supremo il quale, [illegible] preparativi, ordinava fosse iniziata [illegible] dell'azione.

[illegible] giorni [illegible] le artiglierie della [illegible] con inaudita violenza le posizioni avversarie già sconvolte dai precedenti bombardamenti [illegible] tenute sotto tiro perchè non fossero riattate. [illegible] le fanterie balzarono all'attacco.

Alla sinistra, conforme al piano del Comando, l'azione, per quanto dovesse essere solo dimostrativa, venne condotta con molta decisione e con molta bravura, ed il non facile compito fu assolto impegnando il nemico ad est del monte Vucognacco, sulle alture di quota 378 e 363 ed intorno a Castagnavizza.

Il centro e la destra, da Castagnavizza al mare, superarono risolutamente i trinceramenti nemici antistanti alle nostre linee, dilagando con la brigata Bologna (39° e 40° reggimento) nella zona a sud della strada tra Castagnavizza e Boscomalo, ed aggirarono quest'ultima località da sud-ovest, oltrepassarono Lucati e si impadronirono di Ja-

miano, delle alture di q. 92, q. 97, q. 77, q. 58, dei Bagni ad oriente delle officine Adria e dell'altura di q. 21.

Parteciparono alla battaglia 130 velivoli, compreso un gruppo di idrovolanti della regia marina.

Il nemico, che dapprima aveva risposto assai fiaccamente al nostro tiro di distruzione, riserbandosi tutta la potenzialità del suo tiro ad arrestare l'attacco delle fanterie, sorpreso dal rapido irrompere di queste, manifestò verso sera violenta reazione con insistenti contrassalti e intensi bombardamenti. Ma ormai la vittoria era nostra, ed oltre 9000 prigionieri, di cui circa 300 ufficiali, ne attestavano l'entità.

La battaglia si riaccese cruenta all'alba del successivo 24, prolungata sul mare da due monitori che battevano le posizioni litoranee dell'avversario. La sinistra della 3ª armata seguitò a far da perno, premendo potentemente sull'avversario e contenendo i suoi contrassalti con la brigata Barletta (137° e 138° reggimento), mentre il centro proseguì nell'operazione di isolamento e conquista del saliente di Boscomalo, riuscendo con le brigate Padova (117° e 118° reggimento) e Mantova (113° e 114° reggimento) a raggiungere le pendici delle alture di q. 235 e 241 della regione di Fornaza e a spingersi verso la quota 219 a nord-ovest di Komarje. La destra — brigate Bergamo (25° e 26° reggimento), Toscana (77° e 78° reggimento) e 2ª bersaglieri (7° e 11° reggimento) — proseguendo l'attacco trionfale brillantemente iniziato il giorno precedente, raggiungeva e serrava da presso la linea avversaria di Flondar.

Nel successivo 25, mentre l'ala sinistra, assolvendo il suo compito, provocava viva reazione di fuoco di sbarramento avversario e riusciva anche a conquistare qualche elemento di trincea nemica in direzione di Castagnavizza, il centro completava la conquista del saliente di Boscomalo e raggiungeva presso a poco la linea q. 202 a sud-est di Boscomalo, q. 251 a sud di Castagnavizza, e la destra (VII corpo d'armata) sfondava la linea di Flondar all'incirca a sud della strada Jamiano-Brestovizza, e spingeva reparti sulle alture tra Flondar-Medeazza e S. Giovanni.

I tentativi del nemico per arrestare l'avanzata furono in questa giornata ed in quella successiva disperati; tiro violentissimo, controattacchi in massa senza riguardo a perdite, aeroplani lanciati al bombardamento a bassa quota, ma la nostra avanzata procedette irresistibile e si affermò.

Il 26, mentre l'ala sinistra portata dal proprio slancio oltre il mandato ricevuto, si manteneva per qualche tempo al di là del paese di Castagnavizza, il centro completava l'occupazione dell'altura di q. 241 e progrediva su q. 219; la destra avanzava sulle colline ad occidente di Medeazza, raggiungendo le foci del Timavo. Il giorno 27 la lotta si attenne all'ala sinistra; al centro riuscimmo ancora a progredire, completando l'occupazione di q. 210 di Fornaza, mentre la destra occupava le trincee ad est di Komarje e l'abitato di S. Giovanni.

Il giorno 28, reparti della 45ª divisione all'estrema ala sinistra si sporgevano oltre il Timavo fino sull'altura di quota 28, ma ve ne non poterono sostenersi.

Nelle successive giornate fino al 31 si procedè all'ampliamento e rettifica delle posizioni conquistate ed al loro rafforzamento, sotto la protezione del tiro d'artiglieria diretto a neutralizzare potenti concentramenti di fuoco avversario.

Mentre la nostra manovra si delineava sul Carso e l'azione si manifestava poderosa, l'avversario tentava con ogni mezzo di distrarre le nostre forze e far diminuire la pressione da quella parte moltiplicando i suoi controattacchi sulle posizioni di sinistra dell'Isonzo, tenute dal valoroso II corpo d'armata che le aveva conquistate nella prima fase della battaglia. I suoi sforzi conversero specialmente sul Vodice sia per tentare di riprenderlo a giustificazione del silenzio ufficiale austriaco sulla sua caduta, sia per la particolare relazione tra quest'altura e quella di Monte Santo.

Agli attacchi avversari corrispose da parte delle nostre truppe altrettanto slancio, poichè, così per concorrere all'azione sul Carso come per necessità di sistemare la propria occupazione, impegnarono esse stesse fra il 23 ed il 27 una serie di combattimenti, taluni assai accaniti, nella regione di q. 363, Vodice, Monte Santo, q. 126, falde di S. Marco. Per effetto di esse la nostra situazione venne migliorata sensibilmente sulle falde della quota 363 e sul versante orientale del Vodice e di alquanto sulla falda

nord di Monte San Marco (regione di quota 174 est, Casa Diruta, Casa Due Pini, Dosso del Palo).

Tra i combattimenti più furiosi di questi giorni vanno ricordati gli attacchi del 24 alle nostre linee dalla quota 363 di Plava al Vodice, a Tivoli, a Grazigna, al Faiti; del 25 ancora alla quota 174 di Tivoli, a Grazigna; del 25 ancora alla quota 174 di Tivoli e sul Vodice; del 26 alla testata del vallone di Palliova; del 27 sulla quota 126 ad est di Grazigna.

Il giorno 28, impiegando forze ingenti, il nemico potè raggiungere, subito ricacciato, la sommità del Vodice. Lo stesso giorno assalì ancora e sempre indarno le quote 126 e 174 ad oriente di Gorizia; il 29 ed il 31 tre consecutivi attacchi sul Vodice vennero respinti dalla valorosa 53ª divisione.

L'insistenza di tali attacchi, le considerevoli forze impiegate dall'avversario, l'intenso movimento di truppe segnalato nelle retrovie, attestano quale possente richiamo abbia esercitato sul nemico la manovra della nostra armata di Gorizia, riuscendo a favorire le operazioni che si svolgevano sul Carso.

I risultati tangibili della seconda fase della battaglia furono 16,568 prigionieri, di cui 441 ufficiali, 20 cannoni, numerosissime mitragliatrici e bombarde. La nostra linea da Castagnavizza al mare venne portata avanti da 1 a 4 chilometri: una formidabile tenaglia che il nemico ci opponeva sul Carso venne distrutta; una terribile cerchia di trinceramenti ed armi che teneva confitta al suolo la nostra ala destra fu conquistata, lasciando un più largo respiro per le operazioni future.

Il numero totale dei prigionieri fatti dal 14 al 28 maggio ascese a 23,681, di cui 604 ufficiali; 38 cannoni, dei quali 13 di medio calibro, 148 mitragliatrici e 27 bombarde, oltre rilevante quantità di fucili e di materiale da guerra.

È fuori di dubbio che l'avversario, in previsione della nostra offensiva o nella intenzione di tentarne una egli stesso, aveva tratto frutto dalla situazione creatasi a suo vantaggio sulla fronte russa, ordinando un concentramento di mezzi dietro le proprie linee ad est dell'Isonzo.

Della presenza di nuove artiglieria avevamo avuto prova tangibile durante la nostra difensiva. Giunti troppo tardi

o troppo limitati i rinforzi per lanciarli ad arrestarci, l'avversario pensò d'impiegarli per contrattaccarci e toglierci in un secondo tempo i vantaggi conseguiti, sfruttando la conoscenza del terreno e la certezza che le nostre difese non avevano ancora potuto raggiungere la necessaria efficienza.

Il poderoso sforzo che l'avversario intendeva fare sul Carso venne preceduto da azioni dimostrative condotte con molta intensità: già il 1° giugno, mentre un violento fuoco di distruzione si abbattava sul Faiti, attacchi di fanteria si andavano manifestando verso la quota 174 di Tivoli, 126 di Grazigna e 652 di Vodice. Il giorno 2, il bombardamento del Faiti crebbe di violenza; ed il 3 si intensificò, estendendosi su tutta la fronte, da Monte San Marco a Plovdar. La nostra artiglieria controbattè efficacemente quella avversaria e riuscì a contenere l'avanzata delle fanterie.

Il giorno 4 l'avversario sferrò la sua azione, che si svolse sul San Marco al mare e durò ininterrotta per tre giorni. Furono tre giorni di lotta intensa sostenuta dalle nostre [illegible] condizioni, su posizioni ancora sconvolte [illegible] oppure recentemente conquistate e non ancora organizzate sufficientemente a difesa.

L'avversario riuscì ad avere dapprima qualche risultato temporaneo sulla nostra sinistra: venne saldamente sostenuto e violentemente respinto al centro; prima faticosamente contenuto, fu poscia nettamente arrestato sulla destra.

Nella notte sul 4 furono violentemente attaccate le nostre nuove occupazioni sulle pendici nord del Monte San Marco ed il nemico riuscì a mettervi piede. Un violento contrattacco lo scacciò subito dopo. Sulle difese sconvolte e sui ripari spianati del Dosso Faiti l'avversario penetrò all'alba del 4, ma reparti della brigata Tevere (215° e 216° reggimento) e del 251° reggimento (brigata Massa-Carrara), con un violento contrattacco che durò una intiera giornata, riuscirono a ricacciarnelo la sera stessa.

Le posizioni fra Versic e Jamiano sono state testimoni di una lotta epica di violenza senza precedenti, di bravura meritevole di ogni lode. Le truppe della 61ª divisione, le magnifiche fanterie della brigata Granatieri di Sardegna

(1° e 2° reggimento) e Bari (139° e 140° reggimento) con frequenti corpo a corpo, con continui contrattacchi, con difesa ostinata, sono riuscite ad avere ragione dell'avversario che, decimato, ha dovuto desistere dall'attacco.

Queste posizioni, il vero cardine della linea raggiunta con la recente offensiva sull'altopiano carsico, questi baluardi improvvisati contro i quali si è infranta, ondata su ondata, la furiosa marea nemica, sono restati saldamente in nostra mano.

Alla destra, a sud di Jamiano, la nostra linea si era arrestata là dove i nostri reparti spinti più innanzi avevano dovuto sostare: essa era in condizioni tattiche poco vantaggiose, ed il breve tempo passato tra l'offensiva nostra e l'azione nemica non ci aveva consentito di modificare tali condizioni a nostro vantaggio. Fu perciò necessario ripiegarla più indietro, per non sottostare ulteriormente agli effetti distruttivi dell'artiglieria avversaria. Il tratto di terreno da noi sgombrato, una striscia profonda da 200 a 800 metri per una lunghezza di poco più di due chilometri, è l'unico vantaggio conseguito da quella che nella intenzione dell'avversario doveva essere la rivincita alla sconfitta subita nella seconda quindicina di maggio. Altri 585 prigionieri, tra i quali 30 ufficiali, rimanevano nelle nostre mani nel corso di questi combattimenti difensivi.

I risultati positivi di questa nostra offensiva di primavera, assai notevoli, come si è detto, per gli obiettivi tattici raggiunti, non furono meno importanti per il danno inflitto al nemico. Oltre ai 24,260 prigionieri (dei quali 634 ufficiali) si calcola che almeno 100,000 uomini siano stati messi fuori combattimento.

Efficacissima sempre fu la fraterna cooperazione dell'artiglieria d'assedio, da campagna, da montagna: talune batterie da campagna non esitarono a portarsi sulla linea di fuoco. Validissimo concorso prestarono dieci batterie di medio calibro dell'esercito inglese e le artiglierie della regia marina.

Le batterie di bombarde e le compagnie di mitragliatrici si distinsero singolarmente, per valore d'uomini e per esattezza di fuoco, le prime distruggendo reticolati e trinceramenti nemici, le seconde accompagnando i fucilieri all'assalto e difendendo strenuamente posizioni assalite. Se

la cavalleria non trovò l'impiego tattico suo particolare, essa concorse ampiamente con ufficiali e con soldati, alla costituzione di batterie di bombarde e delle compagnie di mitragliatrici, dando così un largo tributo di sangue. Prezioso il concorso degli aviatori prodigatisi senza risparmio, instancabili, con ardire senza pari nella ricognizione e nell'offesa.

L'avversario non aveva avuto tempo di rimettersi dalla formidabile scossa subita sull'Isonzo, che già la nostra energia lo obbligava a correre ai ripari sull'altopiano di Asiago. Bombardamenti intensi e ardite puntate di puntate di fanteria si seguivano qui, obbligando l'avversario, nonostante il vantaggio delle sue posizioni difensive, quasi dovunque dominanti le nostre, a spostare e a raggruppare di continuo le sue truppe sui vari punti minacciati ed infliggendogli su tutta la fronte una serie di colpi che, a quanto risulta da sicure informazioni, hanno logorato le sue forze e scossa la sua capacità di resistenza.

Nel tratto più settentrionale, dalla valorosa 52ª divisione, con i suoi reggimenti alpini, reparti bersaglieri e fanti della Brigata Piemonte (3° e 4° reggimento), in stretta cooperazione con tutte le artiglierie di ogni specie, venivano gradatamente conquistati e mantenuti, contro innumerevoli contrattacchi, il Passo dell'Agnella ed il Massiccio dell'Ortigara, la cui cima a sua volta più elevata raggiunge i 2105 metri di altitudine, il 10 di giugno.

Complessivamente venivano catturati circa 1500 prigionieri di cui 85 ufficiali.

Accanto a queste operazioni di importanza strategica, su vari tratti della fronte si sono avute molte altre azioni tutte le minori, che costituiscono il migliore indice della attività bellica e dell'alto spirito offensivo delle nostre truppe e della loro attitudine a vincere le difficoltà della guerra di montagna, che richiede, oltre a qualità militari di primo ordine, una enorme somma di lavoro paziente e faticoso. Così, con felice opera di mine, riuscivamo ad ampliare la nostra occupazione sul Colbricon ed a contenderne la riconquista agli instancabili contrattacchi nemici (13, 14 e 18 aprile); così, il 22 aprile veniva ritolto al nemico, catturandovi la più gran parte del presidio, un posto avanzato presso il Rifugio delle Tre Cime (Drei Zinnen Hütte),

alla testata della Rienza. Nella notte sul 23 aprile, mentre tentativi nemici di irruzione venivano frustrati sulla Zugna (Val d'Adige), nelle zone di Ciampovedil (Ato Cordevole) e di Gabrio (ovest di Tolmino), un nostro reparto occupava di sorpresa un posto avanzato austriaco presso Castagnavizza, catturandone i difensori.

Una grandiosa mina, fatta brillare dal nemico sul Piccolo Lagazuoi (Rio Costeana), la notte sul 23 maggio, provocò una enorme frana, ma non scosse la resistenza dei nostri e recò lievissimi danni, subito riparati, alle nostre difese.

Dal canto nostro, la notte sul 23 giugno, facemmo brillare una potente mina sotto le posizioni nemiche della cima 2668, sull'orlo meridionale del Piccolo Lagazuoi, distruggendo l'intero presidio avversario e riuscendo poscia ad occupare sensibilmente la cima stessa.

Con arditissime scalate, nella seconda metà di maggio e nella prima di giugno, nuclei di alpini occupavano parecchi punti dominanti alla testata della Val di Zebru (Ortelr), ed il 15 giugno, col concorso di reparti skiatori, espugnavano tra le vedrette dell'Adamello, il Corno di Cavento, caposaldo delle difese austriache di Val di Fumo e di Val Genova.

Validissimo fu in questo periodo di operazioni offensive il concorso prestato dai nostri arditi aviatori, che con brillanti combattimenti aerei preclusero sempre le vie dei nostri cieli agli stormi dei velivoli nemici, cercarono e scoprirono con paziente e continua osservazione sulle linee dell'avversario le sue opere di offesa e le bombardarono poi con successo.

Trentacinque velivoli nemici soccombettero in duello aereo e furono abbattuti dal fuoco delle nostre batterie.

Sulle linee ferroviarie dell'avversario, sui suoi centri di raccolta di Opcina, S. Daniele della Branizza, Rifemberga, Volcia Draga, S. Lucia di Tolmino, in val di Brenta, sugli altopiani e in val d'Adige, vennero più volte rovesciate ingenti quantità di alti esplosivi.

Il 23 maggio, sulle linee nemiche di Medeazza e di Flondar, e il 19 giugno durante il combattimento nella zona del Monte Ortigara, si impegnarono vere e proprie battaglie aeree: preceduti dagli apparecchi da ricognizione che

[illegible] le batterie nemiche costrette a smascherarsi, i grossi velivoli da bombardamento, riuniti in imponenti scaglioni, fra il tempestare del fuoco nemico, rovesciando grandi quantità di esplosivo sulle truppe avversarie, abbassandosi anche a bassissima quota per mitragliarle. Intorno a tali poderosi nuclei, sempre rinnovantisi in successivi scaglioni, gli apparecchi da caccia respingevano gli stormi dei velivoli nemici accorrenti alla riscossa.

In Albania, sulla fronte settentrionale non si ebbero avvenimenti militari importanti, salvo qualche felice scontro di nostre bande albanesi con quelle al soldo dell'Austria nella regione dell'Alto Osum.

Nell'Albania meridionale, per meglio garantire da sud la strada Santi Quaranta-Florina, la nostra occupazione si estese nel mese di aprile fino al fiume Kalamas.

Nella [illegible] di giugno, per soccorrere la miseria delle popolazioni della Ciamurlà e delle regioni di Zagori e del Pindo, gravemente colpite dai rigori del blocco e [illegible] al brigantaggio, [illegible] alimentato in quelle regioni [illegible] sospetti, [illegible] la nostra occupazione alle località di Muro, Pogra, Margariti [illegible] a sud del Kalamas e sulle regioni di Zagori e del Pindo.

L'occupazione [illegible] senza contrasto; le autorità [illegible] si allontanarono e l'accoglienza delle popolazioni fu dovunque festante.

Contemporaneamente opera di valore altamente civile, era compiuto il rattamento della strada Santi Quaranta-Florina che, utilissima oggi per fini militari, servirà un giorno [illegible] verso oriente, sulle orme di Roma e di Venezia, la rinnovata espansione della civiltà latina.

Sulla fronte macedone le valorose truppe della 35ª divisione, nel mese di aprile sostennero violenti attacchi dei tedesco-bulgari che, con intensi bombardamenti e col lancio di gas asfissianti, cercarono più volte di scacciarle dalle posizioni da esse saldamente tenute sulle pendici della quota 1050 (ansa della Cerna). Nel mese di maggio cooperarono validamente all'offensiva generale dell'esercito alleato.

Esse si distinsero essenzialmente nella giornata del 9, quando, sulle alture di quota 1050 (nell'ansa della Cerna)

raggiunsero ed oltrepassarono con mirabile slancio, in vari tratti, le posizioni nemiche. Purtroppo, però, l'andamento generale dell'azione non permise di sfruttare i vantaggi conseguiti dai nostri.

Così all'inizio del terzo anno di guerra, combattè e vinse l'esercito nostro dimostrando come alla sempre crescente potenzialità dei mezzi materiali, al perfezionamento continuo dell'organizzazione, corrisponda un incessante rinnovarsi di tutte le energie fisiche e morali della nazione in armi, la quale è sempre più salda e compatta, e dalle gesta compiute, dalla sicura coscienza della propria forza, trae fede ferma e ardente nella vittoria.

Comando Supremo, 9 luglio 1917.

Nella sera del 7 una incursione aerea su Valona venne respinta dal nostro fuoco. Le numerose bombe lanciate dal nemico non produssero nè vittime nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 luglio 1917.

Nella notte sul 9 dopo intenso bombardamento e profittando di un violento temporale, l'avversario tentò di attaccare le nostre posizioni di Vodice: le sue pattuglie d'assalto vennero annientate dal nostro tiro che interdisse ogni avanzata ai reparti di rincalzo.

Altri piccoli tentativi rivolti contro nostre posizioni nell'Alto Cordevole e sul Piccolo Lagazuoi vennero egualmente frustrati.

Ieri la lotta delle artiglierie fu più vivace del consueto sulle fronti Tridentina e Carnica e si mantenne moderata su quella Giulia.

La notevole attività spiegata dai nuclei esploranti nostri e nemici provocò in qualche tratto brevi episodi di fuoco di fucileria; un reparto avversario che si era avvicinato alle nostre linee sul Monte Vodil (nord di Tolmino) fu prontamente respinto.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 giugno 1917 (*Stefani*).

Il mattino dell'11 numerosi nostri idrovolanti hanno effettuato successive incursioni sopra Durazzo gettando molte bombe sugli *hangars*, sui pontili di lancio, sulle batterie e sui fabbricati militari. Due velivoli nemici uscirono per tentare un contrattacco, ma uno di essi non riuscì a sollevarsi mentre l'altro si mantenne ad evoluire a bassa quota sopra la rada senza tentare alcuna azione.

Tutti i nostri idrovolanti nonostante il fuoco antiaereo del nemico, rientrarono incolumi alla base.

Roma, 19 giugno 1917 (*Stefani*).

Negli scorsi giorni furono felicemente compiute importanti ricognizioni delle nostre forze aeree sulla costa nemica.

Una sezione di idrovolanti, spintasi sopra Parenzo, vi bombardava [illegible] stazione di aviazione. Un velivolo nemico che si era alzato a contrattacco fu dal tiro dei [illegible] costretto a precipitosa discesa.

Nella notte sul 19 un [illegible] della nostra marina [illegible] su Parenzo e vi bombardava efficacemente la [illegible] stazione e le batterie malgrado il vivo fuoco della difesa antiaerea locale.

Nessuna perdita da parte nostra.

Roma, 1° luglio 1917 (*Stefani*).

Nella notte sul 30 giugno un gruppo di velivoli nemici, provenienti ad alta quota dal mare, ha compiuto un incursione sulla laguna Veneta, lanciando bombe incendiarie ed esplosive sia nell'abitato di Venezia, che su Murano e Chioggia. Fortunatamente non si ebbero a deplorare vittime. Nell'allontanarsi sotto il vivo fuoco delle nostre batterie antiaeree, si ha ragione di ritenere che due velivoli nemici siano stati colpiti.

Ad immediata ritorsione della incursione contro Venezia i nostri idrovolanti attaccarono, nella notte sul 1° luglio, la zona industriale della città di Trieste. L'attacco fu com-

piuto malgrado il levarsi improvviso di una burrasca e il vivo fuoco d'interdizione delle batterie nemiche.

Tutti i nostri apparecchi sono rientrati alle loro basi.

Roma, 3 luglio 1917 (*Stefani*).

Nella notte sul 2 luglio un idrovolante della marina si è nuovamente spinto sopra Trieste e vi ha gettato dei fogli recanti il seguente messaggio:

« Il nostro bombardamento notturno effettuato ieri sera « 30 giugno sulla zona industriale di Trieste è la risposta « all'offesa aerea che l'Austria ha voluto recare ancora una « volta a Venezia.

« Sempre, con qualunque tempo, e con più poderosi mezzi « sapremo ribattere immediatamente le barbare offese ».

Malgrado il vivo cannoneggiamento da parte delle batterie antiaeree del nemico i nostri arditi aviatori sono rientrati incolumi alla loro base.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare

PETRALIA GIUSEPPE. — *L'Italia e l'Austria* (dialogo), epoca [illegible] 1915, poesie [illegible] — Foligno, tip. Campitelli F., [illegible] p. 23.

[illegible] — *Al [illegible] l'Italia*, canzone [illegible] Bergamo, tip. G. Mazzoleni, 191[illegible], [illegible] p. [illegible].

Raccolta di canzoni patriottiche e testamento di Francesco [illegible] — Bassano, tip. [illegible] 16°, p. [illegible].

[illegible] [illegible] 15 [illegible] 1916 8°, p. 99.

[illegible] *conflagrazione eu-* [illegible] della guerra 1914 [illegible] Sociale, 1915. [illegible] p. [illegible].

[illegible] 27.

[illegible] 1915. 8°, p. 6.

[illegible] — *[illegible] guerra.* — Pa- [illegible] 50.

[illegible] *[illegible] della guerra* [illegible]

VON KRIBOKO FRITZ (Jose O.). — *Una piccola guarnigione:* [illegible] tradotto dall'edizione tedesca da [illegible] — Milano, Casa ed. Sonzogno, 1915. 16°, p. 43. L. 1.

DE MAUPASSANT GUY. — *Le novelle della guerra.* Traduzione di G. Fanciulli, seconda edizione. — Firenze, R. Bemporad e figlio, e Ier. A. Beltrami (tip. L'Arte della Stampa, succ. Landi), 1915. [illegible] p. 154. Cent. 95.

ANDREIEF LEONIDA. — *Re, leggé e libertà:* dramma in sei quadri. Traduzione e introduzione di O. Campa. — Lanciano, G. Carabba, 1915. 16°, p. VII-147. L. 1.

BORGESE MESSINA ARTURO. — *La voce della Patria:* dramma in un atto. — Bologna, G. Brugnoli e figli (coop. tip. Azzoguidi), 1915. 16°, p. 31. Cent. 60.

SIMILI G. — *Per la Patria:* due atti. — Catania, Casa ed. La Siciliana, di F. Di Paola (fratelli Viaggio-Campo), 1915. 16°, p. 23. Cent. 15.

Natale di guerra: numero unico a favore dei feriti (Cuneo, 19 dicembre 1915). — Cuneo, tip. Operaia F. Franchino e C., F.° fig. p. (6). Cent. 10.

BARBERIS PASQUALE. — *La guerra nei rapporti di diritto privato contrattuale.* II-III (commento ai decreti luogotenenziali 8 e 20 giugno 1915, n. 788, 888 e 890; 11 e 25 luglio 1915, n. 1076 e 1143; 8 agosto 1915, n. 1220, e 30 settembre 1915, n. 1444). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, 2 opuscoli. p. (24; 16). Estr. *Il Diritto Commerciale.*

CASELLA EMILIO. — *Sopra un caso di connessione fra reati militari e reati comuni.* — Milano, Società editr. libraria, 1915. 8°, p. (7). Estr. *La scuola positiva.*

CAVAGLIERI ARRIGO. — *Note critiche sulla teoria dei mezzi coercitivi al di fuori della guerra.* — Roma, Athenaeum (Spoleto, Panetto e Petrelli). 1915. 8°, p. 67. Estr. *Rivista di diritto internazionale.*

Competenza dei tribunali militari nei reati previsti dagli articoli 206 e 295 c. p.: d. l. 31 ottobre 1915, n. 1550. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 1. Cent. 10.

Norme di procedura pei giudizi dinanzi ai tribunali militari: d. l. 21 ottobre 1915, n. 1513. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

SERMONTI ALFONSO. — *La competenza dei tribunali militari sulle frodi nelle forniture anche fuori della zona di guerra.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 8 Estr. *La Scuola positiva.*

SOLMI ARRIGO. — *Leggi eccezionali contro il nemico in materia patrimoniale (Germania, Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra).* — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 6. Estr. *Rivista del diritto commerciale.*

STRISOWER L. — *La guerra e la scienza giuridica nei paesi neutrali.* — Roma, Athenaeum (Spoleto, Panetto e Petrelli), 1915. 8°, p. 6. Estr. *Rivista di diritto internazionale.*

Ammonimenti per la guerra. — Firenze, tip. Galileiana, 1915. 8°, p. 11. Cent. 10. Biblioteca della Rivista *Sapientia.*

Pubblica assistenza della Misericordia: memoria dell'anno di guerra 1915. — Perugia, tip. G. Donnini, 1915. 8°, p. 37, con tre tavole

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

2505) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

PROBLEMI DEL « DOPO GUERRA »

IN TRIPOLITANIA

PARTE PRIMA: L'occupazione del territorio.

I.

[illegible] commossa degli Italiani è rivolta oggi verso una [illegible] completamente, ne assorbe la mente, [illegible] tutte, la nostra guerra di redenzione! [illegible] olto ad altre quistioni, per quanto [illegible] interesse, occorre rimetterle al « dopo [illegible] »

[illegible], sarà [illegible] le rioccupazione dei terri- [illegible] periodo in cui biso- [illegible] le nostre forze militari [illegible] d'operazione europei, [illegible] centrali.

[illegible] si acuisca la volontà ad agire; [illegible] ettamente nazionale e che [illegible] essere. A ventiquattro ore di rotta [illegible] italiana, a dodici di corsa delle [illegible] Libia non poteva e non può essere che [illegible] dell'Italia, vero ponte gettato attra- [illegible] Mediterraneo, tra l'Europa e l'Affrica!

[illegible] parte le idealità dei nostri diritti storici su [illegible] regione, quali successori dei Romani e dei piccoli [illegible] ne vi esercitarono influenza militare di fronte [illegible] bar areschi. Così pure non invochiamo il principio [illegible] nazionalità da salvaguardare o della civiltà da tutelare: [illegible] i Turchi come estranei agli Arabi e quali usurpatori e tiranni in Libia! In realtà i Turchi sono altrettanto distinti dagli indigeni Berberi, quanto gli Arabi e i Negri immigrati; hanno comune la religione e quindi i costumi che seppero imporre, mentre la loro tirannia non

andava oltre la percezione delle esigue imposte, che esigevano, quando vi riescivano! Il nazionalismo degli Arabi per il momento ha tendenze ancora indecise e la massa della popolazione ne sente più i danni che i benefici, come di tutte le novità, le quali spostano gran copia di interessi individuali. Non è il caso di parlare di ideali, quando il mondo gronda sangue dapertutto; soffermiamoci invece alle ragioni politiche e militari inerenti alla posizione mediterranea della Libia.

Le ragioni politiche consigliavano l'occupazione della Libia, per impedire che altra potenza europea vi si insediasse, togliendo in tale guisa all'Italia ogni possibilità di libero respiro in casa propria; quelle militari si imponevano per assicurarci il dominio strategico del bacino centrale del Mediterraneo, in mezzo al quale la natura ha posto il nostro paese. Infatti, dalla costa tripolina, i Vandali e gli Arabi mossero alla conquista della Sicilia e dell'Italia, ed i pirati barbareschi s'imposero per secoli ai navigli di tutte le potenze che si avventuravano nel Mediterraneo.

I Normanni, affermatisi padroni in Sicilia, sentirono il bisogno di impadronirsi di Tripoli, attivandovi scambi, ampliandovi il loro dominio e fondandovi stabilimenti lungo la costa. Più tardi, passate la Sicilia e Napoli sotto il dominio spagnuolo, Ferdinando il cattolico, per assicurarsi l'egemonia commerciale del Mediterraneo, si affrettava con forze, in grande parte italiane, ad impadronirsi della Berberia, sotto la parvenza di un'impresa religiosa, movendo da Siracusa. L'operazione compiuta ricorda, nel suo complesso, la recente nostra conquista.

Durò il dominio spagnuolo fino all'avvento dei Turchi, e fu conquista religiosa e politica insieme, che eccitò il fanatismo delle popolazioni berbere ed arabe, senza imporre un governo, nè forte, nè onesto. Sotto questa parvenza di dominazione, trasferitasi poi in quella dei Caramanli, Tripoli passò sotto la tirannia effettiva dei pirati, che continuarono le loro gesta fino alla prima metà del secolo XIX, quando lo sviluppo delle marinerie militari delle grandi potenze europee consentì di debellarli definitivamente, facendo così, per via indiretta, cadere anche l'obbrobriosa dominazione dei Caramanli. Tripoli tornò ai Turchi: ma il

[illegible] potenza ed il sorgere di quella italiana [illegible] riunire la antica Berberia alla sua se[illegible], facendo risuonare sulle due sponde del mare l'[illegible].

[illegible] scopi potevano conseguirsi limitando la [illegible] occupazione alla zona costiera, spalleggiata da quel tratto di territorio retrostante, ritenuto indispensabile per [illegible] e l'eventuale difesa dei presidi costieri. Così [illegible] Normanni e Spagnuoli, e gli stessi Romani furono sempre effettivi padroni della sola costa.

[illegible] accessorio della nostra occupazione libica doveva [illegible] lo sviluppo del commercio in quella regione, attivando gli [illegible] alla nostra sfrenata emigrazione, [illegible] che può quasi considerarsi una prosecuzione [illegible] continente africano. Per raggiungere [illegible] della zona costiera diveniva in[illegible] dominio dell'*hinterland*, ossia [illegible] agli scali marittimi, [illegible], per effetto delle esistenti [illegible] commercio, deve fare [illegible]

[illegible] piano complessivo di con[illegible] circostanze diverse [illegible] oggi a for[illegible] occupazione.

[illegible] esaminato ed impostato [illegible] del Governo; non credo per altro fuori di luogo [illegible] dell'ospitalità cortese della *Rivista militare* per esporre il mio particolare punto di vista in riguardo della Tripolitania, giovandomi della non breve permanenza fatta nella zona settentrionale di quel territorio, che percorsi, studiandolo sotto l'aspetto topografico, agricolo ed etnico.

È necessario, nel processo di rioccupazione, che si tragga partito, non soltanto dell'esperienza acquisita durante le operazioni di conquista: ma, raccogliendo il maggior numero di elementi di qualsiasi specie, si girino quelle difficoltà inevitabili all'inizio di ogni impresa, specialmente a cagione della scarsa conoscenza della Libia, dovuta essenzialmente alla diffidenza araba, alla ostilità turca e senussita ed anche un poco alla improvvisata spedizione militare.

Parallelamente alla rioccupazione del territorio, sorge la quistione della quantità di truppe bianche da dislocarsi, in un primo periodo e nel successivo, nella regione e del concorso da trarsi dall'elemento indigeno per la protezione e tranquillità della colonia. Qualsiasi esagerazione, in un senso od in un altro, riuscirebbe a detrimento: in un caso, perchè si inutilizzerebbero forze, aumentando le spese e ponendo le armi in mano a coloro che potrebbero usarle a nostro danno; nel caso opposto, mancherebbero i mezzi per la graduale, pronta e sicura riconquista del paese, per affermarvisi e parare alle eventuali offese.

Nell'affrontare tutte queste poderose quistioni, è duopo tenere conto di un fattore nuovo che si presenta. L'epoca dell'espansione coloniale sta per finire! Si è esaurita cento anni or sono in America; è agli sgoccioli in Asia; proseguirà ancora per qualche tempo in Affrica, ma non può durare a lungo.

Terminata la guerra attuale, con le alleanze che questa ha imposte e le spogliazioni fatte, l'Europa si troverà di fronte ad un nuovo problema: la sistemazione dei domini coloniali. Finora abbiamo potuto discuterla tra di noi Europei, tra breve si dovrà discuterla con i popoli che abitano gli altri continenti. Occorre avere presente che ci troviamo ad un grande risvolto della storia della umanità; le razze extraeuropee, con i maggiori contatti avuti con noi, con i contingenti di truppe forniti alla guerra, hanno avuto modo di conoscerci da vicino, di acquistare maggiore coscienza dei propri diritti, di iniziarsi ognora più alle nostre idee ed ai nostri costumi; e, per contrapposto, noi della vecchia Europa, usciamo da questa lotta diminuiti nel pensiero dei popoli gialli e neri. Sorgeranno nuovi vincoli fra tutte le razze umane, e già ne sentono il bisogno i Giapponesi, che hanno deliberato di adottare, entro il 1917, i caratteri dell'alfabeto latino. Quale passo avanti!

Sparito il dominio coloniale della Germania ed il suo sogno di assoggettare l'Europa, essa rimarrà tanto più pericolosa, per l'opera di affrancazione che cercherà di intraprendere fra i popoli dell'Oriente e nelle colonie. Vi impiegherà tutta la lena di cui si è dimostrata capace nelle proprie mire espansioniste. Sono note le sue mene in Cina

per [illegible] governo [illegible] comincia [illegible] l'opera attivamente e [illegible] per [illegible] l'Affrica del nord, fomentandovi la guerra santa. Centri della propaganda erano e sono Costantinopoli e la Spagna, compreso il Marocco spagnuolo, e gli agenti sciamavano dall'Egitto al deserto libico, fino al Sahara.

Un *libro giallo* francese, apparso poco dopo l'inizio della guerra, riproduceva un *memorandum* segreto, datato da Berlino (19 marzo 1913) nel quale si stabiliva un piano di azione germanica nel Nord-Affrica in caso di guerra europea, per creare [illegible] da quella parte agli Stati avversari, mediante l'invio di sobillatori, di ufficiali, di armi e di denaro.

Tutto [illegible] con la guerra, anzi, senza dubbio, [illegible] bisognerà correre ai ripari con una azione concorde e parallela degli Stati interessati.

II.

Dato [illegible] della Tripolitania con il Fezzan e la Sirtica [illegible] mila chilometri quadrati e la popolazione raggiunge poco più di 700 mila [illegible] nuclei, su larghi spazi [illegible] acqua e mezzi di so[illegible] il problema dell'occupazione e [illegible] diventa essenzialmente fun[illegible] forza numerica. Si tratta pre[illegible] capisaldi da tenere, le linee di [illegible] da impiegare.

Per [illegible] richiamiamo alla mente, nelle [illegible] essenziali, la configurazione della Tripolitania. Essa costituisce un segmento di quel gran piatto [illegible] rappresenterebbe il continente, così detto nero. L'altipiano centrale troverebbe riscontro nella parte mediana del piatto, il cui orlo, profondamente intagliato dai grandi fiumi, ha dato origine alle cataratte, che ne preclusero per [illegible] navigazione e quindi tolsero alla civiltà le vie naturali di penetrazione nell'interno dell'Affrica, già ostacolate dalla mancanza di porti lungo le coste.

Tra i due golfi delle Sirte, cioè da Ras Agir a Muktar, la Tripolitania ha uno sviluppo costiero approssimativo di 750 chilometri e penetra nell'interno del continente per

altrettanti circa, formando, nel complesso, un triangolo isoscele, che si appoggia al mare verso nord e il cui vertice si trova nei monti di Tummo. Essa comprende nel proprio quadro generale un disparato aggregato di regioni, molto dissimili fra di loro. L'orlo dell'altipiano centrale vi è segnato dal Gebel, che, a chi giunge dal mare, appare come una muraglia, che si spicca e profila sull'orizzonte, elevandosi, da 300 a 700 metri in media, sulla bassa e monotona pianura sabbiosa, denominata Gefara. Questa cinge la costa con una zona pianeggiante di 13 mila chilometri quadrati circa e di varia larghezza, che, da un massimo di 130 chilometri verso la frontiera tunisina, scende a 100 circa all'altezza di Tripoli e sparisce presso Homs, ove un ramo delle colline della Msellata raggiunge il mare. Da questo punto il Gebel prosegue ancora fino alla Gran Sirte e la zona piana costiera che si svolge da quella parte, detta sempre Gefara, mantiene una larghezza media, quasi costante, di circa 75 chilometri.

Nell'Affrica massiccia, la Tripolitania è precisamente la regione ove le distese aride del grande deserto sono più a contatto immediato con il Mediterraneo, ove questo mare ed il Sahara sono l'un con l'altro tangenti. Rappresenta come una specie di finestra aperta sul mondo sahariano ed anche al di là, verso il centro misterioso della grande terra sconosciuta: e si comprende come da questa parte siasi, dai tempi più remoti, tentato di penetrare nell'enorme continente, e sulle sue coste inospitali sorgessero città relativamente importanti, da attrarre l'attenzione dei popoli mediterranei.

Il Gebel forma il primo gradino dell'altipiano centrale: compreso tra Nalut e Misurata a nord, Ghadames e Socna a sud, largo da 100 a 250 chilometri. Esso degrada lentamente verso il mezzogiorno ed è intagliato in masse cretacee, ricoperte da terreni quaternari (in genere arenarie, marne ed argille) e cosparse da roccie eruttive. L'uadi el-Assam separa questa regione dall'altipiano petroso e deserto, senz'acqua e senza vita, dell'Hammada-el-Homra: la terribile terra rossa della sete, che divide la Tripolitania dal Fezzan (500 chilometri di lunghezza per 150 200 di larghezza, con elevazione media da 400-450 metri). L'orlo settentrionale di questo secondo gradino dell'altipiano è co-

stituito da una linea di alture, dette el-Mudhar-mta-Hammada, che si collegano ai monti di Gharia, del Nabet-es-Dirug e del Chorm-Ifrisc, i quali formano l'orlo orientale dell'altipiano stesso e proseguono poscia verso est con il Gebel-el-Soda e l'Harugi-es Soda, delimitando al nord la Sirtica. Questa linea di montagne, di origine vulcanica, costituisce il sistema orografico della Tripolitania, e la sua massima elevazione non supera i 1300 metri.

La Sirtica, formata da un grande tavolato inclinato e [illegible] numerosi uidian, si stende per centinaia di chilometri sabbiosa e desolata, con poca vegetazione, limitata [illegible] degli uidian, ed è abitata da popolazioni nomadi [illegible] tende.

A mezzogiorno del Gebel-es-Soda si trova il Fezzan [illegible] chilometri di lunghezza per 700 di larghezza), il quale [illegible] la zona di transizione fra l'Affrica mediterranea [illegible] Sahara. È costituito da un vasto altipiano [illegible] leggermente inclinato ad oriente, [illegible] altipiani dell'altitudine media di [illegible] tre grandi crepacci (specie di [illegible] corrente regolare), [illegible] 100 e 200 metri di profondità. [illegible] per lo più a 3 o 4 metri [illegible] Tali fossati rappresentano la parte [illegible] Fezzan [illegible] deserti di sabbia (edeien) si alternano [illegible] deserti petrosi (hammada), e verso oriente appariscono tra le due parti [illegible] laghi permanenti o periodici, [illegible] quali si trova cloruro di sodio, in altri esistono vermi, assai apprezzati dagli abitanti come nutrimento.

Il Fezzan confina a mezzogiorno con il Sahara, vastissimo altipiano, elevato in media da 4 a 500 metri sul mare, ove si incontrano zone sabbiose e dunose, meno desolate [illegible] comunemente si crede, immensi piani ciottolosi, squallidi e tristi, montagne, talune delle quali superano i 2000 metri, e zone argillose con antiche lagune salmastre disseccate.

Ecco la Tripolitania interna d'oggi, e tale era quella del suo passato storico! Il modellamento orografico e l'incisione delle profonde vallate che intersecano questa regione sono effetto

di condizioni climatiche molto diverse dalle attuali, rispondenti a precipitazioni atmosferiche molto abbondanti e ad un'epoca preistorica in cui il Sahara formava un mare e la Tripolitania era irrigata da potenti corsi d'acqua. In questa immensità di terre piove attualmente in media ogni cinque anni e talvolta ne trascorrono fino quaranta senza pioggia, e le scarse oasi perdute fra le pietre e le sabbie, a distanza le une dalle altre di centinaia di chilometri, introducono soltanto una macchia di verdura ed un elemento di varietà nel tetro quadro generale. Ghadames, Ghat — sul confine convenzionale di occidente della Tripolitania che lo collega a Ras Agir sulla costa mediterranea — Giofra, Sella, Augila e Gialo, scaglionate in catena parallela alla costa, vigilano, come sentinelle avanzate sulle grandi vie del deserto, le oasi del Fezzan e quelle di Cufra, dominio inviolato del Gran Senusso. In genere queste oasi sono conche, circondate da rocce calcari e gessose, che si alterano enormemente a contatto degli agenti atmosferici e si frantumano con grande rapidità. Pertanto l'acqua va in esse diminuendo e si restringono in superficie.

Poste queste condizioni del suolo e di deficienza d'acqua, complicate con il clima torrido, le zone della Tripolitania da considerarsi agricole sono:

a) la Gefara (zona costiera), tra il confine tunisino e Misurata;

b) l'altipiano del Gebel (Garian e Tahruna) con le colline della Mesllata e di Bondara;

c) il fondo degli uidian che dall'Hammada-el-Homra scendono alla sponda occidentale della Gran Sirte;

d) le sparse oasi interne.

Le comunicazioni attraverso questa regione sono tracciate dagli itinerari percorsi per secoli dalle carovane. Le oasi indicano i punti di passaggio obbligato.

Da Tripoli si staccano due grandi arterie per l'interno: quella più occidentale, detta del Sudan centrale (Haussa) è più lunga, più difficile a percorrersi ed anche più pericolosa, perchè infestata dai Tuaregh: l'altra detta del lago Ciad, è più breve e più facile. Fino a Ghadames, la direttrice occidentale è plurima, quivi diviene unica e per Ghat, l'Air ed il Damergu, mette a Canu, capoluogo del Sokoto, nella

Nigeria del nord. Un fascio di tre linee costituisce invece la direttrice del lago Ciad fino a Murzuk nel Fezzan; colà si riduce ad una sola linea fino a Tummo, ove un ramo prosegue per Bilma sul Ciad ed un altro porta nel Tibesti, Borcu e Uadai.

Da Tripoli a Canu, le carovane impiegano 91 giorni di marcia effettiva, il che rappresenta almeno quattro mesi complessivi di cammino. Invece da Tripoli fino nel Borcu, il percorso è di 84 giorni circa, ossia alquanto minore del precedente.

Queste comunicazioni servivano in passato per portare alla costa i prodotti dell'interno del Sudan, vasto e fertile [illegible], che si stende dal Nilo al Niger e comprende l'antico paese dei Garamanti, di favolosa memoria. Con la spartizione dell'Africa occidentale tra la Francia e l'Inghilterra [illegible] dalle Convenzioni del 14 giugno 1898 e del [illegible] marzo 1899, le quali assegnarono all'Inghilterra il dominio del bacino del Nilo ed alla Francia il possesso di tutto il [illegible] orientale del lago Ciad fino all'*hinterland* della Tripolitania [illegible] altezza del tropico del Cancro [illegible] Borcu e del Tibesti, le vere vie di [illegible] verso il sud e verso [illegible]. Ammesso pure che [illegible] le tosse aspirazioni di coloro che vorrebbero [illegible] Francia [illegible] delle oasi di Bilma [illegible] Fezzan [illegible] ovest di Ghat, [illegible] è [illegible] Tibesti e del Borcu — ora sotto il protettorato [illegible] costituirebbero parte integrante dell'*hinterland* tripolitano — rimane il fatto che la nuova situazione, creatasi in Affrica con l'apertura al traffico dei territori a sud-ovest ed a sud-est del Sahara, ha spostato il preesistente commercio e quindi svalorizzato le antiche arterie di comunicazione con il Mediterraneo.

Il lago Ciad rappresenta il centro d'affluenza delle comunicazioni del Canem, del Uadai, del Borcu e del Tibesti e vi giungono gli Inglesi per mezzo della ferrovia da Lagos a Canu, già in esercizio fino ai confini del Sudan, e della navigazione sul fiume Benuè per circa 1500 chilometri; i Francesi vi tendono dall'Affrica equatoriale, e, prima della guerra, era in corso un progetto di prestito finanziario per lavori ferroviari e fluviali, intesi a creare un'arteria di rac-

cordamento tra l'Ubanghi-Ciad e l'Oceano. I Tedeschi a loro volta, per mezzo di una ferrovia in progetto, dovevano raggiungere, da Duala, nel Camerun, la valle del fiume Logone, che versa le sue acque nello Ciad. Fino dal 1902, dai rapporti del nostro R. Console a Tripoli risultava che il trasporto di una tonnellata di mercanzia da Canu a Tripoli, per la via interna, costava circa 600 franchi, mentre da Canu a Liverpool — via Nigeria — la spesa si riduceva a circa un quinto.

Bisogna inoltre considerare che molti prodotti tratti una volta esclusivamente dal Sudan, attualmente sono in gran copia forniti da altre regioni affricane, aperte in questi ultimi anni al traffico mondiale.

Escluso che le indicate linee di comunicazione attraverso la Tripolitania possano servire allo sfruttamento dei prodotti delle oasi dell'*hinterland*, poichè queste bastano appena a sè stesse: consegue come, non solo sia da eliminarsi la colonizzazione dell'*hinterland* tripolitano, ma non occorra preoccuparsi delle vie che lo intersecano e tanto meno fare castelli in aria per ferrovie transahariane, che, indipendentemente dalla limitata rimunerazione prevedibile, presentano troppe difficoltà di costruzione, di sorveglianza e di alimentazione, per affrontarne il problema.

Senza dubbio, la situazione potrebbe un giorno cambiare, qualora si scoprissero giacimenti di minerali, il cui valore e volume relativo compensassero le ingenti spese di estrazione e di trasporto; ma, per quanto manchino dati sperimentali attendibili, le induzioni geologiche escluderebbero in massima tale possibilità, dato che la regione tripolitana si è costituita fuori della grande fascia delle convulsioni telluriche mediterranee e si collega geologicamente al Sahara, formato da terreni secondari e terziari, deficienti di minerali redditizi, in relazione alla distanza alla quale si troverebbero dalle località di impiego. Si dice che nel Fezzan esistano minerali di notevole valore, prevalentemente zinco e ferro. Si tratterebbe di esaminare se potrebbero utilizzarsi, tenuto conto che la distanza loro della costa supererebbe il migliaio di chilometri. Nei laghi del Fezzan si raccoglie anche il natrono, ma ha scarso valore commerciale

I giacimenti di argento, ai quali da taluno si è accennato, come esistenti nel Gebel, quelli di fosfati, che, al pari della Tunisia, si spera di trovare nel Garian, nella zona ove l'eocene sovrasta al cretaceo, quelli di zolfo, che sarebbero nella Sirte, esulerebbero, nella migliore ipotesi, dall'*hinterland* tripolitano, il quale per ora e per parecchio tempo ancora si deve considerare infruttifero.

In queste condizioni non sembra il caso di pensare alla sua materiale occupazione, tanto più che se, in estensione, rappresenta quasi i tre quarti della superficie complessiva della Tripolitania, la sua popolazione raggiunge appena un sesto di quella totale, ossia meno di un abitante per cinque chilometri quadrati. D'altra parte appare inutile cercare la soluzione di un problema con tante incognite, quando la zona costiera offre già sufficiente estensione di terreni coltivabili, che i più pessimisti fanno ascendere a circa 25 mila chilometri quadrati, e dei quali non più di [illegible] sono oggi effettivamente coltivati.

III

Il concetto di limitare la colonizzazione della Libia, almeno per [illegible] tempo, alla sola fascia costiera, può essere confortato — per quanto siano da considerarsi molto [illegible] i raffronti a distanza di 1500 anni — con quanto vi operarono i Romani.

Nell'anno 146 avanti Cristo, Cartagine cadeva, dopo un'accanita difesa, nelle mani di Scipione Emiliano; la città era saccheggiata, poscia data alle fiamme. Roma sopprimeva la [illegible]. Ma non bastava avere annichilita la potenza punica, bisognava impedirle di rialzarsi o di passare in altre mani!

Ad ogni vero non era la prima volta che a Roma si considerava tale eventualità. Alla fine della seconda guerra punica, se Cartagine non fu distrutta, dipese dal sentirsi i Romani perplessi sull'occupazione del paese; sembra che prevalessero allora i sentimenti espressi più tardi da Sallustio alla vista di quei piani senz'acqua e di quei monti senz'alberi! Che cosa faremo? diceva in Senato uno degli oratori che presero la parola in quella circostanza! Aggiungeremo il territorio cartaginese al dominio pubblico? Ma

le rendite che potremo trarne non compenseranno le spese per i presidi occorrenti a contenere i popoli selvaggi, divenuti nostri vicini! Stabiliremo delle colonie in seno a questa Numidia tanto spopolata? Ma, o saranno distrutte dai barbari, o riuscendo a soggiogarli, aspireranno all'indipendenza!

Distrutta Cartagine, non vi era più da esitare: bisognava occupare l'Affrica, cercando di limitare i rischi dell'occupazione. Si ridusse in *provincia* il territorio cartaginese, guardandosi da una soverchia penetrazione nell'interno, per non urtarsi con le popolazioni barbare contigue, lasciate sotto il dominio di Massinissa, l'alleato della Repubblica contro Cartagine. In questo modo, sotto la parvenza di ricompensare i servizi resi da questo principe, gli era in realtà imposto un nuovo onere, sottraendo le frontiere affricane della Repubblica a contatti pericolosi. Per cent'anni, all'infuori del territorio di Cartagine, Roma non ebbe che protettorati. Un fosso, fatto tracciare materialmente da Scipione, segnava il limite meridionale del dominio romano; ma, poco alla volta, la necessità di sorvegliarlo, indusse a munirlo di posti fortificati, e ne conseguì il tipo di quei valli destinati più tardi a coprire intere *provincie*, dei quali si ebbero esempi in Affrica nel *limes tripolitanus* lungo il Gebel, nelle Gallie e dapertutto dove penetrarono le aquile romane.

Ecco, come fino dall'inizio della conquista, Roma applicò quella massima che sempre e dapertutto ne ispirò la politica coloniale: fare dei re indigeni, come scrive Tacito, degli strumenti di servitù.

In seguito alla battaglia di Tapso, Cesare estese i limiti dell'Affrica romana, inglobandovi la Numidia, e la di lui opera fu continuata dai suoi successori, che portarono le provincie affricane ad un alto grado di prosperità; ma, con tutto questo, in Tripolitania, la zona sfruttata non oltrepassò mai il Gebel; l'*hinterland*, con le sue oasi, faceva parte soltanto di nome del dominio romano: erano i re soggetti che provvedevano a mantenere l'ordine fra le popolazioni e vegliavano alla sicurezza delle carovaniere (1).

(1) Tac., Agric, 14: « Vetere ac jampridem recepta populi romani « consuetudine ut haberet instrumenta servitutis et reges ».

Durante tutto il periodo storico, le popolazioni dell'Affrica del Nord hanno ricavato le loro risorse quasi soltanto dalla coltivazione del suolo e dall'allevamento del bestiame. Vi è stata un'unica eccezione: Cartagine, grande città industriale e commerciale. I vegetali coltivati erano quelli la cui scelta s'imponeva per l'esperienza di una lunga serie di secoli e che prosperavano anche negli altri paesi del Mediterraneo. Nella fascia costiera predominava la coltura dei cereali, dei palmizi e degli alberi fruttiferi, unitamente a quella degli ulivi. In quella lungo il Gebel, esistevano insieme ai cereali, agli alberi fruttiferi ed agli ulivi, abbondanti vitigni. Nell'*hinterland* e sui fianchi del Gebel, gli orbi ed i solchi degli uidian, mercè lavori di drenaggio e di irrigazione, erano stati a loro volta resi suscettibili di produzione agricola. Dagli altipiani di Tahruna e degli Ortella, costituiti da sabbie e sassi, i Romani non trassero [illegible].

Si può dire, in complesso, che la romanizzazione della Tripolitania si è manifestata essenzialmente nello sviluppo [illegible] contro la vita sedentaria e nella moltiplicazione [illegible] di utilità, sia di abbellimento. Tra [illegible], si notava la via litoranea da [illegible], che misurava [illegible] km. e la strada, l'importanza [illegible] ad un tempo, lungo il *limes tripolitanus* [illegible] 500 chilometri di sviluppo, che si [illegible] (Taccape) e raggiungeva [illegible]. Malgrado ciò i Romani non riuscirono mai ad imporre agli indigeni la lingua latina, rimasta lingua ufficiale, mentre il punico, cioè il fenicio di Cartagine, era la lingua corrente.

Le ragioni di questo stato di cose erano allora, al pari di oggi, d'ordine estrinseco: scarsità e mediocrità dei terreni sfruttabili, immensità di spazi desertici ed improduttivi, insufficienza di pioggie. Non risulta che in tutti questi elementi sianvi stati, nell'epoca storica, essenziali trasformazioni e la scienza geologica lo confermerebbe. Le medesime ragioni fisiche, già impostesi ai primi abitatori del Nord Affrica — Fenici e Cartaginesi — hanno contribuito a limitare l'azione colonnizzatrice dei popoli che ne hanno preso più tardi il posto.

Una volta di più, nella storia della umanità, emerge come le stesse cause conducano alla ripetizione degli stessi effetti.

IV.

Ridotto il problema coloniale tripolitano alla sua più semplice espressione, ossia allo sfruttamento della zona costiera, abbastanza estesa, da lasciare adito ai più megalomani desideri, vediamo come si dovrà procedere nella sua colonizzazione, in relazione alla morfologia, alla configurazione topografica ed alla natura del suolo, nonchè alle risorse d'acqua, che determinano la zona coltivabile e quindi la distribuzione della popolazione.

A nord del Gebel e del dosso dei Beni Ulid, fra il confine tunisino e Misurata, si stende, come già si è indicato, la pianura sabbiosa, designata con l'appellativo di Gefara, ed in alcuni tratti con il sottonome di Sahel. L'altipiano di Tahruna, con le colline della Msellata, la divide in due parti.

Quella occidentale si può considerare costituita da tre striscie parallele: l'esterno, che segue la costa, ampia 10 chilometri al massimo, è separata dal mare da un cordone di dune ed abitata in molti tratti. Vi è sviluppata la coltivazione, specialmente delle palme — che formano dei veri boschi — degli ulivi, degli aranci, della sofsa (erba foraggera - specie di trifoglio) e dell'hennè. È questa la zona delle oasi costiere e l'acqua vi si trova alla profondità da 5 a 20 metri. Soventi, tra le oasi, sono interposti spazi acquitrinosi (sebche), con efflorescenze saline e ciuffi di smart (giunchi).

La seconda fascia è rappresentata da una pianura, leggermente ondulata, in parte steppica, in parte a dune mobili, alte talvolta fino a 30 metri, formate di arene, che il vento modifica continuamente di forma, allineandole in cordoni paralleli alla costa. L'acqua in genere vi fa difetto. Le sabbie sono trasportate dall'interno con il ghibli, ma in maggiore proporzione traggono il loro materiale dagli alvei disseccati degli uidian, che, scendendo dal Gebel, intagliano profondamente la Gefara. L'acqua vi scorre soltanto al momento delle pioggie invernali e si dilegua nel sottosuolo, ali-

mentando qua e là delle cisterne per abbeverare il bestiame e che segnano i luoghi di tappa delle carovaniere. In questa regione si incontrano cespugli di gandur ed alberelli di giuggioli, nonchè in primavera, saltuariamente, ampi campi d'orzo e pascoli fertilizzati dalle pioggie invernali, che si impaiono con i primi calori. Del rimanente manca completamente l'acqua a profondità utile.

Al piede del Gebel corre la più interna delle indicate striscie, larga non oltre i 5 o 6 chilometri, e con l'aspetto di una distesa di ciottoli, provenienti dal disgregamento delle rocce del Gebel.

Il [illegible] settentrionale della Tripolitania, basso ed [illegible], non presenta che rari ancoraggi per piccole navi ed una sola insenatura alla quale possa attribuirsi il nome di porto, [illegible] quella di Tripoli. Quivi fino a tre o quattro [illegible] riusciva soventi impossibile, difficile sempre, [illegible] l'approdarvi; attualmente si [illegible] di un chilometro e mezzo, uno [illegible] il porto [illegible] venti dominanti e [illegible] di attraccare alle spazi se [illegible] gli scogli a fior [illegible] difficile e pericolosa la navigazione [illegible] tripolitana e molto aleatorie [illegible] di essa, talchè non riesce [illegible] fronte al contrabbando.

La zona costiera corrispondente al lembo occidentale del Golfo Sirtico, fino alla foce dell'uadi Fereg (al confine della Cirenaica, presso le Arae Philaenorum), è formata da un seguito di sebche, nelle quali si arrestano e si impaludano le acque degli uidian che scendono dal Gebel, mentre vi penetrano anche le acque del mare sospinte dalle tempeste, formandovi delle saline naturali, soggette a continue modificazioni a causa dei movimenti delle dune. Gli approdi vi sono rari e mal sicuri, e resero in ogni tempo temuta la navigazione in quei paraggi.

Muovendo da Ras Agir, le successive oasi di Zuara, Agilah, Zavia, Sorman, el-Maja, Zanzur e Gargaresch, fino a quella di Tripoli-Tagiura, che è la maggiore (lunga circa 22 chilometri e larga in media 5), presentano nel

complesso una superficie effettivamente coltivata di 300 a 350 chilometri quadrati. Dedotta l'oasi di Tripoli di un'ottantina di chilometri quadrati circa e con una popolazione — comprese le cazà circostanti alla città — di 139 mila abitanti, si può calcolare che le oasi occidentali comprendano non oltre 65 mila persone, su di un percorso di 230 chilometri.

Una caratteristica zona di dune mobili avvolge quasi completamente l'oasi di Tripoli-Tagiura, estendendosi ad est fino a Sidi Ben Nur (26 chilometri da Tagiura) ed a sud fino a Suani Beni Aden (24 chilometri da Tripoli). Questa zona, poco praticabile per le difficoltà del suolo sabbioso, ove si affonda, e per la deficienza d'acqua, costituisce un vero ostacolo per avvicinarsi a Tripoli dalla parte di sud e sud est. Tra questa zona dunosa ed il margine meridionale dell'oasi di Tripoli, lungo una stretta striscia di terreno argilloso, affiora l'acqua proveniente dal sottosuolo, formando un piccolo bacino di acqua corrente presso Ain Zara, a 10 chilometri a sud-est della città. È la stessa acqua di infiltrazione che alimenta i pozzi dell'oasi, e che verso la fine del dominio turco, si studiava di canalizzare per portarla a Tripoli.

Al di là del margine orientale della accennata zona dunosa, segnata presso Sidi Ben Nur dal corso inferiore dell'uadi Ramle, il terreno desertico assume forme più movimentate e quasi collinose.

Quivi gli uidian hanno alvei profondamente incassati tra pareti altissime, quasi verticali, ed a pochi chilometri dalla foce si riscontra il fenomeno carsico dell'acqua corrente, che affiora sul terreno argilloso, mentre nell'alto e medio corso essi sono normalmente asciutti. Si notano in questa regione dei frequenti sprofondamenti del suolo, dovuti al lavorio delle acque sotterranee e, per tale complesso di ragioni, si può dire che non esistono da questa parte comunicazioni tra l'orlo del Gebel e la sottostante zona desertica.

Le estreme propagini del Gebel, che costituiscono la fertile oasi di Selim (75 chilometri da Tagiura) ed il territorio attorno ad Homs, allontanandosi di nuovo dal mare e procedendo verso oriente, lambiscono la piccola oasi di Suk-el-Cumis e, seguendo il tormentato e pro-

[illegible] nali [illegible] a 24 e [illegible] metri da Homs e 14 da Sliten, volgono decisamente a sud, lasciando un'ampia zona desertica [illegible] la [illegible] pianeggiante e [illegible] detto la oasi di Sugen - Misurata, separata da [illegible] chilometri [illegible] circa [illegible] chilometri quadrati [illegible] 40 mila [illegible] su 60 chilometri quadrati [illegible] sarà [illegible] approssimativa.

I due maggiori centri di popolazione, Sliten e Misurata, [illegible] rispettivamente 2 e 12 chilometri dalle piccole [illegible] marittime, che servono loro da porti: Burgein e Bu-[illegible] presso il capo Zuaga. Quest'ultima [illegible] verso sud-ovest, verso l'ampia e profonda insenatura [illegible] Sirtica, [illegible] vivono aggruppamenti di popolazioni [illegible] sostentamento quasi esclusivamente [illegible] allevamento del [illegible].

[illegible] Sidi Ben Nur e Misurata, la popolazione si calcola [illegible] a 150 [illegible] abitanti, mentre la superficie coltivata [illegible] ragguagliare a 150 chilometri quadrati e la di-[illegible] città raggiunge i 160 chilometri [illegible] comprende, al [illegible] chilometri quadrati, [illegible] a coltura, [illegible].

[illegible] chilometri quadrati attualmente [illegible] al massimo a cinquecento, ma [illegible] notevole ulteriore sviluppo, come l'hanno [illegible] possibile i modesti esperimenti intrapresi attorno a Tripoli ed in altri punti del litorale, dopo la nostra [illegible], interrotti dai recenti avvenimenti. Su zone di terreno medio, arido e sabbioso, dove crescevano poche [illegible] di sparto, in breve tempo prosperarono cereali, [illegible] altri [illegible] frutto. Provvedendo a scavare pozzi [illegible] protezione delle zone coltivate contro la sabbia trasportata dai venti, con i metodi insegnati dagli stessi indigeni, cioè con muriccioli di fango, rivestiti con erbe grasse, letame e cespugli di alfa (sparto), sormontati da [illegible] India, si potrebbero iniziare vaste piantagioni di [illegible], orzo, palme, agrumi, alberi [illegible], pragni, ecc., i quali troverebbero nel terreno irriguo sufficiente alimento al loro rapido sviluppo.

Lo stesso risultato si può conseguire nelle zone inondabili, utilizzandole per coltivazioni tanto arboree, quanto di cereali e di piante foraggiere ed industriali, come se ne trovano già esempi, sia nella Gefara, sia sul Gebel. Si riscontrano anche coltivazioni asciutte nelle oasi, in quelle località ove mancano i pozzi; in tale caso la freschezza del sottosuolo riesce a compensare l'irrigazione, pur di limitare la densità delle piante, che sono in genere, tra le arboree: gli ulivi, le viti, i mandorli, i fichi; tra le erbacee: l'orzo ed il frumento.

La Commissione che nel 1913 studiò la Tripolitania settentrionale sotto il riguardo agrologico, ha calcolato che la zona irrigua attuale si possa estendere, senza grandi lavori, di circa 220 chilometri quadrati nella Gefara occidentale e di 80 in quella orientale, cioè in totale 300 chilometri quadrati. La zona di coltura inondabile, fino a quando non siano eseguiti lavori di sbarramento attraverso gli uidian, comprenderebbe talune plaghe sulle colline del Gebel Garian e della Msellata e di Homs e nelle valli di Tarhuna e qualche appezzamento presso l'oasi di Sliten. Infine la coltura asciutta troverebbe utile impiego nei terreni tra Sliten e Misurata e nelle grandi valli della zona montuosa.

Come appare, si finirebbe per coltivare, sotto l'una o l'altra forma, la maggiore parte [illegible] parte del Gebel, ossia parecchie migliaia di chilometri quadrati, quando non manchino la buona volontà, la mano d'opera ed i capitali.

Una seconda fascia agricola sarebbe rappresentata dall'altopiano del Gebel, cioè dal gradino più settentrionale dei successivi che formano l'*hinterland* tripolitano. Il Gebel, mentre cade ripido sulla Gefara, con pareti alte, nude e rocciose, tagliate a picco a guisa di muraglia, si estende verso sud in pianori, larghi fino a 100 chilometri e lunghi talvolta 300, raramente ombreggiati da ulivi o da palme, alcune volte coltivati a pascoli e campi, più di frequente incolti, ove vegeta lo sparto, quando non sono aridi. Così è singolare il contrasto fra l'altipiano di Tahruna, quasi ovunque arido e deserto, e la Msellata, collinosa, rivestita di ulivi e di viti. Con l'altipiano di Tahruna si collega la regione degli Orfella sull'uadi Beni Ulid, intensamente coltivata a pascoli ed ulivi.

La popolazione del Gebel è raggruppata in villaggi costituiti da piccole case in pietra e fango, salvo nel cavernoso Gebel-Garian ed a Zintan, dove le abitazioni sono ricavate entro caverne. Complessivamente raggiunge i 60 mila abitanti, su di un percorso di oltre 400 chilometri. La superficie coltivata si può difficilmente apprezzare, ma certamente non eccede i 1-200 chilometri quadrati, tenuto conto della cifra della popolazione, che ha scarsi bisogni e [illegible] in gran parte alla pastorizia, e fatto il confronto [illegible] abitanti nelle oasi costiereoccidentali.

[illegible] delle comunicazioni stradali attraverso la Gefara e il Gebel, per avere un'idea completa del paese. [illegible] zone desertiche dalle traccie [illegible] linee che uniscono i pozzi. [illegible] quella di Tripoli-Ta[illegible], in genere incassate [illegible] da siepi di fichi [illegible]

[illegible] da quadrupedi da sella [illegible] dovuta ai frequenti pro[illegible] talvolta lunghi giri per ol[illegible] costringono per altro a lenta e [illegible] affonda fino al ginocchio e si [illegible]. L'unico centro di qualche importanza nella regione desertica occidentale è Giosc, [illegible] le carovaniere di Zuara, Agilat, Zavia, Zanzur ed Azizia, e in quella che segue il piede del Gebel, e dove convergono le strade che scendono dall'altipiano.

Parallelamente alla costa, due sono le comunicazioni essenziali per il traffico: una litoranea che contorna la linea d'acqua a distanza variabile da 100 metri a 5 chilometri, tra il confine tunisino e Misurata: l'altra che corre lungo il margine del Gebel e l'altipiano di Tahruna, e da Nalut conduce ad Homs, collegando i centri principali di popolazione. Ambedue queste comunicazioni presentano difficoltà al passaggio dei profondi uidian che si incontrano, e, men-

tre la prima di esse spesso scompare per effetto delle sabbie mobili, la seconda non riesce di facile percorso, a causa dei dislivelli da superare. Lungo di questa si incontra acqua in sufficiente quantità, anzi in taluni punti è abbondante, salvo nella Msellata, ove è scarsa. Ambedue le carovaniere, con lavori relativamente facili e con manutenzione non interrotta, possono percorrersi con autocarri.

Le comunicazioni normali alla costa ne congiungono le località principali con quelle del Gebel e dei Beni Ulid, e non oltrepassano la dozzina su l'intiera fronte. Presentano tracciati, nè brevi, nè facili, e di scarse risorse d'acqua. In molti casi le migliori vie di comunicazione sono il fondo degli uidian, specialmente subito dopo le pioggie invernali, che ne consolidano il suolo sabbioso. Così avviene per l'uadi Megenin, tra Ben Gascir e la costa, che costituisce la migliore comunicazione per procedere da Tripoli verso il sud. In massima, seguendo queste comunicazioni, l'unico mezzo di locomozione sicuro è il cammello: per gli altri quadrupedi difetta l'acqua a giusta portata; per gli autocarri si richiede in molti punti di modificare e migliorare le condizioni del fondo delle carovaniere, mentre il rifornimento della benzina e dei lubrificanti costituisce un ragguardevole consumo di energia ed in molti casi assorbirebbe l'intero carico utile dell'autocarro stesso.

V.

Delineato il quadro d'insieme della Tripolitania fisica, riesce possibile dedurre l'importanza dei suoi singoli elementi, in relazione al problema della rioccupazione del territorio ed alla sicurezza futura della colonia.

Il Nord-Affrica ha ormai cessato di essere il campo, aperto alle competizioni anglo-franco-italiane: è questo il risultato tangibile della solidarietà delle tre attuali alleate. La potenza senussita, sviluppatasi per la rivalità dei governi europei, che, pur ieri, frustrava le speranze della politica inglese in Egitto e tentava d'invaderlo con circa 30 mila uomini — dei quali 5000 almeno di truppe regolari — muovendo da Solum, lungo il piede dell'altipiano marmarico, è tramontata dopo le vittorie dell'esercito anglo-egiziano.

[illegible] soccorso dell'Inghilterra (Convenzione de[illegible] le porte ai clandestini rifornimenti di [illegible] per la via dell'Egitto e per le coste [illegible] Cirenaica, ed impedita l'infiltrazione di ele[illegible] e direttivi di origine ottomana e specialmente [illegible], largamente provvisti di oro germanico, sembra [illegible] movimento rivoltoso creato dal Senussi[illegible] la nostra guerra, in Cirenaica e, [illegible] Tripolitania, costringendoci a ri[illegible] a pochi punti della costa, sia definitiva[illegible] fizzato. Le [illegible] rinunziando ad [illegible] porale sulla zona costiera.

Pa[illegible] sono [illegible] le rivolte che echeggiavano dal [illegible] alle porte dell'Etiopia e [illegible] dal confine sud[illegible]

[illegible] la [illegible] la fra[illegible] le [illegible] verso la frontiera [illegible] N[illegible]

[illegible] attraverso il [illegible] della zona costiera tri[illegible] implicitamente [illegible] di necessità fare [illegible] loro prodotti e per [illegible] in relazione ai cresciuti [illegible] gli Europei. Si tratta, [illegible]

[illegible] che, [illegible] mai superiore ai cento [illegible] il Gebel militarmente costituisce [illegible] per gli indigeni, ma questa [illegible] bbia presente che, nella zona [illegible] cano località ove nuclei di armati, [illegible] possano sostare e che essa di[illegible] pervia nel tratto ove il Gebel si approssima [illegible] al mare. Inoltre, le distanze intercedenti [illegible] tri abitati della costa, unitamente alla [illegible] non consentono ai medesimi di prestarsi [illegible] che si richiederebbe in [illegible] operazioni [illegible]

Fino dall'inizio della nostra guerra libica, l'accennato argomento venne ventilato e discusso — l'on. Bissolati ne fu il poco fortunato banditore — ed armonizzava effettivamente con il piano del generale Caneva nella graduale occupazione della zona costiera. Parve allora un programma troppo ridotto, per rispondere ai nostri ideali di formare un grande impero coloniale. Contribuirono a sfatarlo la provenienza socialista e la scarsa conoscenza del paese — terre ed uomini — derivata dall'isolamento nel quale era stata fino allora tenuta la Libia dai Turchi.

La mancanza di qualsiasi organizzazione militare, di potenti mezzi di trasporto (salvo qualche cammello) e di materiali bellici in genere (eccezione fatta per il fucile e per la rispettiva dotazione individuale di cartucce) pone gli Arabi Berberi, abbandonati a loro stessi, in condizione di non potere fare massa a poche ore di marcia dalle rispettive residenze. Torna quindi a noi facile intuire quali potrebbero essere gli spostamenti consentiti alle loro mehalle armate in caso di resistenza da parte nostra, e fino dove ad esse riuscirebbe di fare sentire la propria azione militare e dove dirigerebbero i rispettivi sforzi.

Le operazioni di guerra svoltesi in colonia, all'epoca della nostra prima occupazione, appaiono esaurienti sotto l'accennato riguardo: tanto più che mancherebbe in una nuova lotta il contingente di truppe regolari turche, che formava allora il nucleo più saldo dei nostri avversari e la trama di una rudimentale organizzazione.

Tripoli fu sotto il fuoco dei Turco-Arabi, finchè essi tennero Ain Zara, ove l'acqua abbondante consentiva di accampare un forte contingente di combattenti. Perduta Ain Zara (4 dicembre 1911) ed occupata da noi, poco dopo, Tagiura (13 dicembre), cioè mancati ai Turco-Arabi i rifornimenti dalla grande oasi, dovettero trasferirsi in parte nelle piccole oasi più meridionali di Suani Beni Aden, Ben Gascir, Bir Tobras ed in parte maggiore in quelle occidentali di Gargaresch, Zanzur ed el-Maja. Tripoli rimase da quel giorno al sicuro da est e sud-est; non furono segnalati nei nove mesi che ancora durarono le ostilità, tentativi d'attacco su quella fronte e neppure movimenti nemici di qualche importanza. La zona dunosa che avvolge da quel lato l'oasi di Tripoli-Tagiura lo impediva. Due

[illegible] piccole incursioni di predoni si verificarono: l'una di circa 250 individui in direzione di Bir-el-Turchi (4 marzo 1912), l'altra di una settantina d'armati verso Tagiura (17 aprile 1912).

Abbastanza non esistette mai connessione qualsiasi tra le operazioni del settore di Tripoli e quello di Homs: la [illegible] di carovaniere rendeva impraticabile l'interpo[illegible] a Gefara. Gli attacchi contro detti centri, [illegible] effetto di operazioni isolate, piuttosto [illegible] fra le varie frazioni di Turco-Arabi. [illegible] (22 gennaio 1912 e la battaglia di Zanzur 8 giugno 1912), con la susseguente occupazione di [illegible], allontanarono maggiormente da Tripoli i Turco-Arabi, [illegible] acciandoli nelle vicine oasi meri[illegible] di quella di Zanzur. La [illegible] settembre e il susseguente possesso per parte [illegible] ai avversari [illegible] ripiegarono sul Gebel, [illegible] quadrato [illegible] azione militare [illegible] 80 chilometri. Azizia [illegible] consentimento, [illegible] per [illegible] appena [illegible] popolazione, [illegible] pezzi [illegible] 80 metri.

Attacchi [illegible] a quanto avveniva attorno a Tripoli, il [illegible] ai Turco Arabi nella difesa degli altri [illegible] territorio tripolitano.

Le truppe italiane sbarcate a Macabez, tra il 10 ed il 11 aprile 1912, nell'intento di tagliare le comunicazioni [illegible] la Tunisia, si trovarono di fronte, nel primo periodo della campagna, ai contingenti delle oasi di Zuara, Zanzur, Regdaline ed Agilat. Perduto il centro maggiore di sostentamento, Zuara, la resistenza loro non poteva [illegible] quella parte.

Nella zona di Homs, l'attività dei Turco Arabi rimase [illegible] dopo l'espugnazione del Mergheb e di Lebda, per [illegible] stazionare ad immediato nostro contatto. L'oasi di Sliten, soverchiamente discosta dalle oasi contigue e con comunicazioni malagevoli per combattenti che non disponevano di adeguati mezzi di trasporto, non presentava militarmente importanza di sorta. Presso Misu-

rata, infine, le nostre truppe ebbero sempre di fronte contingenti locali, ai quali, dopo l'occupazione di Zurug e di Misurata (8 luglio 1912), rimase unico scampo di ripiegare al margine ovest di quella oasi, limitando la propria attività a qualche piccola irruzione.

Questi brevi ricordi confermano come, per assicurare il dominio militare della zona settentrionale della Tripolitania, sia sufficiente il possesso materiale di quei pochi capisaldi lungo la costa, dove si trovano le maggiori risorse agricole della colonia e donde irradiano le uniche vie di comunicazione.

Il passato storico può servire d'insegnamento.

Cartagine fondata nel VII secolo avanti Cristo, potenza essenzialmente marinara, corrispondeva un tributo agli indigeni dell'interno, quale affitto del suolo occupato dalla città; soltanto nel V secolo si liberò da tale imposta, costituendo un territorio cartaginese nell'Affrica settentrionale. Nei primordi dell'impero romano la frontiera militare della Tripolitania seguiva la costa da Gabes (Tacapes) fino a Leptis Magna: soltanto alla fine del II e nel III secolo dopo Cristo, le guarnigioni romane progredirono verso sud, occupando, nella parte occidentale, il margine del Gebel con una linea di posti fortificati, collegati dalla già ricordata strada militare (*limes tripolitanus*). Ad oriente di Leptis Magna, la frontiera correva fra la costa e le dune, restando minimo lo spazio intero tenuto dai Romani.

I posti fortificati, dei quali si trovano ancora qua e là vestigia, erano di due tipi: i maggiori (castella), di forma rettangolare, misuravano fino a 200 metri di lato ed erano bastionati agli angoli e provvisti di fossato; i minori erano specie di ridotte in muratura, di vario tracciato, con lati non superiori ai 15 o 20 metri. Complessivamente, il numero di queste opere lungo la frontiera tripolitana non superava, a quanto sembra, il numero di sette od otto (1) e facevano sistema: ad ovest, con l'altipiano di Matmata (sud-ovest di Gabes), ove era stato stabilito un vero campo trincerato; ad est, con le Castra Leptitane. Per la prote-

(1) René Cagnat. — *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*. Paris, 1912.

zione delle carovane, nel IV secolo, erano stabiliti posti avanzati sulle tre oasi di Ghadames (Cidamus), di Gharia-el-Gharbia e di Bu-Djem, dove passavano le principali piste carovaniere irradiantesi da Leptis. Nell'*hinterland*, i Romani non penetrarono che a lunghi intervalli di tempo, a [illegible] (1).

Se l'occupazione di qualche punto del Gebel poteva avere [illegible] strategica per i Romani: gli attuali più potenti e rapidi mezzi di trasporto ed, in genere, la maggiore no[illegible] esistente tra i nostri odierni perfe[illegible] di guerra e quelli usati dagli indigeni, in [illegible] romana, ci consentono di fronteggiare [illegible] costiera, le eventuali incursioni [illegible] concentramenti di truppe nei [illegible].

[illegible] il progresso della pacifi[illegible] anche qualche località del [illegible], Jeffren, Tahruña, ecc., piuttosto [illegible] per necessità militare.

[illegible] si dovrà fare [illegible] possesso [illegible] nel [illegible] oasi costiere, [illegible] ridotto difensivo per parare ad [illegible] che *sette* od *otto* battaglioni di [illegible] riparti delle altre armi, siano [illegible] parte stabilmente ai presidi e [illegible] per operazioni controffensive. Gli eventuali spostamenti si compirebbero per mezzo della ferrovia costiera, da costruirsi al più presto e con autocarri.

Le truppe coloniali dovrebbero essere formate in parte dall'esercito metropolitano regolare ed in parte da riparti [illegible]. Non è per il momento il caso di fare assegnamento sulle truppe indigene libiche, a riguardo delle quali ho già espresso il mio convincimento sulla *Nuova Antologia* (2) fino

(1) Léon Homo. — *Les Romains en Tripolitaine et en Cyrénaïque*. — *Revue des deux Mondes*, 15 mars 1914.

(2) *Le truppe libiche*. — « Nuova Antologia », 16 febbraio 1915.

dal febbraio 1915, e che ritengo siano, per ora e per parecchio tempo, di troppo scarso rendimento, tanto per numero, quanto per qualità intrinseche, e non offrano le indispensabili garanzie di fedeltà

Volendo, anche in questo caso, stabilire un raffronto con le forze che presidiavano la Tripolitania all'epoca romana, bisogna contentarsi di dati molto sommari.

Fino all'epoca del Basso Impero, tutta l'Affrica romana, dal Golfo della Gran Sirte alla costa occidentale del Marocco, era presidiata dall'esercito di Numidia e da quello di Mauritania: forte l'uno di 12000 uomini, l'altro di circa 15000, tra legionari ed ausiliari. Dopo Diocleziano, con le avvenute trasformazioni nell'organizzazione delle truppe d'occupazione dell'Affrica, risulterebbe che, fra la Tripolitania e l'Algeria, si trovavano circa 21 mila uomini di truppe mobili, oltre un numero imprecisato di nuclei sedentari, a guardia dei posti fortificati: aumento complessivo questo dovuto alla maggiore estensione data alle provincie affricane

VI

A facilitare il riassorbimento della colonia libica per parte nostra, contribuiranno le secolari rivalità e le inimicizie che separano gli Arabi dai Berberi, ed ambedue le razze dai Negri e dagli Ebrei, nonchè le gelosie fra i membri di una medesima tribù, per mancanza di uno spirito di collettività e per il predominio dell'individualismo, eccitato, all'epoca della prima occupazione turca, dalla influenza e dalla prepotenza degli invasori. Questa situazione rende difficile qualsiasi serio accordo fra gli indigeni per una reale resistenza, e consente di applicare il precetto: « divide et impera ».

La politica indicata da Tacito e seguita dai Romani verso i capi indigeni dei territori contigui ai loro possedimenti affricani, sembra possa tuttora servire di norma nei riguardi delle popolazioni dell'*hinterland* tripolitano, anche quando siano venute spontaneamente a noi per ragione d'interesse. È la medesima linea di condotta che si sono testè proposti i Francesi nel Marocco: paese vario per costumi ed abitato da gran numero di tribù e frazioni xenofobe, diversa

mente organizzate, gelose della propria indipendenza e che, per conservarla, cercano con ogni mezzo di sfuggire al potere centrale (Makzen), facendo assegnamento sull'anarchia. Questo programma comprende l'occupazione graduale della regione costiera e la sua attiva messa in valore, in guisa da attrarre le popolazioni dell'interno nell'orbita del protettorato francese, mercè i benefici diretti che man mano ne risentiranno.

Analogamente gli indigeni dell'*hinterland* tripolitano verranno a noi volontieri, tosto riesca loro di apprezzare i vantaggi di un riavvicinamento: ciò che consiglia a mantenere fra di essi inalterata la esistente organizzazione sociale, la cui subita disparizione potrebbe provocarvi l'anarchia e causarne la rovina ed a mantenere in funzione i capi locali, quali vassalli, per ottenere, con un proporzionato compenso, la loro devozione e la fedeltà delle tribù soggette.

In quanto al movimento senussita, non è presumibile che esso disponga attualmente di sufficiente forza per una sollevazione, anche parziale, del Nord-Affrica, [illegible]

Ma, se questa politica di coercizione è ora imposta, [illegible] condizioni del periodo che attraversiamo, sarebbe vano il pensare di soffocare il Senussismo, il quale [illegible] nel sentimento dei suoi seguaci e si ri[illegible] largamente diffuso nel centro dell'Affrica, da trovare in se stesso la forza di reagire. Infatti l'attività senussita si svolge attualmente dal Marocco all'Egitto, dalla Nigeria al Darfur, ed abbraccia tutti gli Stati del Sudan centrale: Uadai, Canem, Tibesti, Borcu, Darfur, con ramificazione nelle singole regioni del Nord-Affrica, specialmente in Tripolitania e in Egitto, giungendo fino nell'Arabia. Da Cufra centro della confraternita, il Gran Senusso Sidi Ahmed el Cherif, estende il suo dominio su di un territorio di circa [illegible] mila chilometri quadrati e conta oltre tre milioni di affigliati.

I principi del Senussismo sono religiosi: una specie di sintesi di tutti i misticismi mussulmani, indicando all'uomo la via verso Dio e per fare regnare fra i fratelli (kuan) la giustizia e la pace. Fra gli Islamiti, per altro, dalla religione alla politica il passo è breve, perchè uno solo è il codice della

loro vita: il Corano. Così il Senussismo, mentre vigorosamente proclamava le sue teorie religiose, fin dal suo nascere affermava con la massima franchezza il suo immediato programma politico, che incarna le intime aspirazioni della razza, riportando la religione alla purezza delle sue origini, perchè lo spirito del Signore conceda di nuovo al popolo eletto, cioè alla razza araba, la forza di riconquistare l'antica potenza e di affermare in tutto il mondo l'impero della parola rivelata.

Il Senussismo cerca contemporaneamente il miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni, e la sua diffusione nelle ricche regioni del centro dell'Affrica gli ha procurato quella potenza economica che richiede sfogo al mare. Ecco dove sorge il contrasto con l'Italia, che si è insediata nella Cirenaica, della quale il Gran Senusso era moralmente padrone!

Malgrado ciò, a principio la Turchia non potè avere contro di noi il concorso del Senusso, che non riconosce il Califfo di Costantinopoli e probabilmente, prevedendo che la resistenza della Turchia sarebbe stata presto fiaccata, da buon mussulmano si adattava a sopportare ciò che non gli era possibile evitare.

I tentativi di accordi del governo di Roma con il Gran Senusso finora abortirono; si seguirono criteri troppo variabili ed incostanti: ma è sperabile che si trovi un *modus vivendi*, altrettanto interessante per gli Italiani, quanto per i Senussiti! Questi esercitano un vasto traffico nell'interno dell'Affrica che desiderano conservare per vivere, ed a noi conviene di farlo dirigere piuttosto al nord, che verso altre regioni, ed appunto, su tali basi economiche, si dovrebbe trovare l'accordo politico.

È la « pace romana » da instaurare e che ha inspirata la politica di Roma verso i popoli assoggettati: in guisa da convincerli che non erano trattati, nè come schiavi, nè come inferiori, ma quali figli della stessa città; da dimostrare che il dominio acquistato è esercitato, tanto a vantaggio dei soggetti, quanto dei padroni, secondo il concetto espresso da Tacito: « togliere ai popoli sottomessi soltanto quello che occorre per mantenere la pace: dato che « non vi è tranquillità senza eserciti, non si ha esercito

« senza denaro e non si ha denaro senza imposte. Tutto il « resto rimane comune a tutti i cittadini ».

Queste parole definiscono le relazioni di Roma « la grande colonizzatrice » con gli indigeni dei territori occupati: cioè un'associazione di doveri e di interessi tra la patria vittoriosa e i vinti, e tale argomento mi propongo appunto di illustrare, discorrendo della valorizzazione della Tripolitania, nella seconda parte di questo scritto.

(*Continua*).

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE

LA CORAZZATA E IL SOMMERGIBILE
NEGL' INSEGNAMENTI DELLA GUERRA EUROPEA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII, pag. 950

Sono indiscutibili i vantaggi che ha la velocità dal punto di vista tattico e strategico; la superiorità di cammino dà facoltà di portarsi nel più breve termine possibile sul punto minacciato e di imporre o schivare il combattimento, assumendo le posizioni più vantaggiose. Ma non bisogna dimenticare che questa caratteristica è quella che ha la massima influenza sul dislocamento e che una frazione di miglio in meno, da sola, riduce il dislocamento di qualche centinaio di tonnellate. I concetti moderni, specie dopo la battaglia dell'Yutland, suggeriscono per le navi di linea una velocità lievemente superiore a quella delle navi che possiede il probabile avversario mentre si devono costruire incrociatori velocissimi i quali godano dei vantaggi suaccennati (v. Inghilterra).

L'autonomia, o raggio d'azione che dir si voglia, concorre in misura assai rilevante nel rendimento di una nave di linea nelle operazioni e viene naturalmente determinato dal teatro di operazione in cui detta nave è chiamata ad agire. L'adozione e l'accentuato sviluppo dei nuovi mezzi propulsori, motori a combustione interna e ad olio pesante (Diesel) garantiscono un notevole aumento d'autonomia che, a parità di peso del combustibile, è da 1 a 4; ma finora non ci è dato costruire motori Diesel di almeno 30,000 cavalli-asse necessari per imprimere grande velocità ad una moderna nave di linea, quantunque i risultati notevoli raggiunti in questo campo negli ultimi tempi ci diano sicuro affidamento che il problema sarà, in un avvenire non lontano, completamente risolto.

* * *

Tra armamento, velocità e corazzatura, quest'ultima è la caratteristica che, forse, ha dato luogo alle maggiori discus-

sioni, senza, per altro, essere stata risolta. Pur ammettendo tutti che il cannone ha vinto il suo lungo duello colla corazza, molte sono le opinioni di coloro i quali cercano trarre da questa il massimo rendimento, ed alcuni, ancora, preconizzano la protezione esterna capace di tener fuori qualunque proietto; altri trovano che la protezione interna limiterebbe al minimo la potenza distruttiva dei proietti, giacchè è impossibile evitarne la penetrazione; chi vuole la corazzatura verticale sui fianchi, chi quella orizzontale dei ponti di protezione. Tutti sono dell'avviso che la grande nave deve rispondere a due requisiti principali: rimanere a galla e mandare a fondo l'avversario, e che il primo è quello più importante. Orbene, noi siamo l'avviso che [illegible] proteggere la nave il massimo possibile [illegible] dei grossi cannoni [illegible] un ponte di protezione [illegible] immersione [illegible] galleggiamento [illegible] cintura di grosse piastre [illegible] linea di immersione, [illegible] sia formato da piastre grosse [illegible]

[illegible] *Mar* [illegible] *le*, protetti da piastre [illegible] dai cannoni di 280 e [illegible] del combattimento, ed in [illegible] Sono discordi le [illegible] proietti [illegible] ca di galleggiamento, chi li dice [illegible] un forte angolo: la conclusione, [illegible] questa: che le navi tedesche con 280 e 305 millimetri di corazza ressero all'urto dei 343 britannici, mentre le inglesi, quelle sopracitate, furono affondate dai cannoni da 280 e 305 millimetri, non avendo altra corazza che quella di 228 millimetri.

Nella stessa battaglia il caso della *Warspite*, inglese, merita di essere conosciuto: colpita al timone, rimase per parecchio tempo bersaglio di alcune grandi navi germaniche senza essere affondata, anzi, ricevette danni tanto lievi che in brevissimo tempo si potè rimetterla in squadra.

Non vi è, adunque, chi non veda tutta l'importanza della corazzatura nell'efficienza di una moderna nave da battaglia

e come, malgrado la superiorità indiscutibile del cannone, quella costituisca un notevolissimo coefficiente di potenza che, messo in armonia con l'armamento ed un'alta velocità, ci potrà dare la grande corazzata che tutti vagheggiano e su cui molto è stato detto e scritto.

Bernardino Walker, editore dello *Scientific American*, ha pubblicato un parallelo fra quattro grandi corazzate moderne, di diversa nazionalità, allo scopo di dimostrare in qual grado l'artiglieria e la velocità contribuiscano all'efficienza di una nave. Le corazzate sono le seguenti: *Queen Elizabeth*, inglese, *Pennsylvania* nord-americana, *Tourville* francese e *Fu-So* giapponese. Pubblichiamo le due tabelle qui appresso per i dati relativi delle varie navi:

	Nave teoretica	Queen Elizabeth	Pennsylvania	Tourville	Fu-So
Artiglieria	40	40	31.73	38 30	31 73
Corazzatura	30	26	30	24	24
Velocità	20	20	16 80	18 40	18
Dislocamento . . .	10	8.73	10	9.30	9.84
TOTALE . . .	100	94.73	88.53	90.06	83.57

L'autore, per la valutazione dei vari dati delle quattro navi, ricorre ingegnosamente ad una nave teoretica ed assegna una percentuale ad ogni elemento di efficienza che, evidentemente, può variare secondo le tendenze di questo o di quell'altro critico. Ad ogni modo lui, considerando che alla nave teoretica spettano 100 punti, li suddivide nel seguente modo: 40 al fuoco delle grosse artiglierie, 30 alla corazzatura, 20 alla velocità e 10 al dislocamento. Questa ripartizione, evidentemente, subisce l'influenza delle idee che il Walker professa; egli è un fautore del formidabile armamento e perciò assegna quell'alta percentuale all'artiglieria.

Confrontando adunque le navi predette con quella teoretica, noi abbiamo un'efficienza relativa che si può desumere dalla seguente tabella:

TAB. 1 — *Numero e calibro delle grosse artiglierie, grossezza media della corazza, velocità e dislocamento.*

	Queen Elizabeth	Pennsylvania	Tourville	Fu-So
[illegible]	VIII-381	XII 356	XVI 340	XII-356
[illegible] (med.a)	330 mm.	381 mm.	305 mm.	305 mm.
[illegible]	25	21	23	22.5
[illegible]	27,500	31,500	29,500	31,000

TAB. 2 — *[illegible]*

	Queen Elizabeth	Pennsylvania	Tourville	Fu-So
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	590 kg.	635 kg.
[illegible]	762 [illegible]	823 [illegible]	[illegible]	823 [illegible]
[illegible]	12 56 [illegible]	[illegible]	90[illegible]	9783 kg.
[illegible]	[illegible]	7020 kg.	7792 kg.	7620 kg.
[illegible]	206 82 d	62998 d	32,010 d	262098 d
[illegible]	2	3	4	[illegible]
[illegible]	1746 kg.	19[illegible] kg.	2358 kg.	19[illegible] kg.
[illegible]	5564	4414	53[illegible]	4414

[illegible], secondo i calcoli del Walker, si verrebbe alla [illegible]:

Queen Elizabeth	94.73
Tourville	90.06
Pennsylvania	88.53
Fu-So	83.57

[illegible] questo studio presenti il lato a molte critiche, essendo ben difficile il determinare l'efficienza relativa di navi da battaglia di tipo differente, le tabelle che abbiamo riprodotto possono molto far pensare il lettore, il quale potrà variamente apprezzare i coefficienti di potenza,

ma dai dati relativi riuscirà a farsi un concetto dei vari modi con cui, presso le differenti marine, si cerca di risolvere l'importante problema.

***

E passiamo al sommergibile. Intorno a questo tipo di nave ormai si è tanto detto e scritto che ci trovammo in dubbio se scrivere ancora intorno ad esso, oppure rimandare il lettore a quella lunga serie di articoli che sono apparsi su riviste e giornali, specialmente in questi ultimi tempi in cui si ebbe una intensificazione della guerra al commercio interalleato. Ma poichè anche troppo si scrisse non disgiungendo i successi legittimi da quelli illegittimi del nemico, noi ci soffermeremo ancora su questo argomento tralasciando, però, ogni considerazione sulla guerra del sommergibile al commercio, poichè consideriamo questa come una cosa eccezionale che nulla ha da fare colla vera guerra combattuta apertamente da nemici con mezzi ugualmente cavallereschi. La guerra che la Germania ha condotto al commercio non la consideriamo, perchè è effettivamente un atto di pirateria della peggiore specie; nulla di più inumano era da aspettarsi da una nazione la quale al suo attivo ha l'invasione del Belgio e la distruzione di ciò che, pur con lo stato di guerra, poteva risparmiarsi; che ha fatto le deportazioni nel Belgio e violato i patti che aveva firmato all'Aja.

Il tradimento è l'arma migliore del nemico, più di quello che lo siano stati i famosi 420 ed i gas asfissianti; gli oltraggi alla santità delle leggi divine ed umane non cesseranno mai perchè quelle sole sono le armi di cui si sente forte il nemico ben sapendo che in nessun modo il suo avversario vorrà adottarle. Nella guerra dei sommergibili al commercio la Germania implicitamente rivela il suo stato di debolezza, ma noi abbiamo mezzi per difendercene e già si vedono i primi risultati della nostra sapiente preparazione contro questo nuovo mezzo di guerra dalla quale i nemici si ripromettevano la pace e la vittoria.

Già si son ricreduti coloro i quali al principio della guerra credevano nella scomparsa totale delle grandi navi di linea a causa del sommergibile, ed anche l'ammiraglio Piercy Scoot, colui che per primo profetò quest'avvenimento, si sarà ormai convinto ch'essa anzichè scomparire

tende verso la sua corsa ascendente non solo nelle marine belligeranti ma anche in quelle che fino a poco tempo fa erano rimaste neutrali. Pur non volendo togliere alcun merito al sommergibile, nè misconoscere il grande avvenire di questo tipo di nave, noi siamo convinti che in nulla si avverò la famosa profezia del Piercy Scoot e che gli insegnamenti di questa guerra lo dimostrano luminosamente. Ciò, evidentemente, se non confondiamo i risultati ottenuti dal sommergibile contro le navi inermi con quelli ottenuti contro navi da guerra, perchè allora, a questa stregua, anche un navicello da pesca con un piccolo cannone avrebbe potuto ottenere risultati simili contro i piroscafi [illegible].

[illegible] si era preconizzata la distruzione su [illegible] scala di navi da battaglia, ma ciò in vero non av[illegible] percosse dal siluro andarono a fondo delle [illegible] *pre-dreadnoughts*, modelli anti[illegible] avvenne [illegible] sommergibile che [illegible] a questo proposito dal [illegible] ni del Navy Department.

« [illegible] a guerra sono state così co[illegible] relativamente scarsi, « [illegible] l'importanza delle operazioni « [illegible] nazioni belligeranti. Sono « [illegible] che impressionano [illegible] « [illegible] Inglesi ad Helgoland e la distruzione di tre « [illegible] per opera di un solo sommergibile tedesco, « [illegible] che la lenta e schiacciante pressione che la flotta « alleata esercita, per il solo fatto della sua massa, contro « l'intiera linea delle coste germaniche. Finora il sommer« gibile ha riportato gli onori della guerra, ma nello stesso « tempo è stato motivo di una grande disillusione per i « suoi ammiratori, in quanto non ha fatto di più. Prima « della guerra si prevedeva apertamente la fine dell'êra « delle *dreadnoughts*, le quali sarebbero state scacciate dagli « oceani dai sommergibili.

« La distruzione di tre incrociatori inglesi, *Hogue*, *Cressy* « ed *Aboukir*, e successivamente l'affondamento dell'*Hawke*

« per opera dei sommergibili, fu accolto come la dimostra-
« zione dell'insufficienza delle navi sopracquee. Tuttavia i
« partigiani [illegible] sommergibili [illegible] a dar segni
« d'impazienza per la pochezza dei risultati ... Non una
« *dreadnought* è stata neppure minacciata. Gli incrociatori
« che furono colpiti erano vecchi, armati affrettatamente
« con equipaggi tratti dalla riserva navale; due di essi,
« quando furono silurati, erano fermi, occupati a mettere
« in mare le lancie per il salvataggio della gente del primo
« colpito.

« La perdita di questi tre incrociatori, continua il docu-
« mento sopra citato, non ha avuto, sui risultati della guerra,
« un effetto maggiore di quello che può produrre su di essi
« la cattura di un aeroplano tedesco fatta da un sommer-
« gibile inglese.

« Nessuno vorrebbe propugnare seriamente l'uso dei som-
« mergibili come mezzi adatti contro gli aeroplani, eppure
« è stato ufficialmente riferito che uno di questi, costretto
« a posarsi sulla superficie del mare, fu preso da un som-
« mergibile che si trovava in quei paraggi ed emerse dal-
« l'acqua nelle sue vicinanze. La condizione ideale per un
« attacco subacqueo consiste nel trovare il nemico fermo:
« allora, e soltanto allora, può il sommergibile aver buone
« speranze di successo.

« Ma anche in questo caso le probabilità sono contro il
« sommergibile se si prendono le opportune e necessarie
« precauzioni; come è dimostrato, dall'azione delle forze
« navali alleate, che hanno per diversi giorni successivi
« cannoneggiato il fianco tedesco. Queste navi hanno operato
« per parecchio tempo contro specchi acquei molto ristretti;
« certissimamente durante un tempo lungo abbastanza per-
« chè un gruppo di sommergibili potesse muovere ad atta-
« carle da qualunque porto germanico sia per distruggerle,
« sia per costringerle ad allontanarsi. Ma non è accaduto
« nulla di simile.

« Queste navi hanno potuto, senz'essere molestate, bat-
« tere il fianco degli eserciti tedeschi, impedire che si av-
« vicinassero alla costa, prendere d'infilata le loro trincee per
« parecchi chilometri entro terra. Eppure erano navi di
« velocità tanto modesta che non avrebbero potuto sfug-
« gire ai sommergibili se fossero state da essi attaccate ».

[illegible] fatti di cui abbiamo riferito [illegible] i mesi di guerra, le cose non sono sostanzialmente cambiate oggi [illegible] oltre due anni e mezzo dal principio delle ostilità. La battaglia dello Yutland è avvenuta coll'assenza dei sommergibili, i quali, molto prudentemente, [illegible] nelle loro basi, ed oggi non abbiamo altro, della navi subacquee, che gli atti di pirateria contro le navi mercantili.

Il sommergibile al principio della guerra, giova riconoscerlo, ottenne considerevoli successi e sopratutto rese difficile e pericolosa per mare, i trasporti di truppe e di provviste [illegible] dimenticare che in quel tempo nessun provvedimento esisteva per la difesa e la controffensiva e che i progressi raggiunti in questo campo negli ultimi tempi [illegible] rendono assai pericolosa la loro azione. Non [illegible] che in questo campo dell'attività navi [illegible] agli inizi e che l'attuale conflitto, del [illegible] la discendente, non vedrà questa [illegible] che le è assegnata nel fu[illegible] di tutto sono molti i pro[illegible] e che molto, molto [illegible] quella grande nave [illegible] che qualcuno ha va[illegible].

* * *

La [illegible] sommergibile è costituito dal [illegible] attuale, non rispondo perfettamente [illegible] una nave moderna. Il problema del [illegible] fu da quando non si parlava ancora tanto [illegible] e lo si considerava soltanto installato a bordo [illegible] navi sopracquee, [illegible] alle necessità dell'ora presente a causa della poca velocità che gli si può imprimere. Questa dipende dal percorso per il quale il siluro viene regolato: se il percorso è massimo, l'aria compressa imprimerà una velocità [illegible], se invece l'arma viene regolata per un percorso breve, l'aria compressa nell'apposito serbatoio è utilizzata ad una pressione più alta e darà la velocità massima. I moderni siluri oggi raggiungono una velocità massima oraria di circa 40 miglia e possono percorrere, checchè altri ne dica, poco più di 6000 metri.

Acciocchè un sommergibile riesca ad effettuare il lancio con successo contro un bersaglio, occorre che si trovi rispetto ad esso in una posizione di distanza e direzione tale che il siluro lanciato riesca ad intersecare la rotta nello stesso momento in cui giunge anche il bersaglio nel punto d'intersezione.

Consideriamo tre casi:

1° Il sommergibile avvista tra i 7 8000 metri una unità nemica che fila alla velocità di crociera (19 nodi). Se la rotta di questo passa a 900-1000 metri dal luogo in cui si trova il sommergibile, a questa non rimane altro che di attendere quel momento per lanciare il siluro con molta probabilità di successo.

2° Se la rotta della nave passa a 3 4000 metri dal punto d'avvistamento, poichè da lì il sommergibile ha pochissima probabilità di riuscita, deve avvicinarsi fino a circa 1000 metri per poter effettuare un lancio probabilmente utile, ma allora rischia anche di essere veduto e cannoneggiato.

3.° La rotta della nave passa a 5-6000 metri dal punto d'avvistamento, ed allora l'insufficiente velocità del sottomarino non consente di portarsi in tempo in un punto utile per il lancio e la nave nemica passa indisturbata.

Da ciò si desume che, acciocchè un sommergibile possa attaccare una nave nemica con probabilità di successo, occorre si trovi in certe condizioni di tempo e di luogo che non sempre si verificano anche se la nave nemica si può scorgere. Se consideriamo l'ultimo dei tre casi, non sarà difficile vedere come la inutilità del sommergibile è data dall'insufficienza della velocità e non v'è alcuno che neghi la necessità di accrescerla notevolmente sia in emersione che sott'acqua. Riportiamo qui appresso un brano d'un articolo di Jack la Bolina apparso su *La Lega Navale*:

« Il prossimo futuro della nave sommergibile, egli scrive, « sarà caratterizzato dalla velocità che le si potrà imprimere. Siccome in navi anche velocissime la percentuale « per la propulsione supera di poco l'11 per cento, si dovrebbe far entrare nel 25 per cento del peso dei sommergibili gli elementi di un cammino celerissimo. Questo, « bene inteso, accettando che il sommergibile sia animato « come oggi è, da due apparecchi motori, il primo per navigare alla superficie ed il secondo per guizzare sott'acqua.

« Il sogno dei costruttori è dotarlo di un motore unico che « torca egualmente l'elica nella maniera di procedere in « due fluidi diversi.

« Il problema, se non è tuttavia risolto, gli studi all'uopo « avanzano di giorno in giorno A combustione interna o a « vapore (come in alcuni modelli francesi) il motore per il « cammino in superficie pesa una diecina di chilogrammi « per cavallo, mentre il motore elettrico per il cammino « sotto quello ne pesa 80. Il divario è vasto. Stando le cose « a questo punto, è difficile ottenere che la velocità in superficie superi i 20 nodi. La si è ottenuta sul modello « francese *Gustave Zedé* e nel modello *U 52*. Entrambi pesano 1100 tonnellate in immersione. Nel criterio moderno « del cammino, oggi i 20 nodi sono poca cosa ogniqualvolta si pensi che ciascun torpediniere di dimensioni leggermente minori camminano in ragione di 30, 32 e perfino « 35 nodi. È dunque indispensabile fare in modo che la « velocità del battello in emersione si approssimi a quella « delle sue avversarie. V'è la maniera di conseguire « questo fine? Sì, moltiplicando i cavalli dell'apparecchio « motore destinato al cammino in emersione... Sarà necessario accrescere la velocità anche in sommersione? In via « assoluta non credo. Per scoccare, non visto, un siluro contro il nemico, bastano, a detta di tutti, a un sommergibile, dieci nodi di cammino ».

Il problema che più di tutti affatica la mente dei tecnici e che è stato messo in maggiore evidenza durante l'attuale conflitto, è certamente quello della difesa delle navi contro le armi subacquee. Evidentemente, data la giusta segretezza che s'impone agli stati maggiori navali intorno alle misure che a questo scopo sono state prese o lo saranno in un prossimo avvenire, a noi poco risulta o almeno qualcosa, piccola assai, è nota, e per questo facciamo alcune brevi considerazioni.

È opinione generale che, prima dell'inizio della guerra, le marine non abbiano considerato convenientemente il problema, importante assai, della difesa contro le navi subacquee, e ciò è stato, come tutti sanno, la causa principale delle perdite, non indifferenti, che si dovettero subire nei primi tempi. Nella guerra russo-giapponese ed in quella più recente italo turca il sommergibile non era apparso per

nulla colle flotte belligeranti e le varie marine costruivano sottomarini solamente perchè li costruiva la tale o tal'altra nazione, senza curarsi dei problemi che questi avrebbero necessariamente imposto quel giorno in cui sarebbero stati usati in guerra. Si considerò solamente il sottomarino come un'arma atta all'offesa contro navi ferme, e a tale scopo si pensò di proteggerle solamente nei porti e nelle rade, senza pensare che anche durante la navigazione l'insidia poteva esistere e che quasi esclusivamente allora il nemico se ne sarebbe valso con efficacia. Nessuno pensò alla corazzatura della carena credendo che colla sola manovra, consentita dalla maggiore velocità, la nave si sarebbe potuta mettere facilmente fuori pericolo.

Il *The Engineer* afferma che due linee esistono verso le quali si può trovare la soluzione: o far la carena tanto robusta che lo scoppio di un siluro non riesca a danneggiarla, oppure trovare il mezzo di tenere il siluro lontano abbastanza, in modo che non possa più nuocere. Questa soluzione può bensì trovare una pratica attuazione quando le navi si trovano nei porti o nelle rade, sia colla difesa immediata (reti para siluri), sia con quella lontana costituita da ostruzioni all'imbocco degli specchi acquei di ancoraggio ma non si può adottare questa protezione in mare aperto dove solamente la velocità e la manovra, talvolta anche il fuoco delle artiglierie, possono avere una qualche probabilità di riuscita nel rendere vano il tentativo nemico.

La sola speranza, adunque, rimane nella costruzione della carena, la quale deve eliminare ogni danno dell'esplosione subacquea, e noi possiamo dire che, appunto a questo intento, lavorano gl'ingegneri navali.

Non possiamo affermare con precisione se e quali delle moderne navi rispondono al principio suesposto; nelle recenti navi francesi del tipo *Bretagne* furono adottate delle suddivisioni che sembrano abbastanza efficaci: entro lo scafo è un lungo cassone interno che corrisponde alla parte immersa vulnerabile. Ad eguale distanza il cassone è tramezzato da un diaframma flessibile il quale contribuisce alla protezione del fondo interno. Evidentemente la forza di un siluro o di una torpedine si consuma nel distruggere il fondo esterno od anche il diaframma lasciando intatto il fondo interno e producendo danni alla nave riparabili senza che corra il pericolo di essere affondata.

Ma a questo punto viene naturale il domandarci: Per quanto tempo questa potente unità dovrà rimanere in bacino per le riparazioni? Potrà essa, dopo aver sopportato lo scoppio di un siluro, restare quella formidabile nave ch'era una volta?

Recenti navi inglesi furono dotate di questo sistema di protezione [illegible] inglesi non si mostrarono troppo entusiasti. Essi domandano si debba fare qualche cosa d'altro in modo non solo di rendere vano lo scoppio di un siluro nemico, ma anche di mantenere, dopo di esso, la nave in tutta la sua efficienza.

Si vede adunque che la corazzatura subacquea non è ancora stata adottata quantunque si sia sul cammino di estendere anche alla carena la protezione che, contro il cannone, è sistemata sui fianchi, e che, all'incontro di questa, molto difficilmente si potrà trovare un altro mezzo di difesa per la grande nave da battaglia.

Ad ogni modo una nave si trovi in uno stato di vera efficienza [illegible] contro gli attacchi dei sommergibili, noi [illegible] una gran parte dei seguenti requisiti:

a) [illegible] della carena;

b) [illegible] telefonici, anche [illegible] distanza, l'avvicinarsi dei [illegible] posizione; installazione di [illegible] d'osservazione;

c) [illegible] elevata velocità in navigazione;

d) organizzazione d'un vasto servizio di apparecchi aerei per scoprire sommergibili o in distanza o in immersione ad elevata profondità;

e) adozione di speciali motoscafi veloci ed armati;

f) adozione di proietti speciali contro il tiro [illegible] sommergibili;

g) uso di reti Bullivan ed altre difese per navi [illegible] l'ancora;

h) numerose siluranti di scorta alle grosse navi.

Abbiamo voluto prospettare diversi problemi, non tutti inerenti al sommergibile.

Uno ve n'è importantissimo sul quale avremmo desiderato intrattenerci lungamente: quello delle motrici; ma

poichè sono recentemente apparse alcune notizie le quali davano come quasi totalmente risolto il problema, attendiamo notizie e, forse, ne faremo oggetto in un prossimo articolo. Ci basti aver prospettato tutti i problemi più importanti, quelli che più di ogni altro richiedono una soluzione rapida acciocchè la nave sottomarina, impostasi così rumorosamente, mi si passi il termine, nell'attuale guerra navale, possa in avvenire migliorare sempre e costituire, *insieme alla grande nave di linea*, il vero nerbo delle forze navali future.

Noi siamo con quelli i quali affermano che le grandi navi continueranno ad essere nell'avvenire, come lo furono sempre, le sole dominatrici dei mari, il migliore esponente di efficienza bellica.

L'osservatore impenitente e superficiale potrà dire ch'esse sono inoperose e, quindi, inutili; ma noi affermiamo che se anche ciò fosse vero, esse son sempre pronte e capaci ad uscire, ed il semplice fatto della loro minaccia basta, per la squadra più forte, a conseguire l'assoluto, incontrastato dominio del mare.

ARTURO ZUNIN.

Serbia e Serbi

L'impero Austro-Ungarico è, come a tutti è noto, composto di un aggregato di popoli diversi: Tedeschi, Czechi, Moravi, Slovacchi, Magiari, Polacchi, Croati, Sloveni, ecc. Ma di tutti costoro due soltanto son quelli che si dividono il potere: i Tedeschi in Austria ed i Magiari in Ungheria, secondo la costituzione del 1867. Gli altri popoli, o razze, che fan parte di tale aggregato e che numericamente formano la maggioranza, hanno finora invano protestato contro tale oppressione. Essi reclamano una costituzione, ma, non essendo mai riusciti a compersi in un unico blocco, non hanno potuto mai imporsi. Fra tutti costoro emerge un gruppo detto degli Slavi del sud, o Jugoslavi, la di cui coesione è andata man mano sempre più accentuandosi ed è diventata un fatto compiuto dall'annessione della Bosnia-Erzegovina all'impero austriaco.

Il governo austriaco non volendo accontentarsi al soddisfacimento dei desideri degli Slavi del sud, si è creduto obbligato a seguire una politica sempre più aggressiva verso la Serbia perchè vedeva con crescente inquietudine lo stringersi dei vincoli comuni palesemente formatisi tra la Serbia e gli Slavi del sud. Il Ballplatz vedeva aumentare l'influenza di Belgrado ed agire attivamente sull'ambiente jugoslavo.

Gli Slavi del sud formano, insieme ai Serbi, una razza unica fra cui le rivalità confessionali, prima così ardenti, andavano man mano diminuendo d'intensità.

La inquietudine sempre crescente con cui Vienna guardava quel che per lei era un focolare d'irredentismo slavo la trascinava gradatamente alla decisione di cogliere una occasione propizia per sciogliere il nodo gordiano con la spada. Ma, prima di ricorrere alle armi, l'Austria cercò di sfruttare la concezione del trialismo. La monarchia, invece che dualistica, o binomia, sarebbe diventata trialistica, o trinomia, comprendendo, oltre allo Stato tedesco e quello

magiaro, anche uno Stato composto degli Slavi del sud. Postergando i progetti relativi allo schiacciamento della Serbia si cominciò a progettare il rimaneggiamento della monarchia dualistica, senza modificare i confini dell'impero.

Il trialismo dapprima doveva consistere nel creare un terzo Stato formato con le provincie jugoslave e staccate dall'Austria e dall'Ungheria, cioè, amputando questa della Croazia e quella della regione detta Illiria. Sembrò agli uomini di Stato austriaci che il ripiego escogitato avrebbe dovuto troncare nettamente le correnti di simpatia sempre più intense tra gli Slavi del sud ed i Serbi di Serbia. Ma l'Ungheria, che si sarebbe trovata isolata dal mare ed avrebbe visto diminuire la sua autorità per quella terna, non voleva acconciarsi a detta mutilazione. Per tali ed altri motivi la lotta fu viva in quel tempo fra dualisti e trialisti.

Ma poi le guerre balcaniche ed il trionfo dei Serbi rendevano quasi impossibile la realizzazione di tale concezione, essendo cresciuta assai la influenza di Belgrado sopra le popolazioni jugoslave che guardavano alla Serbia come già gl'Italiani al Piemonte.

Allora il governo di Vienna decise di opporre alla Serbia le maggiori difficoltà e prepararne l'assorbimento definitivo in modo da ridurla a far parte dello Stato terzo fra l'Austria e l'Ungheria

Così, alla conferenza di Londra, l'Austria s'indusse a pretendere la costituzione del regno di Albania e si mostrò intransigente circa la questione dello sbocco serbo sul mare Adriatico. Per questo sorse il nuovo regno d'Albania alla cui testa si cercò di porre il principe tedesco di Wied, che doveva costituire un perenne focolare di agitazione anti-serba che ha durato fino a ieri.

Sotto il punto di vista religioso gli intrighi del Ballplatz non furono meno attivi. Gli Slavi del sud, abitanti delle provincie ancora austro ungariche, sono in massima parte cattolici, mentre i Serbi sono ortodossi. Inoltre: in Bosnia il 35 per cento della popolazione è maomettana, il 45 per cento ortodossa ed il 20 per cento cattolica.

I preti cattolici, quasi onnipotenti a Vienna, avevano l'incarico di sostenere la tesi che i successi serbi costituivano un trionfo dell'ortodossia: religiosi di tutti gli ordini fulminavano il serbismo.

§

I Serbi dovettero cedere alla invasione turca soccombendo a Kossovo nel 1399.

Nel IX secolo gli apostoli Cirillo e Metodo convertirono gli Slavi del sud al cristianesimo che predicavano nella lingua nazionale. Poco a poco la nazione si raggruppò, crebbe, e si costituì nel XIII secolo sotto lo scettro dei Nemanja. Il principe più illustre di detta schiatta fu il potente Ducato, czar nel 1346, che riunì in un solo Stato la Serbia, la Macedonia, la Bosnia, il Montenegro, l'Albania e in parte della Grecia, della Tracia [illegible] Bulgaria. Nello stesso tempo il di lui fratello S. Sava diventava patriarca della Serbia di cui è rimasto il patrono. Il codice redatto da Ducano attesta lo stato di incivilimento raggiunto dal popolo serbo e dal suo sovrano.

Ma i successori di Ducano non seppero conservare l'unità serba [illegible] a prodursi delle crepe mentre [illegible] il pericolo ottomano.

Assalito dall'esercito del sultano Murad V le forze dello czar Lazzaro furono sgominate a Kossovo il 15 giugno [illegible] per parte di quattro secoli la Serbia perdette la sua indipendenza. La battaglia di Kossovo divenne argomento di poemi epici nazionali, formati da canti popolari [illegible] da essi si conosce la morte del sultano Murad [illegible] all'eroe Obilitich e quella del pio Lazzaro messo a morte dai vincitori il giorno successivo [illegible] battaglia. Durante quattro secoli i soli *Aiducchi* fecero la guerriglia contro il Turco conquistatore e sul mare gli *Uscocchi* specie di avventurieri o corsari talvolta [illegible] l'uno romanzesco e generoso. Durante quattrocent'anni il turco dominò, ma il suo sforzo si ruppe contro Vienna, salvata dal polacco Sobieski; fu da attribuire il merito [illegible] specialmente all'accanita resistenza opposta dagli Slavi del sud cui l'Occidente è debitore di essersi potuto sottrarre alla conquista mussulmana. Sotto il dominio turco non vi fu alcuna evoluzione, alcun progresso, epperò la Serbia che insorse nel 1804, scossa dalla voce del rozzo Karageorge, era una Serbia di rozzi agricoltori, di montanari incolti. Sulla testa di Karageorge fu messa dai giannizzeri una taglia; ma quella testa era così salda-

mente attaccata al collo che, non soltanto sfuggì ai giannizzeri, ma provocò la strage di alcuni presidii, volse in fuga le truppe del sultano, venute dalla Bosnia, nella pianura di Matchwa e fondò l'indipendenza serba.

Tale indipendenza rimase a lungo precaria e dipendente dalla maggiore o minore sollecitudine cui poteva essere spinta la Russia da Alessandro I per proteggere i confratelli della medesima razza.

Fin dal 1812 i Turchi rioccuparono le abbandonate fortezze ed il sultano riebbe, almeno nominalmente, la sua sovranità. Le carneficine ricominciarono spaventosamente. Fu allora che Miloch (Michele) Obrenovitch riuscì a fare nuovamente insorgere il popolo, fece assassinare frattanto il suo competitore Karageorge e si fece nominare *Knesio*, o principe, nel 1817. Da quell'anno, fino al 1878, i confini della Serbia non subirono alcun apprezzabile mutamento; in quanto ai presidi turchi furono ritirati nel 1867 sotto il regno di Michele Obrenovitch.

Lungo il XIX secolo la Serbia si destò lentamente alla civiltà e guadagnò tutto il tempo sprecato nella immobilità turca.

Già il principe Michele meditava di riunire tutti gli Slavi del sud mediante una definitiva guerra di liberazione quando cadde per mano di misteriosi sicarii. Fu in quel tempo che un letterato, Vuk Karadgitch, raccogliendo i poemi e canti popolari, dava una speciale impronta alla lingua serba, che divenne quella di tutti gli jugoslavi.

Ma, se il popolo serbo andò da allora sempre più progredendo e venne sorgendo una gioventù colta e nazionalista, non è men vero che fra il 1868 ed il 1903 la politica seguita in Serbia fu meschina e rappresentata da mediocri ambizioni e da meschini litigi, mentre la parte più deplorevole fu rappresentata dal sovrano, prima dal re Milano, poi dal figlio Alessandro unitamente alla consorte Draga.

Nel 1876 partirono le prime fucilate dalla Erzegovina, che furono poi seguite dalla guerra per cui la Turchia perdette nuovo territorio e vide confermata l'affrancazione delle risorte nazioni danubiane: Rumania, Bulgaria, Serbia. Ma, col trattato di Berlino, la Serbia si vide inferire un terribile colpo con l'occupazione dall'Austria

della Bosnia-Erzegovina che, invece di venire emancipate, caddero sotto la oppressione burocratica e militare di Vienna e di Pesth, più gravosa ed implacabile del giogo stesso di Costantinopoli.

Dopo il 1878 la Serbia divenne una specie di satellite dell'Austria che tentava di attirarla nella sua orbita: gli Obrenovitch erano tenuti in soggezione; nel paese, in preda alle discordie interne, si manifestava una crescente tirannia, tanto più intollerabile perchè era posta direttamente al servizio dello straniero.

[illegible] nel 1885 i Serbi vengono aizzati contro i Bulgari, [illegible] loro svantaggio.

[illegible] 1903 un tragico colpo di Stato sopprime [illegible] Obrenovitch con la consorte Draga. Il popolo [illegible] al trono Pietro Karageorgevitch, di[illegible] del 1804, che aveva combattuto contro [illegible] nel 1876 e contro gli Austriaci [illegible] del 18[illegible]

[illegible]

La Serbia [illegible] per l'ostacolo che essa [illegible] del *Draug nach Osten* e per il suo [illegible] diete [illegible] politiche avverse: quella dell'Austria [illegible] azioni, di usurpazioni, di umiliazioni, alla [illegible] pretesti per intervenire; quella della Serbia [illegible] ire contenute, di paziente abnegazione, di segreta preparazione.

Nel 1908 lo svolgersi della crisi latente era giunto al suo punto culminante. La Serbia era in piena via di rigenerazione e ridiventata il faro di attrazione nazionale per gli jugoslavi. Una guerra doganale imposta dall'Austria nel 1906 era terminata a scorno di questa ed aveva dimostrato la vitalità del piccolo Regno, mentre da un

altro lato il sentimento unitario erasi elevato al punto da destare inquietudini.. Il governo di Vienna, volendo tarpare le ali al minaccioso sentimento unitario serbo si sentì tranquillo soltanto quando ebbe elucubrato il famoso processo di Agram, destinato a colpire i Serbi del Regno per mezzo dei disgraziati sudditi Croati destinati alla impiccagione. Per caso, o meglio, grazie alla iniziattva di alcuni pubblicisti stranieri, furono noti al pubblico i particolari di tale processo; le energiche proteste degli Slavi diffamati, e specialmente del dottore Friedjung, terminarono di spargere la luce sulle intenzioni dei provocatori.

In quel frattempo (ottobre 1903), e mentre Ferdinando di Bulgaria si proclamava czar indipendente, annettendosi la Rumelia, il conte di Aerenthal proclamava l'annessione all'Austria della Bosnia-Erzegovina che il trattato di Berlino aveva affidata all'Austria perchè l'amministrasse.

In Serbia quando si dice l'*annessione* per autonomasia è di quella della Bosnia-Erzegovina cui s'intende accennare, che rappresentava un ceffone dato in pieno viso dall'Austria al nazionalismo jugoslavo: ancora un altro passo e l'Austria avrebbe ottenuto il protettorato sull'Albania avvicinandosi verso l'Egeo. E gli Jugoslavi, tuttora discordi ed impotenti, avrebbero assistito al crollo delle loro speranze nazionali.

Il regime imposto alla Bosnia si sarebbe esteso anche alla vecchia Serbia ed il piccolo e indipendente regno di Serbia, attorniato, impastoiato, avrebbe dovuto cedere alle voglie di Francesco Giuseppe.

Ma fu appunto l'*annessione* che preparò la risurrezione della Serbia. Alcune menti energiche, illuminate e ben sostenute combinarono l'alleanza della Serbia con la Bulgaria, la Grecia ed il Montenegro per riuscire ad imporre la loro volontà. In segreto e febbrilmente i quattro Stati si unirono, si armarono e l'Europa conobbe l'avvenuta mobilitazione il 30 settembre 1912.

Così la Giovine Turchia che aveva sognato di mettersi a capo di una Confederazione balcanica si trovò a dover lottare contro una Lega balcanica

L'8 ottobre 1912 il ministro montenegrino Plamenats a Costantinopoli, sicuro dei suoi tre alleati, dichiarò la guerra

alla Turchia in nome di re Nicola. Un passo collettivo [illegible] potenze [illegible] pace e [illegible] la sua anticipata opposizione ad ogni progettata [illegible] territoriale allo *statu quo ante*. I ministri [illegible] e [illegible] risposero con un *troppo tardi* e passarono [illegible] quattro eserciti venne compiuta con [illegible].

Fu allora che la Turchia si decise in fretta e furia a firmare [illegible] pace con l'Italia a Losanna, dopo i già [illegible] negoziati di Ouchy, e richiamò i suoi rappresen[illegible] Belgrado, Sofia, [illegible], Atene: la guerra scoppiò [illegible] 17 ottobre.

[illegible] avamposti turchi; a [illegible] a Kumanovo s'in[illegible] volsero in riti[illegible] (o Skoplie) e la [illegible] in disordine, so[illegible]

[illegible] pascia, voleva as[illegible] ed interporsi fra [illegible] Belgrado-Sofia per [illegible] o sull'altra delle [illegible]

[illegible] Macedonia rappresentava pertanto la [illegible] Ottomani; spezzato l'accennato [illegible] ottomana si voltò in disastrosa [illegible]

[illegible] sotto gli ordini del principe eredi[illegible] divisioni Morava, Danubio e Drina del 1° [illegible] Danubio e Timok del 2° bando; più [illegible] cavalleria strategica agli ordini del prin[illegible] riportava a Kumanovo una vittoria che ebbe [illegible] conseguenze di quelle riportate dai Bulgari a Kirk Kilisse e a Lule-Burgas che ebbero per unico frutto [illegible] di Adrianopoli; una disfatta bulgara avrebbe [illegible] al più prodotto la ritirata degli alleati sopra una linea

retrostante, mentre la disfatta serba a Kumanovo avrebbe avuto per conseguenza la rovina definitiva del piano concepito.

È noto che poi i Serbi si spinsero fino a Salonicco, inviarono in aiuto ai Bulgari due divisioni appoggiate da abbondante artiglieria pesante per completare l'accerchiamento di Adrianopoli. Ma dove meglio rifulse la tempra saldissima dei Serbi fu tra i soldati appartenenti alla colonna Jancovitch che traversò il Sangiaccato e l'Albania nordica superando grandissime difficoltà logistiche, tanto che, mancando quelle alpi albanesi di ogni risorsa locale e di qualsiasi mezzo di comunicazione, i soldati furono spesso ridotti a cibarsi unicamente di radici, di panocchie di meliga, di erbe e di vegetali di ogni genere, marciando quasi ininterrottamente. Ed i Serbi raggiunsero l'Adriatico presso Alessio. Scutari, assediata dai Serbo-Montenegrini, cadde in loro potere il 23 aprile 1913.

Intanto l'Austria aveva mobilitato l'esercito verso il sud, tanto per attuare una specie di ostruzionismo contro i Serbi quanto per tenere in rispetto i propri sudditi jugosl[illegible]

Mentre la diplomazia austriaca aveva dovuto cedere su vari punti essa si era dimostrata intransigente sull'argomento dello sbocco serbo nell'Adriatico. Le grandi potenze allo scopo di evitare un conflitto, sostennero le ragio[illegible] austriache e decisero la occupazione internazionale di Scutari interdicendone l'accesso al re Nicola del Montene[illegible] Ma il conflitto, che in realtà Vienna aveva cercato, scoppiò terribile fra i confederati balcanici per dissidi scoppiati per la partizione dei territori occupati, e questo rappresentò un successo della diplomazia imperiale. Bulgari, Serbi e Greci non poterono accordarsi: i Bulgari assalirono il 30 giugno i loro antichi alleati per strappar loro con la forza la Macedonia e Salonicco; si accese una nuova guerra balcanica che però fu di breve durata. I Bulgari avevano fatto un soverchio assegnamento sulle loro forze: essi furono frenati dai Serbi e dai Greci dopo la sanguinosa giornata di Breganitsa; la pace di Bucarest consacrò il nuovo stato di cose. Così la diplomazia europea che, nella sua nota dell'8 settembre, aveva dichiarato volersi attenere allo *statu quo*, se ne trovò di parecchio lontana: la Turchia dovette indietreggiare fino alla linea Enos-Adrianopoli-Midia; la

Bulgaria raggiungeva Dedeagatch sull'Egeo, la Grecia otteneva Salonicco e Janina; la Serbia si spingeva fino a Chup, Gnevgheli a 60 chilometri, dall'Egeo, a Monastir, Okrida, Prizrend, Novi Bazar. Intanto l'Austria, con la [illegible] creazione di una Albania autonoma con a capo un principe tedesco, il de Wied, aveva cercato di accendere [illegible] ed arginare l'espansione serba verso [illegible]. Ma il trionfo e l'emancipazione parziale dei Serbi non avevano potuto essere impediti, sebbene l'Europa [illegible] fosse a spegnere la face della discordia accesa [illegible] le cause degli odi e dei rancori [illegible] per avere l'opportunità di farli risorgere ad [illegible]. Infatti nell'anno successivo i Balcani [illegible]

[illegible] sancita dal trattato di Bucarest. [illegible] una superficie di 90 mila [illegible] densità della popolazione nei [illegible] del pubblico erario dopo due [illegible] nere a far adottare una [illegible]. Ma, causa l'*Annessione*, [illegible] totale degli Jugoslavi, [illegible], tuttora stretti fra [illegible] Serbia [illegible] *Piemonte* degli Jugoslavi [illegible] Bulgaria come la *Prussia* [illegible].

Il [illegible] serbo, fin dal 1914 in cui contrasse [illegible] era assai prossimo al miliardo: [illegible] di Pietro I le finanze serbe erano [illegible] dipendenza economica dall'Austria con cui [illegible] allora il 90 % del suo commercio totale; [illegible] territoriale col Montenegro e l'ottenuto affitto di un terreno nel porto di Salonicco la finanza migliorò e crebbe l'aspirazione serba allo sbocco nell'Adriatico [illegible] esportazione di bestiame vivo su vasta scala [illegible] che richiede il più breve tragitto.

Gli Austriaci, sempre consci di quanto si agitava in Serbia, hanno metodicamente continuato a contenersi con essa, come già col Piemonte italiano, cioè: sprezzo, albagia, prepotenza, soprusi.

Il governo di Francesco Giuseppe, già mostratosi impotente di fronte alla formazione del Regno d'Italia, poi a quello della unità tedesca, e non intendendo punto di modificare i suoi metodi, ha finito col mostrarsi più impotente che mai innanzi al sorgere del sentimento nazionale degli Slavi meridionali, che già avevano tentato di sostituire al *Dualismo* austro-ungarico il *Trialismo* austro-ungarico slavo.

Essendo naufragata la politica di oppressione e di corruzione della burocrazia austriaca di fronte al germogliare dello spirito di libertà dei cittadini austriaci, la immaginazione dei ministri dell'impero escogitò un espediente disperato e tragico, come il fato della casa di Asburgo, per raggiungere i suoi scopi. Illudendosi sulla propria forza, su quella del nemico, fiduciosa sulle millanterie dei suoi generali, sull'ambiente europeo, che riteneva a sè favorevole, l'Austria dichiarò la guerra alla Serbia, persuasa che avrebbe aumentato il prestigio del suo esercito mediante una breve ed energica campagna contro un nemico tanto inferiore di forze. Il fatto che servì di pretesto alla dichiarazione di guerra avvenuta nel luglio 1914, dell'Austria alla Serbia pacifica fu, come è noto, il tentato e consumato assassinio contro l'Arciduca ereditario della Corona dell'Impero. L'Austria era autorizzata a procedere contro gli uccisori dell'Arciduca, che erano sudditi bosniaci; ma con qual diritto fece entrare l'incidente tragico nel dominio internazionale?

La così detta spedizione punitiva era dunque fatta anche a nome di altri: della Germania?

In tal caso anche la Russia avrebbe avuto il diritto di agire punitivamente fino dal primo giorno contro il punitore. Tutti rimasero in attesa di una risposta conciliante, ma dignitosa di fronte ad esigenze incompatibili con la sua sovranità e formulate sopra un tono inaccettabile e che avrebbe giustificato un rifiuto serbo di entrare in trattative. L'ambasciatore austriaco a Londra si recò a rassicurare Sir Edward Grey dicendogli che la nota austriaca non costituiva un *ultimatum*, ma una domanda con richiesta di risposta a tempo limitato, il che voleva dire che, se le richieste austriache non fossero state accettate per quella sera alle 18, il ministro austriaco avrebbe lasciato Belgrado

[illegible] austro-ungherese cominciati gli atti di *preparazione militare*, ma non le *operazioni militari*.

[illegible] serba, che fu rimessa nei limiti assegnatile, [illegible] quasi completa alle esigenze austriache. [illegible] austriaco fece pervenire nelle varie [illegible] a giustificare la sua azione; in [illegible] unava ampiamente al movimento, [illegible] el partito della indipendenza sud-slava.

[illegible] sforzi per scongiurare la ca[illegible] mezzogiorno l'Austria dichiarava [illegible] notte dal 30 al 31, comin[illegible] Belgrado. Dopo un lungo ed [illegible] capitale serba gli Austriaci [illegible] Matchva della re[illegible]

[illegible] conoscere le atro[illegible] la loro invasione [illegible] *Comment les Austro [illegible]* del dottor Reiss di [illegible]

[illegible] offensiva austriaca impresa su [illegible] del generale Potiorek i Serbi, [illegible] Krupanie, indietreggiarono fino [illegible] dove gl'imperiali entra[illegible] la stessa esistenza della Serbia fu in pericolo, [illegible]

Nel [illegible] 1914 venne ripresa dagli Austriaci una nuova offensiva a fondo, con forze assai preponderanti. [illegible] la spinta delle ingenti masse del generale Potiorek l'esercito serbo abbandonò le linee di Krupanie e indietreggiò [illegible] alla Kolubara, poi fino a Ciatciak che fu occupata dagl'imperiali.

Allora la stessa esistenza della piccola Serbia fu in pericolo, come già dicemmo. Se i Serbi avessero fatto un altro passo indietro diventava probabile un'offensiva anche da parte dei Bulgari; allora Vienna avrebbe potuto stendere la mano a Costantinopoli attraverso la Balcania sottomessa e la guerra avrebbe preso un'altra piega.

Ma l'eroismo del vecchio re Pietro, che accorse fra i suoi prodi sul monte del Radsick, salvò la situazione. L'invasore sorpreso si vide furiosamente assalito da quello stesso avversario che aveva creduto schiacciato per sempre. L'accanimento e l'ostinazione eroica con cui i soldati serbi seppero superare le difficoltà opposte dalle posizioni, dalla soverchiante superiorità del numero, volsero in fuga le pesanti falangi del Potiorek, che lasciarono più di 50 mila prigionieri e molte bandiere.

Da parte loro i Montenegrini avevano respinto tutti gli assalti austriaci ed acquistato dei pegni in Erzegovina fino all'arrivo dei cannoni francesi destinati a bombardare Cattaro dalla vetta del Löwcen: le operazioni erano state dirette dal vecchio generale serbo Jancovitch.

Il lasso di tempo compreso fra il dicembre 1914 e l'ottobre 1915 rappresenta un periodo d'inazione prodotto specialmente dall'imperversare del tifo nei territori ove si era guerreggiato; fortunatamente le conseguenze letali di quel flagello furono assai lenite dal volenteroso intervento delle sezioni sanitarie dell'Inghilterra, dell'Italia, della Francia e degli Stati Uniti di America.

In settembre 1915 l'offensiva tedesca, che era già stata arrestata da un anno sul fronte occidentale, si trovò arrestata anche sul fronte russo; fu allora che la Germania decise di fare un terzo grande sforzo in Balcania contro i Serbi mentre i Bulgari li avrebbero assaliti in Macedonia: così la Serbia ridiventò il teatro principale della guerra europea. La lunghezza totale della fronte serbo montenegrina pareggiava dal più al meno quella della fronte russa: agli Austriaci i 500 chilometri fra Cattaro e Belgrado (offensiva di Köwösz); ai Tedeschi i 200 chilometri per la offensiva di Mackensen; ai Bulgari 450 chilometri; in totale 1150 chilometri cui erano ancora da aggiungere i 250 chilometri della fronte albanese da sorvegliare. Gli Austriaci, in seguito ad un terribile bombardamento, poterono occupare Belgrado malgrado la più eroica resistenza serba.

Stante la irresolutezza ed i tentennamenti degli alleati, che non si decidevano a mandar rinforzi in Balcania, la Serbia seguitò ad essere il teatro principale della lotta [illegible] l'esercito serbo fece prodigi ed inflisse perdite assai gravi agl'invasori che, nondimeno, riuscirono ad occupare tutta la Serbia, mentre i Serbi, usciti dal loro territorio, impresero una meravigliosa ritirata attraverso le montagne [illegible] dell'Albania. Lo stesso nemico dovette [illegible] eroiche gesta dell'esercito serbo. La *Neue Freie Presse* del 13 ottobre 1915, sebbene detto giornale [illegible] mostrato serbofobo, conteneva gli apprezzamenti seguenti:

« Dalle informazioni fornite dallo stato maggiore tedesco « ed anche da quello austriaco circa la nostra penetrazione in « Serbia risulta [illegible] che l'esercito serbo resiste con « [illegible] ovunque incrociamo il ferro con esso.

« Noi [illegible] riconoscere nuovamente che, militar- « [illegible] la Serbia rappresenta verso di noi un « [illegible] valore sorpassa anche « [illegible] leggendario ed il di- « [illegible] Russo [illegible] posseduto dal « [illegible] superiori, perchè sono « [illegible] della lotta. « Mentre il Russo, generalmente parlando, rappresenta sol- « [illegible] materiale [illegible], di cui segue « [illegible] il Serbo invece mostra una vivace « [illegible] un fanatico amore per la sua « [illegible] sopportare lietamente tutti gli « [illegible] orrori della guerra »

[illegible] le prime linee, il che costrinse i Centrali [illegible] un violentissimo fuoco di artiglieria, [illegible] più questione pei Serbi di sottrarre alla resa [illegible] le quantità di truppe, ed in questo com- [illegible] serbo riuscì interamente Il venerando [illegible] Putnik fu sempre portato dagli stessi soldati sopra una lettiga da essi improvvisata. Il re Pietro, dopo avere accennato a recarsi a Topola, che fu la culla della sua schiatta, per morirvi, finì col seguire il suo sfortunato esercito fino a Valona e, qui giunto, rinunziando alla generosa ospitalità offertagli dagli Italiani, si recò a Salonicco per trovarsi coi suoi prodi che l'avrebbero poi raggiunto.

Le difese di Belgrado, di Pojarevats, di Negotin, Pirot, Vraina, Kuiajevats, Jaietsciar, comprese nella zona avanzata, erano durate 25 giorni; Kragujevats, ridotto centrale ed arsenale della Serbia, fu raggiunto il 26° giorno; Kralievo non fu occupata se non dopo un aspro combattimento per le vie della città. Similmente vennero difese: Raschka, Mitrovitza, Prizrend. Allo stretto di Katscianik, assalito dai Bulgari, fu tentata una disperata difesa per respingerli e portarsi contro i Centrali che si avanzavano da Ghevgheli. Ma non si era più in tempo. La fiumana degli invasori allagò tutto il territorio serbo, e Monastir, che tuttora resisteva, sotto gli ordini del maggiore Vasitch, fu anch'essa evacuata. Gli ultimi riparti serbi, continuando a fare una specie di guerriglia, si diressero verso Resun, Ocrida, e l'Albania, al tutto stremi di forze e spossati dalle privazioni di ogni cosa. In Albania i Serbi patirono le ultime e più dure miserie, perchè gli alleati non avevano ancora provveduto al loro vettovagliamento. Toccò, come è noto, agl'Italiani di Valona l'onore e la soddisfazione di risuscitare, per così dire, quei gloriosi miseri cui fecero un'accoglienza più che fraterna.

Ora gli eroici avanzi dell'esercito serbo, vuolsi in numero di 150 mila e più, hanno potuto raggiungere Salonicco ove essi, senza alcun dubbio, si sono apprestati a far sentire il loro pondo nella lotta che, partendo da Salonicco, si dirigerà non si sa dove, chi sa forse su Vienna. Anche l'ultima rocca, il Montenegro, è caduta, e la terra jugoslava è occupata dal nemico. Fino a quando? Ad un prossimo avvenire la risposta.

§

Nel XIX secolo la creazione da parte di Napoleone I delle *Provincie Illiriche* (Dalmazia, Istria, Carinzia, Carniola, parte della Croazia, con Lubiana per capitale) con una buona amministrazione, il libero uso della lingua nazionale, aveva lasciato profonde tracce nel sentimento di autonomia degli Slavi del sud, ed il nome di *illirico* rimase all'agitazione jugoslava mantenuta viva da patrioti ardenti, come furono il Gai (1839), Niegech e Batchki. Di rimando il dispotismo austro-magiaro divenne più gravoso. Un accordo serbo-croato avrebbe rappresentato un pericolo per la

monarchia [illegible]. Malgrado l'attitudine difensiva assunta dallo jugoslavismo, come ad esempio dal vescovo Strossmayer fondatore dell'Accademia jugoslava a Zagreb, Pest e Vienna poterono procedere armonicamente nel praticare il *divide et impera*, tanto che l'idea unitaria jugoslava continuò a rimanere relegata fra i ferravecchi, malgrado lo scoppio intermittente di qualche moto, come la insurrezione [illegible] repressa nel sangue nel 1882. Nondimeno il fermento aumentava. Le lunghe amministrazioni del [illegible] Kuin Hedervary in Croazia, del ministro Kallay [illegible] impedire che le nuove generazioni [illegible] una concezione sempre meno astratta [illegible]. Così potè sorgere e formarsi il partito [illegible] cominciò la apparizione di [illegible] varie e la formazione di [illegible] tali da mettere sempre più [illegible] il Governo austro-ungarico [illegible] della Bosnia [illegible] [illegible] la polizia di [illegible] in modo da colpire [illegible]

[illegible] di Vienna ed il nazionalismo [illegible] insanabile. La gioventù jugoslava, specialmente gli studenti universitari, formulavano [illegible] facendo della Serbia una specie di [illegible] degli Slavi del sud con la netta aspirazione [illegible] dall'Impero.

Fra coloro che erano riluttanti a promuovere il distacco assoluto dall'Impero sorse l'idea del *trialismo* che sarebbe stata, secondo essi, una edizione riveduta del *dualismo:* gli Stati formanti la monarchia degli Asburgo sarebbero stati non più due (Austria e Ungheria), ma tre (Austria, Ungheria e Slavi del sud); così si sarebbe ottenuta almeno la unità, sebbene con la sola parvenza della indipendenza.

Così potè sorgere ciò che doveva poi fornire il pretesto all'attuale grande guerra, perchè l'Austria, non sapendo far di meglio, finse di credere che da Belgrado partisse la parola d'ordine per soffiare sull'agitazione, chiamando artificioso il movimento, e pretendendo di mettervi fine coll'assalire la Serbia.

Così a questo piccolo eroico regno fu impedito il temporeggiare per avere agio di prepararsi alla tenzone; dovette entrare in campo assumendo la parte gloriosa deferitagli dalla Jugoslavia impaziente di raggiungere la sua unità.

§

Prima e dopo della sua annessione all'Austria la Bosnia-Erzegovina ha rappresentato rispetto alla Serbia una terra irredenta da redimersi da questa.

La Bosnia-Erzegovina non ha mai costituito uno Stato, nè seguito una determinata politica.

Prima della conquista turca le influenze dei principi croati ed ungheresi vi rivaleggiarono; contemporaneamente si alternavano le influenze delle chiese di Roma e di Costantinopoli, e di tali molteplici azioni esiste tuttora la traccia.

Quando i Turchi iniziarono la loro invasione l'Erzegovina, che era parte integrante dell'Impero serbo dalla sua fondazione, fu il paese che offerse la maggiore e più lunga resistenza ai Turchi e si mantenne più indipendente. L'antica Erzegovina si stendeva da Japaniatz in Bosnia fino a Mitrovitza all'est, comprendendo così parte dell'attuale Montenegro, il territorio serbo di Ugitse, ed il nord-est del sanciaccato di Novi Bazar; fra i suoi abitatori essa comprendeva l'elemento serbo più puro e più fisicamente forte; tale elemento, molto prolifico, si era infiltrato nelle regioni limitrofe. Così, per tutta la durata della oppressione turca, lo spirito nazionale serbo animò gli abitanti di tali regioni. Essi formarono delle bande sulle montagne e lottarono sempre accanitamente contro i Musulmani fino al giungere degli Austriaci.

La guerra di affrancazione del popolo serbo nel 1875-78 fu provocata dalla insurrezione della Erzegovina. L'Austria doveva fare i suoi conti col potente elemento nazionale serbo; ma la prima resistenza le fu opposta dall'elemento musulmano che vedeva svanire la sua antica supremazia sul *raià* o popolo cristiano.

Il governo austriaco ebbe un periodo di esitazione, non sapendo se doveva considerare più pericoloso l'elemento serbo o quello musulmano. Ciò che lo decise fu la rivolta di Serbi che si ribellarono al nuovo regime dispotico, instaurato malgrado le promesse fatte. Stante la neutralità dei principati indipendenti, Serbia e Montenegro, la ribellione fu repressa. Il governo austriaco mise innanzi la nazionalità bosniaca e favorì e rafforzò i musulmani ed i cattolici a detrimento dei Serbi.

Quando era avvenuta l'occupazione austriaca lo spirito dei musulmani malgrado la loro lingua fosse la serba, era esclusivamente turco, i cattolici nazionali non erano [illegible] da alcun sentimento nazionalista propriamente [illegible].

La politica austriaca di Kallay si appoggiò sui gesuiti [illegible] la esistenza in Bosnia dei due potenti ordini dei [illegible] e dei gesuiti, i primi, dal medio evo, rappresentavano la coltura, i secondi come sempre e ovunque, [illegible] intransigente.

Gli ortodossi ed i musulmani costituivano il blocco [illegible] alla politica austriaca che riuscì a dividerli con la questione agraria. Così in questi ultimi anni cattolici e musulmani procedevano d'accordo ed erano divenuti conservatori per ragioni agrarie. Gli ortodossi, i nazionalisti ed i riformisti erano isolati, mantenendosi tutti fedeli al gran nazionalismo serbo opposto alla politica austriaca perchè aspirava alla unione di tutti i Serbi.

Presso i Serbi la questione religiosa ha sempre primeggiato ed il governo austriaco si è sempre giovato delle divisioni religiose per resistere alle tendenze nazionaliste. Durante l'oppressione turca tutto fu perduto tranne la religione che divenne il solo rifugio della nazionalità serba; tuttora la religione ortodossa è considerata come inseparabile dal carattere nazionale.

Il clero serbo non si limitava a predicare con la parola: alla guerra precedeva gli eserciti ed agiva fortemente sui sentimenti delle truppe; epperò la prima aspirazione dei Serbi di Bosnia fu quella di ottenere l'autonomia religiosa. La lotta durò dal 1896 al 1905 e terminò col lasciare

al Governo la scelta della nomina dei vescovi ed ai Serbi l'amministrazione dei fondi consacrati al culto ed all'insegnamento.

Il malcontento contro l'Austria fece sorgere una opposizione che si manifestò tra i Turchi ed i Giovani Serbi.

L'intervento dei Giovani Serbi fece sorgere un nuovo programma: la divisione tra Vecchi e Giovani scomparve, e la lotta, puramente nazionalista, fu tutta diretta contro il Governo austriaco; così, alla fine del secolo scorso, venne inaugurata una politica serba di puro nazionalismo.

I Giovani Serbi esposero spiatellatamente le loro ragioni e dichiararono che l'Austria al Congresso di Berlino aveva ricevuto soltanto un mandato provvisorio, e che il Sultano doveva continuare ad essere il loro Sovrano: intanto misero in capo al loro programma la rivendicazione dell'atuonomia politica per la Bosnia-Erzegovina.

Alla vigilia dell'attuale grande guerra la Bosnia-Erzegovina trovavasi si a dover dibattersi fra le due opposte possenti tendenze: 1° rivalità di ordine nazionalista fra Serbi e Croati; 2° rivalità di Stato tra l'Austria-Ungheria e gli Stati serbi indipendenti; l'elemento musulmano incolto, ondeggiando fra un campo e l'altro, metteva maggiormente in disaccordo Serbi e Croati, e la propaganda gesuitica acuiva il dissidio; così l'idea dell'unità serbo-croata continuò a rimanere nel campo dell'utopia poichè i Bosno-Erzegovesi, possedendo una mentalità ristretta ai limiti della loro provincia, spesso non percepiscono una idea con la concezione larga con cui viene percepita nei grandi centri intellettuali,

Nel 1914 la vittoria dell'elemento serbo, più numeroso e più forte per le sue tradizioni, era a metà assicurato dal grande prestigio acquisito dai due Stati serbi per le loro vittorie nel precedente conflitto balcanico.

Intanto la gioventù universitaria si era adoperata a spianare la via tra Belgrado e Zagreb, ed un valido sostegno per favorire tale movimento era fornito dalla gioventù slovena più entusiasta delle altre dell'unità sud-slava.

Negli ambienti politici austro-ungarici si era fatta udire più forte in questi ultimi anni la voce del partito militare. Tedeschi e Ungheresi si sforzavano di tenere al guinzaglio nove diverse razze; ma la burocrazia austriaca di-

veniva sempre più impotente a misura che i vari popoli uniti sotto gli Asburgo acquistavano maggior consapevolezza della loro forza.

Un successo esterno avrebbe larvato agli occhi dei popoli della monarchia e delle potenze europee le divisioni e le debolezze dello Stato austro-ungarico, già pur troppo note. Così il partito militare cominciò a reclamare l'espansione verso il sud ove trovavasi il confinante più debole e la via verso Salonicco, mentre la Balcania rappresentava il più forte consumatore della produzione austro-ungarica.

Da lunga mano l'Austria aveva preparato il suo colpo. Il [illegible] attentato di Seraievo fu un pretesto colto [illegible] nel momento in cui i due piccoli Stati serbi si [illegible] spossati dalle guerre del 1912 e del 1913. Il [illegible] amente del potere e [illegible] tre seguenti maniere:

[illegible] contro di essi tutta la [illegible] diversa religione e pronta [illegible]

[illegible] lismo jugoslavo; [illegible] il rimanente della [illegible]

[illegible] attentato di Seraievo. La [illegible] organizzarono le loro prime dimo[illegible] Vennero [illegible] si unirono funzionari della poli[illegible] d'infimo ordine Vennero distrutte [illegible] e devastati magazzini e case private.

[illegible] erano cominciati fin dall'alba e fu soltanto [illegible] le autorità fecero uscire truppe col pretesto di [illegible] Tali truppe protessero soltanto le chiese e [illegible] lasciando pel rimanente carta bianca ai dimostranti.

L'esercito col fatto incoraggiò ed approvò la condotta delle bande fra cui alcuni individui portavano al cappello il ritratto dell'imperatore. La polizia aveva diretto tutto quel baccano e compì l'opera, dopo che erano state rovi-

nate le stamperie e gli uffici dei giornali serbi, espellendo da Seraievo tutto il personale appartenente a quei giornali dal redattore all'infimo operaio.

In seguito anche in altre città si ripeterono simili dimostrazioni, specialmente ove i serbi erano in minoranza. Infine la polizia austriaca fece propagare il moto oltre la frontiera della Bosnia fino a Vienna ove la legazione serba, per il lasso di circa un mese, ebbe a subire quotidiani insulti.

Dopo di ciò non restava se non da mettere in arresto tutte le persone sospette nelle provincie del sud: ciò costituiva il miglior sistema di repressione preventiva.

In Bosnia, prima che vi fosse indetta la mobilitazione, la polizia intimò l'arresto, senza alcun plausibile pretesto, e più di cinque mila serbi scelti fra i propagandisti del nazionalismo serbo della classe media. Pochi giorni dopo tutte le personalità del centro del paese, che già da un pezzo erano state sottoposte alla sorveglianza, subirono la stessa sorte: tale misura fu estesa ai Serbi, ai Croati, agli Sloveni delle altre provincie abitate da jugoslavi (Carinzia, Croazia, Slavonia, Banato, Dalmazia, Istria). In Bosnia-Erzegovina non rimase più un solo prete ortodosso a piede libero

Nel solo vescovato di Seraievo furono imprigionati e impiccati 67 preti ortodossi. In quelle orribili prigioni oscure ed umide venivano ammassati quegli infelici nazionalisti, che sparivano dal mondo senza che le loro famiglie potessero più averne contezza, ricevendo per tutto cibo cento grammi di minestra ed un po' d'acqua giornalmente.

Su molti di quegl'infelici reclusi gravava l'accusa di aver favorito la propaganda serba, il che costituiva taccia di alto tradimento. In Austria, secondo un antico costume, tale accusa serve come mezzo repressivo contro ogni risveglio della coscienza nazionale in qualche regione e contro ogni individuo che rechi ombra al Governo. E pertanto un processo di alto tradimento fu ordito contro gli autori dell'attentato di Serajevo. G. Princip, l'autore dell'eccidio, ed i suoi compagni furono considerati come i più direttamente colpevoli; si stimò che appartenessero ad un vasto circolo di cospiratori di cui qualcuno rifugiato all'estero. La stampa austriaca affermò essere tutti i serbi della Bosnia responsabili del

[illegible]. Il generale Potiorek, capo del governo locale di Bosnia, accusò pubblicamente diciotto sudditi ortodossi e musulmani tra i più emeriti di essere colpevoli dei mali accennati, e tutta la stampa della monarchia riprodusse le sue parole nell'agosto 1914. Nel processo i giudici non poterono trovare nemmeno un sintomo per basarvi tale accusa, ed i soli colpevoli « diretti » poterono essere puniti. N[illegible], mentre era tuttora pendente la iniziata causa di [illegible] un comunicato ufficioso annunziò che [illegible] sarebbe cominciato. Tale nuovo processo [illegible] i Serbi della Bosnia, ma anche il deputato croato [illegible]vlievitch fu compreso tra i tradi[illegible] voleva raggiungere era quello della [illegible] organizzazioni serbe, o più esattamente [illegible] loro testa. Tutte furono disciolte [illegible]; le più gravemente indiziate [illegible] antialcooliche che avevano [illegible] di re Pietro.

[illegible] così: « Propaganda pau[illegible] delle prove, docu[illegible]

[illegible] nota dei fatti più in[illegible] impreso a Belgrado, un [illegible]

[illegible] di alto tradimento contro [illegible] così una prova specifica del sistema [illegible] di ogni elemento serbo esistente [illegible]

[illegible] con ogni mezzo i capi, poi gli uo[illegible] per cultura e carattere, indi le stesse [illegible]

[illegible] ogni funzionario serbo venne revocato senza l'ombra di un motivo. Ogni numero della gazzetta [illegible] nome di qualche impiegato serbo radiato senza accennare minimamente al perchè; così fu fatto in [illegible] tutti i professori serbi dei licei, compresi [illegible] direttori dei collegi. In Croazia e Slavonia venne [illegible] ai Serbi ortodossi l'uso dei caratteri da stampa [illegible] e tutti i libri da messa degli ortodossi dovettero essere stampati in latino.

[illegible] decreti del 7 e del 13 ottobre 1914 venne [illegible] [illegible] austriaco, [illegible] [illegible] si trovasse all'estero [illegible] [illegible] [illegible] le famiglie [illegible] disgraziati furono mandate in esilio dopo essere state spogliate di ogni cosa. Così pure vennero puniti tutti gli abitanti della Bosnia orientale che si erano uniti all'esercito serbo quando questo si pose in ritirata; tutti i loro beni furono confiscati e le loro famiglie, in numero di 120, scortate fino al confine. La maggior parte dei notabili, che non si erano allontanati dalle loro case dopo la ritirata dell'esercito serbo, furono trucidati come spie e traditori per aver commesso il reato di accogliere entusiasticamente l'esercito serbo.

E tali assassini, confische ed espulsioni andarono sempre più aumentando e si contarono a migliaia; in un solo mese (dal 20 febbraio al 2 marzo 1915) vennero espulse dallo stesso governo di Bosnia 4860 famiglie dei suoi medesimi sudditi, dopo aver subito la confisca di tutti i loro beni.

Non prolungheremo la citazione delle barbarie commesse dagli austro-magiari per non dilungarci eccessivamente, chiuderemo con la esposizione di un fatto che mette in evidenza non solo la loro barbarie, ma la loro mentalità deficiente ed immorale.

[illegible] non può nascere se non in un cervello di criminale o di criminaloide: si riferisce alle confische fatte all'elemento detto *sleale* in favore del pubblico erario; tale misura permette agl'individui di ogni classe, compresa quella dei denunziatori, d'impadronirsi quasi direttamente di una parte delle sostanze dei cittadini da essi denunziati. Ognuno può immaginarsi fino a qual punto può spingersi questo appello ai sentimenti più bassi dei più bassi strati della società, specialmente quando tale teoria è stata armata ed amalgamata alla polizia, diventando ad essi assai facile di costringere alla fuga coloro delle cui sostanze essi mirano ad impadronirsi.

§

Il problema jugoslavo non è nato per generazione spontanea fra i serbo-croati-sloveni, ma è stato trapiantato

nelle provincie meridionali austriache dopo essere stato coltivato intensamente a Berlino.

Non è ammissibile la formazione di uno Stato jugoslavo-serbo che possa opporre all'Austria una insormontabile barriera balcanica perchè le relazioni fra Austriaci e Sloveni sono così intime che dovrebbero necessariamente determinare una dipendenza della Jugoslavia dall'Austria in modo da annullare ogni realtà di autonomia e d'indipendenza.

Gli Austriaci sono persuasi che la fedeltà delle suddette popolazioni agli Absburgo avrà per conseguenza ch'esse [illegible] di far parte della confederazione austro-ungarica [illegible] trialismo che rappresenta l'ultimo espediente [illegible] monarchia absburghese minacciata da prossima liquidazione. Intanto è caratteristico il fatto, come viene [illegible] che i Croati, al lasciarsi assorbire dai Serbi, [illegible] di essere assorbiti dall'Italia.

I [illegible] di sego diventare italiani!

[illegible] per la Francia una questione impellente [illegible] per l'Italia una Trento Trieste-[illegible] rinunziare a nessun costo. [illegible] almeno buona speranza, che coi [illegible] si potrà intendere e che il nostro [illegible] e non meno abile [illegible] con ludere a cordi positivi tali da far svanire ogni malinteso.

Genova, agosto 1917.

PIETRO CITATI
generale.

A voi, soldati...[1]

A voi, soldati, son dedicate queste poche pagine, non perchè io stimi che da esse dobbiate trarre la forza e l'incitamento per conseguire l'ultima vittoria, giacchè l'inevitabilità di questa guerra è penetrata nella coscienza di ognuno di voi, come quella che deve condurre a chiudere gloriosamente la storia del nostro risorgimento nazionale; ma perchè negli ultimi sforzi che la Patria a voi chiede sia la vostra coscienza fortificata in quella fede che proviene dalla consapevolezza della giustizia e della santità della nostra causa, degli sforzi enormi sin qui sostenuti, e dei fini e degli scopi che la grandezza del nostro sacrificio deve poter conseguire.

Solo dall'apprezzamento di sani e virili concetti — che debellino ogni dubbio, ogni timore, che vi facciano sorridere di commiserazione contro quella piccola schiera di ignari, che non conoscendo la bellezza e la grandezza di questa guerra tentano denigrarla — voi potrete sentire nell'anima la fiducia e la certezza che la vostra generosità non andrà perduta, che i vostri sacrifici non saranno sterili, che le vostre ultime prove di valore e di virtù ci condurranno alla sicura vittoria: a quella vittoria per cui il Paese, che fin'ora orgoglioso e grato per i vostri eroismi vi sostenne con fervido affetto e con calma operosa, vi sarà perennemente riconoscente nell'èra di fecondo lavoro e di tranquilla attività di pace, che voi soli gli avrete preparata; quella vittoria per cui avrete adempiuto al dovere che, chi personifica la Patria, il nostro amato Sovrano, vi richiese nei supremi momenti della Patria, affermandosi egli stesso, primo fra tutti voi, luminoso esempio di virtù e di fermezza.

---

(1) *Nota.* — L'Autore, proseguendo nella sua tenace opera di propaganda per la nostra guerra, compose il presente articolo, che, sotto forma di opuscolo, ebbe sui tipi della Tipografia Enrico Chiolini di Piacenza, una tiratura di 2000 copie, delle quali 1000 furono dall'Autore stesso cedute al Comando supremo per una iniziale distribuzione alle truppe combattenti, e 1000, furono affidate, in seguito a sua richiesta, al signor Sindaco di Cormons per la diffusione fra le popolazioni di quella zona.

Capitolo I.

Perchè vi è il sacrosanto dovere di combattere fino alla vittoria.

L'alba del 1917 è l'alba di un anno di gloria, è la porta che apre l'adito ad un periodo nuovo della vita del mondo.

L'anno 1917 è l'anno in cui devono svolgersi degli avvenimenti di così grande importanza che ad essi sono rivolte tutte le menti e tutti i cuori degli uomini. Perchè è così trepidante l'attesa? Quali fatti dovranno avvenire? Che vuol dire questa lotta sanguinosa, questo sacrificio della [illegible]? A che cosa vuole arrivare la forza e il sacrificio degli eserciti?

[illegible] da amico, da [illegible] comprendiate, con parole [illegible] politici, i giornali, i libri [illegible] ed applaudire questa [illegible] compito non è facile, anzi [illegible] in forma [illegible] grandissimi, e [illegible] istruito di voi [illegible] persuasione che l'aspra [illegible] appunto perchè [illegible] imposta dalla altrui prepotenza, deve procurare all'Italia nostra ed al mondo intero i supremi benefici della pace.

* * *

Soldati, ammirevoli forze giovani, forze fisiche perchè avete sani e temprati i muscoli e il sangue, forze morali perchè avete una volontà di ferro e un cuore buono, pieno di generosità, voi ricorderete i tempi della antica pace quando eravate nel seno della vostra famiglia...

Allora la pace sorrideva agli uomini, allora i campi vi davano, in cambio del sudore vostro, i magnifici frutti del lavoro e dalle vostre mani laboriose uscivano i più belli e i più utili oggetti, e voi eravate felici, e la vostra casa era quieta, il vostro focolare vi scaldava i modesti e tranquilli desinari, che consumavate con la mamma, la sposa,

i bambini. E voi eravate orgogliosi della conquista nella vita di un bene così grande. Mai vi furono tempi così sereni e belli.

Allora il progresso umano aveva offerte cose meravigliose si passava di stupore in stupore; si sentiva di essere arrivati ad un punto della civiltà in cui non c'è quasi più nulla da desiderare, da scoprire.

La scienza unita al lavoro ci aveva dati tutti i mezzi per vivere la vita nel miglior modo possibile, per attenuare anche quei dolori che, per essere causati dalla natura, non è più possibile eliminare.

La scienza e il lavoro, dunque, mentre ci avevano dato il modo di percorrere immense distanze in breve ora, di far fare alle macchine i più duri e faticosi lavori, di rendere più fruttuosa la fatica dell'uomo, di trarre dalla terra i maggiori frutti, ci avevano dato anche i mezzi per alleggerire i dolori, per rimediare alle calamità e alle disgrazie della vita; il progresso inoltre ci aveva insegnato ad amarci a vicenda, a soccorrere il prossimo, a sentirsi fratelli, al di sopra anche dei confini che segnano i dominii delle varie genti del mondo.

Tutti ci illudevamo se non di essere completamente felici, di essere tuttavia arrivati ad un punto da poter vivere pacificamente con i frutti del lavoro comune; e ciò appunto perchè i prodotti che formavano la civiltà erano il frutto del lavoro di tutti gli uomini; e il lavoro aveva anche esso saputo distruggere i confini che separavano i popoli, aveva saputo far dimenticare alle varie stirpi le tracce degli odii antichi e le ombre sinistre delle lotte passate.

Ci fu anche un grande poeta in quei tempi felici, un poeta battagliero per natura e per educazione, il quale pur tuttavia si illuse che la civiltà e il progresso moderno avessero dato al mondo un ardimento ormai sicuro e la piena fiducia di vivere nella pace e nel lavoro, dopo le fiere lotte passate. Voglio dire Giosuè Carducci, il quale, nel « Canto dell'amore », trovandosi di fronte ad un magnifico paesaggio dell'Umbria, colma di messi e fervida di lavoro, scrisse i famosi versi:

> Noi troppo odiammo e soffrimmo. Amate;
> Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Illusione! Certo, noi non avevamo finito nè di odiare, nè di soffrire poichè in mezzo a tante belle manifestazioni di lavoro e di civiltà, nascosto fra le nuove conquiste del progresso [illegible] covava, come serpe terribile tra i fiori, il triste germe della guerra.

In mezzo a tanto fiorire di pacifiche attività, in mezzo allo svolgersi trionfale del progresso, c'era chi cospirava a danno di tutte le belle conquiste del progresso stesso, prima tra le quali la libertà politica, per cui i nostri padri versarono tanto sangue; seconda, lo sviluppo delle industrie e [illegible] per cui tanto si adoperano le energie [illegible] per oltre cinquanta anni dopo l'unificazione dell'Italia.

Nessuno, allora si accorgeva della orrenda congiura che si ordiva a danno, per la nostra morte, per l'abbattimento [illegible] libertà conquistate colla volontà, col [illegible] chi cospirava, chi tramava all'insaputa [illegible] i Tedeschi, d'accordo con gli Austriaci. I governi [illegible] per la falsa idea di essere [illegible] di avere il diritto di soggiogare i [illegible] di conquista, si ritennero [illegible] di appropriarsi del bene e di farsi [illegible] territori e delle opere altrui ma di abbattere [illegible] leggi umane, [illegible].

I governi [illegible] nemici si trovarono [illegible] del ladro, dell'assassino in agguato, [illegible] per raggiungere lo scopo di impossessarsi dei [illegible], considera cosa secondaria l'ucciderlo, [illegible] in mezzo alla via, mentre ha il pensiero rivolto a [illegible] della lotta.

Che tutto questo sia sacrosanta verità lo dimostrarono e lo [illegible] chiaramente i fatti. Ognuno di voi lo sa, e non si può oramai tornare a ribattere gli argomenti della strategia [illegible] del Belgio, delle ferocie compiute dai soldati [illegible] Imperatore Guglielmo e di Francesco Giuseppe. Ognuno di voi sa da lungo tempo a quali raccapriccianti [illegible] hanno fatto assistere quegli eserciti, indegni di portare tale nobile nome, e a ognuno di voi non è ignoto il perchè Germania e Austria hanno fin da' primi giorni della guerra spezzate e violate le leggi fondamentali del

consorzio civile, e anche quelle stesse leggi che regolavano la guerra, e che miravano a far sì che le tristi conseguenze di essa non colpissero gli innocenti dietro i combattenti, ossia i pacifici cittadini, i bambini, le donne, gli ammalati, i feriti, nonchè le opere d'arte, le città indifese, il commercio degli estranei alla guerra.

Ma guerra, per i popoli nostri nemici, non vuol dire lotta leale di soldati; vuol dire assassinio di innocenti, soprattutto assassinio di innocenti, perchè i nostri nemici credettero e credono che, spargendo il terrore su tutto e su tutti, sia loro più facile e più sicura la vittoria.

L'umanità, al principio della guerra, si svegliò come di soprassalto, e da prima quasi non credette ai propri occhi; poi, quando in mezzo al raccapriccio capì la ferocia del nemico e i suoi scopi delittuosi, oh! allora tutti i popoli civili sorsero in armi, impugnarono le poche, non affilate armi che potevano avere a disposizione, allo stesso modo che il pacifico uomo assalito si difende con un sasso, con un martello, con le sole braccia, contro una banda ben armata e perfettamente organizzata. Tanto organizzata, quella, che per ogni compagnia di soldati eravi perfino un reparto di incendiari!

O soldati, quale popolo che avesse in sè un po' di spirito generoso, non avrebbe preso le armi? Che cosa fareste voi se il vostro amico, il vostro fratello fosse aggredito? A costo della vita, lo difendereste. E fu la grande e potente Inghilterra che si levò in armi a difendere il piccolo Belgio, a sostenere la sventurata Francia, e fu la nobile Russia che mobilitò i suoi eserciti per contrapporsi all'assalto feroce contro la piccola Serbia!

E fu così che il delittuoso scopo tedesco fallì.

La nostra Italia non si trovò subito in grado di mettere le sue forze a disposizione per la difesa della civiltà minacciata; ma vide subito la sua via; e, compiuta la mirabile preparazione, scese nobilmente in campo contro il tedesco, come tante e tante volte vi era scesa fino dai tempi remoti, allorquando vi furono da difendere i tesori della civiltà, e si volle contrapporre alla prepotenza, e tentò di arrestare una barbarica invasione. L'avvenimento odierno dei popoli austro-turco-tedeschi in armi contro la civiltà non è per nulla differente dalle più antiche minacce della

barbarie, con questo di più grave, che oggi il nemico ha messo a disposizione della guerra tutte le sue risorse scientifiche e umane. Ma, o soldati, il colpo, come si è detto, fallì. Le poche armi unite al molto valore, contrapponendosi alla barbara furia teutonica ottennero di allontanare la imminente minaccia. Certo, la grande preparazione servì al nemico per ottenere molte vittorie e per consumare [illegible] delitti; ma la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia ebbero il tempo di affilare le proprie armi, di raggiungere per preparazione gli stessi nemici, di sorpassarli anche, e di mantenere questo vantaggio di fronte all'esaurimento continuo del nemico. I Tedeschi han compreso ormai la terribile verità. Apparentemente hanno vinto quasi ovunque, ma le vittorie non han saputo dar loro la pace. Essi sanno che se la pace tarda a venire, incomincia la loro [illegible] ha saputo d'altra parte di non poter ottenere la pace a [illegible] condizioni. Troppo grande, troppo orribile è [illegible] offesa che essi han fatto alla civiltà umana che non [illegible] pace senza le giuste riparazioni. Gli assassini van [illegible] la assassinata, nè si può perdonare un [illegible]

Noi oggi, o soldati, ci sentiamo forti e risoluti, ci sen[illegible] preparati. La lotta non ci spaventa, l'organizzazione delle nostre nazioni è tale che in essa c'è la [illegible] la vittoria; non parlo del vostro valore e della vostra fede. Qui si tratta di condurre a termine un'opera grandiosa e mirabile che rimarrà nei secoli come eterno applauso a noi, a voi. Qui non è più questione di mezzi, ma di tempo. I mezzi li abbiamo, gli uomini forti e risoluti siete voi, e il tempo non fa paura a chi come voi ha sfidato ormai la morte, il gelo, l'ardore del sole, le notti terribili. Le voci di pace che provengono dal campo nemico sono ridicole per noi! È questo invece, il momento di combattere e vincere l'ultima e santa battaglia. Il nemico sa che cosa lo aspetta. Il nemico ha minori mezzi di [illegible] ora: la [illegible] inuito gli uomini forti e risoluti; ha per avversario pauroso il tempo che vuol dir fame, carestia, rovina delle industrie, perdita di tutti i benefici fin qui conquistati. Chi oserebbe parlare di pace ora? Chi vorrebbe distruggere e rendere vani gli sforzi fin qui compiuti e la preparazione fin qui organizzata? Chi vorrebbe gettare

contro alla sacra memoria di tutti i nostri morti l'insulto della viltà? Chi oserebbe fermarsi dopo aver percorso un aspro e lungo cammino giunto appresso al punto di arrivo? E la difesa della civiltà? E la difesa dei diritti dei popoli? E la preparazione pei nostri figli di un avvenire laborioso e pacifico?

O soldati, o valorosi, io so bene che voi non avete bisogno di incitamenti, no! Ma se qualcuno, solo qualcuno, vi fosse tra voi che restasse dubbioso e perplesso in seguito alla vile manovra nemica per ottenere una pace solo all'avversario vantaggiosa, io vorrei che questo qualcuno sollevasse la testa in alto, e discacciato ogni pensiero disturbatore, pensasse che si deve vincere ad ogni costo, e che la vittoria è nel nostro pugno, oggi, domani, sempre più, fino a che potremo imporre ai nemici la nostra pace, che è quella non del vincitore che vuol sopraffare e distruggere il vinto, ma quella dell'onesto che vuol restaurare nel mondo non tanto per se stesso quanto per i suoi figli e nipoti, la libertà, la giustizia, la civiltà e con essa il lavoro e lo sviluppo del progresso interrotto.

Ecco perchè esiste il sacrosanto dovere di combattere fino alla vittoria.

Capitolo II.

Lo scopo supremo della guerra.

Non bisogna credere che la guerra sia il prodotto della ferocia e della violenza umana, e venga fatta, diciamo così, per una certa leggerezza di governanti o per i loro interessi o per gli interessi di coloro che, avendo in mano gran parte del lavoro e dell'industria, traggono naturalmente dalla guerra, specie se vittoriosa, notevoli vantaggi. Non bisogna rimpicciolire questo enorme e complicato fenomeno umano attribuendolo alla semplice volontà di una minoranza. Chi ciò affermasse, affermerebbe il falso, poichè la storia ci insegna che, purtroppo, lo sviluppo della civiltà e del progresso è sempre stato preceduto o seguito da una serie di rivolgimenti umani che a volte si sono chiamati guerre, a volte rivoluzioni.

E queste guerre e queste rivoluzioni non sono mai state volute appositamente, ma sono accadute come accade qualunque fatto della nostra vita sociale, cioè naturalmente, senza l'opera di governanti, ma per la stessa profonda ragione delle cose umane, ragione tanto alta quanto misteriosa. I governanti non fanno le guerre, ma le subiscono pel fatale cammino della storia. Gli uomini politici che governavano l'Europa prima dello scoppio dell'attuale guerra, non avrebbero certamente mai immaginato di diventare i personaggi famosi di una sì grande tragedia umana.

La maggior parte di essi a tutt'altro pensava che alla guerra mondiale, la quale è scoppiata nel 1914 per un insieme di circostanze che è più facile intuire che spiegare e per la cui spiegazione non basterebbero volumi e volumi. Ma se è necessario dare una spiegazione semplice e breve dell'origine della guerra mondiale si può dire che essa si è determinata perchè il mondo deve cambiarsi dalle fondamenta. E i cambiamenti nella costituzione, nelle leggi, nei sentimenti dei popoli, gli svecchiamenti dell'umanità, insomma, non possono avvenire dolcemente e lentamente. Tutti gli organismi, allorquando debbono mutare qualche loro parte essenziale, risentono, per legge naturale, scosse e disturbi; e questo anche negli organismi più semplici. Che dire di un grande caos come è il mondo, con le sue diverse lingue, le sue disparate idee, i sentimenti diversi, le differenti leggi e costumi? Quanto più complicato è un meccanismo, tanto più è lungo, laborioso e difficile il suo trapasso da uno stato ad un altro.

Voi mi domanderete: E c'era proprio bisogno che il mondo si cambiasse? Ed era proprio necessaria questa rinnovazione? La risposta non spetta a me a darla, ma alle profonde ragioni che guidano la storia degli uomini, i quali di fronte alla storia sono [illegible] parti[illegible] che non hanno la forza della resistenza [illegible] collettiva contro i fenomeni storici. Perchè è sorta la guerra europea? Per la stessa forza misteriosa e potentissima per la quale sono avvenute altre guerre attraverso i secoli, altri sconvolgimenti umani. Vita vuol dir movimento; il movimento ha la sua applicazione anche e sopratutto nella lotta che tende ad un elevamento umano sempre superiore. I go-

verni e gli uomini politici non sono che gli agenti involontari dei solenni decreti della storia, sono come i soldati.

E qual'è l'elevamento umano a cui si tende mediante il rivolgimento della guerra europea? Se mai nel mondo vi fu guerra santificata dagli scopi, nessuna, come questa, può chiamarsi santa. La sua stessa grandezza, la sua stessa passione ci dicono che qualche cosa più di semplici interessi materiali si agita e vive dentro la tragedia.

Se non vi fossero supremi interessi di carattere non materiale, come il guadagno o l'espansione, se nello scopo supremo della guerra non si intuisse qualcosa che appartiene allo spirito, prima di tutto non varrebbe la pena di sostenere così numerosi sacrifici per raggiungere un semplice vantaggio materiale, inferiore certamente al costo di tali sacrifici, secondariamente poi la guerra non troverebbe nella pura fiamma dell'ideale la sua ragione di essere.

Una guerra grande e lunga come questa, che avesse soli e semplici scopi materiali, sarebbe destinata a finire isterilita. Nella nostra guerra c'è da conseguire una più grande conquista che non sono le terre, le città, i mari; una conquista di cosa fatta non di materia, ma di spirito; è la giustizia, è la libertà, è la pace futura, è la redenzione dalla schiavitù infame dei barbari moderni, di tutti i popoli oppressi, tutti, fino all'ultimo, sia che essi soffrano sotto il giogo del turco selvaggio straniero alla civiltà europea, sia che essi sappiano che cosa sono le forche degli Asburgo, sia che languiscano sotto le raffinate infamie organizzate dalle belve tedesche, costituenti il militarismo prussiano. Quello che noi vogliamo dalla guerra e dalla vittoria, quello che tutti i nostri uomini di Stato hanno proclamato alto e forte dinanzi ad un altro mondo civile, alla potente repubblica degli Stati Uniti, non è che la pura e semplice restaurazione dei diritti offesi ora e nei secoli passati, non è che una giusta riparazione dei delitti commessi, non è che la seria assicurazione che il flagello attuale non debba ripetersi per i nostri figli, o per noi stessi. Tutto ciò non si può ottenere che con la vittoria delle armi, che con la forza e con la perseveranza.

Il nemico, o bravi miei soldati, è perfido ed astuto, per cui non è cosa sicura perdersi con esso in colloqui diplomatici, in polemiche, in discussioni. Una sola cosa egli comprende, la forza. A un sol patto dunque noi potremo raggiungere gli scopi supremi per cui tutti volenterosamente combattiamo.

Noi abbiamo molti doveri da compiere, il principale fra essi è quello che ci lega ai nostri morti, poi quello che ci obbliga verso i nostri venturi. I nostri fratelli morti, che giacciono sotto la terra dove si svolsero le aspre battaglie, chiamano vendetta, ma non vendetta nel senso brutale della parola; vendetta nobile e sacra che è la vittoria. Solo la vittoria potrà dar pace a quei poveri nostri fratelli che perirono combattendo; solo per una pace vittoriosa le loro sacre anime avranno la soddisfazione di sapere che il loro corpo non perì invano nella immensa guerra umana. Il santo dovere che tutti abbiamo verso i sacrificati sull'altare dell'onore e della giustizia, appartiene al più nobile dei sentimenti umani: al sentimento della solidarietà e del reciproco amore. E vile deve chiamarsi e indegno di appartenere al consorzio umano, chi non sente questo spirito di solidarietà, tutto chiuso nel suo meschino egoismo, senza possedere la virtù di sollevarsi alle altezze di chi per il bene comune è pronto anche a sacrificare la sua piccola individualità. I milioni di morti, martiri ed eroi dell'immensa guerra, reclamano la pace con il trionfo della giustizia, reclamano quella nobile vendetta che solo voi potete dare, o soldati, col vostro eroismo, colla vostra volontà di ferro, col vostro cuore generoso.

Oh, state pur certi che il mondo vi ammira, che i fratelli nella lotta e nell'ideale son molti e forti, che da cuori, da volontà e da petti come i vostri la Germania e l'Austria sono legate parte circondate e strette, mentre la fame e la miseria nei paesi nemici compiono la loro opera fatale e inevitabile: state pur certi, o soldati, che la vittoria c'è, e deve essere di chi abbraccia la causa della civiltà.

L'altro grande dovere noi lo abbiamo per i figli nostri. Noi abbiamo il sacrosanto dovere di lasciar loro una società con un assetto civile tale da renderli liberati dal terrore di nuove spaventose guerre.

Chi di voi essendo padre, non difenderebbe anche a costo della vita il proprio bambino? Ebbene, o eroici italiani, qui si tratta proprio di difendere i nostri piccoli da un pericolo vicino e da uno più grande ancora, lontano: quello

del ripetersi dello spaventoso macello. Perchè bisogna ben mettersi in mente che se non si raggiunge una pace vittoriosa, nè si arriva ad imporre la nostra volontà al nemico, in modo che cadano le sue camarille, le sue marcie e corrotte istituzioni, il suo militarismo ed il suo spirito di violenza, in modo che ogni popolo abbia i suoi giusti confini, abbia le sue giuste attività; se noi non raggiungiamo questo, il nemico tornerà ancora ad armarsi, donde la necessità di contrapporre armi ad armi anche nel futuro; tornerà ancora all'assalto e i nostri figli, che dovranno subire l'urto e cadere vittime innocenti, maledirebbero la nostra memoria.

Ecco dunque lo scopo supremo della guerra, ecco la necessità di continuare a combattere fino alla vittoria, di intensificare i nostri sforzi, di moltiplicare la nostra azione, in modo che l'Italia abbia presso le genti che a noi seguiranno l'orgoglioso vanto di aver contribuito con gli altri popoli generosi al salvamento di ciò che di più bello e di più sacro c'è nello spirito umano: La giustizia e la libertà.

Capitolo III.

La necessità della guerra italiana.

Come ognuno di voi sa, l'unificazione d'Italia avvenne sopratutto mediante le guerre dell'indipendenza contro l'Austria che già teneva in possesso quasi tutta l'Italia settentrionale ed esercitava la sua influenza e il suo controllo anche sugli Stati minori retti da altri Principi. Di modo che si può affermare come la redenzione d'Italia dal servaggio straniero fu sopratutto redenzione dall'Austria che aveva sparso il terrore su tutte le terre a lei soggette, con condanne, forche, fucilazioni, vessazioni e violenze di ogni specie.

Varie guerre furono combattute contro l'Austria ed ogni guerra portò seco, o un ampliamento di territorio italiano, o un maggior risveglio del sentimento nazionale.

L'ultima guerra dell'indipendenza avvenne nel 1866, quando anche la stessa Germania riscattò dall'Austria le provincie tedesche ad essa soggette.

L'ultima guerra ebbe per noi risultati non felici; ma non per mancanza di valore e di spirito di sacrificio: forse per una non perfetta organizzazione dell'esercito, ancora giovane e composto di elementi nazionali sì, ma non perfettamente assimilati.

Ad ogni modo, se la guerra del 1866 non ebbe risultati brillanti, pur ci fruttò la conquista del Veneto, per opera politico diplomatica. Ma vediamo bene: conquista del Veneto, ossia di parte del Veneto. Si volle affermare nel 1870 che l'Italia era stata oramai unificata, allorchè a tutte le provincie liberate si aggiunse lo Stato pontificio con Roma capitale.

Si volle quindi enunciare un fatto non corrispondente alla realtà, forse più per ragioni politiche e per la buona pace, che per la verità.

In effetto poteva dirsi che l'Italia era unificata completamente?

Trascuriamo pure l'assoggettamento dei popoli del Trentino e dell'Istria, popoli italiani per nascita, per tradizioni e per costumi, all'impero austriaco. Ma consideriamo un [illegible] che, insieme coi popoli, rappresentano il vero [illegible] dell'unità e dell'indipendenza della nazione.

I confini italiani dopo il 1866

Basta dare uno sguardo anche sommario alla carta d'Italia per poter rendersi conto della stranezza e dell'irregolarità dei nostri confini con l'Austria e capirne la nefanda iniquità.

Vedete infatti un triangolo di terra nostra soggetta all'Austria — il Trentino — incunearsi fra le due più grandi industri regioni nostre; la Lombardia e il Veneto.

Chi tra ciò quel confine, non può per nulla avere avuto di mira alcun criterio geografico o nazionale, nemmeno il più elementare fondamento di giustizia. L'unico criterio seguito da chi impose quei confini, fu la cupidigia, l'odio, la speranza di vendetta e di rivincita in un avvenire più o meno lontano.

Quei confini stettero da allora come tacita minaccia che un giorno l'Austria avrebbe tentato riacquistare ciò che dovette cedere nel '66, per ragioni superiori alla sua forza

e volontà. L'Austria quindi, nel cedere il Veneto, nel 1866, si riservava, in un tempo più o meno propizio, di riprenderlo e di spingersi anche più oltre con la sua sete di conquista.

Voi, o soldati, conoscete quasi tutti il Trentino; sapete quali asprezze, quali insidie, quali ostacoli esso frappone alla nostra eroica azione e sapete, per contro, quanto più felice è al nemico l'offesa dalle sue posizioni predominanti. Ebbene, il nemico, quando impose quel confine, sapeva che un giorno avrebbe fatta la guerra contro di noi, sapeva che certe montagne, certi passi, certe posizioni gli erano indispensabili per esercitare su di noi la costante minaccia, per farci sentire il peso della sua forza e per avere sopra di noi il vantaggio del terreno per la guerra di invasione che aveva in animo di fare. Non c'era montagna, non c'era valle, incrocio di valli anche in tempi di pace, in cui, qui nel Trentino, non si costruissero forti, trincee, opere di tutte le specie.

Ebbene! Che voleva dire tutto ciò? Che voleva significare quell'armamento formidabile sul confine di una nazione come l'Italia, che a tutt'altro pensava che alla guerra, e che per giunta aveva anche con l'Austria un trattato di alleanza?

Ed agli armamenti austriaci non corrispondevano per certo i nostri; anzi, ogni qual volta l'Italia tentava di prendere le sue precauzioni, accennando a qualche costruzione di opere militari, l'Austria, l'alleata, ce lo vietava minacciando. Ed eravamo alleati!

Quello che si è detto per i confini del Trentino dicasi a maggior ragione per quelli orientali sull'Isonzo.

Nel segnare i confini dell'Italia nel 1866, la geografia, il senso comune, la giustizia, la consuetudine, anche il più grossolano senso critico della determinazione avrebbero consigliato a segnare quel confine per lo meno lungo le linee dell'Isonzo.

L'umanità, nel determinare i suoi varii possessi, dagli Stati intieri fino al più umile campicello, ha sempre seguita l'idea di una certa determinazione naturale. Una catena di monti, un fiume, un canale, un lago hanno sempre servito all'uopo. Nel caso dell'Italia non si considerò nemmeno lontanamente tutto ciò. Il criterio informatore della

delimitazione dei confini era la premeditazione di un vile assalto. Quindi bisognava dare a questi confini la forma più favorevole per l'assalitore: il quale, naturalmente, fece questo ragionamento:

« Se concediamo l'Isonzo, ne viene che per noi sarà più « difficile l'assalto, perchè un fiume (voi lo sapete, o soldati « che l'avete oltrepassato) può sempre prestarsi alla più « tenace resistenza. Quindi niente Isonzo, e nemmeno monti, « colline. No, no. Dai monti e dalle colline troppo facile è « la difesa; l'Isonzo, e i monti e le colline, me le tengo io, « Austria. E l'Italia comincierà più là, a portata di can- « none, nella pianura indifesa e scoperta ».

E così fu. E così noi non arrivammo all'Isonzo, come confine, e dovemmo accontentarci della pianura infida. Ed ecco perchè sulla carta geografica si vedono i nostri vecchi confini orientali a pochi chilometri dal fiume e dalle montagne che devono poi essere santificate dal nostro più generoso sangue e che dovevano essere conquistate a prezzo di numerose nobili vite.

La nostra alleanza

Ma nondimeno eravamo alleati. La Triplice Alleanza! Triplice perchè c'era anche l'Italia, ma in sostanza duplice, perchè due potenze, che in tale alleanza erano veramente unite da un'aspirazione comune, erano Austria e Germania. E l'aspirazione qual'era? Non la conservazione della pace, non il rispetto dell'equilibrio europeo, ma la guerra; la più perfetta, la più scrupolosa preparazione della guerra di conquista.

Gli scopi apparenti della Triplice erano quelli relativi a assicurare il mantenimento della pace, e per questi scopi apparenti l'Italia acconsentì a farne parte, desiderosa di mantenere la pace e con essa di ottenere il mezzo di intensificare la sua giovane vita nazionale.

Ma vi era uno scopo recondito nella Triplice, del quale due soli contraenti erano al corrente: Germania ed Austria. L'Italia era un socio figurativo, non rappresentava che una possibile fonte di uomini e di vettovaglie. Ed a questo appunto era destinata: a fornire uomini e viveri nella guerra che le potenze centrali preparavano contro l'umanità.

L'Italia quindi era considerata amica ed alleata soltanto sotto questo rapporto; ma se non avesse obbedito, vi sarebbe stata la punizione, la guerra contro di lei con l'immenso vantaggio delle posizioni dominanti, di cui abbiamo parlato.

Concludendo, l'idea degli Imperi Centrali era questa: Se l'Italia verrà con noi, vuol dire che prenderemo tutte le sue risorse umane, agricole e industriali per servircene noi: se non verrà aspetteremo il momento propizio per finirla, chè i mezzi non ci mancano, i confini sono favorevoli e gli eserciti in poche giornate saranno a Milano e a Venezia, a ricostituire gli antichi domini austriaci.

Che queste non sono ipotesi o chiacchiere, ce lo hanno dimostrato i fatti.

I preparativi austriaci e il programma dell'Arciduca.

E così, mentre in segreto Austria e Germania facevano i conti sull'intervento dell'Italia al loro fianco nella futura guerra che premeditavano, d'altra parte prendevano tutti i provvedimenti necessarii per punire il suo eventuale « tra« dimento ».

Austria e Germania quindi avevano il sorriso sulle labbra e il coltello in mano, nascosto dietro la schiena. E chi specialmente teneva il coltello in pugno e a volte senza neppure usare la prudenza e avere la pudicizia di tenerlo nascosto, era l'Arciduca ereditario, Francesco Ferdinando, ucciso poi a Serajevo, e che fu la scintilla dell'immane guerra. A lui non piaceva tener nascosto il coltello, ma ad ogni occasione lo agitava in aria per intimidirci, per rivelare i suoi scopi nefandi.

E nemmeno aveva la prudenza di celarli! No! Ma brutalmente, in ogni circostanza, ci buttava in faccia il suo disprezzo, il suo odio, i suoi propositi di assalto.

Principe ereditario, già capo dell'esercito, aveva organizzato quest'ultimo specialmente per la guerra contro l'Italia e la guerra d'invasione. L'Italia era per lui il punto nero, l'idea fissa, essa doveva scomparire dal novero delle nazioni; e a questo tendeva l'ansia di tutta la sua vita malvagia. Aveva, come ho detto, organizzato apposta l'esercito, diretti i lavori sui confini, tracciati studi topogra-

[illegible] e piani di invasione. Le carte dello stato maggiore austriaco hanno sempre considerato sovratutto l'ipotesi della guerra offensiva in nostro territorio; intorno all'Arciduca, quindi, erasi formato un « entourage » una camarilla di gente che lo approvava, lo animava, lo sosteneva. La stampa e l'opinione pubblica lo applaudivano.

A questo punto erano le cose. E a ciò si aggiungono tutte le violenze agli italiani soggetti all'Austria; le feroci repressioni, le forche!...

E in Italia che cosa si faceva? N'è [illegible]. Non si poteva fare niente. Eravamo alleati!.. E si doveva reprimere ogni manifestazione, anche di sdegno, contro l'Austria. Le ragioni politiche e militari, purtroppo, ci imponevano tal sistema.

La triplice alleanza, quindi non era che un atto di politica artificiale accettata dall'Italia a puro titolo di conservazione della pace. Tanto è vero, che l'art. 7 del trattato di alleanza, diceva che essa sarebbe stata valida soltanto [illegible] l'Austria avesse garantito il mantenimento della quiete nella penisola balcanica, ossia lo *statu quo*.

La guerra europea e la neutralità italiana.

Ma lo *statu quo* balcanico venne definitivamente e in [illegible] l'Austria dichiarò guerra [illegible]. Da quel momento l'Italia poteva pienamente [illegible]

[illegible] per un momento che l'I[illegible] effettivamente la loro terza com[illegible] di uomini. E, cosa inaudita, [illegible] le Borse di Vienna e di Berlino suona[illegible] l'inno di Garibaldi e ai Triestini ([illegible]) fu permesso far sventolare il [illegible]!

Ma quando l'Italia fece conoscere le sue determinazioni [illegible] la sua neutralità nella guerra provocata dalla prepotenza austriaca, il tono cambiò. Non più sorrisi, ma sventolamenti minacciosi del coltello tratto da dietro la schiena. Ci fu poi un'alternativa di sorrisi e di minacce, di offerte e di terribili ammonimenti. Sempre la doppia faccia del nemico.

Ognuno conosce la storia della neutralità italiana, e ognuno sa che ad essa vi fu il pieno, l'unanime consenso di tutto il popolo, a cui sarebbe repugnato combattere a fianco di quegli eserciti che si macchiavano di terribili infamie nel Belgio e in Francia e in Serbia, a fianco di quegli eserciti destinati a soffocare la libertà e l'indipendenza dei popoli, destinati ad annientare tutto quanto la civiltà aveva prodotto di buono e di bello: l'arte e il diritto.

Le opere d'arte furono bersagliate dalle artiglierie; il diritto romano (faticosa conquista dei secoli) fu cancellato.

L'orrore e il terrore regnarono in quei primi tragici mesi di guerra.

Era mai possibile che il popolo italiano avesse accettato di marciare a fianco degli Austro-Tedeschi?

Ma gli austro tedeschi si compensarono del perduto aiuto nostro, sobillando ed illudendo due popoli inferiori: il Turco ed il Bulgaro. Solo turchi e bulgari potevano marciare senza repugnanza con gli austro tedeschi.

Gli uni perchè estranei completamente alla civiltà; gli altri perchè corrotti dall'influenza tedesca, dall'imperatore di razza tedesca.

Ma l'Italia proclamò la sua neutralità, nobile atto della nostra patria, mentre i fratelli latini subivano l'invasione.

Se non che anche la neutralità aveva i suoi pericoli e la sua imperfezione morale.

L'Italia, uscita dalla Triplice alleanza di fatto, se non ancora di diritto, si trovava sola, isolata. Gli eserciti austro-tedeschi vincevano, trionfavano; la lotta si allargava terribilmente. Russia, Inghilterra, Francia, mal preparate, male armate, non resistevano. L'Italia sentiva che sopra di sè pendeva una terribile minaccia dai confini che l'Austria si affrettava a perfezionare di armamenti. Era evidente che gli Imperi centrali, vincitori contro le altre nazioni, si sarebbero rivolti a noi con un « ultimatum », per punirci ciò che essi chiamarono « tradimento », per punirci di non aver voluto partecipare all'assalto dell'umanità e per arrotondare anche la cifra del bottino conquistato, a somiglianza di quanto succede nella vita, quando un onest'uomo vien fatto oggetto di ricatto feroce.

Il linguaggio della stampa austro tedesca, il contegno degli uomini politici dei due paesi, la potenza degli armamenti ai nostri confini, tutto faceva credere certa un'aggressione contro di noi.

Di più — e questo non è poco perchè è uno dei motivi principali della nostra guerra — c'era la civiltà in pericolo, con l'imminente vittoria degli Imperi centrali, i cui eserciti trionfavano in Russia, era in pericolo la latinità nostra, la nostra indipendenza, tutta quanta l'attività del mondo.

La vittoria degli Imperi centrali sarebbe stato il più grande disastro della terra. C'era inoltre la questione nazionale. Riunione di tutti gli italiani alla Patria comune, soppressione delle ingiuste frontiere minacciose, emancipazione morale e materiale da qualunque soggezione prepotente.

Dunque: *Pericolo imminente di invasione. — Necessità di salvare la civiltà. — Necessità di allontanare da noi il pericolo permanente e continuo della guerra. — Necessità di unire alla madre Patria tutti gli italiani. — Necessità di rendersi liberi da ogni catena che inceppasse lo sviluppo della nostra vita nazionale.*

Ecco in breve, schematicamente, le ragioni della nostra guerra contro l'Austria.

Ed ecco, o soldati, a voi il considerare quanto sfacciata, quanto assurda, quanto ridicola sia la accusa di « tradimento ».

Certo, se per tradimento devesi intendere il rifiuto di partecipare ad un'opera nefanda, siamo d'accordo nell'accettare la parola nel significato che i ladri, i malviventi, [illegible] perchè anche il ladro e il brigante hanno la [illegible] a la loro morale.

Ma se la parola viene adoperata nel suo puro significato, allora risponderemo che non tradimento, ma suprema necessità di difesa ci ha condotto alla guerra. Difesa della nostra Nazione, difesa della nostra e della comune civiltà.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

Continua.

Verso la fine della Turchia europea

Indubbiamente la vittoria dell'Intesa determinerà — tra le altre sue conseguenze — la definitiva cacciata dei Turchi dall'Europa. Su questo punto la risposta dei governi alleati alla nota di Wilson è stata chiara ed esplicita.

In attesa, adunque, che i Turchi sgombrino l'Europa, non sarà fuor di luogo fare un rapido esame sulla loro storia militare per vedere come e da quanto tempo questo popolo di razza puramente orientale abbia potuto infiltrarsi sul suolo europeo e quale potrà essere il suo avvenire.

Dei Turchi ho una certa conoscenza per aver vissuto qualche tempo al loro contatto, e, certo, fra i ricordi più belli della mia vita militare mi rimarrà impresso un viaggio che ebbi occasione di fare sulle coste di quell'Anatolia così suggestiva per la bellezza della natura e per l'originalità e varietà dei suoi abitanti. Tra le note di quel mio viaggio ne trovo qualcuna che mi serve di spunto al presente scritto e che mi suggerirà alcune considerazioni nei riguardi, appunto, di quello che noi tutti consideriamo il prossimo trasloco dei Turchi dall'Europa. .

I Turchi si sono stabiliti in Europa in un'epoca non molto lontana, e, precisamente al XV secolo. Essi vivevano, prima, ad uno stato presso a poco barbaro sugli altipiani dell'Asia centrale allorchè i califfi di Bagdad, che dominavano allora tutto il mondo mussulmano, presero l'abitudine di reclutare tra loro dei soldati e li attirarono nei loro dominî. I Turchi si convertirono alla religione mussulmana, soppiantarono i loro padroni, i califfi di Bagdad, conquistarono la Mesopotamia e la Siria ed avanzarono lentamente verso l'Europa attraverso l'Asia minore.

Uno dei loro capi, Osman, si coperse di gloria conquistando tutta l'Anatolia. I suoi soldati furono chiamati Osmanli, donde il nome di Ottomani, dato in seguito ai Turchi. Di questo Osman in Turchia, e specialmente in Anatolia, si parla ancora dai cosidetti sapienti e non pochi

hanno per l'antico capo una specie di venerazione. Il suo nome si trova, qua e là, scolpito sui muri.

Nell'anno 1356 i Turchi passarono i Dardanelli e si impadronirono di Gallipoli. Poco dopo si iniziava la conquista della penisola balcanica.

In pochi anni i Turchi occuparono Adrianopoli, Sofia, ed infine, Monastir. Più dei Greci e dei Bulgari, i Serbi, che avevano fondato un grande Impero — la cui capitale era Uskub nell'alta valle del Valdar — opposero loro una resistenza eroica poichè, per tradizione, i Serbi furono sempre intolleranti di dominio, epperciò combattenti sempre eroici. Ad onta però del loro valore e della loro resistenza, l'esercito serbo di fronte al numero dovette cedere e fu precisamente nel 1389 alla battaglia di Kossovo dopo la quale i Turchi passarono il Danubio.

* * *

L'Europa occidentale, sgomenta, mandava in soccorso dei cristiani d'oriente un esercito guidato da un campione che era chiamato *Giovanni senza paura*, e che doveva essere uno di quei capi d'occasione che in quell'epoca fiorivano in quasi tutta Europa: tipi di condottieri senza studio o, quanto meno, senza metodi che non avevano altra qualità che il coraggio personale accoppiato al desiderio della gloria [illegible] e, come si sa, è quella che maggiormente [illegible]. Ma l'esercito di *Giovanni senza paura* [illegible] sorte di quello serbo e fu annientato [illegible] 1396.

[illegible] che il dominio dei Turchi in [illegible] saldo [illegible], nè più valsero a fiaccarlo od [illegible] semplicemente indebolirlo le lotte che essi dovettero sostenere sia contro gli Ungheresi, sia contro i Greci [illegible] anni 1444 e 1453.

Durante il XVI secolo i Turchi estesero il loro dominio al [illegible] occuparono i paesi rumeni, la Transilvania, l'Ungheria e minacciarono perfino la Germania. Due volte nel XVII secolo assediarono Vienna, niente meno. Nel 1683 la capitale dell'Austria fu salvata soltanto dall'intervento del re di Polonia: Sobieski.

Il XVII segna l'apogeo della potenza dei Turchi in Europa e, nello stesso tempo, l'inizio della loro decadenza.

Vinti dal principe Eugenio dovettero cedere all'Austria l'Ungheria, la Transilvania e tutto il territorio compreso tra il Danubio e la Sava. Più tardi i Russi occuparono quella placida terra di Crimea — su cui un giorno doveva affermarsi il valore italiano — e, più tardi, le rive del mar Nero fino alla Bessarabia.

Comunque giova pur notare che se la dominazione turca in Europa parve sempre un anacronismo, tuttavia codesto popolo non cessò mai di interessare e sotto molteplici punti di vista. Storici e romanzieri non mancarono di occuparsi dei Turchi prendendone in esame l'indole ed i costumi e la speciale loro politica sempre improntata ad un misto di astuzia e di ingenuità, e che, per ciò, inspirò sempre una certa quale diffidenza in tutte le diplomazie.

Dalla metà del XVIII secolo la dominazione turca parve in Europa condannata e la tanto discussa *questione d'oriente* incominciò a far capolino per non mai più cadere. Ciò dipese, in gran parte, dal fatto che i Turchi non seppero mai dimostrarsi nè buoni organizzatori, nè buoni governanti. D'altra parte il loro esercito non potè reggersi in confronto agli altri eserciti d'Europa che andavano, nei mezzi, progredendo di giorno in giorno.

Lo smembramento dell'Impero turco parve per molti inevitabile e fu sempre, per dir così, all'ordine del giorno. Come mai adunque potè resistere? Non certamente la resistenza dipese da una *intrinseca forza* dell'impero stesso, ma unicamente dal fatto che lo *smembramento* veniva a suscitare la rivalità delle potenze, onde ben a ragione i Turchi potettero dire di sussistere in Europa in omaggio alle stesse liti, che per essi, si accendevano.

I Turchi, però, non erano riusciti a distruggere nei popoli che avevano sottomessi nè la religione, nè la lingua, nè i costumi. Nel secolo XIX questi popoli ripresero coscienza della loro nazionalità e tentarono di liberarsi dal giogo. I Greci si sollevarono per i primi. Essi furono battuti e sarebbero stati annientati se la pubblica opinione nei paesi liberali non avesse obbligato i governi a liberarli dalla oppressione turca.

L'Inghilterra, la Francia, la Russia intervennero. I Turchi dovettero riconoscere l'indipendenza della Grecia (1829).

La Serbia e la Rumenia attesero più a lungo la liberazione. Dopo la guerra di Crimea la dominazione ottomana per questi paesi si ridusse ad una vana sovranità. La guerra balcanica del 1887 ed il trattato di Berlino, che la fecero finire, ridussero considerevolmente i territori turchi d'Europa. I Rumeni e i Serbi divennero indipendenti. I Bulgari ottennero anche, di fatto se non di diritto, l'indipendenza. Lo Stato bulgaro fu costituito nel 1887 dalla riunione della Bulgaria propriamente detta e della Rumelia orientale di cui il trattato di Berlino aveva fatto una provincia autonoma.

La Grecia potè annettere la Tessaglia: l'Austria-Ungheria ne approfittò per occupare la Bosnia e l'Erzegovina.

La guerra del 1912 fece perdere ai Turchi le ultime regioni che ancora conservavano in Europa, salvo Costantinopoli ed il territorio compreso tra la sinistra della Mariza ed il mare. La Serbia e la Grecia divisero la più grande parte del territorio conquistato. L'Albania divenne indipendente...

***

Tracciato per sommi capi questo sunto storico riguardante l'occupazione d'Europa per parte della Turchia non ci riuscirà difficile fare qualche predizione sull'avvenire..

Allo stato attuale delle cose si può ben affermare che non passerà ancora molto tempo e della dominazione turca in Europa non resterà che il ricordo: triste ricordo, poichè per un complesso di ragioni, come già accennammo, i Turchi non ebbero mai nessuna di quelle virtù che possono rendere tollerabile il dominio di un popolo sopra un altro. La guerra sta per dare l'*ultimo colpo* all'Impero ottomano e già i segni precursori di questo colpo sono all'orizzonte: l'esercito turco attaccato, contrattaccato, vacilla e ripiega...

Non credo, tuttavia, che alla gran massa del popolo turco possa dolere la rinunzia a quella porzione d'Europa su cui s'era trapiantato. I Turchi sono adattabili sebbene fanatici. D'altronde forse ancora prima dell'odierna guerra non si facevano illusioni... L'ambiente che li circondava e in cui vivevano era loro troppo ostile perchè potessero farsi illusioni.

Ricordo a questo proposito quanto ebbe a dirmi un personaggio mussulmano che conobbi in un paese dell'Anatolia.

Costui era un *effendi* faccendiere e politicante tutto compreso della sua razza, della sua religione, dei suoi costumi.

Era un turco nell'anima, di quelli che dimostrano, non fosse che in apparenza, di non tenerci gran che ad essere... europei. . Ce ne sono e ne conobbi parecchi di codesti Turchi... Egli mi faceva capire che in Anatolia, per opera dei Turchi, doveva sorgere presto una nuova civiltà... che avrebbe avuto grande influenza...

In quel tempo noi avevamo, da poco, occupata l'isola di Rodi: anche di questa occupazione mi discorreva dimostrandosi molto rassegnato facendomi capire, quasi, che noi Italiani, per ragioni storiche, eravamo i soli che potevamo avere un certo diritto a *tenere* quest'isola. .

Molto probabilmente tutto il tono del discorso non era che una conseguenza dei fatti ai quali bisognava spinte o sponte, far buon viso; comunque, nessun dubbio, che nelle parole del mio effendi c'era il presentimento che in epoca più o meno prossima i Turchi avrebbero dovuto lasciare l'Europa. .

La guerra che si sta combattendo dirà presto, sul proposito, l'ultima parola dopo la quale quella Balcanica così turbata da tanti anni potrà ritrovare la sua calma e realizzare i propri sogni di nazionalità. Sparito da quella terra l'Impero ottomano che, al pari di quello austriaco, era un non so che di stato anacronistico la civiltà latina rifulgerà anche tra i popoli Balcanici tra cui la *germanizzazione* non troverà più terreno fecondo.

* * *

A malgrado le considerazioni che ho fatto sui Turchi credo che essi, una volta confinati in Anatolia, non suscitando più nè le gelosie nè le invidie tra gli stati Europei potranno ridestare un nuovo interesse. Forse gli studiosi o, meglio, i cronisti storici riprenderanno in esame la storia, i costumi, la letteratura turca non fosse che per dire che di tutto ciò non. . rimarrà traccia in Europa. Infatti la letteratura turca — per non parlare che di questa — tra tutte le letterature orientali fu sempre una delle meno apprezzate. E ciò a causa di assoluta mancanza di originalità. I turchi non fecero mai altro che tradurre opere arabe o persiane e solo in questi ultimi tempi s'erano inspirati alla letteratura e all'arte tedesca imitandola malamente.

Dunque ben poca traccia lascierà di sè codesta letteratura turca.

Inquanto, poi, alla civiltà che essi credono, di trasportare sulla terra asiatica ci ho molti dubbi. Dalla massa dei turchi, invero, non può diffondersi una civiltà in quel senso che noi diamo a questa parola, La civiltà mussulmana fu sempre una meteora fugace perchè se i Turchi hanno potuto essere induttivi ed anche eruditi non sono ne furono mai inventori. Essi non seppero mai *creare* limitandosi sempre ad applicare.

Ciò trova, forse una causa nello stesso Corano che ebbe sempre paura del nuovo. Una causa, ma ben altre ve ne sono e queste vanno ricercate nel temperamento stesso dei turchi i quali sono, chi più chi meno, tutti imbevuti di filosofia Epicurea onde, della vita, prendono ed accolgono tutte le manifestazioni migliori senza curarsi di farne quell'analisi da cui scaturisce l'idea creatrice. Aggiungasi poi che i governi, in Turchia, non lasciano soverchia libertà di pensiero.

I Turchi hanno un solo pregio: sono degli esteti ed in ciò hanno qualche punto di contatto con i Greci dell'antichità. Essi sanno ammirare ed anche creare il bello.

Non c'è turco che non abbia un'ammirazione speciale per il cielo o per il mare e se voi gli chiedete che cosa vi sia di nuovo, egli, se non avrà una speciale notizia da darvi, vi risponderà invariabilmente con una parola che suona così: — *Guselech!* — che significa che di nuovo vi è sempre la *bellezza del cielo, del mare, della campagna, della vita!*

* * *

Mentre scrivo queste righe la primavera alita d'attorno con i suoi zeffiri profumati, occheggia con le sue viole, con le sue primule gialle. . Ma la guerra arde [illegible] alla primavera della natura. La guerra, sboccata fuori dalle viscere della terra, prepara un'altra una prossima *primavera* che sarà quella da cui germoglierà il trionfo della civiltà latina e la nuova grandezza d'Italia. Civiltà e grandezza che ebbe, forse *lo spunto* nella guerra che noi dichiarammo alla Turchia qualche anno fa e che fu, indiscutibilmente, l'inizio del principio della fine della Turchia europea. .

Confinati i Turchi in Asia minore viene spontaneo il domandarci quali relazioni potranno essi ancora avere con gli Europei, e, specialmente, con gli Italiani.

È evidente che noi, con l'occupazione ed il possesso delle isole dell'Egeo avremo sempre un *punto di contatto* con l'Anatolia.

Sulle condizioni di codesta terra non è il caso di parlare: è noto quanto sia fertile e come abbia in sè tutti gli elementi necessari ad un incremento continuo del proprio commercio che tenderà sempre più ad estendersi verso l'Europa occidentale.

Questa estensione non potrà avvenire che pel tramite nostro: a questo proposito il generale Ameglio fin da quando era governatore di Rodi, iniziò e condusse a termine importanti studi circa le produzioni dell'Anatolia e al raggio d'influenza che noi avremmo potuto avere su quelle coste che per la loro speciale configurazione sono assai adatte a tramutarsi in ottimi porti.

Potremmo, a questo proposito, dilungarci ma a parte che l'argomento non ci sembra strettamente adatto per una rivista militare crediamo, se mai, di rimandarne la trattazione ad altro momento.

Comunque, per concludere, diremo che la ragione prima per cui la Turchia dovrà lasciare l'Europa deve ricercarsi nella guerra Libica. Se, poi, col tempo — come non vi è dubbio — le relazioni commerciali tra l'Asia minore, l'Italia e le coste occidentali d'Europa potranno avere un incremento a totale nostro vantaggio il merito si dovrà in gran parte al generale Ameglio che oltre ad avere le caratteristiche del condottiero seppe, ognora, studiare i problemi politici e commerciali e far sì che il nome italiano non suonasse mai ingrato tra le popolazioni turche a malgrado la guerra: anzi...

Alessandria, aprile 1917.

LUIGI NASI.

I SAVORGNANO

Notizie inedite sui Savorgnano e sulla loro corrispondenza

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pag. 964)

Rientrato in Italia Germanico Savorgnano, circa ai primi di ottobre del 1549, vi stette, come vedremo da una sua lettera, data da Asti il 22 settembre 1551, fino al Natale del 1550 in cui, ricercato dal maresciallo di Brissac, venne a Torino e mettersi ai suoi ordini. Ma, nell'aprile del 1551 ricadde ammalato e, dopo parecchi mesi, ai 12 di agosto, parti per i fanghi di Acqui: ed al ritorno, dopo la cura, per raggiungere il Brissac, fu fatto prigioniero presso Asti dalle truppe imperiali comandate da Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano.

Non sarà male ricordare qui i particolari, per sommi capi, di quella pagina di storia riguardante la lotta per il possesso di Parma, a cui è appunto legata la storia della prigionia del Savorgnano che credo da tutti i suoi biografi fino ad ora ignorata.

Quando Giulio III salì al pontificato ordinò a Camillo Orsini, che la teneva in nome della Santa Sede, di rendere a Ottaviano Farnese, nipote del defunto Papa Paolo III, la città di Parma con le fortezze, artiglierie e munizioni, il che fu cagione che il Duca Ottavio, il quale fino allora si era tenuto in trattative con i Ministri dell'Imperatore Carlo V, per togliere Parma al Papa, voltasse improvvisamente vela per sostenersi contro gli Imperiali che si scoprirono troppo vogliosi di quell'acquisto e malcontenti che il nuovo Papa avesse fatta la restituzione di una città che al Duca Ottavio era stata tolta dallo zio Paolo III.

Si trovava quindi il Farnese non troppo bene in Parma conoscendo quanto l'Imperatore agognasse di possedere quella città. Chiese egli aiuto al Papa Giulio III, il quale non ne volle sapere, ed allora il Farnese pensò bene di ap-

poggiarsi ad Enrico II di Francia che lo prese sotto la sua protezione. Solo quando questo trattato fu un fatto compinto, il Papa cercò di far retrocedere il Farnese, e lo stesso Duca di Ferrara, Ercole II, aiutò in questo il Pontefice, sopratutto non volendo avere vicino ai suoi stati troppo fuoco: ma tutto fu inutile. In Parma era già entrata guarnigione francese comandata dal Duca di Termes, mentre intanto continuavano le trattative del Papa con il Re di Francia e con l'Imperatore per venire ad un accordo: anzi pareva che questo fosse sul punto di riuscire, allorchè Don Ferrante Gonzaga invase con un esercito il Parmigiano, impadronendosi di Brescello appartenente al Cardinale Ippolito d'Este; ed inoltre sul Cremonese furono presi dagli imperiali due ufficiali francesi che passavano a Parma come paese amico: sicchè Enrico II non volle più sapere di pace e, rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all'Imperatore. Intanto Don Ferrante Gonzaga assalì e prese il castello di Colorno, nel Parmigiano, e strinse d'assedio Parma. Ma entrato in questa Pietro Strozzi, sceso in Italia con il Duca di Termes, con ben 4000 uomini, fu il Gonzaga costretto a starsene lontano da Parma. Giulio III e Carlo V si strinsero allora in lega ai danni del Farnese e di Enrico II e l'Imperatore incaricò il Papa di far assediare la Mirandola. Fu allora che Enrico II ordinò al Brissac di scendere in Piemonte ed occuparlo: ciò che egli fece impadronendosi di San Damiano, Chieri, Brusasco ed altri luoghi, forzando Don Ferrante Gonzaga ad accorrere in Piemonte lasciando sotto Parma il Medichino Marchese di Marignano.

E fu appunto con la sua discesa in Italia che il Brissac chiamò a sè il Savorgnano che si trovava in cura nel suo dominio di Belgrado nel Friuli, ed è in tale occasione che ritornando dai fanghi di Acqui fu fatto prigioniero dalle truppe di Don Ferrante.

Nei dispacci da Torino, (busta I), si trovano alcune lettere del Savorgnano da Torino scritte al Duca appena che ebbe raggiunto il Brissac. In queste lettere parla poco di lavori di fortificazioni e dà notizie invece sul costo del sale in Piemonte, notizie a quanto pare, richiestegli dallo stesso Duca.

La prima è data da Torino l'8 gennaio 1551 e dice:

***

« Ill.mo et ex.mo Sig.r mio Sing.e et patron osser.mo

« Io parti da Modena subito ch'io ebbi la litera di V. Ex.
« come il S.r Governator ne aveva scrito a V. Ex. in scusa
« mia per li rispeti che la sa, la Ex. V. si degni perdonarmi.
« Subito gionto feci riverencia al Ex. Mons. il Marischial
« di Brisac il quale è molto affezionato a V. Ex. Parlai con
« il mastro delle poste secondo che la Ex. V. me ordinò
« et lò fato ristringer el precio che V. Ex. vederà per que-
« sta sua scrita: li piacerà comandarmi quanto haverò a
« fare che non desidero altro che servir V. S. Ill. De fati
« havevo cominciato a prenderne informacione, ma no steti
« dui giorni che lo Ex.mo General mi mandò a veder Carmi-
« gnola, Savigliano, et Carignano et solo eri sera i ornai:
« ma per il primo che venghi ragnaglierò particularmente
« alla Ex. V. el tuto con la mostra come la mi comanda.

« Diqueste parte non c'è nova alcuna degnia di V. Ex.
« si fano guarde grande al solito et cercando di fortificarli
« più che si può. Prego V. Ex. si degni tenirmi per ser-
« vitor et humilmente li basio le mano... ».

***

Seguono due altre lettere sempre da Torino del 25 gennaio e del 25 febbraio 1551 in cui il Savorgnano dà notizie al Duca circa l'acquisto del sale pel Ducato di Ferrara, e circa il cavare, e vendere in Francia, il ferro di una miniera della Garfagnana.

***

In altra lettera del 15 marzo pure da Torino dice fra le altre cose:

« De casi miei la saprà ch'io sono in grandissimo tra-
« vaglio perche l'altro giorno lo Ex. Mons. Contestabile
« mi scrise de parte de Sua Maestà ch'io stese qui in Pie-
« monte apreso lo Ill. Mons. Marischial di Brisac et che
« aveva fato espedir il mio homo. Eri giunse il mio co-
« meso dalla Corte et di 2500 franchi che debo avere me
« ne na portati solo 800 et mi porta comisione dal Ill. Sig.
« Duca di Guisa et dal Ill. et Rev. di Lorena che al fine
« di Aprile mi parta et vadi alla Corte, promettendomi
« farmi dar li miei avanzi. Io non so chi obedir coman-
« dandomi tuti da parte di Sua Maestà. Mons. Mariscial

« voria chio restase qui et ne ha scritto novamente alla « Corte.

« Io starò aspetando la risposta et di quello serà delibe- « rato di me lo farò intender alla Ex. V. aciò li piacia co- « mandarmi come suo servitor che li sono alla qual baso « humilmente le mano... ».

Effettivamente però il Savorgnano non partì per la Francia perchè ammalò, e recatosi, appena potè rimettersi in piedi, ai fanghi ad Acqui fu fatto prigione dalle truppe imperiali. Il Conte Alfonso Trotti ambasciatore estense al seguito dell'Armata Imperiale trasmettendo al Duca di Ferrara una lettera del Savorgnano con la quale gli narrava le sue disgrazie, dava notizia dell'arresto con un suo dispaccio da Asti in data 26 settembre 1551 dicendo (1): « A questi « di il Sig.-Giermanico Saurignano mi scrisse una lettera es- « sendo io in Alissandria la quale mando a V. Ex. acciò « ch'ella veda nel travaglio che si trova; ho parlato per « sua Signoria ben tre volte all'Ill.mo don Francesco nè ho « potuto fin qui cavarne altra ressoluzione salvo che ne par- « lerà al Signor Don Ferrante, mostrando di certificarlo che « non porterà pregiudittio alcuno alla borsa: ma mi vo im- « maginando, anci lo credo certo, che vogliano cercar di « baratarlo con qualche d'un prigione imperiale di quelli « che hano francesi nelle forze loro, et che fratanto sii ne- « cessario chel si resti pacientemente in Asti. Esso Don « Francesco me ha detto che il parere de' Dottori è ch'el « possa esser buon prigione e giustamente ritenuto, senza « che la sua parola datta o salvo condutto fatto sia in conto « alcuno maculata. Qui se intende che di nuovo è passatta « di quà dalli monti dusciento huomeni di arme et che tut- « tavia ne agionge a pezzi degli altri, nè per questo si « sente niun nuovo rumore, anci Mons. di Brisacchio et la « sua giente è ancora in Chieri et si resta quietissimo... ».

* * *

Ecco la lettera del Savorgnano che era acclusa a quella sopra trascritta del Trotti:

« Molto Mag.co Sig.or Mio Osser.mo

« Credo che V. S. sapia che quando io parti dal Ill. « S.r Duca di Ferrara me ne andai con la Ill.ma Duchessa

(1) Cancelleria ducale, dispacci di Milano.

« di Guisa alla Corte 've steti otto giorni dopi che S. M. « mi acetò ch'io m'amalai et cascai dalla Goza (apoplesia) « et steti un anno in termine di morir, et non mi sapendo « quei medici far altro mi feci condur in Italia dove steti « 15 mesi in mano del Brasaula (famoso medico di quei « tempi) martirizzato, il qual invero fece mirabil prove in « me della sua sienza et mi ridusse [illegible] bene; ma me « convene tenir un sedagno [illegible] di taglio a drenaggio « aperto nel collo) nel colo nè mi sentivo libero di braci: « questo Natal pasato ricercato da M.r Brisac andai a Tu- « rino donde per tre mesi steti assai bene; poi cominciò a « ristringersi il sedagno et stavo ogni giorno pegio: in no « restai di pigliar medicine secondo il consiglio de medici « et ordini del Brasaula: ma non mi giovava: a mi le me- « dicine calide mi fece venir tanta faria di gota che non « potevo movermi nè dei piedi nè delle mano: mi fecero « pigliar la radice di China la qual mi liberò delle gote, « ma non del dolor della nuca. Mi consigliorno li medici « ch'io andasi a pigliar la goza et fangi in Aiqui: et an- « dando un Cap.o di M.r di Brisac a parlare all'Ill.mo S. Don « Francesco lo pregai che basiase le mano a Sua Ex.e per « me et li dicessi che ero in leto strupiato et che lo supli- « cavo di farmi far un salvo condoto di poter andar a fangi « et tornar liberamente: Sua Ex.e mi mandò a dir che ve- « nisse qui in Asti liberamente, che mi dava la parola et « che non acusava a me [illegible] tevo venir et [illegible] li- « beramente essendo tanto servitor della Ill. sua Casa: perciò « a 12 d. Agosto parti da Turino con una litera che Mons. « di Brisac diretiva a sua Ex. a ciò che non parese ch'io « partise di là senza sua volontà et giunto qui in Asti sua « Ex. mi fece gran cortesia et li dimandai il salvo condoto « non come servitor del Re nè di M.r di Brisac, ma [illegible] « malato et servitor della [illegible] d'Este. Sua Ex. mi [illegible] « la parola alla presenza de molti cavaler. et soldati et « ordinò che mi fuse fato. Steti un giorno fermo qui et « andai di lungo in Aiqua, et sempre continuai a pigliar « la goza et fangi: alli 5 di questo mese in questa tera for « di strada intesi la presa di S. Damiano et rotura della pace « et ben che avesi bisognio di pigliar ancor 12 volte il fango, « mi risolsi partir la matina et tornar a Turino, et essendomi « proposte diverse strade per andar sicuro in tera francese,

« senza tocar Asti, io finalmente mi risolsi voler venir per la
« drita in Asti et presentarmi al Illm. S. Don Francesco: et
« questo perchè trovandomi quei dui giorni ch'io steti con
« Sua Ex. che usciva, di caso ragionando Sua Ex. mi conduse
« dove si fabricava un baloardo et vi era il Mastro di Campo
« Cesar da Napoli et si stete un pezo ragionando. Io fra me
« imaginai dicendo: s'io vado a Turino senza veder Sua Ex.
« potrà dir ch'io sia fugitivo et che non mi fidi del suo
« salvo condoto et ch'io sia venuto in queste bande per
« spiar o far qualche mal efeto, poi Sua Ex. starà in su-
« spicione che avendo io veduto quel loco che si fortifi-
« cava facesi venir il campo francese per quella parte et
« s'io andase dai francesi et che per caso il campo veniva
« qui, altri che Idio non gli averia cavato di mente ch'io
« fuse stato causa, per chè il S. Cesare da Napoli mi co-
« nosce al tempo del S. Marchese del Guasto felice memoria,
« et sa ch'io mi dileto dinparar queste cose di fritificacion
« come debe far un zientilomo. Io che voglio viver claro
« ne far cosa che mai si posi suspicar di me et per non
« perder la gracia di Sua Ex. et la servitù con la Illm.
« sua Casa me ne veni qui in Asti la Domenica che fu a
« di 6. Smontato al ostaria volevo andar a far riverencia
« a Sua Ex. et aver licenza di partir la matina. Sua Ex. mi
« mandò a dir ch'io non partise di camera et mi mando
« dui soldati alla guarda acciò che nisuno mi parlase. V. S.
« consideri quanto io restai inganato nè da lora in quà mai
« ho potuto impetrar da Sua Ex. di aver audiencia, la qual
« li principi non deveriano mai negar ad alcuno tanto più
« a me che non c'era causa di retencion nè di guardia.
« Sua Ex. mi mandò a dir che per bon rispeto volea che
« restasi qui sin che giungese socorso in questa città et che
« fuse provista, poi alora faria deliberacion de casi miei,
« et che Mons. di Brisac havea rota la tregua et percio
« che non era obligato servar il mio salvo condoto. Io scrisi
« a Sua Ex. le ragion mie aricordandoli ch'io non venni a
« fangi per servicio dal mio Re ne per Mons. de Brisac, ma
« come amalato per guarir, che quando le guere sono ma-
« giore si concede a amalati li salvi condoti. Sua Ex. mi
« fece intender che mi asicurava che non saria prigion nè
« perderia roba nè cavalli, ma che faria meglio che non
« penso: venuto il soccorso qui et pasati 5 giorni solicitando

« io sua Ex. mi mandò a comandar a ch'io scrivese a Mons.
« il Brisac che facese relasar il Colateral Mal Opera che
« era stato retenuto a Vilanova d'Asti un giorno inante la
« tregua rota, che mi laseria andar me. Io per trovarmi
« nelle forze di Sua Ex. la scrisi, ma mi parve strana cosa
« che volesse contracambiarmi con altri non essendo pre-
« gion et avendo il salvo condoto di Sua Ex. et feci in
« tender alla Ecc. Sua che non mi volese far questo torto
« [illegible] era molto diferente il caso mio da quello del Mal
« Opera, per ch'io son venuto qui come forestiero amalato
« [illegible] il salvo condoto. Mons. di Brisac rispose non voler
« [illegible] barati di homo di roba longa con soldati, ma bensì
« [illegible] soldato a soldato. Io conosco la cosa come la pasa. Il
« [illegible] de Vilanova è gentilomo francese poverissimo
« [illegible] et gran spenditor: ha questo Mal Opera
« [illegible] pensa cavarne tre mila scudi: il Re apena
« [illegible] colui il qual se stato preso inanti la tregua
« [illegible] mal preso et li vien fato torto. Auta
« [illegible] Illm. S. Don Francesco mi a fato ri-
« [illegible] non parli al Ecc. S. Don Ferante non
« [illegible] aspetava qui et era gionto qui li ser-
« [illegible] V. S. [illegible] alegro che la venise perchè
« [illegible] che tengo con il S. Fe-
« [illegible] Trotti) et con lei poi, perchè
« [illegible] tor del Illm. S. Duca, et anco per
« [illegible] la averia parlato per me et aiutarmi in tanti mei
« [illegible] gli: ma avendo eri sera veduto partirsi li suoi ser-
« [illegible] et non si saper de la venuta del S. Don Ferante
« [illegible] S. Don Francesco et dirli le ragion mie et su-
« [illegible] Sua Ecc. che mi liberi et che non mi vogli far
« [illegible] dano di tenirmi qui a perdo tempo et spesa mia
« [illegible] far profito a persona alcuna. Son già 18 giorni chio
« [illegible] qui con 13 boche et 4 cavalli in l'ostaria nè mai ho
« [illegible] aver alogiamento, che se io fuse rebel delo impe-
« [illegible] non mi seria usatta più severittà. Ne è onesto che
« [illegible] vogliano tenir per cambio del colateral Malopera: li
« Principi deveriano mantenir la sua parola inviolata tanto
« più a quelli che li sono servitori come sono io et se aca-
« [illegible] rà a parlarne anco all'Ecc. S. Don Ferante io ne su-
« plico V. S. infinitamente et suplicar Sua Ecc. a deter-
« minar di me quel che li piace. Io averei mandato un mio

« homo a V. S. per dirli questo: ma le guardie non vo-
« gliono, nè c'è qui a chi ardisca darmi licenza nè farli
« uscir dalla porta. Li fangi et goza mi a fato mirabil efeto
« et levato via il sedagnio et sto bene: ma tanto è il di-
« spiacer dell'animo di questo torto che mi vien fato da
« un Principe che sperava benefici che non gli ho ne fa
« fa pro la santà ritornata et mal esco ora di fangi et
« mia fede et il mio tropo creder.

« Idio a voluto così et agiugerlmi a tante altre disgrazie
« Basio la mano a V. S. et la prego mi la rispetti
« quel che la avera operato per me et mi farà gracia
« racomandarmi al Magn.° Ambasador di Venecia.

« Di Asti il Dì XXII di Setemb. MDLI.

« D. V. S. S.ar Germanico Savorgniano.

« V. S. mi farà gracia come la scrive al S.r Ferante suo
« fratello raccomandarmeli et scriverli queste mie disgracie
« o mandarli questa mia.

Indirizzo: « Al Mag.co S.r Alfonso Troto Ambasator de
« Ill.mo S.or Duca di Ferrara Mio S.or Osser.mo

« Alla Corte dell'Ill.mo S.or Don Ferante Gonzaga ».

. . . . . .

Il Duca di Ferrara rispondeva alla già riprodotta lettera del Trotti in data 28 settembre 1551 in merito del Savorgnano, sotto la data del 6 ottobre 1551, e diceva:

« Quanto alla parte del S.or Germanico voi farete in-
« tender al p.to Con.te che ci rincresce della sua retentione
« e che s'ella giudica che sia per giovargli il far fare uf-
« ficio col S. Don Franc. nostro fratello per lui, che lo
« faremo ben volentieri ogni volta che li parerà, e così es-
« sendo necessario voi lo favorirete con p.to S.r nostro fra-
« tello così destramente come conoscerete esser a proposito
« e direte al p.to S.r nostro fratello che quanto al parer de'
« Dottori che dicono che possa esser ben ritenuto, a noi
« pare che la fede de Princ.i non debba esser messa sotto
« la dispute de Dottori e che noi non habbiamo mai vo-
« luto invilupparvi la nostra quando ci è occorso simil altre
« occasioni, ecc. ecc.... ».

*
* *

In un altra lettera da Casale addì 19 dicembre 1551 il Trotti così scriveva al Duca di Ferrara:

« Il S.r Germanico Savorgnano ha da esser mandato in
« brieve nel Castel di Milano per ordine de lo Imperatore
« et so che lui se ne contenta più che stare dove hora si
« ritrova perchè patesse grandemente: so dal altro canto
« che lo Illm. S. Don Francesco proccura alla Corte per la
« sua liberacione volendo far capace S.r Maestà che dalla
« parola e fede che le diede quando vene in Asti si deveria
« per il termine cavaglieresco, si non di legie, liberarlo:
« pur venga la liberacione quando si voglia credo che sarà
« necessitato pagar tutta o la maggior parte della taglia
« che fecero far francesi, di ottocento scudi, a quel cola-
« teral Mal[illegible] piemontese, perchè il detto S.r Giermanico
« ha fatto legegiare la cosa da sè in modo che non se ne
« potrà difendere et anch'io per buona strada ho inteso
« [illegible] questo [illegible], se ben a dir il vero il
« S. Don Francesco [illegible] dal canto suo, ma con ogni
« [illegible] per [illegible] publichamente che non
« [illegible] pagare un quattrino di taglia... »

Continua

Emilio Salaris
[illegible]

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa VII, pag. 974)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 luglio 1917.

Ieri nostri riparti compirono ardite e felici irruzioni contro vari tratti del fronte in regione Sief (Alto Cordevole). Il presidio di un posto avanzato nemico venne sorpreso e distrutto; sul Carso, a nord-ovest di Selo, una dolina antistante alle nostre linee venne occupata e sistemata a difesa.

L'artiglieria avversaria spiegò particolare attività lungo la fronte Tridentina: fu ovunque controbattuta dalla nostra che disturbò inoltre, con evidente efficacia, movimenti di uomini e carreggi nelle retrovie nemiche dell'Altopiano di Asiago e del Carso.

Un velivolo nemico, abbattuto in combattimento aereo, precipitò nelle linee avversarie fra Temnizza e Uschizza (Vojscizza).

Sull'altopiano di Asiago numerosi aerei avversari in ricognizione vennero respinti dal tiro e dagli apparecchi da caccia.

Questa mattina velivoli nemici eseguivano su Cividale del Friuli una brutale incursione con lancio di bombe, non giustificata da alcuna ragione militare; unico risultato alcune vittime nella popolazione civile e lievi danni a qualche fabbricato.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 luglio 1917.

In Val di Travignolo, con energico contrattacco, scacciammo un riparto nemico che nella notte, mediante irruzione, era riuscito a raggiungere una nostra posizione avanzata sulla seconda cima del Colbricon.

Sulla rimanente fronte l'attività combattiva si limitò a poco intense e saltuarie azioni di artiglieria.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 luglio 1917.

Le artiglierie spiegarono nella giornata di ieri considerevole attività. Le nostre dispersero colonne di fanteria in marcia da Piazza a Pedrazzo (Val di Terragnolo) e carreggi in movimento nella Valle dell'Idria.

Un nostro ospedale a Specchieri in Vallarsa, per quanto portasse ben visibili i segni di immunità, venne ripetutamente colpito.

Un'ardita pattuglia in regione Sief (Alto Cordevole) irruppe in un posto nemico fugandone il presidio. Un'altra uscita in ricognizione a sud di Castagnavizza riportò nelle nostre linee due bombarde avversarie.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 luglio 1917.

La notte sul 13 nell'Alta Val Cia (T. Vanoi) un reparto del battaglione alpini in Val Camonica sorprese e distrusse un posto avanzato nemico a 2338 metri, riportando nelle nostre linee prigionieri e materiali.

Durante la giornata di ieri la lotta delle artiglierie fu vivace tra Adige e Astico. Sulla rimanente fronte la nostra disturbò movimenti nemici sul nevaio di Cima Cece (Val di Travignolo), in Val Galmarara sul M. Zebio e sulla rotabile Cicapovano S. Lucia; quella avversaria battè di preferenza nostre posizioni sul Medio Isonzo e sul Carso.

L'attività aerea fu ovunque notevole durante l'intera giornata. Tutti i nostri velivoli rientrarono felicemente; uno avversario, abbattuto in combattimento aereo, precipitò tra Miramare e Trieste.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 luglio 1917.

Tra Garda e Leno di Vallarsa numerose pattuglie nemiche vennero respinte dal fuoco. Ad oriente di Gorizia nuclei che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni sul-

l'altura di Q. 126 di Grazigna furono ricacciati a colpi di bombe a mano.

La lotta di artiglieria, mantenutasi generalmente moderata su tutta la fronte, si accese a volte violenta fra il Dosso Faiti e Castagnavizza e intorno a Versic L'attività aerea fu notevole in Carnia e sulle prime linee della fronte Giulia. Un apparecchio nemico colpito in combattimento aereo precipitò in fiamme ad oriente di Castagnavizza.

CADORNA.

Roma, 15 luglio 1917 (*Stefani*).

L'attività degli aviatori nemici è stata notevole in questi ultimi giorni sotto due diversi aspetti. Più intensa quanto a numero e a frequenza di voli, questa fase dell'azione aerea nemica è stata caratterizzata anche da metodi nuovi. Gli austriaci tentano di spingere sulle nostre linee e sulle nostre retrovie delle vere pattuglie aeree composte di apparecchi da ricognizione che osservano e fotografano, e di velivoli da caccia che compiono il servizio di scorta e di sicurezza.

Queste pattuglie aeree tuttavia hanno trovato nei fuochi di sbarramento delle batterie speciali, negli attacchi delle nostre squadriglie i più validi ostacoli all'adempimento della loro missione.

Nei combattimenti aerei annunziati dagli ultimi bollettini, tre velivoli austriaci furono abbattuti rispettivamente dal tenente Ruffo di Calabria (decima vittoria) dal sergente Rizzetti (terza vittoria) e dal sergente Alassia.

Comando Supremo, 16 luglio 1917.

Nella giornata di ieri maggiore attività combattiva venne da noi spiegata sull'intera fronte. A sera, dopo aver tenuto sotto intenso fuoco le linee nemiche da Versic al Vallone di Jamiano, eseguimmo, ad onta di violenta reazione, una felice irruzione nella zona a sud-ovest dell'altura di Quota 247. Le posizioni avversarie furono sconvolte e distrutte. Asportammo mitragliatrici, munizioni, materiali vari. 275 prigionieri, compresi 11 ufficiali, furono condotti nelle retrovie.

Le nostre artiglierie, sulle fronti Tridentina e Carnica, colpirono in pieno baraccamenti nemici al Passo del Montello (Tonale) provocandovi incendi, e dispersero lavoratori in regione di Conca-Laghi, sull'Altopiano di Tonezza e sul Wischberg (Val Seisera). Sulla Fronte Giulia eseguirono concentramenti di fuoco su Biglia e Bodrez, batterono con raffiche bene aggiustate le trincee nemiche tra Canale e Morsko, sorpresero, disperdendole, autocolonne e salmerie in movimento sulla strada S. Lucia-Chiapovano e sull'altopiano di Bainsizza.

All'alba di stamane una poderosa nostra squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, eseguì una incursione sulle retrovie nemiche ad est di Selo; numerose truppe vennero scoperte ed efficacemente battute. I nostri apparecchi, che per il lancio delle bombe erano discesi a quota bassa, rientrarono tutti incolumi sfuggendo al tiro contro aereo, abbattendo uno dei velivoli avversari levatisi in caccia e respingendo gli altri.

Nella mattinata idrovolanti nemici lanciarono bombe fra l'Isonzo e il Carso, causandoci qualche perdita e lievi danni.

CADORNA.

Roma, 16 luglio 1917 (*Stefani*).

Nei giorni scorsi attività più viva di velivoli in Adriatico. Fu eseguita una prima ricognizione aerea su Pola il giorno 13 ed un'altra il giorno successivo, lanciando bombe su stazioni nemiche incontrate presso la costa opposta. Il 16 luglio mattina idrovolanti della marina eseguirono un bombardamento aereo su Durazzo. Furono colpiti con bombe un pontile, un *hangar*, un piroscafo attraccato al molo, edifizi militari presso la banchina e una batteria antiaerea. I velivoli, fatti segno ad intenso fuoco nemico, sono rientrati tutti brillantemente alle loro basi.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 luglio 1917.

Sulla seconda cima del Colbricon (Alpi di Fiemme) distruggemmo, con una mina, importanti lavori di rafforzamento e di approcci che l'avversario veniva preparando contro le nostre posizioni. Nel largo imbuto scavato dall'esplosione trovarono la morte una trentina di nemici.

In Valtellina, alla testata del torrente Cedec, in Carnia, nell'Alta Valle del Degano e al Pal Piccolo respingemmo pattuglie che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee.

Sulla rimanente fronte consueti tiri di disturbo delle artiglierie.

CADORNA

Comando Supremo, 18 luglio 1917.

Durante la giornata di ieri, nuclei nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni di Buchenstein, Montepiano, Passo di Monte Croce di Comelico, in Cadore, e di Cigini (sud-ovest di Tolmino) furono respinti. Rimase nelle nostre mani qualche prigtoniero.

L'artiglieria nemica battè specialmente le nostre linee in regione Zugna, sul Pasubio, sul Vodice e ad oriente di Gorizia. Venne ovunque controbattuta dalla nostra, che eseguì anche un concentramento di fuoco sulla stazione di Nabresina, provocandovi un incendio.

L'attività aerea fu notevole su tutta la fronte: due apparecchi nemici, colpiti dai nostri aviatori, precipitarono, uno ad oriente di Monte San Daniele, l'altro a Lom (sud di Tolmino). Uno nostro fu obbligato a prendere terra entro le nostre linee.

CADORNA.

Roma, 18 luglio 1917 (*Stefani*).

L'offensiva russa in Galizia doveva avere necessariamente qualche ripercussione sulla fronte italiana. A dir vero il comando dell'esercito austro ungarico, perfettamente conscio del pericolo che per esso presenta ogni diminuzione di forze sulla fronte italiana, dove la pressione è per lui sempre più minacciosa, ha cercato di arginare l'attacco russo con le riserve più vicine e sopratutto con l'aiuto di unità tedesche. Ma sotto l'assillo di sì grave minaccia non ha potuto sottrarsi alla necessità di prelevare qualche battaglione e qualche batteria di medio e di grosso calibro dalla fronte italiana. Se ne è avuto indizio sia dai movimenti osservati nelle retrovie nemiche particolarmente della fronte Giulia, sia da informazioni di prigionieri.

Se il nemico ha iniziato questi spostamenti di forze

nella speranza e nella illusione che la calma continuasse sulla fronte italiana, gli avvenimenti debbono averlo disingannato. In questi ultimi tempi infatti sulla fronte carsica il Comando italiano è venuto intensificando l'attività delle artiglierie e le azioni di piccoli riparti, sì da aumentare sensibilmente la pressione costantemente imposta al nemico e da sconsigliargli notevoli mutamenti nell'equilibrio delle forze.

Così nella notte sul 5 e sul 6, nella giornata del 10, nella serata del 15 luglio a nord-ovest di Selo si è svolta una serie di vivaci puntate di artiglieria e di bombarde. Questa energica attività è costata al nemico la perdita di circa 300 prigionieri oltre ai morti ed ai feriti. Molte sue posizioni costruite e rafforzate con lavori lunghi e pericolosi sono state sconvolte e distrutte.

Da parte nostra vi è stato anche qualche guadagno di terreno, sopratutto a sud-ovest di Versic, dove portammo innanzi la nostra linea di circa 150 metri su un tratto di 500 metri includendovi un altro tratto della strada che da Versic volge nella direzione di Jamiano e le doline battezzate dagli austriaci coi nomi di Donau e di Frenzel. A nord della quota 219, ai due lati della strada campestre che seguendo il ciglio del vallone di Jamiano conduce a S[illegible], la nostra linea di vedette è stata avanzata di circa 200 metri su un tratto di 600, includendovi quattro delle prime occupate dal nemico.

Comando Supremo, 19 luglio 1917.

Nella notte sul 18 riparti d'assalto nemici, sostenuti da vivo fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, attaccarono le nostre posizioni ad ovest di Versic. L'attacco fu nettamente arrestato dalle vigili nostre fanterie e dal pronto intervento delle artiglierie.

Durante la giornata di ieri in regione Monte Molino (Val Giudicarie) respingemmo, mediante contrattacco, nuclei nemici che, dopo preparazione di artiglieria, avevano attaccato una nostra piccola guardia.

Le azioni di artiglieria furono più intense sulla fronte Giulia: la nostra distrusse un ridottino nemico sul Potoce (Monte Nero), disperse truppe avvistate sul rovescio di

Monte Santo e disturbò movimenti di nuclei avversari e colonne di rifornimenti sulle retrovie dell'altopiano di Bainsizza e del Carso; l'avversario battè le nostre posizioni ad est di Santa Caterina, sul Dosso Faiti e al sud-ovest di Versic.

L'attività aerea fu intensa lungo tutta la fronte: un velivolo nemico, abbattuto in combattimento, precipitò nei pressi di Asiago.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 luglio 1917.

A Malga Val Prà (Torrente Maso) il presidio di un nostro posto avanzato respinse brillantemente una grossa pattuglia nemica che tentava attaccarlo, costringendola a ritirarsi con perdite e catturandole qualche prigioniero.

Le nostre artiglierie provocarono un incendio in una galleria nemica sul Colbricon, danneggiarono a colpi di bombarda le difese di un posto avanzato avversario su Monte Piano, dispersero lavoratori intenti a riattare il ridottino distrutto ieri sul Potoce (Monte Nero) e colpirono intensi movimenti nei dintorni di Santa Lucia di Tolmino.

L'artiglieria avversaria, che in genere dimostrò poca attività, eseguì qualche tiro di molestia contro nostre posizioni nella Conca di Plezzo, sul Vodice, su Dosso Faiti e ad ovest di Versic.

CADORNA.

Roma, 20 luglio 1917 (*Stefani*).

Anche nella giornata del 17 e del 18 gli aviatori furono assai attivi lungo la fronte italiana. Vari combattimenti aerei vennero impegnati nel corso dei numerosi voli di ricognizione eseguiti dall'una e dall'altra parte e tre velivoli nemici furono abbattuti: l'uno dal tenente Ruffo di Calabria, sull'altopiano di Tornova (undecima vittora); l'altro dal sottotenente Baracchini presso Tolmino (decima vittoria); l'ultimo dal sergente Nardini sull'altopiano di Asiago (terza vittoria).

Comando Supremo, 21 luglio 1917.

Sulle fronti Tridentina e Carnica attività di nuclei in ricognizione delle opposte artiglierie.

Un nostro reparto d'assalto, fugate piccole guardie nemiche in regione Laghi (Posina), ne distrusse le difese, asportandone materiali e munizioni.

In Vallarsa, a Malga Rudole (Torrente Maso), a Forca di Larsa (Carnia), pattuglie nemiche che tentavano raggiungere le nostre posizioni avanzate, vennero respinte.

Sulla fronte Giulia, azioni sparse dell'artiglieria, più intense dalla Vertoibizza al mare.

Nel cielo di Oppacchiasella un nostro valoroso aviatore assalì una squadriglia di cinque velivoli nemici e ne abbattè due, uno dei quali cadde in fiamme entro le nostre linee.

CADORNA.

Roma, 21 luglio 1917 (*Stefani*).

La giornata di ieri segna un trionfo per il tenente Ruffo di Calabria. Questo nostro bravo aviatore, scoperto un gruppo di cinque apparecchi nemici nel cielo di Oppacchiasella, non esitò ad attaccarlo da solo.

Dopo vari e brillanti combattimenti, un apparecchio nemico cadde in fiamme presso Oppacchiasella. Un secondo fu visto scendere precipitosamente dietro la linea nemica. Gli altri si ritirarono. Il tenente Ruffo è così alla sua tredicesima vittoria.

Comando Supremo, 22 luglio 1917.

Nella notte sul 21 l'avversario rinnovò con maggiori forze l'attacco del nostro posto avanzato di Malga Val Prà (Torrente Maso): venne nettamente respinto.

Durante la giornata di ieri l'attività combattiva si mantenne generalmente scarsa sull'intera fronte. Ai tiri di molestia qua e là eseguiti dall'avversario, contrapponemmo pronte ed efficaci raffiche di rappresaglie delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 luglio 1917.

Tra Chiese ed Astico la notevole attività dei nuclei esploranti diede luogo a qualche scontro di pattuglie con esito a noi favorevole.

Nella valle dell'Avisio la nostra artiglieria provocò un incendio nella batteria nemica di Monte Camorciao, impedendone poscia con precise raffiche di interdizione il sollecito spegnimento.

In Carnia grosse pattuglie nemiche che erano entrate nel raggio di azione delle nostre mitragliatrici del Monte Granuda (Alto Dogna) e di Monte Robon (Alto Seebach) vennero prontamente fugate. Nuclei di armati e lavoratori presi in pieno dal nostro tiro tra Lusnitz e Malborghetto, in Valle di Fella, furono dispersi.

Su vari tratti della fronte Giulia i tiri dell'artiglieria avversaria provocarono l'energica reazione delle nostre batterie.

Nella scorsa notte, a malgrado delle difficili condizioni atmosferiche e della difesa nemica, nostre aeronavi bombardarono efficacemente le batterie nemiche postate sul Monte Hermada e gli impianti ferroviari del tronco Opcina-Gabrovica.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 luglio 1917.

Nella giornata di ieri il nemico spiegò maggiore attività sulla fronte Tridentina; suoi nuclei molestarono nostri lavoratori presso Tierno (Mori); tentarono di avvolgere un nostro posto avanzato in Val Posina; si avvicinarono alle nostre posizioni in Valsanca (Torrente Vanoi), in Val San Pellegrino e in regione Oberbacher. Le sue artiglierie batterono con maggiore frequenza vari tratti delle nostre posizioni della Valtellina e delle valli Camonica e Giudicarie. Ovunque i nostri posti di fanteria respinsero nettamente l'avversario e le nostre artiglierie controbatterono validamente quelle nemiche.

In Val Ritibianco (sinistra Riez), riuscimmo a sorprendere col tira delle nostre mitragliatrici un riparto avversario, fugandolo ed infliggendogli perdite sensibili, che poterono poscia essere accertate.

Sulla fronte Carnica l'azione delle artiglierie venne specialmente rivolta a contrastare l'attività lavorativa avversaria: disperdemmo nuclei nemici al giogo Veranis (Degano) e in Val Seebach.

Sulla fronte Giulia si ebbe qualche scontro di pattuglie ad est di Gorizia e la lotta delle artiglierie fu più violenta del consueto nelle zone del Mrzli, del Vodil e nei pressi di Castagnavizza.

Due nostre squadriglie da bombardamento, scortate da apparecchi da caccia, eseguirono una incursione con lancio di bombe sui baraccamenti militari e gli impianti ferroviari nemici a San Daniele del Carso. Ad onta del violento fuoco antiaereo, l'operazione potè compiersi efficacemente. Tutti i velivoli fecero ritorno ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 luglio 1917.

Sulla fronte Tridentina tentativi nemici di sorprendere i nostri posti avanzati presso il lago di Lappi, e in regione Dossi, ad oriente del Garda e nella zona di Cosmagnon (Pasubio) furono prontamente repressi.

Le nostre artiglierie colpirono una ridotta nemica in regione Lares (Adamello), presero in pieno la sede di un comando austriaco sull'altopiano di Tonezza, dispersero gruppi di lavoratori e di armati in valle d'Astico e in val Galmarara e provocarono l'incendio di un deposito nemico d'esplosivi [illegible].

Sulla fronte Giulia scambio di [illegible] artiglieria più [illegible] nella Conca di Plezzo, dove [illegible] militari nemici furono colpiti, e sul Carso a [illegible] di Jamiano.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 luglio 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni di artiglieria [illegible] di nuclei in esplorazione.

Nella notte sul 25 un attacco parziale tentato dal nemico a sud-ovest di Castagnavizza si infranse sotto il nostro fuoco.

La scorsa notte una nostra aeronave, portatasi di sorpresa in condizioni atmosferiche avverse su Santa Lucia di Tolmino rovesciava una tonnellata di alto esplosivo su quegli impianti ferroviari, danneggiandoli fortemente.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 luglio 1917.

A Malga Zurez (oriente del Garda), in val Cordevole e nell'alto Boite, nostre pattuglie provocarono piccole azioni con esito a noi favorevole.

Tentativi di attacco di nuclei nemici alla testata di val Dogna, sul Rombon e al Dosso Faiti, vennero respinti dai nostri posti avanzati.

La lotta delle artiglierie, assai moderata sulla fronte tridentina, durò violenta nella giornata di ieri su alcuni tratti della fronte Giulia, particolarmente fra il Dosso Faiti e Castagnavizza.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 luglio 1917.

I quotidiani combattimenti di artiglieria furono ieri alquanto vivaci tra la Zugna Torta e la Vallarsa, nell'alta val Dogna, sul Rombon e sul Dosso Faiti.

Le fanterie si limitarono ad azioni di pattuglie.

Due potenti mine fatte brillare dal nemico sotto una nostra trincea sul Mrzli (Monte Nero) non produssero alcun danno.

L'attività aerea fu sensibile su tutta la fronte. La sera del 27 un nostro dirigibile bombardò efficacemente la linea ferroviaria tra Santa Lucia di Tolmino e Razza di Modrea, ed alcuni nostri velivoli danneggiarono gli impianti militari di Opcina. Stamane una grossa squadriglia protetta da apparecchi da caccia rovesciò quasi tre tonnellate di bombe ad alto esplosivo sulla centrale elettrica di Idra e sui baraccamenti della Val di Chiapovano.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 luglio 1917.

La notte sul 28 pattuglie nemiche, scese dal Passo Le Selle in val San Pellegrino, iniziarono con l'appoggio delle artiglierie un'azione di fucileria e di mitragliatrici contro le nostre linee. Vennero disperse dal rapido ed efficace intervento delle nostre mitragliatrici.

Nella giornata di ieri l'attività delle artiglierie fu più notevole fra Val Camonica e la Val d'Astico, nelle Alpi di Fiemme e di Fassa, al Rombon e al Dosso Faiti.

Ieri sera una nostra poderosa squadriglia da bombardamento, scortata da apparecchi da caccia, rinnovò l'incursione sugli impianti militari di Idria e sui baraccamenti di Val Chiapovano, lanciandovi, ad onta del nutrito fuoco antiaereo, circa quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

Al ritorno gli apparecchi di scorta contrattaccarono arditamente i numerosi velivoli nemici levatisi in caccia e, dopo averne abbattuti due, raggiunsero incolumi la squadriglia, già felicemente atterrata, al proprio campo.

CADORNA.

Roma, 29 luglio 1917 (*Stefani*).

La sera del 27 corrente alcuni idrovolanti nemici attaccarono Grado lanciando dieci bombe. Per rappresaglia all'alba del 28 luglio corrente nostri idrovolanti lasciarono cadere granate-mina sopra gli *hangars* di Prosecco rientrando incolumi.

Il nemico effettuò il mattino del 28 un attacco su Terranova, con lancio di 4 bombe producendo danni di poco conto all'abitato e quattro feriti; nel ritirarsi uno di essi lasciò cadere una bomba in mare nei pressi dell'isola di Trevignano. I nostri apparecchi si lanciarono immediatamente all'inseguimento, dovutosi cessare causa [illegible] nuvole, e rientrarono tutti alla loro base.

Nella sera del 28, idrovolanti nemici ripeterono l'attacco su Grado e verso Cervignano, ritornando a Trieste, dopo aver gettato infruttuosamente alcune bombe.

Comando Supremo, 30 luglio 1917.

Nella giornata di ieri l'attività combattiva fu notevole su parecchi punti della fronte Tridentina: piccole azioni con esito a noi favorevole si svolsero nell'alta Valfurva, dove catturammo prigionieri, nella depressione di Loppio (oriente del Garda), in Val San Pellegrino e sul Monte Piano; la lotta delle artiglierie fu più vivace in Val Lagarina.

Sulla fronte Giulia sensibile attività aerea: un velivolo nemico, colpito da nostro aviatore, precipitò ad oriente di Tolmino.

CADORNA.

Roma, 30 luglio 1917 (*Stefani*).

Le azioni aeree avvenute la notte sul 28 e durante la giornata successiva nella zona a oriente del Medio Isonzo, benchè svoltesi in tempi differenti, erano coordinate insieme ad un concetto direttivo unico, sì che si possono considerare come le fasi di una stessa battaglia.

La lotta fu iniziata da un'aeronave che, sfidando il vento sfavorevole e un rabbioso tiro d'artiglieria, riuscì nella notte sul 28 a colpire con circa una tonnellata di bombe ad alto esplosivo gl'impianti e i baraccamenti di Baza di Modreia. Poche ore dopo, una prima ondata di dieci velivoli da bombardamento, appoggiati da velivoli da caccia, arrivava nella foschia mattutina su Indria ed evitando di colpire la piccola città, rovesciava tre tonnellate di bombe sul vasto complesso degli edifici contenenti i macchinari delle miniere di mercurio. Le non buone condizioni di visibilità non impedirono di colpire i bersagli designati: ma risultati anche più evidenti otteneva la seconda ondata di attacco che seguiva a breve distanza la prima. Anche questo gruppo di velivoli, manovrando con ordine e precisione, rovesciava sugli impianti minerari circa tre tonnellate di bombe, riuscendo a sfondare parecchie tettoie e a suscitare incendi.

La sera dello stesso giorno, verso le 19, il bombardamento veniva rinnovato da un terzo gruppo di undici apparecchi, che lanciavano complessivamente tre tonnellate e mezza di bombe. Nuove rovine negli impianti minerari venivano osservate subito dopo l'azione e più tardi anche fotografate.

Così complessivamente in meno di ventiquattro ore circa undici tonnellate di bombe venivano scagliate sulle miniere di Idria e sui baraccamenti della zona circostante.

Eccellente fu il servizio di scorta compiuto dagli apparecchi da caccia durante le tre azioni. Numerosi e accaniti combattimenti aerei furono da essi sostenuti per difendere gli apparecchi da bombardamento dagli attacchi dei cacciatori nemici, e da essi risultò nettamente il sopravvento dei nostri piloti e delle nostre macchine. Il maggiore Piccio assalì ben otto apparecchi nemici, li teneva tutti in rispetto,

[illegible] e attraccava tre, ne abbatteva uno (6ª vittoria). Un altro velivolo austriaco veniva abbattuto dal sergente Alipetti. All'infuori di questa azione, in un duello impegnato nel cielo di Bainsizza, il sottotenente Baracchini abbatteva il suo 11° avversario.

Comando Supremo, 31 luglio 1917.

Su tutta la fronte moderata azione delle artiglierie.

In Valle di Travignolo una nostra pattuglia, scontratasi con un nucleo nemico di forza tripla, lo fugava, uccidendone alcuni uomini tra i quali l'ufficiale comandante.

Stamane un velivolo nemico, abbattuto in combattimento aereo, precipitava in fiamme presso Podgora.

CADORNA.

Roma, 31 luglio 1917 (*Stefani*).

Sui pendici nord-orientali di M. Piana, a ridosso di uno [illegible] roccioso quasi a picco, si annidano due baraccamenti che il nemico per lungo tempo ha ritenuto fossero [illegible] al riparo di ogni sorpresa.

Nel [illegible] o del 22 luglio, due nostre esigue pattuglie [illegible] portando a spalla l'una una mitragliatrice [illegible], riuscivano ad inerpicarsi sullo [illegible]. Lo scopo era appunto quello di [illegible] e improvvisa inopinata, gli au[illegible]. Infatti, dopo qualche ora d'attesa, [illegible] graduato riunire ed allineare una sessan[illegible] presentare poi il drappello ad un ufficiale [illegible]. L'ufficiale aveva appena iniziato la lettura [illegible] che teneva fra le mani, allorchè mitragliatrice [illegible] pedini aprirono un fuoco violentissimo. Gli au[illegible] dispersero velocemente, lasciando sul terreno una [illegible] di morti e gravemente feriti; i loro corpi poter[illegible] essere contati dai nostri.

Dalle sue trincee di M. Piana il nemico sparò furiosamente sullo sperone, ma senza alcuna efficacia, e le nostre due pattuglie poterono rientrare incolumi dalla ardita, proficua incursione di cui già fu fatto cenno nel bollettino di guerra del 24 luglio.

Comando Supremo, 1° agosto 1917.

In Val di Chiese (Giudicarie), dopo forte preparazione d'artiglieria, nuclei nemici attaccarono nelle prime ore di ieri i nostri posti avanzati tra Baite e Cima Palone.

Vennero ricacciati con sensibili perdite.

Sulla rimanente fronte consuete azioni di artiglieria e di pattuglie ostacolate nella zona montana da violenti temporali.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 agosto 1917.

Nella giornata di ieri il nemico diede segni di maggiore attività tentando di sorprendere con pattuglie, e talvolta attaccando con grossi nuclei, nostre posizioni avanzate in Conca Laghi (Posina), a oriente della Val Maora (Brenta), a sud ovest di Monte Croce di Comelico, sulle pendici di Rizoni (Val San Pellegrino) e a nord-est di Plava. Arrestato ovunque dal nostro vigile fuoco, dovette però ripiegare con perdite, abbandonando nelle nostre mani materiali e qualche prigioniero.

Il fuoco di artiglieria si mantenne, ad intervalli, più vivo sulla fronte Giulia.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 agosto 1917.

All'irrequietezza avversaria manifestatasi anche ieri su tutta la fronte fecero riscontro l'attività di nostri riparti in ricognizione e il pronto ed efficace intervento del nostro fuoco. Si ebbero così piccole azioni di fanteria nella regione di Monte Palone (oriente del Chiese), a Camporovere (altipiano di Asiago), sul Colbricon a sud-ovest di Col dei Bois (Tofane), nell'alto Rio Bordaglia (Carnia), sul Rombon, sullo Slatenik (Medio Isonzo), a nord-est di Plava e di Salcano e ad oriente di Gorizia; brevi lotte d'artiglieria su qualche tratto dell'altopiano di Asiago e del Medio Isonzo, e, sul Carso, fra Castagnavizza e Boscomalo.

Nel cielo di Tolmino un nostro aviatore fece precipitare in fiamme un velivolo nemico e ne costrinse un altro ad atterrare nelle proprie linee, dove venne poi distrutto dalla nostra artiglieria.

La notte scorsa nostre poderose squadriglie aeree bombardarono efficacemente l'arsenale e le opere militari di Pola, ritornando al completo ai propri campi.

Velivoli nemici eseguirono una incursione con lancio di bombe su alcune località abitate del Basso Isonzo, causando poche perdite e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri si sono rinnovate su tutta la fronte saltuarie azioni di artiglieria e piccoli scontri tra elementi esploranti.

Due puntate offensive di maggiore importanza, effettuate dal nemico nella notte sul 3 e in quella sul 4, rispettivamente ad est di Vertoiba inferiore e sul Monte Rombon, fallirono completamente sotto il nostro fuoco e per la vivace reazione delle truppe che occupavano quelle nostre posizioni avanzate.

Nei combattimenti aerei del giorno 2 venne abbattuto un terzo velivolo nemico oltre ai due già segnalati.

Nella scorsa notte nostre squadriglie aeree hanno ripetuto il bombardamento dell'arsenale ed opere militari di Pola.

Favoriti da leggera foschia che ostacolava l'opera dei riflettori ed il tiro della difesa, i nostri arditi aviatori lanciarono con precisione sugli obiettivi otto tonnellate di bombe ad alto esplosivo, causando vaste distruzioni e violenti incendi, che poterono osservare prima di rientrare in volo ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 agosto 1917.

Lungo tutta la fronte, sparse e poco intense azioni di artiglieria e limitata attività di pattuglie.

Nella notte sul 4, velivoli nemici eseguirono incursioni con lancio di bombe su vari centri abitati della pianura fra Isonzo e Tagliamento: nessuna vittima e lievi danni.

Un idrovolante nemico, colpito dal nostro fuoco antiaereo, precipitò nel Po presso Pontelagoscuro: gli aviatori vennero fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 agosto 1917.

Il giorno 4 sulla sinistra della Vojussa un nostro nucleo esplorante, scontratosi con una grossa pattuglia di austriaci, la catturò al completo.

CADORNA.

Roma, 5 agosto 1917 (*Stefani*).

L'incursione sugli stabilimenti di Pola annunziata nel bollettino del 3 corrente fu compiuta da 36 velivoli nostri. Non tutti gli apparecchi lanciarono bombe: un gruppo di aeroplani non essendo riuscito per la foschia a identificare gli obbiettivi assegnatigli, per non colpire la città e far vittime tra la popolazione, rientrò al proprio campo senza avere esplicato alcun'azione di offesa. Questa è la norma costante degli italiani, non quella degli austriaci, i quali anche in queste sere di plenilunio hanno lanciato bombe su moltissime località abitate del litorale e della pianura veneta, dalle foci del Po a quelle dell'Isonzo.

Quando il primo gruppo di velivoli con l'appoggio di motoscafi segnalanti la rotta giunse su Pola, la difesa antiaerea, allarmata dal ronzio dei motori, frugava l'aria con numerosi proiettori. Uno dei nostri apparecchi lanciò allora un razzo a paracadute: i proiettori nemici si spensero di colpo; il razzo luminosissimo rivelò ai nostri le opere militari della grande piazza marittima, l'arsenale, lo scoglio Olivi ove è la base dei sommergibili, e la flotta all'àncora.

Complessivamente sei tonnellate e mezzo di bombe-mine da 260 e da 162 millimetri furono rovesciate su questi bersagli da due successive ondate di velivoli e vasti incendi furono osservati sia nell'arsenale, sia allo scoglio Olivi.

Al ritorno gli aviatori nostri scorsero per lungo tempo altissimi bagliori rossastri. Per quanto il fuoco delle numerosissime batterie controaeree di Pola fosse oltremodo violento ed intenso, tutti i nostri apparecchi ritornarono ai loro campi.

L'aviazione austriaca negli ultimi giorni, per effetto dei combattimenti aerei, hà perduto tre apparecchi. Uno fu abbattuto il 31 luglio dal capitano Baracca (quattordicesima vittoria) e cadde in fiamme nelle nostre linee presso Pod-

gora; gli altri rappresentano rispettivamente l'ottava e la nona vittoria del maggiore Piccio. Uno degli avversari del maggiore Piccio cadde in fiamme a circa 300 metri a sud-est di Tolmino tra la prima e la seconda linea di trincee austriache. L'altro era costretto poco dopo ad atterrare bruscamente a qualche centinaio di metri dal primo. La nostra artiglieria lo distruggeva immediatamente.

Roma, 5 agosto 1917 (*Stefani*).

All'alba del 30 luglio una diecina di uomini del riparto d'assalto del 1° battaglione del 92° fanteria, condotti da un ufficiale, uscendo in ricognizione tra i boschi ad occidente di Paneveggio, in Val di Travignolo, venivano a trovarsi improvvisamente di fronte ad un pattuglione austriaco di circa trenta uomini. Nello stesso tempo si avvedevano di un altro nucleo nemico, il quale, muovendo in fila indiana di albero in albero, cercava di aggirarli. Gettatisi a terra, i nostri aprivano un fuoco di fucileria celere e preciso. Tre nemici cadevano ai primi colpi. Allora l'ufficiale comandante la pattuglia avversaria si lanciava innanzi gridando e sparando il moschetto, forse nella speranza di intimorire i nostri, del coraggio dei quali si era reso conto; ma prima che potesse sparare, l'ufficiale nostro lo stendeva [illegible] colpo. Fu il segno della fuga degli austriaci, che si dispersero precipitosamente nel bosco.

La grandissima vicinanza delle linee nemiche e il terreno [illegible] sconsigliavano l'inseguimento, e la nostra pattuglia rientrava quindi nei trinceramenti. Nessuna perdita era [illegible] ai nostri soldati, grazie alla risolutezza del loro contegno e alla fulmineità del nostro fuoco, che avevano [illegible] efficacemente servito a sorprendere e a scompigliare il nemico.

Comando Supremo, 6 agosto 1917.

Sulla fronte Tridentina, nuclei nemici in ricognizione vennero respinti e nostre pattuglie molestarono in più punti l'avversario, catturandogli qualche prigioniero (valle del Rio di Andraz).

In Carnia, una compagnia nemica che aveva iniziato l'attacco della nostra posizione di Monte Granuda (Val Fella), fu dal nostro fuoco obbligata a retrocedere.

Sulla fronte Giulia, riparti avversari che si ostinavano a contenderci il possesso di una posizione avanzata sul Monte Rombon vennero definitivamente scacciati, dopo vivace lotta, da nostre pattuglie d'assalto; a sud-est di Boscomalo, con rapido sbalzo, includemmo nelle nostre linee alcune doline antistanti; nei pressi di Flondar una nostra pattuglia catturò prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri nessun avvenimento importante.

Qualche duello di artiglieria sulla fronte Giulia.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 agosto 1917.

Sulla fronte Tridentina, una più intensa attività di nostri riparti esploranti provocò ieri piccoli scontri tra pattuglie e brevi azioni di fucileria.

Sul Carso, nostri concentramenti di fuoco produssero danni e molestia all'avversario, che reagì con tiri di rappresaglia; rispondemmo con precise e pronte raffiche delle nostre batterie.

Il giorno 6 e nella giornata d'ieri nostre squadriglie da bombardamento, malgrado nutritissimo fuoco antiaereo, rovesciarono quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo su baraccamenti militari nemici nella valle di Chiapovano causandovi vaste rovine. Uno degli apparecchi di scorta venne colpito dal tiro nemico, ma riuscì ad atterrare felicemente in territorio nazionale. Tutti gli altri velivoli rientrarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 agosto 1917.

Durante la giornata di ieri in azioni di pattuglie, svoltesi qua e là su tutta la fronte, il nemico lasciò perdite sul terreno e prigionieri nelle nostre mani.

La lotta delle artiglierie fu più vivace su alcuni tratti del Medio Isonzo e sul Carso.

Nella mattinata nostre squadriglie aeree, persistendo nell'operazione iniziata il giorno 6, si portarono sulla valle di Chiapovano provocando, con getto di numerose bombe, nuove distruzioni ed incendi in quegli impianti militari. Il vivacissimo fuoco della difesa raggiunse gli apparecchi e ne colpì qualcuno, ma i nostri bravi aviatori seppero ricondurli tutti ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 agosto 1917.

Attività combattiva alquanto vivace su tutta la fronte.

Due tentativi di attacco, pronunciati all'alba di ieri dal nemico contro le nostre posizioni del Val Coalba (Brenta) e a nord di Santa Caterina (Gorizia), si infransero sotto il nostro fuoco. Le pattuglie di assalto nemiche vennero annientate e i resti (una ventina di uomini) furono fatti prigionieri dai nostri nuclei, lanciati all'inseguimento.

La notte sul 9 alcune poderose squadriglie di nostri velivoli da bombardamento rinnovarono l'attacco degli impianti militari di Pola.

In condizioni di luce favorevoli, i nostri aviatori colpirono efficacemente quell'arsenale e la flotta nemica all'àncora perfettamente visibile con otto tonnellate di bombe ad alto esplosivo; poscia, sfuggendo all'intenso tiro antiaereo e respinti gli idrovolanti nemici, levatisi in caccia, fecero tutti ritorno ai propri campi.

CADORNA.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, capitano commissario, **Maggio 1915 maggio 1917. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti. — Lettera-prefazion** di LINO FERRIANI. — Piacenza, Enrico Chiolini, editore tipografo, 1917.

L'egregio signor Alfredo Donadeo, capitano commissario — ora maggiore — continua la sua attivissima propaganda a favore della nostra guerra.

Nel presente libretto, in questa seconda gaudiosa primavera di guerra, il Donadeo volle portare al provato soldato d'Italia la parola commossa della gratitudine e dell'orgoglio nella rapida visione del passato e insieme l'auspicio di un avvenire di pace gloriosa e feconda.

La *Rivista Militare Italiana* riproduce interamente il libretto: il che fa prova in guisa incontrastabile del suo singolare valore.

Noi pertanto ci limitiamo a dire che fra i molti opuscoli di propaganda, tutti ottimi, dei quali abbiamo già reso conto più o meno largamente, il presente è forse fra i meglio riusciti ed a formulare il più fervido augurio ch'esso abbia la più estesa possibile diffusione e fra i combattenti e nel Paese.

Non possiamo fare a meno di tributare al distinto maggiore Donadeo il nostro plauso.

ALFREDO DONADEO, maggiore commissario. — **Il vessillo d'Italia. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti.** — Piacenza, Enrico Chiolini, editore-tipografo, 1917.

È questo l'ultimo opuscolo dell'egregio maggiore Donadeo. Egli ha voluto far comprendere ai soldati « come la bella bandiera racchiuda in tutto il suo splendore la storia del nostro risorgimento ».

Il Donadeo per ciò presenta ai nostri soldati una breve storia del nostro bel tricolore, poichè così impareranno di più ad amarlo e sentiranno tutto l'orgoglio di rappresentarne la forfia e la difesa.

« Leggete questa storia — dice il Donadeo ai soldati. — Essa vi parlerà nella semplice esposizione de' suoi fatti, con maggiore eloquenza di qualsiasi alato discorso. Leggetela, o soldati, ed il più umile di voi sentirà tutta l'immensa portata del periodo che oggi attraversiamo e tutta la forte poesia del passato ».

E noi ansiosamente desideriamo col Donadeo che i nostri soldati leggano questa succinta storia della nostra bandiera, ch'egli,

con parola calda e vibrante ognora del più vivo amor patriottico, ha voluto e saputo egregiamente compilare per essi e che del resto, molti altri non militari, leggeranno con profitto.

Dal tricolore simbolo delle aspirazioni italiane fino al 1821, dal tricolore auspicio di migliori eventi, elemento di coesione ed emblema della patria, dal tricolore nelle nostre guerre dell'indipendenza [illegible], sventolante [illegible] sul Campidoglio, ed oltremare e finalmente nella presente ultima guerra per l'indipendenza, il Donadeo ha esposte tutte le varie vicende storiche, fortunate o meno, della nostra bella bandiera.

Non era facile mettere insieme per i nostri soldati, così differenti di coltura, una storia simile. Il Donadeo ha molto bene superate tutte le non poche difficoltà ed è doveroso tenergliene stretto conto.

All'egregio maggiore i nostri più vivi rallegramenti.

Le mensonge du 3 août 1914. — Un volume gr. in-8 de 400 p. Cartes et illustrations. — Paris et Lausanne, Payot et C.ie, éditeurs, 1917.

L'autore ha voluto conservare l'anonimo: in luogo del nome ha posto tre stelle. Ciò non significa per niente affatto ch'esso sia un militare, [illegible] borghese poco importa. Per [illegible] interessante ed importante [illegible] ricco materiale documentato, a prova [illegible] di guerra compiuti dalla Germania prima [illegible] guerra alla Francia e quindi, come [illegible] il 3 agosto 1914.

Saremo brevi [illegible] possibile, e mantenendoci quasi esclusivamente nel campo militare.

***

Il [illegible] agosto 1914 il barone von Schön, ambasciatore della Germania a Parigi alle ore pom. 6,45 consegnava al signor Viviani presidente del Consiglio dei ministri, la seguente nota, in data di Parigi e del giorno e dell'ora sopradetti:

« Signor Presidente,

« Le autorità amministrative e militari tedesche hanno constatato un certo numero d'atti d'ostilità caratterizzata, commessi sul territorio tedesco da aviatori militari francesi. Parecchi di questi ultimi hanno manifestatamente violato la neutralità del Belgio, sorvolando sul territorio di questo paese; l'uno ha tentato di distruggere costruzioni presso il Wesel, altri sono stati scorti sulla regione dell'Eifel, un altro ha gettato bombe sulla ferrovia presso Carlsruhe e Nuremberg.

« Sono incaricato ed ho l'onore di far conoscere all'Eccellenza Vostra che in presenza di tali atti, l'Impero tedesco si considera in stato di guerra colla Francia, pel fatto di quest'ultima potenza... ».

Firm. v. SCHÖN.

Ma il dispaccio di Berlino inviato al v. Schön e riguardante la nota da rimettere al governo francese non coincide pienamente con quella che l'ambasciatore tedesco ha effettivamente consegnato al presidente Viviani.

Ecco il testo del governo tedesco:

« Berlino, 3 agosto 1914, 5 pom.

« Fino ad ora, le truppe tedesche hanno l'ordine di rispettare la frontiera francese nella guisa la più rigorosa ed esse l'hanno osservato da pertutto strettamente.

« Per contro, nonostante la garanzia data di una zona di dieci chilometri, truppe francesi hanno già varcato ieri la frontiera tedesca a Montreux-Vieux, sono penetrate nei Vosgi per la strada di montagna e si trovano ancora in territorio tedesco. Un aviatore che deve aver sorvolato sul territorio belga è stato abbattuto allorché tentava di distruggere la ferrovia presso il Wesel: ieri sull'Eifel sono stati senza dubbio osservati parecchi altri aviatori francesi, essi debbono ugualmente aver volato sopra il territorio belga. Ieri, aviatori francesi hanno lanciato bombe sulle linee ferroviarie di Karlsruhe e di Nuremberg. Così la Francia ci pone in stato di guerra. Prego Vostra Eccellenza di fare la comunicazione di quanto qui sopra al Governo francese oggi alle ore 6, di domandare i vostri passaporti e di partire dopo aver affidato gli affari all'ambasciata americana ».

Dunque, confrontando i testi delle due note qui sopra riportate, si rileva a prima vista che il v. Schön in quella da lui firmata, e consegnata al governo francese, non fa alcuna menzione, vale a dire ha soppresso quanto si riferisce *all'ordine di rispettare la frontiera francese, dato e dappertutto osservato strettamente, alle truppe francesi che ieri hanno già varcato la frontiera a Montreux-Vieux, sono penetrate nei Vosgi e si trovano ancora sul territorio tedesco.*

Come mai l'ambasciatore tedesco ha osato tanto?

Egli è che proprio la sera antecedente, alle 9,30 del 2 agosto, il governo francese aveva fatto consegnare al barone v. Schön la nota seguente:

« Le autorità amministrative e militari francesi della regione dell'Est segnalano parecchi fatti, che ho incaricato l'ambasciatore della Repubblica a Berlino di portare a cognizione del Governo imperiale.

« L'uno s'è prodotto a Delle nella regione di Belfort: a due riprese il posto dei doganieri di stazione in quella località è stato preso a fucilate da parte di un distaccamento di soldati tedeschi. Al nord di Delle, due pattuglie tedesche del 5° cacciatori a cavallo hanno varcato la frontiera nel mattino d'oggi e sono penetrate fino ai villaggi di Joncherey e Boion, a più di dieci chilometri dalla frontiera. L'ufficiale che comandava la prima ha bruciato il cervello a un soldato francese. I cavalleggeri hanno condotto via dei cavalli che il sindaco francese di Suarce stava rimandando ed hanno costretto gli abitanti del comune a condurre i detti cavalli.

« L'ambasciatore della Repubblica a Berlino è stato incaricato di protestare formalmente presso il Governo imperiale contro fatti che costituiscono una violazione caratterizzata della frontiera da parte delle truppe tedesche armate, e che nulla giustifica nello stato attuale. Il Governo della Repubblica non può che lasciare al Governo imperiale l'intera responsabilità di questo atto.

« RENÉ VIVIANI ».

Ed è questo documento francese che spiega la condotta del v. Schön. Il quale non avrà avuto la tolla, la spudoratezza di includere nella nota ufficiale rimessa tutte le affermazioni del suo Governo relative all'ordine impartito, rigorosamente osservato, di non varcare il confine francese, e alle violazioni del territorio tedesco — che probabilmente intuiva non conforme alla verità — mentre proprio a lui, la sera precedente era stata rimessa la protesta del Governo francese per gli atti di ostilità compiuti in territorio francese dai soldati tedeschi. E però anche i fatti, pur molto importanti, allegati nella nota consegnata non erano veri.

Il presente Libro dimostra esaurientemente l'esattezza degli atti contemplati nella protesta francese.

La pattuglia tedesca del 5° cacciatori a cavallo che il 2 agosto venne a Joncherey era di 6 uomini e comandata dal tenente Mayer. Essa attaccò un piccolo posto francese che aveva per capo il caporale Pougeot. Il tenente Mayer con un colpo di revolver uccise il Pougeot e continuò il suo cammino. Allora i soldati del Pougeot aprirono il fuoco sul tenente tedesco e l'uccisero a circa 200 metri più lontano. Tre cavalieri tedeschi furono fatti prigionieri, i cacciatori Plutt e Grigo e un cavaliere, certo Reichmann, del 22° dragoni.

A Suarce, al nord di Delle, il 2 agosto, alle 4 del mattino due cavalieri del 22° dragoni penetrarono nel villaggio; alle 7 vi giunse una pattuglia di due ciclisti e d'una quarantina di cavalieri. Di fronte alla quale il posto dei doganieri francesi si ritirò senza tirare, giusta l'ordine ricevuto. Alle 9,30 una terza pattuglia di

otto o dieci uomini arrivò pure a Suarce dalla direzione di Delle, attraversandolo al galoppo, ed ancora, alle ore 2,30, un distaccamento di 15 a 18 dragoni occupò il villaggio, e s'impadronì d'una colonna di cavalli e di carri che l'autorità francese requisiva. Essa fece prigionieri dieci borghesi, incaricati di condurre la colonna, due dei quali morirono durante la prigionia.

Ma il libro dell'anonimo autore informa d'altre 29 violazioni, riunite in un quadro, del confine francese, coi rispettivi dati intorno al giorno, all'ora, alle località in cui ebbero luogo da parte di pattuglie di fanteria e di cavalleria, ai risultati ottenuti, ecc., colle prove affermanti la loro esattezza.

Le violazioni, dunque, accennate nella protesta francese al governo imperiale, e delle quali fu segnalata soltanto una minima parte, sono assolutamente vere ed incontrastabili.

Le violazioni, per contro, indicate nella nota ufficiale tedesca e sulle quali il governo tedesco si è basato per dichiarare la guerra alla Francia non corrispondono che a un tessuto di menzogne.

E l'anomimo autore lo prova. Nessuna distruzione fu tentata al Wesel, che del resto non si comprende da qual motivo potesse essere suggerita, il Wesel essendo alla frontiera olandese.

Così pure non furono lanciate bombe sulla ferrovia nei pressi di Karlsruhe e Nuremberg.

Il 2 agosto 1914 l'*Agenzia Wolf* diramava un telegramma ufficiale datato da Berlino, alle ore 3,15 pom., così concepito:

« Secondo un'informazione militare, ora pervenutaci, aviatori francesi questa mattina hanno lanciato bombe nei dintorni di Nuremberg. Siccome una dichiarazione di guerra tra la Francia e la Germania non ha ancora avuto luogo, ci si trova di fronte ad una violazione del diritto delle genti ».

Senonché, lo stesso giorno un corrispondente della *Gazzetta di Colonia* da Monaco telegrafava al suo giornale:

« Il ministero bavarese della guerra dubita dell'esattezza della notizia annunziante che aviatori sarebbero stati visti al disopra delle linee di Nuremberg-Kissingen e Nuremberg-Anspach gettando bombe sulla via »

E vi è di più. L'autorità municipale di Nuremberg, in data del 3 aprile 1916, ha fatto la seguente dichiarazione:

« Il comandante per *interim* del III corpo d'armata bavarese, che ha qui sede, non ha alcuna cognizione del fatto, che prima o dopo la dichiarazione di guerra, siano mai state gettate delle bombe da aviatori francesi sulle linee di Nuremberg-Kissingen o Nuremberg-Anspac. Tutte le informazioni di giornali al riguardo sono manifestamente apparse come false ».

Invero smentite più nette e complete alla menzogna tedesca, non si potrebbero avere.

Così pure del tutto falsa non può a meno d'essere l'affermazione della nota inviata al [illegible] e da questi soppressa, riguardante l'ordine impartito, e strettamente osservato, di rispettare la frontiera francese nella guisa più rigorosa. E non solo il governo mentiva spudoratamente a tale riguardo, ma è da ritenere essere stato il governo stesso che ha ordinate le numerose violazioni di cui sopra, verificatesi. Perchè non è ammissibile che in un esercito così disciplinato come il tedesco non si sia tenuto alcun conto di un simile ordine.

Ma il governo imperiale aveva già decisa la guerra contro la Francia — come contro la Russia — chè riteneva il momento favorevole — e non valeva lasciarselo sfuggire — di impegnare la guerra cui da tempo si preparava. Importava però di allontanare da sè la responsabilità della guerra e di addossarla alla Francia — e alla Russia — costringendola ad attaccare ed a compiere almeno atti d'ostilità per la prima. Da qui le violazioni di confine ordinate, le quali però, fortunatamente, non ottennero il risultato agognato, poichè le truppe francesi si tennero alle prescrizioni delle autorità militari e del governo: prescrizioni sì che realmente furon emanate ed osservate nell'intento di evitare qualsiasi motivo di conflitto.

Il governo imperiale ricorse alla menzogna per mostrare al popolo tedesco [illegible] al mondo intiero insomma, [illegible] costretto a sfoderare la spada per difendersi dall'aggressione [illegible], e in tale bugia insiste tutt'ora, con una coscienza [illegible] degna di miglior causa.

[illegible] egregio, irrefutabile, ha dimostrato la [illegible] *1914*. Del grosso volume ben poco noi abbiamo rilevato ma è sufficiente a chiarirne l'importanza. È un dovere [illegible] elogiarlo per le intelligenti cure, poste nella sua [illegible].

Revue militaire Suisse.

62ª annata. — N. 4 e 5 aprile e maggio 1917.

Aprile

Studio sulla cavalleria, pel tenente colonnello H. POUDRET. Ha fine l'interessante studio

Il teatro delle operazioni dell'esercito italiano, pel tenente colonnello A. FONJALLAZ. Segnaliamo questo bello ed importante studio. In questo primo articolo, con ben riusciti diagrammi l'autore porge un'idea generale delle condizioni geologiche e delle influenze esercitate sulle operazioni stesse delle varie parti della fronte totale di 600 chilometri del teatro di guerra, ch'egli divide nelle fronti delle Alpi Giulie (100 chilometri circa) della Carnia (120 chilometri circa) del Cadore (150 chilometri circa)

degli Altipiani (100 chilometri circa) delle Giudicarie, Stelvio (130 chilometri circa).

L'autore espone richiami storici e considerazioni strategiche e tattiche e rende conto in succinto dell'offensiva austriaca nel Trentino del maggio del 1916 e della nostra controffensiva. È allegata al testo una cartina del Trentino.

L'istruzione della fanteria in vista del combattimento; pel tenente colonnello DE LORIOL (fine).

Cronaca internazionale.

Maggio.

Le campagne tedesche dal 1914 al 1916, pel colonnello FEYLER, il noto e tanto apprezzato scrittore militare svizzero intende prendere in succinta disamina, i momenti principali delle operazioni tedesche dal 1914 al 1916 nell'intento di domandare alle tre campagne — d'offensiva, controffensiva e difensiva sul terreno conquistato — dei tedeschi il significato del loro rinculo.

Da par suo, in questo articolo egli esamina: l'invasione del Belgio e le battaglie sulle frontiere francesi; la battaglia della Marna; la corsa al mare. (Continua).

Il teatro d'operazione dell'esercito italiano; pel tenente colonnello FONJALLAZ. In questo secondo articolo il geniale autore comincia col rilevare le grandi difficoltà della guerra nell'alta montagna — presenta parecchi *clichés* bellissimi, onde porgere una idea delle condizioni della vita dei nostri soldati nelle Alpi, di quanto di grande vi compiono e delle disposizioni che deve prendere il comando prima d'impegnare gli uomini di cui è responsabile.

L'autore passa quindi a dire della regione Gorizia — mare Adriatico con annessa carta, e termina con una breve narrazione della battaglia di Gorizia.

Attendiamo con impazienza la continuazione di questo notevole lavoro.

Impressioni dal fronte austro-ungarico, con una carta; per V. In questo sesto ed ultimo articolo l'anonimo scrittore discorre dell'Alto Isonzo, e del settore di Tolmino, com'egli, li vidde alla fine dell'anno 1915. Qui l'autore, che non deve parlare di battaglie, si muove interamente a suo agio, e scrive pagine realmente interessanti.

CRONACHE: svizzera, portoghese, internazionale.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere allewaffen.

29ª annata. — N. 4 e 5 aprile e maggio 1917.

La guerra della Rumania del 1916; pel colonnello K. EGLI. Questo quarto articolo prende a disamina lo schieramento dell'esercito rumeno nell'agosto 1916.

Gl'insegnamenti della guerra mondiale; per l'i. e r. maggiore GIUSEPPE BARTUNEK. Il maggiore austriaco parla, qui, con senso pratico dell'istruzione per la guerra di trincea.

L'europeo occidentale nella guerra mondiale; (continuazione)

Della psicologia e del servizio militare; pel capitano EO. KORCHLIN.

Dalla grande guerra. Un episodio di combattimento dalla nona battaglia dell'Isonzo. Con tre schizzi nel testo.

Il breve scritto è riprodotto dalla *Feldzeitung* che come supplemento del *Streffeurs Militarblatt* viene in luce settimanalmente.

La nota battaglia sarebbe quella del 2 novembre 1916; l'episodio riguarda due colpi di mano eseguiti da compagnie austriache, a breve distanza l'un dall'altro, contro un piccolo distaccamento italiano, che ad est di Gorizia era in posizione immediatamente a sud di Vertoiba; non sappiamo se l'episodio sia vero o no; ne dubitiamo però fortemente per la fonte che lo ha narrato. In ogni modo, colpi consimili ben riusciti contro piccoli distaccamenti austriaci nella nostra guerra attuale sono innumerevoli.

La guerra mondiale. Gli avvenimenti militari nel marzo 1917; pel maggiore GIUGISBERG. L'articolette, con quale si inizia una nuova rubrica, è dedicato. Nel [illegible] ritirata tedesca, dal [illegible] che [illegible] in modo [illegible], e l'offensiva inglese e francese. Vi si accenna anche alle distruzioni compiute dai Tedeschi nella ritirata per scusarle, quasi, colle necessità della guerra [illegible].

Maggio.

La guerra della Rumania del 1916; pel colonnello EGLI. Vi si narra della guerra nella Dobrudscha e nei Siebenbürgen fino al [illegible].

L'europeo occidentale nella guerra mondiale, (Fine).

Gl'insegnamenti della guerra mondiale; per l'i. e r. maggiore GIUSEPPE BARTUNEK. Tre paginette sul combattimento vicino.

La guerra del 1870-71 (continua); per H. M.

La guerra mondiale. Gli avvenimenti militari nell'aprile 1917; pel maggiore GIUGISBERG. Sono gli avvenimenti al fronte occidentale che sono presi a disamina. L'autore, tutto sommato è l'avviso che la battaglia del 16 aprile, fu pei francesi un insuccesso. Ma il fatto è, che, sia pure con gravi perdite, i Francesi hanno avanzato, ed i Tedeschi indietreggiato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare.

BARBAGLIO ENRICO. - *Gli istituti di credito italiani e la crisi prodotta dalla guerra europea.* — Milano, tip. La Stampa commerciale, 1915. 16º, p. 90. L. 2.

BELTRAMELLI ANTONIO. — *Paesi di conquista.* — Ferrara, A. Taddei e figli, 1915. 16°, p. 157. L. 2.

BENEDETTO XV, Papa. — *L'allocuzione pronunciata nel Concistoro segreto del 6 dicembre 1915, con la preghiera per la pace.* — Firenze, tip. S. Maria Novella, 1915. 8° all., p. 8. Cent. 40.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra:* discorso pronunciato a Napoli il 26 settembre 1915, edito per cura del Comitato promotore. — Roma, tip. ed. Nazionale, 1915. 8°, p. 64, con ritratto.

BIANCHI ERNESTO. — *Le guerre mondiali e la pace:* conferenza. — Vicenza, Società tip. 1915. 8°, p. 24.

BONFANTE PIETRO. — *Necessità e ragioni ideli della nostra guerra.* — Milano, tip. Turati e C., 1915. 8°, p. 19, a cura della Sezione giovanile dell'Associazione liberale di Milano.

CAFIERO G. — *Sulla prima enciclica di Benedetto XV e sul messaggio per la pace:* brevi note. Nuova edizione, con lettera-prefazione del Card. Pietro Maffi. — Roma, Desclée e C. (s. tip.), 1915. 160 p. xv 140. L. 1 50.

COCCHIA ENRICO. — *Trilogia intorno alla guerra:* meditazioni storico-politiche. — Napoli, tip. Cimmaruta, 1916. 8°, p. 86. — Estr. *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.*

Conferimento al Governo del Re dei poteri straordinari in caso di guerra: R. decr. 22 maggio 1915, n. 671. — Milano, Società ed. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 1. Cent. 10.

Contributi ed altri provvedimenti per sopperire ai bisogni straordinari della guerra: R. decr. 24 novembre 1915, n. 1643. — Milano, Società editr. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°. Cent. 10. Collez. legislativa portafoglio, n. 1971.

Deroghe alle disposizioni dell'ordinamento e regolamento giudiziario durante la guerra: d. l. 23 ottobre 1915, n. 1560. — Milano, Società editr. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10. Coll. legisl. portafoglio, n. 1966.

DOTTOR CABANES. — *Follia imperiale: una dinastia di degenerati; Guglielmo II giudicato dalla scienza.* — Milano, Casa editr. Sonzogno (Matarelli), 1915. 8° fig., p. 171. Con la bibliografia del soggetto.

PADRE ENRICO, cappuccino. — *Pro lana, pro bona stampa, ai soldati.* — Milano, Annali francescani (fratelli Lanzani), 1915. 8°, p. 27. Estr. *Annali francescani.*

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2527) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano

Il continuo evolversi del fenomeno emigratorio, agevolato [illegible] cresciuti mezzi di comunicazione, che, annientando le [illegible]ze, consentono alla parte esuberante delle nuove generazioni di cercarsi un nuovo sbocco nei vari centri di civiltà, ha fatto sorgere negli Stati moderni, specialmente [illegible] nuove ed imperiose esigenze, che hanno reclamato [illegible]ti ed efficaci rimedi legislativi.

È noto che quel fenomeno da oltre un ventennio è ve[illegible]umendo per lo Stato italiano l'importanza di uno [illegible] più vasti da risolvere nell'interesse della vita [illegible] esso esercita un'influenza diretta ed im[illegible]na connessione di causa ed effetto, con [illegible] economica, demografica e [illegible]

[illegible] incoercibile situazione [illegible]erna, uno dei più com[illegible] ogni più sollecita cura, [illegible] i rapporti fra l'eser[illegible] [illegible]sse danno e perturbamento alla costitu[illegible] forze militari. L'attuale immane confla[illegible] che le utopistiche concezioni di solida[illegible] non son riuscite a scongiurare, pone ancor più [illegible] fosse indispensabile per il nostro paese [illegible] alle sue pretensioni di carattere giuridico in rapporto all'immensa famiglia dei suoi emigrati. Ciò intuì il nostro legislatore, allorquando con la legge del 31 gennaio 1901, n. 23, mentre organizzò una forte e sicura tutela per tutti i nazionali che si avventurano verso l'ignoto, allo scopo di cementare sempre più i vincoli di solidarietà che debbono legare alla patria comune tutti i cittadini, anche quando vengano a trovarsi lontani da essa, istituì con l'ar-

ticolo 33 il servizio della leva all'estero. Con tale articolo, mentre fu mantenuto integro il principio sancito dall'art. 1 della legge sul reclutamento del servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, anche se residenti fuori del Regno, fu attuata una serie di riforme, prudenti e insieme liberali, per rendere più agevole ai giovani vincolati al servizio militare e residenti all'estero, l'adempimento degli obblighi relativi, nell'intento di conciliare le esigenze più vaste ed indeclinabili dell'esercito, con quelle particolari ma non trascurabili degli individui.

Le statistiche pubblicate dal Ministero della guerra (1) dimostrano che un gran numero di emigrati approfittano annualmente delle facilitazioni concesse in tale campo per ottemperare ai loro doveri militari; ma è pur risaputo che non pochi di essi tentano di sottrarsene fraudolentemente.

Che tali abusi e frodi si verifichino all'estero, oltre che esser provato dall'esperienza, è anche intuitivamente comprensibile, per poco che si tenga conto della psicologia, tutta propria dei nostri emigranti, i quali sono più di frequente indotti a contravvenire alla legge sul reclutamento, più che per deliberato proposito, dalla quasi impossibilità di rompere ad un tratto le relazioni di affari intraprese con grandi stenti nella nuova residenza. Nell'assillante alternativa di abbandonare all'estero le proprie famiglie e gli interessi costituiti attraverso lunghi sacrifici, per venire in Italia al fine di prestare servizio militare, o di sottrarsi, anche valendosi di mezzi delittuosi, ad un dovere verso la patria, di cui spesso la loro coscienza, non sufficientemente evoluta, non è in grado di valutare tutta la importanza, essi preferiscono di frequente di attenersi a questo secondo partito, a ciò indotti sopratutto dal desiderio di non vedersi privati, per effetto dell'interrotto soggiorno all'estero, dell'agognato guadagno.

L'estendersi ed il moltiplicarsi di tali reati andò di pari passo col diffondersi della conoscenza delle benefiche agevolazioni concesse col citato art. 33, così da raggiungere negli anni che vanno dal 1907 al 1910 proporzioni vaste ed impressionanti, tali da far temere che potessero restare

(1) Vedi relazioni annuali sulla leva pubblicate dal Ministero della guerra.

frustrati gli effetti, che il nostro legislatore si era proposto di conseguire nell'interesse delle nostre forze militari. A facilitare la perpetrazione specialmente presso alcuni consolati degli Stati Uniti, del Canadà e nell'America [illegible] e anche in paesi d'Europa (Lussemburgo, Dusseldorf, ecc. molto [illegible] un parassitismo [illegible] rente intorno ai nostri inscritti di leva, per indurli alla disubbidienza delle patrie leggi; ma non vi rimase estranea la deplorevole connivenza di alcuni impiegati avventizi dei consolati, e più ancora quella di alcuni medici, specialmente stranieri, incaricati delle visite sanitarie degli inscritti, e che abusando della fiducia dei consoli, si prestavano a rilasciare, per [illegible] dichiarazioni di riforme a giovani, che per condizioni fisiche erano pienamente abili al servizio militare.

Molti furono i provvedimenti escogitati per prevenire e reprimere questi reati, e per porre argine al dilagare di essi; ma l'efficacia dei rimedi si dimostrò in realtà limitata, talvolta nulla, giacchè a ristabilire l'imperio della legge, occorreva sopratutto trovar modo di punire gli autori dei reati commessi all'estero. Se non che la legge italiana si appalesò nella pratica inadeguata allo scopo, e la insufficienza [illegible] per colpire tali reati, assicurando [illegible] l'impunità, era spinta efficacemente [illegible]

Fu [illegible] la legge sulla emigrazione [illegible] comminato, nell'istituire il servizio [illegible] all'estero, adeguate pene pei reati che [illegible] servizio avrebbero potuto esser commessi [illegible] straniero.

A [illegible] tale lacuna provvide la legge 17 luglio 1910, [illegible] portò modificazioni alla succitata legge sulla emigrazione, e che con l'art. 33ter dispone:

« L'[illegible] ratto, che per sottrarsi all'obbligo del servizio mi-
« litare commette in territorio estero reati preveduti nella
« legge sul reclutamento dell'esercito o nel codice penale,
« è punito secondo la legge italiana, ancorchè non si trovi
« nel Regno.

« Il cittadino o lo straniero, che in territorio estero con-
« corre in qualsiasi modo nel reato commesso dall'iscritto,
« soggiace alle pene stabilite dalla legge italiana, ancorchè

« non si trovi nel territorio del Regno. Se sia stato giudi-
« cato all'estero pel medesimo fatto, può esser giudicato nel
« Regno se il ministro della giustizia ne faccia richiesta ».

Qui conviene domandarsi: dal punto di vista positivo questa nuova disposizione ha soddisfatto ad una reale esigenza in rapporto alle nuove importantissime relazioni giuridiche sorte per effetto dell'emigrazione, che, come si è dianzi accennato, è un fenomeno specialissimo dello Stato italiano? È dessa in armonia coi principi fondamentali del codice penale, o se ne è allontanata, ed in tal caso come la si giustifica?

Come è facile scorgere, la questione presenta uno speciale carattere di novità, riferendosi essa all'ardua materia del diritto penale internazionale, ancora incerta nella dottrina e complicata nella legislazione; onde non sarà superfluo farne oggetto di esame, per quanto possibile accurato.

* *

Che prima del citato art. 23ter non vi fosse modo di col-
[illegible]
ciali istituti giuridici fino allora vigenti e che a tale materia più o meno direttamente si riferiscono.

Anzitutto è principio di diritto che la legge di uno Stato e la sua giurisdizione non imperano che entro i confini del proprio territorio. E la legislazione italiana è essenzialmente [illegible]
[illegible] è stata suggerita [illegible]
[illegible] *in loco commisso* [illegible]
[illegible] colpisce quello stato, [illegible]
[illegible] ch'esso produce, ridonda precipuamente a danno di quei consociati (1).

(1) Chiara [illegible] che [illegible] territorialità [illegible] da il Lucchini *Elementi di procedura penale*, numeri 70 e 71, Firenze, [illegible] « comunemente si dice che la legge penale è territoriale ed è [illegible] « come principio, in quanto si vuol intendere che essa legge [illegible]

Dal che due conseguenze derivano: 1ª che d'ordinario la legge nazionale non si applica ai reati commessi fuori del territorio; poichè, se la funzione punitiva è la espressione della sovranità dello Stato, essa non può esercitarsi nel territorio dello Stato estero, senza che la sovranità o l'indipendenza di questo resti annullata; 2ª che i reati commessi fuori del territorio del Regno, non sono ivi punibili se non nei casi espressamente determinati dalla legge, che [illegible] perciò di strettissima interpretazione. Tali casi sono [illegible] enunciati nel codice penale; ad essi peraltro la legge nazionale si applica subordinatamente alla condizione che il colpevole « si trovi nel territorio del Regno » (art. 4, ultimo capoverso, 5, e 6 codice penale). E la ragione [illegible] nel fatto che per taluni reati comuni [illegible] territorio dello Stato di un colpevole im- [illegible] lo spirito iniziale al procedimento, in- [illegible] che [illegible] collettiva [illegible]
[illegible] 4, [illegible] influenza sulla vitalità [illegible] di legittima difesa. Essi

[illegible] « debba poter invocare ed applicare per tutti i rei, che si trovino nel territorio dello Stato, senza istituzione del luogo ove abbiano commesso il reato..... In entrambi i casi l'azione penale è esercitata « dal fatto reato, ma nel primo caso l'esecuzione del reato nell'ambito territoriale del paese la legittima e la necessita, anche se il delinquente sia rifugiato all'estero [illegible] « dell'azione penale si fondano sulla presenza nel territorio nazionale « della persona del reo, che è poi il vero soggetto passivo della pena « dell'azione [illegible] se abbia delinquito all'estero [illegible]

toccano l'esistenza *della vita politica ed economica dello Stato*, per cui la punizione nasce dall'offesa diretta, e lo Stato ha ben diritto di perseguitarli, anche se si manifestino in territorio estero; e si procede d'ufficio nel p[illegible] senza che occorra la presenza del reo, ed in sua contumacia, senza distruzione di cittadino o straniero, senz'uopo di istanze speciali, non altrimenti che se essi fossero commessi nel territorio del paese stesso, salvo unicamente il disposto del secondo comma di detto articolo, circa la richiesta del ministro della giustizia, nell'ipotesi di un preventivo giudizio all'estero.

Ora è facile scorgere che, dato il sistema del nostro codice penale, non era possibile perseguire i reati in materia di leva all'estero, per improcedibilità dell'azione penale. Infatti a tali reati non avrebbe potuto estendersi la norma dell'art. 4, essendo essa limitata unicamente ai delitti contro la sicurezza dello Stato (art. 104 e seguenti), di contraffazione del sigillo dello Stato (art. 264) o di falsità in monete e in carte di pubblico credito (articoli 256 e seguenti); e neppure quella di cui all'art. 5, che esige il concorso delle seguenti condizioni:

1° che si tratti di delitto per il quale la legge italiana stabilisca una pena restrittiva della libertà personale non inferiore nel minimo ai tre anni; pena questa che per le disposizioni penali contenute nella legge sul reclutamento è comminata soltanto per la fraudolenta sostituzione di persona (art. 138 testo unico delle leggi sul reclutamento);

2° che pei reati meno gravi, pei quali sia stabilita una pena di minore durata, è necessario la querela di parte, purchè poco allarmanti l'ordine interno, ovvero la richiesta del Governo straniero: condizioni queste che in genere non possono mai verificarsi riguardo ai reati di leva;

3° che in ogni caso il colpevole sia cittadino e non straniero, e che si trovi nel territorio del Regno: quindi è ammesso soltanto il giudizio in contraddittorio, e non quello contumaciale.

In conclusione il nostro Codice penale non si presta alla punizione di siffatte delinquenze, e ciò non per difetto delle sue norme, chè esso, come legge penale generale, resta estraneo alle disposizioni in materia di leva, le quali avrebbero potuto stabilire anche diversamente dal codice

stesso (art. 10): ma abbiamo già rilevato che la legge sull'emigrazione del 1901, mentre istituì il servizio della leva all'estero, non sancì alcuna disposizione penale pei reati che in rapporto a tale servizio avrebbero potuto essere commessi all'estero.

***

Potrebbe osservarsi che agli effetti dell'art. 3 del codice penale il territorio del Regno, entro cui è applicabile la legge italiana, non va inteso nel senso volgare e ristretto di territorio delimitato dai confini politici del Regno, ma [illegible] senso più lato e giuridico, in quanto esso si estende anche a quei luoghi nei quali per effetto di speciali con[illegible] giuridiche lo Stato esplica la propria giurisdizione in rapporto ai cittadini che vi risiedono.

Non v'è dubbio che i reati commessi da nazionali in tali luoghi debbano considerarsi come avvenuti nel Regno, e [illegible] essere giudicati e puniti, per il citato art. 3, se[illegible] la legge italiana. Per la questione che ci occupa non [illegible]re specificare tutti questi luoghi in cui trovano appli[illegible] Regno (territorio militarmente occupato, [illegible], ecc.): più importante invece ai fini [illegible] esaminare sotto questo speciale aspetto [illegible] giuridiche.

[illegible] lo Stato e la sua giurisdizione [illegible] dello Stato stesso, è pur vero [illegible] zione si estendono talvolta anche [illegible] via di massima il principio che nello [illegible] lo consentirebbe, è giuridicamente esatto, [illegible] quanto fra i vari subbietti internazionali esista [illegible] di attributi e di mezzi, ossia uguaglianza e libertà [illegible] nel senso del diritto pubblico internazionale. Tuttavia [illegible] sono enti internazionali che mancano di vera indipendenza politica, e che nei rapporti internazionali sono rappresentati da una Potenza che ne ha assunto il protettorato: il fatto stesso della soggezione alla protezione altrui e della mancanza di piena indipendenza esterna, esclude in tali enti l'eguaglianza. Ora non è infrequente il caso che la legge dello Stato e la sua giurisdizione si estendono per [illegible] e trattati internazionali anche sul territorio di questi enti, ed anche di Stati e parte di Stati pienamente sovrani,

ma che per la diversità di razza, di civiltà, di religione o d'organizzazione non possono formare, in parte o in tutto, con gli Stati di civiltà superiore una comunione di diritto internazionale, retta dalle norme che valgono per il così detto concerto internazionale. Di qui procedono le così dette capitolazioni: e la legge consolare italiana del 28 gennaio 1866, n. 2804 disciplinò le giudicature colà erette, statuendo con l'art. 111 che « i reati commessi da italiani « in quei paesi nei quali i trattati e gli usi permettono ai « consoli l'esercizio della giurisdizione, saranno giudicati « secondo le leggi dello Stato ». Così, ad esempio, negli scali di levante (1) fu necessità sottrarre i nostri nazionali colà residenti alla giustizia resa dagli ordini di magistrati e di leggi locali, per sottoporli ai nostri, affinchè nell'esplicazione dei loro rapporti civili e penali rinvenissero adeguata e sufficiente tutela e guarentigia (2).

Certo che laddove i trattati e gli usi permettono ai consoli l'esercizio di tale giurisdizione, i consoli medesimi sono anche competenti a giudicare dei reati in materia di leva commessi dagli inscritti di leva.

È noto però che l'esercizio della giurisdizione consolare italiana è un istituto di carattere transitorio ed instabile, che ha ragion d'essere sino a quando lo Stato che la consente non entri nel consorzio delle nazioni civili. È quindi un'eccezione che non può essere consentita dagli stati liberi ed indipendenti nel proprio territorio; di guisa

(1) La giurisdizione penale consolare italiana è esercitata in Persia (R. decreto 28 dicembre 1862, n. 1071, art. 5); in Cina (R. decreto 2 maggio 1868, n. 4406, art. 16); in Egitto (legge 30 maggio 1875, n. 2[illegible]) e prima dell'attuale guerra in Turchia (protocollo 24 febbraio 1873) Corea (R. decreto 11 agosto 1886, n. 4018)

(2) A tale riguardo così si esprimeva la Cassazione di Roma (sentenza 26 novembre 1888, *Legge*, anno XXIX, vol. 1, pag. 418). « È questa una specie di estraterritorialità della legge, per la potenza del diritto e una creazione giuridica che rende la giudicatura consolare non pure italiana, ma come eretta su suolo italiano, amministrante giustizia per delegazione piena, diretta ed immediata della sovranità italiana, e non di quella locale. Il reato è però sempre commesso su territorio straniero, l'infrazione del diritto e dell'ordine politico colpisce quello Stato... Questa realtà di diritto e di fatto è superiore ad ogni *fictio juris*, onde non si potrà mai riguardare il reato come avvenuto in Italia... In vero l'art. 111 della legge consolare dice solo che *i reati saranno giudicati secondo le leggi dello Stato*, parole che denotano e significano che la legge penale italiana si distende e colpisce l'italiano delinquente all'estero, e non che il *reato* sorvola e rientra in Italia. Qui trattasi di *estraterritorialità della legge applicanda* e non della *intraterritorialità* del reato commesso fuori, che permane sempre perpetrato all'estero ».

[illegible] per reati in materia di leva commessi da nostri nazionali nel territorio di detti Stati, si sarebbe dovuto ricorrere prima del 1910, e cioè prima che fosse emanata la disposizione dell'art. 33 *ter*, agli articoli 4 e 5 del codice penale, le cui sanzioni peraltro abbiamo già visto come non siano sufficienti a reprimere tali reati.

II. [illegible] dei consolato, e [illegible] dove si svolgono le operazioni inerenti al servizio di leva all'estero, dove esercita il proprio ufficio il funzio[illegible] che si tenta di corrompere, acquistano una reale ef[illegible] e dovrebbero perciò essere soggetti alle leggi dello Stato.

[illegible] sarebbe giuridicamente fondata soltanto [illegible] la sede del consolato fosse da considerarsi [illegible] ciò che in fatto e in diritto [illegible] va il Ministro di Grazia e [illegible] ggio 1877, n. 720, e 5 no[illegible] autorità giudiziarie « se[illegible] onale generalmente [illegible] è concessa solamente agli [illegible] già a quelli consolari ». Pos[illegible] e per delegazione, funzioni [illegible] consolare); ma indi[illegible] che tale delegazione è ecce[illegible] va osservato, che nei casi in cui [illegible] sono in tale loro speciale e tran[illegible] ammessi a godere del privilegio della estra[illegible], ma non sembra che da tale privilegio, che [illegible] di garantire l'indipendenza dell'agente diplo[illegible] di chi è transitoriamente incaricato di farne le [illegible], possa farsi derivare la conseguenza che i reati com[illegible] nostri cittadini nella casa diplomatica o conso[illegible] da considerarsi avvenuti in territorio nazionale. [illegible] fosse, si darebbe a tale privilegio una estensione [illegible] e non conforme all'[illegible] alla natura di esso.

***

Per il completo studio della questione, è opportuno esaminare se tali reati possano essere puniti dallo Stato estero nel cui territorio sono commessi.

Da un punto di vista generale è certo che il raggiungimento degli alti fini della giustizia nel comune interesse della sicurezza sociale, per cui l'autore di un fatto delittuoso, ovunque commesso, non dovrebbe restare impunito, è l'aspirazione sempre più viva alla quale le nazioni moderne, sotto la pressione dei cresciuti rapporti estraterritoriali nella espansione della civiltà, tendono di uniformare la condotta reciproca.

Sotto questo aspetto l'efficacia esterna della legge penale si estende sempre più, per l'attuazione del principio supremo di giustizia, mediante la cooperazione dei vari Stati: di guisa che oggi in tale campo si è fatta più sensibile e maggiormente si avverte la *comitas gentium*.

Ma se la universalità del diritto penale è la più elevata concezione del fine che esso ha nelle società moderne, alla sua piena ed assoluta attuazione osta il modo diverso di sentire e raffigurare il reato da parte dei vari stati.

La diversità di razza, di religione, di clima, di tradizioni, di tendenze, ed in generale le particolari condizioni etniche dei vari popoli, sono elementi tali da esercitare un'influenza diretta ed immediata sul maggiore o minore sviluppo di certi principi di civiltà e di giustizia. Certo che il rispetto alla personalità umana e a tutti gli attributi di essa, è principio acquisito dalla coscienza collettiva dei popoli anche meno progrediti, così che qualsiasi disconoscimento o violazione di esso, reclama presso ogni popolo un'immediata riparazione. Ma è pur vero che vi è tutta una serie di atti che mentre sono leciti presso alcuni popoli, presso altri invece assumono veste e carattere di reato.

Ad ogni modo, indipendentemente da questa diversità di concezione, vi sono fatti che sono soltanto proibiti per considerazioni di pubblica utilità dalla legge positiva di questo o quello Stato, e per la repressione dei quali non è possibile invocare la cooperazione dei vari Stati, visto che le loro conseguenze costituiscono offesa e turbamento soltanto per uno di essi.

A questa categoria appartengono precisamente i reati in materia di leva commessi all'estero [illegible] [illegible] nazionale; ond'è che lo Stato nel cui territorio [illegible] di agire per reprimerli.

Si potrebbe obbiettare che se tali abusi e frodi non assumono carattere di reato per lo Stato estero, avuto riguardo al fine ultimo che gli autori di essi si propongono di conseguire, quello cioè di sottrarsi fraudolentemente ad [illegible] tali dal punto di vista della loro consumazione, [illegible] nostri consolati, che abbia veste di pubblico funzionario. Se non che, per quanto sia regola comune di quasi tutti gli Stati di considerare reato l'atto diretto a corrompere un pubblico funzionario, perchè il reato si concreti [illegible] corruzione, sia al servizio diretto dello Stato in cui l'atto [illegible] e sia da esso considerato pubblico funzionario. [illegible] evidente che tale carattere non può essere riconosciuto [illegible] in coloro che sono al servizio di [illegible] diretti a corrompere costoro [illegible]

[illegible] in rapporto al rimedio dell'estradizione [illegible] la sua ragione di essere [illegible] opolitismo della legge penale, [illegible] più attiva ed efficace la reciproca assistenza [illegible] fra i vari Stati per il trionfo [illegible] L'estradizione infatti si fonda sull'interesse [illegible] che tutte le nazioni hanno di non lasciare impuniti tutti quei fatti che per comune consenso offendono in modo reale e grave i diritti umani e violano la legge di natura. Di guisa che nella pratica l'estradizione non si ammette che pei fatti puniti dalla legislazione e dello Stato richiedente e dello Stato richiesto: sembrando

(1) Non altrimenti dispone il nostro codice penale, per il quale sono [illegible] dello Stato (art. 207), e solo parifica ad essi i rappresentanti degli Stati esteri presso il Governo del Re, quando trattisi di [illegible] commessi contro la loro persona (art. 130).

irrazionale ed ingiusto che uno Stato abbia a prestare la sua assistenza per la repressione di un atto, che dalla propria legislazione non sia considerato reato.

Da tali premesse scaturisce che il fondamento giuridico dell'estradizione vien meno in rapporto ai reati di leva. Tali reati, come è noto, o sono speciali, perchè previsti soltanto dalla legge speciale sul reclutamento; ed in tal caso non presentano un carattere assoluto d'incriminazione, inquantochè non ledono i principi della giustizia universale, ma rappresentano infrazioni di speciali doveri imposti da un particolare sistema amministrativo, o da considerazioni accidentali di pubblica utilità di un determinato Stato: ovvero sono reati ordinari (falso, corruzione, ecc. e sono perciò anche punibili per le leggi dello Stato estero; ed in tal caso questo non potrebbe, senza menomazione della propria sovranità, permettere la consegna dell'individuo che nel suo territorio ha violato le proprie leggi, dovendosi applicare il principio della pozzetta della giurisdizione del luogo del commesso reato

Dall'esame fin qui fatto della nostra legislazione, chiaro emerge come fino al 1910 fosse realmente assicurata l'impunità non soltanto allo straniero che si fosse reso complice di reati in materia di leva commessi all'estero, ma anche al cittadino che mediante tali reati mirava a sottrarsi agli obblighi di leva, procurandosi indebite esenzioni; e come fosse perciò pienamente giustificata la disposizione dell'art. 33 *ter*, che ha colmato una vera lacuna legislativa in ordine a nuovi rapporti giuridici determinati da esigenze dei nuovi tempi.

Occorre ora brevemente studiare la portata della disposizione stessa, per stabilire se essa sia in rispondenza coi principi fondamentali del codice penale comune, o, nel caso che se ne allontani, quale ne sia il carattere specifico e la giustificazione.

In sostanza la prima parte di detto articolo sancisce che i reati in materia di leva, tanto speciali che ordinari, commessi da nazionali all'estero al fine di sottrarsi alla prestazione del servizio militare, sono giudicati e puniti secondo le leggi del Regno, non altrimenti che se essi fossero commessi nel territorio dello Stato, con procedi-

mento istituito d'ufficio, senza che occorra la presenza del [illegible] e senza riguardo all'entità della pena dalla legge comminata per ogni singolo reato.

È facile scorgere che a base di questa disposizione [illegible] sta più il principio della territorialità della legge, che, come si è visto, è il fondamento del nostro codice penale comune, ma quello della personalità della legge stessa, la quale, seguendo il cittadino in qualunque punto dello spazio, esercita su esso la propria efficacia, in guisa da chiedergli sempre conto delle infrazioni da lui commesse [1].

Il principio non è nuovo, giacchè in tutte le legislazioni [illegible] diversi sistemi, [illegible] della territorialità della legge combinato con quello [illegible] il nostro codice penale per l'esercito (art. 3) estende senz'altro le sue disposizioni ai reati militari — della cui natura partecipano i reati [illegible] se commessi all'estero.

[illegible] colarmente si può osservare, a giustificazione [illegible], che i reati di leva, se dal punto [illegible] costituiscono violazione dei doveri [illegible] cittadino, dal lato del loro [illegible] commessi all'estero, riescono di [illegible] la loro malefica in[illegible] zione della costituzione [illegible] nostro paese. Sotto tale aspetto [illegible] speciale dei reati contro la [illegible] Stato, puniti dalla prima parte dell'art. 4 [illegible], ai quali, come è noto, si applica senza [illegible] italiana, sebbene siano commessi all'estero, [illegible] di essi si procede d'ufficio, anche se non [illegible] territorio del Regno.

A tale riguardo nella relazione che accompagnava il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati dal

[1] [illegible] la personalità della legge, è [illegible] caratterizzata dall'Hélie: « [illegible] saisit toutes les personnes qui se trouvent sur son territoire, « [illegible] les régnicoles comme les étrangers. Elle est personnelle en ce sens qu'elle « [illegible] les infractions qu'ils ont pu commettre en dehors du terri« toire ».

Ministro degli affari esteri, sui « Provvedimenti riguardanti « l'emigrazione » (1) è detto:

« Le facilitazioni concesse agli inscritti di leva residenti « all'estero hanno dato luogo ad una quantità di abusi e « frodi, al fine di conseguire indebite esenzioni dal ser- « vizio.

« Allo stato della legislazione penale, trattandosi di reati « commessi all'estero, la loro persecuzione nel regno è stata « quasi sempre impossibile. Data pertanto la necessità « di reprimere questi abusi che accennano a crescere, si « propone che i reati in materia commessi all'estero siano « perseguibili nel regno, *in conformità a quanto dispone « l'art. 4 del vigente codice penale. Si tratta infatti di reati « analoghi a quelli previsti dal detto articolo e per i quali « concorrono le stesse ragioni che determinarono le disposizioni « in esso contenute* ».

Perciò identità di criteri giuridici suffraga l'una e l'altra disposizione; esse si differenziano soltanto nella intensità della loro efficacia, perchè mentre l'art. 4, ultimo capoverso, richiede per la procedibilità dell'azione la presenza del reo nel territorio dello Stato, laddove esso si sia reso colpevole di delitto importante una pena restrittiva della libertà personale di minore durata di quella prevista dalla prima parte dell'articolo stesso; l'art. 33 *ter* prescinde da tale distinzione, statuendo, che indipendentemente dalla maggiore o minore gravità del reato commesso dal cittadino all'estero per sottrarsi agli obblighi di leva, si debba sempre procedere contro l'autore di esso, anche in sua contumacia.

Si tenga conto, e si è già rilevato, che pei reati in materia di leva, sia speciali, se previsti dalla legge sul reclutamento, sia ordinari (corruzione di pubblico funzionario, falso, ecc.) previsti dal codice penale comune, cui l'art. 158 della legge sul reclutamento espressamente rimanda, non è in genere comminata una pena restrittiva della libertà personale della durata di quella prevista dalla prima parte dell'art. 4. Sicchè se per l'istituzione del procedimento penale si fosse dovuto seguire lo stesso criterio sancito dall'art. 4 — e cioè che la presenza nel regno del reo fosse

(1) *Atti parlamentari* (Camera dei deputati) legislatura XXIII, sessione 1909, documenti, n. 243.

[illegible] o indispensabile, a seconda della maggiore o minore gravità del reato, e della entità della pena comminata — non vi sarebbe stata la possibilità del procedimento contumaciale contro gli autori dei reati di leva commessi all'estero.

* * *

Quanto alla 2ª parte dell'art. 33 *ter* in esame, si è già [illegible] accennato che la consumazione dei reati di leva al[illegible] è spesso facilitata dalla deplorevole connivenza di [illegible] stranieri, incaricati delle [illegible] da falsi testimoni, o da persone che si sostituiscono all'in[illegible] per subire la visita.

Per l'insufficienza delle nostre leggi, queste diverse figure [illegible] reati sarebbero rimaste impunite, se il legislatore non avesse provveduto a colpire i complici o gli istigatori, an[illegible] stranieri, che in [illegible] comunque [illegible] reato dell'inscritto di leva.

[illegible]

[illegible] dello Stato si estende an[illegible] territorio estero concorrono nel [illegible] leva.

[illegible] potrebbe obbiettarsi che sia per l'art. 4 del [illegible] nostro, sia per gli altri codici penali stra[illegible] dello Stato in rapporto ai reati com[illegible] stranieri si limita alle due classiche e [illegible] del reato che attenta alla vita politica [illegible] dello Stato; di guisa che qualsiasi estensione [illegible] potrebbe apparire non opportuna, specialmente di [illegible] agli Stati che sono gelosi custodi della esclusiva com[illegible] territoriale.

[illegible] ancora obbiettarsi che dal punto di vista pra[illegible] la citata disposizione non può avere che risultati assai [illegible], risolvendosi in una sentenza di condanna destinata

nella maggior parte dei casi a rimanere senza esecuzione, e improduttiva per di più di quegli effetti accessori (interdizione da pubblici uffici, decadenze, inabilitazioni, ecc.) che possono esplicarsi soltanto di fronte a nazionali.

Certo non è possibile dissimularsi la gravità di tali obbiezioni. Tuttavia in rapporto alla prima di esse va rilevato che il precetto di legge sancito dalla seconda parte dell'art. 33 *ter* in esame, anzichè essere una vera e propria innovazione all'ordine dei principii fondamentali del codice penale italiano, è un'applicazione delle norme esistenti per i delitti contro la sicurezza dello Stato, della cui natura partecipano i reati in materia di leva, avuto riguardo al danno immediato che essi producono allo Stato.

Si è già fatto cenno delle ragioni per cui i reati in materia di leva debbono classificarsi fra quelli contro la sicurezza dello Stato: essendo essi diretti a sottrarre i nostri nazionali agli obblighi di servizio militare, attentano alla costituzione dell'esercito, che è precisamente la maggiore tutela della sicurezza statale. E poichè per i reati previsti dalla prima parte dell'art. 4 del codice penale, e commessi all'estero, non si fa alcuna distinzione fra straniero e cittadino, essendo l'uno e l'altro punito secondo la legge italiana, ancorchè l'autore non si trovi nel territorio del regno, bene ha fatto il nostro legislatore nell'estendere tale principio ai reati non dissimili in materia di leva.

Quanto al secondo ordine di obbiezioni, è da rilevarsi che sebbene le sentenze di condanna contro lo straniero, siano il più delle volte destinate a rimanere senza esecuzione, non è tuttavia men vero che questa sanzione penale contro lo straniero, anche allo stato di semplice minaccia, ha per se stessa una salutare efficacia preventiva, come ritegno morale alla cooperazione nel delitto dell'inscritto. Tutti, nazionali e stranieri, oggi sanno che la legge italiana commina una pena a chi consumi o faciliti una frode a danno dell'Italia in materia di leva, e tutti sanno altresì che il giudizio si compie anche se l'imputato risieda all'estero, e che la sentenza sarà applicata, se il colpevole entri nel territorio del regno. È quindi evidente, e l'esperienza di questi ultimi anni sta a provarlo, che tale precetto di legge è destinato ad esercitare una non trascurabile influenza preventiva per

garantire la sincerità delle operazioni di leva che si compiono all'estero.

Ad ogni modo, quand'anche si voglia prescindere da questo interesse sociale di carattere preventivo, la norma sancita dall'art. 33 *ter* resta pienamente giustificata dalla necessità di reprimere penalmente i numerosi reati che all'estero sono commessi dai nostri emigranti allo scopo di sottrarsi all'obbligo del servizio militare in Italia, con la complicità di persone che generalmente per lucro ne favoriscono la attuazione, visto che tali reati allo stato della legislazione anteriore alla legge 17 luglio 1910, n. 538, restavano quasi sempre impuniti. Tale disposizione ha quindi corrisposto a nuove ed imperiose esigenze, dalle quali in generale il diritto penale trae, come è noto, le più attive e potenti forze per il suo dinamismo evolutivo.

Dott. UMBERTO ENRICO DE GREGORIO.

PROBLEMI DEL « DOPO GUERRA »

IN TRIPOLITANIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII pag. 1009.)

Parte seconda. — La colonizzazione.

VII.

Il possesso incontrastato di una colonia è soltanto il primo passo per porla in valore. Non basta farvi opera di pacificazione, insediarvi funzionari, pubblicare leggi, promuovere l'assistenza igienica e medica e l'insegnamento; bisogna, allorquando questa colonia — al pari della Tripolitania — non dispone di abbondanti ricchezze agricole o minerarie in attività od almeno di pronto sfruttamento, provvedere a lavori di bonifica, di penetrazione e di comunicazione, procurando le macchine, la mano d'opera, nonchè i necessari capitali; infine — e ciò rappresenta un elemento essenziale — importa regolare la posizione giuridica degli indigeni, rispetto a loro stessi ed agli Europei, senza urtarne le credenze e le consuetudini.

Questa premessa mostra come la valorizzazione della nostra colonia richiegga un giro di parecchi anni: i progressi scientifici, per quanto colossali, non consentono finora di fare crescere le piante più rapidamente che in passato, sia pure per mezzo dell'elettricità; sotto tale riguardo ci troviamo all'incirca nelle medesime condizioni delle epoche trascorse, ed anche il trattamento agricolo del suolo tripolitano — come constatarono sul posto i competenti — non può diversificare molto dall'antico. Se si riuscirà a scavare più facilmente i pozzi per l'irrigazione, a costruire più presto le dighe di sbarramento: gli alberi che ombreggeranno le nuove oasi impiegheranno altrettanto tempo per svilupparsi, quanto sotto il dominio dei Romani.

Salvo tale circostanza di fatto, il problema della colonizzazione si presenta oggi in Tripolitania sotto un aspetto del tutto differente dall'epoca romana. I nostri rapporti con gli indigeni non reggono al confronto di quelli degli antichi Romani con i Berberi. Non esisteva tra di essi un fosso di quindici secoli; possedevano la medesima civiltà mediterranea, le rispettive religioni si compenetravano: i vinti ammiravano i vincitori e si sforzavano di adottarne i costumi. Inoltre, alle popolazioni primitive con le quali stavano a contatto i Romani si sono aggiunti elementi arabi immigrati, i quali hanno diffusa nel paese una religione più evoluta di quella preesistente e meglio adatta all'indole delle genti del sud, risvegliandone il fanatismo e l'istinto bellicoso. Donde maggiori ragioni di contrasti materiali e morali nel contatto con gli Europei: per cui si trovano oggi di fronte due differenti stadi di civiltà, [illegible] che si tratta di una regione [illegible] in [illegible] 1200 [illegible] ove tutto è [illegible]

[illegible] che [illegible] ad [illegible] completo abbandono, [illegible] progresso la superficie col[illegible] l'agricoltura usava [illegible] manutenzione stradale era [illegible] ferrovie, sempre promesse dal Go[illegible] si limitavano all'insegna[illegible] [illegible] delle caro[illegible]

[illegible] Italia [illegible] de la Tripolitania; e se consideriamo la po[illegible] dall'epoca della nostra conquista, essa [illegible] ispirata, nei primi tempi, da megalomani previ[illegible] economico-sociale del paese. Nell'organizzazione della vita civile, non si vide che un mezzo per [illegible] ire la burocrazia con l'appesantirne gli organi, [illegible] direttivi e con incarichi speculativi, riman[illegible] ne dei progetti di lavori ad epoca migliore, [illegible] È uno dei sistemi per dimostrare la buona [illegible] minimo di spesa! È mancata la fiduciosa colla[illegible] l'elemento dominatore italiano e l'elemento in[illegible] sottoposto, a causa forse dei frequenti mutamenti ne[illegible] direttivi e la indispensabile continuità di vedute.

Il programma sviluppato dall'on. Bertolini nella relazione allegata allo Stato di previsione della spesa per il Ministero delle colonie, per l'esercizio 1914-1915, poneva in evidenza l'intendimento di regolare in tutti i particolari lo svolgimento economico, intellettuale e sociale della colonia, con evidente tendenza alla graduale, per quanto lontana, assimilazione di quelle popolazioni, cercando intanto di stringerle a noi con i vincoli dell'associazione.

Non era difficile il prevedere l'effetto poco favorevole che doveva produrre, su razze profondamente diverse dalle nostre, il progetto Bertolini, basato sul concetto di una graduale evoluzione al tipo europeo. Una educazione adattata, per mezzo di secolari trasformazioni, ai nostri sentimenti ed ai nostri bisogni, non può rispondere a sentimenti e bisogni del tutto differenti. Le vernice esteriore dell'educazione europea modifica troppo poco l'indigeno. La storia dimostra che due civiltà disarmoniche, poste in presenza, non si combinano mai. I popoli conquistatori che influirono effettivamente su altri, furono soltanto quelli le cui rispettive idee e credenze scarsamente si differenziavano. Gli Europei possono essere abili nel mettere in valore le colonie: ma, da Roma in poi, i soli popoli che realmente abbiano colonizzato sono i Mussulmani, che, unici, riuscirono a fare adottare da altre razze gli elementi essenziali della loro civiltà: la religione, le istituzioni, le arti.

Gli Europei riescono come gli Inglesi in India, a dominare un popolo dell'Affrica, ma non sono in grado di modificarne la mentalità. La differenza tra i nostri bisogni ed i nostri sentimenti rispetto a quelli delle razze camitiche, è troppo considerevole, perchè tale distanza abbia facilmente a superarsi. La civiltà rispondente alle nostre esigenze non si confà in nulla alle loro; ed il solo risultato ch'essa raggiunge presso gli Orientali è di depravarli. Credere di conciliarsi quelle popolazioni e di fare ad esse apprezzare i beneficî della civiltà, con la proclamazione dei « diritti dell'uomo » è una concezione infondata. I risultati negativi dell'educazione europea sugli indigeni di Oriente si constatarono in India, cioè su di un grande nucleo popoloso, dove, attraverso un lungo periodo d'anni, sono state fondate quattro università e 130 mila scuole. L'esperienza ha confermato che tali istituzioni, quando mantengono il carattere perfettamente inglese, servono soltanto a mettere in rilievo la povertà mentale dell'indigeno, la sua scarsa attitudine nel profittare dell'insegnamento ed a dimostrare il contrasto delle sue idee con le nostre. La scuola sul tipo europeo forma dell'indigeno un nemico del paese che l'ha istituita; mentre ciò non si verifica per coloro che frequentano le scuole indigene, dalle quali l'Inghilterra trae la maggiore forza.

L'educazione europea abbassa la moralità dell'indigeno; trasforma degli esseri inoffensivi ed onesti in individui scaltri, rapaci, senza scrupoli, insolenti e tirannici verso i loro con patrioti, scurilmente servili verso i padroni. La ragione di tali dannosi risultati sta nel fatto che il nostro sistema di educazione distrugge nell'Asiatico e nell'Affricano i prodotti delle influenze ancestrali, scuote le vecchie credenze sulle quali basava in passato la sua condotta, gli fa [illegible] la moralità dei suoi avi, senza potervi sostituire la nostra. Una vita era senza [illegible] a nuovo [illegible] azione [illegible] una quantità senza dargli i mezzi [illegible] starli. Disprezza i propri fratelli, ma si sente a sua volta disprezzato dai suoi maestri e diviene il loro implacabile nemico.

[illegible] dell'educazione, non hanno presa sui popoli orientali le nostre credenze religiose. La concezione che noi abbiamo della Divinità non è in corrispondenza alla mentalità [illegible] e tutti i tentativi di propaganda religiosa abortirono per mancanza di [illegible] anche coloro che sono stati per circostanze varie, costretti ad abbracciare la nostra religione, vi [illegible] appena libera.

L'imposizione delle nostre istituzioni implica l'invio nelle colonie di legioni di funzionari, i quali partono animati dai migliori sentimenti, ma presto si persuadono dell'impossibilità di riuscire nel loro mandato; ed allora, per conciliare tutti gli interessi, improvvisano sistemi bastardi, che portano dapprima all'anarchia, poscia all'aperta rivolta, od almeno ad un odio profondo.

Tale stato di cose si verifica tanto in Asia, quanto in Affrica, e la Francia potè constatarlo molto bene in Algeria. Esso dimostra che non si distrugge d'un tratto l'opera

di secoli e che le leggi dell'evoluzione sociale sono altrettanto rigorose di quelle dell'evoluzione degli esseri viventi, e non si può impunemente violare questa legge fatale. Al nostro contatto, la società indigena si evolve: poco a poco perde il suo carattere essenzialmente guerriero, religioso e patriarcale e si trasforma in una società disavvezza alle lotte armate, ognora più preoccupata dei suoi bisogni materiali, ove le beghe d'interessi dissolvono gli antichi aggruppamenti di tribù e di famiglia.

Non si può applicare agli Arabi il recente esempio dei Giapponesi. Questo popolo, adottando in blocco i risultati della civilizzazione europea, non ha trasformato in realtà, nè le sue leggi fondamentali, nè le sue credenze, nè il suo carattere. L'anima giapponese è rimasta inalterata: è stata l'apparente variazione della vita esterna del Giappone che ha dissimulato agli Europei la fissità della sua vita interiore. Si aggiunga che i Mussulmani non posseggono le stesse attitudini, la medesima elasticità di mente, la identica virtuosità di imitazione dei Giapponesi: inoltre questi hanno sempre tenuto in onore il lavoro intellettuale, ciò che non avviene nei paesi islamici, dove il sapere è considerato un virtù servile. Nè il buddismo, nè lo shintoismo, pretendono di monopolizzare la salute degli uomini, invece fuori dell'Islam non v'è salvezza. Il Giapponese ignora il fanatismo; la tolleranza costituisce una delle più antiche sue virtù ed ha quindi potuto accogliere la filosofia e le scienze straniere. Presso i Mussulmani il popolo si trova d'accordo con i suoi capi per opporsi a qualsiasi novità religiosa.

L'Algeria, che sotto molti riguardi si presenta nelle stesse condizioni della Libia, offre un largo campo di studi e di investigazioni nell'opera compiutavi dai Francesi dal 1830 in poi. L'organizzazione di quella regione passò attraverso una lunga serie di esperimenti, di tentativi e di rimaneggiamenti, talvolta incoerenti. Dalla politica di assimilazione, messa gradualmente da parte per gli infelici risultati conseguiti, si passò a quellla dell'autonomia, scartata dippoi come pericolosa, perchè condurrebbe alla separazione. Soltanto dal 1900, l'Algeria ha potuto svilupparsi economicamente: quando le venne concessa la libera disponibilità delle sue risorse, ed è stata interessata alla gestione dei

suoi affari, [illegible]andole un bilancio speciale, senza farne, nè un campo militare, nè una colonia di sfruttamento, nè un regno arabo, nè un dipartimento francese. Le nostre leggi non posseggono la qualità magica di civilizzare i paesi [illegible] bisogna tenere ognora conto che il presente [illegible]ggia al passato!

La [illegible]ova via di decentralizzazione seguita in Algeria [illegible] 1900, ha dato in breve tempo risultati straordinari: [illegible] anni il commercio (importazione ed esportazione [illegible] pari delle ferrovie, ed in base alla nuova [illegible] l'Algeria dispone oggi dell'integralità delle sue [illegible]

VIII

[illegible] i provvedimenti per la colonizzazione [illegible] escogitati ed attuati dal Governo italiano? [illegible]eva di regolare il regime delle terre, per [illegible] l'agricoltura, incitando gli indigeni [illegible]ndizioni di esistenza, richiamando [illegible] che ponessero in valore [illegible] il compito è irto di [illegible] opera colossale, per le sva[illegible] riconosciute dal diritto ot[illegible] dei titoli di proprietà pub[illegible] il Governo si è limitato a [illegible] terreni [illegible]iali ed ha stabilito di esclu[illegible], per evitare l'afflusso di ele[illegible] mezzi per una razionale opera di valo[illegible] che il metodo della vendita per evitare [illegible] la forma [illegible] grandi lotti ed invece redimibile, dopo 15 o 25 anni, [illegible]. Durante l'anno 1914 furono con[illegible] 1500 ettari di terreno.

[illegible] ai sistemi di coltivazione più opportuni, [illegible] ne studiarono i termini, facendo larga [illegible] osservazioni, ma per ora mancano esperimenti [illegible], per quanto siasi dimostrato [illegible] più sicuro è di seguire i metodi degli indigeni.

La costruzione di opere pubbliche — escluse quelle di difesa militare o d'interesse amministrativo — doveva effettuarsi, in collaborazione, dalle aziende governative e dell'iniziativa privata: le une per fornire le direttive generali ed i piani d'insieme, l'altra per l'esecuzione dei progetti. Ma, al momento attuale, si può dire che più nulla si è fatto dopo la compiuta sistemazione dell'acquedotto di Tripoli e l'ingrandimento — con adeguata protezione dai venti — di quel porto. La linea ferroviaria, iniziata sotto i migliori auspici, è rimasta paralizzata: anzitutto per effetto del presente stato anormale della colonia; in secondo luogo per l'errata direzione impressale verso l'interno, cioè verso regioni deserte, anziché svilupparla lungo la costa, dove si trovano le zone agricole produttive ed è più densa la popolazione.

I provvedimenti di carattere economico più recenti si riferiscono all'ordinamento doganale: si è sostituito al regime della « porta aperta » quello dei « dazi preferenziali ». Con ciò si è inteso di assicurare all'industria italiana il dominio sul mercato coloniale; mentre con l'altro regime si temeva di facilitare l'afflusso di iniziative estere, che avrebbero sfruttato il paese, senza stimolarne lo sviluppo economico.

Il problema scolastico ha attratta l'attenzione fino dagli inizi della nostra occupazione, e si sono istituite scuole italo-arabe, con sezioni distinte per gli Arabi, in guisa da non urtare il tradizionalismo religioso dei musulmani.

In fatto di politica indigena, il concetto primitivo era di formare della Tripolitania una colonia di popolamento, ma non poteva evidentemente attecchire. I nostri emigranti, nella maggior parte proletari, vanno in cerca di lavoro che sia per loro subito redditizio. Non posseggono capitali, per quanto si voglia modesti, da impiegare, all'infuori delle loro braccia. Manca da noi « l'uomo coloniale », che abbandona la patria per fare la vita rude, piena di pericoli e di sacrifici del piantatore. Come potrebbero aspettare i nostri braccianti che la terra porgesse loro da vivere? Gli emigranti sbarcati a Tripoli, a frotte, nei primi tempi della conquista, con l'illusione di scoprirvi una nuova California, v'incontrarono invece la miseria. Pochissimi erano i lavori pubblici o privati iniziati, e neppure difettava la mano

d'opera indigena, di guisa che anche coloro i quali disponevano di un piccolo peculio per impiantare un modesto commercio — ch'era poi sempre di vino, o di oggetti di nessuna o scarsa utilità — non poterono reggere a lungo per deficienza di clienti, specialmente dopo la riduzione del Corpo di truppe d'occupazione. Tutti gli immigrati finirono in breve tempo per essere rimpatriati a spese dello Stato.

Nel trattamento civile degli indigeni, la nostra azione governativa mirava a lasciarli fruire di tutte le loro leggi, diritti e privilegi, compresi quelli delle fondazioni pie (vacuf), in guisa da non urtarne le credenze. Si intendeva così di amicarseli e poco alla volta renderli solidali con noi.

Il colmo delle concessioni si ebbe nel trattato di Ouchy, col quale gli accorti negoziatori turchi seppero ottenere che il Sultano di Costantinopoli fosse ricordato come *califfo* nelle preghiere dei Mussulmani della Libia, con facoltà di tenere a Tripoli un suo rappresentante e di affidare al cheik ul-islam della Sublime Porta la nemina dei cadì. In altri termini, si attribuivano al Sultano prerogative inesistenti nella legge coranica, e si manteneva nella colonia un potere estraneo, in contrasto con la sovranità dell'Italia. Il Sultano rimaneva in Libia non soltanto la suprema autorità religiosa, ma il controllore della legge islamica e capo della giurisdizione incaricata di applicarla. Siccome ogni precetto del Corano ha forza legale, tutti gli atti della vita pubblica, civile e privata di un mussulmano, anche i più insignificanti, costituiscono per lui un dovere religioso. Il rappresentante del Sultano poteva dunque, fino a due anni fa, in forza del trattato di Ouchy, intromettersi, in qualsiasi momento nell'amministrazione e nella legislazione della colonia, posta sotto tale singolare regime, con il pretesto di assicurare la libertà del culto e di mantenere le relazioni dei mussulmani con i rispettivi capi religiosi.

Era una politica di rinunzia e di dedizione, poco adatta ad ispirare fiducia agli Arabi nella solidità del nostro organismo coloniale, e presto se ne videro i risultati. La nostra tolleranza fu giudicata debolezza; coloro che si desiderava adescare, divennero, per i primi, nostri nemici!

IX.

Alla stregua delle svolte considerazioni, quale via dovrebbe dunque seguirsi nella valorizzazione della Libia?

Esaminando una carta d'Europa, si riconosce che la così detta civilizzazione è in rapporto diretto con lo sviluppo economico. Il motore, l'unico creatore della civiltà moderna, è la produzione capitalistica. Dove esiste il capitalismo, v'è la civiltà! Dove esso è penetrato, il mondo mussulmano si è trasformato! In Turchia, ha create le aspirazioni liberali! La Cina si è mossa, quando si è presentato il capitalismo, facendovi sorgere grandi città industriali, strade ferrate e, con l'emigrazione, centinaia di migliaia di Cinesi sono venuti a contatto delle civiltà europea ed americana!

Questi risultati si conseguono con una organizzazione di lavoro: i popoli, al pari degli individui, quanto più sono giovani, ardenti e rigogliosi di vitalità, tanto maggiormente occorre che siano occupati: quando il denaro richiama braccia e lavoro nelle colonie, il progresso si svolge regolarmente ed automaticamente. Sulla base economica si fondano i costumi: la civiltà in una parola! Dal regime della proprietà, dalle forme che riveste la produzione, dipendono il diritto, la morale, le credenze stesse! L'operaio ed il facchino arabo della città non pensano come il beduino, perduto in mezzo alle oasi del deserto!

L'esperienza e la ragione si accordano nel dimostrare che, in Affrica, la migliore politica, la politica feconda e benefattrice, è quella che, tenendo conto delle profonde differenze di costumi e di razze e della incancellabile impronta della legge coranica su quel suolo, mira a fare vivere e prosperare, accanto tra di loro, popoli diversi, per mezzo della collaborazione degli individui ed il ravvicinamento dei cuori, fondandosi sulla realtà delle cose, senza disconoscere le idee di giustizia e di umanità.

La diversa espansione coloniale delle nazioni europee dipende precisamente dalle differenti singole condizioni economiche, piuttosto che dalle attitudini delle rispettive popolazioni. L'industrializzazione dei vari paesi segue l'odierno movimento coloniale ed attiva uno scambio di prodotti tra regioni poste sotto differenti climi; reciprocamente la colonizzazione s'impone per rifornire i paesi europei, variamente popolati, delle materie prime delle quali abbisognano e non producono in quantità sufficiente.

In sostanza, la colonizzazione, sotto l'apparente scopo di

civilizzazione tende a risolvere un problema demografico ed economico, determinato dalla sovrabbondanza di popolazione e di capitali. Trent'anni or sono, la Germania acquistava [illegible] alla sua forte emigrazione: le mancavano però i capitali per metterle in valore, le macchine e le merci [illegible]. Quando ebbe questi elementi in abbondanza, l'emigrazione tedesca si era quasi arrestata: ma ciò non [illegible] un'estesa rete di vie ferrate e fluviali, la Germania [illegible] accaparrasse il commercio di tutte le materie [illegible] tanto delle proprie colonie, ma di quelle con[illegible] del Portogallo e del Belgio e fosse prossima alla [illegible] sogno pangermanista di un'Affrica cen[illegible] per l'amministrazione, almeno per il [illegible].

[illegible] il segreto di questa potenza di espansione [illegible] sviluppo delle linee di navigazione e dei servizi [illegible] ne, mercè i quali la Germania era riuscita a [illegible] globo di un'inestricabile rete di prosperi affari [illegible] di valorizzazione, ammettono [illegible] Affrica, bisogna agire [illegible] le Compagnie privilegia[illegible] migliori agenti [illegible] paesi. Tale sistema, che, da [illegible] abbandonato, è tornato in [illegible] lo scorso secolo. Si constatò che [illegible] metropolitano dei grandi [illegible] compiti ingrati ed assorbenti, ine[illegible] qualsiasi colonizzazione. A differenza [illegible] le Compagnie non [illegible] commerciale [illegible] assicurare la tranquillità nella colonia, con un [illegible] della forza armata, e ad accrescere i [illegible] sussistenza degli indigeni, mercè lavori pubblici [illegible] le ferrovie.

Gli Inglesi hanno costantemente seguito il concetto che [illegible] ferroviaria equivale ad un reggimento o ad una [illegible] e che ogni cantiere di costruzione rappresenta un battaglione. È ormai notorio come le ferrovie abbiano [illegible] dal brigantaggio l'Italia meridionale e dal bandi-

tismo l'America, assai meglio che le forze armate, imponendo la civiltà agli indigeni, i quali si rendono istintivamente conto dei benefici che arreca una linea ferroviaria. La locomotiva, con la multiforme rete d'influenza e di interessi che crea intorno a sè, apre la via all'aratro, ed, unitamente ai capitali ed alle braccia degli indigeni, rappresenta lo strumento per eccellenza della attuale colonizzazione.

Se osserviamo quanto è avvenuto in Tripolitania, appare come l'opera nostra vi abbia appunto trovato dapprincipio un grande ausilio nella costruzione di opere pubbliche e nelle trasformazioni del traffico, che gli Arabi videro iniziarsi subito dopo lo sbarco delle truppe. Compresero l'interesse diretto di averci per padroni, constatarono il movimento di denaro del quale essi profittavano, e che li legò al nostro carro, meglio di qualsiasi discorso o promessa a breve od a lunga scadenza. Divennero tosto solidali con noi; ed in questo, più che in altro, sta il motivo predominante della pacificazione della Tripolitania, realizzata allora in precedenza a quella della Cirenaica.

L'affluenza dei nostri emigranti in Libia sarà conveniente e possibile, allorchè vi troveranno da soddisfare il bisogno d'innalzamento innato nell'uomo, ossia con l'affluenza dei capitali. Questi assicureranno il concorso di braccia per mettere la colonia in valore e riuscirà effettiva la cooperazione tra emigranti ed indigeni, senza timore che appaia il secolare antagonismo delle razze.

X.

La politica di lavoro da seguirsi in Libia, per metterla in valore, esige la costruzione di ferrovie, la sistemazione e l'impianto di mezzi d'irrigazione, l'ampliazione delle zone di coltivazione ed il miglioramento dei sistemi agricoli, sviluppando le energie latenti del suolo, tuttora allo stato d'incubazione.

Il primo elemento da porre in funzione — già vi si è accennato — sono le ferrovie e nel caso specifico nostro, quella litoranea, per collegare le oasi costiere con il porto di Tripoli, per sfruttare al massimo grado i lavori eseguitivi ed evitare spese rilevanti per la sistemazione di altri porti, che negli scambi commerciali rappresenterebbero

semplicemente una dispersione di attività. Seguendo le orme dei Romani, si dovrebbe provvedere, poco alla volta, a dighe di sbarramento attraverso gli uidian, per fecondare, in concorrenza ai vagheggiati pozzi artesiani, successive plaghe desertiche ed estendere in tale guisa le zone coltivabili. Si invoglierebbero, costruendo i necessari fenaduc, i nomadi beduini a fissare le loro dimore ed a migliorare la propria situazione. Le trasformazioni nelle colture procederanno certamente più lente: essenzialmente sarà l'esempio dei provetti coloni europei che le determinerà fra gli indigeni.

L'agricoltura troverà il necessario complemento nell'allevamento del bestiame (bovini, ovini, cavalli, muli, asini e gallinacei) per l'alimentazione locale, l'esportazione ed il lavoro dei campi. Anche l'allevamento del cammello conserva in Tripolitania grande importanza per i trasporti locali, consentendo scarsamente le condizioni del suolo di sviluppare, per ora almeno una rete di strade atte al traino. Ciò non impedirà di dare contemporaneamente largo sviluppo alla produzione equina, della quale il Rohlfs, nei suoi viaggi in Tripolitania, metteva di già in evidenza i vantaggi per la coltivazione dei terreni e per i trasporti a soma.

In quanto alle nuove colture da intraprendersi, come sarebbe quella del cotone, ed alle industrie attinenti all'agricoltura, quali quelle della lana, della seta, dell'olio, saponi, ecc., dovrebbero essere incoraggiate, non solo per lo sfogo che troverebbero sul posto, ma per farne oggetto di esportazione. Così pure potrebbe tentarsi sul posto l'estrazione della materia colorante dal hennè, estendendone la coltivazione. Anche l'alfa — volgarmente detta sparto di Spagna — diffusa su più vasta scala, converrebbe, per economia nei trasporti, sottoporla in colonia al primo lavaggio, trasformandola in pasta, pronta per essere ridotta in carta.

La indubbia abbondanza di pesce che si trova lungo la costa tripolitana e che ebbe, a principio della nostra occupazione, un tentativo di sfruttamento, subito abortito, potrebbe servire ad attivare il commercio del pesce conservato in scatole, unitamente a quello delle spugne marine, già prospero in passato.

Nelle varie industrie e per il funzionamento dei pozzi esistenti o da scavarsi, si dovrebbe cercare il motore nell'energia elettrica, per economia di trasporto, prodotta

da macchine azionate dal vento, come si esperimentò in piccola scala nei primi tempi della nostra occupazione e come si usa largamente in Tunisia.

Parallelamente alla valorizzazione del suolo ed alla creazione delle relative industrie, necessita attivare il commercio di scambio nella colonia, promuovendo e facilitando l'importazione, tanto dei prodotti e delle macchine indispensabili per dare vita alle varie lavorazioni, quanto di quelli articoli che trovano più facile smercio fra gli indigeni e sono più ricercati per soddisfare i loro bisogni e desideri.

Qui sorge la quistione se convenga applicare « dazi preferenziali » o sia invece migliore partito attenersi al « libero scambio ». Teoricamente il « protezionismo » nelle colonie determina maggiori benefici al commercio della metropoli e gli imprime più forte impulso. Ma, nella realtà dei fatti, riesce possibile eludere i dazi protettori, mercè i sistemi di penetrazione commerciale ed industriale praticati precisamente dalla Germania, per accaparrarsi i mercati stranieri. Essa era riuscita ad invadere l'Algeria e la Tunisia con i suoi prodotti, malgrado il regime protettore francese, riducendo il prezzo al di sotto del valore reale. Pertanto contro il nostro Governo, che ha adottato in Libia il regime dei « dazi preferenziali », è insorto il Congresso, economico, tenutosi nel maggio 1911 a Milano, per affermare la necessità del sistema della « porta aperta », meglio rispondente ad un forte impulso commerciale.

XI.

La realizzazione del programma di lavoro teste indicato, non può concepirsi senza larga disponibilità di capitali. I progetti per mettere in valore il suolo tripolitano e sfruttare i suoi prodotti diverrebbero vani, qualora non si assicurasse l'opera materiale dell'indigeno con facilitazioni fiscali e con il credito, per la provvista di attrezzi da lavoro, semi, concimi, ecc., e per l'eventuale costruzione di abitazioni, in guisa da evitargli di cadere in mano di usurai. Anche le concessioni a privati di lotti di terreno, p[illegible] o meno estesi, non porgono affidamento di proficua riuscita, se mancano i necessari capitali per l'impianto e lo sviluppo dell'azienda, trattandosi di risultati conseguibili

[illegible] lontana. Infatti, per i grandi lotti, [illegible] impegnarsi, senza poterne trarre con[illegible] anno, richiede che lo Stato [illegible] per i primi tempi, determinate garanzie [illegible] al concessionario la mano d'opera [illegible] per i piccoli lotti, la boni[illegible] spesa, in confronto al profitto [illegible] sovvenzione si impone, non potendosi [illegible] di coltivazione industriale, che soli [illegible] larghi redditi.

[illegible] attivi, risoluti e pratici, possono [illegible] valendosi con criteri precisi [illegible] riserva di forza latente negli indigeni, assai [illegible] farebbero numerosi coloni europei, i quali, [illegible] sopraffarsi, per conseguire più presto [illegible] intanto miseramente. Neppure sarà [illegible] la vendita volontaria delle proprietà [illegible] parte degli indigeni, per non distac[illegible] fomentare in essi la tendenza [illegible] mancando in genere di ogni [illegible]

[illegible] tipo inglese por[illegible] della valorizzazione [illegible] mezzi più spicci di [illegible] capitali liquidi meglio [illegible] azienda privata: salvo [illegible] tosto che il consolidamento [illegible] provvedimenti ecce[illegible] affidare la Tripolitania [illegible] considerato un deciso passo in[illegible] che il Governo anticipi sul pro[illegible] fondi per le opere da costruirsi [illegible] valorizzazione della Libia, salvo, con [illegible] delle spese sul bilancio coloniale.

[illegible] i crediti da aprirsi sotto determi[illegible] agli indigeni, per imprimere maggiore svi[illegible] ed alle industrie, evidentemente la [illegible] sarebbe la creazione di un forte « Isti[illegible] coloniale », con capitali forniti dallo Stato, [illegible] finanziari del Regno e dal risparmio [illegible] di società anonima. Il capitale azio-

nario si verserebbe gradatamente, con emissione di cartelle. Si eviterebbe, in tale guisa, la partecipazione diretta dello Stato nella impresa, la formazione di « trusts », e si conserverebbe lo stretto carattere finanziario all'ente evitandone la partecipazione ad imprese, che ne allarghino troppo la funzione, compromettendone la stabilità.

Ciò, appunto, si è verificato per il Banco di Roma, che, da modesto banca di piccolo credito, in pochi anni si era trasformato in un grande istituto nazionale, avventurandosi nel 1904, coraggiosamente fuori d'Italia, avvalendosi di un capitale ingrossato fino a 200 milioni di lire. Ramificatosi in Egitto, in Spagna, a Costantinopoli, a Malta ed a Parigi nel 1906 il Banco di Roma iniziava in Libia la sua vasta e caratteristica opera, non soltanto bancaria, ma eziandio commerciale, agraria, industriale e marittima, che certamente fu per noi proficua, in specie nel preparare economicamente la conquista di quella regione e agevolare le operazioni militari. Se le vicende della guerra con la Turchia cagionarono perdite patrimoniali al Banco, a loro volta le condizioni della colonia influirono dannosamente sull'andamento degli affari: [illegible] che questi avevano acquistata, impediva la [illegible] coadiutezza e competenza nel condurli tanto che a [illegible] svalutazione sull'enorme portafoglio, condusse ad un considerevole ribasso nelle azioni del Banco, ed [illegible] paralizzarne quasi l'operosità. Il Banco di Roma, che si era proposto di seguire le orme delle grandi banche [illegible] all'estero [illegible] rapidamente, senza una minuta e [illegible] preparazione dell'opera sua, e gli mancò la [illegible] proseguire il grandioso programma iniziato.

È da sperarsi che quanto si è verificato serva d'insegnamento; ma non si dimentichi che le banche germaniche hanno rappresentato i pionieri nello slancio commerciale ed industriale della Germania, dapprima [illegible] concentrazione tecnica di tutti i capitali all'interno [illegible] istituti con numerose filiali [illegible] rapida e ben diretta espansione all'estero [illegible] giata a catena, con universalità di intenti, rendendosi [illegible] tempo stesso benemerite nella preparazione finanziaria della guerra, per avere mantenuta l'indipendenza del proprio mercato monetario.

Modello d'istituto di credito coloniale è l'« Agricoltural « Bank » d'Egitto, che, con l'ingente capitale di 185 milioni di franchi, fa anticipi sul raccolto ai fellaheen, ad un relativamente modico interesse, mentre lo Stato gli garentisce da parte sua un lieve interesse sul capitale impiegato.

[illegible] mettere il denaro a portata dei coloni ed industriali, diede origine in Algeria, all'istituzione del « Credito fondiario ed agricolo », delle « Banche coloniali « [illegible] », delle « Società mutue di credito agricolo » e delle « Casse regionali » per prestiti a breve termine. Parimente, per incoraggiare ed aiutare l'industria indigena si è colà provveduto, oltre che alla creazione di scuole professionali, alla costituzione di cooperative commerciali, sia di previdenza, sia di prestito, togliendo gli indigeni dalle zanne degli usurai, tanto comuni nei paesi nuovi.

Un avveduto meccanismo di credito è indispensabile per mettere in valore la Libia, e rappresenta, l'unico mezzo per attirarvi coloni italiani e farvi prosperare l'agricoltura. Questi coloni s'infiltreranno per [illegible] [illegible] si avvicineranno a noi [illegible] resteranno attratte nella nostra [illegible] fortunate di stringere con l'Italia [illegible] assicurare, mediante [illegible] capi, il loro vassallaggio, [illegible] tripolitano.

[illegible] politica di lavoro, si po[illegible] il primo periodo [illegible]

[illegible] Lyautey, potè inviare in Francia [illegible] regolari ed oltre 30 mila ti[illegible] mezzo alle minacce di un'insur[illegible] dalla Germania, mercè la prov[illegible] sviluppare l'attività economica del paese, [illegible] nelle popolazioni e supplendo alla scar[illegible] mezzi militari con il lavoro. Mentre si accresce[illegible] e le vie di comunicazione, si eccitava l'in[illegible] sfruttando il suo desiderio di guadagno [illegible] i mercati, facilitandone l'accesso. Contem[illegible] veniva inaugurata a Casabianca un'esposi[illegible] indigeni e francesi, e più tardi una fiera

[illegible]

a Fez, considerate come vere offensive nel campo economico. Inoltre il generale Lyautey, appoggiandosi alle forze locali, rappresentate dagli organi tradizionali e religiosi islamici, procedeva alla riforma graduale della giustizia e dell'amministrazione civile nel Marocco, istituendovi comitati per strade economiche e per la più facile collaborazione del governatore con gli indigeni. Furono così costruiti, nel 1916, oltre 1000 chilometri di strade ordinarie, parecchie centinaia di chilometri di ferrovie, e portati a buon punto i lavori per il miglioramento del porto di Casabianca e di altre minori località.

Con il medesimo criterio direttivo, i « servizi economici indigeni » ed i « laboratori di saggi industriali e commerciali », da tempo esistenti in Tunisia, resero ottimi servizi per l'allestimento di molti oggetti, specie di equipaggiamento, occorrenti alle truppe francesi combattenti sulla fronte europea, quasi sempre con lauti profitti.

In Algeria, le notizie poco confortanti sulla marcia dei Tedeschi su Parigi, diffuse in settembre da segreti agenti, lasciavano concepire qualche inquietudine sull'attitudine degli elementi più turbulenti della regione meridionale: bastò che gli istitutori e le istitutrici rientrassero all'epoca consueta per la riapertura delle scuole, per ridonare la fiducia e la calma; ed intanto il Governo, mercè la creazione di nuove scuole nelle zone più segregate, quali la Cabilia, eccitando una corrente di cordiale intesa fra gli indigeni, ne assicurava la tranquillità.

XII.

Dalla politica economica, passando ad esaminare la linea di condotta da seguire nelle relazioni con gli indigeni, occorre stabilire una pregiudiziale d'ordine generale.

È opinione diffusa che la religione mussulmana, la quale ha esercitata tanta influenza sui destini della umanità per la sua originale grandezza, precisione e semplicità, e che ha tolto all'idolatria milioni di uomini, contenga nella stessa sua essenza la negazione di ogni progresso, essendo cristallizzata attraverso il Corano. Rappresenterebbe un ostacolo alla trasformazione della società araba ed al suo innalzamento a contatto della civiltà europea.

Tale induzione trae origine dal fatto che la dottrina isla-

mica ortodossa ci appare fin dall'inizio sotto quattro versioni differenti, basate su di una particolare interpretazione del Corano e su tradizioni di altrettante scuole o riti, sorti nei primi secoli dell'Egira, e che da quell'epoca sparisce ogni traccia formale di nuovi adattamenti e sviluppo. Non deve per altro sfuggire ad un acuto osservatore, qualmente il pensiero, il genere di vita e le istituzioni dei mussulmani — turchi, egiziani, persiani, tunisini, ecc. — vadano europeizzandosi con una velocità forse eccessiva: dal vestito e dall'alimentazione, fino all'organizzazione amministrativa delle città ed alle forme di governo.

Molte di queste trasformazioni vennero imposte, così ai Turchi, come in Egitto, ove tutti i codici, deduzione fatta del diritto famigliare sono stati, più o meno felicemente, presi da quelli francesi. Ma l'idea di Stato e di Patria va maturando dove, per lungo tempo, non esisteva che sovrapposizione di razze, di caste, di popolazioni e di sètte, raggiungendo sotto la sovranità dei rappresentanti della religione dominante.

Questi fatti dimostrano che le società islamiche risentono del contatto con i popoli civili, ed anzichè restare immobili evolvono al pari di tutti gli organismi. Con ciò non deve credersi che, in un avvenire più o meno prossimo, il [illegible] possa gradualmente sostituirsi all'islamismo: questo ha troppo salde radici nella razza, nell'ambiente, nella [illegible] rispondente troppo alla mentalità ed ai bisogni dei popoli del mezzogiorno, per essere abbandonato, anzi a prevedersi che il numero dei mussulmani possa aumentare! Ne è chiara prova il recente mutamento avvenuto nel regime etiopico in seguito all'atteggiamento islamico di Ligg Jasu, erede del trono d'Abissinia. La corrente che si è voluta sbarrare, potrebbe da un momento all'altro riprendere la sua via!

Tali considerazioni devono tenersi presenti per evitare che abbia ad incoraggiarsi presso i mussulmani il loro particolarismo e l'esclusivismo, per non isolarli soverchiamente ed allargare il fosso che separa quella civiltà dalla nostra.

In quale misura deve il diritto islamico piegare di fronte all'esercizio della sovranità di uno Stato europeo? Gli Inglesi ed i Francesi, i soli che abbiano praticata una poli-

tica indigena a lato della politica coloniale, applicarono due differenti sistemi.

Gli Inglesi si sono contentati di assicurare alle rispettive colonie la pace e la tranquillità e di sviluppare i mezzi di sussistenza degli indigeni, senza intromettersi nella loro vita interna e guidarne l'evoluzione e la coscienza; e, mentre non ammettono, nel diritto pubblico, che un'unica organizzazione amministrativa e giudiziaria, costituita da funzionari venuti dalla metropoli, nel diritto privato lasciano libero corso alle leggi locali, senza preoccuparsi degli abusi che possono derivarne.

I Francesi seguirono invece una linea di condotta ondeggiante, di guisa che il loro impero coloniale è passato per svariati regimi. Consentendo agli aggruppamenti etnici di svilupparsi secondo la propria natura, essi hanno, di massima, continuato a considerare l'assimilazione come la base teorica della colonizzazione, mirando a sviluppare negli indigeni la coltura europea, mercè l'istruzione primaria ed obbligatoria, lasciando nel tempo stesso sussistere gli ordinamenti locali, con i rispettivi capi e giudici, i quali applicano le leggi coraniche senza restrizioni. I lenti progressi conseguiti, per tale ragione, in Algeria hanno servito a giustificare l'esclusione dei mussulmani dalla vita municipale ed amministrativa della colonia.

Da parte nostra non si è tenuta in Libia una direttiva costante e ben definita: dopo di aver consentito al califfo di Costantinopoli di conservare l'alto controllo religioso in Tripolitania ed in Cirenaica — arrendevolezza che gli Arabi stessi tacciarono subito di debolezza e non incontrò il loro favore — ebbe vita effimera, nel campo sociale, la soverchia italianizzazione. Si è corso troppo — forse per guadagnare il tempo perduto in passato — rompendo tradizioni e costumi secolari, per amalgamare popolazioni non simpatizzanti, spostando interessi e trascurando le condizioni locali.

A mio avviso, il risultato da conseguire dovrebbe consistere essenzialmente nel rialzare le condizioni generali dell'indigeno, avvicinando la società orientale a quella dell'occidente, mercè una progressiva evoluzione di dottrine, inculcando, per quanto possibile, le idee e gli insegnamenti della vita moderna alle persone delle classi superiori ed a quelle preposte all'istruzione primaria. Importa sopratutto

rispettare le credenze religiose degli indigeni, migliorarne le condizioni materiali, morali ed intellettuali, nonchè le istituzioni, concedendo loro, poco alla volta, una giusta parte nel governo del paese. Praticamente si tratta di provvedere la colonia di un'amministrazione semplice ed attiva e di una giustizia rapida, togliendo ogni idea di arbitrio, vegliando alla salvaguardia di tutti i diritti, alla tutela della salute pubblica con opere di assistenza medica. In questo modo si otterrà dapprima il rispetto, poscia la considerazione e l'attaccamento degli indigeni.

Contribuirà al progresso la diffusione dell'istruzione primaria fra i fanciulli, e parallelamente a questa dovranno [illegible] le bambine, in guisa che, divenute giovanette e donne, trovino la via spianata alla scomparsa degli [illegible]. Contemporaneamente converrà migliorare le condizioni materiali degli ulema, degli imans e [illegible] e il livello intellettuale, in maniera [illegible] in una classe superiore a quella della [illegible]. Riuscirà allora possibile di indirizzare [illegible] del diritto [illegible]

[illegible] idee e di sentimenti che si [illegible] tra protettori e protetti, guidando questi nella [illegible]: vita economica, [illegible] almente, — molto più [illegible] Procurarsi a tale scopo il concorso [illegible] dalle popolazioni come tali: valersene sostenerli contro i dissidenti, opporli, in caso di [illegible], senza che alcuno possa assumere una supremazia pericolosa, legando i loro interessi ai nostri.

XIII.

[illegible] accennato quale sia la nostra attuale situazione di fronte al Senussismo, [illegible] in rilievo [illegible] progressista di questa setta, non soltanto dal lato religioso, ma nel tempo stesso nel campo sociale ed economico.

Data la innata tendenza generale dei popoli musulmani ad evolvere, emancipandosi dal giogo delle tradizioni op-

poste al loro sviluppo, come traspare dai movimenti politici, dalla stampa e dalla diffusione della coltura nei paesi orientali emerge il fatale graduale ravvicinamento dell'Islamismo al modo europeo

Con la forte organizzazione religioso politica della confraternita dei Senussi, con l'ascendente che l'Islam esercita sulle tribù negre dell'interno dell'Affrica ch'esso ha attratte, allontanandole dall'idolatria, con la diffusione dell'istruzione per mezzo delle numerose scuole, con opere di assistenza sociale, mercè i miglioramenti introdotti nella coltivazione di molte plaghe sterili, è ovvio che il Senussismo andrà ognora afforzandosi e dilagherà.

L'esperienza coloniale ha dimostrato che un dominio esteso quanto il senussita, con una popolazione necessariamente in aumento, non si assorbe, nè si soffoca: invece si avvia continuamente, sia pure lentamente, verso quel grado di progresso morale e civile, che gli assicura il compimento dei suoi destini ed una floridezza sempre maggiore Da ciò emerge l'importanza che acquisterà ognora il Senussismo nella futura sistemazione politica e commerciale dell'Affrica e come si rivesta di forme concrete l'idea della rivendicazione del Califfato alla razza araba, che forma la pietra angolare del « credo » senussita

La grave accusa che si faceva ai Senussi di esercitare la tratta degli schiavi, che traevano dalle tribù negre dell'interno, specialmente dall'Uadai, ha perduto ormai qualsiasi importanza, stante che il commercio con l'Arabia è precluso dai possedimenti inglesi del Sudan e che insieme manca la materia prima, in seguito all'occupazione di tutti i territori attorno al lago Ciad per parte dei Francesi.

In conclusione, questa forza espansiva che si è costituita nel secolo scorso, dapprima in confraternita e successivamente in dominio autonomo nel centro dell'Affrica settentrionale, ha tutto l'interesse di accordarsi con l'Italia per conseguire il libero svolgimento dei suoi traffici verso il nord, ove, dalle oasi di Cufra, può con maggior facilità raggiungere la costa del mare, che si è vista sfuggire per l'occupazione della Cirenaica da parte nostra. Ne risulterà per noi sicurezza ai confini meridionali della Libia, che saranno liberati dalle incursioni dei nomadi, i quali poco alla volta si fisseranno in stabili sedi: e ne risentirà benefico e paci-

fico contraccolpo tutto l'interno della nostra colonia. Dal canto suo il dominio senussita, formando uno stato cuscinetto tra i possedimenti europei che lo circondano, ne regolerà meglio l'equilibrio e sarà logico che trovi il suo naturale protettore nell'Italia, nel cui territorio rimane quasi [illegible]

Per raggiungere tali intenti, occorre indubbiamente procedere [illegible] molta circospezione, per non suscitare il sospetto [illegible] l'essenza della costituzione sociale della [illegible]. Forse, in questa guisa, si aiuta il movimento [illegible] si prepara il terreno per un futuro Monroe che [illegible] « Affrica agli Affricani » ma l'avvento ne è lontano! [illegible] posteri! Bisogna lasciare loro qualche cosa [illegible]

XIV.

Il Presidente del Consiglio, on. Boselli, nelle dichiarazioni fatte al Parlamento il 5 dicembre 1916, a proposito [illegible], diceva: « il Governo segue in Libia « [illegible] pacificazione, senza adagiarsi in essa « [illegible] mente, e mantenendo fede ad un impegno « [illegible] con opportuni provvedimenti « [illegible] all'ulteriore studio degli ordinamenti « [illegible] formati a criteri più liberali « [illegible] degli usi e costumi di quelle contrade »

[illegible] nettamente il problema della collaborazione [illegible] essere risolto, mantenendo integro il principio [illegible] assicurando in pari tempo, con [illegible] di fatto e di diritto, la stabilità [illegible] governo coloniale, mercè la rappresentanza delle varie classi indigene nei consigli concernenti interessi locali [illegible] economica della colonia. Con un insieme [illegible] precauzioni, riuscirà sempre possibile assicurare a questo contrappeso del governo coloniale un'autorità [illegible] sia di aggiornare disposizioni inopportune, sia di dare maggiore forza al governo per risolvere nel senso più opportuno talune quistioni imbarazzanti. Così agì la Francia da tempo, nel Tonchino con popolazioni certamente meno progredite delle libiche, istituendo consigli di notabili per esporre i desideri delle popolazioni autoctone. In Algeria fino dal 1898 erano create le « delegazioni finan-

ziarie », per consentire ai contribuenti, francesi ed indigeni, di esporre il proprio punto di vista nelle quistioni d'imposte, per mezzo di delegati. Questo provvedimento, dando a ciascuno una responsabilità ed il sentimento della realtà, ha contribuito a sviluppare l'idea dell'ordine, ad assicurare la tranquillità in tutta la regione ed a facilitarne l'evoluzione. Parimente gli indigeni hanno portato il rispettivo contributo di progresso, partecipando largamente alle cariche per l'assistenza pubblica e per l'insegnamento.

In sostanza, l'esperienza e la ragione si accordano nel dimostrare che la migliore politica coloniale, la politica benefica e feconda, è quella che tiene conto delle differenze profonde di costumi e di razze sul suolo affricano, e procura di far vivere e prosperare, a contatto di gomiti, popolazioni differenti per origini e condizioni di civiltà per mezzo dell'associazione degli interessi e del ravvicinamento dei cuori. Questa politica ha trovato oggi la sua formula: essa tiene conto delle realtà, senza disconoscere mai l'idea di giustizia e di umanità, che deve essere il principio informatore dell'opera di colonizzazione.

Senza dubbio bisogna procedere con molta cautela, contentarsi di un lento sviluppo: soltanto il tempo farà sparire le differenze essenziali che ostacolano il progresso! Si richiede di armonizzare la natura e la storia, le leggi della vita e quelle della società, le leggi della economia con quelle della mente, cercando, come dice scientificamente il Carli (1), quel *processo di superamento, quell' energia superatrice*, per cui si stabilisce l'equilibrio dinamico tra le forze interne dell' individuo e l' ambiente, e le singole specie si piegano man mano alle nuove condizioni di esistenza, oppure scompaiono.

X

Scrutando con la mente il futuro, mi appare la costa tripolitana trasformata in un continuo e ridente giardino, cosparso di ville e di grandi alberghi. Leptis Magna, all'epoca romana, era già nota per le ricche ville che l'adornavano, circondate per larghissima estensione da folti uliveti.

Ricordo, all'epoca dell'occupazione dell'oasi di Tripoli (novembre-dicembre 1911), la meravigliosa vegetazione della

(1) Filippo Carli. — *La ricchezza e la guerra*, 1913.

zona tra la città e la Mellaha: vi prosperavano [illegible] boschi di agrumi ricolmi di frutti maturi, i quali poi troppo sparirono subito!... In seguito, vidi ripetutamente quelle piante [illegible] qualche gocciola di pioggia, o da [illegible] si disperdeva [illegible] l'aquisa suolo. Con tutto ciò per la deficienza di un regolare irrigazione, mancò la fruttificazione durante l'anno 1912. Attorno agli agrumi, si ergevano le superbe palme con i [illegible] grappoli di datteri maturi e nereggiavano gli uliveti [illegible] prezioso frutto.

Come [illegible] della Siria, da Giaffa a Caifa è stata trasformata [illegible] Tedeschi (sempre intraprendenti!) in un continuo giardino di aranci e limoni, non vi è ragione che [illegible] non si conseguano in Tripolitania. È la medesima [illegible] passa per quelle regioni, le quali fanno parte [illegible] lungo la grande [illegible] la regione [illegible] la terra [illegible] [illegible] e nel Mar [illegible] Gran Sirte [illegible]

[illegible] zioni fatte a Tripoli [illegible] che la media delle [illegible] di gennaio e febbraio, [illegible] gennaio ad una media mi- [illegible] La media delle massime temperature oscilla, da [illegible] a marzo, tra 15° e 20°, raggiungendo, in gennaio, [illegible] più basso. La media delle massime temperature [illegible] osservate sarebbe di 33° in luglio.

Una [illegible] caratteristica della zona costiera libica sta nella [illegible] uniformità nell'andamento diurno della temperatura indicata dalla debole escursione termometrica di una stessa giornata (oscilla attorno ai 7°) e di ciascun mese. I venti di nord-est, spirando, durante il corso dell'estate anche nelle ore più calde, moderano il calore del giorno, a causa dell'evaporazione provocata dal loro passaggio sulla superficie del mare. L'umidità della quale sono carichi, costituisce, in mancanza di abbondanti pioggie, uno stato atmosferico favorevole alla vegetazione.

Le temperature medie nei mesi più caldi a Tripoli non differiscono molto dalle corrispondenti dell'Italia meridionale; le medie invernali sono prossime a quelle di Siracusa e Catania. Lo stesso ghibli, del quale si parla tanto, che soffia specialmente nell'estate e nell'autunno, non possiede in realtà quel grande effetto di calore deprimente che si suole dire o leggere sui libri.

In complesso, la temperatura della zona costiera tripolitana è ottima, anche in confronto con quelle dell'Egitto, dell'Algeria e della Tunisia: infatti si riscontrano nell'inverno temperature medie più basse, tanto ad Alessandria (5°), quanto al Cairo (2°), ove la media minima è rispettivamente di 15° e di 13° e la media massima sta tra 35° e 40° gradi. Ad Algeri, la media invernale è di 12°, la media estiva 24°; a Tunisi, la media invernale è di circa 10° gradi, quella estiva raggiunge 27°. La minima temperatura riscontrata a Tunisi è stata — 1°, la massima 40°.

Queste poche indicazioni dimostrebbero i vantaggi del clima di Tripoli rispetto a quello del basso Egitto sotto il riguardo della temperatura; ma avvi un'altra considerazione da tenere presente, ed è la maggiore umidità di quella regione, a causa della vicinanza del delta e del periodo delle inondazioni del Nilo.

Si può concludere che la fertilità del suolo tripolitano costiero e la dolcezza del suo clima invernale gli consentono in un'epoca più o meno prossima, di fare seria concorrenza all'Egitto ed all'Algeria, quale stazione di soggiorno invernale.

XVI.

Quale sarà il divenire degli indigeni della Tripolitania?

Nella mia visione profetica, trovo fondato motivo per ritenere che essi abbiano a farsi, poco alla volta, solidali con gli Italiani nel promuovere con ogni mezzo il progresso del loro paese, ma dubito che possa avvenire un principio qualsiasi di fusione tra le due razze. Non credo che questo ideale possa realizzarsi, come taluni sognano, traendo esempio da quanto è avvenuto in passato in Sicilia, con gli Arabi e Normanni, ed — in base ai dati che si posseggono — in Andalusia, con i Saraceni, ove gli invasori si amalgamarono con le popolazioni autoctone. Quei paesi si trovavano in un differente stadio di civilizzazione e di ambiente, ed occorse in tutti i modi un lavorio di secoli!

Vediamo in Algeria, dopo quasi [illegible] dall'occupazione francese, che i gruppi europei affluitivi — Francesi, Italiani, Spagnuoli, Maltesi [illegible] hanno conservato le caratteristiche etniche individuali e tanto meno si nota un avvicinamento intellettuale e sociale tra di loro, pur sentendosi tutti legati alla colonia da identici sentimenti. Per quell'aggruppamento [illegible] la comunanza del suolo ed i bisogni, che giornalmente si fanno più omogenei, costituiscono un vincolo altrettanto forte della identità di origine. Allorchè, con il diffondersi dell'istruzione e del benessere, e mercè l'opera di capi illuminati, si trasformeranno tra gli indigeni le idee e gli usi relativi al matrimonio e alle relazioni familiari, si eleverà la situazione della donna, togliendola dall'attuale soggezione, e sparirà automaticamente la poligamia. Si farà allora strada il concetto che l'autorità maritale e paterna, anzichè un diritto, è una funzione; cesserà la comunione dei beni indefinitamente prolungata nella famiglia e si addiverrà alla loro divisione. La coesistenza delle due religioni, cristiana e mussulmana, non presenterà inconvenienti di maggiore rilievo di quelli incontrati in Europa dal giudaismo, il quale ha saputo conquistare eminenti posizioni, svolgendo liberamente il proprio culto!

Sono forse queste illusioni? Non mi pare; sta in noi il realizzarle, tosto che l'Italia avrà conseguito con le armi i suoi confini naturali. Toccherà allora iniziare la lotta per la prosperità economica e largo posto spetterà ad una solida sistemazione coloniale per la Tripolitania e per la Cirenaica, la quale valga ad assicurarci quella situazione che [illegible] compete nel Mediterraneo e che ci farà insieme apparire sotto un aspetto più redditizio e ridente questo nuovo lembo della patria.

FELICE DE CHAUDENU DE ST. EUSTACHE.

L'INIZIATIVA

SOMMARIO; I. Premessa. — II. L'iniziativa nel linguaggio ordin[illegible] [illegible] — III. [illegible] — IV. [illegible] — V. [illegible] — VI. La con[illegible] all'iniziativa [illegible] Cesare [illegible] tra e iniziative dei comandanti in capo, e di quelle dei comandanti [illegible] Cesare. — VIII. [illegible] — IX. [illegible] Marenco [illegible] — XII. [illegible] rosa rispetto all'iniziativa sociale. — XIII. L'iniziativa del Pian[illegible] a Custoza. — XIV. Analisi di tale esempio. — XV. Se l'ardimento del lord Clive è iniziativa. — XVI. La concezione dell'iniziativa co[illegible] liberazione. — XVII. Elemento speciale all'iniziativa guerresca. — XVIII. Norme educative imposte dalla necessità dell'iniziativa. — XIX. [illegible] nella [illegible] — XX. [illegible] — XXI. [illegible] — XXII. [illegible] — XXIII. [illegible] — XXIV. [illegible] — XXV. Conclusione

L'iniziativa.

I. Sull'iniziativa già scrissi un articolo sulla *Nuova Rivista di fanteria*, ed un capitolo sul mio recente libro *Morale militare latina*. Ma l'egregio e sottile [illegible] *vista militare*, col. Bianchi d'Adda, mi fece alcune critiche, sia nel fascicolo del marzo scorzo, nel quale molto cortesemente giudicò di tutto quel mio libro, sia per lettera, e mi invogliò a tornare sull'argomento per [illegible] miei concetti e le mie idee.

Mentre ringrazio cordialmente il critico gentile, per avermi [illegible] a meglio studiare l'argomento, vogl[illegible] rare che [illegible] questo rifacimento del [illegible] studi [illegible] maggiore sua soddisfazione. E spero che possa anche essere di qualche utilità ai giovani studiosi.

II. Nel linguaggio ordinario, chiamiamo iniziativa quella virtù di attività, che dà inizio alle imprese, per attuare

un qual si sia progresso, inteso come perfezione e come incremento di benessere sociale.

Ciò che abbiamo di essenziale in tale concezione è l'azione del cominciare a fare quel che non esiste ancora, congiunto all'utilità sociale di tale azione, che si converte in utilità e vantaggio personale di chiunque abbia iniziativa. Si potrebbe facilmente dimostrare che ogni progresso umano ed ogni benessere sono il frutto delle iniziative individuali e collettive degli uomini.

Per esempio. Un uomo d'iniziativa, una società, un popolo che ha iniziativa, significa uomo, società, popolo di speciali energie, i quali operano più attivamente ed abitualmente per il bene sociale, e, dal bene che fanno agli altri, conseguiscono la loro parte di profitto di utilità ragguardevole.

III. Dunque esiste una virtù privata e sociale, comune a tutte le attività umane, e consistente nell'adempimento di qualche azione, che si presenta come un bene altruistico, e perciò come un valore morale, come un dovere.

Notisi che non può essere iniziativa ogni esecuzione del dovere, e di qualunque dovere, ma solamente di quei doveri che abbiano uno dei seguenti caratteri:

1° che da alcun altro sia stato precedentemente reputato quale dovere, e che si presenti come una novità di concezione;

2° che, qualora pure fosse stato riconosciuto precedentemente quale dovere, da nessuno fu eseguito, sia per mancanza di mezzi morali, che materiali, e che si presenti perciò quale novità di esecuzione.

Quindi li elementi indispensabili di ogni iniziativa sono questi due caratteri, consistenti nella conoscenza e nell'esecuzione di un dovere, che si presenti col carattere di ardimento, sia dell'intelligenza come conquista della verità, sia della volontà come conquista e creazione del benessere sociale, del benessere umano.

Se a questo punto dovessimo dare una definizione dell'iniziativa, dovrebbe contenere questi elementi essenziali, e potrebbe essere: quella virtù di conoscenza e di esecuzione dei doveri, che si presenti con un carattere di novità o d'urgenza.

IV. Quando noi diciamo che, nella presente guerra, il

tale, o tal altro, esercito ha l'iniziativa dei movimenti: o che, perchè un dato esercito abbia, o possa avere, l'iniziativa dei movimenti, è necessario che faccia qualche determinata cosa; esprimiamo un concetto dell'iniziativa ed un mezzo per conseguirla. Il concetto esprime appunto una speciale attività nell'esecuzione dei doveri guerreschi, il mezzo è quel che in genere noi chiamiamo offensiva, dovuta a preponderanza dei mezzi guerreschi, e specialmente dei mezzi predominanti, che sono i fattori morali.

Da ciò consegue, che anche l'iniziativa militare è della stessa natura dell'iniziativa comune a tutte le attività umane, e che essa deve conoscere ed attuare i doveri più importanti, e capaci di assicurare la vittoria guerresca.

Ed allora, considerando tutta l'arte militare da tal punto di vista, noi vediamo che essa, e tutto il merito dei grandi capitani di tutti i tempi, consistettero esclusivamente nell'aver fatta la guerra offensiva, ossia nell'aver conquistata e mantenuta con tutti i mezzi possibili l'iniziativa dei movimenti e delle azioni militari di qual si sia specie e natura, rispetto all'avversario; sia per aver compresa l'arte meglio di lui, sia per avere eseguito tutto ciò che in ciascun caso risultò il meglio che fosse da farsi.

V. Intesa come tale, l'iniziativa potrebbe presentarsi quale virtù speciale, od esclusiva dei comandanti in capo. Se fosse esclusiva, avrebbe il vizio di rendere tutti gli altri capi presso che inutili, ossia tutti gli altri corpi, non escluse le grandi unità di guerra, acefali. E, se tal caso fosse stato normale nella storia, molte battaglie e molte guerre sarebbero state perdute anche dai grandi capitani di tutti i tempi: poichè, se nuovo può essere il nome d'iniziativa e nuovo il significato che le diamo, e nuovissimi i limiti che acquista, antica quanto la guerra è la sua essenza.

Sarebbe facile provare, con la storia alla mano, che sempre quando avemmo decadenza dell'arte militare, avemmo mancanza di iniziative, intese quali ardimenti di concezione e di esecuzione dei doveri guerreschi, da parte sia dei comandanti in capo, che di quelli in sottordine; e che fu sempre segno di grettezza di mente e d'animo dei capi il limitare le iniziative degli inferiori. Ma, per dire solamente del tempo a noi più prossimo, e dal quale l'Italia si sta redimendo con la presente guerra, bisognerà notare

che in tutte le guerre della nostra redenzione, dal 1848 al 1866, mancarono quasi in modo assoluto da noi tutte le virtù d'iniziative, le quali non furono quasi possedute da altri, se non da Garibaldi e dai suoi generali. Da siffatta mancanza nacque la rovina delle nostre guerre, e la mancanza di fede nelle nostre forze, il che, per tutto il primo cinquantennio della nostra redenzione, fu quasi una tisi nazionale, e certamente fu una tisi militare, secondo l'espressiva sentenza del Crispi.

Conseguenza di tali eccessi fu l'ammirazione servile per l'esercito tedesco, e per i suoi metodi, dal che risultò, quale concetto essenziale e predominante, il fatto dell'iniziativa, intesa quale virtù propria dei comandanti in sottordine. E fu proclamato che tale virtù fosse stata quasi creata e portata alla massima perfezione dai Tedeschi, e che fosse la virtù precipua e maggiormente propizia ai tempi moderni, poichè sembrò che il massimo limite delle virtù dipendenti da un solo genio, fosse sparito definitivamente dalla storia con Napoleone, e che a quella forza del genio individuale dovesse sostituirsi necessariamente il genio collettivo delle nazioni e dei popoli.

[illegible] una certa parte di vero, per le mutate condizioni degli eserciti e delle guerre; ma, per i principi immanenti, [illegible] dell'iniziativa, non si può deliberatamente [illegible] Napoleone, [illegible] come se mai fosse [illegible] senza far cosa del tutto arbitraria e convenzionale, che necessariamente dovrà urtare con la prova dei fatti. E tutti [illegible] fatti urtarono, non meno le presunzioni [illegible] in questa guerra, che la generale impreparazione di tutti gli altri eserciti, tra i quali il nostro si dimostrò [illegible] migliori.

VI. [illegible] un esempio ed un concetto dell'iniziativa da uno dei più grandi capitani della storia, e forse del supremo. Narra Cesare nel II libro *De bello Gallico*, che avendo egli commesso alla sua avanguardia di esplorazione [illegible] di scegliere un luogo dove accampare, fu scelto un luogo [illegible] presso ad un fiume, ed a poca distanza da [illegible] foreste, nelle quali erano nascosti i nemici di Nervi, che sorpresero l'esercito romano in marcia. Cesare [illegible] grandissima efficacia e sobrietà l'urgenza di quel

momento. Sarebbe spettato a lui di fare moltissime cose nello stesso istante, la maggior parte delle quali diventava impossibile per l'impeto dei nemici, che glie ne toglieva il tempo ed i mezzi. Due cose allora gli giovarono, la prima delle quali fu questa: *Scientia atque usus militum, quod, superioribus proelii exercitati, quid fieri oportet non minus commode ipsi sibi praescribere, quam ab aliis doceri poterant* (la scienza e l'uso dei militi, i quali ammaestrati dalle esperienze antecedenti, potevano a loro stessi prescrivere tutto ciò che fosse abbisognato, non meno comodamente di come da altri l'avessero potuto imparare). La seconda cosa fu un ordine di massima, già dato da Cesare, che nessun comandante avesse abbandonato la sua legione, se prima non si fossero fortificati gli accampamenti. Ma fermiamoci alla prima cosa, e vediamo che è una mirabile, meravigliosa definizione dell'iniziativa.

Analizziamo: *Scienza*, ossia nozione, concezione, conoscenza; e ciò basterebbe a sopprimere ogni oziosa discussione, se la guerra sia una scienza od un'arte: è l'una e l'altra cosa, e non può essere arte per chi non è prima scienza, ossia conoscenza mentale, concezione esatta. E notisi che qui Cesare non parla della scienza dei grandi capitani, come fa Napoleone, ma di quella di tutti i suoi inferiori, e dei soldati. *Uso*, ossia costante osservanza delle norme di guerra, costante esecuzione del dovere militare, quello che nella definizione del nostro regolamento di disciplina è detto abito di eseguire i doveri militari; e qui propriamente possiamo intendere disciplina militare, in quanto è esecuzione del dovere, perchè già prima, con la parola scienza, ha significato disciplina, in quanto è conoscenza del dovere, o dei doveri. Tutto ciò acquistato dall'esperienza delle guerre antecedenti. Fin qui son dette le cause dell'iniziativa, il mezzo di acquistarla; rimane a dire ciò che ne forma l'effetto e la sostanza: prescrivere a sè medesimo i doveri da compiere con la stessa facilità di come si possa impararlo dall'ordine diretto del comandante in capo.

Questa è l'iniziativa dei comandanti in sottordine.

Mettendo in relazione questa iniziativa speciale con quella propria del comandante in capo, lo stesso Cesare avrebbe potuto così definire quest'altra: La scienza e la pratica dei

doveri militari che in ogni circostanza eleggono il supremo dovere, e lo compiono in modo da meritare l'approvazione e la lode di un gran capitano (di un perfetto conoscitore ed esecutore dell'arte).

Notisi che, per necessità di cose, questa seconda definizione pare derivata dalla prima, che sola abbiamo di Cesare; ma, in sostanza, quella non può che derivare da questa; potremo definire l'iniziativa del comandante in sottordine: il supplire sempre che sia opportuno, al comandante in capo, il che richiede di possederne le virtù di mente e d'animo.

VII. Ma il limite tra queste due inizlative è benissimo espresso dallo stesso Cesare. Nella guerra civile, durante un'assenza di Cesare, lasciò la direzione del campo a P. Silla, il quale essendo stato attaccato dai Pompeiani, riuscì a fugarli e fu accusato dai suoi di non aver vigorosamente inseguito il nemico, e che, se lo avesse fatto, avrebbe riportato un tale successo, da poter far terminare la guerra nel medesimo giorno.

[illegible] Cesare sentenzia: *Cuius consilium reprehendendum non videtur: aliae enim sunt legati partes, aliae imperatoris: alter [illegible] agere ad praescriptum, alter libere ad summam rerum [illegible] debet. Sulla, a Cesare castris relictus, liberius [illegible] decertare voluit, [illegible] res tamen fortasse aliquid [illegible] recuperet casum) ne imperatoris sibi partes sumsisse videretur.* Libro III, LI (non [illegible] consiglio di Silla, poichè altre sono [illegible] capo, altre quelle di un [illegible] agire secondo le prescrizioni, [illegible] prender consiglio dalla somma delle [illegible] Cesare a guardia del campo, libe[illegible] pago, nè volle impegnare una battaglia [illegible] caso forse gli si presentasse propizio) per [illegible] le mansioni del comandante in capo).

Questo [illegible], e fa ricordare il supplizio di Manlio [illegible] per [illegible] alla legge, anche quando ne nascerebbe un [illegible] una condizione, che è esclusiva del [illegible] capo: il poter prender consiglio dalla somma delle cose. Se tale somma delle cose non è nota che al co-

mandante in capo, nessun altro può avere le sue mansioni. Questo è il limite dell'iniziativa, determinato dalla scienza, o conoscenza precisa della somma delle cose.

VIII. Scostiamoci ora dalle conclusioni alle quali siamo pervenuti, e miriamo ad indagare quali danni potrebbero derivare dal seguire la concezione ordinaria che si ha dell'iniziativa.

Generalmente, chiamasi iniziativa quella virtù d'ogni grado subordinato, che rende possibile di fare, senza appositi ordini, qualcosa che potrebbe essere ordinato da un superiore presente, anche se ciò dovesse modificare, e perfino contrariare, qualche ordine precedentemente avuto e diventato inopportuno.

Vediamo ora di studiare alcuni fatti di iniziativa, che corrispondano a questa speciale concezione.

IX. Nel maggio del 1800 l'esercito francese di riserva, al comando di Napoleone, passò le Alpi ai colli del Monginevra, del Moncenisio, del Piccolo e del Gran S. Bernardo, e del Sempione; discese a Milano, e chiuse tutte le vie, che l'esercito austriaco, dimorante in Piemonte, aveva verso l'Austria. Poi discese a Pavia, a Piacenza, e progredì per cercare l'esercito nemico.

Il 5 giugno il presidio francese di Genova, dopo un'eroica resistenza del generale Massena, si arrese; ed il maresciallo Ott vincitore cercò di riaprire al suo esercito la via di Piacenza. Ma il 9 giugno, dopo accanita lotta, fu vinto dal generale Lannes a Montebello.

Il maresciallo Melas, comandante dell'esercito austriaco, riunì il suo esercito ad Alessandria, e saputo il 12 che Napoleone, da Stradella marciava verso Tortona, ordinò al maresciallo Ott di raggiungerlo ad Alessandria, lasciando ad est della Bormida una sola retroguardia, verso Marengo.

Questi movimenti trassero in errore Napoleone, il quale credè che il Melas volesse dirigersi a Genova. Ed il mattino del 13 distaccò una divisione, al comando del generale Désaix verso Novi, per sbarrare la via al nemico, e per riunirsi al generale Suchet, che sarebbe sceso da Acqui.

Fece eseguire una ricognizione verso Alessandria; e, saputo che solo a Marengo era un corpo nemico, dai 3 ai 4000 uomini, ordinò l'attacco di quella borgata, che fu presa la sera del 13. Ma i Francesi non poterono avanzare oltre

[illegible] riferito a Napoleone che i ponti sulla Bormida [illegible] stati distrutti. Ciò era falso.

[illegible] di notizie, in parte false, Napoleone [illegible] delle intenzioni del nemico, e avrebbe voluto [illegible] Scrivia; ma non potè perchè un improvviso [illegible] ingrossare rapidamente. E l'esercito [illegible] scaglionato sulla via da Marengo a Tortona, [illegible] umano.

Sin dal giorno 12, il Melas aveva riunito un consiglio di guerra, che a voto unanime, aveva deliberato di com[illegible] aprirsi la via su Piacenza.

Il mattino del 14 le colonne austriache iniziarono il movimento [illegible] del mattino; e per due ponti, passata la Bormida [illegible] l'esercito francese scaglionato e disunito.

[illegible] il cannone, comprese tutto: e, di [illegible] sul campo di battaglia. Ben è vero, che [illegible] provato, che [illegible] del Désaix, questi non sarebbe [illegible] il suo concorso sul campo [illegible]

[illegible] della storia, [illegible] Désaix, seb[illegible] alla tempra eccezionale [illegible] sino all'arrivo del Désaix, [illegible]

[illegible] esempio dei più belli, dei più im[illegible] in fatto d'iniziativa.

X. [illegible] alcuni elementi essenziali dell'iniziativa [illegible] oggettivamente nel fatto.

[illegible] del [illegible] per significare [illegible] battaglia sulla pianura di Marengo; [illegible] l'esercito austriaco era là. A un sottile intenditore [illegible] questo solo dato di fatto, permise di fare questi vari [illegible]

1° La realtà delle cose è diversa da quella che era, o si supponeva, quando l'ordine avuto indicava quel dato dovere;

2° Dunque quel dato dovere perde ogni sostanza; è decaduto; è morto; è figlio d'un'altra condizione di cose, o d'un'ipotesi vana;

3° Dunque nasce un nuovo dovere, che bisogna conoscere.

L'iniziativa in che cosa consiste? Nel precisare il nuovo dovere, e nell'eseguirlo. Quindi: 1° intelligenza del dovere; 2° risolutezza d'immediata esecuzione.

Qui si noti che lo stesso lavorio fu fatto, tanto dal Désaix quanto da Napoleone. Ma la definizione c'impone di credere, che il solo Désaix fece atto d'iniziativa, e che questa consista nel divinare l'ordine del comandante in capo.

XI. In tale esempio dell'iniziativa del Désaix (che è il più felice, tipico, e che per noi ha tutto il valore di un fatto generale e di un principio d'arte) abbiamo questi elementi soggettivi negli uomini che la crearono:

1° il perfetto comandante in capo;

2° il miglior generale che avesse Napoleone;

3° intelligenza del dovere;

4° risolutezza d'esecuzione;

5° identità di mente e d'anima tra comandante in capo ed esecutore dell'iniziativa.

Questo è il campo magnetico della nostra bussola. Questo campo magnetico non è, nè più, nè meno, che la disciplina. Noi abbiamo già compresa la disciplina quale arte del comando ed arte dell'ubbidienza. Noi abbiamo detto che anche il comando è ubbidienza alle esigenze della vittoria. (*Morale militare latina*, p. 108).

Ma che tale ubbidienza è sentita dal comandante come una libera elevazione, e come perfezione di tutti gli elementi della sua personalità (p. 111).

Ed ecco che l'iniziativa consiste in questa libera elevazione, non del solo comandante in capo, o del solo comandante in sottordine, ma di tutti i comandanti, e di tutti i gradi della milizia, sino al soldato. Essa è il segreto di quel godimento, che deve essere comune a tutti i militari, nell'arte di additare il dovere, e del quale fu detto (p. 111).

XII. Il comando è designazione del dovere, l'ubbidienza è esecuzione del dovere, il dovere è sentito come godimento.

L'iniziativa è armonia d'ardimento dell'intelligenza e d'ardimento della volontà al godimento sovrano, che l'anima prova nell'eseguire il dovere che assicuri la vittoria. Come ardimento, è liberazione da tutte le paure, le pigrizie, le inettezze, ed è attività prodigiosa, eroica.

Questo è il concetto sintetico, sul quale torneremo; ma profittiamo dell'analisi per la valutazione della parte predominante dell'iniziativa. Essa è armonia di due cose distinte che formano un sentimento sovrano dell'animo. Queste due cose sono ardimento d'intelligenza del dovere; ardimento d'esecuzione del dovere, ossia risolutezza.

Notisi che carattere essenziale dei doveri dell'iniziativa in genere, come abbiamo visto, è la novità. E carattere dell'iniziativa guerresca è l'ardimento. La risolutezza, come abbiamo già visto, è la dote essenziale dei grandi capitani. E Napoleone insiste nel dire che non si deve al caso, o alla fortuna, ma a costante educazione.

Di queste due cose si può dire quale sia la più importante. Vediamo. La prima non basta a se stessa, perchè tutto il detto si ha dall'azione, ossia dalla risolutezza. Per altro, la risolutezza è un effetto della prima cosa ed è impossibile che si produca, senza quella causa.

Ma, se in due persone, una fosse solo abile a concepire il dovere, come il generale Gneisenau, capo di stato maggiore del maresciallo Blücher, e una fosse solo abile ad eseguirlo quale fu il Blücher, chi dei due avrebbe più merito? Certamente quegli che agisce: tanto è vero che la fama del Blücher è universale e il Gneisenau è un Carneade. E, se fosse vero che i piani di Napoleone fossero tutta opera del Berthier, o di qualunque altro, e che Napoleone li avesse solo eseguiti, poco minore sarebbe la gloria di lui, e sempre immensamente maggiore a quella del compilatore di piani e progetti.

Quindi l'iniziativa è essenzialmente risolutezza di esecuzione dei supremi doveri. Sieno essi nel soldato, o nel comandante in capo, chiunque eseguisce, in ogni circostanza di luogo e di tempo, i doveri supremi, che maggiormente beneficano l'esercito e la patria, fa opera d'iniziativa, sempre quando eseguisce un dovere di sua elezione, e che, o nessuno addita, o, se pur additato, nessuno compie. L'iniziativa è la massima virtù, espressione della suprema va-

lentia militare. Il soldato migliore è quello che ha più iniziativa, che vede tutti i suoi doveri da sè, che li ama, che gode nell'eseguirli, e che li compie felicemente. Il migliore ufficiale o generale è quello che, nella sua sfera di azione, fa il medesimo. Il più grande capitano è quello che ebbe maggiore iniziativa, ossia che comprese più grandi doveri, e li compiè felicemente.

XIII. Prendiamo un altro esempio più vicino, quello del generale Pianell alla battaglia di Custoza del 1866.

Gli ordini del comando supremo per il giorno 24 giugno erano a tutti i corpi di passare il Mincio, meno che alla divisione Pianell, la quale doveva restare a Peschiera, è proteggere il resto dell'esercito dalle minacce di quella fortezza.

Lo stesso generale Pianell, scrivendo la sera del 23 giugno alla moglie, dopo aver detto di aver ricevuto la sera innanzi l'ordine di contenere la guarnigione di Peschiera e di sostenere il fianco sinistro del generale Cerale, prosegue: « Ieri sera stessa feci tutte le mie disposizioni, che « comunicai ai comandanti di brigata, diedi tutti gli ordini « necessari, provvidi ad ogni cosa, e poi mi recai a Mon- « zambano per conferire con Cerale, e spiegargli in che « modo lo avrei appoggiato e sostenuto. Passai tutta la « notte svegliato, senza riposare neppure un quarto d'ora, « e questa mattina ho lavorato eccessivamente; ma mi af- « fretto a soggiungervi che dopo di ciò ho potuto dormire « due ore, e mi sono riequilibrato, ..., a Monzambano mi « misi d'accordo con quel buon Cerale, un tipo unico! » (*Lettere del gen. P.*, Napoli, Giannini, 1911, p. 329).

Nessuno aveva notizia dell'esercito austriaco, il quale si era collocato sulle colline a nord di Custoza, e sorprese l'esercito italiano in marcia; sul suo fianco sinistro.

Nel 1895 il colonnello comandante del 4° reggimento fanteria, nel quale io ero tenente, essendo noi al campo di Triora, dopo la mensa, tra altri suoi ricordi, narrò che egli nel 1866 era tenente nella divisione Pianell, ed i seguenti particolari sulla battaglia di Custoza, che io subito dopo trascrissi nel mio diario, e che del resto pubblicai nel 1909, vivente il Valenzano (1).

(1) Vedi *L'Iniziativa*, *La Nuova Rivista di fanteria* (giugno e luglio)

Il generale Pianell riunì i generali e i colonnelli della divisione a rapporto; espose loro l'ordine preciso ricevuto [illegible] il forte di Peschiera sulla destra del Mincio) la [illegible] delle cose (Peschiera inerte, la battaglia sulla riva sinistra del Mincio, le forze preponderanti nemiche [illegible] delle nostre) e mostrò l'occasione propizia per [illegible] iniziativa. Il voto unanime di tutti gli [illegible] rosamente all'ordine ricevuto (senza [illegible] ica, esorbitanti dalle mansioni di [illegible] Il generale mise tutti in li- [illegible] sorta. Passò circa un'ora, il ge- [illegible] l'allarmi, ed ordinò a una parte delle sue [illegible] passo di carica sul campo di battaglia. [illegible] Monzambano, furono percorsi 12 chi- [illegible] molti ritardatari e qualche morto, [illegible] degli atti più lodevoli di coraggio e di [illegible]

[illegible] reputazione personale, che al- [illegible] nell'esercito italiano. Egli [illegible] suoi subordinati.

[illegible] particolare d'una bel- [illegible] il 26, egli scrisse alla [illegible]

« [illegible] L'anniversario di San Martino è stato sanguino- « [illegible] per l'esercito e per il paese: colpa « [illegible] inconcepibile imprudenza. La « [illegible] ha respinto il nemico, facendogli 560 « [illegible] uscite della piazza ed avessi al prin- « [illegible] del combattimento una brigata tra Pozzolengo e « Monzambano [illegible] sulle braccia [illegible] « [illegible] della 1ª divisione. Feci sforzi che io credeva impos- « sibili si potessero fare da un uomo solo: corsi gravi ed « imminenti pericoli... La mia sola divisione [illegible] « posizione [illegible] abbandonai nella notte per effetto della dis- « fatta altrui e della nuova posizione delle cose. È stata

« una sventura, vi si può rimediare; però non ne pren-
« diamo la via. Dopo la giornata del 24, per sollevare il
« morale delle truppe, bisognava condurle nuovamente al
« fuoco, arditamente, ma con saggezza. Gli ufficiali ed i
« generali soprattutto hanno pagato della loro persona. Du-
« rando è ferito leggermente; ha lasciato il comando del
« 1° corpo che io ho assunto. Questa sera parte per Me-
« dole. Non si può immaginare cosa sia muovere un corpo
« d'armata innanzi al nemico... Sono contento di far bene
« il mio dovere... » (p. 331-2).

XIV. Se facciamo l'analisi degli elementi essenziali di quest'altro esempio di iniziativa, oggettivamente considerata, essi risultano precisamente gli stessi di quelli già visti per il caso del generale Désaix. Ma, se facciamo l'analisi di quegli altri elementi soggettivamente considerati, risulta da essi, che assai vari erano il 1° ed il 5° elemento, poichè il comandante in capo, in questo secondo caso, per nessun titolo può essere paragonato ad un Napoleone, e piuttosto può esserne ritenuto la vera negazione. Quindi non è possibile in modo alcuno la perfetta identità di mente e d'anima tra lui ed un suo luogotenente. E, poichè la definizione, dalla quale prendemmo le mosse, considera come elemento del fatto dell'iniziativa l'approvazione del comandante in capo; in questo caso, nel quale quel comandante non sapeva la somma delle cose, e non avrebbe mai avuto in animo di dare un tale ordine al generale Pianell, non potrebbe essersi verificata tale condizione; e questo non potrebbe esser considerato come un esempio d'iniziativa; il che vale precisamente a dimostrare che quella limitazione di concezione è illogica. Ma vi ha di ben peggio. Se non si potesse avere iniziativa, se non a quella condizione, bisognerebbe sforzar la mente, non a prendere lezione dalla ragione delle cose e dei fatti, o dalla somma delle cose, come dice Cesare, ma a divinare il pensiero di un capo, che potrebbe pur non averne alcuno, come si verifica in questo caso ed in migliaia di altri possibili. Ed allora il fatto dell'iniziativa, invece che essere una virtù di concezione e di esecuzione, potrebbe facilmente degenerare in un atto di servilismo interessato, ed un mezzo egoistico di conseguimento di aspirazioni personali.

Per di più, il comandante in capo, potrebbe avere abbandonato il suo posto di battaglia, o la sua azione di comando, come avvenne alle battaglie di Custoza e di Lissa, ed in questo caso, necessariamente, per forza di cose, tutto dovrebbe essere eseguito per iniziativa. Ma, per definizione, ogni iniziativa dovrebbe essere impossibile, perchè fu soppressa l'azione del comando dalla quale essa dovrebbe aver la sanzione. Dunque la concezione è assurda, è falsa.

E nemmeno l'iniziativa può essere la virtù di sostituirsi al comandante in capo, perchè questa sarebbe l'anarchia militare, l'antidisciplina per eccellenza.

XV. Un caso molto simile a quello del Pianell avvenne al lord Clive: « Lungo tempo dopo egli disse di non aver « convocato che un solo consiglio di guerra, e che, se avesse « seguito il parere di quel consiglio, gl'Inglesi non sarebbero « mai stati padroni del Bengala. Egli si ritirò (dopo il con- « siglio) sotto l'ombra di alcuni alberi, e là passò circa « un'ora, pensando. Tornò indietro determinato a porre ogni « cosa a fortuna, e diede ordine che tutto fosse pronto per « passare il fiume al domani (1). Il domani vinse [illegible] « uomini con 3000, e guadagnò all'Inghilterra l'impero in- « diano » (2).

Qui, se noi stiamo alla distinzione della definizione, non abbiamo iniziativa, perchè il lord Clive era comandante in capo, ed allora l'iniziativa sarebbe cosa più soggetta all'autorità delle persone, che alle realtà dei fatti e alla somma delle cose.

Conclusione di questo lungo esame è che la limitazione dell'iniziativa, come fu intesa su la scuola dei Tedeschi, contrasta con la realtà delle cose e col genio latino, che ne ha una concezione più ampia e più generale. E quindi noi siamo nel dovere di prendere ispirazione e norma dalla somma delle cose, e non dall'arbitrio di una restrizione sofistica.

XVI. Ma, con tutto questo, ci resta a cogliere una qualità essenziale dell'iniziativa e dei suoi limiti contenuti nella definizione di Cesare: « Alter omnia agere ad prae-

(1) Macaulay. — *Lord Clive alla battaglia di Plassey* (citato dal De Cristoforis in *Che cosa sia la guerra*. Milano, Barbini, 1868, pag. 41.

(2) De Cristoforis. — *Ivi*. La prima edizione di questo libro comparve nel 1860. È quindi quasi certo, per lo meno molto probabile, che il generale Pianell v'imparò il fatto del lord Clive.

« scriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet ». Liberamente, ecco la condizione dell'iniziativa del comandante in capo, quella invece del comandante in sottordine è condizionata alle prescrizioni avute dal comando in capo.

La libertà del comandante in capo non è assoluti[illegible], o dispotismo, ma dev'esser liberazione necessaria allo scopo sovrano dell'arte, che è quello di conseguir la vittoria. Il lavorio del comandante in capo va quindi concepito come una vera e propria liberazione da tutti gli ostacoli che si frappongono alla vittoria, di qualunque genere essi possano essere.

Se si pensa alla disciplina necessaria alla vittoria, e al risultato pratico di tutti gli adattamenti umani, e alle discipline intese come coercizioni, ed applicate nel dettar doveri servili, noi ci rendiamo ragione del fatto che buona parte dei regolamenti additano i doveri e creano le burocrazie, e ci spieghiamo ancora gl'impieghi, a base di anzianità, che allettano gli uomini a fare il puro indispensabile, o il meno possibile; e tutto ciò che diventa l'ipoteca della mediocrità e la protezione dell'impotenza. Ed, in ultima analisi, si ottiene il contrario dell'iniziativa, che è la morte di ogni ardimento generoso, di ogni libertà di azione, di ogni necessaria selezione delle aristocrazie dell'azione, della virtù, del merito, del valore.

Se dove manca la presenza di un superiore, avviene un rallentamento di energia di mente, d'anima, di azione, ivi non è disciplina, ed è impossibile l'iniziativa, la quale consiste nel rendersi superiore, per intelligenza e per esecuzione di doveri. E perciò l'iniziativa è liberazione, è il miglior uso possibile che la coscienza morale possa fare della libertà. È il godimento della libertà. La libertà non è un bene per se stesso, è condizione di tutti i beni possibili.

Non merita la libertà chi non se ne sa valere, e tanto meno chi se ne vale a suo danno, o a danno pubblico. Ma non bisogna limitare le libertà, bisogna educarle e diffonderle, perchè se ne riconosca il merito, il valore. La libertà è come l'aria: tutti debbono averne a sazietà, buona, ottima, per valersene, per vivere moralmente sani, felici.

Notisi che tale condizione di liberazione e di redenzione da servitù, che includano un torpore di mente o d'animo,

[illegible] a tutte le iniziative di tutti i campi dell'umana attività. Se pre[illegible]nazione dipende da una tirannia, che [illegible] o negli altri, o nelle cose di na[illegible]nate dal sapere e dall'industria umana. [illegible] pure una liberazione di quei [illegible] provvedere, perchè il nemico non [illegible] enti, per nuocerci a suo benepla[illegible]

[illegible] nenti sono specialissimi dell'iniziativa [illegible] la celerità, e spesso, l'istantaneità [illegible] menti debbono esser presi: l'altro [illegible] tine dato possono dipendere molte [illegible] conformi al modo nel quale esse [illegible] l'ordine. Da ciò consegue, [illegible] avere una conoscenza ed [illegible] si richiede in ogni altra [illegible] emento potrebbe diventar [illegible] za, capace di uccidere in [illegible]

[illegible] del Pianell, bisogna no[illegible] fatto precedentemente alla bat[illegible] ben eseguire ogni suo dovere, [illegible] tesse accadere, quindi la sua [illegible] drante di tutta la somma del [illegible] prima del bisogno. E questo accade [illegible] te a coloro che sono ignari di [illegible] potuto fare sufficiente esperienza [illegible] battaglie contro il nemico in campo. Tutti [illegible] fare in ogni circostanza della vita il [illegible] rare, essere attivissimi per arricchire [illegible] care l'anima.

[illegible] de. Pianell è portentoso, non tanto per i ri[illegible] tanto per esser nato in condizioni con-

trarissime ad ogni iniziativa, sicchè l'ardimento fu grandissimo.

Il lavorio fatto dal Pianell deve farsi, non nel singolo caso che avvenga d'esser lontano dal superiore, ma per legge generale della vita, in tutte le cose. Chi non fa tutto il possibile per conoscere il suo dovere è moralmente colpevole. Chi conosce il dovere, e non lo eseguisce, è ancora più colpevole, indegno di fede e di stima.

XVIII. Da ciò, che siamo venuti raccogliendo dai fatti presi in esame, risulta la necessità che l'educazione militare sia informata intieramente a base d'iniziative.

Ma giova notare che non è da fare astrazione delle iniziative di ogni genere, come cose affatto estranee all'arte militare, perchè mai come ora la guerra, non solo è parte vivissima e grandissima della vita nazionale, ma spesso è una sintesi di una lunga età, e non si può raccogliere, se non per miracolo, in un giorno quel che non fu seminato nei secoli. E nemmeno possono nascere le virtù militari in un popolo, che ne sia affatto privo per le sue virtù di operosità. E quindi giova di studiare e di conoscere altri caratteri dell'iniziativa generale delle nazioni e dei popoli.

XIX. Il Leopardi ha notato un fatto importantissimo: « Scorri le vite degli illustri, e se guarderai a quelli che sono « tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fa- « tica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia man- « cato il padre nella prima età.. La potestà paterna ap- « presso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una « specie di schiavitù dei figliuoli; che, per essere dome- « stica, è più stringente e più sensibile della civile: e che « comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o « dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle per- « sone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre « e questo è un sentimento che l'uomo finchè ha il padre « vivo, porta perpetuamente nell'animo, confermatogli dal- « l'opinione che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui « la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di « dipendenza, e di non essere libero signore di se me- « desimo, anzi di non essere, per dir così, una persona « intera, ma una parte e un membro solamente, e di ap- « partenere il suo nome ad altrui più che a sè ». Prosegue dicendo che questo sentimento è più forte in coloro che

sarebbero più atti alle cose, e quindi ne soffoca prima l'anima, e poi anche la mente, che diventa incapace di « disegnare checchessia di grande », sino a quando, trascorsa la gioventù, se anche riceve « la potestà propria non prova « stimolo », e, se ne provasse, non avrebbe più impeto, nè « forze, nè tempo sufficienti ad azioni grandi ». (*Pensieri*, II)

Ciò è confermato da Napoleone, il quale, tra le cause della sua grandezza, novera in primo luogo, di aver perduto il padre quando era ancora adolescente, poichè egli avrebbe dovuto seguire la traccia di lui « et voilà ma car- « rière entièrement dérangée et perdue » (Las Cases, op. cit., vol. I, p. 545).

La causa del male notato dal Leopardi sta nel fatto che i genitori non sanno ben amare i figli, e li amano con paura, con egoismo, come se i figli dovessero essere necessari [illegible] non essi ai figli: vogliono tutto regolare, tutto [illegible] e generano figli [illegible] e vili, o ribelli.

Questo vizio hanno praticato quasi tutte le scuole, con l'aggravante che esse esigono esercizi di vociferazione, e di memoria servile e non sviluppo di attività e di iniziative. [illegible] considerevole eccezione l'Inghilterra. Dice il [illegible] « La forza dell'impero inglese giace nella forza del « carattere [illegible] singolo inglese presso ognuno per sè » [illegible] p. 8). E il Demolins nel volume: *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons?* dimostra lumi- [illegible] amore degli Inglesi, che amano i [illegible] e che ne sviluppano le [illegible] si dimostrano nell'espansione [illegible] nazione.

[illegible] dell'iniziativa del popolo fu l'emi- [illegible] specialmente fu l'agricoltura, perchè [illegible] maggiormente si avvicina alla guerra per [illegible] lotta contro la natura, che invitano [illegible] dalla somma delle cose, e che ad ogni [illegible] un provvedimento diverso. Già fu notato che [illegible] è l'uomo più intelligente, con tutto [illegible] alcuna scuola dove educare la sua intelli- [illegible] moltissime ne hanno tutti gli operai, che [illegible] loro iniziativa coi lavori sempre più ristretti [illegible] delle macchine. E, per quanto i professori [illegible] e qualche ministro dell'istruzione abbiano

fatto discorsi sull'efficacia delle scuole, pregevoli in bocca a loro, la nostra nazione ha diritto a tutt'altra educazione nazionale, che prenda lezione costante dalla somma delle cose, di quella che le venne dal prendere lezione e norma dalla somma delle opinioni, e delle cognizioni (dove vera somma fu). E noi dobbiamo essere educati a fare, non a pensare. Qual'è quell'italiano che non sia abilissimo a fare un progetto ogni minuto?

XX. Terribili sono le malattie dell'iniziativa, come quelle della disciplina; e bisogna, non solo curarle quando son nate, perchè bisogna anzi estirparle come le viti fillosserate, ma prevenirle e renderle impossibili.

Una è l'abuso della libertà nel fare il meno possibile, o nulla di nulla. Ma un organamento perfetto controlla tutte le sue funzioni, e tutte le sue parti, con un sentimento di dolore. Questo controllo deve rimediare al male, cambiando gli uomini, o per metterli in cura, o eliminandoli.

Un'altra malattia è l'aberrazione dell'iniziativa, consistente nell'anarchia delle libertà di alcuni, o di tutti.

Ricordiamoci che non solo l'iniziativa è virtù di disciplina, ma la sua perfezione è data dalla disciplina delle iniziative, ossia dalla loro completa armonia.

XXI. Un esempio tipico di iniziativa sul campo di battaglia, e che potrebbe avere tutto il carattere di disubbidienza agli ordini del superiore, avvenne alla battaglia di Colin, e ci è narrato dal marchese Lucchesini nel diario delle cose udite narrare da Federico II alla tavola Regia (vedi *Discorsi di Federico II di Prussia, Rivista militare* del 1911): « Nella disposizione della battaglia, il « Re si avvide che i nemici afforzavano di gente d'arme « il villaggio di Chotzemiz, che giaceva di rimpetto all'ala « sinistra dell'esercito, alla quale era stato imposto di non « intraprendere cosa alcuna. Il principe Maurizio d'Anhalt « era a quella parte. Il Re ordina all'aiutante da campo « Varenne di prendere un reggimento di fanteria e di scac- « ciare i nemici dal villaggio di Chotzemiz. Egli eseguisce « l'ordine, senza dirlo al resto dell'ala cui si accennava. « L'attacco comincia: il principe d'Anahlt crede che siano « mutati gli ordini, ed entra nella mischia con i suoi, contro « il volere del Re, che vedeva essere più opportuno all'as-

« salto il lato destro. Varenne non riesce ed è ucciso. L'er- « rore di Maurizio produce un buco nella linea. La caval- « leria sassone se ne accorge, vi entra e fa gran guasto. « Tanto è vero ciò, che ho inteso dire da ... (nome inde- « cifrabile) a Vienna che Daun [illegible] « e che il colonnello Marschall, ambasciatore della duchessa « di Braunschweich mi ha raccontato in questi giorni, che « il principe di Ligne, settuagenario, e generale al servizio « dell'imperatore, fece quell'attacco con la cavalleria sas- « sone, quantunque avesse ricevuto l'ordine di ritirarsi dal « maresciallo Daun. Egli rispose che non aveva il tempo « di ricevere ordini, e che i suoi bianchi capelli [illegible] « bero la disubbidienza, se l'effetto fosse stato sfavorevole ».

Qui si deve notare una diversa valutazione delle cose tra un comandante in capo ed un suo subordinato, la quale provoca una vera e propria disubbidienza, che la logica romana non avrebbe ammessa. L'effetto fu favorevole, e il sito fortunato determinò la vittoria austriaca; e siccome [illegible] supremo della guerra e la vittoria, noi in questo caso, [illegible] ragione al vecchio generale Di Ligne, ed opi[illegible] il suo esempio segna il massimo della compe[illegible]za e del valor militare.

Prendiamo un altro esempio del genere. Il generale Cialdini, dopo la battaglia di Custoza, ebbe l'ordine di avanzare, ed egli, esagerando il pericolo, e facendo stima del [illegible] nemico molto superiore al vero, lo accrebbe, e fece [illegible] realtà tutto quello [illegible] gli [illegible] desi[illegible]rare il nemico da lui, dando l'ordine al suo esercito di ritirarsi per coprire la capitale. Il suo capitano aiutante di campo gli disse in tono supplichevole: « Generale, andiamo avanti! » ed egli rispose: « Io l'ho chiamata per darle or[illegible] per prendere consigli ». Senza pensare, che la stessa cosa poteva esser detta a lui dal Re, e dal comandante supremo dell'esercito, in base all'ordine preciso, che gli era stato dato. Vari anni dopo, rivedendo il suo ex-aiutante di campo, gli disse: « Ah, se in quel momento le [illegible] dato retta! ».

In che cosa differiscono questi due [illegible] Forse per la fortuna che ebbe l'uno o l'altro generale che disubbidì? No. La fortuna dipese dai loro atti, e la vittoria è schiava dell'ardimento guerresco. Il primo fece molto più dell'ordine

ricevuto; ossia giudicò che il dovere reale, era molto superiore al dovere formale, e legale di quel momento. Il secondo fece molto meno dell'ordine ricevuto; ed elesse arbitrariamente, ed anzi cervelloticamente, un dovere insussistente, e contrario a quello legale, che era saggissimo. Il primo fece atto di buona ed egregia iniziativa, il secondo fece l'iniziativa alla rovescia.

In sostanza, la prima fu iniziativa positiva, ossia ardimento, che conduce alla vittoria, e la crea; la seconda fu iniziativa negativa, ossia timidità, che operò a favore del nemico: cosa che i Romani volevano evitare ad ogni costo.

XXII. Qualche volta l'iniziativa potrà consistere nel fare il massimo possibile, qualche volta potrà consistere nel sapere aspettare il momento propizio; sempre consisterà nell'assicurare la vittoria, e il bene della patria con l'armonia degli sforzi di tutti. Nessuno combatte per se stesso. Nessuno lavora per se stesso. Nessuno vive solo per se stesso.

Disciplina d'iniziativa significa far sempre il proprio dovere, nel miglior modo possibile, considerandosi come l'esecutore d'un suonatore in un'orchestra, che ha i suoi tempi di pausa, e quelli di azione, gli adagi, i piani, gli accelerati, i forti e gli assieme a tutt'orchestra. E come tali denominazioni musicali sono italiane in tutte le nazioni, e perciò universali, per virtù dei grandi maestri della musica italiana, così dobbiamo fare che avvenga della disciplina delle iniziative e delle opere egregie.

XXIII. Napoleone si domanda pure se dev'essere eseguito l'ordine di un sovrano, il quale dicesse al suo generale in capo di dar battaglia, anche se fosse certo di esser battuto: E risponde: « Non. Si le général comprenait l'uti-« lité, et dès lors la moralité d'un ordre aussi étrange, il le « devrait exécuter; mais s'il ne le comprenait pas, il ne « devrait y obéir ». (*Correspondance*, vol. 29, p. 329). Da tal giudizio appare che la moralità di ogni iniziativa è l'utilità guerresca ed umana di una data azione, e che è doverosa anche la disubbidienza, sempre quando la sconfitta sarebbe certa conseguenza dell'ubbidienza. Ma questo esempio [illegible] conseguenza, [illegible] e dei [illegible] indispensabili in ogni iniziativa, riducesse ogni sua man-

sione a nulla mai fare, che non fosse il disubbidire al dovere designato dagli ordini precisi dei superiori.

Qui dobbiamo notare che la norma di Napoleone si esprime in una forma negativa: Non bisogna mai eseguire un ordine del quale non si riconosce l'utilità. In tale norma è sottintesa non solo una comunanza d'intelligenza valutativa tra chi emette l'ordine e chi lo riceve, ma quasi presume che chi lo riceve abbia una facoltà valutativa superiore a chi lo emette, potendone essere il solo arbitro per l'esecuzione, come se dicesse: Un bravo generale non eseguirà mai l'ordine insulso di un sovrano inetto. Ma noi dobbiamo vedere in quest'esempio una esagerazione, necessaria a Napoleone per chiarire il principio positivo, il quale è sempre: In tutti gli ordini da emanare, in tutti i doveri che dobbiamo imporci per iniziativa, bisogna tener di mira l'utilità, che costituisce la sola moralità del comando e dell'azione guerresca.

Napoleone non è in contradizione coi principî; ma, per quanto la sua autorità sia insuperabile tra gli uomini, quella dei fatti è sempre la suprema. E scopo supremo della guerra è la vittoria, essa dunque costituisce la moralità della guerra. [illegible] le forze morali sono necessario ed indi[illegible] ma ne sono lo scopo supremo. [illegible] dev'essere possibile quando lo [illegible] altamente morale. E quindi, [illegible] che è la suprema virtù militare, [illegible] scopo supremo della guerra, ed al [illegible] più efficaci e sempre in maggiore [illegible] morali.

XXIV. Un illustre straniero, parlando dei progressi fatti nel Medio Evo e dei grandi Italiani, quali Dante, Marco Polo, Cristoforo Colombo, poi dice:

« Ciò che caratterizza gl'Italiani è la loro iniziativa. « Nel campo dell'azione il primo passo è sempre il più « difficile, ma gl'Italiani sono stati sempre i primi a farlo, « ed i primi sono anche stati nel campo della scienza. « Quando Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci mostra-« rono per la prima volta, la via attraverso l'Atlantico, « c'era bisogno di coraggio e di spirito d'intrapresa per « eseguire la traccia. Si pensi un poco alla calma nervosa « necessaria in quei giorni, quando la nautica era ancora

« imperfetta; all'ardire necessario, per avventurarsi [illegible]
« giosamente nell'immenso oceano sconosciuto [illegible]
« legni poco più grandi delle barche pescherecce [illegible]
« quasi certezza di non più [illegible] alla spiaggia [illegible]
« Occorreva una fiducia immensa nel genio di un sol [illegible]
« In tutte le scienze moderne, gl'Italiani han sostenuto [illegible]
« parte di pionieri, aprendo [illegible] le nuove [illegible] e
« gli Arabi avevano lasciato, [illegible] messo sulla [illegible]
« strada per passare attraverso il mare dell'ignoranza [illegible]
« [illegible] gettate le basi del Antropologia [illegible] A
« [illegible] della Fisica, [illegible] Elettricità, della Patologia [illegible]
« Anatomia [illegible] del Malpighi, [illegible] l'Italia [illegible]
« tracciato le prime linee della Sociologia e della Filosofia
« e della Storia. Molte volte hanno interessato le [illegible]
« loro [illegible] sulla terminologia scientifica, [illegible]
« [illegible] Così [illegible] elettricità [illegible]
« serve [illegible] Volta. Si potrebbero [illegible]
« esempi all'infinito. Non [illegible]
« chiarezza [illegible] espressi [illegible] attività
« degli Italiani [illegible] attitudine. » [illegible]
Ricci — *La Successione delle Nazioni* — [illegible]
. 165-6)

E, per quanto egli esprima il parere che gl'Italiani: «
« nei campi dell'azione, che nei campi dell'idea [illegible]
« [illegible] di potenza, ma [illegible] potenza [illegible]
p. 167, pure mostra [illegible] che la [illegible]
nelle attitudini e [illegible] alla [illegible] E quanto [illegible]
Aristotele osservò che la Grecia unita avrebbe [illegible]
verare il mondo, aggiunge: « con maggior verità potrebbe
« dirsi lo stesso degli Italiani del Risorgimento » (p. 111)
E nel dire che i Romani non eccelsero nelle lettere e nelle
arti, e rimasero inferiori ai Greci aggiunge: « [illegible]
« [illegible] dovesse cercare nella [illegible] vie di pietra [illegible]
« [illegible] e soprattutto [illegible]
« fu dai Romani eretto per la bellezza, lo fu di [illegible]
« l'utilità; l'arte romana devesi cercare nelle leggi e [illegible]
« stituzioni; ed appunto in queste si sentono il vi[illegible]
« l'iniziativa della mente romana » (p. 34).

E ciò conferma che l'iniziativa è equilibrio [illegible]
intelligenza con l'ardimento [illegible] volontà, ma sempre [illegible]
[illegible] scopo morale da noi stimato più della stessa

vita: e non mai per una voluttà della mente, o per uno scopo egoistico e volgare.

XXV. In [illegible] iniziativa [illegible] del carattere e delle forze morali di una persona [illegible] di popolo, [illegible] consiste nella virtù costante di [illegible] e [illegible] supremi doveri in ogni caso della vita, [illegible] di eseguirli al solo scopo di promuovere il massimo bene possibile per la patria e per la civiltà.

Se tale virtù diventa abito morale costante nella vita, non fallirà mai nei casi particolari, sia della pace, sia della guerra, anche quando diventa sovrano ardimento, o massimo eroismo. Giustamente il nostro attuale regolamento sulle note caratteristiche richiede il giudizio sulla capacità in qualsiasi grado nell'assumere iniziative. E gli uomini d'iniziativa sono i più attivi produttori del progresso e di tutte le vittorie civili e militari.

Secondo Napoleone, il migliore esercito è quello nel quale tutti gli ufficiali sanno compiere il loro dovere, in ogni circostanza. Ma le circostanze [illegible] e [illegible] portate dal fiume della vita. Bisogna saperle [illegible] e [illegible] minarle sempre e in questa arte l'educazione, l'attività, la perseveranza, l'eterna iniziativa, consiste la grandezza umana.

Dalle iniziative e dalla disciplina delle iniziative di tutto l'esercito e di tutta la nostra nazione dipendono l'avvenire e la gloria d'Italia.

La guerra, per tutti coloro che hanno la fortuna di vivere nella grandezza [illegible] epopea e specialmente per tutti coloro che hanno la fortuna [illegible] la presente guerra, dev'essere sforzo continuo di educazione della propria iniziativa e della disciplina delle iniziative.

La pace, per tutti coloro che la potranno godere, dovrà essere educazione delle iniziative sociali, per [illegible] mezzo di necessaria vittoria in tutte le lotte e in tutte le aspirazioni sociali.

E, più di quanto non sia mai valsa la pace per la libertà, varrà la guerra per la pace, se costumi e leggi [illegible] il popolo daranno sempre incremento alle iniziative, e specialmente alla disciplina delle iniziative [illegible] che non un'energia umana rimanga [illegible], [illegible] nessuna sia di attrito e di contrasto ad un'altra; ma che tutte,

come raggi di una stessa luce, illuminino, riscaldino e fecondino la vita sociale, preparando sempre un migliore avvenire alla patria ed al genere umano.

Solo nell'iniziativa l'uomo gode la massima libertà d'azione aposata ad un grande scopo. Solo nella disciplina d'iniziativa i popoli godono il compimento del voto di tutti i padri della patria, e il frutto del sangue di tutte le guerre della loro storia.

N. M. CAMPOLIETI.

A voi, soldati...

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII, pag. 1074)

CAPITOLO IV.

L'importanza della guerra italiana per la guerra europea.

Voi ormai conoscete, o soldati, gli alti scopi per cui l'Italia dichiarò la guerra all'Austria e conoscete pure l'indiscutibile diritto che l'Italia aveva di dichiararla, per sciogliersi definitivamente dalle pesanti catene a cui era stata condannata.

Conoscete pure l'alto dovere sociale che impose all'Italia di non rimanere semplice spettatrice e paziente dei grandiosi avvenimenti che si svolgevano nel mondo; poichè l'Italia, essendo la culla della civiltà nel più simpatico senso della parola, come principale elemento della storia europea non poteva naturalmente non intervenire, là dove c'era da salvare l'intera civiltà del mondo dalla rinnovellata barbarie dei popoli che già altre volte furono barbari, invasori e sovvertitori della civiltà e degli ordinamenti sociali.

La guerra italiana è stata quindi più che un semplice atto opportunistico di rivendicazioni nazionali, ma ha avuto ed ha un significato che oltrepassa queste rivendicazioni nazionali, per abbracciare le più alte e più nobili rivendicazioni umane. E quando l'intervento dell'Italia si manifestò in quell'onda di entusiasmo a cui tutti noi partecipammo, e quando si ebbe la certezza che la nostra Patria entrava a lottare per gli stessi ideali della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, l'allora « Triplice Intesa » potè sognare una prima sua grande, strepitosa vittoria.

L'importanza morale dell'intervento italiano.

Dal punto di vista morale, l'intervento dell'Italia fu un avvenimento che rimarrà scritto nella storia a caratteri d'oro. L'Italia, grande potenza europea, partecipando volontariamente alla guerra ed abbracciando la causa degli Alleati, diede il maggiore e più autorevole conforto alle

ragioni di guerra contro il blocco tedesco. Fu la partecipazione alla guerra, in favore degli Alleati, di quanto di meglio ci fosse nella civiltà. Nessun intervento di nessuna altra potenza avrebbe avuto un sì alto valore come l'intervento italiano; e valore maggiore in quanto che l'Italia, per sua sventura, non era libera, ma si trovava incatenata ad una alleanza iniqua, chiusa in mal difesi confini, attraversata da una crisi politica non indifferente prodotta dalle manovre nemiche.

E l'aver superato tutta una serie di fortissimi ostacoli, l'aver saputo far valere un sacro diritto, quando ciò avrebbe potuto costituire un serio pericolo, contribuirono a dare uno speciale valore all'atto dell'Italia, col quale essa si gettava nel conflitto europeo, col peso di tutte le sue giovani forze.

E in un conflitto grandioso come l'attuale, la volontà di una Nazione di 35 milioni di uomini ha un tal significato morale che deve aver fatto tremare chi dello scatenamento della guerra sentiva tutto il peso della enorme responsabilità.

In conclusione, l'intervento dell'Italia nella guerra contro gli Imperi centrali, fu la solenne condanna pronunciata da altri 35 milioni di esseri umani.

L'importanza materiale dell'intervento italiano.

E che dire dell'importanza materiale che il nostro intervento ha avuto nella guerra? Senza tema di smentita, possiamo giustamente affermare — lungi da noi il sospetto della vanagloria — che la forza dell'Italia fu quella che, ci voleva, per controbilanciare la preponderante forza nemica, sul punto in cui quella era in procinto di sopraffare i nostri alleati.

L'Italia entrò in guerra appunto quando le sorti dell'Intesa precipitavano, quando la Russia era invasa e le truppe dello Czar erano costrette a ritirarsi dall'Austria, quando l'Inghilterra era ancora ai primordi della sua formidabile preparazione, quando la Francia appena si era riorganizzata, dopo le terribili lotte subite.

Il nemico, naturalmente, per l'intervento dell'Italia, avrà dovuto mutare i suoi piani di guerra: un altro nuovo popolo e non davvero trascurabile era sorto in lotta.

L'intervento italiano richiamò certamente dalla Russia ingentissime forze austriache, ed è appunto per questo che

in Russia fu possibile la sicura e lenta ritirata, prima, e poi la presa di posizione definitiva che arginò l'irruenza nemica.

L'Italia quindi, portando il suo prezioso contributo nel momento più critico della lotta, brillò per il suo atto cavalleresco e forte. Certo i nemici ci devono odiare mortalmente, poichè siamo stati in gran parte noi a scombussolare loro piani, ad impedir loro di portare il colpo decisivo sulla Russia e sulla Francia, le quali oggi senza il nostro intervento non sarebbero certamente in grado di rappresentare una terribile minaccia per il nemico.

L'importanza quindi della nostra guerra, agli effetti della [illegible] degli Alleati, è somma. E lo lascio consi[illegible] [illegible]ti, che sapete quali terribili ostacoli [illegible] ostacoli non solo naturali, ma anche frap[illegible] di numerose grandi unità contro di [illegible] grandi unità che l'Austria avrebbe adoperate [illegible] scare la bilancia della fortuna dalla [illegible]. E [illegible] sarebbe avvenuto, se il blocco tedesco [illegible]

[illegible]

[illegible] Nazioni europee [illegible] intellettuale. [illegible] ato nei Tedeschi; [illegible] dei popoli europei, [illegible] conquistate, sarebbero state [illegible] limitata l'intima vita dei [illegible] rismo sarebbe stata l'unica [illegible] ed all'estero; le finanze [illegible] avrebbero supplito al pagamento [illegible] regni intieri, come il Belgio, la [illegible] scomparsi e si sarebbero così molti[illegible] e le ragioni di nuove guerre future. [illegible] parola, ripiombati di qualche secolo [illegible] necessità di rifare tutto il cam[illegible] Napoleone fino ad oggi percorso

[illegible] che cosa sarebbe avvenuto? Chi sa! [illegible] sarebbe avvenuto quello che i nostri nemici [illegible] di fronte ai quali noi, per non aver parte[illegible] guerra di aggressione, saremmo stati detestati [illegible] degni di qualunque smacco, di qualunque [illegible], ben s'intende, una spedizione punitiva;

perchè sappiamo quanto a cuore dei nostri nemici stanno le « spedizioni punitive! » e quanto desiderio essi abbiano di poter distruggere una giovane nazione come la nostra, per occupare le sue belle città, per sfruttare le sue feconde terre, per divenirne padroni assoluti.

Oggi, purtroppo, queste non sono più ipotesi e teorie o insensati timori!

Oggi, purtroppo, abbiamo veduto qual valore abbia il diritto e la giustizia di fronte alla forza bruta delle armi. Di conseguenza niente sarebbe stato di più possibile e di più logico che un'invasione in Italia, per punire il suo « tradimento ». E allora? Come avremmo potuto resistere di fronte a due eserciti coalizzati, perfettamente armati ed equipaggiati, gonfi delle recenti vittorie?

Dopo tanti secoli si sarebbe rinnovata un'invasione barbarica in grande stile e con mezzi moderni d'offesa.

E allora, addio civiltà nostra, addio indipendenza e libertà, acquistate con tanto sangue, addio tutto ciò che forma lustro e decoro del popolo nostro! Anche la nostra Italia sarebbe stata tratta nella rovina immane della civiltà e la storia futura avrebbe registrati gli orrori e gli errori.

Ma rallegriamoci, o bravi soldati! Tuttociò non è avvenuto! Tuttocio non avverrà! Il nemico è sulla via della sconfitta. La nostra forza, come sin qui ha trionfato, impedendo al nemico di ottenere vittorie conclusive, trionferà ancora per quella vittoria dalla quale noi tutti attendiamo una pace giusta e duratura.

Ma pace giusta e duratura non vi sarà, finchè voi non l'avrete conquistata con le vostre armi, quelle armi che avete in pugno. La vittoria sta nelle vostre mani. Avanti, ragazzi! Questa è l'ora suprema per tutti noi. Qui si tratta di compiere l'opera, tanto mirabilmente incominciata.

Arrestarsi oggi sarebbe delitto contro la civiltà, maggiore di quello che avremmo potuto commettere, partecipando all'iniqua guerra di aggressione, alleati coi nostri nemici.

Qui si tratta di salvare la civiltà, si tratta di dare all'Italia, oltre che i suoi confini etnici e storici, anche la imperitura aureola di eroismo, di generosità, sì che possa per l'avvenire esercitare la sua benefica influenza sui destini del mondo.

Capitolo V.

I sobillatori contro la guerra.

Vi sono nel mondo alcune categorie di persone che, per un malinteso senso di umanità, desidererebbero che la guerra europea avesse prestato subito anche, in qualsiasi modo la sua fine.

È questa la teoria della « pace ad ogni costo », la teoria di coloro che si chiamano socialisti ufficiali. Sono, i soldati, quelli stessi, che in tutte le altre circostanze di lotte politiche e civili hanno fatto sempre la parte di sobillatori, non per loro spontanea convinzione, ma semplicemente per partito preso, senza essere per nulla convinti dei sentimenti che manifestano. Viene il dubbio, a tal proposito, che la sobillazione contro la guerra sia originata dal calcolo che a loro manchi la vittoria, per potere poi così farsi [illegible] delle loro tristi profezie.

Ma, come ognun sa, il socialismo non è tutto dello stesso [illegible] la maggior parte di esso, dopo essere stato [illegible] guerra contro l'Austria e contro la [illegible] del diritto, per la difesa dei [illegible] mondo, ha mandato i suoi [illegible] a combattere la giusta guerra. Il fatto di questa divisione di pensieri in uno stesso [illegible] è [illegible]. Che cosa vuol dire — [illegible] la parte [illegible] di una gran parte del [illegible] guerra? Vuol dire che la [illegible] parte [illegible] saputo disimpegnare e staccare [illegible] della lotta di classe per innalzarsi a comprendere gli [illegible] storici e politici che hanno originata la guerra odierna.

Il fatto che la maggiore e la maggior parte del socialismo [illegible] paesi dell'Intesa si è trovata in perfetto accordo con i Governi, per condurre a termine vittorioso la guerra, significa che dall'esito favorevole di essa dovranno dipendere [illegible] nelle conquiste politiche ed economiche, che [illegible] facevano parte del programma socialista.

In ultima analisi, quale degli scopi che gli Alleati si propongono di raggiungere, va contro alle idee e alle teorie socialiste? Nessuno. Anzi si può senza dubbio affermare che gli scopi dei Governi coincidono perfettamente con le aspirazioni del partito.

Vediamo che cosa vuole l'Intesa:

Vuole prima di tutto che il principio delle nazionalità sia rispettato: e questa è un'aspirazione necessaria ed indispensabile anche per coloro che sognano la lega delle nazioni; poichè non si potrà mai parlare di essa, finchè i popoli non avranno avuta tutti la loro indipendenza, finchè gran parte delle genti del mondo avranno da risolvere il problema dell'unione alla patria rispettiva.

La storia, o soldati, ha uno svolgimento lentissimo: [illegible] può passare, un popolo, da uno stato di servitù divis[illegible] bruscamente ad uno di libertà collettiva e di collaborazione comune per la vera civiltà. Le nazioni, bisogna ben metterselo in mente, non sono ancora formate, e un passo per volta si deve fare nella storia. Non si può pretendere di saltare di punto in bianco degli abissi profondi. Anche ciò che sembra a portata di mano, si dimostra difficile a raggiungersi; due montagne lontane ci sembrano unite, mentre sono divise da chissà quanti chilometri. Le asprezze della montagna non si apprezzano, guardandola di fronte: la conquista della civiltà vera è come la conquista della montagna ardua. E questo è il cammino terribile. Chi crede di poter raggiungere la cima senza sforzi è un illuso o un esaltato.

L'Intesa poi vuole che alla completa costituzione delle nazioni, corrisponda, com'è naturale, la cacciata dall'Europa della Turchia. Questa è condizione essenziale perchè possa non solo attuarsi il principio nelle nazionalità, ma possa distruggersi per il futuro, il grande focolare delle lotte e delle cupidigie

La Turchia non ha diritto di essere potenza europea, perchè non ha mai contribuito in nulla allo sviluppo della civiltà. Anzi, se fino ad oggi la civiltà ha avuto una macchia, questa è appunto la Turchia, governo di dissolutezze, di tirannide, di torture, di violenze, di miseria, di analfabetismo, di feroce oppressione politica e di nessun valore civile. E se alla Turchia è stato fino ad oggi possibile reggersi in piedi, ciò è avvenuto perchè le potenze, per amor di pace, non hanno mai voluto aprire il processo a suo carico; e se la Turchia fino ad oggi ha potuto avere una parvenza — dico parvenza — di civiltà, se ha potuto avere un esercito, un'organizzazione e delle leggi, ciò è stato per la tutela che su di essa hanno esercitato tutte le potenze, prima fra le quali la Germania, indotta a ciò, non dallo

scopo [illegible] nente, anzi altamente lodevole, di servire la civiltà, ma dallo scopo basso e recondito di farsi in seguito della Turchia uno strumento di aggressione un'arma affilata contro la stessa civiltà. Oggi infatti vediamo che soldati turchi combattono in Europa, contro eserciti europei.

La Germania, che nell'impiego di truppe coloniali da [illegible] l'Intesa ha creduto di vedere una violazione del diritto internazionale, come potrà giustificare dinanzi alla [illegible] coscienza del mondo l'impiego di truppe tratte [illegible] popolo usurpatore e semi barbaro? Una volta la [illegible] le sue crociate contro i Turchi: oggi invece [illegible] l'obbrobrio della civiltà e [illegible] E come potrà giustificare l'Austria questa [illegible] al suo cattolicismo?

[illegible] è mai possibile che l'abbattimento [illegible] debba far parte anche del programma [illegible] è proposto per la soluzione dei più alti [illegible] aggiungimento del benessere e [illegible]

[illegible] Vuole che i sistemi di fe[illegible] delle genti, cioè i sistemi [illegible] in discredito dei popoli [illegible] in pieno programma so[illegible] che i popoli Austro-Te[illegible] e vedano a quale orri[illegible] loro militarismo, e si [illegible] propria vergogna: si vuole che [illegible] l'Intesa vuol significare che la guerra non [illegible] il popolo tedesco ed austriaco, vittima inco[illegible] violenza del rispettivo governo: vuol dimo[illegible] comparse le vecchie istituzioni germaniche ed [illegible] forze motrici della guerra, noi saremo pronti ad [illegible] i risvegliati e ad unirci ad essi per collabo[illegible] del progresso: poichè anche le attività [illegible] erano necessarie a noi, come per essi le nostre.

L'Intesa vuol dimostrare che non combatte una bassa guerra di sub[illegible] li scopi, ma per un principio santo di ci-

viltà. Non l'odio ci anima, ma il bene: non la ferocia e la mania di distruzione, ma la giustizia.

Il pensiero quindi svolto dal grande uomo di Stato inglese, Balfour, nel suo commento alla Nota degli Alleati diretta al presidente Wilson, è un pensiero altamente internazionalista, perchè si è voluto fare la distinzione fra Germania come costituzione e unità organizzata animata dal militarismo e come popolo; perchè si è voluto porre in evidenza l'abisso che c'è fra la Germania e il popolo suo che pure, ancora illuso, è costretto a soffrire e morire per un ideale non suo

E qual'è quel socialista che oserebbe non inchinarsi di fronte a tali e così autorevoli dichiarazioni? In che cosa il pensiero di Balfour va contro all'ideale socialista? Che cosa vuole infine l'Intesa? Vuole le *garanzie* sufficienti a che l'assalto all'umanità non abbia a ripetersi per l'avvenire, e a tale scopo vuol ottenere che il diritto nuovo internazionale abbia la sua sanzione, di modo che a nessuno sia lecito violarla.

In altri termini l'Intesa vuole che le leggi che regoleranno i rapporti fra gli Stati debbano avere eguale forza delle leggi che regolano i rapporti fra gli individui, vuole che lo Stato violatore di un legge internazionale sia trattato allo stesso modo di un individuo che si permette di violare la legge. Finora questa sanzione, questa forza che fa rispettare le leggi c'è stata per gli individui, non per le nazioni. D'ora in avanti dovrà esserci anche per esse A tal uopo vi dovrà essere una lega di tutti gli Stati con l'obbligo di correre tutti insieme ad impedire che una legge internazionale venga violata.

Col sistema degli *equilibrii* — pensate al vecchio equilibrio europeo — ciò non poteva raggiungersi, in quanto che ad una forza che violava le leggi internazionali non poteva contrapporsi che una forza presso che uguale, col risultato che oggi possiamo tutti constatare, mentre, dopo due anni di lotte, l'Intesa, che rappresenterebbe in questo caso il mezzo di punizione dei delitti tedeschi, non ha ancora raggiunto la completa vittoria finale. Coi sistemi dell'equilibrio, quindi, la sanzione della legge è impossibile, perchè la forza della giustizia è uguale presso a poco a quella del delinquente. Occorrerà invece ottenere che ogni

nazione, violando le leggi internazionali, si attiri la forza di tutte le altre strette in patto solenne.

In conclusione come i rapporti tra gli individui, si dovranno in seguito regolare i rapporti fra gli Stati.

In che cosa questo ideale va contro le teorie socialiste? Evidentemente in nulla. Anzi il rispetto reciproco fra le Nazioni e la sicurezza che nessuna di esse potrà violare le leggi internazionali sarà elemento propizio per le graduali maggiori conquiste del proletariato.

Insomma la condizione essenziale perchè i popoli possano attuare le loro grandi aspirazioni è che essi siano al più presto liberati da ogni incubo di guerra, sì da essere sicuri che tutte le loro attività non cadano nel vuoto e che le loro organizzazioni non debbano da un momento all'altro dissolversi per altre lotte.

La formidabile guerra che oggi infuria nel mondo, siccome imposta dalla forza delle cose, rappresenta un periodo di passaggio fra un'epoca vecchia ed una nuova. E l'epoca nuova ormai si sente già. Non abbiamo i pensieri e le idee vecchie, altri pensieri si sono aperti alle nostre menti, e quelle aspirazioni che furono dette utopie, cominciano a disegnarsi a orizzonte e a prendere forme concrete.

Siamo al culmine della lotta e del movimento: un momento di [illegible] bastarebbe per far cadere inesorabilmente [illegible] che con tanto sangue è stato finora [illegible] braccia della nostra generazione.

Ora, premesse tutte queste considerazioni, non è forse [illegible] il pensiero di coloro che proclamerebbero [illegible] Quel « ad ogni costo » è privo di senso, e [illegible] inqualificabile. Qual'è mai il falso senso di umanitarismo che fa parlare certa gente? Essi, i socialisti [illegible], chiamano i loro compagni « traviati » perchè si sono gettati, mente e cuore nel grande incendio della guerra europea. Ma un momento: sono essi traviati, o sono gli altri traditori? Che razza di umanità è quella che pretende la pace ad ogni costo, ossia anche a costo di mantenere il mondo nel vecchio terrore, nella vecchia follia degli armamenti, nel vecchio falso equilibrio nascondente il germe delle guerre? Che razza di umanità è quella che pretenderebbe ora la pace, anche a costo che fra cinque, dieci, venti anni l'umanità ricadesse nuovamente nell'odierna sciagura?

Il pensiero quindi del socialismo ufficiale in argomento, o è falso (ossia non ha il coraggio dell'onestà di rivelarsi) o è comprato, o è vile; non può essere certamante sincero, poichè non importa essere scienziati per capire le fondamentali verità sulle origini, gli scopi e la necessità della intensificazione della guerra.

Tutto quello che vi ho detto, o soldati, non toglie nulla alla necessità che la guerra non si prolunghi indefinitivamente e abbia invece una sollecita soluzione. Ma per ottenere ciò quale cosa è più efficace di quella di portare al massimo il nostro sforzo, di sfruttare quanto è più possibile le nostre energie e le nostre risorse? Di fronte ai grandi scopi che ci stanno dinanzi, ogni sacrificio, benchè gravoso, non deve apparirci tale da spaventarci o da creare in noi anche il lontano principio di debolezza; il che sarebbe vero delitto contro la nostra coscienza, offesa contro gl'innumeri morti, ironia terribile contro i nostri nipoti, che nella loro ingenuità, sanno già oggi che si stanno svolgendo degli avvenimenti che dovranno decidere sopratutto della loro sorte.

E come ho detto più sopra, l'odierna sobillazione, più o meno velata, contro la guerra, è una dimostrazione di vigliaccheria o di cattiveria. Nell'un caso e nell'altro, lascio a voi, che avete cuor generoso e anima di ferro, di dare la meritoria risposta, schiaffeggiando la loro viltà con i vostri sublimi eroismi e colpendo il loro malanimo con la vostra serena fiducia nella vittoria.

Di fronte a tali luminose manifestazioni del vostro valore fisico e morale ogni basso sentimento dovrà nascondersi e dissiparsi, come tutte le cose impure, davanti alla maestà del sole.

Capitolo VI.

Le insidie del nemico.

Le armi dei nostri nemici sono di diversa specie: Ci sono le armi leali con le quali i soldati combattono contro i soldati.

Ci sono le armi vili del terrore contro gli innocenti e gli impotenti.

Ci sono infine le sottili armi della politica, che tentano per diversa via di ottenere ciò che il ferro, il fuoco e la forza degli eserciti non poterono raggiungere.

E come noi opponiamo le armi leali alle armi leali, e come noi agli atti di ferocia nemica contrapponiamo la [illegible] dei nostri ideali e la solenne condanna civile, così alle [illegible] arti della politica ciascuno di noi deve contrapporre la forza della volontà di vincere, la ferma decisione di combattere fino alla vittoria.

Mai come ora è stato necessario dimostrare questa nostra [illegible] decisione. Essa è una forza terribile contro [illegible] quale ha forse fatto inutile e vano calcolo su [illegible]. Mai come ora è stato necessario dimostrarci [illegible] terribili nella minaccia che deriva dalla nostra [illegible].

I [illegible] gonfi di facili quanto inconcludenti vittorie, hanno [illegible] ultimamente un appello ipocrita di pace.

A questo appello è stato degnamente e con nobile sin[illegible] nostri uomini di Stato. Dalla Russia [illegible] dall'Inghilterra potente e laboriosa, [illegible] dall'Italia vittoriosa una sola è stata [illegible] No. Finchè il nemico calcherà il suolo delle [illegible] continuerà ad opprimere le sven[illegible] [illegible] forza [illegible] guerra, [illegible] non [illegible] degnamente espiato [illegible] provocata e voluta [illegible] [illegible] per l'avvenire, la pace non [illegible] Così hanno risposto, con nobile impeto che rimarrà [illegible] nella storia, i nostri uomini politici.

Ma non basta questo. I nostri dirigenti han così risposto [illegible] fiducia illimitata nel vostro valore e nel [illegible] nel vostro sublime spirito di sacrificio, il [illegible] può dare giusto valore alla risposta contro [illegible] pace. Gli uomini politici nostri non si sono ingannati a vostro riguardo. La risposta diplomatica è stata una sola per tutti e una sola per tutti deve essere la risposta degli eserciti: La Vittoria.

[illegible] gli eserciti stanno le potenti nazioni in lavoro [illegible] nella fiduciosa calma. Stupidità e delitto sarebbe [illegible] minimo dubbio, ogni timore. Tutte le battaglie combattute, tutti gli eroismi compiuti, tutti i morti

disseminati per l'Europa dalla terribile guerra, reclamano il supremo sforzo oggi, alla vigilia dei più grandi avvenimenti della storia. La vittoria nostra si avvicina sempre più per la forza stessa delle cose, e la pace certa, sicura, duratura, dipende dalla vittoria delle nostre armi. E come voi, o soldati meravigliosi, avete combattuto e avete vinto in condizioni ben più difficili di quelle d'oggi, dovete comprendere, intuire che oramai si deve compiere l'opera ardua, dare una forma vivente alla vittoria, per la stessa ragione che tutte le fatiche, tutto il sudore sparso per far fruttare i campi cadrebbero nel nulla se non si compiesse l'ultima e grande fatica della raccolta.

Nota. — L'A. stava correggendo le bozze del presente lavoro, quando è giunta la notizia della nuova nota tedesca (1° febbraio) che, mentre tronca bruscamente ogni trattativa di pace, d'altra parte disvela il cinico ed insidioso giuoco del nemico, iniziato sin da quando esso ha lanciato agli alleati l'ipocrita, quanto inconcludente appello alla pace.

Di fronte a quest'ultimo atto con cui il nemico smaschera i suoi sleali intendimenti presenti e passati, l'A. è soddisfatto nel rileggere quanto ebbe a scrivere nel capitolo: « *Le insidie del nemico* », e stima opportuno definire il suo pensiero, aggiungendo le considerazioni che seguono:

Evidentemente il nemico sta giuocando la sua ultima carta.

Dopo aver tentato tutte le armi più vili ed impiegati i mezzi più barbari nell'esecuzione della sua feroce politica, dalle deportazioni dei vinti, ai massacri degli inermi e degli innocenti, dall'uso dei gas asfissianti, a quello delle mazze ferrate per finire i tramortiti, dai premeditati affondamenti di navi mercantili, all'introduzione nei paesi occupati dei bacilli del colera e della sifilide, dopo tanta barbarie, palese e nascosta, vista tuttavia l'impossibilità di raggiungere il suo sogno di cupidigia e di dominio, ha cercato di tendere e al proprio paese e alle genti nemiche la più grande, la suprema insidia politica e diplomatica: « L'appello alla pace! ».

Quale il duplice scopo? Oh! Già noi lo sapevamo! quando alla gherminella della pace, rispondemmo fieri ed unanimi: « No! ». Lo sapevamo: da una parte il nemico voleva turbare e scuotere dalla sua salda compagine il sentimento pubbblico dei paesi alleati; dall'altra rinsaldare l'opinione delle sue genti, scossa per il sempre crescente logorio della guerra, per l'affamamento cui il blocco nemico la costringe.

Era prevista forse la nostra risposta negativa alla strana proposta per la pace?

Evidentemente il nostro « no » era nel programma della diplomazia tedesca... Il nostro « no » solamente, poteva riuscire a dare al popolo affranto lo spirito per l'ultima lotta, risollevarlo dalla stan-

chezza e dalla sfiducia, pungendolo nell'orgoglio e nella... testardaggine.

Il giuoco è riuscito. Sta a vedere ora come sarà continuato.

Il grande spettro dei sottomarini e la guerra di sterminio [illegible] non commuovano troppo l'Intesa, anche se gli Imperi centrali possono [illegible] di spaurire sul serio l'umanità.

Lo sforzo [illegible] con questa insidiosa arma di guerra già è stato fatto, e [illegible], del resto, noi sapremo ben premunirci e difenderci, e, dove [illegible], offendere.

V'è [illegible]. Dal lato morale, il passo della Germania ci dà motivo a credere che noi ci avvantaggeremo assai, di fronte al resto dell'umanità. E non è forse lontano il giorno in cui si costituirà un blocco mondiale anti-tedesco per la difesa dei più sacrosanti diritti della civiltà e del progresso offesi.

Di fronte alla luce della civiltà devono cedere le tenebre della barbarie!

[illegible] quella che ci hanno indirizzata gli Imperi centrali? [illegible] l'accettiamo. L'accettiamo con fermezza di propositi, con [illegible] consapevolezza di intendimenti.

A [illegible] offendere, e [illegible] la [illegible] nella completa fiducia della vittoria decisiva!

[illegible] 2 febbraio 1917.

Capitolo VII

Vinceremo!!

[illegible] della necessità e della santità della nostra [illegible] manifesti da quanto nei precedenti [illegible] esporvi con tutta sincerità ed [illegible] considerazione dei fatti, perchè le [illegible] attingessero alla realtà, che non può [illegible] eloquente, anche rivestendola delle parole [illegible] ambasciate; e tale evidenza, o soldati, non [illegible] contrastata dalla facile ed insidiosa parola dei [illegible] contro la guerra, e neanche da coloro che, mossi da [illegible] interessi personali, costituiscono quella piccola quantità di dubbiosi, di scettici, di vili, che disconoscono i motivi, le ineluttabilità e la bellezza morale della nostra guerra.

Ed ora, o soldati, io vorrei dirvi un'ultima parola, una parola di entusiasmo e di fede, che rinsaldi le vostre persuasioni [illegible] a mai abbandonare la causa santa per cui vi siete levati in arme, che stringa tutte le vostre

[illegible]

forze e tutte le vostre volontà in una sola unica e forte: *quella di vincere!*

Ma un dubbio mi prende: chi combatte come voi, chi come voi si trova a difendere le porte della Patria per breve momento violate, chi conosce come voi il volto della morte e sa l'angoscia di un metro di terreno perduto, di una vetta abbandonata, e il divino orgoglio della conquista e della riconquista, ha egli mai bisogno di rinsaldare la propria fede, di temprare il proprio animo, tutto teso nella visione della vittoria? Evidentemente no.

Chi invece avrebbe bisogno di meditare sulle ragioni dirette e speciali, indirette e generali della guerra nostra, per attingere più fiducia e più coraggio dalla coscienza di certe supreme necessità nazionali e sociali, sono i dubbiosi, gli scettici, i vili, a cui sopra ho voluto di passaggio accennare, poichè nell'ardor della pugna e nelle ansie e nelle veglie della vita di guerra lo spirito si eleva e si nobilita il cuore.

Ed io non vorrei neppure accennare a costoro, sia perchè sono un'entità trascurabile, sia perchè è perfino troppo onore il citarli in queste pagine, scritte per voi, o soldati, mossi alla pugna dai più santi ideali.

Ai vili, agli scettici, ai dubitosi, meschini e miserabili nelle loro egoistiche concezioni, io voglio contrapporre voi, o soldati fieri e forti, che fate coi vostri petti baluardo sicuro di protezione e di difesa alle vostre donne, ai vostri bimbi, ai vostri vecchi, voi che con orgoglio potrete dire un giorno: « Fui là », e sarà questa la gloria che vi accompagnerà per tutta la vita.

Tutto il Paese oggi è converso in voi, respira in voi, confida in voi. I « Bollettini » che ogni giorno portano nel Paese intiero la eco delle vostre gesta, sono attesi da milioni di occhi avidi, da milioni di petti sollevati nell'attesa.

Non un vostro gesto, non un vostro passo è perduto. Il palmo di terra contrastato o conquistato, la vetta faticosamente ascesa, un'attesa che vi fa fremere e che non arrivate a comprendere, sono il principio della vittoria di domani. L'unione dei piccoli sforzi, delle energie individuali, della forza delle singole volontà, dei piccoli eroismi, spesso sconosciuti, ma da tutti intuiti per ogni soldato che abbia avuto il batte-

sino del fuoco, portano alle grandi vittorie, che possono decidere delle sorti della Patria nostra, non solo, ma portare come abbiam detto, il contributo necessario alla causa più grande della civiltà e del progresso umano, contro l'ostacolo formidabile che oggi ha sbarrata la strada.

E gli esempi di coraggio, di fermezza, [illegible] tanti e tanti, gli atti di eroismo [illegible] io non esito a dire che ogni soldato [illegible] di fronte al nemico, è un [illegible].

Di fronte a tante generose affermazioni di fede e di coraggio comprenderete da voi stessi, o soldati, che è necessario oggi dare tutto per la Patria, e sostenere gli sforzi materiali colla saldezza morale, che [illegible] valore, per la conquista della vittoria finale.

Ognuno di voi deve avere ferma coscienza e [illegible] fiducia di sè, poichè così, e non altrimenti, si forma e si afforza la più grande coscienza nazionale. La Patria oggi, nel momento supremo che attraversa oltre alla resistenza fisica, chiede a tutti, ma a voi specialmente, o soldati concordia, sobrietà di giudizii, calma fiduciosa disciplina paziente attesa, e la virtù grande del silenzio, che si impone di fronte alle insidie sottili del nemico.

Attraverso il sangue e il sacrificio, fra le ansie e le attese nelle ore del dolore e della stanchezza un'unica, indivisibile, irrisistibile volontà deve sostenervi: *Vincere!*

***

E vinceremo! Una Nazione che ha un popolo così fatto, che può offrire al resto del mondo spettacoli così imponenti di forza, di serenità, di fede e di concordia, è destinata logicamente alla vittoria.

Invano il nemico ha fatto prima assegnamento sulla fantastica leggerezza del popolo nostro, invano poi con le mene più insidiose e subdole, ha cercato far crollare quel solido edificio, che la ferrea volontà di tutti gli italiani aveva costruito; il valore non mai smentito dell'esercito è stato sempre sostenuto da altrettanto spirito di sacrificio e di concorde disciplina, supremi elementi di vittoria.

La disillusione del nemico è fatta evidente dagli sforzi continui con cui egli cerca di gettare con ogni mezzo il seme della discordia e della sfiducia in noi. Ma noi

siamo certi che, nel segreto del suo cuore, è ammirato, terrorizzato da tanta dimostrazione di virtù militari e civili d'Italia.

Ed ora, o soldati, sta per suonare l'ora delle grandi gesta! Avanti, per l'Italia e per il buon diritto! Avanti!

Iddio è con noi, il popolo è con noi, la giustizia ci guida, la civiltà attende da noi le supreme rivendicazioni contro la barbarie cosciente di una razza spregievole.

Avanti, avanti!!

La vittoria è con noi: ciascuno la sente in cuore vicina e il grido di milioni di petti aspettanti, è uno solo: « Avanti, per l'Italia e per il buon diritto, avanti! »

Noi vinceremo per i più santi ideali di umanità: vinceremo perchè la nostra causa è giusta e santa; perchè i nostri Capi, che guidano l'Italia verso la sua redenzione, inspirati ai più alti sensi di patriottismo nelle continue prove di ardimento e di valore, nelle opere dell'intelletto e del sapere, danno sicuro affidamento della più grande vittoria.

E sopratutto, dopo la Maestà regale, imparate, o soldati, ad amare quel nome, che si è ormai reso immortale nella storia: *Luigi Cadorna*, che, oggetto di terrore e di sfiducia pel nemico, suona oggi sulle nostre labbra come una promessa e un augurio!

Avanti dunque, anche perchè è accorso con noi, a dividere i perigli della guerra e le fatiche del campo il *Re*, il nostro *Re*, *Vittorio Emanuele III*, che ha voluto dimostrarsi il primo soldato d'Italia, come ha voluto glorificare il suo popolo, scendendo fino ad esso, con lui, per lui pugnando e rinnovando così le splendide tradizioni della Casa Sabauda.

Quando un *Re* si fa soldato, i suoi soldati si fanno eroi.

Avanti, dunque, gridando:

Viva il Re!! Viva l'Italia!!

Zona di guerra, 1° febbraio 1917.

ALFREDO DONADEO

I SAVORGNANO

Notizie inedite sui Savorgnano e sulla loro corrispondenza

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII, pag. 1099)

[illegible] così nove mesi senza che si trovi più nè una [illegible] un cenno intorno alla prigionia del Savor[illegible] data 24 agosto 1552 si trova una lettera di [illegible] di Milano e diretta al duca di Fer[illegible] appare come il Savorgnano fosse ivi tut[illegible] don Ferrante Gonzaga governatore di [illegible] sse ammalato ed avesse interessato l'am[illegible] suoi buoni uffici presso il [illegible] accettasse una sicurtà e lo [illegible] per Ferrara ove verrebbe a [illegible] rigionia. Pare che gli fosse [illegible] ma il Savorgnano forse [illegible] da quanto appare da [illegible] e la mia parola di [illegible] una casa quà in Milano: [illegible] che non ne po' far altro [illegible] del S. Don Francesco (1) e lo [illegible] sempre mi risponde che ne ha scritto [illegible] aspetta risposta da Sua Maestà [illegible] onde vedendomi di questa sorte [illegible] anno che sono ritenuto no ho mai [illegible] di poter sapere se ho da liberarmi [illegible] ntracambiarmi con altri prigioni o almeno [illegible] comodità che dimando sono ricorso allo [illegible] di V. Ex. supplicandola humilmente come [illegible] voglia in questa occasione adiutarmi [illegible] ».

(1) D'Est [illegible] poi marchese di Massa dei Lombardi. Era andato al servizio di Carlo V ed aveva sposata donna Maria di Cardona marchesa della Padula. Si trovò nell'armata imperiale all'assedio di Ligny e di Saint Dizier.

***

Il conte Ascanio Savorgnano, fratello di Germanico, ne scrisse egli pure al duca di Ferrara impetrando aiuto pel prigioniero in data 30 agosto 1552 da Venezia come si vedrà nel carteggio del detto conte Ascanio, e pare che il duca prendesse a cuore la cosa, perchè si trova una minuta di lettera ducale diretta all'ambasciatore Trotti a Milano in data 14 dicembre 1552 in cui è detto: « Avvisateci « quello che è successo nella cosa del conte Germanico « Savorgnano e non mancate di favorirlo in tutto quello « che potete ».

Ed ancora in altra successiva del 7 gennaio 1553 dice: « Avvisateci quel che è del Conte Germanico Sarvognano « e se fu liberato o no... ».

Quantunque, nè dal carteggio dell'ambasciatore, nè da altre lettere non risulti il giorno preciso della liberazione del Savorgnano, puresi comprende che egli deve essere uscito dal castello di Milano sugli ultimi di dicembre del 1552 od ai primissimi di gennaio del 1553 come ne fa fede la seguente minuta di lettera del duca di Ferrara diretta al Savorgnano medesimo in risposta ad una sua che però non si trova:

« *Conte Germanico:* Per la lettera di V. S. di sei del « presente ho inteso come ella è stata liberata. Di che ne « ho sentito quel contento che conviene all'affettione che « le porto e al piacer ch'io ho d'ogni sua satisfattione et « però me ne rallegro con essa lei di bon core pregando « Dio che li conceda nello avvenire colla salute del corpo « miglior sorte che non ha havuto per il pass.to certificandola io che di ogni suo comodo et honore sentirò sempre « quel contento che conviene all'amore che porto alli me- « riti della S. V. et affetione ch'ella mi porta; et non mi « occorrendo dir altro con questa me le offero di bon core « et pregole ogni contentezza. (17 gennaio 1553) ».

***

Nel volume II delle lettere di Bernardo Tasso ve ne è una diretta a Mario Savorgnano da Poissy in data 25 maggio 1553 da cui appare che il Germanico in quei giorni si trovava già alla Corte di Francia, ove, probabilmente aveva ripreso il suo posto, e si stava occupando col Tasso per collocare al soldo di Enrico II il fratello suo Mario.

E che vi fosse effettivamente lo prova la seguente lettera che egli indirizzava da Torino al duca di Ferrara in data 13 settembre 1553:

« Da poi ch'io fui liberato dalla prigion del Castel di Mi- « lano non ho dato mai conto alla Ecc.a V.a del caso mio « perchè pensai di fermai in Piamonte ch'io andai *alla Corte* « *due sette tre mesi* confuso perchè or volevano ch'io an- « dassi in Borgognia ora in Borgognia et ora in Picardia: « finalmente andai a veder Edin et altre frontiere di Pi- « cardia et predisi quel ch'è acaduto. Fui finalmente man- « dato in Piamonte come desiderano ma non di quella « maniera che mi era stata tante volte promesso inanzi la « rotta della guera et anco dopo ch'io fui alla Corte come « la E. V. averà inteso dal suo ambasador et come a boca « narrarà Hort Lanco Sala portator di questa li potrà re- « ferire, per il qual travaglio mi mertero per esser « [illegible] le cose mie [illegible] « al [illegible] V. [illegible] a [illegible] Sig.re et patron [illegible] « [illegible] favor [illegible] servitio [illegible] Ill.mo Sig.re « [illegible] ringratiarlo [illegible] « [illegible] offerirme [illegible] per servirla. [illegible] »

[illegible] in data del 26 no- [illegible] 1553 [illegible] descrive la presa di Vercelli, fatta dal [illegible]

« *Illmo et E. S. [illegible] Fabrica [illegible]*

« [illegible] partita Sabia non è stata occasione in queste « [illegible] degna di [illegible] di V.a Ecc.za se non che al prin- « [illegible] questo mese trovandosi lo ecc.mo S.r Don Ferrante « [illegible] per poter uscir in campagna si partì d'Aste con « 12 mila fanti tra alemanni, spagnuoli, et italiani; 2 mila « cavalli [illegible] pezzi d'artiglieria: con questo campo venne a « [illegible] terra nominata Valfenera loco di circa « [illegible] mantelata: nel castel vi era circa 10 soldati « [illegible] di Sua Maestà Christianissima, li quali veduto « [illegible] l'artigliaria se resero non potendo a nisun modo « [illegible] per la sua debolezza. Subito venuta in man de im- « periali incominciorno co' gran sforzo di guastadori et sol- « dati a forcellar detto castel, il qual loco è lontano di

« Aste miglia 10: lontano da Villanova, fortezza regia, mi-
« glia 2: da Cheri miglia 7: da Carmagnola miglia 11: da
« San Damian miglia 5: con il qual loco tenendovi impe-
« riali una grossa guarnison tengono in suspetto tutte queste
« fortezze regie. Lo ecc.mo M.er Mareschial de Brissac tro-
« vandosi haver da guardar 25 fortezze oltra i castelli resta
« tanto inferior di numero di gente che non ha potuto uscir
« di campagna: ma si pose con quelle poche gente che li
« avanzava oltre le guarde a Carmagnola facendola forti-
« ficar in una bellissima forma; et sapi la Ecc. V. che il
« castel che la vide principiato viene a servir per un ba-
« loardo et di più se ne ha fatto 5 altri con li quali ab-
« bracciano la terra et un pezo de' borgi et gia si trova
« in bon termine, nè per questo si è restato di travagliar
« ogni giorno inimici da tutte le parte et da poi che im-
« periali vennero a Valfenera fu disfata una compagnia de
« alemanni ch'era partita da Chivas, per andar al campo
« imperial, da la cavaleria Francesa, et diverse altre scara-
« muze di perdita loro. Havendo lo Ecc. Gnal. havuta in-
« formatione da diverse bande che nella città di *Vercelli*
« et nel Castel non vi era restato più che 250 fanti spa-
« gnoli ch'erano pochissimi et tante gran guardie assicu-
« randosi il S. Don Ferrante che quella Città fusse sicura
« per esser lontana 26 gran miglia di Piemonte, che sono
« almeno 40 di lombardia, da Chivas, fortezza Regia, poi
« si confidava nella difficultà di passare le fiumare grosse
« cioè la Dora et il fiume Po, da la qual parte imperiali
« vi ano su la riva del Po Cressentin et Trin, da l'altra
« parte San German et Ivrea: et per questa ragion non po-
« tevano persuadersi che Vercelli potesse haver offesa da noi.

« Alli 17 di questo che fu il venere venendo il sabato
« si partirno da Verrua fortezza regia su la riva del Po
« 1200 fanti de nostri: passati con le barche quel fiume,
« tutta note caminorno con cativissimo tempo et strade
« pessime talchè a gran fatica nell'alba li arivorno 200 fanti
« alla muraglia, li quali piantate le scale senza esser ve-
« duti assaltorno il primo corpo di guarda et poi il secondo
« cridando « Francia et Libertà », et aperta la porta et il
« ponte alquanto da poi introrno gli altri. Gli homini della
« terra desiderosi della libertà essendo afflitti da tante gra-
« vezze del Duca loro et de ministri imperiali, havendo

« l'esempio inanti quanto ben tratati sono li vasali di
« Piemonte di Sua Maestà christianissima, quanta bona
« justitia, non si mosero dalle case loro. Li spagnoli si re-
« tirorno nella Cittadella ma quelli del Castel ch'era più
« debil si resero.

« Lo Ecc. M. Marischial partì il sabato a 10 hore da
« Chivas con circa 250 cavalli passando la Dora a sguazo
« la qual era molto grossa: cavalcamo tanto che 10 miglia
« lontano dalla città intese la nova ch'era presa. Sua Ecc.
« giunse nella città a hore 22: subito fu chiamati gli ho-
« mini della terra et assicurati da Sua Ecc. che seriano
« [illegible] le loro et bona giusticia come potevano
« [illegible] vasali di Sua Maestà Cristianissima:
« [illegible] far tutte le provision che si conoscevano
« [illegible] de legnami di trincere come di cercar
« [illegible] pezi di artiglieria.

« Sua [illegible] era stata informata che nella città gli era un
« [illegible] et polvere et balle a bastanza: si
« trovasse [illegible] artigliaria ma tutti erano
« [illegible] da tirar 25 colpi et balle
« [illegible] sabato di note inanti che
« [illegible] rode dove fu condutto al
« [illegible] tirati 15 colpi vedendo che
« [illegible] pezo et avendo trovato
« [illegible] qualche fianco con
« [illegible] bona altezza et gro-
« [illegible] di quel che gli era
« [illegible] che a voler espugnar una
« [illegible] calar nei fossi benchè siano senza
« [illegible] tagliar il piedi delle muraglie che so-
« [illegible] esser grosse non essendo l'artiglieria da levar
« [illegible] era forza haver tre o quattro giorni di tempo,
« [illegible] da S. Ecc. che il Sig. Don Ferrante
« [illegible] a Valfenera, lontano 40 miglia da
« Vercelli havendo inteso la nova della presa della Città
« [illegible] di sera et che la Cittadella anchor si teniva da
« spagnoli mandando la cavaleria inanti con li archibu-
« [illegible] cavallo poteva giunger il lune a mezo giorno con
« il qual soccorso non solamente potevano soccorer la cit-

« tadella per la porta del soccorso ma potevano meter noj « in gran travaglio havendo da retirarsi per 26 miglia di « paese largo et havendo da passar una fiumara tanto grossa, « per il che vedendo Sua Ecc. tutte queste difficultà et « no' potendo haver soccorso dal nostro campo di Carma- « gnola che non fusse impedito da inimici si risolse partir: « il lune 4 hore inanti giorno fu sachegiata la roba del « Duca et de suoj officiali, de spagnoli et de ministri « imperiali et alcuni hebrei: a quelli della terra no fu toco « cosa alcuna et cosi se retiramo senza perdita de nostri « soldati ed arivando la sera a Chivas tutti in bataglia.

« Il Sig. Don Ferante lasati 2000 fanti in Valfenera et « co' il resto del campo con gran diligenza caminò alla « volta di Vercelli, et 400 cavalli de suoi et alcuni ar- « chibusieri gionsero in Vercelli 4 hore dopoi che noi par- « timo et Sua Ecc. con il resto del campo veniva per ta- « gliarne la strada, et di poche hore ne fallò la cavaleria « de Trin ch'era più riposata comparve in una campagna « largissima per intertenirne: ma noi mostrandoli il volto « et caminando li fecemo retirar.

« Vostra Ecc. hora può far giudicio se questo Ecc.mo Gnal. « si trovasse forze eguale a imperiali o un poco meno li « darebbe tanto travaglio che non saprebbeno in qual modo « che fussero perchè è pieno di partiti, di conseglio et giu- « dicio perfettissimo, risoluto et ardito.

« Ecc.mo Sig.re è pervenuto in mano di questo Ecc.mo Gnal. « un elicorno ch'era del Ill.mo Sig.r Duca di Savoia di lon- « geza di piedi 8 del qual altre volte la Ill.ma Sig.a di Ve- « nezia havea voluto dar al Sig.r Duca, bona memoria, scudi « 50 mila: ma Sua Ecc.za ne domandava molto maggior « precio per esser cosa tanto rara et preciosa.

« Questo è quanto mi ha paruto degno di scriver a V. Ecc.za « et tutto quello che si farà da qui inanti che sia nota- « bile ne aviserò la Ecc. V.a come è debito mio, la qual « suplico humilmente se degni tenirmi nella sua bona gratia « et nel numero dei suoi servitori. Basio humilmente le « mano di V. Ecc.za et prego nostro S.re Iddio che la con- « servi longamente.

« Di Cheri il di 26 di Novembre M.D.L.I.I.

« D. V. S. Ill.ma et Ecc.ma

« servitor

« GERMANICO SAVORGNANO ».

Per un'annotazione a detta lettera risulta che il Duca di Ferrara la ricevette solo il 5 gennaio 1554.

* * *

Ultima lettera di Germanico Savorgnano:

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig.re mio Sing.re et Patron Osser.mo*

Passando m.r Tomaso Zerbinato per qui no' ho voluto « che venghi senza litere mie a V. Ecc.za no' per chè abi « [illegible] scriverli cosa degnia di sua odita, ma solo per farli « riverenza come a mio Patron et Signor et suplicarla la « [illegible] tenirmi nella sua bona gratia.

« M. Tomaso li dirà a boca come pasano le cose de qui: « [illegible] questo facendo fine basio humilmente la mano di « V. E. pregando nostro Sig. Iddio che la conservi lun- « [illegible]

« D. [illegible] alli 27 di Febraro M.D.L.IIII.

« D. V. S. Ill.ma et Ex.ma

« servitor

« GERMANICO SAVORGNANO ».

[illegible] Duca [illegible] Ferrara il [illegible] 1554.

* * *

[illegible] ha no più notizie del Ger- [illegible] occorre andare per in- [illegible] in Piemonte [illegible] 1554 il Brissac [illegible] di Biella e fece fortificare Santhià [illegible] al castello di Crescentino. È pro- [illegible] Savorgnano, che comandava una compagnia [illegible] stesso preso parte a questi movimenti [illegible] se la malattia di cui era aggravato lo ha [illegible] ma nulla si sa in proposito di lui. Nel feb- braio [illegible] 1555 il Brissac era sempre in Piemonte e lo ve- [illegible] Casale, talchè sparsosi per tale presa un [illegible] spavento, fu dall'imperatore Carlo V inviato contro il Brissac il duca d'Alva don Fernando di Toledo, mentre in aiuto a Brissac scendeva in Italia il duca d'Aumale.

È forse probabile che il Savorgnano in questi trambusti [illegible] sia stato mandato a Lione con qualche missione: [illegible] che là egli ricadde ammalato e volendo affret-

tare la guarigione, come accenna suo fratello Mario nella lettera in data 10 giugno 1555 diretta al duca di Ferrara (veggasi avanti), il male si aggravò e il 4 maggio 1555 moriva nell'età di 41 anni, essendo nato nel 1514.

Trasportata la salma in Osoppo vi fu sepolto con questa iscrizione:

GERMANICO SAVORNIANO
HIER FILIO
QUI REI BELLICAE STUDIOSISSIMUS
PER OMNEM AETATEM MILITAVIT
IN ITALIA IN PANNONIA
DEMUM
HENRICI II GALLORUM REGIS PRAEF.
LUGDUNI OBIIT
ANNO MDLV VI. NON. MAII
FRATRES MOESTISS. FRAT. I B. M. POS.

A destra del sarcofago si legge:

DICTIONIS SUAE ACERRIMO PROPUGNATORI,

ed a sinistra la ragione del nome che ebbe il Germanico:

SIC APPELATUS A PATRE
QUIA NATUS EST
DUM OSOPUM CONTRA GERMANOS
CONSERVARETUR
IN GRATIAM DOMINI VENITI
MDXIV. IV FEBB

Appunti riguardanti Mario Savorgnano (1)

« *Serenissimo Principe,*

« . . . . . .

« Gionse già alcuni giorni il magnifico m.r *Mario Savor-* « *gnano* a questa Corte, il quale subito venne a trovarmi, et « disse con grata permissione di quell'Illustriss.o Stato esser

(1) Fratello di Giulio (nato: secondo lo Joppi il 6 dicembre 1511 in Venezia: secondo il Premis nel 1513) — (morto, secondo il Capodagli nel 1574). Il Varchi gli dedicò un poema che contiene questi versi:

Mario, che non men buono, nè manco saggio
Del Gran Genitor tuo, ch'alle nemiche
Schiere, giovine forza, e sogliè antiche
Contese il monte, e fu d'alto coraggio...

« venuto a questa guerra per poter poi essercitandosi qui « nelli bisogni di quella Serenissima Repubblica far quello « che hanno fatto tutti li suoi maggiori. Ha menato seco « alcuni buoni soldati et uno ingegnero della patria, il qual « ha proposto certo ponte da poter gettar dalle fosse alle « mura, et per esso andar sicuramente all'assalto del loco; « questi Signori lo fanno lavorare, ma se 'l sia per riuscire « o non, diversamente se ne parla, io mi riservo a scriver « la verità dopo il fatto.

« Dall'esercito Cesareo sotto San Desir a 6 di ago- « sto 1544 » (1)

« *Serenissimo Principe,*

« . . . . . .

« *La fortificatione di San Desir* si farà sì come per l'oc- « [illegible] vedere Vostra Serenità, et se ben al « [illegible] disegnava di fare doi soli belloardi, come « [illegible] sono risolti di farne tre, et il « [illegible] sarà quello signato di A, gli altri « [illegible] esser riputati tanto necessarii, « [illegible] diffese da doi piatta- « [illegible] da M.r Savorgnano. il « [illegible] tutte le sue misure [illegible] « [illegible] gli altri Capitani « [illegible] l'Imperatore « [illegible] provisione cento scudi al mese dal « [illegible] finche starà qui alla guerra, « [illegible] ciò mi ha detto l'animo suo « [illegible] alla quale è venuto solamente « [illegible] ritornare in Italia, nè per par- « [illegible] che li fossero proposti, o potesse spe- « [illegible] Principi, voler servir mai altri che Vostra « Serenità o quelli che vorrà Vostra Serenità che servi.

« . . . . . .

« Dall'esercito Cesareo sotto San Desir a 23 di ago- « sto 1544 » (2).

(1) Archivio di Stato di Venezia (Senato-Secreta-Dispacci Germania) (1544 C. 55).

(2) Archivio di Stato di Venezia (Senato-Secreta-Dispacci Germania) (1544 C. 161).

* * *

« *Excellentissimi Domini,*

« Il magn.co M.r Mario Savorgnan hoggi venuto a trovarmi mi ha letto le ragionando con il sig.r Pirro Colonna con il quale ha contratto molta amicitia, di diverse cose, li vene a dire che 'l nome suo era molto celebre in quella Repubblica, al che disse il sig.r Pirrho voglio parlare liberamente con voi: Io fin hora ho servito l'Imperatore, et dovendo servir Sua Maestà vedo essermi necessario o servirlo in Italia, o qui. In Italia se ben sempre ho veduto il sig.r Marchese molto mio fautore, pur non so per qual rispetto habbia preposto il Principe di Salerno a me, havendolo fatto capo della fantaria, maggior gradi di questo non si può haver li, e questo è già dato, minor non li voglio. Qui poi vedo alcuni così favoriti con pochi lor meriti che io mi sdegnerei esser di longo inferiore a loro, et so certo che non potrò mai esser se non molto inferiore. Il mestier mio è questo delle arme, et però essendo italiano, io sopra modo desidero di accostarmi a quella Repubblica alla qual sola [illegible] la libertà [illegible] che si avesse rispetto a [illegible] Pirrho Colonna, perchè veramente son della casa Baghona, et voglio dirvi in questo proposito due cose, l'una che 'l signor Valerio Orsino tenta di venire et credo che venirà alli servitii di Cesare, l'altra che io per me reputo la pace, di che si ragiona tanto qui esser molto [illegible] mio far intender ogni cosa all'Ecc.me Signorie Vostre le quali sapientissime conoscendo che 'l tener questa pratica viva sia beneficio suo me ne daranno quello lume che giudicaranno ricercare il beneficio delle cose sue. Gratie, ecc.

« Dall'essercito Cesareo sotto San Desir, a 24 d'agosto 1544 (1).

« Bernardo Navager *ambasciatore* ».

(1) Archivio di Stato di Venezia (Lettere di Ambasciatori in Germania) (1501-1550) Busta 12a.

* * *

« *Excellentissimi Domini,*

« D. Mario Savorgnano venne col s.g.r Don Ferrante in questi parti et in diversi ragionamenti che ho havuti con lui con destrezza l'ho sottratto che quel M.r Fabio che venne in compagnia sua si chiama a tre modi, Tre entro Francapanda et da Castello. Le sue di famiglia essere nobile. Ho esso Savorgnano è venuto qui con lettere del l'Ambasciator di Mantova all'Ill.mo sig.r Don Ferrante per mezzo del quale è stato introdotto a Cesare, et a gli altri, ha tratto la provision di 100 scudi, colla quale paga [illegible] Gio. Batta. da Pesaro, et gli da, come scrissi, 10 scudi al [illegible] per venir in Italia esso et quello Gio. Batta. ha usato gran diligentia in veder queste fortezze di Fiandra, et ne viene molto ben informato. Mi disse voler far riverenza all'Imperatore prima che parti, [illegible] Fabio hora mi ha detto di [illegible] et l'altro a questa Corte [illegible] Eccellenze Vostre [illegible] storia [illegible] avviso.

« D. [illegible] 1544 ».

Continua

Emilio Salvos.
primo capitano.

(1) Archivio di Stato di Venezia (Senato Secreta) (Dispacci Germania) 1544.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa VIII, pag. 1108)

Guerra terrestre

Comando Supremo, 11 agosto 1917.

A sud-est di Mori, in Val Lagarina, nella notte sul 18 forti nuclei nemici, vinta la resistenza di un nostro posto avanzato, riuscirono a penetrarvi, ma dovettero però subito dopo sgombrarlo di fronte ai nostri rincalzi, prontamente accorsi.

Durante la giornata di ieri più intense azioni di artiglieria e maggiore attività di riparti in ricognizione sulla fronte Giulia: prendemmo qualche prigioniero, e, fra Boscomalo e Castagnavizza, rettificammo alquanto la fronte a nostro vantaggio, includendo nelle nostre linee alcune doline.

Nella serata nostre squadriglie aeree, fortemente scortate, bombardarono gli impianti nemici della valle di Chiapovano, rovesciandovi, con risultati visibilmente efficaci, tre tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

L'intenso fuoco antiaereo della difesa fu inefficace ed i numerosi velivoli avversari, bravamente attaccati dai nostri apparecchi da caccia, dovettero ripiegare. Uno fu visto atterrare in direzione di Planina (est di Monte Nero).

Il giorno 8 un velivolo nemico, in seguito a vivace combattimento aereo con un nostro apparecchio da caccia, fu costretto ad atterrare nei pressi di Tolmino; un altro venne abbattuto ieri nelle nostre linee ad ovest di Flondar.

Gli aviatori sono stati fatti prigionieri.

[illegible]

Roma, 11 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco del 7 agosto annunciava che sulle Alpi di Fassa, a sud-est di Cavallese, un attacco italiano era stato infranto dal fuoco austriaco, che avrebbe

messo in fuga in completa dissoluzione un nostro battaglione. Tale notizia è completamente falsa. Nessun attacco, nemmeno una di quelle azioni di pattuglia quotidianamente frequenti lungo la fronte, fu da noi tentata nelle circostanze di tempo e di luogo indicate dal comunicato nemico.

Comando Supremo, 12 agosto 1917.

Sparse azioni di artiglieria, più frequenti sulla fronte Giulia. La stazione di Santa Lucia di Tolmino e gli adiacenti impianti ferroviari, fatti bersaglio a nostro concentramento di fuoco, vennero seriamente danneggiati.

Nella giornata di ieri e questa mattina nostre squadriglie aeree con scorta, tornarono sulla valle di Chiapovano per rinnovarvi il bombardamento di quegli impianti militari. Colpiti in pieno gli obbiettivi, sui quali lanciarono complessivamente oltre quattro tonnellate di granate torpedini e [illegible], tutti i nostri apparecchi da offesa e da caccia, stringendo ad intensissimo fuoco nemico, rientrarono felicemente ai propri campi.

Il giorno 10 un velivolo nemico, colpito in combattimento aereo venne obbligato ad atterrare ad est del Dosso [illegible].

CADORNA.

Roma, 12 agosto 1917 (*Stefani*).

[illegible] di bombardamento contro la Piazza di Pola [illegible] l'attività aerea in Adriatico [illegible] già segnalate dal Comando Supremo [illegible] rono al nemico che perdite di apparecchi [illegible] di idrovolanti attaccarono Grado [illegible] Trieste e Brindisi (11 agosto) senza arrecare [illegible]. Un idrovolante venne abbattuto dalle nostre artiglierie antiaeree della costa e gli aviatori furono fatti prigionieri.

Per contro, squadriglie di idrovolanti nazionali attaccarono con bombe siluranti ed altri galleggianti avvistati [illegible] costa austro-ungarica al golfo di Trieste, e dinanzi a Pola obbligandoli a ripiegare; inoltre bombardarono le stazioni di aviazione ed altre opere militari presso Prosecco, Santa Croce e Parenzo: mentre, con audaci voli,

di ricognizione poterono constatare l'effetto utile dell'azione dei nostri aeroplani da bombardamento contro Pola.

Malgrado il vivo fuoco antiaereo e gli attacchi dei velivoli nemici, tutti i nostri idrovolanti hanno fatto ritorno alle loro basi.

***

Tra le vittorie aeree di questi giorni si notano: un *Albatros* nemico abbattuto il 2 di agosto nei pressi di Volcia Draga (Vippacco) dai tenenti Ranza e Parvia (rispettivamente 6ª e 1ª vittoria).

Un altro velivolo nemico costretto ad atterrare il 3 agosto nei pressi di Wocheiner Foistritz (bacino della Sava) dal capitano Baracca e dal sottotenente Baracchini (rispettivamente 16ª e 12ª vittoria).

La 15ª vittoria del capitano Baracca è segnata da un velivolo abbattuto il 1° maggio u. s. e che in seguito ad ulteriori accertamenti gli va attribuito.

Il giorno 8 il sottotenente Baracchini affronta un velivolo nemico e lo costringe ad atterrare nei pressi di Tolmino dopo un'aspra lotta durante la quale egli stesso rimane ferito non lievemente alla faccia. Tuttavia il giovane arditissimo pilota trova la forza di riportare felicemente l'apparecchio al proprio campo.

Comando Supremo, 13 agosto 1917.

Lotta di artiglieria più intensa ad oriente di Gorizia e sul Dosso Faiti.

Vivaci azioni di nostri nuclei esploranti tra Chiese ed Astico ed in Val Padola.

Attività aerea sensibile su tutta la fronte.

CADORNA

Roma, 13 agosto 1917 (*Stefani*

Un comunicato ufficiale austriaco del 12 agosto annunzia che cinque velivoli italiani sono stati abbattuti, dei quali tre per opera del capitano Brumowski. Per quattro dei velivoli la notizia è assolutamente falsa. Infatti in questi ultimi giorni soltanto uno dei nostri apparecchi da ricognizione fu costretto ad atterrare sulle nostre linee in seguito a combattimento aereo.

Comando Supremo, 14 agosto 1917.

Attività combattiva limitata su tutta la fronte.

Un tentativo d'attacco nemico contro le posizioni del Vodice fallì sotto il nostro fuoco.

Con azione concorde numerose batterie ed una poderosa squadriglia aerea bombardarono nel pomeriggio del 13 gli impianti militari avversari di Modroa e Modreizza (sud di Tolmino) danneggiandoli gravemente ed incendiandoli in parte.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 agosto 1917.

Nella notte sul 14 scontri di nuclei esploranti, con esito a noi favorevole, nella zona di Monte Piana e nei pressi di Spa[illegible] (Frigido) e sul Dosso Faiti.

Un attacco tentato da un reparto nemico contro le nostre posizioni della testata di Val Parola (Rio Andraz) fu respinto con vigorosa lotta corpo a corpo.

Nella mattinata di ieri una nostra squadriglia [illegible] bombardamento, largamente scortata, si portò sull'impianto [illegible] nodo ferroviario di Assling, in Valle di Sava [illegible] per danneggiarlo e interrompervi [illegible] avversari.

Una seconda squadriglia, non meno potente, ripeteva nel [illegible] obiettivo le ferriere situate nella stessa località. I risultati, che fu possibile constatare, [illegible] veramente soddisfacenti. Le sei tonnellate e mezzo [illegible] grosso calibro ed incendiarie, complessivamente lanciate, colpirono in pieno alcuni impianti ed incendiarono qualche edificio, compresa la stazione ferroviaria.

Tutti i nostri velivoli, compiuta l'arditissima impresa, [illegible] dalla lontananza del centro bombardato, rientrarono ai propri campi, attraversando incolumi le cortine di fuoco opposte dall'avversario e respingendo con vivaci duelli i numerosi apparecchi levatisi in caccia.

CADORNA.

Roma, 15 agosto 1917 (*Stefani*).

Il giorno 12 una nostra squadriglia di idrovolanti attaccò con bombe gli *hangars* ed i baraccamenti di Prosecco, ove furono osservati vasti incendi dagli idrovolanti stessi, che rientrarono tutti incolumi alle loro basi.

Alla prima alba del 14 un gruppo di aeroplani e idrovolanti nemici apparve su Venezia lanciando bombe. Accolti dal vivo ed intenso fuoco della difesa antiaerea della piazza, gli aviatori nemici gettarono frettolosamente le loro bombe, una delle quali colpì l'ospedale civile uccidendo due ricoverati e ferendone altri 21, un'altra colpì una casa privata uccidendo altre due persone della popolazione civile e ferendone 6. Insignificanti i danni agli edifizi militari.

Qualche bomba fu gettata anche su Murano senza produrre danni.

Furono abbattuti dalle artiglierie antiaeree parecchi velivoli nemici, fra cui il K 228, i cui aviatori sono morti. Un secondo apparecchio fu abbattuto da nostre siluranti in mare, facendo prigionieri un colonnello ed un maggiore dell'esercito nemico. Altri precipitarono in fiamme a mare.

Ad immediata ritorsione, squadriglie aeree della marina attaccarono basi aeree sulla costa nemica, e un gruppo di siluranti austro-ungariche, una delle quali fu colpita efficacemente dalla bomba di un nostro idrovolante.

I nostri velivoli, eseguita brillantemente l'azione di ritorsione e sostenuti vari duelli aerei, sono tutti rientrati alle loro basi.

Roma, 15 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco del 14 corr. annuncia abbattuti per opera dei propri aviatori quattro velivoli italiani. La notizia è falsa. Nessun velivolo italiano è stato abbattuto. È evidente che il nemico, con vittorie immaginarie, cerca di compensare nell'opinione pubblica del suo paese e del mondo, le dure lezioni che in questi giorni gli aviatori italiani gli vanno infliggendo.

Comando Supremo, 16 agosto 1917.

Lungo tutta la fronte limitate azioni di artiglieria.
Nessun avvenimento di speciale importanza.

CADORNA.

Roma, 16 agosto 1917 (*Stefani*).

Da ulteriori informazioni circa l'incursione aerea nemica su Venezia avvenuta all'alba del 14 agosto, risulta che sulla laguna giunsero circa quindici apparecchi austriaci, [illegible] il lancio di sedici bombe che danneggiarono una casa uccidendo due persone e ferendone sei e colpirono l'ospedale civile uccidendo due malati e ferendone 21. [illegible] opere militari assolutamente insignificanti. Per [illegible] delle nostre artiglierie antiaeree e per l'immediato [illegible] attacco delle nostre squadriglie aeree, [illegible] da caccia, vennero abbattuti quattro velivoli [illegible] altri tre furono costretti a scendere in [illegible] furono fatti prigionieri gli aviatori, fra cui [illegible] un maggiore. Le nostre squadriglie, dopo [illegible] inseguito gli apparecchi nemici, colpendo con una [illegible] loro cacciatorpediniere di scorta, proseguivano [illegible] nemica bombardando con visibile effi[illegible] gli *hangars* di Parenzo. A missione [illegible] velivoli ritornarono incolumi alle [illegible].

Roma, 16 agosto 1917 (*Stefani*).

[illegible] austriaco del 15 agosto, forse [illegible] la confessione della perdita di tre [illegible] Venezia, annuncia [illegible] velivoli [illegible] Austria [illegible] notizie [illegible] già smentite, dei giorni 13 e 15 [illegible] assolutamente falsa. Nessun velivolo italiano è [illegible].

Comando Supremo, 17 agosto 1917.

Lungo tutta la fronte consuete azioni delle opposte artiglierie ed attività di pattuglie nemiche, dovunque respinte dai nostri posti avanzati.

Nella zona di Monte Nero, con il brillamento di una mina e successivo concentramento di fuoco di artiglieria, danneggiammo una trincea dell'avversario e gli infliggemmo perdite.

Nel pomeriggio di ieri una nostra squadriglia aerea ha [illegible]

bardò, con ottimi risultati, accampamenti e concentramenti militari nemici ad oriente di Comeno. Tutti i velivoli fecero ritorno incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 agosto 1917

Durante la giornata di ieri respingemmo nuclei nemici nell'alta valle di Genova, a sud-ovest del Paralba e a Cima Costabella (Val San Pellegrino); una pattuglia di ufficiali nemica venne da noi catturata in regione Bordaglia (Carnia).

Il tiro di artiglieria fu ad intervalli più intenso sulla fronte Giulia.

Nella mattina una nostra squadriglia da bombardamento rinnovò l'incursione sugli impianti militari di Comeno, con risultati molto efficaci.

Tutti i velivoli rientrarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 agosto 1917.

Dall'alba di ieri le nostre artiglierie battono con violenza le posizioni avversarie dal Monte Nero al mare.

Squadriglie di velivoli ed aeronavi fulminano ammassamenti di truppe sul rovescio delle linee nemiche.

CADORNA.

Roma, 19 agosto 1917 (*Stefani*)

Nella grande battaglia che si è combattuta sulla fronte dell'Isonzo, dal 12 maggio ai primi di giugno, le vigorose puntate delle nostre truppe a oriente di Gorizia e le eroiche resistenze opposte ai terribili bombardamenti ed ai contrattacchi ostinati del nemico non hanno avuto una parte principale dal punto di vista strategico; ma pure i combattimenti delle alture di quota 126, di Grazigna, di quota 174 di Tivoli e di San Marco — ciò è evidente dalle notizie che solo ora si son potute raccogliere fra i combattenti — rimarranno alla storia come fulgidi esempi di virtù militari.

In quarantacinque minuti il 2° battaglione del 119° fanteria (Brigata Emilia) raggiungeva la mattina del 16 maggio la cresta dell'altura di quota 126, superando due linee di

trincee munitissime sfidando la furia di fuochi d'artiglieria incrociati e di raffiche di mitragliatrici. Il sergente maggiore Lugli Giuseppe, il sergente Balugani Ernesto, i soldati Nobelli Cosimo, Carmi Alceste e Monti [illegible] A [illegible] [illegible] per un piccolissimo varco nel dedalo [illegible] riche, riuscivano a bloccare in una caverna [illegible] 60 soldati nemici. Contrattacchi austriaci [illegible] quasi senza tregua nello stesso giorno e nel successivo, il continuo fuoco di sbarramento impediva ogni [illegible] La nostra nuova posizione [illegible] nemico tentava senza posa di infiltrarsi ai lati [illegible] armati di bombe a mano e di pugnali, [illegible] nelle tenebre notturne parlando italiano [illegible] di trarre in inganno i nostri. Ma [illegible] del 11[illegible] battaglioni erano [illegible]

Il [illegible] attacchi nemici si rinnovavano ed uno, [illegible] costringeva il 1° battaglione del 119°, stre[illegible] resistenza, ad arretrare un poco. Ma la [illegible] sotto la guida del capitano Scarpa, che [illegible] circa le forze d'attacco gridando or[illegible] i superstiti, coa[illegible] giunti e da una com[illegible] posizione.

Pu[illegible] 111 [illegible] mezz'ora la brigata Messina [illegible] espugnava l'altura di quota 174 est, [illegible] 50 prigionieri e difendeva la sua conquista [illegible] respingendo 5 contrattacchi [illegible] sotto un bombardamento ininterrotto [illegible] a larga percentuale di proiettili a [illegible]

Nel [illegible] mostrarono il 2° e 3° battaglione del [illegible] del 205° (brigata Lambro), espugnando [illegible] Pirro, parte del Dosso del Palo e il costone [illegible] sulle pendici del S. Marco, e contrastando [illegible] contratti [illegible] nemici [illegible] era la prova imposta alla brigata Lambro, che la notte sul 17 doveva essere sostituita dalla brigata Re (1° e 2° fanteria). Questa antica, gloriosa brigata versava generosamente il sangue dai suoi soldati [illegible] tentativi di migliorare le conquiste fatte dalla

brigata Lambro e nel difenderle. Contro la fiera resistenza dei fanti del Re, degni discendenti di quei valorosi fanti di Savoia, che nella loro vita di quasi tre secoli hanno raccolto allori su tutti i campi dove si son trovati a combattere, da Staffarda alla seconda Custoza, ogni sforzo nemico si infrangeva, non solo, ma il 25 maggio il primo battaglione del 1° fanteria, in concorso col 38° reggimento, brigata Ravenna — il quale il 23 era riuscito a raggiungere il margine tattico della posizione tra Belpoggio e la quota 171 — coronava la cresta del Dosso del Palo. La lotta continuava con poche interruzioni fino al 27 maggio, quando la brigata Regina ritornava in linea al posto della Re. Toccava alla brigata Lambro appunto di sostenere un'aspra lotta il 3 giugno, arginando prima una violentissima irruzione nemica, riconquistando poi, con magnifici contrattacchi, gli elementi di trincea perduti.

Innumerevoli furono gli atti di valore individuali, e nel contegno dei riparti si rivelò ancora una volta quello spirito di abnegazione, quella meravigliosa adattabilità al sacrificio, che è tra le migliori virtù delle nostre truppe.

Comando Supremo, 20 agosto 1917

La battaglia è in corso sulla fronte Giulia.

Nel mattino di ieri, dopo ventiquattro ore di fuoco, durante le quali le nostre artiglierie hanno battute le posizioni nemiche con intensità sempre crescente, le masse delle nostre fanterie hanno iniziata l'avanzata verso i loro obbiettivi

A nord di Anhovo, superate brillantemente difficoltà tecniche e resistenze del nemico, numerosi ponti sono stati gettati sull'Isonzo, e le nostre truppe sono passate sulla sinistra del fiume.

Da Plava al mare i nostri, attraversata di balzo la prima linea nemica, ridotta informe groviglio di materiali di difesa, hanno serrato dappresso l'avversario che, fortemente aggrappato al terreno e sostenuto da numerose mitragliatrici ed artiglierie, oppone disperata resistenza.

Duecento otto nostri velivoli hanno instancabilmente concorso alla battaglia, attaccando ripetutamente con bombe e mitragliatrici le truppe ammassate sul rovescio delle posizioni avversarie.

L'azione delle nostre fanterie continua vigorosa, mentre l'artiglieria prosegue implacabile nella sua fulminea opera di distruzione.

Le perdite dell'avversario sono gravissime. Il bottino si annunzia fin d'ora considerevole: alcuni cannoni e molte mitragliatrici sono caduti in nostre mani; fino a ieri sera oltre settemila cinquecento uomini di truppa ed un centinaio di ufficiali erano passati dalle stazioni di concentramento dei prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 agosto 1917.

La battaglia sulla fronte Giulia prosegue ininterrotta.

Meravigliosamente tenaci e con azione concorde le nostre truppe efficacemente coadiuvate all'estrema ala destra [illegible] fisse natanti e dai monitori della Regia marina [illegible] verso il successo che, anche attraverso la [illegible] Mentre [illegible] la lotta si svolge regolarmente [illegible] Carsico e nella zona litoranea, sotto [illegible] delle truppe della terza armata, la [illegible]

[illegible] XXIII [illegible] Granatieri [illegible] 2° [illegible] Lazio (233° e 234°), Piceno [illegible] e 244°) hanno gareggiato in [illegible] trapassare le poderose difese nemiche [illegible] verso la forte posizione di Stari Lokva.

[illegible] nostri velivoli hanno volato sopra [illegible] battaglia: truppe ammassate tra Selo e Comeno [illegible] orientali dell'Hermada sono state fulminate; [illegible] Tarvisio [illegible] segnalati furono colpiti con cinque tonnellate di bombe ad alto esplosivo

Un nostro apparecchio da caccia non fece ritorno al proprio campo. Un velivolo nemico venne abbattuto.

Fino a ieri sera il numero complessivo dei nemici passati ai posti di concentramento era di 243 ufficiali e 10,103 uomini di truppa.

Altri numerosi prigionieri feriti sono stati ricoverati negli ospedali da campo.

Nella notte sul 20 e in quella scorsa il nemico ha eseguito a scopo diversivo concentramenti di fuoco e tentativi di attacco parziali su varii tratti delle fronti Tridentina e Carnica. Fu ovunque respinto. Un suo riparto di assalto venne annientato in Val Lagarina e un altro, che era riuscito a porre piede in un nostro posto avanzato a sud-est di Monte Majo, ne venne scacciato da un contrattacco.

Roma, 21 agosto 1917 (*Stefani*).

Da tre giorni la battaglia infuria sulla fronte dell'Isonzo, dal Monte Nero al mare. Su una linea di quasi 60 chilometri si combatte, e nessuna battaglia ha mai avuto a teatro terreno più vario per forme e difficoltà: le aspre dorsali dei monti che convergono alla conca di Tolmino; le ripide brulle pendici del Monte Santo; l'anfiteatro collinoso a oriente di Gorizia; il nudo petroso tavolato carsico, con i suoi rilievi a gradinata, con le sue doline e le sue bassure insidiose, i contrafforti del possente bastione dell'Hermada.

Formidabili capisaldi, collegati da cortine continue di trinceramenti, quasi dovunque in triplice, su qualche tratto in quintuplice ordine, asserragliano la fronte austriaca; molte divisioni di fanteria a grossi effettivi difendono questo potente sbarramento: un poderoso schieramento di artiglierie le munisce. Secondo gli accertamenti che si sono potuti fare, [illegible] duemila pezzi di ogni calibro sono schierati sui 60 chilometri della fronte d'attacco, con una densità media di circa 33 pezzi per chilometro, cioè un pezzo ogni 30 metri. Sono questi i cannoni individuati poichè, naturalmente, altri si vengono smascherando di ora in ora.

A questa immensa fortezza, a questo schieramento di cannoni e di truppe che hanno l'enorme vantaggio della difensiva, di combattere, cioè, senza muoversi, senza scoprirsi, da posizioni scavate in roccia, sistemate con lunghi minuziosi lavori, e gli accessi delle quali sono dominati e battuti da tiri in precedenza aggiustati e preparati, noi

opponiamo da tre giorni il fuoco di grandiose masse d'artiglieria, l'ardimento e lo slancio di impetuose onde di fanteria.

La preparazione di artiglieria, preceduta e accompagnata da vaste azioni di velivoli già annunziati nei bollettini [illegible] di vita e sui nodi ferroviari dell'esercito [illegible] cominciata nel pomeriggio del 17 con azioni [illegible] in qualche settore del medio Isonzo; ma il tiro [illegible], la preparazione immediata dell'attacco si [illegible] svolti nella giornata del 18 con una violenza senza esempio con una precisione magnifica.

Gli [illegible] furono rapidamente palesi: reticolati squarciati, [illegible] e camminamenti distrutti, caverne crollate, [illegible] incendiati. Già nel pomeriggio del [illegible], profittando dei preordinati allungamenti [illegible] potuto accertare l'ampiezza dei [illegible] dei danni arrecati. La notte sul 19 [illegible] interdizione manteneva a nostro van[illegible]

[illegible] su tutta la linea. [illegible] i vari settori, compiti [illegible] in questo momento precisare, [illegible] dimostrativi. Ragioni di prudenza [illegible] anche sugli obbiettivi rag[illegible] del 20. Si può soltanto dire [illegible] del medio Isonzo si è com[illegible], con sicuro ardimento, le [illegible] pericoli che fanno il passaggio di [illegible] presenza del nemico una delle più ardue ope[illegible] guerra. Si può aggiungere che progressi parti[illegible] notevoli si sono conseguiti tra Castagnevizza e [illegible] del Carso, sfondando in più punti [illegible] nemiche. Dovunque la reazione austriaca [illegible] le nostre truppe si battono con superbo [illegible] già fatto pagar cara al nemico la sua resistenza.

Comando Supremo, 21 agosto 1917.

ALBANIA. — Il giorno 20 un velivolo nemico, colpito dal nostro fuoco di fucileria, fu costretto ad atterrare entro le proprie linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 agosto 1917.

La battaglia continua aspra e senza posa.

A nord di Gorizia, le operazioni si svolgono regolarmente vincendo resistenze nemiche e difficoltà di terreno.

A sud la lotta si è ieri più specialmente localizzata sul Carso.

Lungo l'intera linea di battaglia le nostre truppe hanno conseguito nuovi successi, superando difficoltà che dànno ad ogni palmo di terreno espugnato e tenuto il valore di una fortezza conquistata.

Padroni del cielo della battaglia, i nostri velivoli hanno bombardato truppe e baraccamenti nella valle di Chiapovano e lungo le falde orientali dell'Hermada, infliggendo perdite al nemico e provocando numerosi incendi nelle sue retrovie.

Il numero dei prigionieri validi catturati è salito a 311 ufficiali e ad oltre 13,000 uomini di truppa.

Sono stati presi finora una trentina di cannoni, quasi tutti di medio calibro.

Il rimanente bottino è assai rilevante e in continuo aumento.

Sulle fronti Tridentina e Carnica, durante la giornata il nemico ha ieri ripetuto piccoli tentativi di attacco, ovunque respinti.

In Val di Ledro una puntata di maggiore entità dopo vivace lotta finì in completo insuccesso per l'avversario che, fugato, lasciò in nostre mani prigionieri e materiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 agosto 1917.

Nella giornata di ieri, quarta della battaglia sulla fronte Giulia, abbiamo fatto ancora sensibili progressi all'ala nord della linea e conseguito nuovi successi a quella sud. Il ne-

mico reagisce fortemente alla nostra pressione, e moltiplica i suoi ritorni offensivi. Le nostre truppe respingono dalle posizioni conquistate i suoi contrattacchi, e proseguono arditamente al raggiungimento dei loro obbiettivi.

Sul Carso, la « Brigata Pallanza » (249°-250°) si è coperta di gloria dopo aver strappato al nemico una forte posizione a sud-est del Dosso Faiti, la mantenne con eroica tenacia attraverso tre giorni di asprissima lotta.

L'arma dell'aria ha anche ieri cooperato al successo: nostri velivoli e le nostre aeronavi hanno fulminato il nemico, rovesciando su di esso oltre dodici tonnellate di proiettili.

I prigionieri catturati a tutto ieri sommano a circa 350 ufficiali e a più di 16,000 uomini di truppa.

Sulle fronti Tridentina e Carnica si sono ripetute piccole azioni locali di limitata importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1917.

La battaglia prosegue. Abbiamo strappato al nemico nuove posizioni [illegible] suoi violenti contrattacchi e [illegible]. In complesso sono stati sgombrati [illegible] battaglia sino ad ora più di cinquecento [illegible] uomini di truppa, circa sessanta [illegible] medio calibro, numerose [illegible] materiale di guerra.

[illegible] aviatori, con lena sempre rinnovata e [illegible] hanno colpito le sue masse [illegible] nelle sue retrovie, lanciandovi [illegible] di bombe.

Sulla fronte Tridentina, dove il nemico insiste nei suoi vari tentativi di diversione, respingemmo nettamente pattuglie nelle Giudicarie e riparti d'assalto allo Zugna (Val Lagarina) ed al Seikofl (Monte Croce di Comelico).

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1917.

In Albania nella notte sul 22, in un vivace scontro sulla destra della media Volussa, una nostra pattuglia [illegible] riparto nemico. I pochi superstiti furono fatti prigionieri.

CADORNA.

Roma, 24 agosto 1917 (*Stefani*).

Ragioni non di semplice opportunità, ma di vero interesse militare vietano ancora di precisare le località raggiunte nella vittoriosa avanzata delle nostre truppe. Si tratta di una battaglia in corso di sviluppo nella quale noi andiamo successivamente raggiungendo i nostri obbiettivi principali. Certamente anche gli obbiettivi parziali, che metodicamente le nostre truppe conquistano, hanno una loro importanza ed un'importanza assai notevole non solo come elementi del successo generale, ma come risultati immediati. Posizioni formidabili sono state espugnate con attacchi di fronte e di fianco: grandi tratti di sistemi difensivi nemici sono caduti. Enumerare le alture raggiunte, molte delle quali sono indicate soltanto da una cifra altimetrica e moltissime delle quali non sono segnalate sulle carte topografiche usuali, non illuminerebbe gran che il pubblico sulla vera importanza dei nostri successi.

Ma l'indice più sicuro del ritmo magnifico della battaglia, del delinearsi sempre più evidente della vittoria è rappresentato dalle cifre dei prigionieri e del bottino. Ogni giorno migliaia di nemici affluiscono ai nostri campi di concentramento, ogni giorno la cifra dei cannoni catturati s'ingrossa. Siamo già arrivati, in cinque giorni di combattimento di fanteria, a circa 20,000 prigionieri, dei quali 500 ufficiali, e a 60 cannoni. In relazione a queste cifre son quelle delle perdite di sangue del nemico. Si è potuto accertare che delle divisioni in linea, la 21ª, la 106ª, la 43ª, la 12ª, la 35ª, e la 28ª sono già molto scosse, mentre le divisioni 14ª, 24ª, 1ª, 44ª, 48ª e la prima brigata *landsturm* ebbero perdite sensibili.

I prigionieri hanno fornito interessanti particolari sugli effetti distruttori e terrificanti del nostro fuoco di artiglieria. L'artiglieria italiana — hanno dichiarato unanimi gli ufficiali e soldati prigionieri — non ha mai sparato così bene come questa volta. L'inizio del bombardamento scatenò nelle linee austriache panico e confusione, aumentati da incrociarsi di ordini e contr'ordini. In qualche riparto il grido: « Salviamoci, salviamoci! » era divenuta la parola d'ordine di quelle tragiche ore. Tragiche veramente poichè la distruzione arrecata dal nostro fuoco fu terribile

Non soltanto [illegible] spianati e colmati dal materiale franato per effetto delle esplosioni, non soltanto i reticolati furono [illegible] ma le caverne stesse, alle quali gli Austriaci dedicarono le massime cure, non offrirono sicuro riparo; molte [illegible], molte bloccate dal terreno franato sotto i [illegible]. Le [illegible] gli uomini che vi si erano rifugiati [illegible] prigionieri lamentano che gli ufficiali [illegible] o nelle caverne ritenute più sicure ab[illegible] stesse le truppe.

Le [illegible] dei riparti di prima linea divennero ra[illegible] sotto il nostro bombardamento. I servizi [illegible] disorganizzati, le condutture dell'acqua spezzate [illegible] anche molti dei depositi dei viveri [illegible] preparare nelle caverne dietro [illegible] per nutrire la truppa durante il fuoco tam[illegible] tti. Molti pezzi furono ridotti [illegible]

[illegible] riferito dai prigionieri è quello [illegible] colpito in pieno da un proiettile di [illegible] Tolmino). Del plotone non [illegible]

[illegible] si attendesse il nostro at[illegible] dai suoi giornali, la va[illegible] fensiva l'hanno sorpreso. [illegible]

[illegible] di spavento hanno pro[illegible] le proporzioni, la violenza, [illegible] nostre azioni aeree. I soldati austriaci [illegible] impressionati dall'audacia di quei no[illegible] bassarono a 200 metri per mitragliare [illegible] « I velivoli italiani — ha detto un « [illegible] si sono calati su noi fin quasi a portarci « via [illegible] »

Comando Supremo, 25 agosto 1917.

[illegible] il tricolore sventola sulla vetta del Monte Santo. [illegible] truppe della seconda armata, sfondate nei [illegible] più punti le linee di difesa, incalzano [illegible] che ripiega difendendo passo a passo l'aspro terreno.

Sul Carso la lotta perdura intorno alle posizioni da noi conquistate, che il nemico tenta invano di ritorglierci.

Negli incessanti combattimenti si distinsero per arditezza e tenacia le brigate: Salerno (89°, 90°), Catanzaro (141°, 142°) e Murgie (259°, 260°).

Assai vivace fu ieri l'azione aerea.

I nostri Caproni, dopo di avere a più riprese bombardato il vallone di Chiapovano, formicolante di truppe nemiche, discesero a basse quote ed impegnarono combattimento colle fanterie.

Dei 233 velivoli partecipanti alla battaglia [illegible] fece ritorno.

[illegible]

Roma, 25 agosto 1917, [illegible]

L'impeto magnifico delle truppe che nel [illegible] strapparono al nemico le alture di quota 652 [illegible] Cucco [illegible] Vodice non aveva potuto [illegible] le resistenze del Monte Santo. Questa alti[illegible] intenso concentramento di fuochi di artiglieria contendeva agli sforzi più volte eroicamente rinnovati dalle nostre superbe truppe, era rimasta austriaca e aveva conservato le sue [illegible] e di osservatorio meraviglioso per le batterie annidate al [illegible] Un groviglio di trincee, di gallerie, di caverne la difendeva [illegible] guire, incrociandovi i fuochi, flagellandone tutte le pendici [illegible]

Per [illegible] spiegata [illegible] fatica [illegible] fanteria [illegible] era [illegible] intorno a Monte Santo, tanto [illegible] quanto presso gli Austriaci. Così che la espugnazione del [illegible] avere una grande importanza militare ha [illegible] tevole importanza morale.

Tale [illegible] con essa [illegible] azioni che si svolgono [illegible] la conseguenza [illegible]

[illegible] le linee nemiche. Gli Austriaci piegano e [illegible] terreno e abbandonano sempre nuovi prigionieri e cannoni sotto la spinta irresistibile dei nostri.

Sul Carso, [illegible] assestamento e il rafforzamento.

Intanto le notizie sulle gravi perdite del nemico si confermano e si precisano. La 12ª divisione che il comando supremo austriaco annoverava come una delle sue più gloriose unità, come una « divisione di ferro », è in gran parte distrutta e catturata. Le stragi compiute dai nostri concentramenti di fuoco, la mancanza di cibo e di acqua e la sensazione di una vera inferiorità di fronte a noi, hanno contribuito a demoralizzare assai queste truppe. Non vi è prigioniero che non esprima la più viva ammirazione per gli attacchi delle nostre fanterie. Gli ufficiali di fanteria e gli osservatori di artiglieria nemici si mostrano molto ammirati dell'esatto collegamento e della perfetta cooperazione tra la nostra artiglieria e la nostra fanteria. Nei giorni [illegible] di fanteria, l'artiglieria austriaca, [illegible] parecchie batterie germaniche [illegible] pesante, si [illegible]

Comando Supremo, 26 agosto 1917.

[illegible] nella grandiosità delle [illegible]

[illegible] Gorizia dal [illegible] può così riassumersi. Le varie truppe della seconda armata gettatesi [illegible] fuoco nemico, [illegible] Pre[illegible] sulla [illegible] Vodice [illegible] linee [illegible] del Sabotino, [illegible] Kostanjevica [illegible] Mala [illegible] attaccavano le stesse [illegible] anche [illegible] l'estremo [illegible] del Monte Santo.

Le truppe dell'armata continuano ora ad avanzare verso il [illegible] orientale [illegible] Bainsizza [illegible] le opposte vive resistenze [illegible] fanteria e artiglieria leggera.

[illegible] stinti per valore e ardire: le brigate Livorno (33°-34°), Udine (95°-96°), Firenze (127°-128°), Tortona (257°-258°), Elba (261°-262°), il 279° reggimento fanteria (brigata Vicenza), la prima e la quinta brigata bersaglieri (reggimenti 6° e 12°, 4° e 21°), il 9° e 13° [illegible] bardieri, il 2° e 4° battaglione pontieri del genio.

Sul Carso la battaglia ha ieri momentaneamente sostato. [illegible] zioni conquistate: tentativi nemici di contrattacco falli- [illegible]

[illegible] quali due mortai da 305 e molti medi calibri. Abbiamo preso inoltre un gran numero di cavalli, un aeroplano intatto, molte bombarde e mitragliatrici e ogni sorta di materiali comprese parecchie auto-trattrici cariche di munizioni.

L'enorme difficoltà del vettovagliamento delle nostre truppe attraverso una zona priva di strade viene in parte superata mercè i grossi depositi di viveri abbandonati dal nemico nella sua ritirata.

[illegible]

Roma, 26 agosto 1917 (*Stefani*).

[illegible] nizio della guerra mondiale. È noto infatti che alle bat- [illegible] 1,12 [illegible] sei minuti. La gittata massima è di metri 9600. Ogni proietto lanciato con una carica di circa 12 chilogrammi di polvere lamellare, ha una carica interna di 30 chilogrammi

[illegible] esplosivo. Il pezzo in batteria pesa 19.500 chilogrammi. [illegible] due mortai furono trovate quattro auto-trattrici [illegible] munizioni.

Degli altri 73 pezzi d'artiglieria catturati finora, 43 sono di medio calibro e 11 tra questi sono obici da 152 mm. Questi obici da 152, in bronzo acciaiato, lanciano a una [illegible] metri granate, shrapnels e palle d'acciaio [illegible] peso variante da 33 a 38 chilogrammi. Trenta dei pezzi [illegible] campagna e da montagna.

Da prigionieri austriaci si sono avute interessanti notizie [illegible] dei nostri bombardamenti aerei. A Santa [illegible] Tolmino una bomba lanciata da un aeroplano [illegible] 80 vagoni ferroviari. Nella valle [illegible] colpì il locale di una mensa uccidendo una [illegible] ufficiali che vi erano riuniti.

Roma, 26 agosto 1917 (*Stefani*).

[illegible] dall'inizio della batta- [illegible] svolgendo, essendo le ragioni [illegible] avevano consigliato [illegible] raggiunti sull'alto [illegible] che l'Austria [illegible] forte di più [illegible] nasco- [illegible] soldati [illegible] 2 [illegible] abbattere le sue resistenze [illegible] in piena ritirata. [illegible] batterie leggere coprono il movimento [illegible] retroguardie, che non arre- [illegible] avanzata. In qualche punto il valore [illegible] raggiunto e oltrepassato.

Questa avanzata, per una profondità variante da 6 a 9 chilometri, in linea d'aria, in regione aspra per natura e [illegible] per arte è il risultato di una [illegible] combinazione di urto e di manovra. Perchè in questa battaglia, per la prima volta sulla fronte italiana, si sono potute [illegible] le forme rigide e le costrizioni della guerra di posizione, sviluppando una manovra rapida e serrata che, insieme

con una serie di poderosi attacchi frontali, ha determinato il crollo di intere linee nemiche, di tutto il sistema dell'altopiano di Bainsizza.

Impadronitesi infatti del caposaldo, del nodo settentrionale delle linee nemiche, le nostre truppe finalmente sciolte dall'ostacolo dei reticolati, finalmente libere di avanzare in campo aperto, aggiravano tutto il rimanente del sistema, potentemente agevolando gli attacchi frontali coi quali si venivano vincendo le resistenze del nemico che, pur minacciato sul piano, tenacemente si abbarbicava al terreno! Dal passaggio dell'Isonzo su 11 ponti gettati di sorpresa, e mantenuto sotto il fuoco nemico, fino alla più recente fase dell'ampia avanzata a ventaglio che le nostre colonne compiono sull'altopiano, tutte le operazioni si sono svolte regolarmente, e con regolarità perfetta, secondo i piani predisposti, continuano a svolgersi.

Comando Supremo, 27 agosto 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza l'intensità della lotta è aumentata. Il nemico, con estremo accanimento e più largo impiego di forze, cerca di contrastarci l'avanzata verso il margine orientale.

Le nostre truppe affrontano risolutamente le nuove resistenze nemiche e le hanno in più punti travolte. Si distinsero per eroico contegno i battaglioni alpini Monte Tonale e Monte Pasubio.

Nella giornata di ieri abbiamo catturato oltre 500 prigionieri.

I nostri velivoli con ripetuti e micidiali bombardamenti hanno portato la distruzione nelle retrovie avversarie; accrescendovi il disordine dell'affrettato ripiegamento.

[illegible]

Roma, 27 agosto 1917 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco del giorno 25 annuncia che dal 18 al 25 corrente 12 velivoli italiani sono stati abbattuti. Tale cifra è assolutamente fantastica; le nostre perdite aviatorie dal 18 al 23 si riducono a 2 apparecchi caduti nelle linee nemiche e a due altri costretti ad atterrare

fuori dei propri campi, ma entro le linee nostre. Questo fatto positivo e ben constatato dimostra quale valore si può dare alle cifre delle perdite che i bollettini austriaci dichiarano di avere inflitte.

Roma, 27 agosto 1917 (*Stefani*).

Il disordine inflitto alle truppe austro-ungariche schierate sulla fronte carsica si rivela sempre più grave attraverso le deposizioni dei prigionieri. La 12ª divisione, la « divisione di ferro » alla quale gli austriaci attribuiscono tutti gli allori del famoso sfondamento delle linee russe di Gorlice avvenuto nel maggio 1915, ha dovuto essere rimandata nelle retrovie in conseguenza delle perdite subite. In questa come nelle altre divisioni nemiche più duramente provate, una notevolissima parte delle perdite è dovuta al disordinamento e al cattivo funzionamento dei comandi, conseguenze dovute a loro volta alla disorganizzazione portata nei servizi dal nostro tiro di artiglieria.

Durante il bombardamento di preparazione le perdite del nemico [illegible] furono rilevanti, ma non gravissime. Gli Austriaci, come si sa, hanno un gran numero di caverne, le quali offrono un certo grado di protezione. Ma il bombardamento nostro, che non sempre potè sfondare le caverne, livellò le trincee e i rincalzamenti, spezzò le linee [illegible]. Quando l'assalto delle nostre fanterie si sferrò, i rinforzi austriaci furono lanciati innanzi, ma ben pochi [illegible] giunsero a raggiungere gli elementi di prima linea. Costretti a avanzare allo scoperto per la distruzione dei [illegible] ripari, fatte muovere spesso intempestivamente per le interruzioni telefoniche ed i collegamenti interrotti, queste unità furono quasi sempre colte, durante gli sbalzi in avanti, dai nostri fuochi di interdizione e [illegible] fecero strage.

Sempre secondo i prigionieri, l'11° ed il 63° fanteria ed il battaglione del 8° reggimento (nona divisione) subirono appunto per tali ragioni perdite sanguinosissime, demoralizzarsi. Lanciati al contrattacco nel momento meno opportuno, su un terreno flagellato dai nostri tiri, questi reparti furono in brevi istanti falciati.

Alle perdite elevatissime inflitte dall'artiglieria si ag-

giunsero presto quelle cagionate dagli aeroplani che volavano in gran numero bombardando e mitragliando a bassa quota. Solo esigui nuclei di superstiti sfiniti riuscirono in tal modo a portarsi in linea. Anche la 28ª e la 35ª divisione furono duramente provate in questa guisa.

Forse allo scoramento gettato nell'animo di molti comandanti da queste stragi alle quali non si poteva sfuggire sono dovute le voci riferite da prigionieri, secondo le quali il colonnello brigadiere Rossin, comandante la 24ª brigata della 12ª divisione, in un momento di disperazione si sarebbe ucciso.

Gli ufficiali superiori catturati sul Carso hanno appreso con grande abbattimento le notizie dei progressi compiuti dalla 2ª nostra armata sull'altopiano di Bainsizza. Appare da quanto essi dicono che il comando austro-ungarico non si attendeva un colpo così vigoroso da quella parte. Gli aviatori austriaci non sarebbero riusciti a rendersi conto della intensità della nostra preparazione. Dello slancio delle nostre fanterie gli ufficiali nemici prigionieri continuano a parlare con la più vivace ammirazione. Uno di essi ha narrato di aver provato una impressione indimenticabile vedendo venire all'attacco un reggimento italiano: i soldati avanzavano col pugnale d'assalto stretto fra i denti. — Erano terribili — ha detto l'ufficiale.

Comando Supremo, 28 agosto 1917.

Su tutta la fronte di battaglia azioni prevalentemente di artiglieria. Sull'altopiano di Bainsizza, procedendo nella loro avanzata, le nostre truppe hanno preso più ampio contatto col nemico. Forti puntate parziali ci assicurarono il possesso di alcune posizioni che i violenti contrattacchi avversari non riuscirono a ritoglierci.

Avverse condizioni atmosferiche han fortemente ostacolato l'attività dei nostri aerei.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 agosto 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza il combattimento ha ieri proseguito. Le nostre truppe, avuta ragione delle retroguardie avversarie, hanno smascherato ed affrontano ora

una solida linea di resistenza precedentemente organizzata che il nemico difende con grande accanimento.

Sulle alture ad oriente di Gorizia, potemmo conseguire qualche vantaggio.

Catturammo nella giornata oltre un migliaio di prigionieri e parecchie mitragliatrici.

24 velivoli hanno ieri preso parte alla battaglia. Una squadriglia di 40 Caproni ha concorso all'azione ad est di Gorizia, rovesciando oltre sette tonnellate di bombe sulle [illegible] avversarie postate nel bosco di Panovizza.

Sul Carso lotta di artiglierie ed azioni di pattuglie.

La regione Stelvio (fronte Tridentina) all'alba del 27 il [illegible] un nostro posto avanzato tra i ghiacciai dell'Alta Val Zebru, riuscendo a penetrarvi. I nostri però [illegible] occupare una cima più elevata, dalla quale mantengono [illegible] proprio fuoco l'antica posizione.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 agosto 1917.

[illegible] Bainsizza e ad oriente di Gorizia, il [illegible] ha tentato di ritorglierci [illegible] state; venne ovunque ri[illegible] mente tenute e in qualche [illegible]

[illegible]

[illegible] nella sera del 28 [illegible] Fatti [illegible]

[illegible] fronte Tridentina, dallo Stelvio alla Carnia, [illegible] del 28 e nella notte sul 29 concentramenti [illegible] e numerose azioni di riparti e [illegible] assai desta l'attività combattiva. In regione Tofane, l'avversario, dopo intensa preparazione di fuoco, attaccò per tre volte e con grande violenza le nostre posizioni allo sbocco di Val Travenanzes; venne nettamente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 agosto 1917.

Nella giornata di ieri combattemmo sull'altopiano di Bainsizza e sul Carso per consolidare il possesso di alcune alture e per rettificare la nostra linea.

Conseguimmo vantaggi sulle pendici nord del Monte San Gabriele e nel Vallone di Brestovizza, vincendo le accanite resistenze del nemico.

Catturammo 635 prigionieri, di cui 12 ufficiali, e 5 mitragliatrici.

Non arrestati dal violentissimo fuoco antiaereo, velivoli nostri bombardarono con successo gl'impianti ferroviari della zona di Tolmino e le retrovie del Carso.

In Val di Concei (Val di Ledro), la notte sul 30, un reparto nemico irrompeva in un posto di vedetta e si ritirava quindi conducendo seco alcuni nostri uomini: ma pattuglie di arditi, giunte di rincalzo, inseguivano il drappello austriaco, liberando i nostri e catturando alcuni nemici.

[illegible]

Comando Supremo, 1° settembre 1917.

Sull'altopiano di Bainsizza calma relativa.

Lotta assai vivace sulle pendici nord del Monte San Gabriele e ad oriente di Gorizia, dove il nemico, con ripetuti e violenti controattacchi, tentò ieri di ricacciarci dalle posizioni raggiunte: venne sempre sanguinosamente respinto.

Sul Carso, nel Vallone di Brestovizza, espugnammo nuovi elementi di trincea.

Catturammo nella giornata di ieri 32 ufficiali e 685 uomini di truppa. Il numero totale dei prigionieri dall'inizio della battaglia ad oggi è salito in tal modo a 720 ufficiali e a 26,581 uomini di truppa.

Una nostra squadriglia di velivoli colpì con tre tonnellate e mezza di bombe gli impianti ferroviari di Grahovo (Tolmino).

Sulla fronte Tridentina attività di nostre pattuglie e piccoli attacchi nemici respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1917.

Sulla fronte [illegible], nella giornata di ieri, lotta poco intensa. Contrattacchi nemici vennero respinti sull'orlo meridionale dell'altopiano di Bainsizza, sulle pendici nord di Monte San Gabriele e a nord-ovest di Tivoli (est di Gorizia).

Nostri aerei hanno efficacemente bombardato il rovescio [illegible] nemiche di Monte San Gabriele.

A [illegible] (est di Monte San Michele) piccoli calibri nemici [illegible] battuto e colpito una sezione di [illegible] perdita.

Nel [illegible] Brestovizza (Carso) furono ampliate le [illegible] giorni 30 e 31 agosto con cattura di [illegible] bottino di guerra. Finora furono [illegible] 1400 [illegible], 9 mitragliatrici, 5 lanciabombe e [illegible] e materiali.

[illegible] aereo, venne ab[illegible]

[illegible] arditi riparti di [illegible] disopra di 3500 [illegible] 27 agosto [illegible] prigionieri [illegible]

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1917.

[illegible] agosto, in azione combinata [illegible] alleato d'Oriente [illegible] breve preparazione di fuoco, irrompevano [illegible] 1050 (nell'ansa della Cernia) riportando prigionieri parecchie diecine di soldati tedeschi.

CADORNA.

Roma, 2 settembre 1917 (*Stefani*).

[illegible] austriaco prigioniero ha riassunto le sue impressioni sulla battaglia in corso, in questo giudizio:

Non poteva succedere quello che è successo se gli italiani non avessero avuto tanta artiglieria.

In verità la massa di artiglieria schierata ora sulla fronte Giulia, supera di gran lunga i precedenti ammassamenti.

Un giornale ungherese, il *Pesti Naplo*, ha pubblicato che noi abbiamo portato in linea 5000 pezzi: il servizio radiotelegrafico austriaco ha parlato di 1000 batterie. Ragioni troppo ovvie vietano di precisare quanti pezzi noi abbiamo opposto e stiamo opponendo ai 2500 cannoni, obici e mortai d'ogni calibro del nemico (a tanto almeno son cresciute infatti le artiglierie austriache sulla fronte Giulia); ma un'idea positiva dello sforzo nostro si può desumere da queste cifre parziali: Su 6 chilometri della fronte di una delle armate operanti erano in azione il 18 agosto 599 pezzi, i quali in 14 ore rovesciarono sul settore nemico ad essi opposto 91,500 proietti di tutti i calibri.

Della precisione del tiro fanno fede e quello che abbiamo trovato avanzando sul territorio nemico occupato e quello che abbiamo saputo dai prigionieri. Le distruzioni che noi abbiamo potuto constatare ben giustificano il terrore col quale tutti i prigionieri parlano della nostra artiglieria.

Fin dai primi momenti i *kolonnenwege*, gli itinerari consueti delle truppe e dei fornimenti austriaci tra la retrovie e le prime linee, dovettero essere abbandonati; a cagione del nostro fuoco di interdizione più nulla poteva passarvi. Ne risultò una paralisi così completa nei servizi che in molte caverne e in una galleria ferroviaria sotto i contrafforti dell'Hermada noi trovammo dei feriti che vi si trovavano da cinque giorni nell'impossibilità di essere trasportati. Erano però stati tutti medicati dai loro [illegible]nitari.

I rifornimenti mancarono di colpo. Alla stazione di Sesana il movimento ferroviario dovette essere completamente sospeso la sera del 18. Solo nella giornata del 20 potè essere ripreso con una sola coppia di treni. Il 21 era ancora ridotto a tre coppie di treni.

La stazione di Opcina fu colpita in pieno dai nostri grossi calibri. Sulle retrovie austriache si manifestò in più punti, sotto i colpi dei nostri cannoni, un disordine indescrivibile.

Anche [illegible] tot grabe degli aviatori [illegible] l'efficacia del nostro tiro; da esse risultano evidenti ad esempio i gravissimi danni arrecati dalle artiglierie ai baraccamenti e ai depositi nemici di Val Bazza. Un deposito di munizioni ad ovest della stazione ferroviaria di Grapa [illegible] il binario fu divelto per duecento metri, due [illegible] baracche e altre minori costruzioni scomparvero. Telefoniche furono spezzate, acquedotti danneggiati. I nodi [illegible] di ammassamento delle truppe furono [illegible] che cagionò molte perdite. Qualche [illegible] frettolosamente cambiare sede.

[illegible] addirittura falciati. Di un plotone del [illegible] *Schutzen*, che partecipò alle azioni [illegible]

[illegible] durante la marcia di avvicinamento i rincalzi della [illegible] divisione, in linea tra Castagnavizza e Versic, [illegible] più gravi. Il primo battaglione del 93° [illegible] del 73° furono distrutti. Questi successi [illegible] degli eserciti alleati.

[illegible] l'artiglieria e con le fan[illegible] grosso calibro francesi e [illegible] 9 pezzi fra tutto) par[illegible] francesi è compiuto da [illegible] stesso esercito. Ogni ar[illegible] particolari di tiro e di con[illegible] eserciti alleati possono [illegible] lotta contro il nemico [illegible]

[illegible] stampato che anche fanterie fran[illegible] fronte italiana. Certo i fanti, gli [illegible] francesi ritroverebbero tra i soldati d'I[illegible] armi del '59, ma non vi sono truppe di [illegible] francesi sulla fronte italiana: se vi fossero, gli [illegible] stati fieri di farlo sapere a tutto il mondo.

Comando Supremo, 3 settembre 1917.

Su tutta la fronte azioni prevalentemente d'artiglieria, [illegible] ad est di Gorizia e sull'altipiano carsico.

Nella valle di Brestovizza, dopo asprissima lotta, riu-

scimmo ieri ad avanzare ancora verso oriente, strappando al nemico alcune doline.

Un violento tentativo di contrattacco avversario venne soffocato dal nostro fuoco.

Il numero dei prigionieri catturati sulla fronte Giulia nei giorni 1 e 2 settembre è di 8 ufficiali e 339 uomini di truppa.

Nella riconquista della posizione avanzata in Val Zebrù segnalata ieri, i nostri alpini tolsero al nemico anche un cannone e tre mitragliatrici.

CADORNA.

Roma, 3 settembre 1917 (*Stefani*).

Il passaggio a viva forza dell'Isonzo compiuto nella notte sul 19 agosto dalle truppe del 24° e del 27° corpo d'armata, resterà nella storia militare come un bell'esempio di tali operazioni che sempre sono ardue e che talvolta presentano difficoltà quasi insuperabili. Per la natura delle rive del fiume ripide e rocciose, per la velocità della corrente, per le difese apprestate dal nemico sulla sponda sinistra — una linea di trinceramenti profondi coronante il terrazzo scavato dalle acque e bene appoggiata e ben fiancheggiata da caposaldi sporgenti a guisa di salienti, — il passaggio dell'Isonzo, nel tratto tra Pod Selo e Canale richiedeva abilità tecniche e virtù militari di prim'ordine. Le une e le altre in verità non mancano ai soldati nostri. Il bollettino del 26 agosto ha reso onore al 2° e al 4° battaglione del reggimento pontieri del genio (4°) e tutte le compagnie dei due battaglioni dovrebbero essere citate per l'ardimento e per la perizia con la quale compirono il loro ufficio.

A dare un'idea di quello che i pontieri del genio hanno saputo fare, giova il rapporto sulla costruzione di uno dei ponti nel tratto Bodrez Canale da parte della 14ª compagnia. Alle 23.30 del 18, gli arditi della 5ª brigata bersaglieri (reggimenti 4° e 21°) venivano traghettati in barca sulla sinistra del fiume per dar modo ai soldati del genio di gettare il ponte. Ma subito uno sfolgorio di razzi bianchi, rossi e verdi partiti dalla trincea austriaca dava l'allarme. Due mitragliatrici incrociavano il fuoco sulla lunga fila dei portatori del materiale che affluivano alla riva destra.

Condurre a fine il lavoro da questa riva era impossibile. Con felice intuito il comandante la 14ª compagnia ordinava che parte dei suoi pontieri passassero il fiume in barca, e iniziassero il ponte anche sulla sinistra così da congiungere poi questa sezione con quella costruita sulla destra.

Dettati al tiro delle mitragliatrici appostate sul terrazzo suaccennato, in trenta minuti i pontieri finivano la costruzione [illegible] il 23° e il 21° battaglione zappatori del genio sfidando il furore delle mitragliatrici e della fucileria nemica [illegible] 1° [illegible] mentatosi il nemico concentrava sul ponte un violento [illegible] distruzione che durava per tutta la giornata e per [illegible] notte sul 20. Parecchie volte il ponte fu colpito [illegible] giato, altrettante volte, noncuranti delle perdite [illegible] glieria austriaca loro cagionava, i pontieri accor[illegible] trepidi a riparare i danni, fu per essi una fiera [illegible] grande ricompensa morale, vedere che mai sul [illegible] Battaglioni e battaglioni sfilarono ininterrottamente [illegible] dal 36° battaglione del 12° bersa[illegible] all'alba sotto [illegible] bravi pon[illegible] — [illegible] distretti di Man[illegible]. Viva l'Italia! Viva [illegible]

[illegible] ardissima [illegible] Fratta Sel[illegible] sorpresa il nemico [illegible] la manovra [illegible] di [illegible]

Comando Supremo, 4 settembre 1917.

Dalla Stelvio al Rombon consuete azioni di pattuglie.

Sulla fronte Giulia più intensi duelli di artiglieria e no[illegible] attività dei nostri velivoli.

Nella scorsa notte, in favorevoli condizioni atmosferiche, [illegible] nostri aeroplani volarono su Pola e bombardarono [illegible] militari della grande piazza marittima e la

flotta nemica all'ancora nel porto e nel canale di Fasana. Sui bersagli vennero gettate nove tonnellate di bombe che provocarono distruzioni e vasti incendi. Le nostre unità, sebbene attaccate da idrovolanti e battute dal fuoco delle batterie antiaeree, ritornarono incolumi ai propri campi.

Nella notte sul 2 velivoli nemici effettuarono incursioni con lancio di bombe su alcune località della pianura fra Basso Isonzo e Tagliamento, facendo vittime nella popolazione civile e tra militari ricoverati in luoghi di cura.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 settembre 1917.

Nella giornata di ieri la lotta ha avuto sulla fronte Giulia una violenta ripresa.

Sull'altipiano di Bainsizza conseguimmo vantaggi conquistando una importante posizione a sud-ovest di Okreglo.

A nord-est di Gorizia ferve la battaglia.

Nella giornata furono fatti prigionieri 86 ufficiali e 1602 uomini di truppa, appartenenti a dieci diversi reggimenti.

Sul Carso, dopo violentissimo bombardamento, il nemico lanciò le proprie masse di fanteria contro le nostre posizioni da Castagnavizza al mare. Nel tratto nord fra Castagnavizza e Korite, l'attacco, dopo alterna vicenda, venne respinto: al centro, tra Korite e Selo le nostre truppe, resistendo valorosamente a sette furiosi assalti, mantennero le propre posizioni; a sud, tra il vallone di Brestovizza e il mare, il nemico potè conseguire qualche successo iniziale tra la quota 146 a nord-est di Flondar e la galleria ferroviaria a nord-est di Lokavac ove noi dovemmo temporaneamente ripiegare da alcune posizioni avanzate.

Nel pomeriggio, in seguito ad energico contrattacco, la nostra linea venne ristabilita con la cattura di 402 nemici, di cui 14 ufficiali.

Duecentosessantuno nostri velivoli hanno partecipato ai combattimenti, bersagliando le truppe e le retrovie nemiche.

Nella notte sul 5 la nostra flottiglia aerea ha rinnovato il bombardamento di Pola con efficaci risultati e ritornò incolume alla base.

CADORNA.

Roma, 5 settembre 1917 (*Stefani*).

Agli attacchi ripetuti che i nostri aviatori di marina in [illegible] a quelli dell'esercito hanno effettuato e continuano ad effettuare contro gli stabilimenti di industrie militari [illegible] mezzi navali della marina nemica che trovansi nel porto di Trieste, l'avversario ha creduto di rispondere attaccando la notte scorsa Venezia. Furono di nuovo lanciate varie bombe sulla città, fortunatamente senza vittime [illegible]

Comando Supremo, 6 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia, la lotta continua. Catturammo ieri 26 [illegible] oltre 500 uomini di truppa.

Sul Carso [illegible] rinnovati attacchi dell'avversario a sud del vallone di Brestovizza si infransero contro la salda resistenza [illegible] contrattacchi dei nostri. Facemmo circa [illegible]

[illegible] Piazza [illegible] ad [illegible] del vallone [illegible] regione di Volsizza e sui rovesci [illegible] vennero colpite [illegible] aviatori.

[illegible] Tridentina [illegible] nostri «arditi» annien[illegible] presso Daone (Chiese) e [illegible] regione Zures (oriente Garda).

CADORNA.

Comando Supremo, 7 settembre 1917.

A [illegible] di Gorizia [illegible] oppone disperata resistenza alla nostra pressione che continua decisa. Nella giornata di ieri vennero [illegible] prigionieri 3 ufficiali e 201 uomini di truppa.

Sul Carso agli accaniti combattimenti dei giorni scorsi sono seguite azioni parziali di rettifica ed intensi bombardamenti.

Sulle batterie nemiche del bosco di Panovizza e della selva di Terneva, e sulle retrovie del Carso i nostri velivoli hanno ripetutamente portato la distruzione e lo scompiglio.

CADORNA.

Roma, 7 settembre 1917 (*Stefani*).

I bollettini del Comando austro-ungarico vanno enumerando da giorni reiterati attacchi aerei italiani contro Trieste e tendenziosamente cercano di mettere in rilievo il bombardamento da parte nostra di una città aperta. Sta di fatto che gli attacchi aerei ripetuti con grande ardimento dai nostri bravi aviatori di terra e di mare, sia di giorno che di notte, e sino a tre volte nel corso di 24 ore, malgrado il violento fuoco della difesa antiaerea e la lotta con velivoli nemici, sono unicamente diretti contro gli stabilimenti industriali del vallone di Muggia e contro le unità navali che l'avversario ha ivi concentrato. Con ogni cura i nostri aviatori evitano di colpire i rimanenti quartieri della città italiana.

Anche nella notte sul 7, nuclei di velivoli nemici hanno attaccato Venezia con numerose bombe, la maggior parte delle quali cadde in piena città. Fortunatamente nessuna delle bombe lanciate ha recato danni notevoli.

Comando Supremo, 8 settembre 1917.

Nella giornata di ieri continuammo nell'energica nostra pressione a nord-est di Gorizia, tenendo sotto intenso fuoco d'interdizione le linee e le retrovie nemiche.

Sul Carso combattimenti d'artiglieria

In Val di Concei, ad occidente del Garda, puntate nemiche, contro due nostri posti avanzati, vennero respinte.

Il numero complessivo dei prigionieri da noi catturati a tutt'oggi nell'attuale offensiva è di 30,671, compresi 858 ufficiali. È in corso la raccolta e la verifica dell'ingente quantità di armi e di materiali di ogni specie tolti al nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia la lotta delle artiglierie prosegue incessante.

Sulla rimanente fronte consueta attività di fuoco e pattuglie.

CADORNA.

Roma, 9 settembre 1917 (*Stefani*).

Una nuova gravissima violazione delle leggi e degli usi della guerra da parte degli austriaci viene denunziata nel seguente rapporto del comando del XXVII corpo d'armata:

« Il 26 agosto questo comando era stato informato dal « comando della 67ª divisione che il nemico, in un attacco « notturno, aveva usato uniformi italiane. Richiesti maggiori e più esaurienti particolari, è risultato che la notte « dal 27 al 28 corrente verso le ore 22,30 una compagnia « austro-ungarica, infiltratasi cautamente in un bosco sulla « sinistra del 2° battaglione del 108° fanteria riuscì a pe« netrare sulla trincea occupata dalla 7ª compagnia e da « una sezione di mitragliatrici. Molti degli austriaci par« lavano italiano e alcuni portavano il nostro elmetto ed « avevano giubbe, pantaloni e fasce di foggia e di colore « [illegible] nostro. Dopo l'attacco, una diecina di questi « [illegible] le nostre linee per cercare nell'o« scurità [illegible] pugnale.

« [illegible] travestiti [illegible] « [illegible] per ordine del comando del reg« gimento. »

Roma, 9 settembre 1917 (*Stefani*).

[illegible] dal 7 agosto al 1° settembre [illegible] velivoli austriaci abbattuti [illegible] atterrare. Compiuti gli accertamenti necessari [illegible] che nel periodo di tempo [illegible] aeroplani nemici sono stati [illegible] dai nostri piloti. Così il 6 agosto un velivolo [illegible] nelle sue linee a Monte Toraro (Alto [illegible]). Il 1° agosto tre apparecchi austriaci soccombevano: uno abbattuto dal capitano Baracca (17ª vittoria), precipitava in fiamme sul Carso tra Selo e Castagnevizza, l'altro era costretto ad atterrare nelle linee nemiche presso [illegible], il terzo nelle nostre linee a sud-ovest di Selo. Il 21 agosto e il 24 uno fu abbattuto a sud di Luserna (altipiano di Lavarone) ed uno nei pressi Lekavac (pendici [illegible]). Il 1° settembre il capitano Baracca conseguiva la sua 18ª vittoria abbattendo presso Zagorie (nord-

est di Gorizia) un apparecchio nemico in ricognizione. Lo stesso giorno, come il bollettino del 2 settembre ha annunziato, un velivolo nemico veniva abbattuto nel cielo di Belluno. La vita del sergente Dell'Oro fu il prezzo nobilissimo di questa vittoria. Non un combattimento, ma una [illegible] fu la sua [illegible] abbatte il velivolo nemico [illegible] dagli [illegible] precipitò da grande altezza al suolo.

Comando Supremo, 10 settembre 1917.

Sulla fronte Tridentina, riparti esploranti avversari vennero fugati dai nostri posti avanzati di Cima Cady (Tonale), di regione Zures (oriente del Garda) e del Col di Lana.

In Carnia un attacco alle nostre posizioni di Monte Granuda e di Cuel Tarond fallì completamente per quanto eseguito in forze ed accuratamente preparato da fuoco di artiglieria.

A nord-est di Gorizia la nostra pressione continua. Tre tentativi avversari di alleggerirla con contrattacchi di fanteria vennero immediatamente repressi.

Nella zona meridionale dell'altopiano carsico l'attività delle artiglierie fu ieri molto grande.

Nostri aerei hanno battuto le batterie avversarie della selva di Ternova. Il nemico oppose vivissimo fuoco antiaereo.

La raccolta dell'ingente bottino fatto dall'inizio della battaglia non è ancora compiuta. Finora vennero noverati 145 cannoni, di cui circa 80 di medio e grosso calibro, 94 bombarde e lanciabombe, 322 mitragliatrici, 11,196 fucili. Molte di queste armi sono già in azione contro l'avversario.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 20 agosto 1917 (*Stefani*).

Il giorno 18 in alto Adriatico un nostro idrovolante colpiva in pieno con lancio di bombe un sommergibile nemico affondandolo.

Roma, 21 agosto 1917 (*Stefani*).

Il giorno 19, cooperando all'avanzata dell'esercito, batterie natanti della regia marina e monitori italiani ed inglesi bombardavano efficacemente le posizioni e le retrovie nemiche del basso [illegible] italiani [illegible] le unità alleate rimasero assolutamente immuni. A sera esse venivano attaccate inutilmente da velivoli nemici. L'idrovolante *K 212* veniva abbattuto dalla difesa antiaerea e catturato nella laguna di Grado.

Roma, 23 agosto 1917 (*Stefani*).

Forze aeree e navali della marina continuano a prestare il loro attivo concorso all'azione energica dell'esercito. Monitori nazionali ed inglesi hanno anche ieri l'altro ripreso il bombardamento intenso delle posizioni e retrovie nemiche.

Nostri idrovolanti hanno ripetutamente ed efficacemente bombardato gl'impianti militari presso Parenzo e Salvore. Nella notte sul 20 da parte del personale della marina che già aveva eseguite nella notte del 25 efficace bombardamento sulle opere dell'isola Brioni, fu fatta altra azione sugli *hangars* e magazzini di Parenzo, sui quali furono rovesciate oltre venti bombe provocando constatate esplosioni ed incendi. In altre acque una nostra silurante evitati i siluri di un sommergibile nemico lo cannoneggiava e gli lanciava bombe, in seguito alle quali il sommergibile scompariva con tutte le manifestazioni dell'affondamento. Ed ancor ultimamente nostri incrociatori poterono compiere, indisturbati, un'ardita ricognizione presso la costa opposta, senza avvistare alcuna unità nemica.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare

EVANGELISTI F. e LEMBO GIUSEPPE. — *Manuale del fornitore militare in tempo di guerra.* — Milano, Casa editr. l'Impresa moderna (tip La Gutenberg di A. Saita e C.), 1916. 16°. p. 237. L. 3,50.

FANCIULLI GIUSEPPE. — *Perchè siamo in guerra.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1915. 16° fig., p. 40. Cent. 20. Bibliotechina illustr. Bemporad per la gioventù, per i soldati, per il popolo.

FEDELE PIETRO. — *Porquoi l'Italie fait la guerre.* (Società ital. per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915, p. 31. *L'Italie et la guerre.*

FEDELE PIETRO. — *Why Italy is at war.* (Società ital. per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C. 16°, p. 30, *Italy and the war*, n. 1.

FERRANTE GIUSEPPE. — *Ricordi di otto anni fa:* raccolta di alcuni scritti pubblicati nel 1908 per la difesa del confine austriaco e per l'elevazione delle forze militari e morali della nazione. — Pistoia, tip. Niccolai, 1915. 8°, p. 67. L. 1.

FRENKEL WLADIMIRO. — *La Russia perchè non vince? perchè vincerà? Il trucco antipolacco-ebraico dei Tedeschi svelato.* — Roma, tip. Unione editr. 1915., 16°, p. 38. L. 1

GIRETTI EDOARDO. — *La guerra per la pace:* lettera al Comitato promotore del congresso internazionale per lo studio delle basi di un trattato di pace durevole (Berna, 14-18 dicembre 1915). — Pinerolo, tip. Sociale, 1915 16°, p. 14.

Giustizia militare..... o giustizia tedesca? Il caso di Edith Cavel — Firenze, lib. della Voce (stab. Aldino), 1915 8°, p 14 Estr *La Voce*, edizione politica

GRAY EZIO MARIA. — *Disciplina civile:* consigli al popolo in tempo di guerra. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 1916. 16°, p. 41. Cent. 20 Bibliotechina illustrata Bemporad per la gioventù, per i soldati, per il popolo.

La guerra dell'Italia spiegata al popolo — Milano, tip. degli Industriali, 1915. 16°, p. 16 Cent. 10

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2538) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

La scienza della guerra nella guerra europea

[illegible] alle battaglie della guerra europea, taluno ha [illegible] per comprendere le battaglie odierne bisogna buttar via la storia, isolarsi nell'oggi, metter in disparte, [illegible] i trattati dei grandi marescialli, come [illegible] dei trattatisti d'avant'ieri.

[illegible] assistendo alle battaglie della guerra [illegible] alla semplice e sommaria conclu- [illegible] gettare [illegible] della guerra, cioè tutte le teorie ed i prin- [illegible] revoli guerre che l'umanità nella [illegible] ha fin'oggi combattute su [illegible]

[illegible] bocche da fuoco, [illegible] fucili, lo sconvolgi- [illegible] migliaia di grossi proiettili [illegible] sso immenso di uomini, di [illegible] di distesi e formicolanti sul [illegible] in tante direzioni, in tante [illegible] tempesta di ferro e di fuoco, sono ele- [illegible] e lo spirito, specialmente lo spirito [illegible] glia vede soltanto lo spettacolo co- [illegible] dal sospettare tutta la fatica del [illegible] per apprestare la rappresentazione. [illegible] le battaglie odierne costituiscono un [illegible] manifestatosi all'improvviso, contro la volontà [illegible] e soggiogante la volontà umana, tanto che [illegible] bisogna buttar via la storia e tutta la [illegible] guerra, sia consentito di dire con tutta fran- [illegible] è un'affermazione rettorica, prorompente dalla [illegible]

eccitazione dell'animo sconvolto, affascinato e fors'anche, dirò così, elettrizzato dalla grandiosità dello spettacolo, non, certo, derivante dalla fredda ragione e dalla calma riflessione.

* * *

Nel nostro mondo fin'oggi mai avvenne, nè mai fu dato ad alcuno di constatare, una discontinuità improvvisa tra cause ed effetti.

È oramai sicuro che, anche se sfuggono alla nostra percezione, leggi sicure di correlazione esistono tra tutti i fatti, siano essi fisici, chimici, organici, sociali e via discorrendo. E sarebbe quindi assurdo ammettere che le battaglie della guerra europea si possano soltanto comprendere isolandosi nell'oggi, mentre le battaglie della guerra europea si palesano una sicura conseguenza di un ordine di cose lentamente maturato attraverso mezzo secolo di progrediente attività.

Possiamo ammettere, anzi ammettiamo senz'altro, che la guerra europea con i suoi molteplici aspetti, con le sue multiformi estrinsecazioni, come fatto abbia sino ad un certo punto prevenuta la scienza della guerra, la quale essendo un prodotto della mente umana, come tutti gli altri rami dello scibile, non può emergere che dai fatti, e sui fatti e dalla molteplicità dei fatti presi in esame elevarsi alla concezione di leggi sicure, come le leggi naturali.

Ma se questo possiamo ammettere è evidente però che alla guerra europea siamo arrivati col corredo della scienza preesistente, e che da questa ha preso le mosse il grandioso conflitto.

Senonchè la scienza della guerra, fra tutti i rami dello scibile, è quello condannato a dibattersi fra le più strane contraddizioni.

La guerra è un fatto sociale inevitabile, e fin'oggi inevitato, ma l'umanità odia istintivamente la guerra. La scienza della guerra è quindi costretta a progredire attraverso le avversioni, o quanto meno fra l'universale indifferenza e conseguentemente fra l'universale ignoranza, e a rinchiudersi nello stretto ambito delle classi militari.

Le guerre, malgrado le avversioni dei popoli, scoppiano perchè maturate dai tempi, e i particolari aspetti della

[illegible] gradiat[illegible] come fatti [illegible] non [illegible] solo [illegible] ne la conseguenza logica di fatti anteriori, e del pensiero scientifico che su tali fatti ha preparato il [illegible]

Il [illegible] assunto dalla guerra europea, con[illegible] effettivamente uscire dall'ordine nor[illegible] guerresche dei tempi passati, mentre [illegible] orzioni, non è altro che la naturale conse[illegible] combattute nell'ultimo mezzo secolo. [illegible] ca ed in Asia.

[illegible] di secessione d'America (1861-65) si [illegible] ad un esuberante impiego di mate[illegible] ad una lotta slegata, indecisa, [illegible]

[illegible] ampeggia sui campi di battaglia [illegible] erre ridiventano brevi e riso[illegible] torna ad inchiodarsi al ter[illegible] attraverso le vicende delle [illegible], Libica e Balcanica, [illegible] preludio storico militare [illegible] guerra si preparava [illegible] che ha assunto [illegible]

[illegible] così numerosi come quelli [illegible] grandi Stati, ricchi di popolazione, [illegible] e condurre alla formazione di grandi [illegible]

[illegible] andiosi della meccanica avendo messo a [illegible] i uomini ritrovati di gran potenza, dove[illegible] ente condurre alla differenziazione degli [illegible]

[illegible] i nulla hanno a che vedere con la scienza della [illegible] a quale si fonda su verità superiori applicabili a [illegible] ed a tutte le situazioni, e splende di luce pro[illegible] attraverso i bagliori delle novità effimere.

Non perchè migliaia di pezzi di tutti i calibri producono una specie di finimondo sulle zone in cui si abbattono i loro proietti, non perchè una immensa varietà di macchine guerresche vengono messe a disposizione degli eserciti, non perchè gli eserciti sono diventati colossali e particolarmente complessi possiamo dire che la scienza bellica anteriore alla guerra è tutta in pieno fallimento.

Chi così afferma non ha, sicuramente, un'idea esatta del significato della parola scienza, la quale per sua intrinseca natura è progressiva e vera sempre, anche quando le modalità contingenti della estrinsecazione scientifica, annebbiando la visione del nostro spirito ci rende dubitosi, perplessi e quasi ci fa credere che la scienza ha fallito, mentre siamo noi che non sappiamo giungere alla scienza, siamo noi che sopraffatti da sentimenti particolaristi, anzi sopraffatti addirittura dal sentimento, non sappiamo scorgere le ragioni fondamentali ed eterne dell'ordine delle cose, e giungiamo al punto pretenzioso di volere sostituire la volontà umana alle leggi naturali.

* *

Nel mondo non vi [illegible] atomo, non vi è aggregato di atomi, non vi è corpo definito, non vi è massa di materia comunque grande e comunque formata, non vi è aggregato di corpi di qualunque natura, che non abbiano particolari attività.

Nel mondo tutto si muove e vibra, tutto si compone e si scompone, tutto si agita in una vicenda eterna, o con azioni rapide e sensibili, o con azioni lente secolari e impercettibili dai nostri sensi, risultando dal complesso movimento cosmogonico una serie intricatissima di azioni e [illegible]

[illegible]

e meno reali.

La vita è moto qualunque sia l'estensione e la forma di [illegible] in intensità.

Ond'è che la guerra fra gli uomini si appalesa come una forma di moto prestabilita dall'ordine naturale delle cose.

[illegible]

[illegible] nell'animo dei [illegible]

[illegible]

Come l'uomo è assolutamente incapace di sovvertire co[illegible] i fenomeni naturali, così è assolutamente incapace [illegible] a determinati fenomeni sociali. Se[illegible] a questo punto l'uomo dimentica la sua [illegible] tica che in fin dei conti esso è un [illegible] e ad agitarsi secondo scono[illegible] natura, pretende di elevarsi supe[illegible] bile natura delle cose, e andace[illegible] la guerra, viva la pace perpetua, [illegible] che come all'uomo non è con[illegible] bello o brutto, così non gli è [illegible] la pace o la guerra a suo pia[illegible]

[illegible] di natura, d'altra parte, ha [illegible] visione di verità supe[illegible] della scienza e perciò [illegible]

[illegible] di natura, la [illegible] prende nelle sue [illegible]

* *

[illegible]

se vuoi la pace, preparati alla guerra. E quantunque le [illegible] la guerra siano state sempre notevoli, pure [illegible] alla guerra [illegible] i tempi e di tutte le grandezze l'hanno predisposta. Nes[illegible] nessun comune, nessun principato, nessun ag[illegible] insomma restò mai completamente disar[illegible]. [illegible] gli aggregati [illegible] aggressioni [illegible]

Come l'uomo mirando al raggiungimento della piena soddisfazione di tutti i suoi bisogni primordiali viene naturalmente a trovarsi in antagonismo con tutti gli altri suoi simili, così gli aggregati umani miranti ciascuno al proprio bene vengono a trovarsi in perpetuo dissenso con gli altri aggregati umani. Viene così a stabilirsi un doppio ordine di antagonismi perenni, gli uni interni e gli altri esterni, dai quali prendono le mosse le agitazioni civili e sociali e le guerre internazionali. E la storia insegna con note chiarissime ch[illegible] un momento di tregua. N[illegible] [illegible] gati sociali attaccati e compromessi da due forze deprimenti si avviano alla dissoluzione come organismi logori e decadenti.

La scienza della guerra quantunque ciecamente e irragionevolmente avversata non solo ha proclamato che la guerra è eterna perchè è eterna la sua ragione fondamentale, ma ha anche affermato un'altra verità fin'oggi incontrastata e luminosa, cioè: che la guerra nelle sue estrinseca[illegible] [illegible] ciale ed alla vitali[illegible] delle istituzioni.

***

[illegible] mirabile si è verificato sempre che le masse intimamente mal connesse non rispondono adeguatamente allo sforzo [illegible]

N[illegible] fu certamente per mancanza di quantità che la Cina [illegible] a poche migliaia di uomini che la civi[illegible] Europa nel 1900 mandò in quelle lontane regioni a far sentire le dolcezze della civiltà occidentale. Non fu certamente per mancanza di quantità che l'Italia subì la [illegible] Custoza. Non fu certamente per mancanza di quantità che l'Europa saggiacque per un ventennio alla possente [illegible] del primo Napoleone. Non fu certamente per man[illegible] quantità che la Francia subì l'umiliazione del 1870. [illegible] e tanti altri avvenimenti storici si potrebbero age[illegible] addurre come esempi della scarsa importanza [illegible]

L'Eu[illegible] [illegible] bile conflagrazione guerresca, allontanandosi ogni [illegible] più dalle importune teorie della scienza della [illegible] coprendo col manto sprezzante dell'oblio le ammo[illegible] severe verità storiche, si è svegliata ad un tratto [illegible] e sconvolta dalla più crudele realtà.

L'Eu[illegible], il continente classico delle grandi competizioni guerresche, ancora una volta deve constatare che la [illegible]

[illegible] anti, come la potenzialità degli eserciti non è in rapporto alle proporzioni più o meno pletoriche raggiunte.

[illegible]

***

[illegible] guerra, e pure ammettendo che una normalità as-

soluta non esiste, l'intima struttura degli Stati e delle istituzioni statali non si rivela. Sono tali e tante le [illegible] per ragioni economiche, commerciali, politiche, scientifiche, particolariste, e via dicendo, che facilmente si perde la nozione dei fenomeni complessivi. La mente umana pure avendo facoltà sintetiche meravigliose, pure possedendo [illegible] oggi appalesata impotente a stimare al giusto valore la consistenza degli aggregati sociali.

La guerra, e solo la guerra, è la grande rivelatrice delle armonie e delle disarmonie sociali, della somma dei consentimenti verso l'ideale della patria, o delle tendenze egoistiche e disgreganti.

La guerra, e solo la guerra, può rivelare l'intimo valore delle istituzioni statali sulle quali s'impernia lo svolgimento sociale. In breve la guerra rispetto agli Stati funziona come le malattie rispetto ai corpi fisici.

Il male attacca tanto i corpi deboli come i corpi vigorosi, però questi nella pluralità dei casi resistono vittoriosamente e spesso escono dallo stato patologico purificati e con rinnovate energie, mentre quelli normalmente soccombono, o se sopravvivono restano talmente indeboliti, che la più lieve scossa li abbatte per sempre.

***

La guerra europea per la vastità delle sue proporzioni; per la complessità degl'interessi che ha messo in giuoco, per la molteplicità dei popoli che a poco a poco ha attratto nella sua orbita, doveva, per inevitabile necessità di cose per logica ed inesorabile successione di eventi, trasformarsi in una grandiosa rivelazione ed in una crudele e spietata rivelatrice.

La guerra non ammette sottigliezze curialesche: la guerra è un vero e proprio contrasto di forze reali a immediato contatto in continua e vicendevole pressione.

Nè a questa verità avrebbe potuto sottrarsi la guerra europea che anzi a cagione appunto delle sue vaste proporzioni, e della straordinaria differenza fra i blocchi antagonisti, più che mai rivela non essere la quantità potenziale una ragione di vittoria, se da tale quantità non

[illegible] una proporzionale forza reale da porre ad immediato contatto della forza antagonista.

Per comprendere la guerra europea nelle sue vicissitudini apparentemente strane, nella sua lunghezza, nelle sue [illegible], nei suoi fenomeni singolarissimi quale è quello, [illegible] dei prigionieri che si contano a milioni, occorre assolutamente ricorrere alla scienza della guerra, e, forse, allora verrà fatto di toccar con mano che per comprendere l'oggi non già bisogna buttar via la storia ed i trattati militari, ma rimpiangere di averli lasciati per [illegible] tempo sotto la polvere, dimenticati, quasi sprezzati.

Per effetto di tale trascuranza si era determinata ovunque [illegible] incredibile impreparazione tecnica, la quale non [illegible] soltanto l'apprestamento dei materiali bellici, [illegible] anche l'orientamento delle idee e la costituzione [illegible] gerarchie militari.

[illegible] vero, come la scienza da gran tempo ha proclamato e come l'esperienza ha sempre dimostrato, che un esercito vale tanto quanto vale il corpo degli ufficiali, è [illegible] che l'impreparazione delle gerarchie deve ritenersi come uno degli elementi predominanti nell'andamento [illegible] guerra europea.

Le gerarchie non si improvvisano nè per numero e tanto meno per qualità. L'orientamento della mentalità gerarchica richiede molto tempo e molte cure, e quando si consideri che dall'orientamento della mentalità gerarchica dipende il maggiore o minore rendimento delle forze poste [illegible], riesce facile comprendere che l'impreparazione in questo campo è quella che maggiormente fa risentire la sua influenza sull'intero corso di una campagna.

L'impreparazione dei mezzi materiali si supera, si è [illegible] superata ed in un tempo relativamente breve; anzi si può sicuramente affermare che la deficienza dei mezzi materiali non solo si supera ma si oltrepassa con molta [illegible].

Non altrettanto facile riesce superare l'orientamento delle [illegible] la predisposizione degli animi dei popoli.

L'orientamento delle idee, la predisposizione degli animi determinano l'atteggiamento dello spirito, cioè la preparazione o la impreparazione morale; e poichè tutte le azioni umane hanno per maggior forza propellente il sentimento,

chiaro appare che l'impreparazi[illegible] ripercuotendosi su tutti gli elementi cl[illegible] preparazione o impreparazione morale ricevono i mag[illegible]si, deve necessariamente ripercuotersi sulla guerra considerata nel suo complesso. È una questione morale sì, ma matematica.

Dunque l'andamento di una guerra è in relazione a[illegible] preparazione o alla impreparazione alla guerra; ma la preparazione e l'impreparazione sono alla loro volta in relazione [illegible] coi principî della scienza della guerra; [illegible] riferirne ancora una volta che per comprendere [illegible] ente porla a confronto della scie[illegible] un poderoso incitamento a prescindere dalle leggi supreme che la scienza ha riconosciute come assolute.

***

Ma giunti a questo punto equità e giustizia richiedo[illegible] anda: chi ha asserito che per comprend[illegible] e le [illegible] bellica europea, bisogna isolarsi nell'oggi e prescindere da tutto il passato storico? Non, certo, una mente ben nutrita di scienza bellica.

Gl'ignari hanno una parti[illegible] lamente, e come trovano un rimedio pronto e sicuro [illegible] e un freno, ad esempio, sul *caro-viveri*, così ne hanno [illegible] a pronta portata di mano per comporre un dis[illegible] sociale, come con somma facilità elaborano un piano di [illegible] grande vittoria guerresca.

La realtà invece è ben diversa [illegible] riescono le menti più chiare e più abituate [illegible] ttarli e tanto meno possono riuscire le menti che co[illegible] così non hanno alcuna dimestichezza.

Si fa prestissimo ad asserire che per [illegible] Sono [illegible] volgare e [illegible] comprendere invece come battaglie in cui vengono [illegible]ssi in azione quantità di mezzi e di uomini che hanno

[illegible] assolutamente irresolutive. Ed è [illegible] al cospetto di questo fatto, predominante nella guerra europea, che bisogna ricorrere alla scienza della guerra per comprenderlo nelle sue cause determinanti, e negli effetti conseguenti.

Mentre le guerre sono in corso i dati positivi e sicuri di forza, di mezzi, di risorse di ogni specie, nonchè le vicende particolari ed i particolari fenomeni che si vanno manifestando nelle masse combattenti e nelle popolazioni, restano o in grandissima parte sconosciuti o, quanto meno, [illegible] nosciuti nelle loro reali proporzioni.

Mentre le guerre sono in corso, per la mancanza di dati positivi e sicuri, gli avvenimenti si possono comprendere [illegible] nelle loro linee generali, soltanto col potente sussidio della scienza della guerra, la quale è in grado di fornire gli ele[illegible] per trovare le incognite che assillano gli spiriti.

***

La vastità, anzi l'immensità dei fronti della guerra europea richiederebbe un esame minuto degli avvenimenti svoltisi nelle singole regioni e nei particolari scacchieri, per scendere a deduzioni comprensive e sintetiche e fissare i caratteri preminenti della guerra in corso. Ma gli avvenimenti dei particolari scacchieri non sono noti che [illegible] loro linee generali. Sappiamo che lungo le linee orientali si sono verificate larghissime oscillazioni, come sappiamo che, invece, lungo le linee occidentali e sud-occidentali l'immobilità delle linee è stata quasi assoluta.

La guerra europea non ha avuto quindi un solo carattere predominante, ma ne ha avuti due: uno di moto, l'altro [illegible] bilità.

Perchè questa sostanziale differenza nella stessa guerra e con eserciti che dal più al meno risentono tutti dell'andamento degli stessi [illegible] [illegible]mente ragioni estrinseche alle pure influenze di ordine militare devono avere potentemente influito sull'accennata differenza.

Gli avvenimenti hanno dimostrato infatti che le condizioni [illegible] vari stati in contesa hanno [illegible]

Non si [illegible] diversamente il fatto [illegible] Se da [illegible] chiacciare [illegible] centrali, e tutta la coalizione della media Europa, ha invece

Fin dai primissimi momenti la lotta ingaggiata contr[illegible] l'Europa si presentava assai dura: la ragione più [illegible] tare avrebbe dovuto consigliare a far di tutto per non accrescere il numero dei nemici, e non è a dire che ciò sarebb[illegible] [illegible] nemici, nuove forze, che venivano a richiederle nuovi sforzi, quando, per logico andamento di cose le forze germaniche avendo dovuto sottostare ad un intenso lavoro, non potevano più possedere la primitiva freschezza.

Poco importa che i nuovi nemici si dimostrarono non sufficientemente preparati, non sufficientemente energici. Anzi appunto perchè i nuovi nemici non furono in grado di portare un peso decisivo nella contesa, ed appunto perchè tali nemici presentavano i caratteri della inefficienza, risalta maggiormente l'errore politico tedesco, perchè viene ad essere luminosamente dimostrato che anche le cosidette quantità trascurabili hanno il loro valore, del quale occorre tener sempre il debito conto.

In ordine d'importanza, nelle vicende guerresche, alla politica succede la strategia. Gli errori politici sono sicuramente fondamentali e quindi inesorabilmente fanno risentire la loro influenza per tutta la durata di una campagna ed anche dopo, perchè in sostanza costituiscono la base storica degli avvenimenti. Senonchè la vittoria, comunque ottenuta, è tale un'espressione di superiorità da far dimenticare o trascurare gli eventuali errori politici. La vittoria non si ottiene che col fatto militare, cioè con la migliore applicazione delle forze e delle energie potenziali.

Le forze e le energie di cui disponeva la Germania all'inizio della guerra erano immense e sicuramente di gran lunga superiori di quelle dei suoi nemici; e poichè la Germania non ottenne la vittoria immediata si può ritenere come sicuro che non seppe imprimere la giusta e la promettente direzione ai suoi sforzi ed alle sue forze.

La Germania ai suoi errori politici aggiunse gli errori strategici i quali fin dal primo momento conturbarono ed inquinarono tutte le altre attività belliche.

La Germania cadde nell'indecisione e poi di grado in grado nella più assoluta difensiva. Ed è questo un fatto

degno della maggiore considerazione se si tiene il dovuto conto delle indubbie debolezze dei suoi avversari ad un tempo l'ordine politico e militare.

La Germania, e per essa i suoi uomini maggiori, certamente inferiori al grandioso periodo storico, pure avendo studiata la guerra pur essendo preparatissima alla guerra, dimenticò i principi fondamentali della scienza della guerra, e le verità superiori racchiusi in tali principî.

Non si può spiegare diversamente l'insuccesso tedesco, perchè comunque finisca la guerra è certo che la Germania ne uscirà col crollo delle sue immense ambizioni, dopo di aver subito lo strazio di una lotta lunghissima ed [illegible] nalmente sfibrante.

E questo avendo una sicura superiorità iniziale, come pochi popoli potrebbero vantare l'uguale, nel corso della [illegible] vita storica.

Perchè la Germania, vien fatto di domandarsi, intra[illegible] due offensive nello stesso tempo? Perchè, superato [illegible] primo errore, non si rimise prontamente sulla buona [illegible] mettendo fuori causa almeno uno dei suoi avversari [illegible] concentrando su di esso tutte le forze possibili, [illegible] a bada gli altri? Perchè non evitò che aumentasse [illegible] coalizione dei suoi nemici? E innanzi tutto e sopra tutto [illegible] non trovò modo di troncare la guerra a momento [illegible] no, quando facendo larghissime rinunzie, la pace [illegible] essere benevolmente accolta e benedetta?

Lo spiegamento di forza compiuto dalla Germania e i [illegible] si conseguiti, anche restituendo sino all'ultimo palmo [illegible] no conquistato, anche rinunziando a qualsiasi in[illegible], sarebbero stati vantaggi immensi, incalcolabili pel [illegible]; vantaggi politici, economici e morali che avrebbero [illegible] urato alla Germania una sicura supremazia per almeno [illegible] altro mezzo secolo.

La Germania sarebbe uscita dalla guerra forte ed am[illegible] ta e rispettata... e fors'anche più temuta di quanto [illegible] prima della guerra, dopo aver dato prova indiscussa di [illegible] generosità senza precedenti, che avrebbe tolto il dub[illegible] residuo di un pericolo tedesco sovrastante sull'Europa.

Ma ad indurre la Germania ad un gesto così saggio ben [illegible] uomini avrebbero dovuto trovarsi a capo dell'Impero [illegible] esco, uomini di lunghissime vedute, veri ed alti uomini

di Stato, ai quali avrebbe dovuto essere guida [illegible] anzichè [illegible] glio sconfinato. Poichè solo un folle orgoglio, [illegible] esaltazione dello spirito potevano [illegible] popoli degli imperi centrali.

Debole o forte il nemico è pur sempre un [illegible] nemici equivale quindi a circondarsi di insidie, a stabilire [illegible]

Ora quando si pensi che ben dieci Stati tra grandi e piccoli, dei quali sei di gran potenza, sono contro la Germania in guerra [illegible] gli Stati [illegible] alla Germania [illegible] che gli uomini di Stato tedeschi [illegible] entichi delle leggi sane e positive che le scienze s[illegible]

[illegible] ione che [illegible] rebbe un uomo sanissimo. [illegible] di sfida, a tutte le intemperie, a tutte le tr[illegible] esistenza della sua fibbra eccezionale.

***

Che cosa vi è di nuovo nella [illegible] le battaglie della guerra europea per [illegible] glie in corso bisogna isolarsi nell'oggi?

Nulla, nulla di nuovo, salvo le modalità contingenti derivanti dai rapporti di proporzionalità.

Le battaglie della guerra europea, cl[illegible] [illegible] retti e più efficace, o se si vuole, più distruttivo lo scoppio dei proietti stessi.

Queste operazioni di espugnazi[illegible] [illegible], con epiteto abbastanza volgare, *spallate*

Lasciamo ai Francesi il vanto di aver introdotta questa tutta parola nel linguaggio inerente alla guerra europea e veniamo a ciò che è più importante ai nostri fini.

Ed affermiamo senz'altro che la guerra europea [illegible] stiarrito per [illegible] segnata dalla [illegible] nella più colossale guerra d'assedio [illegible] perchè colossale la zona [illegible] gli elementi per una lunga resistenza, e si ha così, incredibile ma vero, una guerra di assedio in campo aperto.

La zona assediata essendo vastissima consente una [illegible] ita serie di linee di resistenza, che costringono l'attaccante a una infinita serie di operazioni di espugnazione, le quali per effetto delle condizioni stabilite dalla molteplice e svariatissima [illegible] materiali [illegible] in uso, richiedono lunghi periodi di preparazione e [illegible] la guerra [illegible] ra alternativa di fasi proprie alla guerra d'assedio.

[illegible] brevi periodi con aspetto di estrema violenza pro[illegible] delle operazioni di espugnazione, e lunghe pause pro[illegible] o intimamente connesse alla guerra d'assedio.

Taluno potrebbe osservare che i fatti sono quelli che sono e che nessun appello alle sane teorie della guerra potrebbe [illegible] mai sovvertirne il corso, e che perciò è inutile, se non dan[illegible] [illegible] nato *a priori* alla sterilità [illegible]

Ma appunto perchè al cospetto [illegible] nte che l'andamento dei tempi ha superata la volontà [illegible] na, cade l'accusa di dottrinarismo che potrebbe esser [illegible] ata per confutare quanto è stato fin qui esposto.

[illegible] tempi, la vastità del conflitto, la molteplicità degli [illegible] ssi, le speciali attitudini e le speciali aspirazioni dei [illegible] popoli in lotta, la diversa struttura degli Stati, la pre[illegible] azione e la impreparazione del tempo di pace, un com[illegible] esso insomma di cause ed effetti intricatissimi, hanno con[illegible] tto ad una guerra specialissima. Tutto questo lo ammet[illegible] mo, dobbiamo assolutamente ammetterlo; ma ciò che non [illegible] mo e non dobbiamo ammettere è che si possa com[illegible] [illegible] cioè da tutto quel complesso [illegible] mezzi e di aspirazioni, di errori e di colpe dal quale intimamente discende la grandiosa contesa.

E tanto meno possiamo ammettere che [illegible] la guerra e le battaglie della guerra europea si debbano

metter da parte i trattati della scienza della guerra e la storia e le supreme verità scaturite da diecine di secoli di vita e da migliaia di guerre combattute nelle più disparate condizioni di tempo e di luoghi.

A coloro che vanno fantasticando che la guerra europea si può comprendere isolandosi nell'oggi vorremmo domandare semplicemente: se la guerra europea è solo comprensibile isolandosi nell'oggi, perchè si asserisce, ad esempio, che l'Intesa ha commessi molti errori? L'errore può sussistere soltanto quando esiste una regola; l'errore non è altro che una contravvenzione ad una regola; dunque nella guerra europea si è contravvenuti a regole certe e possiamo aggiungere che si è contravvenuti a quelle regole certe e sicure oramai proclamate tali dalla scienza della guerra. Così e non altrimenti si può comprendere lo specialissimo andamento del flagello che si è abbattuto sull'Europa.

***

E concludiamo. Lungi dall'accettare le espressioni rettoriche atte a conturbare profondamente lo spirito dei popoli, noi deploriamo che in Europa e fuori di Europa si sia per tanto tempo smarrita la visione della realtà. Noi deploriamo che per tanto tempo, spronati da ideali irraggiungibili perchè in contrasto con la verità storica e con le vicende naturali dell'essere, si siano inseguite chimeriche condizioni di pace universale che hanno condotto alla guerra più atroce e più sfibrante, eccessivamente lunga in confronto ai mezzi posti in azione e molto incerta nelle sue ultime risultanze.

Possiamo e dobbiamo ammirare lo spirito altamente civile che ha mosso il presidente Wilson a redigere i suoi proclami, ma per il bene vero, sicuro e positivo dei nostri figli e dei nostri nipoti dobbiamo augurarci che in avvenire, poichè la guerra è fatale ed insopprimibile, nell'andamento della vita dei popoli si faccia un po' più di posto alla scienza della guerra, così a solo titolo di assicurazione che si fa contro gl'incendi che nessuno si augura, ma dei quali i prudenti si premuniscono.

Maggio 1917.

I. LIBERTINI
colonnello di fanteria

La guerra santa l'Islam e Costantinopoli

Il governo dei Giovani Turchi, divenuto arbitro dei destini [illegible] pero Ottomano, ha messo a grave repentaglio [illegible] Turchia facendola diventare un satellite della Germania. L'origine del gravissimo errore commesso dai Giovani Turchi trae la sua origine, da quanto viene asserito dal fatto della guerra santa, proclamata bensì, ma [illegible] senza effetto.

La guerra santa o *Gihâd* costituiva la terribile minaccia turca [illegible] che doveva consistere nella sollevazione generale di tutto l'Islam, ossia di tutti i popoli di religione maomettana [illegible] tro i loro dominatori europei. Si sarebbero dovuti vedere i maomettani del Caucaso e del Turchestan [illegible] sia e della Macedonia; le popolazioni dell'Egitto [illegible] ripolitania; gl'indigeni della Tunisia, dell'Algeria [illegible] arocco: le innumerevoli turbe delle Indie destate, [illegible] dai sessanta milioni di maomettani che vi si trovano [illegible] i negri del Sudan e del Senegal; gl'isolani del[illegible] o della Sonda... tutti quanti pronti ad insorgere [illegible] sol uomo. Tutte queste innumerevoli turbe, fa[illegible]te, straripare ovunque come un immenso torrente, [illegible] dappertutto la strage, gl'incendi, la devastazione, [illegible] sotto tutte le più orribili forme, ed annichilire [illegible] delle potenze civili della vecchia Europa.

[illegible] un tal piano, invero ardito e grandioso, fatti stranamente [illegible] può essere interessante indagare le cause di tale [illegible] to.

[illegible] miamo che nei tempi attuali sorgesse un nuovo Piero [illegible] ita ed un Pontefice inspirato a predicare la Crociata, [illegible] rminio degli Infedeli, come già accadde verso l'anno [illegible] Crede il lettore che le turbe cristiane si muoverebbero come allora per andare alla conquista del sepolcro [illegible] eto? Oimè, no, non è vero? Non vi sarebbero tanti [illegible] ti da riempire un treno, nè popolare di passeggeri un transatlantico con tali allocchi! E perchè? Evidente-

predicatori tali da poter elettrizz[illegible] [illegible] è appunto il secolo della elettricità.

Analogamente: la *Gihàd* non è rius[illegible] [illegible] l'autorità nè il prestigio necessari per proclamare utilmente la guerra santa.

Lo Sceic-ul-[illegible]

[illegible]

882. Le aspirazioni costantinopolitane sulla [illegible] platonico *fetua*, o decreto che stabiliva la fellonia del kedivè Abbas-Hilmi che avrebbe pur voluto dapprima unire la sua causa a quella di Stambul.

La disfatta, il fiasco compassionevole dei [illegible] anni, segna una data storica [illegible] poichè, dal giorno in cui i musulmani hanno

[illegible]posta resistenza agli ordini delle loro autorità religiose, essi hanno dimostrato di avere la coscienza della loro volontà e della loro forza e [illegible] fatti hanno dimostrata la autonomia dei loro raggruppamenti religiosi; in sostanza nell'attualità dei presenti avvenimenti l'Islam si è schierato a fin[illegible] del diritto e della giustizia.

Le disposizioni presenti dell'Islam trovano le loro origini nella situazione politica del califfato di Costantinopoli, si[illegible]

[illegible]

[illegible] ha preso tra le nazioni [illegible] mentalità islamica si è avuto una dimostrazione durante le guerre marocchina e libica, non essendosi alcun altro [illegible] dell'Islam mosso in favore dei Marocchini e dei Libici.

Fortunatamente l'idea della *Gihàd* si è smarrita durante [illegible] Taluni attribuiscono il [illegible] della evoluzione islamica [illegible] musulmane al timore di ter[illegible] tenuto dalle colonie musulmane [illegible] repressioni da parte delle potenze europee; ma un tal timore non spiega le [illegible] di costante fedeltà date dai musulmani inglesi, [illegible] molti sono morti durante la presente guerra per le loro

rispettive patrie tutelari, e specialmente da parte degli Indiani la di cui immancabile terribile rivolta per sottrarsi all'aborrito gioco inglese era da ogni [illegible]. Noi crediamo che un tal fenomeno debba ascriversi alle miti civilissime leggi con cui quei popoli [illegible] che sono riuscite ad af[illegible] [illegible] grosso economico e sociale.

La Turchia, prospettando innanzi alla Intesa la minaccia dello sventolamento della bandiera verde del Profeta, aveva [illegible] un colpo di mano sul canale di Suez [illegible] simo danno al loro maggior nemico: l'Inghilterra. Sappiamo che, contrariamente alle speranze turche e tedesche innanzi al vigore dell'offensiva russa i Turchi hanno do[illegible] ripiegare e talvolta precipitosamente.

Col volersi [illegible] Inghilterra ed i loro rispettivi possedimenti coloniali asiatici ed oceanici ed invadere l'Egitto destinandovi all'uopo il corpo [illegible]

[illegible] e specialmente dell'acqua, per modo che giunsero presso il canale in uno stato compassionevole. Nondimeno il passaggio del Canale fu tentato con barche d'alluminio, ma quei conati furono frustrati dall'artiglieria inglese che affondò le barche con coloro che le riempivano. I Turchi non si ostinarono nella impresa, e gli avanzi del così detto esercito invasore furono richiamati a Costantinopoli, i di cui abitanti già udivano il rombo dei cannoni della flotta alleata già prossima agli Stretti.

A[illegible] sorse l'idea tra i franco-inglesi di rispondere alla [illegible] minaccia turca in modo da impressionare fortemente gli abitanti della capitale turca. Con tale scopo fu progettato il forzamento dei Dardanelli con Costantinopoli per obbiettivo. Prima fu operato il bombardamento [illegible] re di fortificazione dello Stretto, indi lo sbarco [illegible] considerevoli nella penisola di Gallipoli.

[illegible] dalla dichiarazione di guerra le squadre anglo-fran[illegible] giavano le coste occidentali dell'Asia Minore e [illegible] di Cipro e del mare Egeo: verso lo scorcio di [illegible] la loro azione si era accentuata. Al cominciare [illegible] azioni contro i Dardanelli la squadra alleata [illegible] si componeva di dodici corazzate di grande tonnellaggio fra cui la *Queen Elisabetta*, la più grande corazzata del mondo e venti fra controtorpediniere e *de*[illegible]; cioè nove grandi corazzate inglesi e 15 navi [illegible] tre corazzate francesi con alcune altre navi di [illegible] nellaggio.

Il [illegible] febbraio 1915 venne ripreso l'attacco dei quattro [illegible] cipali che stanno a guardia dell'ingresso dei [illegible]li, cioè: la batteria del capo Elles, il forte Seld-el-Bar, il forte Doranie-Rabia, il forte Kum-Kalè-Tabia. Fin [illegible] primissimi giorni le enormi artiglierie delle navi mi[illegible] servizio i cannoni delle quattro opere di fortificazione.

Questo primo buon successo fece impressione; ma devesi considerare che, per giungere a minacciare Costantinopoli, [illegible] danelli hanno l'aspetto di un bel fiume, largo, sinuoso, [illegible], con rapida corrente da nord a sud, la sua riva [illegible]trionale forma la penisola di Gallipoli. Questo stretto [illegible] da numerosi forti e batterie costruite secondo [illegible] e regole dell'arte fortificatoria. Per avere prote[illegible] le enormi granate lanciate dai maggiori cannoni [illegible] grandi corazzate, i Turchi ricorsero allo impiego di [illegible] e torpedini ed a quello di grossi cannoni d'assedio; [illegible] rono pure batterie per tiri radenti e per tiri d'in[illegible] [illegible] vano un grave [illegible]

Il mar di Marmara il di cui nome prende origine dall'isola rocciosa di Marmara, o Proconeso, nota per i suoi marmi bianchi, rappresenta un tranquillo, profondo e [illegible] dente bacino le cui rive sono adorne di magnifiche ville: ma appunto in detto mar [illegible] nondimeno, non [illegible] potevano essere spazzate via da speciali reti metalliche sotto la protezione delle artiglierie delle corazzate; infatti dei sottomarini inglesi e francesi sono riusciti, dopo avere varcato i Dardanelli, a penetrare nel mar di Marmara, [illegible] incrociatori corazzati e numerosi trasporti turchi [illegible] truppe [illegible] a Costantinopoli e provocandovi un panico col silurare galleggianti e bombardare le banchine.

Il valore difensivo dell'isola dei Principi, situata all'ingresso del Bosforo, è molto discusso: se il forzamento dei Dardanelli è difficile quello del Bosforo, lo è maggiormente. Esso fa comunicare il mare di Marmara col mar Nero; comincia dalla Punta del Serraglio a Costantinopoli sulla costa europea e dalla città di Scutari sulla costa asiatica, e termina alla entrata del mar Nero ai due capi sui quali sono collocati i fari di Anatolia in Asia e di Rumilo in Europa. [illegible] la sua larghezza varia da 600 nella parte più angusta a 2300 metri: anche il Bosforo è assai pittoresco e contornato da palazzi e ville magnifiche.

Numerose opere di fortificazione sono state costruite in ogni tempo sul Bosforo a cominciare dal punto più ristretto del canale posto ad una dicina di chilometri da Costantinopoli venendo dal mar di Marmara. Ma, fin dall'inizio della guerra, dette antiquate fortificazioni furono modificate, talune opere spostate, altre costrutte di sana pianta, munite di cannoni dei più recenti modelli e dei maggiori calibri, miglioramenti tutti [illegible]

Data la somma degli ostacoli esistente complessivamente nei Dardanelli, nel mar di Marmara, ed allo ingresso del Bosforo doveva riuscire assai difficile alle navi della flotta alleata il superare tutte quelle difese.

Se, invece di aspettare la rottura delle [illegible] zioni diplomatiche, la flotta alleata avesse subito cominciate le ostilità per mezzo di una rapida dimostrazione legittimi stretti ed innanzi a Costantinopoli, quando le difese non erano ancora state accresciute e migliorate, l'impresa ci sembra, avrebbe potuto riuscire. Si pensò forse invece che le potenti artiglierie navali avrebbero superato le difese turche, i di cui già avvenuti miglioramenti erano probabilmente ignorati.

Le conseguenze di questa eccessiva valutazione dei propositi di offesa condusse al primo insuccesso; se ne [illegible] che, per superare le difese che si avevano [illegible], occorreva l'intervento di un corpo di sbarco. Così [illegible] combinata terrestre e marittima avrebbe decisa la [illegible] delle fortificazioni che si opponevano al passaggio [illegible] navi.

Sembra altresì che la Russia abbia espresso alla Inghilterra il desiderio che venisse fatta una dimostrazione sopra [illegible] che punto del territorio turco in modo da obbligare la Turchia a staccare una parte considerevole delle sue forze operanti nel Caucaso. Per tale motivo, ed anche per permettere alla Russia di esportare i suoi grani e [illegible] in cambio dall'Inghilterra armi, munizioni, ma[illegible]

A tale scopo considerevoli forze franco-inglesi vennero [illegible] in Egitto; quello che fu chiamato il corpo di spe[illegible] ordini del maggiore generale inglese Hamilton; il contingente francese fu comandato [illegible] dai generali d'Amade, che fu poi ferito, Gouraud, anch'egli gloriosamente ferito, e Brulard.

Lo sbarco delle truppe alleate, protetto dalle artiglierie delle [illegible] cominciò il 27 aprile 1915 sull'albeggiare su due [illegible] della penisola: a Seddul-Bar ed a Galateb, nello scopo di far tacere le batterie che avrebbero potuto opporsi allo sbarco: sull'annottare circa 30 mila uomini erano sbarcati malgrado il violento contrasto loro opposto; ottenuto lo scopo le truppe sbarcate sulla costa asiatica raggiunsero la penisola di Gallipoli.

Operato lo sbarco in condizioni sufficientemente buone, [illegible]

[illegible] Dal giorno ini- [illegible] altri due ne furono effettuati; occupa- [illegible] ai conti[illegible] [illegible]traliani e neo-zee- [illegible] 1915 [illegible] Lago S[illegible] [illegible] nirono poi a quelle di Gaba-Tepè.

Nella penisola i Turchi seppero far fronte dalle due parti e regolarono la loro difesa coi metodi della guerra di trincea usati in Francia e nel Belgio, opponendosi accanitamente all'azione degli alleati, essendo la loro [illegible] stenza favorita dalla natura di quel terreno che s[illegible] stava assai bene alla difensiva.

Com'è noto gli alleati interruppero la impresa di Gallipoli: ciò ebbe per causa, non soltanto le grav[illegible] difficoltà incontrate, ma anche gli avvenimenti accaduti [illegible] Balcani, specialmente quelli relativi [illegible] [illegible] loro sforzi su un altro teatro di operazioni pur non perdendo d'occhio Costant[illegible]

Per affrettare [illegible] i Stretti la Intesa aveva [illegible] Bulgaria e la Romania [illegible] Ma le trat- [illegible] nte la estate del 1915 coi governi di Atene, di Sofia e di Bucarest non riuscirono ad alcuna conclusione stante la doppiezza del governo di Ferdinando di Bulgaria che aveva di sottomano preso accordi coi Turco-Tedeschi.

[illegible]

Le ragioni che, nella presente guerra, possono aver spinta la Germania ad aggiogare la Turchia al suo carro potrebbero essere le seguenti:

a) Isolare la Russia e, all'uopo, sbarrarle, coll'impadronirsene, la via, che attraverso ai Balcani, adduce a Costantinopoli

b) Andare in soccorso della Turchia, che andava sempre più indebolendosi innanzi alla offensiva degli alleati. Così la Germania, che non poteva ottenere vittorie decisive sul fronte occidentale nè sul territorio russo, si lusingava di poter ottenere tale vittoria impedendo agli alleati di

forzare i Dardanelli. In tali condizioni una sconfitta turca avrebbe potuto essere considerata come una sconfitta tedesca, epperò conveniva alla Germania di accorrere sollecitamente in aiuto della Turchia per rialzare il prestigio [illegible] Impero Ottomano

Ma la guerra europea ha dato occasione alla Germania di considerare il tremendo cozzo sotto più vasti e molteplici aspetti e porgerle una occasione unica per appagare le sue smisurate ambizioni. La sua audace impresa ha avuto [illegible], non soltanto di attuare il suo *Drang nach Osten*, [illegible] la sua espansione verso Costantinopoli, verso l'Asia Minore, verso le fertilissime vallate dell'Eufrate e del Tigri, verso la costruzione della ferrovia Konia-Bagdad [illegible] a Bassora. Ed attuare la minaccia turco-tedesca contro l'Egitto e lo sbocco sul Golfo Persico, considerato dagli Inglesi come il vestibolo dell'India, attuandosi la possibilità per la Germania di affermare il suo dominio in Oriente e [illegible] possibilità di trarre da quelle contrade tutte le risorse che le facevano difetto sul suo territorio per continuare la guerra, cioè: materie prime, operai e soldati.

Gli alleati della Intesa si accordarono per ostacolare ai loro avversari la strada di Costantinopoli. Ma, per raggiungere interamente lo scopo, avrebbero dovuto, crediamo, gli Alleati impadronirsi della stessa Costantinopoli per arginare una eventuale rinnovata offensiva dei Centrali e dei Bulgari [illegible] Serbia ed avanzarsi verso il Bosforo.

L'intervento della Bulgaria poteva fornire agli Alleati la occasione di scegliere una via più breve di quella degli stretti per giungere a Costantinopoli.

Per tal modo, se la Turchia non si fosse indotta a chiedere separatamente la pace prima della caduta di Costantinopoli [illegible] [illegible] risolta. Le conseguenze di tale caduta sarebbero state importantissime: oltre alla eliminazione del suo mortale nemico, la Russia, bloccata, avrebbe ottenuta la via libera: il suo approvvigionamento in armi e munizioni sarebbe stato assicurato, come pure la ricca esportazione dei suoi cereali; di più avrebbe potuto disporre dei 300 mila uomini del Caucaso per una pronta minaccia ai turco-tedeschi. La Francia avrebbe realizzate le sue aspirazioni

sulla Siria; l'Italia avrebbe veduto consolidato il [illegible] dominio sull'Adriatico e sulla Libia, l'Inghilterra, per garantirsi la padronanza dell'Egitto e del canale di Suez avrebbe senza dubbio estesa la sua influenza anche sulla penisola del Sinai ed [illegible] con trattati la sua definitiva preponderanza sul Golfo Persico.

* *

Data la grandissima importanza della questione di Costantinopoli e degli stretti si deve convenire che essa è una delle più difficili [illegible] così difficilmente regolabili ed equilibrabili che, malgrado l'unione e l'armonia fra gli appartenenti alla Intesa, non si potrebbe, crediamo, acconsentire a lasciare ad una sola qualsiasi potenza il dominio del Bosforo e dei Dardanelli.

La migliore delle soluzioni potrebbe pertanto sembrare esser quella di neutralizzare gli stretti, demolendone le fortificazioni, e dotare la città di Costantinopoli di uno statuto internazionale.

Ad ogni modo dovrebbesi trovare come far sparire quel focolare di agitazione panislamica che è Stambul, causa del malessere che fa regnare fra le pacifiche popolazioni dei musulmani indiani, francesi, russi, italiani, con la minaccia cronica della guerra santa.

[illegible] d'Asia e d'Africa la cittadella dell'islamismo [illegible] zione alle idee ed alla civiltà europea.

Il sultano che regna a Costantinopoli è nominalmente il commendatore dei credenti ed ha posseduto un grande prestigio storico e politico.

Tale prestigio, sebbene assai diminuito, per gli errori e le debolezze del governo turco, sussiste tuttora.

Da Costantinopoli il sultano, il califfo, l'erede di Maometto, il vicario di Allah [illegible] Roma, stende la sua sovranità spirituale sullo intero Islam, su più di 250 milioni di credenti. Immedesimata col califfato la Turchia è [illegible] rimasta [illegible] dalla Mecca dopo la morte del profeta.

La occupazione di Costantinopoli da parte degli Alleati sopprimerebbe tale forza politica, poichè non riteniamo probabile che gli alleati, se interamente vincitori, intendano lasciare i Turchi a rimanersene tranquillamente a Costantinopoli invece di cacciarli da tale città e dall'Europa.

L'Europa non vorrà certamente vedere rinnovarsi i sanguinosi disordini di Macedonia, le orrende stragi di Armenia, nè le sorde minaccie panislamiche. L'Europa aspirerà ad una pace durevole, feconda, riparatrice, anzi ne sentirà la necessità, e sarà decisa ad eliminare le cause di tutto ciò che potrà turbare la nuova êra pacifica che scaturirà dalla guerra attuale; sarà pertanto decisa a procedere ad una liquidazione finale, completa. Epperò l'Europa non vorrà lasciare il minimo appiglio al rinnovarsi della questione d'Oriente che ha già fatto spargere fiumi di sangue. Non verrebbe rimesso a nuovo il califfato a Stambul: la scadenza sarebbe definitiva.

La caduta di Costantinopoli e la scomparsa del califfato avrebbero una grandissima ripercussione nel mondo islamico. Nella evoluzione della religione islamica la caduta di Costantinopoli segnerebbe il principio di un'êra novella e comincierebbe per la fede maomettana un nuovo ciclo che finora non ha percorso, il periodo unicamente spirituale in cui la Mecca ridiventerebbe il focolare purificato dell'islamismo. E la città santa riceverebbe, come alle prime origini della fede islamica, il nuovo califfato.

* *

Già lo zar Nicola II aveva annunciato al mondo che Costantinopoli e gli Stretti avrebbero, finita la guerra, appartenuto alla Russia.

Dopo il trionfo della rivoluzione in Russia, il governo provvisorio parve respingere sdegnosamente da sè l'affermazione dello ex zar, emettendo la nota frase sibillina *pace senza annessioni nè contribuzioni*, che può essere interpretata, come infatti da molti lo fu e lo è tuttora, nel senso di una definitiva rinunzia russa al possesso di Costantinopoli.

Non crediamo, nè punto nè poco, alla possibilità di tale effettiva rinunzia fatta in onore di una romantica idea ra presentata dalla formola *la politica dalle mani nette*, perchè essa non tarderebbe ad essere seguita dal penti-

[illegible] dopo [illegible] Roma che [illegible]

[illegible] politico, ma [illegible] può assolutamente [illegible] una grossa iattura presente e più grave ancora nel futuro quando si tratta di opporsi alla realizzazione di un sentimento che ha profonde radici nel cuore di [illegible] intero popolo. Così l'Italia [illegible] inzia della sua indispensabile capitale al tempo della famosa convenzione di settemb[illegible] conclusa fra i due governi francese e italiano. Ma appena sorse l'occasione favorevole, l'Italia sorse come un sol uomo per impadronirsi di Roma. Quello si ch'era uno straccio di carta! Se l'Italia non si fosse decisa allora il fuoco avrebbe covato sotto la cenere; ma la fiamma avrebbe divampato più indomita, e forse oggi l'Italia si sarebbe trovata nel campo opposto a quello in cui si trova [illegible] non potendo assolutamente rinunziare a Roma.

Noi crediamo che la Russia si trovi, rispetto a Costantinopoli, nella identica situazione in cui si trovava l'Italia verso Roma, e cercheremo di mettere in luce le [illegible] che confermerebbero il nostro asserto e che sarebbe [illegible] seguen[illegible]

Per i Russi il possesso di Costantinopoli risponde ad un programma che comprende ad un tempo motivi [illegible] tici, religiosi ed economici.

La città di Costantinopoli sarebbe, religiosamente parlando, la Roma degli Ortodossi.

Santa Sofia, la basilica di Bisanzio è il santuario [illegible] cristianesimo greco. Costrutta da Giustiniano ed inaugurata nel 537 essa rappresenta la culla della civiltà orientale ed anche [illegible]. I Russi, una gran parte degli Slavi dei Balcani e di quelli prossimi alla riva orientale adriatica praticano il rito greco. Più di 100 milioni [illegible] cristiani ortodossi hanno per Costantinopoli la venerazione dovuta alla città sante e vedono in Santa [illegible] fia la culla, il primitivo santuario della loro fede.

Quando Costantinopoli cadde in mano dei Turchi Santa Sofia fu convertita in moschea; Maometto II fece rico-

[illegible] calce gli ammirevoli mosaici cristiani di Giusti[illegible] facevano risplendere in modo che pareva so[illegible] [illegible]ale la cupola meravigliosa che corona l'edi[illegible]

[illegible] autorizzazione di togliere momentaneamente la calce per [illegible] spiccare i mosaici della cupola centrale. Essi [illegible] destare la più grande meraviglia in coloro che per brevi istanti avevano potuto ammirarli. Furono nuovamente ri[illegible] e da quel giorno ridiventarono non più visibili. Qu[illegible] avvenimento straordinario sarà pel mondo cristiano [illegible] osso quello della soppressione del sacrilego velo che [illegible] rca 400 anni ha posto nell'oblio i più venerabili mo[illegible] del mondo cristiano e quelli di Giustiniano!

P[illegible]amente parlando i Russi vedono in Costantinopoli [illegible] della loro politica mediterranea.

P[illegible]eguire poi il loro programma del mare caldo, cioè [illegible] non gela, libero, aperto, comunicante con la rimanente [illegible] del mondo, sotto il punto di vista commerciale, essi [illegible]ano il libero passaggio dagli stretti.

[illegible]re una idea della grande importanza di Costan[illegible]poli, rispetto alla sua situazione geografica, basta ci[illegible] seguenti parole di Napoleone I:

« La ripartizione dell'Impero Turco colla Russia ha for[illegible] varie volte argomento di negoziati con lo Zar Ales[illegible] I, ma Costantinopoli ha sempre scongiurato tale [illegible]sione perchè detta capitale formava sempre l'osta[illegible] la vera pietra d'inciampo. La Russia la voleva ed [illegible] poteva concederla. È una pietra troppo preziosa [illegible]

L[illegible] [illegible]ata nelle frasi napoleoniche sopra citate; ma è certo [illegible] s'impone una soluzione che cerchi di dare soddisfa[illegible] alle necessità capitali di espansione commerciale [illegible] Russia ed alle aspirazioni delle moltitudini ortodosse [illegible] venerano Santa Sofia come il loro santuario religioso, [illegible]onabile alla Roma dei cattolici ed alla Mecca dei Musulmani. Da tale soluzione dipende in gran parte il consolidamento delle basi politiche della nuova Europa

dipende la definitiva soluzione della così detta *Questione d'Oriente*.

Il realizzare il programma che Costantinopoli diventi la capitale religiosa dell'Impero Russo e che gli stretti vengano neutralizzati con perpetue garanzie della Russia verso le altre grandi potenze che formano la Intesa significherebbe compiere il più previdente, saggio atto politico, il solo capace di veramente assicurare in quella parte del mondo il regno della libertà e della pace. Costantinopoli, la città dei due continenti, diventerebbe allora il coronamento dell'edifizio politico innalzato alla gloria ed alla pacificazione della Nuova Europa.

Durante un secolo, dal 1915 al 1815, gl'Inglesi seguirono le orme napoleoniche, continuando a ricusare Costantinopoli ai Russi. Napoleone, fra le frasi da lui pronunziate al tempo di Alessandro I pronunziò la seguente: *avec une alliée sincère la France sera maîtresse du monde.*

Allorchè Napoleone parlava di Costantinopoli Egli si riferiva meno alla città che agli Stretti, che costituiscono il valore strategico di quel passaggio uno dei più celebri nella storia del mondo.

Se è vero, come affermò Napoleone, che la Potenza padrona degli Stretti potrà governare il mondo evidentemente diventerà necessario, quando ne siano stati espulsi i Turchi, d'impedire che tale eventualità possa diventare un fatto compiuto.

Lasciando la più larga preponderanza alla Russia, consegnandole la stessa città di Costatinopoli verrà ad imporsi un regime speciale di neutralizzazione degli Stretti. Le dichiarazioni fatte il 1° gennaio 1917 dal primo ministro Trepov alla Duma circa un accordo relativo agli Stretti, vanno così interpretati, almeno così lo interpretò l'ambasciatore inglese a Pietrogrado.

Malgrado gli errori commessi dagli imperatori di Bisanzio, e malgrado i loro corrotti costumi, essa ha rappresentato una parte considerevole nella storia della civilizzazione europea.

Mentre l'Impero d'Occidente cadeva accasciato nel 476 sotto la spinta degli Eruli di Odoacre, Bisanzio, fondata nel 324 da Costantino, fu la capitale dell'Impero d'Oriente fino al 1453 quando cadde in potere di Maometto II.

Se Bisanzio potè dominare gli svariati popoli d'Oriente così diversi tra loro per svariata origine e per diverso grado di civiltà (Turchi, Arabi, Greci, Armeni, Slavi, Bulgari, Serbi, Ungheresi) che si agitavano fra loro e vennero così condotti ad un sentimento unitario, ciò dovette ascriversi all'autorità delle tradizioni greche ed alla elevatezza della civiltà greca. In quel groviglio così disparato i Greci, se perdettero la loro coesione come razza, pur conservarono quella superiorità di civiltà che costituiva la causa precipua della grandezza del loro Impero, il di cui prestigio fu immenso. I barbari, come pure i popoli d'Oriente conservarono per esso durante una lunga serie di secoli un rispetto ed una sommissione quasi superstiziosa che prolungarono la sua esistenza sino alla metà del XV secolo.

Costantinopoli è stata la culla della civiltà europea. La fusione del cristianesimo con gli elementi giuridici dell'antica civiltà pagana che costituirono la origine della grandezza di Roma fu permessa dal sistema difensivo dell'Impero Bisantino contro i barbari del Danubio e contro le civilizzazioni asiatiche di religioni così diverse.

Il *Diritto Romano* è dovuto all'Impero d'Oriente, a Giustiniano. Il codice di Giustiniano ed il codice di Napoleone costituiscono i due imperituri monumenti giuridici della società cristiana.

La divisione che s'introdusse nella società cristiana data dal Concilio di Nicea nel 325, rompendo la sua ammirevole unità che avrebbe contribuito all'ordinamento ed alla pacificazione del mondo.

Le dispute teologiche, come lo ha luminosamente dimostrato la storia, finiscono sempre coll'invadere il dominio politico per soddisfare l'ambizione di principi non sottomessi esse spinsero molto a far sorgere la scissione politica fra l'Oriente e l'Occidente.

Al tempo di Giustiniano (527-565) l'imperatore di Bisanzio era il sovrano del Vescovo di Roma che da lui dipendeva.

Fu soltanto nell'XI secolo che Silvestro II (999-1003) riunì nelle sue mani, dittatorialmente, tutti i poteri della Chiesa rendendo inevitabile lo scisma d'Oriente che nel 1053 divenne un fatto compiuto. In quel tempo si ripercossero sulla Santa Sede tutti i litigi dei principi della cristianità con-

trapposti gli uni agli altri, e che, secondo l'opportunità del momento, ora cercavano l'alleanza dei Pontefici, ora si opponevano ad essi. Fu così che il Papato si trovò impegnato [illegible] spirituali. Così la storia del cristianesimo si trovò compenetrata attraverso i secoli dalla trama storica di tutti i popoli dell'antico continente.

Forse non è lontano il giorno in cui gli organismi religiosi tenderanno a darsi la mano invece che a combattersi e finiranno col riconoscere l'autorità unica di un unico Capo della Chiesa cattolica, *cattolico* significa *universale*.

Noi crediamo pertanto che la Russia accetterà il possesso di Costantinopoli, uniformandosi al testamento di Pietro il Grande e che farà dell'antica Bisanzio la capitale religiosa dell'Impero Russo e di tutta l'Ortodossia.

Per l'ordinamento e l'alta direzione della città e dei suoi [illegible] svariate razze, il rispetto assoluto delle loro religioni, dei loro culti, delle loro chiese, del loro clero rispettivo, delle loro lingue, delle loro scuole, dei loro diritti, delle loro proprietà ed averi.

Detta Carta, servendo di garanzia permanente contro qualsivoglia aggressione religiosa, politica e sociale eviterebbe ogni torbido che potrebbe improvvisamente sorgere tra quei popoli così compenetratisi gli uni negli altri e che hanno sofferto da quasi mezzo millennio tutte le angherie ed oppressioni del giogo turco.

Bisanzio potrebbe così andarsi preparando, ed essa, a diventare il centro religioso della civiltà cristiana.

Ammettendo che Costantinopoli diventi la capitale religiosa dei Russi, la zona marittima da cui essa è contornata dovrebbe essere neutralizzata sotto alla comune amministrazione degli Alleati. Tale regione è in [illegible] popolata da Greci, Turchi, Armeni, Musulmani, Ebrei, tutti costoro dovrebbero poter godere di un comune ordinamento per cui venga loro lasciata la più larga possibile indipendenza religiosa e sociale.

Così la installazione dei Russi a Costantinopoli e la neutralizzazione degli Stretti risolverebbero la parte più scabrosa della questione d'Oriente.

A tutti uno potrà sembrare poco pratica la soluzione di una zona marittima neutralizzata coll'amministrazione degli Alleati, amministrazione formata, ad esempio, da un Consiglio unito anglo-russo-franco-italo. Ma conviene osservare che nessuna potenza, considerata separatamente, potrebbe presentare a tale riguardo delle garanzie assolute. Nell'interesse di tutte le potenze ed in quello della stessa Russia occorre che tali garanzie siano offerte solidariamente al mondo dalle potenze dell'Intesa.

Non è più possibile pretendere che la Russia rimanga prigioniera nei suoi mari chiusi: ciò arresterebbe la sua [illegible] e economica e non permetterebbe la penetrazione del commercio degli Alleati nell'interno della Russia.

Gli Stretti del Baltico, compresovi il canale di Kiel, dovrebbero essere internazionalizzati per tutta la lunghezza [illegible] ale detto, come pure quelli del Mar Nero, che dovrebbero essere definitivamente ed in ogni tempo aperti al libero passaggio.

La nuova Europa non praticherà certamente più verso la Russia nè verso alcun'altra nazione civilizzata la politica delle restrizioni e delle proibizioni per i passaggi marittimi. Non è più possibile, se non rendendo probabili le guerre, porre i passaggi dei mari interni sotto il controllo esclusivo di una sola potenza.

[illegible] e compenso alla concessione di Costantinopoli ed [illegible] libertà di passaggio degli Stretti la Russia spalancherà [illegible] riserva la via al commercio dei suoi alleati, ripudiando definitivamente tutto ciò che ha avuto per conseguenza di renderla dipendente dal suo peggiore nemico, la [illegible]

[illegible] aggio per gli Stretti e per il mar di Marmara sarebbe così assolutamente libero per tutte le navi del mondo. [illegible] ontro le marine militari degli Alleati sarebbero le sole [illegible] i libero accesso ed a tenervi delle navi stazionarie. Nè i Romeni, nè i Bulgari, nè i Serbi, nè i Montenegrini potrebbero essere autorizzati ad avere navi da guerra [illegible] nè la formazione di nuove marine militari da parte de[illegible] opoli balcanici potrebbe far sorgere nuovi conflitti, epperò dovrebbe essere rigorosamente interdetta.

Le prove di *fede greca* date dalla marina militare ellenica che concedeva apertamente il suo appoggio al rifornimento dei sottomarini nemici, rendendosi complice della sleale, crudele guerra ben nota, dovrebbe, come giusta punizione, avere per conseguenza la soppressione della considerevole marina militare greca, che dovrebbe venir limitata alle piccole navi stazionarie di sorveglianza.

Il canale di Suez dovrà rimaner libero da ogni minaccia turco-tedesca, per mezzo della proclamazione, già avvenuta, della indipendenza del nuovo Stato arabo e del suo capo Hussim, il gran sceriffo della Mecca.

Quando i Turchi siano stati cacciati d'Europa i confini di tutti i popoli [illegible] costituzione politica dovrà essere profondamente modificata, dovranno subire considerevoli mutamenti. Una parte di quei popoli verrà [illegible] confederazione alla quale [illegible] imposta [illegible] tali che siano atte ad impedir loro di dilaniarsi a vicenda come han fatto sin qui, ed impedir loro di riprendere le armi facendo pericolar la pace felicemente instaurata.

L'Inghilterra e la Francia hanno sempre dichiarato, e l'Italia si unirà ad esse, che tutti i mari, tutti gli stretti ed i canali devono essere aperti liberamente al commercio mondiale.

Genova, 31 luglio 1917.

[illegible]

MITRAGLIATRICI

Già nelle ultime guerre, specialmente in quelle combattute nei primi anni del secolo ventesimo, antichi mezzi [illegible] e di difesa che sembravano definitivamente relegati nei musei a dimostrare l'evoluzione del materiale bellico attraverso l'avvicendarsi degli anni, vennero rimessi [illegible] dai belligeranti tantochè noi vediamo oggi impiegato nella grande guerra, che si svolge su tutti i continenti quel tipo di proiettile che è la granata a mano già impiegata nel secolo decimosesto durante la guerra d'Italia [illegible] i cui parla Battista della Valle in un'opera pubblicata [illegible] Venezia nel 1524 e Giovanni di Nassau nel 1610.

Ma non la sola granata a mano fu in questi ultimi anni rimessa in onore dagli eserciti, altri mezzi di lotta, che [illegible] parte hanno nella guerra moderna, già un tempo ebbero precursori, e molti storici, facendo ricerche negli archivi, pubblicarono importanti scritti che attestano appunto [illegible] e molti mezzi di lotta che si credevano un portato dello sviluppo industriale e scientifico di questi ultimi anni non siano altro che il frutto di un ritorno all'antico.

Evidentemente non si deve ciò intendere in senso troppo [illegible], chè non possiamo ammettere che nel lungo periodo di anni non siano avvenute importanti modificazioni [illegible] dallo sviluppo enorme della scienza e della tecnica; tutto è andato evolvendosi nel tempo ma i principi generali son rimasti sempre quelli.

La mitragliatrice, già impiegata dai Francesi nella guerra contro la Prussia nel 1870-71, venne per lunghi anni abbandonata, dicevasi, quale ricordo di un tentativo su cui [illegible] non aveva dato buoni risultati.

Anche quando essa andò perfezionandosi, abbandonato quel tipo che in Francia non aveva dato buona prova, anche quando si riuscì a trovare un'arma che sparasse con precisione, contro un bersaglio qualsiasi, una raffica di colpi successivi, a volontà del tiratore, il discredito arrecato alla

nuova arma non cessò del tutto e passarono molti anni ancora prima ch'essa avesse un largo impiego proporzionato alle sue indiscutibili qualità tattiche.

In tal modo si giunse alla guerra russo-giapponese (1904-05) durante la quale si cominciò a comprendere l'efficacia della nuova arma nella lotta e si aumentò notevolmente il numero delle mitragliatrici, tantochè, mentre al principio i belligeranti ne possedevano pochissime, nell'ultima battaglia i Russi ne possedevano un centinaio e quasi duecento i Giapponesi.

Allora l'impiego di esse [illegible] siva per battere punti di obbli[illegible] accesso e l anche pel fianc[illegible]

[illegible] presso tutti i belligeranti una [illegible] accresciuta dall'i[illegible]

[illegible] e, dall'attacco alla difesa, e [illegible] perfezionandosi tanto da far prevedere, in un avvenire non troppo lontano, una graduale diminuzione di fucili e l'un aumento enorme di mitraglia[illegible]

* * *

Chi volesse ricercare la prima idea delle mitragliatrici dovrebbe andare molto indietro negli anni, nel secolo decimoquarto, poichè è subito dopo l'adozione delle armi da fuoco che si trovano i primi cannoni muniti di un numero vario di canne e capaci di sparare tanto da sole quanto contemporaneamente.

In manoscritti rari e vecchie cronache conservati nelle biblioteche di Francia si legge la descrizione di questi strumenti chiamati *ribaudeaux* o *ribaudequins* i quali facevano parte delle artiglierie poichè, come ognuno sa sotto tale [illegible] furono comprese, da principio, tutte le armi da fuoco colla sola distinzione in pesanti e leggere.

Senza distinzione esse venivano impiegate nella guerra campale ed in quella d'assedio e da una cronaca del tempo apprendiamo che nel 1390 si parla dell'impiego di grosse [illegible] per far breccia nelle mura e dell'artiglieria portata per impedire agli assedianti di chiudere le breccie.

Di costruzione assai rudimentale furono i primi *ribaudeaux* usati nell'esercito francese; essi venivano caricati in numero di tre o quattro su speciali carri a due ruote [illegible] nella parte anteriore da una tavola di legno e trasportati da un cavallo oppure da due uomini.

Da frammento di un codice latino si legge che furono impiegati dai Turchi nell'assedio di Costantinopoli e da una cronaca si apprende che la guardia nazionale della città di Lilla era armata di artiglieria con cinquantadue *ribaudequins*.

Jean Froissart narra nelle sue cronache come il conte di [illegible] nell'assedio di Gand facesse uso di simili armi le quali potevano sparare fino a dieci colpi in una volta e da scrittori italiani sappiamo che Can Grande della Scala l'impiegò per primo in Italia avendo un'arma di 144 bombarde disposte a strati di diciotto ognuna. Secondo Giovenale degli Ursins il Duca di Borgogna possedeva, nel 1411, ben [illegible] ila *ribaudeaux* da mezza libbra ognuno oltre a quattro [illegible] cannoni e colubrine.

Queste armi che, sotto certi aspetti, possono a ragione considerarsi come le precorritrici della moderna mitragliatrice erano impiegate a formare, intorno alle fanterie, dei veri e propri ripari difensivi ed a scompigliare le schiere nemiche, come si apprende dall'Opera di Cristina de Pisan dal titolo « De la Chose de chevalerie en fais d'armes, composé par Vegece, très souverain clerc et expert en [illegible] ois et loix de Frontin et plusieurs aulti[illegible]

[illegible] Carlo VIII [illegible] *ribaudequins* [illegible]

ordegni che vennero chiamati *organi* ed il cui impiego, [illegible] alla difesa dei fossi delle piazze [illegible] in seguito estese alle azioni campali.

[illegible] una cronaca del comasco Paolo Giovio si legge che [illegible] impiegati dagli Alemanni nella battaglia [illegible] in manoscritto che risale al 1555, [illegible] de Cléves, s'apprende come tali armi costituissero un'ottima protezione per gli arcieri e per la difesa dei fossati nella guerra d'assedio.

Queste armi, in verità, furono assai poco usate [illegible] campale ed il loro numero alquanto limitato; [illegible] incisione ci rappresenta quattro organi trainati [illegible] da quattro cavalli al seguito di uno squadrone [illegible] cavalleria che apre la strada ad un esercito. Segno evidente [illegible] ad alcuni scritti del tempo, ci dimostra [illegible] quell'arma servisse per rafforzare le avanguardie [illegible] come avviene ai nostri giorni quando non [illegible] conveniente dotarle di artiglierie.

Degli organi scrive brevemente [illegible] magistrali, ed ai suoi tempi Giuseppe [illegible] un organo automatico per la difesa dei ponti [illegible], pusterle, ecc. e lo spagnuolo Diego Ufano in un [illegible] preconizza l'impiego di bocche da fuoco costituite [illegible] un certo numero di archibugi uniti insieme e capaci di sparare simultaneamente.

A difesa dell'ingresso principale di Castel Sant'Angelo [illegible] Roma, nel 1625, si trovava un cannone a cinque canne chiamato « tric-trac » che poteva sparare contemporaneamente cinque libbre di proiettili, cannone che fu poi costruito più leggero per il someggio e che risultò a quattro canne.

In queste [illegible] malgrado i continui studi non si era riusciti ad [illegible] la secondo il bisogno, la sola superiorità di queste [illegible] riconosceva nella lentezza del caricamento da cui [illegible] necessariamente quella di tiro.

Ma col progresso apportato nella tecnica [illegible] ottocento secolo, specialmente per opera del

nostro Cavalli che ideò la retrocarica e per l'adozione delle armi rigate nonchè la sostituzione del tiro lento con quello [illegible] ripetizione, era necessario ed evidente che ritornassero in [illegible] gli studi per un'arma a tiro rapidissimo e portatile [illegible] non più facesse parte delle artiglierie ma fosse esclusiva [illegible] delle truppe a piedi.

[illegible] nel 1830 il belga [illegible] consistente in un [illegible] del fucile che usava la fanteria e che, caricato dalla cu[illegible] anciava, due volte al minuto, cinquanta proiettili. Ma [illegible] non furono soddisfacenti come non fecero buona [illegible] le mitragliatrici usate nella guerra di secessione ame[illegible] e quelle inventate dal colonnello francese de Reffye [illegible] quali, nella guerra del 1870-71 Napoleone III aveva [illegible] tante speranze.

[illegible] a questa guerra le mitragliatrici vennero sempre [illegible] considerate come artiglierie e questo fu l'errore principale [illegible] furono messe completamente in disparte per vari [illegible]

Queste armi ancora troppo pesanti per essere trasportate [illegible] seguito immediato delle fanterie, con un fascio di proiettili troppo concentrato per essere usate contro bersagli mobili e grandemente estesi furono, in seguito, imbarcate [illegible] navi da guerra per la lotta contro le torpediniere e [illegible] nei forti per la difesa immediata dei fossi. Esse sono di [illegible] svariatissimi che vanno dalla Gatling, alla Gardner [illegible] ecc. e pesano oltre cento chilogrammi.

[illegible] mitragliatrice moderna, quella che nella presente [illegible] ha avuto una parte così importante e s'è dimostrata [illegible] magnifica arma contro bersagli mobili ed animati, è [illegible] differente da quelle che abbiamo finora considerato; [illegible] per le caratteristiche del suo impiego può veramente [illegible] la futura arma delle fanterie colle quali è necessario [illegible] ed a cui da una tale potenza di fuoco nell'offensiva e nella difensiva, che il fucile passerebbe in seconda linea se non fosse ritenuto ancora opportuno per le sue buone qualità d'arma portatile e per integrare la sua azione.

Esamineremo adunque più minutamente le caratteristiche [illegible] passeremo al suo impiego [illegible]

[illegible] argomento in generale poichè sono lievi le differenze ma comuni i concetti che ne in- [illegible] come. [illegible]

* *

Fu detto che in un av[illegible] sarà l'arma della fanteria [illegible] cile e che non tarderà il t[illegible]

Nulla di più errato.

La mitragliatrice non può essere consi[illegible] credono, un fucile concentrato od auton[illegible] sai più potente di questo no[illegible] potente poichè dispone di un a[illegible] e le braccia dell'uomo, e quindi [illegible] più perfezionato ha un [illegible] ni ed il munizionamento [illegible] liano « Fiat mod. 1914 ».

Le due armi pesano ciascuna diciassette chilogrammi e ventuno ogni treppiede.

I caricatori di cartucce, in dotazione alle d[illegible] complessivamente 424 e raggiung[illegible] senza contare quello dell[illegible] nerli (1[illegible]

Inoltre una sezione ha con sè circa 130 litri d'acqua necessari per il raffreddamento delle canne durante il tiro, [illegible] l'altro materiale accessorio e di riserva [illegible] to dell'arma durante un'azione.

Non è [illegible]

[illegible] essità di non esagerare poi- [illegible] combattimento, deve far conto [illegible] zioni che porta con sè e non [illegible]

[illegible] e che eventualmente potrebbero giungergli, a maggior ragione ciò deve dirsi per la mitragliatrice.

Quanto è stato detto per la « Fiat » a un dipresso può ripetersi per tutti gli altri tipi di mitragliatrice nazionali [illegible] colla sola eccezione della « pistola mitragliatrice Fiat [illegible] 1915 » che tuttavia cogli accessori pesa kg. 25 senza tener conto del munizionamento. Del resto essa non può avere tutte le caratteristiche delle armi più pesanti [illegible] nendo sempre ottima, alto esponente della genialità [illegible]

Uno scrittore inglese, Edward C. Crossman, confutando la [illegible] azione di coloro i quali sostengono essere la mitragliatrice arma esclusiva di cui sarà dotata la fanteria dell'avvenire, scrive: « Tutti i progressi compiuti non hanno « [illegible] diminuita l'utilità della fanteria nè hanno reso meno « [illegible] il fuoco del fucile a ripetizione. Nessuna macchina « di guerra fin qui concepita eguaglia quella meravigliosa « che trasporta se stessa e il suo munizionamento, che « avanza e si sposta quando il pericolo preme, che pone in « un certo segno centinaia di proiettili e rimane tuttavia « così *sparpagliata* che il nemico, con tutti i suoi sforzi, « può soltanto farla indietreggiare, una macchina, infine, « che ad un segnale si alza e sparisce per i boschi e per i « campi, senza preoccuparsi della strada in rovina e della [illegible] che salta via. Gli ordegni meccanici sono meravi- « [illegible] ma la macchina umana, sotto la forma d'un ben « [illegible] strato e disciplinato fantaccino, è la più meravigliosa « [illegible] ».

* *

L'istruzione tecnica del personale di un reparto deve necessariamente progredire di pari passo con quella tattica, anzi non crediamo di esagerare se affermiamo che non può trarre il massimo rendimento da un'arma chi non ne conosce completamente la tecnica.

Ma non solamente la parte costruttiva ed il funzionamento dell'arma noi intendiamo dire, non solamente il meccanismo ed i suoi movimenti occorre che il personale, ma, più specialmente il graduato e l'ufficiale, conoscano, bensì la tecnica del fuoco e quella importantissima del terreno.

Per tecnica della mitragliatrice noi intendiamo lo studio dell'arma, del suo funzionamento e dei suoi effetti: la messa

in postazione [illegible] osservazione dei materiali [illegible] e [illegible] di trasporto.

Con tale [illegible] possibile [illegible] le [illegible] l'arma [illegible] a [illegible] sezione [illegible] po, in quel dato punto da cui si potrà esplicare nel miglior modo una violenta azione di fuoco, osservare una rigorosa disciplina, necessaria per un servizio [illegible] complesso [illegible] in completa [illegible] in modo da potersene servire in qualunque tempo.

L'istruzione tecnica del [illegible] re, nel mo[illegible] ed è neces[illegible] agli ufficiali ed a quella parte [illegible] specialmente è adibita al funzionamento dell'arma. Sarà necessario, adunque, conoscere i differenti generi di fuoco, a quali bersagli questi maggiormente si addicano, quando ed a quali distanze si potranno ottenere i migliori effetti in relazione alla mobilità dei bersagli ed al terreno. Per la mitragliatrice, più che per il fucile, ha una grande importanza l'esatta stima delle distanze onde non saranno mai troppi i mezzi ed i modi adatti per determinarle valendosi dei dati ricavati dalle osservazioni altrui, dalla stima di scelti [illegible] Ne [illegible] che non [illegible] tanza ha l'osservazione del tiro per rimediare [illegible] possibili errori di puntamento ed alzo e [illegible] fatta da personale intelligente [illegible] e munito di binocolo.

Nella presente guerra lo sfruttamento del terreno ha assunto un'importanza veramente eccezionale e ciò è dovuto in parte al gran numero ed alla potenza delle armi da fuoco ma più specialmente alla vicinanza delle linee ed alla necessità di operare quasi esclusivamente con azioni frontali.

Il successo di una presa di postazione dipende dall'ordine, dall'abilità e dalla velocità dei mitraglieri. Occorrerà anzitutto, utilizzare il terreno per avanzare cercando ed usufruendo dei camminamenti e delle ondulazioni del terreno; creare la piazzuola ed i ripari; dissimulare la marcia [illegible] ione, il rif[illegible]

Occorrerà, acciocchè tutto questo possa dare i massimi frutti, sviluppare nel personale una calma perfetta, una incrollabile tenacia, una fede costante nell'efficacia dell'arma che gli è assegnata. L'ufficiale dovrà conoscere l'impiego tecnico e tattico dell'arma, possedere al massimo grado [illegible] di truppe [illegible] sonale [illegible]

Il [illegible] elementi [illegible] di tutti gli altri, per ottenere, a momento opportuno, i risultati più brillanti. Ma quando l'istruzione dell'ufficiale è giunta a tal punto da poter soddisfare a questa necessità, occorre che questo impari a conoscere le armi dell'avversario onde saperne i vantaggi per evitarli o rendere al minimo questi ed accrescere quelli al più alto grado possibile.

Da ciò si può desumere quanto sia lungo e difficile creare un buon ufficiale mitragliere e quale importanza abbia la carica di comandante di sezione.

Salvo i vantaggi e gli svantaggi propri a ciascuna arma, molti ne presentano le mitragliatrici in comune.

La giustezza di tiro, la velocità di questo, la potenza di fuoco, la grande mobilità, l'adattamento al terreno e l'effetto morale sulle truppe amiche e nemiche sono elementi di grandissima importanza e di essi ogni comandante deve tener gran conto per svilupparli e sfruttarli il più possibile. Tali vantaggi, che sono, poi, quelli per cui la mitragliatrice s'è imposta, rappresentano le qualità essenziali di essa ma sono a loro volta accompagnati da svantaggi che devono essere ridotti al meno possibile. In ciò, appunto, sta l'abilità dei comandanti di sezione.

Gl'inceppamenti, la necessità di regolare accuratamente il tiro, il grande consumo di munizioni, la vulnerabilità, l'istruzione e le qualità morali necessarie nel personale, sono elementi che ostacolano grandemente l'azione d'una mitragliatrice. Necessitano [illegible] se possibile, tali inconvenienti in modo da ottenere il massimo rendimento.

* * *

Il regolamento sulla manovra ed il tiro delle sezioni mitragliatrici, in uso presso l'esercito francese, dice:

« Il appartient au chef de corps de répartir entre ses « battaillons au détachements tactiques les se[illegible] « [illegible] « sion confré à chacun d'eux.

« Le choix de la zone d'action et l'indication du [illegible] « poursuivre regardent le chef de l'unité qui dispose de la « section.

« Mais la plus grande initiative doit être laissée au chef de section pour le choix [illegible] et des empla- « cements de tir, ainsi que pour la détermination des « objectifs et pour la conduite du feu.

« Le choix de la position de tir est particulièrement im- « portant; le chef de section doit enfaire la reconnaisance « avec le plus grand soin ».

Non dissimili sono in Italia i concetti che prevalgono per l'impiego tattico delle mitragliatrici e da ciò emerge l'importanza del compito di un comandante di compagnia o di sezione. L'ufficiale, adunque, deve possedere quella istruzione tattica che gli consenta, con un colpo d'occhio, di afferrare la situazione, di conoscere le circostanze favorevoli alla sua azione, di scegliere appostamenti là ove maggiormente il terreno gli consente di svilupparla nel miglior modo, le quali cose non richiedono solamente uno studio indefesso, ma qualità intellettuali di prim'ordine integrate dalla lunga pratica.

[illegible] principi che determinano le caratteristiche essenziali dell'arma e devono essere tenuti presenti in ogni luogo e tempo.

Il fascicolo « Impiego delle mitragliatrici » che il Comando Supremo ha fatto distribuire « a tutte le autorità militari » dovrebbe essere scolpito nella mente di chi è o può essere chiamato a servirsi di mitragliatrici, dovrebbe essere universalmente noto perchè riunisce e coordina i principali concetti dell'impiego dell'arma quali suggeriscono l'esperienza della guerra e le caratteristiche di quella.

« Il fuoco delle mitragliatrici, è scritto, può surrogare « quello di buon [illegible] « [illegible] la fanteria, rendendo « così disponibile un maggior numero di reparti per la ma-

« nevra, o permettendo di ridurre il numero delle truppe « da impiegare nel logorante servizio di trincea.

« Il tiro delle mitragliatrici forma un fascio denso, pro- « [illegible] « battimento odierno si ottiene l'efficacia massima soltanto « con tiro che le colpisca d'infilata.

« Il fuoco in direzione normale alla fronte sia pertanto « [illegible] solo per colpire masse nemiche o per battere « [illegible] di passaggio obbligato (ponti, strade, cammina- « [illegible] ecc.) ove il nemico assume forzatamente forma- « [illegible] ristrette e profonde.

« Gli effetti delle mitragliatrici sono tanto maggiori « [illegible] « [illegible] e che l'azione delle mitragliatrici deve ottenersi « [illegible] presa ed a massa contro lo stesso bersaglio.

« Le mitragliatrici sono armi particolarmente adatte al « [illegible] ravvicinato; contro i consueti bersagli di « [illegible] sottili e parzialmente coperti, esse non devono « [illegible] impiegate in nessun [illegible] a distanze eccedenti « [illegible] « [illegible] che in condizioni favorevolissime di visibilità. « [illegible] contro obbiettivi molto vasti (masse nemiche) il tiro « [illegible] essere effettuato a distanze un poco maggiori ».

La mitragliatrice ha, come qualità essenziale, la velo- [illegible] tiro. Ma poichè il logorio dell'arma è relativamente [illegible] occorre che il tiro non sia continuo ma giudizio- [illegible] [illegible] ita di obbiettivi ben visibili [illegible] ia rende meno gravi gli errori di [illegible] mento, possono verificarsi i risultati del tiro e le zo[illegible] [illegible]

posizioni e che anche dalla sua esplorazione occorre premunirsi.

Tanto le armi di una sezione come quelle di una compagnia dovranno coordinare la loro azione in modo da ottenere da esse i risultati migliori: in una sezione un'arma avrà di mira l'obbiettivo principale e la seconda, *arma ausiliaria*, oltre a questo, altri di minore importanza.

Così una compagnia terrà normalmente due sezioni in posizione tale da permettere l'incrocio dei fuochi mentre la terza, di *riserva*, batterà bersagli secondari tenendo però sempre presente l'obbiettivo principale e la possibilità di agire sui fianchi delle due sezioni contro tentativi di accerchiamento del nemico o contro nuovi bersagli.

Tutte le armi, adunque, dovranno tenersi come necessario complemento le une delle altre e sta appunto nell'abilità dei comandanti il coordinare le azioni singole al conseguimento dell'obbiettivo generale.

Le mitragliatrici nell'offensiva. — Non sarà mai eccessivo il numero delle mitragliatrici impiegate in un'azione offensiva poichè, data la possibilità di poter seguire le stesse ondate della fanteria (leggerezza dell'arma, pochi uomini, mobilità facilitata dall'abolizione del treppiede) la gran massa di fuoco che può gettare contro il nemico ha una importanza grande che facilita enormemente alla fanteria di portarsi alle più brevi distanze e di procedere, nelle migliori condizioni, all'assalto.

Ma acciocchè questo sia possibile, occorre ispirare l'impiego delle mitragliatrici ad un'audacia somma che sarà il risultato della preparazione che gli ufficiali avranno potuto e saputo esercitare sui soldati.

Le mitragliatrici procedenti colle prime ondate dovranno spingersi arditamente innanzi per poter sorprendere l'avversario col loro fuoco ed a tale scopo lo sfruttamento delle più piccole accidentalità del terreno, sia pure una semplice buca di granata, assume, qui, un'importanza grandissima. Un nemico preso d'infilata nelle sue stesse trincee di difesa quando ciò avviene nel modo più rapido e fulmineo, è destinato a soccombere.

« Nell'avanzata le mitragliatrici siano tenute specialmente verso le ali dei reparti ai quali sono assegnate e spinte innanzi quanto occorra per colpire d'infilata,

[illegible] raffiche violenti ed improvvise, le trincee ed i camminamenti del nemico od i suoi rincalzi occorrenti ».

Importanza grandissima ha nell'attacco il razionale impiego delle sezioni di una compagnia di mitragliatrici. Disponendo del fuoco di tre sezioni di mitragliatrici, il comandante di compagnia può combinare il tiro di esse in modo che si sostengano a vicenda per battere gli obbiettivi dei fuochi incrociati e convergenti e quindi con maggiore intensità, oppure sviluppare azioni combinate frontali e fiancheggianti in modo da costringere il nemico ad abbandonare le posizioni per non farsi prendere tra i denti di una terribile tenaglia.

Una buona disposizione delle sezioni mitragliatrici sul terreno è quella cosidetta « a triangolo ». Disponendo due sezioni avanti ed una indietro, in posizione adatta, con quelle si potrebbe costituire una rete di fasci [illegible] e con questa battere sia in direzione dei fianchi, sia fra le due sezioni antistanti. Evidentemente questa è una sola delle tante disposizioni che può assumere una compagnia di mitragliatrici mentre che la perizia del comandante potrà [illegible] e delle condizioni speciali del terreno.

Le mitragliatrici nella difensiva. — Dato le caratteristiche dell'arma è necessario che questa non si sveli prematuramente per non essere distrutta dall'artiglieria nemica.

Infatti se le mitragliatrici iniziassero il loro tiro contro l'avversario che avanza ad una grande distanza, questo avrebbe ancora il tempo di controbatterle prima di minacciare col suo tiro anche la propria fanteria. Converrà adunque che la sorpresa, pel nemico, sia completa, che le mitragliatrici inizino il loro fuoco alle brevi distanze quando il nemico avrà allungato il tiro per non danneggiare la propria fanteria e quando questa si troverà ad una distanza tale da presentare un ottimo bersaglio. In questo caso il tiro non dovrà essere superiore a 400 metri perchè a meno di tale distanza saranno difficili gli errori d'alzo, la fanteria nemica sarà assai visibile e si potranno incrociare i fuochi delle diverse armi in modo da rendere pericolosa sia l'avanzata che la ritirata. Il tiro a falciata avrà i suoi massimi effetti poichè i colpi cadranno fitti l'uno vicino all'altro

non lasciando spazi che possano essere sfruttati dal nemico per la sua avanzata.

Ma per ottenere questo è necessario, innanzi tutto, disporre il lavoro per ottenere che le armi possano, nel momento opportuno, esplicare l'azione di fuoco che è necessaria. Hanno grande importanza la scelta delle postazioni in relazione al fronte da battere ed al terreno antistante; le difese accessorie atte, più che al arrestare il nemico, a trattenerlo sotto il proprio fuoco; i mascheramenti contro le osservazioni terrestri ed aeree; la sicurezza delle vie di comunicazione per il regolare funzionamento dei servizi, specie quello di rifornimento..

Il grande sviluppo preso nella guerra odierna dai lavori in caverna e dai ricoveri profondi scavati nel terreno, renderà possibile costruirne per collocarvi le armi, le munizioni ed il personale durante la preparazione dell'attacco fatto dall'artiglieria nemica.

« Le mitragliatrici sono il miglior mezzo per assicurare « il fiancheggiamento dei reticolati e delle trincee. Si prov- « veda perciò anzitutto al fiancheggiamento delle linee più « avanzate, indi anche alle successive, tenendo presente che « non è necessario battere grandi estensioni di terreno, ma « basta costituire seccessive zone intensamente battute con « tiri fiancheggianti, nelle quali si possa arrestare il nemico « sia di giorno che di notte.

« L'azione delle mitragliatrici nella difesa si deve espli- « care con fuoco di sorpresa e intenso sul nemico giunto « presso i reticolati, e continuato sui fianchi e sul tergo « dei suoi reparti che eventualmente riuscissero ad impa- « dronirsi di qualche tratto di trincea, in modo da isolarli « dai rincalzi ».

Da quanto abbiamo sopra esposto, consegue che l'impiego delle mitragliatrici avrà la sua massima efficacia allorquando si verificheranno tutte le condizioni seguenti:

a) il terreno sarà conosciuto ed osservato;

b) i bersagli saranno vulnerabili;

c) non esisteranno difficoltà per l'approvvigionamento;

d) il combattimento si svolgerà piuttosto col fuoco che col movimento;

e) quando sarà eliminato il fuoco dell'artiglieria avversaria.

Abbiamo trattato brevemente della mitragliatrice e della sua importanza assunte specialmente nel corso della presente guerra.

Non è stato nostro scopo quello di trovare nuovi metodi d'impiego, di trarre dal corso degli eventi nuovi ammaestramenti poichè lo sfruttamento delle qualità di quest'arma è stato portato oggi, dopo tre anni di dura lotta, al massimo grado di perfezionamento nè sarà grandemente modificato nell'ulteriore corso della lotta.

La mitragliatrice, come la guerra ha dimostrato, non può scindersi dalla fanteria, con essa compie un'azione armonica ed efficace, quella e questa si sentono strettamente legate poichè dal reciproco appoggio completano le loro peculiari caratteristiche per il raggiungimento dello scopo comune.

Ed ora mi si conceda mandare un saluto a tutti i mitraglieri d'Italia, a tutti coloro che dallo Stelvio al mare collaborano alla grande opera comune con illimitata fede ed indomito coraggio.

Nella storia della nostra guerra pagine gloriose furono scritte di sacrificio e di sangue ed i mitraglieri a nessuno furono secondi anzi, là ove maggiore è il pericolo, ove il nemico incalza o resiste, la mitragliatrice s'avventa a scrivere la sua storia, a trascinare i dubbiosi, ad aprire la strada alle fanterie vittoriose.

ARTURO ZUNIN

Dati di giustezza della mitragliatrice *Fiat 1914.*

[illegible]	altezza cm	larghezza cm	altezza	larghezza
[illegible]	[illegible]	5	24	20
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	22	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	35	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	231	[illegible]
[illegible]	[illegible]	47	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	48	[illegible]	192
[illegible]	[illegible]	[illegible]	118	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	180
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	300
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	600
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

[illegible] dati [illegible] giustezza [illegible] colpi [illegible] cam[illegible] ba[illegible] rial[illegible]

Dati relativi alle principali mitragliatrici in uso

TIPO DI ARMA	[illegible]	Alimentazione	[illegible]	P[illegible] acqua	[illegible] acqua	[illegible]	[illegible]	DATI DI TIRO	[illegible]
Maxim 1911	[illegible]	nastro	[illegible] 91-95	11,000	18,000	[illegible]	[illegible]	2000	[illegible]
Fiat 1914	[illegible]	caricatore	id.	15,000	2,000	[illegible]	[illegible]	2000	[illegible]
Perino Fiat 1915	[illegible]	id.	[illegible] piastra [illegible]	[illegible] colla [illegible]	—	[illegible]	—	500	[illegible]
[illegible] 1907	[illegible]	8	alimentatore o [illegible]	[illegible] 1881 [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	2400	[illegible]
[illegible] 1916	[illegible]	id.	[illegible] 93-95	[illegible]	—	[illegible]	—	2000	[illegible]
[illegible]	[illegible]	nastro	[illegible] 1893	[illegible]	21,300	[illegible]	[illegible]	2400 pacchi	[illegible]
Perino [illegible]	[illegible]	caricatore	91-95	[illegible]	8,800	[illegible]	[illegible]	2000	[illegible]
[illegible] 14	[illegible]	nastro mor	[illegible]	[illegible]	—	[illegible]	[illegible]	2000	[illegible]

[illegible] un poco più [illegible]

Cinematografia "Pellicole militari e coloniali"

Parte I.

Pellicole militari.

Nel campo cinematografico, campo artistico e grandioso ci sarebbe da scrivere tutto un volume di crit[illegible] meno aspra, ma è mio desiderio tenermi [illegible] che sia possibile da ciò [illegible] evitare errori, i quali possono condurre [illegible] del nostro obbiettivo principale da raggi[illegible] [illegible]tana. Oggi è pur vero [illegible] fia veritiera e sincera è il braccio destro della rèclame ed è perciò che essa rappresenta la documentazione vivente di ogni azione naturale ed umana, per cui va trattata con accuratezza se si vuol raggiungere lo scopo al quale si mira.

In omaggio a questa verità una pellicola militare è destinata a fare non la rèclame, (per questa vi sono le quarte pagine dei giornali): è chiamata a più alto concetto, a rappresentare cioè la vita militare campale nella sua pura essenza e lo svolgersi delle operazioni che precedono e [illegible] questo, io credo, e non più. [illegible] rse l'unico mezzo potente per [illegible] mondo intero l'aspro cimento e [illegible] combattiamo col sorriso sulle [illegible] vittoria nel cuore.

[illegible] ma veramente militarizzata: perchè sulla pellicola oltre alla fotografia reale di uomini e cose restano impressi anche i segni del pensiero e del cuore quando arte e cura sanno scegliere il momento della esecuzione.

La cinematografia [illegible] oggi tiene uno dei primi posti nel mondo illuminando [illegible]sa, spargendo ovunque effluvii di luce e di sapere.

Ma ad ottenere il raggiungimento massimo dello scopo [illegible] occorre anzitutto scartare ogni principio ambig[illegible] nel senso di far permanere nel suo vero alto [illegible] cinematografico una pellicola militare, evitando senz'altro quei mezzi, i quali potrebbero lontanamente [illegible]

Una diminuzione di pregio della pellicola e non del valore intrinseco dell'atto rappresentato (intendiamoci) sta appunto nel preparare un qualsiasi film per il commercio: [illegible] nel quale si può cadere con facilità, perchè una pellicola militare non deve mirare a lauti guadagni e deve [illegible] nell'intento *primo e solo* di rendere popolare — alla portata di tutti — Esercito e Marina nella loro [illegible]enza combattiva: nulla tralasciando: cinematografando tutto quello che si può con sentimento artistico non disgiunto da quella severità occasionale che scaturisce [illegible] spontanea conseguenza dal carattere del soggetto [illegible]

[illegible] cinematografia vengono distinte le pellicole o per meglio dire i films in due grandi categorie: quelle veramente grandiose e importanti per manifattura e soggetto — nelle quali campeggia e si esplica la vera arte cinematografica, affidata all'intelligenza dei direttori di scena, il cui duce è stato e sarà il Prof. Guazzoni, e quelle così [illegible] commerciali che sono la negazione dell'arte stessa: [illegible]tanto le une che le altre mirano soltanto a guadagnarsi i mercati ed a far quattrini.

Ciò premesso, scaturisce spontaneo il concetto essenziale [illegible] quale deve basarsi una pellicola militare, e cioè deve [illegible] grandiosa e vera e niuna sete di guadagno pros[illegible] o futuro deve guidarla. Essa dev'essere eseguita dalla [illegible] del cuore e con pensiero rivolto alla patria. Anche [illegible] ingenuo e disinteressato mercato abbasserebbe il livello della pellicola stessa condannandola ad essere annoverata [illegible].

* *

La nostra guerra, che è guerra santa, è pur bella per se stessa nella sua grandiosità e si svolge tra l'ingrata natura, che le

[illegible] spettacolosi con uno sfarzo scenografico ed artistico da non potersi trovare altrove [illegible] si [illegible] mente di duci e condottieri, e l'immane nostra forza di ferma costanza, è necessario la scelta di una persona che alla tecnica [illegible] l'arte e l'abilità fotografica, per modo che ogni scena [illegible] quadro ci parli, dica non a noi, ma al mondo, la guerra degli italiani.

Scartando le pellicole patriottiche che per il passato corsero a proiettare sullo schermo molte pagine della nostra storia contemporanea; in verità trattate e maltrattate e col solito finale: « i bersaglieri alla baionetta », come se quale questi fossero i soli combattenti della guerra [illegible] oggi, si deve ammettere che qualche cosa è stato fatto, ma non certo come si poteva e se da ciò a noi vanto [illegible] venirne, in verità lo dobbiamo esclusivamente al terreno ed ai soldati stessi; giammai a chi diresse e tanto meno all'operatore, il quale quasi sempre non si rileva artista nel vero senso della parola.

Con tutto ciò, mentre trascrivo questo mio scontento [illegible] stre pellicole militari [illegible] sempre con quelle francesi, e si rileva come esse pari sono a quella della « Somme » e sono superiori a quella inglese proiettata all'Augusteo di Roma con sfarzo e giustificata grandiosità e *montatura della pellicola.*

* *

La pellicola dell'« Adamello » è una discreta nostra pellicola, abbastanza chiara e la fotografia è limpida, ha bellissimi quadri ed è nell'insieme alquanto interessante ma non è tutto; è già molto perchè ha cercato di rappresentare agli occhi degli spettatori parte della nostra guerra con sincerità nel miglior modo possibile, e se questa pellicola non ha dato il massimo rendimento lo si deve alla pubblicità invero assai misera, che per un concessionario privato rappresenta una forte spesa da ammortizzare.

Il films « Da Plava al mare » proiettato ora non è molto, nel complesso non è privo di importanza ed è un soggetto che molto si avvicina ai miei intendimenti. Esso si svolge magnificamente bene ed è per la maggior parte

vero, [illegible] che par di assistere da vicino all'azione ha una [illegible] atenazione graduale che interessa ed invoglia a seguirla; non è prolisse nei quadri e non manca di tecnica e di arte fotografica, lasciando intravedere anche l'abilità degli operatori e la mente di chi scelse con opportunità i singoli soggetti. Vi si nota altresì un'accurata [illegible] one e lo scarto degli ingombri e delle cose [illegible] tanto stonano nel percorso di un filme serio [illegible] interesse, quale è per l'appunto quello che rappresenta una lotta titanica come la nostra.

Per [illegible] se « Da Plava al mare » è un filme ottimo, non [illegible]; noi oggi, con la Caesar film del cav. Barattolo, [illegible] l'Ambrosio, con la Cines siamo a [illegible] i del mondo qualche cosa di veramente grande: una pellicola che dica con schiettezza e sincerità la nostra guerra e sia nel contempo curata con arte.

[illegible] il più che sia possibile, ma accennare largamente [illegible] fattori principali, cui si dovrebbe ricorrere per [illegible] re una grande e vera pellicola militare, io penso [illegible] tra l'altro, anche opera patriottica.

Sarebbe mio desiderio realizzabile, scartando il sistema [illegible] ottato cioè di concedere permessi di cinematografare a [illegible] ste case, una più grande pellicola militare fosse [illegible] mente preparata e lanciata dal personale militare [illegible] imo; in altri termini si vorrebbe un film militare militarizzato nel vero senso della parola, ed è così che si potrebbe raggiungere lo scopo cui miriamo, allontanando gli ingordi speculatori ed i famosi monopoli, che [illegible] sul mercato cinematografico e che tentano ogni [illegible] accaparrarsi le pellicole e imporsi con i loro *trust.*

[illegible] materiale e personale completamente militare si [illegible] popolarizzare i miracoli della nostra avanzata [illegible] patria che all'estero.

Come si dovrebbe preparare questa grande pell[illegible]

Il vero non è cosa [illegible] difficile, [illegible] preparare [illegible] occorre una vera propria preparazione [illegible] perchè [illegible] senza [illegible] della verità che non deve anzi essere alterato anche nei minimi particolari. Occorre poi l'abilità provata di più operatori, i quali, alla necessaria competenza [illegible] dovrebbero accoppiare il sentimento artistico. Un direttore competente per la scelta accurata dei quadri e per riunirli in armonico e graduale svolgimento, per modo che la proiezione, sebbene veritiera, non manchi di quel sentimento artistico tanto necessario in una pellicola.

Tra gli operatori ed il direttore perfetto accordo, onde si ottenga unità di intenti; scarto di ogni cosa inutile ed [illegible]; via da seguire tracciata in modo chiaro e pre[illegible] [illegible]tiva scelta dei singoli [illegible] trascurato [illegible], perchè sono appunto le cose piccole che quasi sempre sfuggono alla mente direttrice.

Tutto il personale militare è scelto tra i migliori, con mezzi sufficienti a disposizione.

Protezione massima da parte dei superiori, ottimo materiale, molta volontà, moltissimo ardimento e sempre con la mano sul cuore e col pensiero alla Patria, per la cui gloria si lavora anche in cinematografia.

Le macchine di presa dovrebbero essere corazzate in modo da ripararle dai proiettili assieme all'operatore, [illegible] si spingere lontano la ripresa [illegible] sibile, portandola sulle nostre posizi[illegible] laddove si delinea un attacco.

Se ad una ripresa si potranno far concorrere più macchine il rendimento è maggiore, più sicuro e più accertato il risultato, che potrà essere meraviglioso, giammai ottenuto.

Ammirando il [illegible] « Sul Ad[illegible] [illegible] nostra [illegible] dovrà [illegible] per eternare in una visione [illegible] guerra d'oggi, per illustrare ai posteri la [illegible] giorno andiamo scrivendo ed essa, al par

della terra che accompagnerà il canto sciolto e gli inni di gloria dei poeti d'Italia dell'avvenire con sussulto dei cuori, e destinata con muto ed irresistibile linguaggio a raccontare ai nostri figli ed al mondo la nostra seconda epopea.

E non finisco: Occorre tratteggiare lo svolgersi di questa grande pellicola, e qui Marina ed Esercito anzichè darsi le mani dovrebbero stringersi in un fraterno amplesso.

Premesso ciò non si può disconoscere che un altro potente fattore per la buona riuscita di una pellicola *dal vero* è la conoscenza della cinematografia ed anche quella praticità necessaria in tutte le cose.

Bisognerà scartare i lunghissimi metraggi, i quali oltre ad una forte spesa, finiscono sempre per stancare la vista; e quindi consigliabile che il film non oltrepassi i 2000 metri, suddividendolo in quattro parti.

Ciascuna di queste parti poi dovrebbe illustrare il nostro Esercito nelle sue singole fasi, in modo speciale, e nel finale si dovrebbe mettere nella sua piena luce tutta la efficienza combattiva delle nostre truppe e l'aspro cimento reso ancor più crudo dalla natura che si diverti a frapporre ogni specie di ostacoli.

Per essere più chiaro, ancora, nella prima parte si dovrebbe conglobare tutto ciò che vale ad illustrare ed a rappresentare l'esercito nella sua vita ed attività normale, ognora vigile e pronto a tutto.

La sappresentazione vera delle varie armi, a cominciare dalla fanteria regina oggi e sempre delle battaglie; cinematografando tutto ciò che si può e che valga ad illustrare il nostro esercito.

Tacendo d'altro non è certo fuor di proposito portare qui che esempio pratico, onde rendere più facile il compito a chi deve operare — e così che un reggimento di fanteria si dovrebbe cinematografare nel momento suo più saliente, quando cioè dall'ordine di marcia passa a quello di combattimento, e per ultimo, si slancia alla baionetta; sono belli e caratteristici i nostri soldati allorquando caricano al grido fatidico di Savoia — ed un simile momento impresso e passante sullo schermo è di incredibile effetto perchè affascina ed incanta anche chi non è militare e di milizie non vuol saperne!

Sono i momenti che il direttore e l'operatore debbono

sapersi propiziare per raggiungere il massimo effetto, anche perchè una pellicola militare non deve mancare di suggestione. E questi momenti bisogna saperli attendere, bisogna sapersene impossessare e coordinarli opportunamente non dimenticando mai l'arte.

Un esempio ancora, è bene dirlo, ce l'offre il genio, coi suoi miracoli, colle sue innumerevoli e svariate costruzioni, ma intendiamoci bene non bisognerà ritrarre quanto già di esso è stato proiettato; vi sono tanti miracoli e opere nascosti a tutti, non perchè non si possano vedere, ma perchè niuno si è curato di farli vedere, e la cinematografia potrebbe darci la soddisfazione di far ammirare questi miracoli tanto a noi che agli altri.

I nostri stabilimenti di guerra sono grandiosi al pari degli altri delle nostre nazioni alleate; ora scartando di presentare al pubblico il solito cannone di grosso calibro si potrebbe far vedere tutto ciò che è possibile in bell'ordine e con piena soddisfazione di tutti anche di chi scrive questi modesti appunti.

A tutto ciò che è tristamente noto, nessun accenno; il nostro pensiero ed il nostro cuore sono e saranno sempre con i fratelli e per i fratelli combattenti; ma le scene macabre in cinematografia sono assolutamente fuori posto come del pari sono quelle allegre, e basterà la rappresentazione di un treno attrezzato per ricordarci di tutti quelli che soffrono per la Patria e per salutare riverenti e commossi anche la Sanità militare e la Croce Rossa che prestano tanta opera di pietà.

E per finire.

Oggi invero, tracciare una pellicola destinata a girare il mondo è arduo compito, perchè occorrono molti fattori, nonchè arte perfetta in colui che dirige ed abilità dell'operatore per i momenti di luce; ma è sempre cosa facile trovar l'uno e l'altro nell'ambiente militare, oggi tanto ricco di risorse e di sapere.

Parte II.

Pellicole coloniali.

Tacendo d'altro, per rendere popolari nel vero senso della parola le nostre colonie di dominio diretto e farle conoscere agli italiani ed al mondo intero, bisognerà ri-

correre alla cinematografia, la quale oggi s'infiltra e penetra dovunque.

Bisognerà quindi apprestare un gruppo di pellicole dal vero, ciascuna di duemila metri all'incirca, suddividendola in 3 o 4 parti a seconda dell'importanza del soggetto.

Il mio modesto parere è quello che si dovrebbero preparare tante pellicole staccate quanto sono le nostre colonie: una per l'Eritrea, una seconda per la Somalia o Benadir, una terza per la Tripolitania e infine una quarta per la Cirenaica.

Così con un totale di 8000 metri si dovrebbe conglobare tutto ciò che è interessante e bello e che vale la pena di porre innanzi agli occhi del mondo, onde sieno resi visibili a tutti uomini e cose nostre coloniali, rendendo nel contempo pubblico omaggio ai viaggiatori, ai missionari a tutti coloro che lontani della patria, seppero e vollero dovunque far conoscere colla mente e col braccio la civiltà nostra.

Gli 8000 metri preventivati [illegible] lunghe pellicole, per cui assegnandone a ciascuna colonia 2000 metri, ogni parte del film non dovrebbe superare i 500 metri, comprendendovi, s'intende, anche i titoli dei quadri. — sempre abbondanti di indicazioni, — si potrebbe tenere gli spettatori per quasi due ore incantati d'innanzi a spettacolo mai veduto: panorama vari e siti ridenti, dove la natura è prodiga oltre ogni dire e dove la flora spontanea stoggia della sua bellezza in modo meraviglioso: innanzi ad ambe plutoniche, dove l'occhio si arresta confuso, tra sbalzi di roccie ergentesi a picco sopra aspri burroni tristementi belli, e plaghe infinite, attraversate da fiumi e torrenti, e pianure verdeggianti, sparse di alberi secolari, i quali ombreggiano magnificamente e da per tutto luci vivide, di uno splendido chiaro diffondendosi sopra tutto, innanzi alla sublime maestà del sole che sorge o che cade, che indora od oscura...

E la vita alpestre, qui poeticamente bella coi suoi pastori, con le genti del pianoro, coi suoi guerrieri, con le sue leggende di caccia; dovunque a profusione un'arte sconosciuta attinge quivi dalla natura l'esser suo tutto speciale e caratteristico, quasi sovrumano, — coreografico e semplice. — innanzi alla grandiosità del creato, mentre il

contadinello indigeno arpeggia ingenuamente poche strofe musicali primitive e sacre!.

Ma per far ciò, occorre innanzi tutto il cuore ed il sentimento del bello, per dar vita alle nostre colonie; occorre preparare le pellicole con uno svolgimento razionale, per modo che lo spettatore anche se non colto, possa subito farsene un'idea esatta; bisogna toccare, o meglio ancora, accennare (sistema giornale Pathè) tutto ciò che può interessare tanto chi vede ed osserva quanto chi vuole far vedere e far osservare; bisognerà scartare il sistema monotono, quasi ritmico, che offrono per lo più tutte le pellicole dal vero; bisognerà pazientare, e saper presentare ed aggiustare nel medesimo tempo tutto quello che sullo schermo ha potere negativo. In altri termini e per esser breve, bisognerà che l'arte non manchi e renda più interessante tutto ciò che è necessità proiettare nell'interesse principale delle colonie, onde a queste ne derivi un maggior desiderabile attaccamento da parte della madrepatria, stringendo sempre più i vincoli di affettuosità reciproca.

Una colonia, ripeto, bisognerà saperla prendere in cinematografia sotto il suo migliore aspetto, in modo da rappresentarla con quella impronta vera e geniale che è tanto necessaria in tutte le cose. Ora perciò scartando il sistema di affidare ad un Tizio qualsiasi un incarico tanto delicato, il governo coloniale potrebbe affidare questo compito anche ad una casa rispettabile, che avendo dato sempre ottima prova di sè, dia sicurezza della buona riuscita del progetto; però ciò non è sempre consigliabile, perchè, a prescindere dal proprio interesse, al quale una casa deve — a forziori — mirare, chi lavora per gli altri non lavora mai come per se stesso!

Tenuto conto di ciò è consigliabile sotto ogni riguardo che il governo di ogni colonia oltre al dare tutto il possibile incremento a questa specie di pubblicità accolga sotto la sua egida e presieda esso stesso la preparazione e lo svolgimento della pellicola, essendone direttamente interessato.

Come dissi, occorrerebbero all'incirca 8000 metri per preparare queste quattro grandiose pellicole, nonchè un ottimo operatore che all'abilità della ripresa accoppii la perfetta conoscenza della fotografia e nel contempo col suo fisico risponda perfettamente alle esigenze della vita

coloniale che è tutt'altro che piena di fiori. Occorre poi un conoscitore più che perfetto di uomini e cose non solo, ma anche dei luoghi, dei posti interessanti, il quale con il suo parere e con la praticità coloniale possa portare il suo personale contributo e nel contempo essere il direttore materiale e morale della spedizione cinematografica. Io vorrei che questo direttore fosse scelto tra le persone che più si sono distinte in Colonia, e che danno sicuro affidamento nel dirigere un'impresa che si rende facile soltanto quando vi è concordia ed unità di intento fra i componenti di essa, e vorrei altresì che al direttore fosse assegnato il compito di predisporre, organizzare e guidare la spedizione al fine di conglobare in una sola persona la responsabilità della buona riuscita

* * *

Ritornando al soggetto che dovrebbe essere rappresentato in ciascuna pellicola, sarebbe desiderabile che ogni cosa fosse riprodotta nella sua vera semplicità, rifuggendo il più che è possibile, dalle azioni combinate, le quali deprezzano sempre il soggetto e non riescono mai a piacere. Le nostre colonie per questo si prestano assai bene e non mancano di interesse — occorre però una necessaria concatenazione fra pellicola e pellicola, per modo che lo spettatore ammirandone una sia indotto a vedere le altre e così si possa fare una completa idea esatta e [illegible] delle nostre colonie di dominio diretto.

Che cosa dovrebbe rappresentare una di queste pellicole?

« Molte cose in breve spazio » e cioè:

I. Una descrizione sommaria [illegible] come prefazione [illegible] superficie, abitanti di colore, coloniali, ecc.).

II. La principale città con i suoi edifici, vista sotto il duplice aspetto europeo ed indigena, ma prettamente locale.

III. Le principali vie di allacciamento dal mare all'interno, con qualche accenno alle città costiere (ferrovie, carreggiabili, vie carovaniere, ecc.).

IV. I mercati, i cosidetti bazar più importanti, con un superficiale accenno alle arti ed ai mestieri del posto più sviluppati ed interessanti.

V. Carovane, (breve accenno), tipi di commercianti, operai, facchini, venditrici.

VI. Pastorizia, coltivazioni, prodotti più salienti del suolo, coltivazioni a sistema razionale, puramente indigeno, raccolta di prodotti, campioni della flora, piante locali e caratteristiche, ecc.

VII. L'esercito che la presidia — i fanti per i primi.

VIII. Le più belle contrade, i posti rimarchevoli, le antichità.

IX. Campioni della fauna, i posti di caccia, gli uccelli, i fiori (possibilmente colorati).

X. Costumi ed usi degli indigeni; idillio pastorale, feste caratteristiche.

XI. Presentazione degli amministratori italiani, capi e notabili importanti.

XII. E per finire: la bandiera nostra sui forti e sul mare; il saluto alla madrepatria eseguito: — (nel primo momento) da una trentina di giovini, donne nel costume locale, agitanti bandierine tricolori, e nel secondo momento del quadro da un gruppo di bambinelli completamente nudi intorno ad una donna bella — l'Italia: — è l'omaggio riverente dei suoi figli indigeni!

Per far ciò cosa occorre? – Già dissi: un ottimo operatore di ripresa, un buon direttore della spedizione, un certo numero d'indigeni, ed una carovana non numerosa, ma celere, per far tutto in poco tempo. L'operatore si può facilmente reclutare richiedendolo ad una delle Ditte accreditate italiane, il direttore si dovrebbe invece reclutare tra il personale coloniale, perchè è necessario che sia un esperto conoscitore delle nostre colonie e che sia anche dotato di un certo qual senso artistico; gl'indigeni è consigliabile di assoldarli in ciascuna colonia, non così la carovana che potrebbe formarsi per una volta tanto prelevando i quadrupedi, le bardature dal treno militare locale e tutti gli altri oggetti di equipaggiamento, attrezzamento, ecc. dai singoli magazzini coloniali sul posto.

A quanto potrebbe ammontare la spesa? Per ciascuna di queste films occorrono:

all'incirca 5000 metri di pellicola (per ricavarne 2000 utilizzabili) il cui importo, compreso le spese di sviluppo viraggio, ecc. ammonta a . . . . . L. [illegible]

all'operatore, per 60 giornate a L. 30 giornaliere 1800

al direttore, per 60 giornate a L. 40 giornaliere . . . . . L. 2400

per gratificazione al personale indigeno di scorta . . . . . » 600

per spese varie ed impreviste . . . . . » 500

per regalie, mance e doni a capi, notabili e . » 500

per stampa di 3 copie (in tutto m. 6000 — a L. 1,20 il metro) . . . . . » 7200

mantenimento quadrupedi . . . . . » 200

spese viaggio dall'Italia . . . . . » 2000

trasporti, imballaggi . . . . . » 200

spese varie ed impreviste . . . . . » 1000

In totale L. 22.400

Per la vendita delle 3 copie stampate e preventivate al minimo prezzo di L. 4 il metro (m. 6000) . . L. 24.000

Per vendita (minima) di altre 5 copie, per tutta l'Europa (m. 10.000 a L. 2.80 di utile netto . . . . . » 28.000

Totale L. 52.000

dalle quali detratta la somma spesa di . . . . » 22.400

Resta la somma netta di . . . . . L. 29.600

[illegible] le lucro; e così dopo di aver reso popolari le nostre colonie si potrebbe realizzare un utile netto, il quale può essere anche maggiore, perchè è in dipendenza diretta delle [illegible]

***

Trattenendomi sulla Eritrea, come quella che è stata la nostra prima colonia di dominio diretto, ed è nello stesso tempo la più interessante per la sua bellezza, e poichè la natura le fu prodiga e volle in essa sbizzarrirsi creando ogni cosa semplicemente grandiosa, giustizia vuole, oggi, ridonarle il merito che le spetta cinematografandola prima delle altre e così non andranno neppure più oltre dimenticati i molti nostri fratelli, che lasciarono la loro giovine esistenza per essa.

Ogni cosa ha in questa colonia una gradiosità senza pari, ond'è dovere « saperla mettere in vista e farla amare da tutti per quel che vale ».

Dalla banchina di Massaua, dove una moltitudine svariata si aggira, facendo mostra di tipi d'ogni razza, di vesti o di ogni colore, che va e viene e che attende ai propri affari, colla calma caratteristica degli orientali, sino al l'estremo lembo del nostro confine sud coll'Etiopia, l'occhio posa attratto dalle meraviglie del creato, e voi attraverso il più fitto fogliame e la flora più colorita avvertite la fluida brezza del mattino, e dai fiumi, torrenti e ruscelli dell'Eritrea, quanto gaio ornamento deriva ai boschi e ai campi, quanta gioia alle valli...

Per ogni dove ricchezza d'alberi colossali a svariatissime graduazioni di colori, dal verde cupo quasi nero, al verde smeraldo, simili a mazzi di fronde, ed in mezzo dai cedri selvaggi, agli annosi sicomari le enforbie candelari, gigantesche che sembrano tendere le braccia supplichevoli al cielo, e così si passa tra rigogliosi arbusti di ogni specie, tra i mirti, i gensolmini, il cui lieto candore distacca dalle masse nere verdeggianti. Ogni momento qual cosa di originale e di graziosa ferma l'occhio mai stanco d'ammirare — sono grandi farfalle iridate che vi svolazzano d'intorno, scimmie che vi guardano, curiosano e poi scappano, uccelli dai colori vividi, smaglianti, mai visti e neppure immaginati e al conseguente succedersi di sensazioni va aggiunta la vostra curiosità, per cui batte il cuore quando un agasen (bue selvatico), un'antilope, o un sassa [illegible] si rileva dall'erba al vostro giungere e si rinselva. Qui tutto è bello e si presta alla cinematografia, della quale concorre ad aumentarne il pregio e l'importanza.

Io vorrei appunto, per l'amore che mi lega alle Colonie nostre, rendere il più che sia possibile popolari queste pellicole, proiettandole, se del caso, nelle scuole, nelle R. Università, ed anche al pubblico in qualche piazza, vorrei che queste pellicole più che agli occhi parlassero al par di quelle militari, al cuore, per poi far scaturire sincero il nostro apprezzamento imparandoci ad ammirare e veneare ciò che è frutto del nostro lavoro e del nostro sangue versato nobilmente.

Non mi si potrà, quindi, incolpare di incoerenza se ho abbinato le pellicole militari a quelle coloniali, vi è un nesso importantissimo e caro, per cui anche le zolle africane furono bagnate dal sangue dei nostri cari fratelli, e

quando sullo schermo passerà il campo di Adua o voi numerose schiere di martiri e di eroi caduti, esultate, che i vostri figli vi guardano e vi ammirano sulla tela incantatrice.

Nè mi si potrà incolpare di aver voluto rievocare un passato triste, che ci ricorda cattivi giorni. Adua e le sue melanconie; Adua, mi sia permesso dirlo, nella sua sintesi è paragonabile alla vittoria di Pirro, e noi stessi avemmo la colpa di abbassare ai nostri occhi quella giornata, mentre è ancor vivo nell'animo dei guerrieri hamara la titannica lotta sostenuta dai nostri per cui, è verità affermare oggi, che l'oste nemica anzichè cantare le canzoni dell'uccello rapace el gabele! (avoltoio) pianse per lungo tempo colle sue nenie i suoi morti!

Cogli occhi umidi e con una amarezza nel cuore che la penna non dissimula, è dovere squarciare in parte un mistero che tanto appassionò la coscienza nazionale e riparare ad un gran torto, all'oblio nel quale riposano i grandi eroi italiani di quella giornata. Condottieri e soldati del 1° marzo 1896, di luce e di gloria immortale levate superba la testa dal pietoso avello!

A voi anche sia gloria come agli altri! e dell'ara santa di vostra tomba si tragga dai giovani sempre più amor di patria e sete di vittoria.

Levatevi, sorgete ed esultate — i vostri fratelli hanno vendicato i fratelli, ed oggi mentre romba il cannone ci par di ascoltar l'eco di vostra voce: voce d'amore di verità e di luce.

E col poeta della terza Italia che cantava

> Fumate ancor d'invendicato sangue
> Romane zolle...

il pensiero a Voi ricorre, o baldi pionieri di civiltà e sul campo cruente di Adua l'edera s'intrecci al mirto e le foglie di lauro ricoprino ogni zolla di quella terra sacrata a noi.

Roma, 8 agosto 1917.

ANGELO CASTALDI
Capitano.

I SAVORGNANO

(Continuazione e fine — Vedi dispensa IX pag. 1220)

Memorie su Ascanio Savorgnano. (1)

Ascanio Savorgnano con lettera 7 giugno 1549 da Belgrado si compiace che per le raccomandazioni del Duca di Ferrara il fratello Germanico abbia potuto così bene collocarsi alla Corte di Francia. Si offre come servo devoto al Duca.

Scrive al Duca in data 30 agosto 1552 da Venezia, in merito alla prigionia del Germanico e dice:

« Poichè a l'altre calamità del S. Germanico mio fratello « è aggiunta una infermità pericolosissima nella qual si « trova al presente, non ho potuto restar di porger preghi « à la bontà di V. Ecc.ª a continuar li suoi favori sin a « l'ultimo [illegible] « luomo. L'Ill.mo S. Don Franc.o ultimamente s'è contentato « col darle una sicurtà di X^m scudi in Milano ch'esso S. Ger- « manico possa star nella città di Milano, ne uscir d'essa; « e perchè il Brasaola è ecc.mo e conosce il suo male, e il « S. Germanico le ha si gran fede, pregemo humilmente « V. ex.za tutti noi fratelli suoi sviscerati servitori con ogni « maggior caldezza sia contento astringer l'Ill.mo S. Don « Francesco ch'el S. Germanico possa farse portar in Fer- « rara per la comodità detta de si eccell.mo Medico, e la si- « curtà de li X^m non le sarà data altrove che in Milano come « sua ecc.za domanda, la qual spero, non vorrà il sangue « innocente di questo sfortunato, e deveria esser più con- « tento che l'ossa sue fusseno sepelite in Ferrara che in « Milano, perchè qualunque loco le sarà consignato, le sarà « più per sepoltura, che per prigione, tanto si trova in mali « termini esso S. Germanico, che se Dio e V. Ecc.za non le « mette mano, la vita sua havemo per desperata, e poi che « ne vorrà far d'un corpo morto, que l'Ill.mo S.re [illegible] « mandiamo a la Pietà e singolar Benignità di V. Ecc.a e « le basiamo venerat.m le mani,

« Di Venetia il XXX d'Agosto del 1552.

« V. Ecc.za Humil.o Servitor Ascanio Savorgnano ».

* *

In data 15 luglio 1555 il Duca si conduole con Ascanio Savorgnano della morte del di lui fratello Germanico e gli scrive:

« . . . . . Ho visto quanto mi ha scritto la S. V. con la « sua lettera di 6 di questo, e per risposta le dico quanto « alla morte del S. Germanico fratello di lei che veramente « mi ha dispiaciuto tale accidente e nondimeno essendo « cosa naturale e che non vi si può rimediar bisogna haver « patientia e contentarsi di quanto è voler di Dio come « conforto che faccia la S. V. la quale si renda sicura che « troverà sempre in me desiderio di far a lei e a tutta la « casa sua ogni piacer pur che me se ne presenti l'occa- « sione. Quanto poi all'Ufficio ch'ella desidera che io faccia « in Francia per lei ho scritto molto volentieri e in bona « forma al mio ambas.or presso quella M.te che debba pro- « curar a tutto suo poter perchè V. S. sia compiaciuta di « [illegible] « [illegible] « [illegible] « [illegible] « [illegible]ti li competitori et che M.or il Marischial non havrà « tanto tanto in dar quella compagnia a qualchuno de « suoi, pur sia come si voglia non si mancarà dal canto mio « in tutto ciò che potrà tornar satisfattione di lei e mia, « e se in altro son bono a farli cosa grata se ne vaglia libe- « ramente che lo farò sempre molto voluntieri, ecc. ecc.. ».

Pare però che allora non riuscisse nell'intento di potersi mettere al soldo del Marescial di Brissac perchè un anno dopo il Savorgnano tornava alla carica con lettera 7 novembre 1556 data da Gant diretta al Duca di Ferrara, ove dice:

« Da l'infinita, e solita benignità di V. Ecc.za ho preso « confidenza di supplicarle racomandatione presso Sua M.tà « Chr.ma de la persona mia di succeder nel loco del S. Ger-

(1) Fratello del precedente. Nel 1563 fu mandato in Cipro a visitar l'isola e [illegible] quello conveniva fortificar. [illegible] diverse opinioni, et delle previsioni che erano necessarie per quel regno.

« manico mio fratello b. m. e per questo già mandai un
« mio comesso in Franza; ma hora ho voluto venirvi [illegible]
« persona [illegible] desiderando [illegible] esser più utile S. [illegible] potessi,
« ho voluto far questo viaggio [illegible]
« vicini a [illegible] Franza, [illegible]
« mi son condotto qui in Fi[illegible]
« [illegible] veder, [illegible] prima [illegible]
« [illegible] esser [illegible] ligh[illegible]
« che tiene casa mia [illegible] benignità [illegible], onde per-
« petuamente sarà pronta al serv.tio di V. Ec.za, a la cui
« buona gratia humilmente bascio le mani, supplicandola [illegible]
« quel caldo favore, che suole per li suoi devoti servitori

« Ascanio Savorgnano Conte di Belgrado »

* * *

Memorie su Mario Savorgnano il vecchio [illegible]

La sua corrispondenza esistente nell'Archivio [illegible] di Venezia [illegible] tutta al Duca di Ferrara [illegible] dal 1551 28 marzo e va fino al [illegible] bre 1572, un anno e mezzo circa prima della sua morte avvenuta nel maggio 1574 nel castello di Belgrado, come risulta da una lettera che riportiamo in fondo, di Mario Savorgnano, suo nipote.

Nella prima lettera dell'8 marzo 1551 Mario Savorgnano invia al Duca dei maglioli di vite « detta Pucinò e dagli nostri è chiamata Ribolla di Prosecco »; indi prosegue:

« [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« a [illegible]
« [illegible]
« [illegible] che
« [illegible] tempo opportuno voglia degnarsi di farne
« moto in Franza, ove Monsignor de Morveglier per gratia
« sua si prese carico di negociar la cosa mia. Et se gli do
« molestia voglia attribuir tutto ciò al prontissimo Animo
« mio di servirla a' ogni suo cenno, ecc, ecc. ».

In altra da Venezia il 15 maggio 1551 dice di essersi recato in quella Città per vedere un poco che cosa fa il

(1) Lo stesso

mondo e potere secondo le occasioni uscire in Campagna, indi prosegue:

« Et appresso per supplicarla del solito suo benigno favore
« in caso di qualche espeditione per Italia così in Franza
« ove Monsig. di Moroveglier et l'Ill.mo S. Duca Horatio
« dappoi fanno per me, come apresso l'Ill.mo et Rev.mo S. Car-
« dinal suo fratello et l'Ill.mo di Thermes in Roma ove suo
« fratello Hier.o negocitia per li casi miei. Ma questo s'intende
« quando a V. Ex. non occorresse servirse di me, ecc. ».

In altra lettera da Legnago il 28 marzo 1552 il Mario Savorgnano si offre di provvedere al Duca dei cavalli e delle bande armate.

In altra da Venezia del 31 agosto 1552, incompleta perchè ne manca metà, accenna alle disgrazie del fratello Germanico e dice:

« Del negocio di mio fratello aspetteremo le lettere di
« Franza e fra tanto vederemo la dispositione degli animi
« di qui, et secondo la occasione farò che V. Ex. sarà sup-
« plicata a dar quell'ordine che le parerà di qua, per quanto
« io posso scorger in questi pochi giorni, crederei che la
« miglior strada fosse non intermetter il negocio, ma non
« intrecciarlo anco troppo p. che in tale modo potria da se
« maturarse con facilità grande.

« Il resto è che con la istessa confidenza io farria intender,
« all'Ex.a V.a l'animo mio, perchè con le occasioni che se
« presenteranno la voglia denarse de prestarme il favor
« suo. — Poi che io me sono partito dal servitio della Chiesa,
« desiderarei di procurarme appresso quel Principe che ha
« voglia de travagliar più di ogni altro, oltre che la grandezza
« sua invita ciascuno a servirlo. Questo è il Re Cristianissimo...
« la supplico a prestarme il solito suo favor ecc., ecc. ».

Lettera da Venezia del 3 febbraio 155[illegible]

« Scrissi nelli giorni passati a V.a Ex.tia intorno il de-
« siderio mio di servir questi signori francesi et ho inteso
« che V.tra Ex.tia si è degnata per sua benignità di scriver a
« favor mio, del che glie ne bascio la mano et perchè si è
« accesa hora la guerra nel sanese io son ressoluto di pigliar
« partito; ma prima ne ho voluto dar conto a V.ra Ex.tia,
« ecc., ecc. ».

Lettera del 4 gennaio 1554 da Belgrado:

« Hora che l'Ill.mo Sig. Pietro Strozzi è giunto in Italia
« con quel honorato carico che al suo alto valor si richiede,

« io ricorro a V. Ex.tia supplicandola a far quelli offitii che
« alla benignità sua pareva, [illegible] con l'Ill.mo et R.mo [illegible] Car-
« dinal suo fratello, come [illegible] Pi[illegible]
« [illegible] che si havessero a far io si[illegible]
« [illegible] servitori et soldati di Sua M.tà [illegible]
« et [illegible] la speranza et intentione [illegible]
« haver a servir a cavallo me ha tenuto molti mesi ozioso
« me son rissoluto di appigliarme a quel partito che prima
« me venghi di fanti, come cosa più espedita et con questa
« facendo fine ecc. ecc. . . . . ».

Lettera da Osopo il 12 agosto 1554 torna a scrivere [illegible] supplicandolo di [illegible] andare a guerreggiare, essendochè nella ultima « levata di gente », fu lasciato in disparte.

Lettera da Osopo 10 giugno 1555 in cui dà notizie della morte di Germanico:

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio oss.mo*

« Alla antica et continovata servitù di casa mia con V.ra
« Ecc.tia conviene che gli diamo aviso delle cose nostre ò
« liete ò averse ch'elle siano: sapendo ch'ella per infinita
« benignità sua si alegra et si duole si come sono gli acci-
« denti varii della fortuna. Il Sig.r Germanico mio fratello
« et suo affettionatiss.mo servitor in Lione migliorò alquanto
« [illegible]
« et havendo risguardo più alla fama et desiderio ardente
« de ritrovarsi nella Guerra di Piemonte che alla propria
« salute, volse che li medici accelerassero li remedii per
« liberarlo del tutto serrandogli alcune fontanelle od sedagni
« [illegible]
« all'altra vita, nella quale prego Nro Sig.r Dio che doni
« all'Anima di lui eterna Pace et a noi altri forte animo da
« regger questo acerbo Dolore: supplicando V.ra Ecc.za che
« uno suo gran servitore gli è mancato voglia creder esserne
« rimasti cinque che hanno l'istesso buon animo che haveva
« egli di servirla et in buona gratia sua humilmente s'inchi-
« niano et racco.mo

« Di Osopo il Di X Giugno MDLV..

« Di V.ra Ecc.za

« Affettionatissimo S.or Mario Savorgnano ».

Il Duca, in data 14 luglio successivo, gli risponde condolendosi nel modo istesso con cui ha risposto ad Ascanio Savorgnano.

Seguono [illegible] lettere [illegible] cavalli e di armati di cui egli pare fosse fornitore, date da Belgrado e da Venezia. In una da Venezia, del 4 [illegible] aio 1556, dice:

« Dio sa, S.r Ill.mo ch'io pagherei ogni gran cosa di po-
« terla venir io a servir personalmente; ma poichè questo
« non mi è conceduto per il carico che io ho, in mio luogo
« gli offerisco miei fratelli che sono liberi, et quando sa-
« pesse che la si volesse valere di loro, subito si inviarla il
« S.r Marc'Antonio, lasciando ogni cura di casa insino che
« giungesse l'altro, che è il Sg. Ascanio, il quale a quest'hora
« penso che d'Inghilterra sia arrivato in Franza, del che ne
« ho anco estesamente raggionato col M.co S.r suo Amba-
« [illegible]or, ecc., ecc. ».

In altra lettera da Minerbe (borgata del Lombardo-Veneto) del 20 aprile 1556 dice che « giunto alla mia guar-
« nigione niuna cosa ho votuto far prima che basar la
« mano di V. Ex.tia, ecc., ecc. ».

Ancora da Venezia il 25 novembre 1556 prega il Duca di mandargli alcune lettere di raccomandazione pel fratello Ascanio il quale « si ritrovarà intorno la Natività
« del Signore » alla corte di Francia. « La sa che esso mio
« fratello si è trovato alla guerra della Mirandola, onde non
« essendo nudo d'esperientie et accompagnato da qualche
« anno la può prometter ch'el sia per regger peso d'im-
« perienza, ecc., ecc. ».

In altre due lettere da Venezia del X e 15 dicembre 1556 assicura il Duca d'essersi impegnato per fornirgli gli uomini d'arme e cavalli di cui ha avuto richiesta e che spera di accontentarlo.

In altra lettera del 14 maggio 1557 prega il Duca di rimaner persuaso che, nè lui, nè nessuno dei suoi ha preso parte ad una congiura di cui si diceva l'esistenza per attentare alla vita del Duca di Ferrara.

***

In una lettera da Osoppo dell'8 settembre 1557 dice: tra l'altre cose

« . . . . . Per lettere avute l'altrieri di Franza mio fra-
« tello il S.r Ascanio co' l'aiuto di Dio si salvò dopo molti

« pericoli corsi così nella sconfitta di S. Quintino come nel « entrar dentro nella terra » e prega il Duca di raccomandarlo perchè in corte di Francia continui a [illegible] al suo servizio.

Poi dà notizie che l'altro fratello, Gerolamo, è stato [illegible] minato Vescovo di Sebenico dal Senato Veneto.

In altra successiva lettera, sempre da Venezia, [illegible] settembre 1557, prega il Duca [illegible] per raccomandare [illegible] e lo Asiano, [illegible] lettera [illegible] al Duca [illegible] pel Cardinale di [illegible] Asiano [illegible] mendare al [illegible] del Re di Francia.

Anche così [illegible] al 1570 [illegible] devozione e servitù. [illegible] settembre 1570 [illegible] Duca [illegible] Principe [illegible] settanza della famiglia [illegible] Spagna il detto Principe [illegible]

Con lettera del 1° febbraio 1570 ringrazia delle condoglianze del Duca per la morte quasi improvvisa del [illegible] detto nipote Hieronimo « Il [illegible] aveva destinato di man- « [illegible] far quel reverente ufficio di congratulazione « che alla servitù nostra si conveniva ».

In altra lettera che [illegible] Mario [illegible] Polgarolo [illegible] 1572 si condole col Duca per la morte del Rev. Cardinale suo zio (Cardinale [illegible]

***

Lettera di Mario Savorgnano il giovane con cui dà notizia della morte dello zio Mario:

« *Ill.mo et Ecc. S.mo mio p.rone osser.mo* [illegible]

« Se tutta la casa mia per antica servitù è stata et è più « che mai nel numero delle divotiss.e dell'Ecc.a V.a perchè « debbo restare io che sono et voglio essere eternamente « [illegible] di farle [illegible] « [illegible] quando Ella pas- « sando per il Friuli si degnò di accettarmi per servitore et « [illegible] onto delle [illegible]

« Sapra adunque l'Ecc.za V.ra come alli giorni passati passò « a eterna vita il S.or Mario mio zio sviscerato servente di « V. Ecc.za con molto mio dispiacere et dolore, della cui « condotta sono stato dall'Ill.ma S.ia honorato, la quale per « mostrarsi grata a quella benedetta anima non essendo « in me merito alcuno mi ha accresciuta detta condotta: « il che le dico perchè son sicuro ne riceverà piacere. Et tal « quale io mi sii prego l'Ecc.za V.ra a voler communerarmi « nella servitù istessa che le portava il detto S.or Mario mio « zio che io lo riceverò a segnalato favore; et come quello « che mi par già d'esser entrato nel possesso di buon ser.ra « la supp.co a farmi questa gratia che per esser la p.ma a me « sarà segnalatissima; che è di aver pr. racc.to maestro Giu- « liano Micotti, ecc. ecc.

« Di Belgrado alli 28 maggio 1574.

« MARIO SAVORGNANO » (1).

***

Savorgnano Antonio o Marcatonio. (2)

Esistono sempre all'Archivio di Stato di Venezia alcune lettere in cui parla di un debito di circa 300 scudi che il defunto fratello Germanico doveva al Duca, e pare avessero combinato di saldare tale debito mediante ferramenta, avendo i Savorgnano nel Friuli un forno da ferro. Dice in una di queste lettere data da Osoppo il 25 settembre del 1555 che i debiti lasciati dal fratello Germanico sono moltissimi e che, nè lui, nè i suoi fratelli sono tenuti a pagarli [illegible] Dice per [illegible] « di scudi d'oro trecento » ma che domanda un poco di comodità « essendochè questi doi anni habbiamo fatto alcune « spese gran.me per cavar una miniera de ferro quale è « ridotta [illegible] senza [illegible]

(1) Il Promis parlando di Mario Savorgnano il giovane lo dice nato nel 1571: ora, come mai di 3 anni poteva scrivere questa lettera al Duca di Ferrara? — Si tratta evidentemente di Mario il Giovane (1571-1597) terzogenito di [illegible] che partecipò alla battaglia di Lepanto.

(2) Militò per la Repubblica. Nel 1615 fu fatto colonnello di 3 mila fanti. Morì nel 1623 e fu sepolto in Udine ove gli fu eretto un monumento.

« discomodo soddisfaremo sua Ecc.ª con tanto ferro o balle « da artigliaria, o denari, ecc., ecc. » Finisce la [illegible] col [illegible] al Duca [illegible] 1000 scudi in prestito per terminare i lavori della miniera di ferro che possedevano.

***

Germanico Savorgnano il giovane. (1)

Vi è una sola lettera diretta ad Ippolito Bentivoglio, da Correggio il XVI luglio 1585 [illegible] di lettere [illegible] al Duca. Si lamenta per incendi e furti che avvengono nelle sue terre del Friuli.

***

Federico Savorgnano. (2)

Era Cameriere e Falconiere [illegible] l'Imperatore. Così almeno si [illegible] si trovano di lui (Par[illegible] Pare che provvedesse [illegible] Le lettere sono date da [illegible] dal 1619 al 1628. Nulla vi è [illegible] corrispondenza la quale non accenna menomamente a questioni militari e molto meno a fortificazioni

***

Antonio Savorgnano il giovane. (3)

Scrive al Duca di Ferrara da Verona il 27-2-1680 rac- [illegible]

***

Niccolò Savorgnano (4)

[illegible]

---

1) [illegible]
2) [illegible] per la storia.

EMILIO SA[illegible]
primo capitano.

PROCEDURA PENALE MILITARE

PERSONALE COSTITUENTE I TRIBUNALI MILITARI

Al valoroso Avv. Militare Tenente Colonnello cav. ERNESTO CALABRESE con profonda stima e devozione.

La giustizia penale militare è amministrata presso il nostro Esercito da Tribunali militari: fu necessaria la loro istituzione dopo che fu necessario un corpo speciale di leggi — Codice penale per l'Esercito — che reprimesse la trasgressione dei doveri speciali del militare; e poichè l'indagine dei fatti che si svolgono nella vita dell'esercito si apre soltanto a coloro che di quella vita vivono; e l'indagine e la valutazione dei fatti dilittuosi in rapporto con la legge penale può essere solo fatta e percepita da chi — conoscitore a fondo di quella vita speciale — quel rapporto studio.

L'[illegible] strazione di carattere specialissimo che vuole nei suoi amministratori due requisiti speciali: quello della perfetta [illegible] della perfetta [illegible]

L'[illegible] litari per l'amministrazione della Giustizia?

Amministratori di giustizia — intendendo sotto tal nome tutti [illegible] compreso il *difensore*, indipendentemente dai *Poteri* — poichè tutti concorrono al suo retto

funzionamento e ne hanno responsabilità specialmente di fronte alla propria coscienza — sono:

1) il Presidente (del Tribunale o della Commissione d'inchiesta);

2) gli altri Giudici;

3) i funzionari del P. M. (avvocati militari e sostituti);

4) i Segretari estensori di sentenze;

5) gli ufficiali Istruttori;

6) gli ufficiali Difensori.

Mi è piaciuto di denominare « amministratori di giustizia » tutti i predetti poichè non so pensare di minore importanza dell'altra alcuna delle mansioni ad essi attribuite.

* * *

In che modo sono essi scelti — per così dire — e chiamati a disimpegnare il loro ufficio?

Per tenere questa modesta esposizione nei limiti più semplici, più giusti e più opportuni mi riferirò soltanto alle norme per il tempo di pace.

I presidenti ed i giudici sono chiamati al loro ufficio a turno, a seconda del grado e per ordine di anzianità (§ 295 e 304 C. P. E.), e tratti dagli ufficiali che hanno sede nel territorio della Divisione militare in cui ha dimora il Tribunale: nessun requisito speciale è richiesto per il disimpegno della loro carica.

I funzionari del P. M. appartengono al personale di carriera della giustizia militare e provengono, per concorso dai segretari del tribunale, i quali sono tratti anche per concorso, dai laureati in legge.

Gli ufficiali istruttori vengono reclutati, in seguito a concorso, dai capitani dell'esercito, e rimangono comandati presso un tribunale militare per un certo numero di anni.

I difensori possono essere sia avvocati borghesi che ufficiali inferiori (laureati in legge o non) del presidio in cui risiede il Tribunale militare (§ 310 C. P. E.).

Si desume che tutto il personale amministratore che è presso i Tribunali militari propriamente detti, astrazion

facendo dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina, è composto:

1°) da un personale militare comandato a turno, a termine di grado ed anzianità e permanenza nel territorio della Divisione militare ove ha sede il tribunale, e che *non occorre possegga alcuna speciale cultura giuridica* (Giudici e Difensori);

2°) da un personale militare aggregato, *con relativa cultura giuridica, in seguito a speciale concorso* (ufficiali istruttori);

3°) da un personale civile, di carriera, *tratto dai laureati in legge, in seguito a concorso* (segretari e funzionari del P. M).

* * *

Nessuna cultura giuridica dunque è richiesta dalla legge per le funzioni di giudice e di difensore militare; nessuna esperienza di vita militare è richiesta per le funzioni di pubblico ministero e di segretario.

Per il giudice sono considerati sufficienti la qualità di militare con un grado non inferiore a quello di capitano, e l'età minima di venticinque anni. È ritenuto quindi dal legislatore insito nel grado del giudice la idoneità a giudicare con la normale cognizione del Codice Penale militare.

Circa la permanenza nelle funzioni vorrebbe il codice (§ 305) che l'ufficio del giudice fosse permanente, per un biennio, ma, e l'insegna la pratica dello svolgimento delle udienze, essendo egli contemporaneamente in servizio anche presso il proprio corpo, per esigenze del servizio stesso, non può essere frequentatore costante del consesso, per cui avviene di rado che un tribunale sieda a giudicare più volte consecutive con gli stessi membri. Sicchè quella continuità di funzione che potrebbe, in certo qual modo, rendere pratici alle mansioni delicate i giudici, e potrebbe più garentire una sicurezza di amministrazione, viene a mancare, venendo quindi a mancare ciò che forse la legge volle stabilire, per supplire possibilmente — integrandolo con la *frequenza* — la mancanza di uno stabile personale giudicante.

Per il difensore militare, poi, il codice penale richiede soltanto che egli sia un ufficiale inferiore e che sia di sede

nella città sede del tribunale: anche per questo importante funzionario alcuna cultura giuridica è richiesta mentre deve bastargli la conoscenza dell'ambiente militare e del codice nel normale grado comune agli altri ufficiali inferiori.

* * *

Ma è necessario che — in giusto grado — Giudici, Difensori, funzionari del Pubblico Ministero, e Segretari debbano avere i due requisiti di cui si parla, come già, in giusto grado, sono essi richiesti per gli ufficiali istruttori?

Per le seguenti brevissime considerazioni a me sembra che i due attributi siano indispensabili.

Consideriamo prima quello giuridico di cui mancano giudici e difensori.

Il codice penale militare è, nelle sue parti « reati e pene » e « procedura penale » il codice sia dei giudici e dei difensori come dei funzionari del Pubblico Ministero [illegible] istruttori, dei segretari, la vita dei quali ufficio è intimamente connessa. Non saprei pensare che il giudice non intenda il linguaggio del codice così come lo intende ad esempio il Pubblico Ministero: non saprei ammettere in competizione il difensore militare con il pubblico accusatore con l'esigua forza soltanto delle normali cognizioni di cui si è detto.

Per il giudice ed il difensore — come per l'ufficiale istruttore — occorre anche lo studio delle discipline giuridiche ed in ispecie della legge penale militare: in tal modo soltanto vien compresa l'essenza delle disposizioni del codice e vien costituito il vero abito di funzionario.

Il giudice militare è maestro nella valutazione dei fatti militari, ma dove egli s'arresta spesso dubbioso ed incerto è nel mettere quel fatto, già chiaro dinanzi alla sua mente, in [illegible] la legge penale, [illegible] segretario laureato in giurisprudenza al quale affidò pure l'estensione della sentenza; ma il potere giudicante, come gli altri poteri, deve avere in sè scienza e garanzia e non scienza e garanzia riflesse.

In riguardo ai funzionari del Pubblico ministero ed ai Segretari devesi considerare che essendo il diritto militare nato nella vita militare non è facilmente comprendibile senza conoscere la sostanza della vita militare, la quale illumina ed orienta soltanto praticamente vivendola. Per cui la conoscenza dell'ambiente dell'esercito, lo studio di esso in genere ed in relazione ai fatti delittuosi, di gran giovamento sarebbe alla coltura di essi funzionari per una perfetta amministrazione della giustizia militare.

* * *

Dato tutto quanto ho esposto viene a presentarsi l'opportunità di provvedimenti in ordine al personale ed in relazione ai predetti due requisiti necessari.

Quali potrebbero essere, allo stato delle cose, i più acconci?

La delicatezza della risposta mi consente solo di accennare a qualche modesta idea poichè è solo opera di maturo studio e grande competenza il tracciare le linee concrete di un sicuro provvedimento, mentre queste poche note emanano soltanto da modeste osservazioni.

Una soluzione che si presenta alla mente, la più semplice, è quella di *comandare come già si pratica per l'istruttore, per un certo numero di anni, ed in seguito a concorso, anche i Giudici ed i Difensori* (questi ultimi in numero sufficiente per dare scelta all'imputato) *presso il Tribunale* e di *comandare altresì i segretari, appena entrati in carriera, presso un comando reggimentale per un certo periodo di tempo, allo scopo di far loro acquistare esperienza di vita militare ai fini penali.*

Un'altra soluzione, di carattere stabile, quasi emanazione della prima, è *quella della costituzione di un vero e proprio corpo di magistratura militare, rendendo di carriera anche gli ufficiali giudici, istruttori e difensori, reclutandoli dagli ufficiali dell'esercito con le debite garenzie d'attitudine e di anzianità.*

Sia nell'una che nell'altra soluzione gli attuali segretari estensori potrebbero essere sostituiti da un giudice prestabilito od a turno, ed andare essi invece direttamente a disimpegnare le funzioni di Pubblico ministero dopo il periodo di permanenza presso un comando reggimentale,

come già si è detto, e dopo un breve periodo di alunnato presso l'ufficio del Pubblico ministero stesso.

Una sistemazione sulle basi predette apporterebbe senza dubbio alla giustizia militare grandissimi benefici, che alla mente dei competenti non sfuggono:..... il vantaggio di quel certo equilibrio — massima garanzia per il giudicando — che si stabilirebbe tra il potere giudicante ed inquirente; il disbrigo celere delle cause, per la completa disponibilità dei giudici e difensori; il contributo di studi e di consiglio che anche essi darebbero; ecc...

* *

Da profonda convinzione son nate queste poche pagine: mi siano benevolmente consentite dai cortesi lettori e vadano in omaggio a quanti sono cultori ed appassionati della speciale materia nel fine della suprema [illegible] che la giustizia ha nell'Esercito.

MARIANO DE LUCA
Capitano di fanteria già ufficiale istruttore presso il tribunale di guerra di Tripoli

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

Quando si parla di corpi volontari s'intende generalmente parlare dei volontari garibaldini, sia perchè questi hanno rappresentato un esercito tipico, fino ad assumere nel 1860 il nome di esercito meridionale, sia perchè la nostra mente non può disgiungere il concetto di milizie irregolari dal ricordo simpatico ed affascinante delle camicie rosse.

Ma alla rievocazione di questi corpi, anzi di questo corpo organizzato da Garibaldi e guidato da molti fra i nostri migliori ufficiali del periodo epico del risorgimento nazionale, l'Italia deve aggiungere il ricordo e spesso anche la riconoscenza, per un numero assai grande di piccole schiere di volonterosi che nei giorni della riscossa accorsero alle armi e si costituirono in compagnie e battaglioni, affrontando i disagi e la morte per la libertà e per l'indipendenza della patria.

Furono milizie improvvisate, mancanti spesso delle cose più necessarie, ordinate talvolta senza alcun criterio militare, quasi bande di insorti, qualche volta insofferenti di disciplina, ma animate sempre da spirito patriottico e decise a sopportare le più dure sofferenze pur di riuscire a scacciare un nemico (anzi l'unico nostro nemico, l'Austria) indubbiamente più forte e più numeroso.

Non mancarono pertanto di audacia e avrebbero dato risultati meravigliosi se alla loro organizzazione avessero presiedato previdenti disposizioni di governi e maggior pratica di condottieri.

La maggior parte di questi nuclei si costituì nel 1848, alcuni resistettero alle vicende fortunose di quell'anno e continuarono la lotta anche nel 1849, per sciogliersi dopo le gloriose resistenze di Venezia e di Roma. Risorsero uniti e per ciò con migliore fortuna nel 1859 e nel 1866 sotto le bandiere garibaldine, e ritornarono parte con Garibaldi e parte in corpi autonomi, ma con organizzazioni migliori, durante gli avvenimenti del 1860-61.

Rievocare le gesta di tutti sarebbe opera patriottica, tanto più che per ciascuno di quei manipoli la storia potrebbe ricordare nomi gloriosi, degni di essere tramandati alla posterità, ma la difficoltà di ottenere una documentazione imparziale, la brevità di vita di qualche corpo, nato e morto nel giro di una settimana, la ripetizione quasi costante degli avvenimenti nei quali la maggioranza dei [illegible] parte ebbe a trovarsi, e più ancora gli inevitabili confronti che sorgerebbero da uno studio siffatto, consigliano di mantenere per tutti una [illegible] che valga soltanto di memoria e possa all'occasione servire di spunto per ulteriori e più particolari amplificazioni.

I corpi volontari, raccolti in queste pagine sono in numero di oltre 270. Sono stati riportati in ordine alfabetico secondo la loro denominazione ufficiale, e si riferiscono a periodo di storia italiana che corre dal 1848 al 1867.

Il numero di essi è assai rilevante, [illegible] rubrica e probabilmente incompleta; molte notizie [illegible] attinte da fonti ufficiali, non possono [illegible] rettifiche perchè i documenti che avrebbero potuto completarle andarono dispersi o trovansi tuttora [illegible] poche famiglie, considerati più come personali [illegible] come documenti da offrire alla storia.

***

Artiglieria ausiliaria veneta. — Nell'ottobre 18[illegible] [illegible] a Venezia due compagnie d'artiglieria [illegible] forza di 200 uomini [illegible], al comando [illegible] Giuseppe [illegible] e Gregorio Todinavich. Questi reparti si trovarono al fatto d'armi di Mestre del 27 [illegible] 1° marzo 1849 passarono a far parte del reggimento [illegible] glieria terrestre, assumendo la numerazione [illegible] [illegible]

Artiglieria [illegible] — Nell'aprile 1848 [illegible] Chioggia [illegible] un reparto di artiglieria, [illegible] però [illegible] essere formato regolarmente [illegible] sivo settembre. Nel mese di settembre avendo [illegible] la forza di 240 artiglieri, questi vennero divisi in [illegible] compagnie, agli ordini dei tenenti Antonio Wi[illegible] e [illegible] Bianchini, rispettivamente destinate alla difesa [illegible] forte di Brondolo e a quella del 3° circondario di Venezia.

Artiglieria italiana da campo. — Sotto questo nome si costituì al Lido di Venezia il 13 agosto 1848 un battaglione d'artiglieria agli ordini del capitano [illegible], composta in gran parte di contingenti volontari tratti dall'artiglieria napoletana.

Il battaglione fu ordinato su quattro compagnie, delle quali le prime due erano di conducenti, e ne avevano il comando i capitani Tosti e Guarino, e le altre due di servente, comandate dai tenenti Testa e Belluzzi.

Si segnalarono in vari fatti [illegible] difesa di Marghera.

Artiglieria Friulana. — Il 3 aprile 1848 il capitano Bidischini di Venezia riunì a Palmanova un [illegible] volontari destinati al servizio dell[illegible] di Venezia. [illegible] Bidischini presso il governo provvisorio [illegible] che aveva [illegible] gli artiglieri [illegible] agli [illegible] giorni della difesa [illegible]

Artiglieria Padovana. — [illegible] pagnie di circa 70 uomini [illegible] d'artiglieria [illegible] 1848 agli ordini dei maggiori [illegible] tani Francesco Brunetti e Pietro Tominello.

Si segnalarono particolarmente alla difesa di Marghera.

Artiglieria terrestre veneta. — Decretata il [illegible] 1848 la formazione di un reggimento d'artiglieria per la difesa di Venezia, ne fu affidato il comando al tenente colonnello Nicolò Bertacchi.

La costituzione di questo [illegible] quando [illegible] soltanto [illegible] mare uno stato maggiore e [illegible] agli ordini dei capitani Pisani, [illegible] Le tre prime compagnie ebbero per [illegible] lanti i capitani Fincati, Marzoni e Velasco.

A questo primo battaglione si aggiunse poco dopo un'altra compagnia che fu detta degli artiglieri del Brenta, forte di 127 volontari agli ordini del [illegible] quel capitano Francesco Brunetti che [illegible] ordinato e istruito un reparto d'artiglieria Padovana.

Raggiunta nel marzo 1849 la forza totale di [illegible] uomini il reggimento, agli ordini del generale Armandi [illegible] ordinarie [illegible] due battaglioni di 5 compagnie [illegible] queste la 1ª e la 11ª furono costituite [illegible] integralmente artiglieria ausiliaria Veneta, la quale aveva già dato buone prove nel fatto d'armi di Mestre [illegible] ottobre 1848. Il comando del 1º battaglione fu [illegible] maggiore Saveri [illegible] del 2º dal [illegible] Mezzacapo. Inoltre il reggimento ebbe un suo speci[illegible] posto [illegible] difesa di Marghera fu fatta dagli artiglieri di questo reggimento.

Artiglieri Trevigiani. — Sotto questo nome si [illegible] Treviso [illegible] 27 [illegible] 1848 un [illegible] 17 [illegible] so fu distaccato nel Friuli e prese parte alla [illegible] di Osoppo e l'altra fu impiegata alla difesa di Trevi[illegible]

Artiglieri Vicentini. — Una compagnia d'artiglieria [illegible] a Vicenza [illegible] 1848 [illegible] difesa di Venezia.

Bande del Ticino. — Con questo nome si [illegible] Canton Ticino che costituirono un corpo di 1000 volontari agli ordini dell'Arcioni [illegible] Le bande del 1848 furono sciolte il 17 aprile a Brescia, per ordine del governo provvisorio di Milano.

Battaglione degli adolescenti. — Questo battaglione ebbe origine dalla costituzione di un corpo di circa 30 [illegible] di Biella [illegible] del governo nel [illegible] gli organizzato a [illegible] parte dei [illegible] delle Alpi. Un decreto [illegible] 1848 ricordando il [illegible] che [illegible] di Biella avevano dato al loro battaglione [illegible] costituisse con 120 [illegible] militari [illegible] tra i 16 e 17 anni e che la loro istru-

zione militare avesse la durata di un anno. Essendo perciò questo nuovo corpo considerato più come un nucleo d'istruzione che un corpo volontario di guerra, ebbe le medesime uniformi del battaglione dei figli dei militari di Ravenna, ma poi non rispondendo pienamente allo scopo e scemando il numero dei giovani, per la cessata occasione di prender parte attiva ai [illegible] campagne, venne sciolto il 1º gennaio 1851.

Battaglione Alto Reno. — Si formò con volontari delle provincie dello Stato Pontificio e prese parte alla difesa di Roma nel 1849, agli ordini del [illegible] Livio Zambeccari. Incorporato poi nella legione Bologna costituì il nucleo del 2º reggimento di linea Romano. Fu detto anche Bersaglieri Alto Reno e Cacciatori Alto Reno. La 1ª compagnia era composta di volontari di Medicina.

Doc. Arch. di Stato Bologna.

Battaglione Basso Reno. — Si costituì nel 1848 [illegible] nelle provincie di Bologna e di Ferrara. Ne prese il comando il tenente colonnello [illegible]

Doc. Ricoli all'Arch. di Stato di Bologna. Un registro di paghe tro[illegible] all'Arch. Com. di Cento.

Legione Veneta-Piemontese. — Questo corpo costituito in realtà da due grandi battaglioni, [illegible] compagnie ciascuna prese parte alla difesa di Venezia, segnalandosi per valore e sopratutto per [illegible] organizzato nel novembre 1848 [illegible] della città. Ne ebbe il comando il tenente colonnello Giuseppe Zambeccari [illegible] Nugent [illegible] Comandi [illegible] battaglioni [illegible] Nugent [illegible] chi e Arcioni [illegible] il comando [illegible] compagnie nel 1º battaglione i capitani Cr[illegible] Chinaglia, Comin, Tamini e Pasetti, quelle del 2º battaglione i capitani Legnazzi, Tofanelli, Bezzati, Bragato e Bragletti.

Fu incorporato alla terza legione Veneta.

[illegible], Arch. dei Frari — Venezia, 637, 199.

Battaglione Catanese. — Detto anche V[illegible] si formò a Milano, nel 1848 con volontari della Sicilia e dell'Isola di Corsica.

Venezia — Tip. Leone di San Marco, 1863.

Battaglione deposito Milano. — Durante la campagna del 1848 oltre al battaglione Istruttori, si costituì un bat-

taglione di deposito, pei corpi volontari Era [illegible] dal tenente colonnello Dosio.

Battaglione d'Este. — Dal Ministero della guerra [illegible] provvisorio di Milano, fu inviato a [illegible] il 13 maggio 1848 il tenente Volpini della legione [illegible] per prendere i necessari accordi col Governo dei [illegible] riente dal Voralberg potessero ritornare in Italia. Il [illegible] quegli uomini prese servizio in vari corpi volontari e [illegible] maggioranza fu provvista di mezzi di viaggio per far ritorno al proprio paese.

Doc. Arch. di Stato di Milano, cartella 68 C. Governo provv. mi[illegible]

Battaglione Euganeo. — Dai volontari della provincia [illegible] che venne assegnato alla 3ª brigata Italiana, comandata dal generale Sanfermo.

Battaglione di Fano. — Prese questo nome il [illegible] di Guardie civiche che si costituì a Fano nel 1848.

Battaglione di Faenza. — Fu così chiamato il [illegible] 1848. [illegible] 650 volontari ebbe 15 morti e 30 feriti.

Battaglione Friulano. — Cogli elementi [illegible] Venezia per [illegible] fine del 1848, si formò un battaglione che prese il [illegible] battaglione Friulano e che il 30 gennaio 1849 fu incorporato nella 1ª brigata dell'esercito italiano [illegible] dal generale Rizzardi.

Battaglione dell'Idice. — Fu così chiamata una colonna [illegible] volontari di Medicina che assieme a un corpo di Faen-

tini, si unì alla Divisione del generale Ferrari per la campagna del Veneto del 1848.

Battaglione istruttori di Milano. — Nell'intento di preparare il numero necessario di ufficiali e di sottufficiali ai reggimenti di linea, il Governo provvisorio di Milano ordinò il 27 aprile 1848 la formazione di [illegible] che prese il nome di Battaglione Istruttori. Esso fu composto di uno stato maggiore e di quattro compagnie agli ordini del tenente colonnello Della Campana.

Battaglione « La Nazione ». — Fu organizzato a Napoli nel 1848 e doveva prender parte alla campagna di Lombardia.

Battaglione Lombardo di Guardia Nazionale Mobile.

Doc. Esiste un ruolo nominativo del 1º battaglione all'Arch. di Stato di Bologna.

Battaglione Paschetta. — Anche per questo reparto, come per il battaglione [illegible] la medesima denominazione e in 1º battaglione di linea [illegible] mase distinto dal precedente per il nome del proprio comandante capitano Ienan Paschetta, che poi cedette il comando stesso ad altro ufficiale, Alessandro Grisi.

Si costituì il 16 agosto 1848 al Lido di Venezia, tutto di elementi volontari, tranne la prima compagnia che era formata di ex-sottufficiali di [illegible] regioni d'Italia. Questa compagnia era comandata dal tenente Larber. Le altre tre compagnie, [illegible] 80 uomini ciascuna furono agli ordini dei capitani [illegible]

Ad onor del vero non fu uno dei migliori corpi della difesa di Venezia, perchè lasciò alquanto a desiderare in fatto di disciplina.

Battaglione di Pesaro. — Si costituì come guardia civica nel 1848, fondendosi colla guardia civica di Urbino.

Doc. Stato nominativo del battaglione — Arch. Stato Bologna.

Battaglione Pietramellara. — Vedi *Bersaglieri del Reno.*

Battaglione Prato. — Questo reparto [illegible] 1º battaglione di linea [illegible] fu comandato dal maggiore Prato poi dal maggiore Pietro [illegible] dal colonnello [illegible] vide Amigo. Si formò il 5 marzo 1848 in Venezia [illegible] compagnie, una di 90 uomini agli ordini [illegible] capitano marchese Saverio Prato, ed un'altra di 73 uomini agli ordini del capitano Leonardo Stratico.

Aumentato di forza fu a raggiungere [illegible] 335 uomini fu riorganizzato il 30 giugno [illegible] delle quali la prima in detta di Granatieri [illegible] tico), la 2ª di fucilieri [illegible] Francesco [illegible], la 3ª di cacciatori (tenente Giuseppe Meg[illegible] Spagnolo).

Dopo [illegible] Granatieri [illegible]

Battaglione Radice. — Battaglione [illegible] tosi a Napoli nel 1860.

Doc. Arch. Pizzofalcone.

Battaglione di Ravenna. — Si costituì come guardia civica nel 1848 al comando del colonnello Montanari.

Battaglione del Sannio (Giacomo De San[illegible] questo nome si distingue un corpo di volontari del Sann[illegible] indipendente dalle Legioni Sannite del Curci e del De Feo.

Il battaglione De Sanctis si formò alla f[illegible] del 1860 con gli uomini [illegible] Campofreda che si e[illegible] gione De Feo, [illegible], allo scopo di far in- [illegible] zione borbonica. I Sanniti [illegible] gui- [illegible] su sette compagnie, [illegible] ufficiali (Bellini, Fan- [illegible] Campofreda, Capece e [illegible] omandata dal capitano [illegible] costituenti una 8ª compagnia gui- [illegible] Faciollo, che si aggregò al battaglione nel febbraio del 1861

Faceva parte dello stato [illegible] Fu'co Beneventi, [illegible] i borboni ad [illegible] mento in cui l'intero bat- taglione prese d' [illegible] n un fatto d'arme impor- tante, sia [illegible] ui fu condotto da ambo le parti. [illegible] dai volontari: 27 morti, [illegible] e 34 caduti prigionieri. [illegible] giorno 5 ottobre chiamò quei [illegible] tria, e il Re Vittorio Emanuele con parole di vivo encomio conferì al De Luca la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Non potendo però mantenere l'occupazione d'Isernia, il battaglione dovette ritirarsi nella notte stessa su Castel di Sangro, dove ricevette l'ordine di sciogliersi. Una parte dei militi tornò a casa, l'altra invece proseguì per Agnone e dopo nove giorni di assedio riuscì ad impadronirsi di quel paese instaurandovi le autorità governative.

Battaglione del Senio. — Si formò nel 1848 a Lugo con volontari degli Stati Pontifici, al comando del colonnello Costante Ferrari. Fu detto anche Battaglione dei Tiragliatori Romani.

Doc. Arch. Stato Roma e Bologna.

Battaglione della Speranza. — Comandato dal Masserano fu aggregato alla Civica Romana. Era composto in gran parte di giovanetti. Prese parte alla difesa di Roma del 1849.

Doc. Arch. Stato Roma e Bologna. Un elenco trovasi anche all'Arch. prov. di Trapani.

Battaglione Torniello. — Corpo composto di volontari veneziani, che prese il nome dal Torniello che ne fu l'organizzatore. Si costituì il 1° marzo 1848 con 200 volontari, agli ordini di due ufficiali, il maggiore Pietro Dozzo e il capitano Odoardo Gandini. Era su due compagnie, una comandata dal capitano Moisetti e dai tenenti Chemecich e Montanara, e l'altra dal capitano Piacentini e dai tenenti Mirchovite e Calegari.

Presidiò il forte di Marghera e prese parte al combattimento del 3 giugno 1848.

Battaglione universitario bolognese. — Si formò a Bologna nel 1848 ed entrò a far parte della guardia nazionale.

(Doc. arch. di Stato di Bologna.

Battaglione universitario romano. — Questo battaglione fu istituito a Roma con decreto dell'Armellini il 3 febbraio 1849 e ne fu dato il comando a Filippo Zamboni col grado di capitano. Lo Zamboni aveva combattuto l'anno prima come caporale nel battaglione universitario toscano e non ostante fosse rimasto a capo di soli sette uomini nella difesa di Treviso si era sdegnosamente rifiutato di arrendersi. Ferito il 30 maggio 1849 a villa Pamfili non volle entrare in un ospedale e tornò al suo posto, combattendo nelle giornate dal 3 all'11 giugno, ai Parioli

Quando i Francesi entrarono in Roma egli portò con sè la bandiera del battaglione e la depositò nel museo di Trieste, città dove egli abitava.

[illegible] 1872 riportò a Roma quei [illegible] dopo però averne fatto confezionare uno [illegible] sventolare sul tetto di casa sua [illegible] alla [illegible] di [illegible] da [illegible] parteneva a nessuno, [illegible] solo posto del mondo avrebbe trovato degna sede, sulla casa di Garibaldi a Caprera.

Il battaglione universitario romano prese parte alla campagna del 1848 [illegible] segnalò alla difesa dei [illegible] nelle giornate di Vicenza. Sopra una forza [illegible] ebbe in quei combattimenti [illegible] morti e feriti.

Battaglione universitario toscano. — Vedi *Volontari toscani*

Battaglione Valcamonica (Guicciardi). — Vedi *Bersaglieri* [illegible] e *Volontari bergamaschi*

[illegible] che [illegible] Era formato su sei compagnie e un [illegible] cavallo, in tutto 800 uomini agli ordini del maggiore Giuseppe De Marco.

(Vedi: PETELLA, *La legione del Matese*).

Batteria bolognese. — [illegible] di Roma del 1849.

Batteria svizzera. — Una batteria con quattro pezzi e 110 uomini, formata in gran parte di volontari svizzeri, [illegible] del capitano Deserè, che prese parte alla [illegible] di Roma del 1849.

Bersaglieri civici di Schio. — Sotto questo nome è conosciuto quel corpo franco che si formò a Schio il 1° aprile 1848, agli ordini del capitano Arnaldo Fusinato e dei tenenti Clemente Fusinato e Francesco Brocchetti.

La sua forza era di tre ufficiali, 6 graduati e [illegible] di truppa, forza in vero assai [illegible] gran [illegible] e da non comune [illegible] per [illegible] saglieri civici di Schio si trovarono [illegible] Schio, di Montebello (6 aprile), [illegible] Vallarsa [illegible] alle difese di Vicenza e di Venezia.

Durante il mese di giugno passarono aggregati ai bersaglieri del Po, dai quali poi si distaccarono nuovamente per correre a Venezia.

Bersaglieri del Reno. — Questo corpo di volontari, in gran parte bolognesi, fu organizzato a Bologna nel 1848 dal marchese Pietro Pietramellara, in un battaglione di bersaglieri, su otto compagnie, forte di 600 uomini.

Combattè valorosamente a Vicenza ed ebbe particolare encomio dal generale Durando.

Partito per Roma nella primavera del 1849 si trovò ai principali fatti d'armi di quella eroica difesa, a villa Pamfili, a villa Corsini, ai Parioli. Nel combattimento del 5 giugno il Pietramellara rimase gravemente ferito e un mese dopo moriva all'ospedale del Quirinale.

Il battaglione del Reno aveva uno stato maggiore del quale facevano parte diversi ufficiali, un chirurgo (Montanari), un tenente cosidetto d'abbigliamento (Ulisse Calori), un cappellano (don G. Corner).

Comandavano le compagnie nel 1849 i capitani Lodovico Pietramellara, Antonio Pilla, Giovanni Brighi, Luigi Traustini, Cesare Rusconi, Casimiro Forlani, Luigi Betolli, Giovanni Pepoli.

Dopo il fatto d'armi del 30 maggio, 21 ufficiali e 30 uomini di truppa trovavansi feriti e degenti nel solo ospedale del Quirinale, molti altri sottufficiali, caporali e volontari erano negli altri ospedali di Roma.

Il battaglione si sciolse, come tutti gli altri corpi volontari, dopo la partenza di Garibaldi e la caduta della repubblica romana.

Bersaglieri garibaldini. — Fra i corpi volontari di Garibaldi alcuni ebbero l'appellativo di bersaglieri e i loro battaglioni presero il nome del rispettivo comandante. Così combatterono al Volturno (1° ottobre 1860) i battaglioni bersaglieri Menotti Garibaldi, Boldini, Specchi, Sgarallino e Tanara; e a Castel Morrone il 2 ottobre si trovò il famoso battaglione Bronzetti.

Durante la campagna del 1866 si ebbe un 1° battaglione bersaglieri comandato dal Mosto che si segnalò a Monte Suello e il 3 luglio un 2° battaglione comandato dal Castellini che combattè il 25 giugno al Caffaro e il 4 luglio a Vezza d'Oglio.

Fecero inoltre parte dei volontari di Garibaldi in quello

stesso anno 1866 due compagnie di bersaglieri, una detta dei Valtellinesi, comandata dal capitano Salis che prese parte al fatto d'armi dell'11 luglio a Bormio, e l'altra del capitano Oliva che si trovò a Condino e Cimego il giorno 16.

Bersaglieri lombardi. — I bersaglieri lombardi sono conosciuti oltre che per il loro valore e per la particolare disciplina, anche per il nome del loro eroico comandante, Luciano Manara.

Questo corpo di volontari, in gran parte della Lombardia, si formò nel 1848 su 4 compagnie, al servizio del Governo provvisorio di Milano. Prese parte alla campagna di quell'anno colla divisione del generale Durando, fino alla capitolazione di Vicenza (11 giugno), poi il 6 agosto passò in Piemonte e fu aggregato all'esercito piemontese nella divisione Olivieri.

Incorporato l'11 marzo 1849 nel corpo dei bersaglieri, fu posto agli ordini del generale Ramorino, assumendo la numerazione di 6° battaglione e facendo assumere alle proprie compagnie i numeri progressivi di 21ª (capitano Ferrari), 22ª (capitano Buonvicini), 23ª (capitano Dubois) e 24ª (capitano Soldo). Conservò tuttavia la propria uniforme originaria colla tunica verde scura e paramani scarlatti.

Si trovò quindi col Ramorino al disgraziato combattimento della Cava (20 marzo), dopo il quale fu ritirato a Voghera e poi imbarcato il 23 aprile a Porto Fino, diretto a Civitavecchia. Quivi giunse il giorno 26, fu inviato ad Anzio e poi a Roma per prender parte alla difesa della città in quell'anno memorando.

In tutti i combattimenti di Roma e nella spedizione di Velletri i bersaglieri di Manara si segnalarono. Il loro eroico comandante colpito da una fucilata a villa Spada moriva il 30 giugno 1849.

Forte e disciplinato anche nella sventura, il battaglione si sciolse lentamente negli ultimi giorni della Repubblica romana, dopo aver compiuto il suo dovere con mirabile abnegazione in tutti gli avvenimenti di quel fortunoso periodo del nostro risorgimento, dalle cinque giornate di Milano alla caduta di Roma.

Cresciuto di numero durante gli ultimi mesi aveva dovuto sdoppiarsi in due battaglioni, dei quali il Manara

conservò il comando del 1° e quello del 2° fu affidato al maggiore Caloandro Baroni.

Fra gli ufficiali, tutti degni di particolare elogio, la storia ricorda particolarmente i nomi di Emilio Dandolo, di Emilio Morosini, di Narciso Bronzetti, di Giovanni Nicotera e di altri che lasciarono di sè, perenne immortale ricordo.

Bersaglieri mantovani Carlo Alberto. — Questo corpo fu organizzato a Gazzuolo con volontari della provincia di Mantova nel marzo 1848 da Napoleone Mambrini. Era in origine diviso in quattro compagnie rispettivamente comandate da quattro ufficiali nominati per elezione dagli stessi volontari, cioè, Pietro e Luigi Strambio, il conte Rinaldo Arrivabene e Omero Zennucchi.

La colonna visse per un po' di tempo per oblazioni cittadine, ma poi per interessamento del comune di Bozzolo, dove si era costituito un governo provvisorio, ebbe paghe, vesti, armi come i bersaglieri piemontesi. Prese parte il 22 aprile al combattimento dei Due Castelli, il 23 a quello di Castellaro, e il 24 assieme alla coorte modenese e reggiana a quello di Governolo. In quelle giornate aveva fra le sue file Goffredo Mameli e Nino Bixio che avevano lasciato la colonna Torres. Il Bixio restò qualche settimana coi bersaglieri mantovani e non ne fu allontanato che il 25 maggio in seguito ad ordine del generale Bava, comandante il 1° corpo d'armata piemontese, perchè considerato come sovversivo. Il Bava aveva preso fra le truppe da lui dipendenti quel battaglione affidandone il comando al luogotenente Ambrogio Longoni che appunto il 24 aprile per il fatto d'armi di Governolo fu dallo stesso generale nominato capitano per merito di guerra. Il Longoni assumendo il comando dei volontari mantovani aggiunse al nome di bersaglieri l'appellativo di bersaglieri Carlo Alberto. Inviato al blocco di Mantova, il battaglione aveva la forza di 182 uomini soltanto, perchè parecchi militi e quasi tutti gli ufficiali l'avevano lasciato dopo Governolo, cosicchè fu necessario ordinarlo su due compagnie, una comandata dal Mambrini e l'altra dall'Arrivabene.

Il 26 settembre anche queste due compagnie furono sciolte e l'11 novembre successivo i pochi superstiti, che erano rimasti, coi loro ufficiali, aggregati ai volontari mo-

denesi e reggiani, furono incorporati con questi in un battaglione di bersaglieri piemontesi sotto il comando del maggiore Antonio Araldi.

Bersaglieri del Po. — Ai primi d'aprile del 1848 costituivasi in Ferrara per iniziativa del marchese Tancredi Mosti Estense, e sotto il suo comando, una compagnia di volontari, che prese il nome di Bersaglieri del Po. Essa aveva la forza di 88 uomini di truppa e 5 ufficiali. Entrata a far parte delle truppe pontificie agli ordini del generale Durando fu inviata il 12 aprile a Francolino, da dove il giorno 29 passò colla divisione Ferrari che il 6 maggio si trasferiva a Treviso.

A fronteggiare il corpo austriaco del Nugent che da Belluno scendeva su Bassano, il Ferrari decise di occupare Montebelluna e di spingere nella giornata stessa del 7 un nucleo di avamposti fra Cornuda ed Onigo. Di questo nucleo furono destinati a far parte i Bersaglieri del Po, insieme ai Crociati Bellunesi e a un centinaio di cavalieri, al comando del maggiore Savini. La mattina dell'8, sei compagnie nemiche guidate dal generale Culoz, giunsero a contatto con questi avamposti, li attaccarono, ma per la resistenza incontrata non riuscirono a sfondarli. Si combattè fino a notte. Al mattino seguente il Ferrari mandò un battaglione di rinforzo, ma minacciato da altre forze austriache sul proprio fianco sinistro, ordinò la ritirata su Treviso. Sul combattimento di Cornuda, il rapporto del Durando fu assai laconico, tuttavia ebbe parole di encomio per i Bersaglieri del Po (*Gazzetta di Roma* 23 maggio '48).

Il riordinamento della divisione Ferrari dopo quella ritirata non fu agevole, nè il morale delle truppe si potè sostenere, particolarmente dopo una ricognizione che originò un infausto scontro alle Castrette, cosicchè fu necessario ripiegare con tutte le forze su Mestre. In quella circostanza la compagnia del Mosti fu passata alla 2ª brigata, destinata a portarsi a Mogliano per soccorrere Treviso.

L'avanzata del Nugent e il suo congiungimento con Radetzki costringevano intanto il Durando a coprire Vicenza, per cui il 2º reggimento Estero fu inviato ai monti Berici e ad esso fu aggregata la compagnia Bersaglieri del Po, che richiamata in fretta da Moliano fu collocata in avamposti al casino Barbato, detto dei Sette venti.

Quivi era pure la compagnia Fusinato. Attaccati dalle artiglierie austriache i volontari del Mosti nonostante qualche perdita resistettero brillantemente, fino a che, passati alle dipendenze del colonnello Cialdini, ebbero l'incarico di difendere il settore delle alture che declinano verso la Rotonda del Palladio. Caduta Vicenza, si ritirarono. In quelle giornate, su 90 presenti, avevano avuto 30 uomini fuori combattimento.

Rimasti anche dopo la campagna a disposizione del loro capitano, i Bersaglieri del Po, crebbero l'anno dopo di numero e si riorganizzarono su 6 compagnie, formando un battaglione del quale prese il comando il maggiore Enrico Francia. Così nel 1849 furono destinati nella Marca d'Ancona e la 4ª compagnia agli ordini del capitano Fantastici ebbe uno scontro cogli Austriaci al ponte delle Sirene.

Da una fotografia conservata nel museo storico dei bersaglieri appare che l'uniforme di quei volontari consisteva in una bluse di panno scuro con una gran croce sul petto e in un cappello all'italiana con piuma ad un lato. La bandiera del corpo trovasi depositata al museo del risorgimento di Ferrara. Il marchese Mosti fu poi aiutante di campo del generale Cialdini nelle campagne del 1859 e del 1860-61.

Doc. Arch. di Stato Roma
RIZZONI. *I Bersaglieri del Po.*
RAVIOLI. *La campagna nel Veneto.*

Bersaglieri del Tebro. — Corpo composto di volontari dello Stato Pontificio con deposito a Terracina. Fu detto anche dei Finanzieri Mobili. Prese parte alla difesa di Roma del 1849 agli ordini del capitano Calimaco Zambianchi. Da una situazione in data 20 marzo 1849 risulta che era costituito su due compagnie, la 1ª comandata dallo stesso Zambianchi e dai tenenti Ossoli e Neri, con 129 uomini di truppa, la 2ª comandata dal tenente Petraglia e dai sottotenenti Giorgi ed Albani, con 107 uomini di truppa.

Doc. Arch. di Stato Roma.

(Continua)

CESARE CESARI
tenente colonnello di fanteria

COMUNICATI DELLA GUERRA

Continuazione — dispensa IX del 1917, pag. 1292

Comando Supremo, 11 settembre 1917.

Su tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria.

Ad ovest del Garda, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò i nostri posti avanzati fra Val di Concei e il lago di Ledro, riuscendo a metter piede in uno di essi: ne fu subito scacciato.

Alle foci del Timavo, riparti d'assalto, che col sostegno di ondate di fanteria, muovevano contro la nostra posizione d'estrema ala destra, furono arrestati e volti in fuga, con gravi perdite, da efficace tiro di sbarramento.

Roma, 11 settembre 1916 (*Stefani*).

Un comunicato di guerra austriaco del 31 agosto recava, tra l'altro, questa frase: « Accanto ai molti mezzi di com« battimento con l'aiuto dei quali il nemico tentò di vin« cere la nostra resistenza, ne ha impiegato ieri uno nuovo, « assolutamente inatteso; ad oriente di Britof la cavalleria « italiana entrò in azione contro le nostre trincee: essa « venne accolta dalle mitragliatrici e distrutta ». I bollettini austriaci non si curano molto della verità. La cavalleria è stata realmente impiegata nella giornata del 30, nei modi che le circostanze consentivano, ma le mitragliatrici non l'hanno affatto distrutta. Alcuni squadroni di cavalleggeri Saluzzo (12°) e di Vicenza (24°) hanno spinto pattuglie a frugare il terreno ad oriente di Britof: un semplice episodio della battaglia. Ma il fatto che, sia pure a pattuglie, la cavalleria abbia potuto entrare in azione, rileva insieme e la importanza della nostra avanzata e la cura da noi posta nel tener sempre pronta e nell'impiegare tempestivamente anche questa magnifica arma nostra.

Poiché per noi, e gli austriaci lo sanno, la cavalleria non è affatto un « mezzo nuovo e inatteso di guerra ». Certamente la guerra di trincee non può offrire che rarissime occasioni all'impiego strategico e tattico della cavalleria; ma nessuna di queste occasioni si è lasciata sfuggire la cavalleria italiana, mentre dovunque e comunque sono stati impiegati a piedi, i suoi ufficiali e i suoi soldati hanno saputo aggiungere pagine superbe alla storia gloriosa dei loro reggimenti.

All'inizio della guerra, due divisioni di cavalleria incaricate di coprire la radunata sulla linea del Tagliamento, presero parte all'avanzata del 24 maggio 1915; la 2ª divisione — e in particolar modo il reggimento lancieri di Mantova (25°) — fu impegnata in combattimento ad Aris (Staranzano) il 5 giugno. La guerra s'irrigidì, s'immobilizzò lungo i trinceramenti. E, adattandosi alle nuove forme di guerra, le divisioni di cavalleria mandarono le sezioni di mitragliatrici dei loro reggimenti in trincea, alle fanterie della 3ª e della 1ª armata. E con la fanteria i mitraglieri di cavalleria combatterono eroicamente. Negli aspri sanguinosi attacchi del luglio e dell'ottobre sul ciglione del Carso, tra il Monte San Michele, Sdraussina e Castelnuovo, alcune sezioni mitragliatrici di cavalleria furono, si può dire, distrutte.

Parve che più si dovesse chiedere alla cavalleria e nell'inverno fu studiato ed attuato l'appiedamento della 1ª, 2ª e 4ª divisione: nel marzo del 1916 i reggimenti delle tre divisioni, rinforzate da squadroni ceduti dai reggimenti assegnati come truppe suppletive ai corpi d'armata, erano pronti. Ventinove dei tenta reggimenti dell'arma erano così rappresentati nelle unità appiedate. Ai primi del marzo 1916 la 1ª divisione occupava il settore Canale Plava, la 4ª quello di Monfalcone al mare. E alla 4ª divisione doveva toccare un fiero battesimo di sangue: giunta in trincea il 10 di maggio dal 15 al 17 essa sosteneva violentissimi attacchi. Benchè nuovi ai combattimenti di trincea, benchè duramente provati dai bombardamenti, gli squadroni appiedati si difesero strenuamente e contribuirono validamente a riconquistare, insieme con i rincalzi di fanteria, i pochi elementi difensivi che sotto la violenza del fuoco

nemico si erano dovuti abbandonare. Quando più minacciosa apparve la puntata austriaca tra Brenta ed Adige, la 2ª divisione fu rimessa a cavallo e inviata nella pianura vigentina: le sue sezioni mitragliatrici e quelle di altri reggimenti combatterono vigorosamente tra le fanterie a Passo Buole e in val d'Assa. Rotta l'offensiva austriaca sull'altopiano di Asiago, squadroni di cavalleria di Lucca (16°), di Piacenza (18°), di Padova (21°), di Aquila (27°) e di Palermo (30°) vennero lanciati a riprendere contatto col nemico e, frazionandosi in pattuglie e appiedando quando occorreva, adempirono al loro ufficio in modo esemplare.

Agli 8 agosto, caduto il Sabotino e il San Michele e iniziatasi la ritirata austriaca, 14 squadroni, dati dai reggimenti Piemonte Reale Cavalleria (2°), Cavalleggeri di Lodi (15°), di Lucca (16°), di Piacenza (18°), di Catania (22°), di Udine (29°), varcarono l'Isonzo presso Gorizia e tentarono le resistenze nemiche. I cavalleggeri di Udine ebbero la ventura di caricare con lo stendardo in testa e di travolgere presso Merna nuclei austriaci di retroguardie, muniti di mitragliatrici.

Poco più di un mese dopo, il 14 settembre, il reggimento Genova cavalleria (4°) scriveva con le armi e col sangue una delle più belle pagine della sua storia, pur così ricca di fasti splendidi.

A mezzo luglio la divisione appiedata — alla quale il reggimento Genova apparteneva insieme coi lancieri di Novara (5°) e coi cavalleggeri di Monferrato (13°) e di Roma (20°) — aveva dato il cambio, sul Carso, alla divisione 4ª. Il 10 agosto due squadroni dei lancieri di Novara erano saliti ad occupare il Cosich incalzando il nemico che ripiegava e di loro iniziativa si erano spinti più oltre, raggiungendo il Debeli.

Il 14 settembre fu dato l'assalto all'altura di quota 144, che costituiva allora uno dei più formidabili punti di appoggio austriaci, che chiudeva lo sbocco meridionale del Vallone impedendoci ogni progresso tra il margine meridionale dell'altopiano carsico e il mare. Genova cavalleria formava la colonna centrale di attacco tra il 22° ed il 132° fanteria. Scendendo dal Debeli, i tre squadroni della

prima ondata — 4° e 5° di Genova e 6° di Piemonte Reale aggregato al reggimento — sotto un intenso fuoco di fucileria e di mitragliatrici, risalivano la altura opposta di quota 144, espugnavono la trincea nemica, si afforzavano sulla vetta, subito rincalzati dal 1° e dal 2° squadrone e raggiunti nella notte dal 3°, rimasto a presidiare la trincea di partenza. Fu una notte ardua: un diluvio di pioggia veniva trasformando la trincea in torrente; la cortina di schegge e di esplosioni di un tiro d'interdizione infernale chiudeva il passo alle colonne di rifornimento; le munizioni difettavano; l'immancabile contrattacco austriaco avrebbe trovato i dragoni di Genova in condizioni di non poter resistere a lungo col fuoco; si sarebbero difesi ad ogni costo con le piccole baionette del moschetto.

Ma pochi arditi del reggimento riuscivano a traversare la zona battuta, a raggiungere i lancieri di Novara che guarnivano lo sbarramento di Pietra Rossa. Novara accolse l'appello dei fratelli d'arme e una sua colonna recò le munizioni necessarie. Il contrattacco austriaco venne, si ripetè più volte nella notte: ogni volta fu respinto dai valorosi squadroni di Genova.

Nella giornata del 15, lavorando intensamente a organizzare le difese, pur dovendo sottostare a un violento, continuo bombardamento di tutti i calibri, a ricacciare il nemico che ritentava di continuo contrattacchi, si compivano lievi progressi alle ali. Ancora, nella notte seguente il nemico rinnovava con violenza estrema i suoi tentativi di rioccupare la posizione perduta. La mattina del 16 giunse l'ordine di oltrepassare la vetta di quota 144, di conquistare la trincea austriaca sulle pendici orientali della collina. I bersaglieri ciclisti del 5° battaglione dovevano coadiuvare Genova cavalleria. Così cavalieri e ciclisti, destinati alle grandi scorrerie dell'avanscoperta strategica ed ai rapidi inseguimenti, si ritrovavano insieme a combattere da buoni fanti. Alle 8 precise, il 3° e il 5° squadrone di Genova e il 6° di Piemonte Reale, scattavano all'assalto insieme coi ciclisti, incitandosi a vicenda; gridavano i dragoni: « Viva « i bersaglieri! » e i bersaglieri: « Viva la cavalleria! ». In pochi minuti sotto un fuoco violentissimo, la posizione nemica era presa. E veniva saldamente, incrollabilmente tenuta contro rabbiosi ritorni offensivi del nemico.

Nella notte sul 17 il reggimento Genova cavalleria, sanguinante per molte e dolorose perdite, ma fiero della vittoria, orgoglioso degli innumerevoli atti di valore compiuti, scendeva dalla 1ª linea per andare a riposo. Non tutto: un drappello di 10 uomini al comando di un caporale, che occupava un posto avanzato, volle rimanervi e combattè ancora, prima consumando tutte le proprie munizioni, poi adoperando fucili e cartucce del nemico. Quando quel pugno di uomini fu rilevato erano 48 ore che esso lottava isolato da tutti, senza viveri e senza rifornimenti.

In quegli stessi giorni i cavalleggeri di Roma, con bellissimo impeto svolgevano una riuscita azione dimostrativa contro l'altura di quota 77 (a oriente di Monfalcone) azione che veniva rinnovata con pari slancio dai cavalleggeri di Monferratò durante l'offensiva dell'ottobre seguente.

Genova cavalleria guadagnava sull'altura di quota 144 una medaglia d'argento al valore per il suo vecchio glorioso stendardo e lo stesso onore toccava al giovane reggimento dei cavalleggeri di Treviso (28°) per le belle prove fornite nei combattimenti del 14, 15, 16 maggio a Monfalcone e del 28, 29 e 30 giugno a Selz. Nizza cavalleria (1°) otteneva la medaglia di bronzo per le virtù dimostrate durante sette mesi di servizio a piedi e particolarmente nella difesa delle officine Adria (Monfalcone).

Dal maggio al dicembre del 1916 i reggimenti cavalleggeri di Lodi (15°), Catania (22°) e Palermo (30°) assegnati al corpo di spedizione in Albania, partecipavano brillantemente alle azioni sulla Voiussa e contro la giogaia di Malakastra. E molto si deve alla attività e all'ardimento di questi squadroni se l'occupazione nostra si estese su tutto un vastissimo territorio fino a consentirci sicurezza piena, e se poterono stabilirsi i primi collegamenti con l'esercito alleato in Macedonia.

Al cader del dicembre 1916 le divisioni appiedate venivano ritirate dalla fronte e rimesse a cavallo, ma migliaia di ufficiali e di soldati di cavalleria rimanevano ugualmente nelle trincee. Poichè l'arma, non potendo avere in questa guerra, il largo impiego per il quale era stata formata, accresciuta e splendidamente allenata, così da essere annoverata tra le migliori cavalleria d'Europa, ha dato generosamente alle armi sorelle il soprappiù dei suoi uomini e

del suo sangue. Ben 13,000 uomini ha dato la cavalleria ai bombardieri e una trentina di compagnie complete ai mitraglieri: centinaia di ufficiali sono comandati in artiglieria o nell'aviazione — la quale conta parecchi brillanti piloti provenienti dall'arma — o a pienopieno alla funzione di collegamento durante le azioni. In complesso un migliaio di ufficiali prestano servizio fuori dell'arma.

Quattro compagnie mitragliatrici di cavalleria furono alla conquista della linea di Zagomila e del Vodice nel maggio di quest'anno e combatterono gloriosamente perdendo l'80 % degli ufficiali (3 morti e 12 feriti su 16) e circa il 40 % della truppa. Altre compagnie sono in linea nella battaglia attuale e quelle formate dai lancieri di Montebello e Vittorio Emanuele hanno diviso con la 1ª e 5ª brigata bersaglieri e con la brigata Elba, gli onori della conquista della linea Fratta-Semmer.

Le batterie di bombarde dovrebbero essere citate ad una ad una perchè tutte seppero sempre compiere il loro dovere con quell'ardire e quello spirito di sacrificio che la specialità impone.

Il valore della cavalleria rifulse anche in centinaia di atti individuali, di episodi singolari. Tutto il 5° squadrone di Piemonte Reale si profferse volontario per tagliare i reticolati con le pinze, sul Podgora, la notte sul 5 luglio 1915. Quindici soldati furono scelti e il sottotenente Lanza di Trabia li condusse; tutta la notte i valorosi si accanirono nel micidiale lavoro e quasi tutti rimasero uccisi o feriti sotto gli ostacoli nemici. Pochi cavalleggeri di Alessandria coi tenenti Montanari e Galeotti Ottieri della Ciaia e pochi carabinieri e bersaglieri, incaricati il 9 settembre 1915 di una ricognizione offensiva sul Javorcek, si arrampicarono inosservati sulla vetta, vi sorpresero una pattuglia nemica, vi si sostennero intrepidi sotto raffiche terribili di mitragliatrici.

Quando non poterono più reggere si ritirarono con grande accortezza e con magnifico sangue freddo: il sottotenente Ottieri e alcuni militari rimasero uccisi; altri, feriti, incapaci di muoversi rapidamente, si sottrassero al nemico nascondendosi e ricomparvero quattro giorni dopo tra i nostri.

Così — a cavallo o a piedi, con sciabola o lancia o con bombarde o mitragliatrici o moschetti — la cavalleria ita-

liana ha combattuto e combatte e versa il suo sangue a fianco delle armi sorelle per l'ideale della Patria unita.

Per rendere pieno onore alla memoria dei morti, per dare ai superstiti il premio e l'incitamento della riconoscenza, era opportuno che la nazione conoscesse anche i fasti della cavalleria.

Comando Supremo, 11 settembre 1917.

Il giorno 10 nostri riparti, appoggiando truppe francesi operanti in Val Devoli, espugnarono un trinceramento nemico sul medio Osum (sud-est di Berat) e catturarono prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 settembre 1917.

Nella giornata di ieri il nemico tentò vari attacchi, subito repressi, contro le nostre linee dell'altopiano di Bainzizza, portando poi il suo massimo sforzo a nord-est di Gorizia.

Dopo aver tenuto per parecchie ore sotto violentissimo fuoco le nostre occupazioni lungo la cresta del S. Gabriele e sulle pendici occidentali del monte degradanti verso Salcano, le attaccò da est e da sud.

L'aspra lotta, iniziatasi all'alba, andò accentuandosi attorno all'orlo occidentale del pianoro di Santa Caterina.

Alla fine verso mezzodì l'avversario, battuto e respinto, desistè dai suoi infruttuosi tentativi.

CADORNA.

Roma, 12 settembre 1917 (*Stefani*).

Nella zona di Santa Caterina a nord est di Gorizia, il nemico è ricorso ieri nuovamente all'illecito stratagemma di recente denunziato. Suoi reparti sono venuti all'attacco indossando elmetti italiani, portando al bavero mostrine nere simili a quelle dei nostri arditi e gridando in italiano ai nostri soldati di cessare il fuoco. È stato loro risposto con raffiche efficacissime di fucileria e di mitragliatrici.

In seguito a queste violazioni degli usi di guerra, è stato impartito l'ordine di fucilare immediatamente quanti prigionieri nemici vengano trovati con distintivi o elmetti italiani.

Comando Supremo, 13 settembre 1917.

A nord-est di Gorizia il nemico, impegnando unità di recente fatte affluire alla nostra fronte, ha rinnovato ieri, con più grande accanimento e maggiori forze, il tentativo di sloggiarci dal Monte San Gabriele. I suoi furiosi attacchi poterono aver ragione di alcuni posti avanzati, ma dovettero arrestarsi contro la nostra linea principale d'occupazione, che, tenacemente difesa dalle brave truppe della 2ª divisione, non potè essere nè scossa nè intaccate.

Sulla fronte tridentina, in azioni di avamposti, pattuglie avversarie vennero fugate.

Un velivolo nemico, colpito dal nostro tiro antiaereo, precipitò nei pressi di Duino.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 settembre 1917.

Lungo tutta la fronte pioggie dirotte hanno limitato grandemente l'attività combattiva.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 settembre 1917.

Azioni di artiglieria di notevole intensità su alcuni tratti delle fronti Tridentina e Giulia.

Presso Log, nella zona settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, rettificammo avanzando la nostra linea d'occupazione e catturammo prigionieri.

Sul Carso, le retrovie nemiche vennero colpite dai nostri aviatori con circa tre tonnellate di bombe.

In seguito a duello aereo un velivolo avversario precipitò in fiamme nel torrente Auzza (Avscek).

I piloti restarono uccisi.

CADORNA.

Roma, 15 settembre 1917 (*Stefani*).

Sei velivoli nemici sono stati abbattuti e costretti ad atterrare in seguito a combattimenti aerei nel periodo dal 6 al 14 settembre.

Il giorno 6 un apparecchio cadeva dietro il San Gabriele sotto i colpi del capitano Baracca (19ª vittoria) e del tenente

Sabelli, ed un altro veniva abbattuto nella stessa zona dal sergente Nardini 4ª vittoria.

Il 7 settembre un velivolo veniva abbattuto presso Okroglo (altopiano di Bainsizza) dal capitano Zoboli ed un secondo dal maggiore Piccio presso Volarje (10ª vittoria).

Il 14 il maggiore Piccio faceva precipitare in fiamme il suo 11° apparecchio nemico dentro le nostre linee nella vallo del torrente Auzza.

Comando Supremo, 16 settembre 1917.

Ieri sull'altopiano di Bainsizza, la valorosa brigata « Sassari » (151°-152°) con magnifico impeto guadagnò terreno verso l'orlo sud orientale e catturò 17 ufficiali (oltre 400) uomini di truppa ed alcune mitragliatrici.

Ammassamenti nemici nella zona di Ravne (a oriente del San Gabriele) furono battuti con circa due tonnellate e mezzo di bombe da due nostre squadriglie aeree.

CADORNA

Roma, 16 settembre 1917 (*Stefani*).

Un comunicato nemico del 13 settembre afferma che 32 aviatori italiani sono stati abbattuti durante il mese di agosto, mentre gli austriaci avrebbero perduto soltanto 11 apparecchi. Il comunicato equivoca volontariamente, esagerando tra aeroplani ed aviatori. Si sa che vi sono apparecchi italiani che recano a bordo 4 persone. In realtà, gli apparecchi italiani abbattuti dal nemico durante il mese di agosto furono 7, mentre gli austriaci perdettero per opera dei nostri aviatori e del nostro tiro 17 velivoli, senza contare gli idrovolanti abbattuti dalla R. Marina.

Comando Supremo, 17 settembre 1917.

Sulla fronte Tridentina, in Val Giudicaria, nuclei nemici che tentavano avvicinarsi ai nostri posti avanzati, vennero dispersi a fucilate.

In Carnia una maggiore attività dell'artiglieria avversaria provocò vivace reazione della nostra nell'Alto But e in Val Fella.

Sull'altopiano di Bainsizza, nella notte sul 16 il nemico tentò con quattro successivi contrattacchi di rioccupare il

terreno perduto il giorno precedente: fu costantemente respinto dai bravi difensori che catturarono 73 prigionieri, tra i quali due ufficiali.

CADORNA

Comando Supremo, 18 settembre 1917.

Nella zona sud orientale dell'altopiano di Bainsizza nuovi contrattacchi nemici vennero prontamente respinti.

Sul Carso vivaci duelli d'artiglieria e frequenti tiri di molestia.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 settembre 1917.

Nella giornata di ieri, su parecchi tratti della fronte Tridentina, con attività di nuclei esploranti e concentramenti di fuoco tenemmo in vivo allarme l'avversario producendogli perdite e recando danni alle sue opere di difesa.

In direzione di Carzano (Valsugana), un nostro reparto riusciva a spingersi oltre le linee nemiche del torrente Maso e vi catturava circa 200 prigionieri.

Sull'altopiano di Bainsizza, attacchi parziali dell'avversario vennero energicamente ributtati.

Il giorno 16 il nemico fece brillare una grossa mina dinanzi alle nostre posizioni della Cengia Martini (Piccolo Lagazuoi). La vigilanza e la prontezza dei difensori sventò l'insidia, che risultò completamente inefficace.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 settembre 1917.

Lungo tutta la fronte moderata attività combattiva e nessun episodio di notevole importanza.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 settembre 1917.

Alla testata di Val di Genova, all'alba di ieri, un attacco in forze eseguito dal nemico contro una nostra piccola guardia a sud di Cima Zigolon (Adamello), provocò vivace lotta, finita con la cacciata dell'avversario che lasciò sul terreno numerose perdite.

Sul Colbricon, il giorno 19, col tempestivo brillamento di una contromina distruggemmo lavori di gallerie dell'avversario.

Nell'alto Cordevole, ieri, un nostro riparto della Brigata « Reggio » in un magnifico sbalzo superò ed oltrepassò le difese avversarie di Cima Sief (Quota 2126). Successivamente però l'assoluta impossibilità di creare ripari sul terreno roccioso e scoperto sotto il violentissimo bombardamento nemico, consigliava ai nostri il ritorno sulle posizioni di partenza.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 settembre 1917.

Nelle giornata di ieri, lungo tutta la fronte, vivaci duelli d'artiglieria più intensi nell'Alto Cordevole, in regione Kal (Altopiano di Bainsizza) e nel settore di Selo (Carso). In azione di pattuglia a nord-est di Gorizia venne catturato qualche prigioniero.

La scorsa notte tre nostre aeronavi eseguirono un'azione offensiva sugli accampamenti nemici nel vallone di Chiapovano, sulla stazione e sui baraccamenti di Grahove e sugli impianti ferroviari a nord-est di Prosecco. L'operazione, resa assai difficile da un improvviso mutamento nelle condizioni aerologiche, divenute decisamente avverse, e dal tiro nemico intensissimo e ben diretto, venne brillantemente compiuta e gli obiettivi furono colpiti con quattro tonnellate di bombe ad alto esplosivo.

CADORNA.

Roma, 22 settembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico, in un suo comunicato ufficiale del 21 settembre, riferendosi all'azione su cima Sief, annunciata sul nostro bollettino di guerra dello stesso giorno, dice che fummo respinti in furiosi corpo a corpo ed annuncia di aver fatto oltre 104 prigionieri.

La versione austriaca non è esatta. I violenti combattimenti vi furono effettivamente, ma al momento dello sbalzo quando i nostri, malgrado l'accanita resistenza trovata, riuscirono a sloggiare gli austriaci dalla loro posizione. Il ripiegamento invece fu determinato dal tiro d'artiglieria e non dal contrattacco nemico assolutamente mancato.

Quanto ai prigionieri, basandosi sul numero dei nostri noi rientrati nella posizione di partenza, occorre concludere che il nemico ha compreso tra essi gli uccisi ed i feriti esagerandone di molto l'esiguo totale.

Comando Supremo, 23 settembre 1917.

In regione Marmolada, la notte sul 22, mediante l'esplosione di una mina, pazientemente preparata con lunghi lavori in galleria, nostri nuclei poterono penetrare in due posizioni avanzate nemiche e vi si affermarono.

Sull'altopiano di Bainsizza violenti concentramenti di fuoco e ripetuti tentativi di attacco eseguiti dal nemico contro le nostre posizioni in regione Kal e ad occidente di Volnik, non raggiunsero alcun risultato.

Nei pressi di Raccogliano e di Selo rettificammo favorevolmente in avanti la nostra linea di occupazione.

Ieri, sul Carso, le opposte artiglierie furono più attive del consueto.

Una nostra aeronave la scorsa notte, navigando in condizioni atmosferiche poco favorevoli, tornava sul vallone di Chiapovano rinnovando l'efficace bombardamento degli accampamenti nemici colà dislocati.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 settembre 1917.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte, attività di artiglieria.

Un contrattacco, tentato da riparti di assalto contro le posizioni da noi recentemente occupate in regione Marmolada, costò all'avversario sensibili perdite e qualche prigioniero.

La linea ferroviaria nella Valle del torrente Bazza (est di Tolmino) fu ieri obiettivo delle nostre armi aeree: nella mattinata, una squadriglia da bombardamento ben scortata, capitò quasi di sorpresa sulla stazione ferroviaria di Grahovo nel momento in cui si svolgeva intenso movimento ferroviario, e vi rovesciò quattro tonnellate di proiettili; nella notte, un'aeronave con lancio di numerose bombe ad alto esplosivo ne danneggiò fortemente gli impianti nei pressi di Podmelek. Contemporaneamente altra aeronave fulmi-

nava ancora una volta le numerose truppe nemiche del Vallone di Chiapovano.

Due velivoli nemici, colpiti dai nostri aviatori, precipitarono in fiamme a Cotici (est di San Martino del Carso) e ad oriente di Kal (altopiano di Bainsizza).

CADORNA.

Comando Supremo, 25 settembre 1917

Dal giogo dello Stelvio al monte Rombon, proficua attività di nostri nuclei esploranti e moderate azioni di artiglieria.

Nella regione di Montenero il nemico fece brillare una potente mina sotto le nostre posizioni, sulle quali concentrò poscia violentissimo fuoco di artiglieria. Il pronto ed efficace tiro d'interdizione, ostacolando l'avanzata delle fanterie impedì all'avversario di conseguire alcun vantaggio. I danni prodotti dall'esplosione sono minimi.

Sull'altopiano di Bainsizza attacchi parziali nemici vennero respinti a colui di granata a mano.

Sul Carso catturammo qualche prigioniero.

Durante la giornata quattro tonnellate di bombe [illegible] esplosive, lanciate dai nostri aviatori, hanno provocato distruzioni ed incendi negli impianti ferroviari e nelle stazioni di Podberda, Val di Bazza e di Rifemberga (Carso).

Nella notte una nostra aeronave, sorpresi nel vallone di Chiapovano intensi movimenti di truppe e di autocolonne li sbaragliava fulminandoli con una tonnellata di proiettili.

CADORNA.

Roma, 25 settembre 1917 (*Stefani*).

La sera del 23 corrente, idrovolanti nemici hanno volato su Grado e poscia sui paeselli indifesi del litorale lanciando numerose bombe che causarono qualche vittima nella popolazione rurale. Una donna restò uccisa. Perchè nessun bombardamento è stato da noi eseguito su centri abitati e non in istato di difesa del territorio nemico, l'atto inumano non può trovare una scusa nelle solite ragioni di rappresaglia tanto frequentemente addotte dall'avversario a giustificazione di imprese del genere di questa.

Roma, 25 settembre 1917 (*Stefani*).

Il merito delle due vittorie aeree annunciate sul bollettino di guerra del 24 corrente spetta al maggiore Piccio (12ª vittoria) ed ai tenenti Ranza e Sobella che sono rispettivamente al loro 7° e 4° trionfo aereo.

Comando Supremo, 26 settembre 1917.

Ieri lungo tutta la fronte nostre ardite pattuglie recarono danni e molestia all'avversario. Furono catturati prigionieri in Conca Laghi (Posina) e armi e munizioni presso Flondar (Carso).

I nostri velivoli nella mattinata bombardarono gli impianti ferroviari di Podberda (Val di Bazza) e nel pomeriggio quelli di Prosecco (linea litoranea).

Vennero lanciate in complesso cinque tonnellate di bombe con risultati visibilmente efficaci.

CADORNA

Comando Supremo, 27 settembre 1917.

Su vari tratti delle fronti Tridentina e Giulia nuclei nemici tentarono soprendere i nostri posti di vigilanza; vennero ovunque respinti.

In regione Marmolada, l'avversario con l'esplosione di una mina cercò di ributtarci dalle posizioni strappategli nella notte sul 22 corrente. Il suo tentativo restò senza effetto.

Sul Carso una maggiore attività dell'artiglieria nemica venne efficacemente controbattuta.

Gli impianti ferroviari di Grahovo e Dottogliano furono nella giornata di ieri obiettivi d'attacco delle nostre squadriglie aeree cha vi rovesciarono complessivamente cinque tonnellate di bombe. La reazione nemica fu molto vivace; un nostro velivolo manca. Un apparecchio austriaco, colpito in combattimento aereo nel cielo di Asiago, precipitò in fiamme entro le nostre linee.

CADORNA

Comando Supremo, 28 settembre 1917.

Nella notte sul 27, in Val Camonica e nelle Giudicarie, nuclei nemici eseguirono puntate contro alcune piccole

guardie della nostra estrema linea di vigilanza, provocando vivaci azioni locali. I difensori riuscirono a fugare l'avversario e a ricacciarlo da due posti avanzati nei quali, in un primo tempo, aveva potuto penetrare.

In regione Tonale, le artiglierie spiegarono azione particolarmente intensa: alle precise raffiche delle nostre batterie sulle sue posizioni, l'avversario rispose concentrando violento tiro a granate incendiarie sull'abitato di Ponte di Legno.

Nella giornata di ieri, i nostri aviatori, perseverando nell'intento di interrompere il traffico ferroviario nemico in Val Bazza, provocarono vaste distruzioni negli impianti ferroviari di Podberda. La scorsa notte una nostra numerosa squadriglia da bombardamento, nonostante densa foschia, raggiungeva la piazzaforte marittima di Pola e colpiva efficacemente, con oltre tre tonnellate di bombe ad alto esplosivo, l'arsenale e la base dei sommergibili allo scoglio Olivi.

Nella serata del 26, velivoli nemici volarono sul Basso Isonso colpendo con bombe alcuni centri abitati senza produrre danni, nè vittime.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 settembre 1917.

Ieri con improvviso scatto pienamente riuscito, le nostre truppe rettificarono la linea di occupazione tra la Sella di Dol e le pendici settentrionali del Monte San Gabriele.

Furono catturati otto ufficiali, 216 uomini di truppa e alcune mitragliatrici.

La posizione venne mantenuta e rafforzata ad onta che l'avversario, rimessosi dalla sorpresa, moltiplicasse i suoi ritorni offensivi.

Le nostre offese aeree furono concentrate nella zona militare di Voiscizza (Carso), che venne colpita dall'efficace lancio di circa tre tonnellate di bombe, e sulla piazzaforte marittima di Pola, ove la base dei sommergibili e l'arsenale furono nuovamente battuti con numerosi proiettili da una forte squadriglia da bombardamento.

Un apparecchio avversario fu costretto ad atterrare nella piana di Santa Lucia (Tolmino) e venne poscia distrutto dalle nostre artiglierie.

La scorsa notte, velivoli nemici lanciarono bombe incendiarie sull'abitato di Palmanova: lievissimi danni e nessuna vittima.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 settembre 1917.

Ieri, con improvvisa ed ardita azione, svolta da una compagnia d'assalto della seconda armata e dalle brigate « Venezia » (83-84) e « Tortona » (257-258), migliorammo la nostra occupazione verso l'orlo sud-orientale dell'altopiano di Bainsizza, strappando all'avversario alcune quote a sud di Podlako e a sud-est di Madoni. Catturammo 49 ufficiali e 1360 uomini di truppa. Successivi violenti contrattacchi nemici, accompagnati da furioso bombardamento, furono respinti e le posizioni mantenute.

Nella notte sul 29 e nella giornata successiva, nuovi tentativi nemici di ributtarci dalle posizioni occupate tra la sella di Dol e le pendici settentrionali del San Gabriele, fallirono completamente. Furono fatti 86 prigionieri, sei dei quali ufficiali.

Sulla rimanente fronte notevole attività di artiglieria e numerose azioni di pattuglie.

La battaglia aerea fu assai vivace su tutta la fronte Giulia. Le nostre squadriglie bombardarono ieri i depositi nemici di Berje (nord-est di Nabresina) e, nella scorsa notte, con ottimi risultati, i noti obbiettivi della piazzaforte di Pola. Il nemico reagì ovunque energicamente. Un nostro velivolo non fece ritorno al proprio campo. Due apparecchi nemici, colpiti in duello aereo, precipitarono nei pressi di Monfalcone e ad est di Ternova.

CADORNA

Comando Supremo, 1° ottobre 1917.

Sull'Altopiano di Bainsizza il nemico rinnovò i tentativi di attacco delle posizioni da noi recentemente conquistate. Venne sempre nettamente respinto.

Il numero dei prigionieri fatti nell'azione offensiva in questi ultimi tre giorni, ascende a 2019 di cui 63 ufficiali.

Sul Carso viva attività di pattuglie.

In Val di Fumo (Adamello) nuclei nemici che tentavano raggiungere le nostre posizioni tra il Passo della Porta e il Passo Forcel Rosso, vennero fugati ed inseguiti da nostre pattuglie, che s'impadronirono di abbondanti munizioni ed esplosivi.

Nella notte sul 30, velivoli nemici lanciarono bombe sugli abitati di Palmanova, Aquileia, Monfalcone ed altre località del Basso Isonzo senza recare danno: una donna rimase uccisa.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte azioni di artiglieria di moderata intensità.

Sull'altopiano di Bainsizza tentativi locali d'attacco vennero immediatamente repressi dal nostro fuoco.

Sul Carso le nostre pattuglie furono molto attive nel settore settentrionale; in quello meridionale, con sbalzo di sorpresa guadagnammo alquanto terreno.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 ottobre 1917.

All'alba di ieri il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici occidentali del Monte San Gabriele. L'attacco fallì completamente: una compagnia d'assalto fu annientata, e il battaglione che la seguiva, preso a sua volta sotto il fuoco delle nostre batterie e contraccato dai nostri riparti, venne sbaragliato. Rimasero nelle nostre mani un ufficiale e 79 uomini di truppa.

Sulla rimanente fronte dell'altopiano di Bainsizza, con felici azioni di pattuglia, catturammo qualche altro prigioniero e tre mitragliatrici.

L'attività aerea fu assai viva: durante la giornata una nostra squadriglia eseguì il bombardamento della stazione ferroviaria di Grahovo; nella scorsa notte, in due successive incursioni, gli obbiettivi militari di Pola vennero colpiti e fortemente danneggiati con quattro tonnellate di proiettili.

Due velivoli nemici abbattuti dai nostri aviatori, precipitarono a nord di Auzza e presso Podmelec.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 ottobre 1917.

Dalla sera del giorno 2 al pomeriggio di ieri continuò l'attività combattiva sulle pendici occidentali del Monte San Gabriele: ripetuti attacchi tentati dall'avversario, col concorso di numerose pattuglie d'assalto, si infransero sotto il nostro fuoco; una felice irruzione ci fruttò la cattura di quattro ufficiali e 22 soldati nemici annidati in una caverna.

Nel settore di Raccogliano, da un riuscito colpo di mano riportammo 27 prigionieri.

Sulla rimanente fronte consuete azioni delle opposte artiglierie.

Un velivolo avversario, attaccato da un nostro aviatore nel cielo di Auzza, fu costretto ad atterrare nelle nostre linee: i piloti vennero fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 ottobre 1917.

Dalle Giudicarie al Brenta attività di nostre pattuglie con cattura di qualche prigioniero, e raffiche d'artiglieria più frequenti e vivaci sull'altopiano di Asiago.

Nella zona del San Gabriele ripetuti attacchi sferrati dal nemico furono decisamente respinti.

Ad est di Gorizia, con improvviso sbalzo, migliorammo un tratto della nostra linea, mantenendone l'occupazione malgrado la violenta reazione dell'avversario.

Sul Carso, saltuarie azioni di artiglieria e tentativi di pattuglie nemiche prontamente repressi.

La notte sul 4 una nostra formidabile squadriglia da bombardamento volò audacemente sulla base navale di Cattaro. Il nemico sorpreso reagì con intenso ma disordinato fuoco antiaereo. I nostri aviatori colpirono ripetutamente e con visibili effetti di distruzione le siluranti e i sommergibili raccolti nella baia.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 ottobre 1917.

In Val di Daone (Chiese) la notte sul 5, nuclei nemici, che con l'appoggio delle artiglierie dei forti retrostanti tentavano attaccare le nostre posizioni, vennero respinti.

Sull'altopiano di Bainsizza, a nord del Vippacco e nel settore di Dosso Faiti (Carso), violenti duelli di artiglieria.

A sud di Podlaka, in azioni di pattuglie, catturammo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 ottobre 1917.

La notte sul 6 l'avversario, favorito dal maltempo, eseguì un colpo di mano contro un nostro posto avanzato in regione Costabella (Val San Pellegrino), mentre con intenso tiro di interdizione tentava ostacolare l'arrivo dei rincalzi. Il giungere di questi e la resistenza del presidio ributtarono il nemico sulle sue posizioni di partenza.

Altri nuclei che tentarono analoghe azioni sulle Crode dei Longerini (Padola-Visdende) vennero scacciati col fuoco.

A sud di Tolmino le nostre batterie colpirono con nutrite raffiche numerose autocolonne in movimento.

Ad est di Gorizia nostri reparti, dopo breve ed efficace preparazione di fuoco, fecero ieri irruzione in alcune caverne sulle pendici settentrionali del San Gabriele, riportandone prigionieri un ufficiale e ventitre soldati.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte azioni prevalentemente di artiglieria.

Sull'altopiano di Baisinza, fra Podlacka e il versante nord della Valle di Chiapovano, nostri esploratori catturarono una diecina di prigionieri.

Sul Carso, verso il Lokavac, pattuglie nemiche vennero poste in fuga.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 ottobre 1917.

La sera del 7, il nemico dopo un intenso bombardamento, rinnovò l'attacco delle nostre posizioni avanzate sul massiccio di Costabella; arrestato però dal presidio e battuto dalle nostre artiglierie, prontamente intervenute, dovè ripiegare lasciando perdite sul terreno.

Durante la giornata di ieri, su tutta la fronte dell'altopiano di Bainsizza l'attività delle artiglierie fu piuttosto sensibile; in qualche tratto si addivenne ad azioni locali di fanteria, nelle quali catturammo un centinaio di prigionieri e cinque mitragliatrici.

Sul Carso, si ebbero violenti duelli di artiglieria, più frequenti nella regione di Castagnevizza.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri, fra Adige e Brenta e sull'altopiano di Bainsizza si ebbero vivaci duelli d'artiglieria.

Ad est di Gorizia l'attività dei nuclei esploranti fu notevole; una pattuglia nemica venne catturata.

Sul Carso, la sera dell'8, con ripetuti attacchi preparati da intensi concentramenti di fuoco, riparti d'assalto nemici tentarono di guadagnare terreno nella zona di Castagnevizza. Ne seguirono accaniti combattimenti: le nostre posizioni furono tutte saldamente mantenute e l'avversario venne ributtato con perdite. Ieri sera, un violento tiro di distruzione iniziato dal nemico con carattere di preparazione fra il Vippacco e Castagnevizza venne soffocato dal pronto intervento delle nostre batterie. Numerosi e forti nuclei che attaccarono più tardi le nostre posizioni, in quel tratto, vennero sanguinosamente respinti.

CADORNA

Guerra navale.

Roma, 19 settembre 1917 (*Stefani*).

Durante la notte sul 19 corrente una aeronave della R. marina bombardava efficacemente il cantiere navale e le unità ancorate nella baia di Priviaca dell'isola di Lussino rovasciandovi una tonnellata di esplosivo: furono constatate le esplosioni ed il centramento delle bombe. Malgrado l'intenso fuoco della difesa antiaerea nemica, l'aeronave rientrava incolume alla sua base.

Roma, 30 settembre 1917 (*Stefani*).

La sera del 23 corrente idrovolanti nemici lanciarono 22 bombe su Grado, senza causare altro danno che l'uccisione di una donna.

Il giorno 24 due nostri idrovolanti in esplorazione, scortati da un apparecchio da caccia e da un motoscafo armato, vennero attaccati da tre velocissimi aerei da caccia. Nello stesso tempo [illegible] toscato, che gli rispondeva a colpi di cannone; sopraggiunsero [illegible] due nostri idrovolanti, che, mitragliando la silurante nemica a bassa quota, la costrinsero ad un immediato ripiegamento.

Assalito da tre apparecchi nemici, dopo accanito combattimento, un nostro apparecchio cadeva in fiamme. Il pilota, secondo capo timoniere Zoni Luigi, chiudeva così la sua brillante carriera di aviatore.

Il mattino del 25 [illegible] sopra [illegible] avversari [illegible] navigo [illegible] costa [illegible] bersagliato [illegible]

La sera del 27 nostri idrovolanti attaccarono gli *hangars* nemici di Prosecco [illegible] e rientrando tutti incolumi nella base, malgrado il vivo fuoco [illegible]

La sera del 28, verso le ore 21 [illegible] attaccarono il nostro litorale fra Pesaro e [illegible] e tra Cesenatico e S. Croce, lanciandovi numerose bombe che causarono qualche danno materiale e ferirono due persone.

Una bomba lanciata sopra la località indifesa di Senigallia sfondò una casa senza fare vittime.

Quasi contemporaneamente un'altra squadriglia fra le 20 e le 22, attaccava la nostra costa [illegible] Monopoli e Le[illegible] numerose bombe [illegible] Brindisi. [illegible] nella prima località. Nella seconda particolarmente presa di mira, i danni materiali furono insignificanti [illegible] di [illegible] della popolazione [illegible], e 22 feriti.

L'attacco venne accolto da intenso fuoco antiaereo, il quale, oltre a limitare l'efficacia dell'offesa nemica, abbatteva uno degli idrovolanti assalitori: i due aviatori sono stati fatti prigionieri.

La notte sul 20 idrovolanti nemici provenienti da Salvore e Trieste bombardarono la zona di Aquileia, Villa Vicentina e Palmanova.

Ad immediata ritorsione si levarono quattro nostri idrovolanti, che lanciarono sulle opere militari di Capo Salvore 18 granate mine ed alcune bombe incendiarie, rientrando tutti incolumi nella base, malgrado il vivo fuoco antiaereo e la vigilanza dei proiettori.

Roma, 1° ottobre 1917 (*Stefani*).

Nella notte sul 30, mentre squadriglie di nostri Caproni ripetevano efficacemente l'attacco alla base navale di Pola, velivoli nemici lanciavano bombe sui dintorni di Ferrara, causando qualche danno, ma fortunatamente senza vittime.

Uno dei nostri gruppi di cacciatorpediniere in crociera avvistava poco prima della mezzanotte un gruppo di cacciatorpediniere nemici in appoggio agli idrovolanti spintisi su Ferrara, e [illegible] avversari subito ripiegato, li inseguiva cannoneggiandoli fin entro gli sbarramenti protettivi di Parenzo.

Furono distintamente osservate esplosioni sulle unità nemiche, ripetutamente colpite; nessun danno alle unità nazionali.

Roma, 8 ottobre 1917 (*Stefani*).

Nella scorsa settimana catturammo in Adriatico una torpediniera austriaca, essa è entrata a far parte del nostro naviglio silurante.

Roma, 9 ottobre 1917 (*Stefani*).

Nel bollettino austriaco intercettato il 29 settembre 1917 viene affermato che il giorno precedente una nave ospedale austriaca, munita di tutti i segnali distintivi, venne all'uscita dal porto di Durazzo attaccata senza successo con bombe da una squadriglia di velivoli italiani. Il comunicato prosegue dicendo che su questa nuova prova di violazione della convenzione di Ginevra da parte italiana, il mondo civile pronuncierà la sua sentenza.

Sta invece il fatto che il mattino del 28 settembre due nostri idrovolanti si recarono ad esplorare la rada di Durazzo e, giunti sull'obiettivo verso le dieci antimeridiane,

avvistarono un piroscafo di circa 7000 tonnellate, [illegible] al-[illegible] tamandolo dipinto in giallo e [illegible] in nero, senza fasciame verde [illegible] Essi si dirigeva ad alta velocità [illegible] con rotta S-E e proveniva da Capo Durazzo.

Il piroscafo era [illegible] di truppe [illegible] visibili [illegible] e perciò i nostri provvedenti, la [illegible] colonne alle loro basi dopo avere interamente espletata la loro missione esplorativa.

Roma, 10 ottobre 1917 (*Stefani*).

Gli scarsi, saltuari e concisi comunicati della marina [illegible] sono stati conosciuti che dopo lungo tempo.

D'altra parte il nemico nei suoi bollettini, [illegible] samente cerca di attribuire azioni di guerra contrarie alle norme del diritto internazionale (come risul[illegible] [illegible] le sue perdite reali: così per i [illegible] ti a Brindisi ed in altre occasioni, e così pure per [illegible] unità navali perdute da esso in Adriatico e per quelle gravemente danneggiate.

Del resto i nostri stessi rari [illegible] [illegible] conseguite. Così per un [illegible] affondato nel golfo di Venezia, di [illegible] per molto tempo si è accertato l'affondamento [illegible] sommergibili, dei quali [illegible] stati [illegible] affondati in Adriatico, tacendo di [illegible] merosissimi della cui perdita non si può avere la certezza assoluta.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO DONADEO, maggiore commissario. — **In alto i cuori! — Brevi parole per i combattenti.** — Piacenza, Enrico Chiodini, libraio-editore-tipografo, 1917.

L'egregio maggiore commissario Donadeo accentua sempre più la sua attività abile ed intelligente di propagandista della nostra guerra, o per meglio dire, della immane guerra mondiale.

In quest'ultimo suo opuscolo [illegible] muove dal concetto che [illegible] l'Italia, con ogni suo mezzo e specialmente con una sana e [illegible] propaganda all'estero, [illegible] ed esalti il valore e la importanza dell'opera svolta in oltre due anni di gloriosa guerra, affinché appariscano chiari alla coscienza di ognuno quali sono i diritti che il sangue versato ed i sacrifizi sopportati le consentono di pretendere.

La concezione del Donadeo è giustissima, imperocchè, non vi è [illegible] che se tale opera può avere, anzi sicuramente ha importanza in patria, è pure fuori dubbio ch'essa ne ha presso i popoli [illegible] noi non possiamo non [illegible] l'iniziativa del Donadeo e [illegible] ed accolta colla massima benevolenza. Si avrebbe così l'inizio di un fervido movimento di idee e di riconoscimenti, che non mancherebbe di recare una sicura benefica ripercussione sui destini nuovi che l'Italia sta foggiandosi, attraverso sublimi sacrifici.

A dire il vero, codesto inizio, in questi ultimissimi tempi [illegible] specialmente all'estero, va nettamente delineandosi e manifestandosi ma non perciò è meno opportuna ed importantissima l'iniziativa del Donadeo, cui fervidamente auguriamo di avere l'appoggio morale e materiale di tutti coloro che sono in grado di prestarlo.

* *

È superfluo dire che il Donadeo svolge il geniale suo concetto con tutta quella perizia dell'[illegible] che ha già dato così luminose prove nei precedenti suoi [illegible] di propaganda [illegible] del presente lavoro, chè saremmo condotti troppo [illegible] a meno di riprodurre testualmente non pochi brani del bellissimo scritto.

Valga in proposito l'indice dei vari capitoli:

XX Settembre.

Dedica che [illegible]

[illegible] *agli eroi viventi, a tutti* [illegible] *giorno la giovinezza fiorente alla Pa-* [illegible] *pensiero* [illegible] *forte e fi-* [illegible] *losi, i giorni della Pace, io dedico* [illegible] *ma sincere parole di amore e di do-*

I. *Necessità della giusta valutazione dell'intervento italiano* [illegible] *europea.*

II. [illegible] *italiano e la grande* [illegible]

III. *Le forze militari, economiche ed industriali dell'Italia in rapporto all'intervento.*

IV. *Valore morale dell'intervento italiano*

V. *In alto i cuori!*

* *

All'egregio maggiore Donadeo i nostri più sinceri e fervidi ra[illegible]ramenti.

EPIMEDE BOCCACCIA, maggiore. — **Italia avanti! Dal 1870 al 1917 24 maggio.** — Parma, Casa editrice Luigi Battei, maggio 1917.

L'autore trae occasione dal 24 maggio, anniversario della nostra partecipazione al conflitto europe[illegible] episodio conclusivo del Risorgimento nazionale. E perciò essa è « guerra della nostra generazione, guerra della nazione italica, con la visione chiara dell'interesse della *Patria* nostra di grande Potenza contro e a lato di altre grandi Potenze che combattono per un assetto più stabile dell'umanità inquieta ».

Codeste ragioni o cause, secondo il Boccaccia, sono da ricercarsi in due serie diverse di fatti storici.

« *a*) l'una di un'ordine politico prossimo, cioè di fatti di vita interna e di rapporti internazionali dal 1870 al 1914; fatti e rapporti strettamente connessi tra loro, come si verifica in generale nella storia dei popoli:

« *b*) l'altra serie di un'ordine più vasto e più lontano, men ponderabile, se vuolsi [illegible] da secoli l'Italia subiva [illegible] atavica influenza del no[illegible]

La tesi, che l'[illegible] ressante, ed in [illegible] non può trovare opposizione, e per ciò abbiamo riportato le sue parole, che nettamente ne tracciano le linee e la portata.

Il Boccaccia premette anzitutto doversi tener presente che i rapporti internazionali sono in relazione del sistema ed indirizzo politico interno e degli obbiettivi e programmi di politica estera degli Stati esteri e proprii. Egli, per ciò, prende in una sintesi rapida e succinta, ma chiara e senza attenuazione di parole, gli avvenimenti storici internazionali dal 1870 al 1914, con particolare riferimento [illegible].

Troppo [illegible] studio. D'altra parte si tratta, come sopra già dicemmo, dei grandi avvenimenti storici dal 1870 in poi, che l'autore, con appropriate considerazioni, si limita a ricordare in veloce sguardo e che sono noti a tutti. E perciò ci restringiamo a rilevare quei punti che ci sembrano di maggiore importanza, specie per quanto ha tratto alla Germania e all'Italia.

L'[illegible] dugia abbastanza a lungo sulle tendenze, che si possono anche dire imperialistiche, dei cinque grandi Stati europei, Francia, Germania, Russia, Inghilterra, Austria, i quali sin dal 1871 mirano alla costituzione e all'ingrandimento degli imperi coloniali. Il Boccaccia mette egregiamente in rilievo il grande fervore, col quale quei grandi Stati tendono a preparare l'avvenire e ne dettaglia la loro opera.

Q[illegible] illustrano la premessa che sopra riportammo, sono senza dubbio tra le più interessanti dell'opuscolo.

Non meno interessante è quanto scrive il Boccaccia intorno al Congresso di Berlino — 13 giugno-13 luglio 1878 — « dominato da Bismark, che vi appare come *onesto mediatore* » e alla Convenzione fra Turchia e Inghilterra conchiusa prima del Congresso, 14 giugno 1878, convenzione « che giova riconoscere rappresenta un [illegible]

Altr[illegible] anglo-francesi dopo Fashioda e quindi al riaccostamento anglo-francese italiano nel Mediterraneo. In tutto ciò « la Germania intravede l'equilibrio che si sposta a suo danno, un isolamento che la minaccia, e si prepara, più che mai decisa a non lasciarsi serrar fuori (*o dentro*) decisa, vigilante, temeraria, prepotente, tutta in blocco formidabile all'interno, serrata all'Austria fuori, ed intessente fra Stati mezzani e piccoli una rete militare e diplomatica che solo ben tardi svelerà le sue maglie ».

E il Boccaccia vede qui la prima fase, in cui « il seme della guerra germoglia, e che la Germania non lascierà intristire ».

Egregiamente è pure trattata la così detta seconda fase: « il Marocco, Algesiras, Agadir e parallelamente, quasi, la rivoluzione Giovane Turca e lo spostamento d'equilibrio nei Balcani », avve-

nimenti di capitale importanza di cui l'autore presenta un'eccellente esposizione. Rileviamo solo che secondo l'autore il colpo d'Agadir è stato la causa determinante della nostra azione nella Libia.

Dopo la triste seconda guerra balca[illegible] manifestatisi nel '71 sono oramai [illegible] alla [illegible]. « I[illegible] [illegible] che [illegible] una [illegible] armi [illegible]

« La [illegible] preparata, risogna a [illegible] l'[illegible] [illegible] »

« Siamo nel 913, l'alba viene: la Germania scuote l'Italia [illegible]: vieni, è tempo! »

No, risponde con audacia insospettata, l'Italia. E la Germania aspetta un'anno ancora. Non per l'Italia forse, ma per altre sue ragioni.

E viene Serajevo, il '914, il fosco luglio, e l'Austria avanza con il capestro per la Serbia, secondo suo costume!

Serajevo, la Serbia, la civiltà, gli appelli umani, segni e richiami vani: la Germania ha decisa la [illegible] il conto è fatto e torna: la Germania farà un colpo di mano in tutte le carte dei Trattati, distruggerà tutto quanto dev'essere distrutto per la sua grandezza e dominerà il mondo; sarà il sacro [illegible] tedesco, non più Romano! »

[illegible] ste, ma scritto bene e che nettamente sin[illegible] pera della Germania negli anni immedia[illegible] scoppio della guerra terribile mondiale.

E [illegible] all'Italia. L'autore deduce le sue considerazioni critiche sull'Italia dai singoli avvenimenti storici [illegible]

Ne[illegible] 71 [illegible] Roma, il [illegible] adatto [illegible] tendenze [illegible] degli [illegible] Stati, esso proclama [illegible] compiuta.

Ma se l'opera è compiuta [illegible] nella parte formale. Così si ebbe un programma di politica interna: « l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani ».

Ma molto giustamente osserva l'autore « l'Italia non sarà fatta se non quando saranno fatti gli Italiani! Roma è un'astrazione: la realtà pratica sono i Romani, con quella loro coscienza: *Civis romanus sum!* »

Ebbe poi per programma di politica estera: le mani nette!

Così si andò avanti dal '70 al '900, che il Boccaccia designa come « triste periodo..... nel '70 si chiuse col periodo delle origini pur quello delle audacie guerresche e politiche. Dopo tale anno viene il rilasso ed il tentennamento »

Senonchè l'autore stesso si affretta a spiegare e giustificare la stasi italica dal '70 al 900, ricordando « il riposo che per legge naturale segue a qualsiasi sforzo ricco di risultamenti, ed altra causa di un'ordine più immediato ed umano. E cioè come le congiure, le rivoluzioni, le guerre pel Risorgimento, « logorassero le classi della popolazione meglio atte a condurre la società ad un proprio fine politico ed economico ».

Però, « dopo la crisi del '98 al '900 fu intesa la ragion delle cose ed il cammino fu ripreso, sebbene con passo incerto da prima ».

Sorvoliamo sopra la situazione e la condotta dell'Italia in seguito al Congresso di Berlino, all'occupazione di Tunisi da parte della Francia nonchè sulla formazione della Triplice alleanza e sulla guerra dell'Eritrea: argomenti tutti svolti bene con mano sicura e con tatto, ma che non presentano uno speciale interesse.

Molto interessante invece è quanto scrive il Boccaccia sulla « grande » crisi del '98-'900 iniziata coi moti rivoluzionari di Milano e terminata « non prima che un grande olocausto acquetò i Mari tetri e [illegible] della nostra storia in termine tragico ».

La crisi è superata e dal '900 si può dire dati la partecipazione pratica dell'Italia alle contrattazioni attive; mediterranee.

Dal '900 al '911, avverte l'autore, è tutto un insegnamento che fare bisogna. E venne l'impresa della Libia. « Sia benedetto, esclama il Boccaccia, l'ardimento che rompeva alfine la stagione di servitù »: epperò l'impresa di Libia fu pure la dimostrazione della raggiunta nostra unità morale ed anche « il primo vero grande atto di indipendenza politica e morale dopo prove e tentativi di circa trent'anni ».

Eccoci finalmente alla guerra per Trento e Trieste e per una ragione più vasta; « per quella fatalità storica che diede alle repubbliche marinare tant'ala di orizzonte marino; per quella fatalità storica che ingenerò in questo popolo tanto amore di dritto e di armonia e di uguaglianza e di civiltà. La guerra per non dover obbedire più a Signorie straniere, di nessuna fatta; per il risorgimento intero e completo, oggi spirituale, domani anche economico ».

È alla dichiarazione della guerra, pertanto e solo da tal punto che si può dire « l'Italia è fatta! » perchè son fatti gl'italiani.

« L'Italia nel maggio del '915 si è buttata risolutamente allo sbarraglio della guerra, per affermare a sè ed al mondo che su di lei omai più non pesa servitù di memoria, illusione o sogno di sacro romano impero lontano o vicino.

L'Italia s'è dritta alla pari, a lato degli amici, contro i nemici

. . . . . .

Quest'è la ragione prima e profonda della nostra guerra. Questa è la vittoria vera, grande, incommensurabile, giacchè « le terre si possono riconquistare e riperdere ma le idee affermate non si riperdon mai più ».

E conclusione giustissima incontrastabile: è solo dunque alla dichiarazione di guerra che l'*Italia è fatta!* poichè son fatti gli italiani, con piena coscienza civica e nazionale.

Il Boccaccia per ciò vorrebbe che il 24 maggio 1915 — in cui l'Italia realmente appare fatta — fosse designato come giorno di festa per l'unità e l'indipendenza nazionale in sostituzione della prima domenica di giugno, che « nulla dice se non una convenzione ». Qui però non consentiamo pienamente coll'autore: fissiamo sì, come grande festa nazionale il 24 maggio, per l'altissimo significato, così bene messo in evidenza dall'autore, ma non svalorizziamo la festa dello Statuto che è e permane la magna carta dell'Italia.

L'egregio maggiore Boccaccia ha indubbiamente svolta la sua tesi molto bene; egli ha compiutamente raggiunto lo scopo che erasi prefisso, le sue riflessioni riguardanti l'Italia sono basate sopra la più rigorosa esattezza dei fatti storici ed inspirate dal più fervido sentimento ed amore della patria. E non meno bene tratteggiati sono il pensiero e l'opera risultantene della Germania.

Il sintetico studio del Boccaccia costituisce un buon compendio storico degli avvenimenti dal 1871 in giù, la di cui lettura riescirà di vantaggio ai nostri giovani ufficiali.

All'egregio maggiore Boccaccia il nostro plauso.

Revue militaire Suisse.

42ª annata. — N. 9. — Settembre 1917.

Il teatro delle operazioni dell'esercito italiano (schizzo) pel tenente colonnello A. FONJALLAZ. Articolo interessante, che specialmente riguarda le nostre operazioni offensive degli scorsi mesi di maggio-giugno.

A rilevare: la controffensiva austriaca è pienamente fallita, eccettochè sulla linea detta di Flondar, ove riuscì a respingere gli Italiani di alcune centinaia di metri. « Questo successo non ha avuto che poca influenza sull'insieme della situazione, gli Italiani continuando a coprire ed a tenere intieramente la regione del Vallone e di Monfalcone ed a trovare nel mare un appoggio di fianco decisivo e sicuro ».

E ancora: « Si può ancora oggidì dubitare del valore delle truppe italiane le quali dopo combattimenti epici sopra un suolo ingrato e micidiale trovano ancora la forza di stabilirsi e di tenere il terreno che il nemico vuole ad ogni prezzo loro riprendere? ».

Un colpo di mano nella guerra di trincee. È il racconto di un americano nel giornale americano *Infantery Journal* del giugno 1917 — testimonio oculare d'un colpo di mano eseguito da un distaccamento francese contro trincee tedesche al principio di quest'anno ed avente per scopo di fare prigionieri

Cronache: Svizzera e belga.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller-Waffen

2ª annata. — N. 8 e 9 — agosto e settembre 1917

Agosto.

La posizione di difesa elastica; per SS. L'autore muove dal concetto che oggidì una posizione non è più una linea rafforzata, ma una zona fortificata, composta di parecchie linee indipendenti e ne studia le conseguenze dal punto di vista tattico.

Contrasti ed educazione del soldato; pel tenente HANS FERNER

Granate di fucile; per HANS GUNTHER, con sei disegni.

Il fornimento delle munizioni; per A. V. BLOM.

La guerra del 1870-71; per N. M.

La guerra mondiale; pel maggiore GUGGISBERG. Sono presi a disamina gli avvenimenti militari nel luglio 1917 in Russia, Francia e Belgio.

Settembre.

I capi dello stato maggiore belga e la conservazione della neutralità, per W. MARSILA, maggiore nello stato maggiore belga, con uno schizzo (continua). È esaurientemente confutata l'affermazione tedesca che il Belgio sin dal 1906 aveva conchiuso un trattato secreto di alleanza coll'Inghilterra.

L'attività dei cappellani militari nell'esercito tedesco.

Circa la fisiologia della marcia; per H. G.

Il fornimento delle munizioni; per A. V. BLOM (fine).

La guerra del 1870-71; per A. M.

La guerra mondiale; pel maggiore GUGGISBERG. Son presi a disamina gli avvenimenti nell'agosto 1917, ossia le operazioni attorno ad Ypres, nell'Artois e a Verdun sulle due sponde della Mosa, nella Rumania ed infine le nostre colla vittoria di guerra che lo scrittore svizzero, secondo la dicitura austriaca, designa come 11ª battaglia dell'Isonzo.

L'articolista naturalmente non può non ammettere il nostro pieno successo sebbene vi dedichi poche righe. E però egli osserva che « colla conquista del Monte Santo il Monte San Gabriele (646), a nord-est di Gorizia contro il quale gli Italiani invano fino ad ora diressero i loro assalti ha aumentato d'importanza tattica. Esso costituisce il pilastro attorno al quale si aggira il movimento sull'altipiano di Bainsizza ».

Accennando poi alla nostra avanzata lungo la strada Yamiano-Brestovica e al possesso di Selo, lo scrittore svizzero conchiude: « Anche il piccolo villaggio Corite a sud-ovest di [illegible] fu conquistato dagli Italiani. La linea corre dunque, [illegible] vica a Brestovica e Medeazza appoggiante l'altura del [illegible]. Questa altura domina la strada del mare e la strada di Brestovica, ha pertanto una grande importanza tattica. Gli attacchi italiani sulla metà meridionale del Carso hanno per scopo indubbiamente la conquista di quell'altura. Essa costituisce uno dei maggiori ostacoli sulla via [illegible] di spine che adduce a Trieste ».

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2554) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

Lo Zarismo attraverso il tempo e lo spazio

L'immensa Russia, come le immense distese chinesi ed indie, arabe e sudanesi, come le pianure della Caldea e dell'Egitto, la piana, sconfinata Russia è sempre stata costretta ai capricci della forza, alla brutalità della sciabola, all'anarchia del brigantaggio, alla prepotenza tirannica della conquista, ha assistito all'urto feroce delle più diverse razze.

La storia russa fino ai tempi moderni ci fa intravedere un turbinio di orde nomadi cozzanti, di lotte incessanti, una specie di odissea di predoni, di soldati di ventura, di [illegible] condottieri di tutti i colori, parlanti tutte le lingue, bianchi, gialli e semiti, finni, ariani, mongoli pugnanti per formarsi un dominio più vasto, a seconda della ferocia loro, e che avrà la durata della potenza del condottiero, o della fedeltà della sua banda.

La steppa è sempre stata un campo di scorrazzamento per nomadi e di guerra per le tribù turche e mongole, i di cui cavalli per secoli galopparono sfrenati dalla muraglia chinese fino alle rive del Volga, del Don, del Dnieper, attraverso i Carpazi, fino alle rive del Danubio e del Reno: furono dei loro, Attila, che, attraversando l'Europa, giunse a calpestare le rive della Marna.

La Russia europea e quella asiatica occupano riunite una distesa continua di 22 a 23 milioni di chilometri quadrati, cioè 43 volte la superficie della Francia: da Libau sul Baltico a Vladivostok sul Pacifico corrono da 7 ad 8 mila chilometri in linea retta, cioè quasi altrettanto come da Parigi allo Zambese. E si può dire che questo spazio immenso è privo di montagne e di golfi, nè vi s'incontrano confini naturali molto marcati, nè considerevoli frastagliamenti: la stessa catena degli Urali, che i geografi fanno servire di confine fra l'Europa e l'Asia, lascia fra il suo lembo estremo e la riva del Caspio un'apertura di circa 600 chilometri di larghezza, ed in tutti i tempi, come tuttora, i due versanti degli Urali sono stati occupati e frequentati dagli stessi popoli. E per meglio accentuare

tale uniformità, la immensità russa si può dire divisa in due grandi metà: la terra alberata, boscosa, e la terra disalberata, erbosa: il mondo degli alberi ed il mondo delle erbe. In Asia, come in Europa, una metà della Russia è, od era fino a non molto tempo fa, una sola selva; l'altra metà ha sempre costituito una distesa di campi scoperti, la steppa; nella Russia d'Europa la selva copriva ininterrottamente una estensione di 3 a 400 milioni di ettari e da 6 a 700 altri milioni di ettari prolungano questa selva in Asia.

E la steppa russa si stende senza interruzione in Europa ed in Asia, dai Carpazi ai confini della Mongolia sopra 4 a 500 milioni di ettari scoperti.

La Russia europea si divide in:

1° *Gran Russia* che comprende la pianura centrale o paese moscovita, con capitale Mosca;

2° *Piccola Russia*, parte del sud occidentale della Russia abitata dai Ruteni o piccoli russi, capitale Kief;

3° *Russia Bianca*, regione tra la Gran Russia e la Lituania, capitale Novgorod.

Gli abitanti di queste tre Russie sono Slavi, ed il dialetto parlato nella Gran Russia è diventata la lingua letteraria russa. Questi tre gruppi di Russi si sono assimilati parecchie altre razze straniere: finne, mongole, lettone, germaniche, greche, latine, caucasiche, ecc. Oggidì il popolo russo è, come tutti gli altri del mondo, un miscuglio di razze, fra le quali soltanto la lingua è rimasta indoeuropea. È convenuto di chiamare *Russo* il cittadino in genere dell'Impero Russo e *Russiani* i Russi veri Slavi, epperò si usa dire: *Bianchi Russiani, Piccoli Russiani, Grandi Russiani*.

La Russia si trovò sempre a disagio per la mancanza di accesso al mare libero. Così nel Baltico come nel mar Nero essa si è sempre trovata per così dire bloccata. Il Baltico è chiuso dai ghiacci per sette mesi dell'anno; gli ultimi lavori alla estremità nordica occidentale dei suoi territori le hanno procurato soltanto un miglioramento transitorio. La costruzione di una flotta potente e del canale di Kiel hanno resa la Germania padrona assoluta del mar Baltico, d'onde le forze navali russe sono scomparse dal 1905. Così l'opera di Pietro il Grande di assicurare alla Russia una via sicura di comunicazione marittima con

l'Europa come la chiamava lui « la finestra sull'Europa » russa, se non annullata, almeno completamente alla mercè della Germania, che può, ogni qual volta vuole, chiudere [illegible] via per mezzo di sottomarini, corazzate e mine.

Per dare un'idea delle conseguenze economiche del dominio ottenuto sul Baltico dalla Germania esponiamo alcuni dati tolti dalla pubblicazione la *Russie et l'Europe* del conte Gregorio Alexinsky ex-deputato alla Duma.

Il 30 per cento di tutte le esportazioni russe (1,227 milioni di lire sopra un totale di 4,054 milioni nel 1913) seguono la via del Baltico.

Ma il passaggio dai Dardanelli è non meno, anzi forse ancora più necessario alla Russia. Dai porti del mar Nero [illegible] esportazioni russe 1,[illegible] milioni nel 1913. Specialmente i cereali transitano dai Dardanelli [illegible] tonnellate di cereali esportati furono 7,900,000, cioè più del [illegible] per cento che presero tale via) e specialmente quelli destinati all'Italia, alla Svizzera, alla Francia, al Belgio, all'Olanda, all'Inghilterra. Sopra 1,811,000 tonnellate di grano importati in Italia, 881,000 erano di provenienza russa, come 1,715,000 sopra 3,883,000 entrate nello stesso anno in Olanda; il 40 per cento del grano consumato in Inghilterra aveva la stessa origine. Epperò per la Russia e per i paesi europei la via dei Dardanelli ha un'importanza capitale. Tale importanza esiste pure per l'avvenire industriale della Russia che da questo sbocco esporta i prodotti delle regioni minerarie, carbonifere e petrolifere del mezzogiorno e importa una quantità sempre crescente di merci e [illegible].

Della lunga lotta per strappare alla Turchia il possesso delle coste del mar Nero è fatto cenno nell'articolo *Gli Stretti* sulla *Rivista militare* del 1916.

La guerra contro il Giappone ha avuto per principale movente il dare alla Russia l'accesso alle acque calde e libere del Pacifico.

Con una ragione analoga si spiega l'aspirazione costante della Russia a Costantinopoli ed agli Stretti.

I periodici hanno accennato in questi giorni alla rinunzia a Costantinopoli da parte dei Russi ed alla probabilità che il dominio di Bisanzio ritorni ai Greci. Noi non esitiamo

[illegible]

tutte quante.

[illegible]

popoli di religione ortodossa che venerano Santa Sofia come loro santuario religioso, concludendo che Costantinopoli deve diventare la capitale religiosa dell'Impero e dell'Ortodossismo russo, come Roma lo è del cattolicismo e la Mecca dell'Islamismo. A questo proposito ci permettiamo la seguente osservazione: col collocamento in disponibilità dello zar Nicola II è rimasta vacante non soltanto la carica di imperatore di tutte le Russie, ma anche quella di capo della religione ortodossa, che supponiamo non vorrà essere tenuta dal presidente della futura Repubblica federalista russa. Chi ne verrà investito? Non potrebbe un tale fatto decidere del ritorno degli Ortodossi al grembo della Chiesa cattolica?

Tutto lo sterminato paese di cui fin qui abbiamo tenuto parola è stato fino a ieri sottoposto al volere di un solo padrone: l'autocrate, lo zar. Ma vi fu un tempo in cui lo zarismo non esisteva.

Fino al nono secolo della nostra êra le tribù russiane conducevano una vita appartata, tranquilla nelle loro selve e nelle loro steppe.

Nel [illegible] gruppati in tribù [illegible] Clan il [illegible]

Il Clan [illegible] ossia dei più ricchi e influenti e la sua *Vetscé*, che governava il popolo [illegible] aveva la sua [illegible] nome [illegible] dei boiari *Dvorjane*, [illegible] sotto la sua [illegible]

Le [illegible] pirateria [illegible] rito di [illegible] stranieri.

Gli storici bizantini hanno lasciato scritto « questi popoli sono indocili e mutabili ».

Dice Procopio: « Si sono sempre visti vivere in democrazia a discutere i loro affari in assemblee popolari ». E l'imperatore Maurizio: « Non possono tollerare capi assoluti, non è facile il sottometterli ». E l'imperatore Leone conchiude: « Sono popoli liberi, ribelli ad ogni soggezione ».

Quanto mutarono di poi! E come si è ridestata oggi in loro l'anima di quei tempi risolvendosi fulmineamente oggi a ritornare all'antico!

Dai mari dell'Europa e dalle pianure dell'Asia accorrevano i nemici, cavalieri della steppa, a razziare uomini e bestiame, legna e granaglie; dai fiumi proveniva una costante invasione dei naviganti del Baltico, del Mar Nero, del Caspio. Ma la sconfinata vastità della pianura, la profondità delle foreste e l'aridezza delle sabbie meridionali salvarono le tribù russiane dalla conquista e dal permanente servaggio. Per queste stesse ragioni Dario, il re dei

re, e Napoleone, l'imperatore dei re, dovettero rifare il cammino dopo l'invasione trionfale.

Nel nono secolo i Russiani del nord-ovest provarono il bisogno di darsi un ordinamento tale da permetter loro la pace civile e la difesa efficace contro gli attacchi dello straniero. Mentre erano assaliti dai pirati Vareghi del Baltico, dilaniati e ridotti a mal partito da rivalità e dissensi, essi si confederarono e mandarono una deputazione ai principi di Varegia, facendo loro dire: « Il nostro paese « è grande, vi ha di tutto in abbondanza, ma vi mancano « l'ordine e la giustizia; venite a prenderne possesso ed a « governarci ».

I Vareghi fornirono ai Russiani i loro primi principi, che trapiantarono in terra russiana i primi germi dello zarismo; lo zar, attraverso le generazioni è il continuatore diretto dei Rurik e degli Oleg. Infatti egli conserva tuttora i primitivi simboli ed istrumenti e le funzioni essenziali dell'autorità varega: la sciabola, la *Drugina* e la mano, emblema di giustizia; la giurisdizione ed il comando degli eserciti. Il principe varega era prima di ogni cosa un capo militare installatosi nella terra conquistata; la sciabola è il primo strumento, il solo mantenitore del suo potere. Gli occorre la sua *Drugina* che assicuri la durata del suo potere e ad un tempo ne condivida i benefici e non conosca altri doveri all'infuori della devozione alla sua persona.

Tra gl'indigeni e tra gli stranieri il principe recluta la sua *Drugina* con uomini fedeli e bene aitanti. Fino alla metà del XIX secolo gli zar conservarono la loro *Drugina* straniera concedendole terre russiane. Soldato al di fuori, giudice allo interno, il principe varega cumula le due cariche di podestà e condottiero, cariche queste che nei comuni d'Italia venivano affidate anche a stranieri, ma generalmente occupate da due persone diverse. In contraccambio il Russiano s'incarica di mantenere riccamente il Varega e la sua *Drugina*, intendendo in pari tempo di conservare i suoi beni e le sue proprietà, i suoi costumi, le sue abitudini, i suoi Clan, cantoni, popoli e assemblee. Acconsente ad abbandonare le sue isolate abitazioni cintate (*Goroditscé*) per rinchiudersi in sedi fisse, in città come Novgorod, Pskoff, Smolensk, ecc., chiuse, presidiate

da milizie straniere, provviste di edifizi e di mercati pubblici, ma trasferisce nelle città le sue assemblee; di fronte al principe ed alla sua *Drugina*, la *Vetscé* discute, negozia e cerca di ottenere al minor prezzo possibile gl'indispensabili servizi del condottiero-podestà.

Questo nuovo ordinamento procura subito alle tribù che lo hanno adottato un primato sui loro vicini e congeneri; poco a poco altri popoli tra il Baltico e il Dniepec si aggregano a questi Bianchi-Russiani, ed installano fra loro un principe della famiglia di Rurik. Dal Baltico a Kief questi Vareghi-Russiani, in barca, per fiumi, laghi, paludi, od in marcia, scendono senza trovare ostacoli fino al mare di Bisanzio. Per un secolo (dall'862 al 972) la « corsa verso Bisanzio » forma il sogno, la vita di tutta la nazione; ogni popolo russiano imbarca od arruola sotto un condottiero-varega il fiore dei suoi guerrieri. A centinaia di migliaia, come assicurano gli scrittori bizantini, e le tradizioni russiane, fanti e cavalieri si precipitano attraverso la steppa, valicano il Bug, il Dniester, il Danubio, i Balcani. Il coraggio e l'impeto russiano sono dapprima irresistibili, almeno in campo aperto; ma, alla lunga, i vantaggi dati dalla civiltà, dalla scienza, dall'abilità, dal fuoco greco, dalle forti mura, si pronunziano in favore di Bisanzio.

Bisanzio, per la coesione e l'impulso unico datole dalla sua autocrazia, vince questi nomadi che devono dipendere dal capriccio individuale di cento principi diversi, contro ciascuna delle cui bande può il nemico rivolgere tutte le sue forze riunite. Per la seconda volta i Russiani acquistano la coscienza della loro inferiorità nazionale e delibera di trarre al loro profitto il vantaggio della superiorità dato dalla disciplina straniera; così da Bisanzio lo zarismo saprà attingere un accrescimento di forze e provvedersi di nuove armi.

I Russiani si avvedono che alla loro anarchia, alle loro instabili *Drugine* che minacciano la diserzione alla minima offesa, al primo rifiuto, Bisanzio oppone con la sua autocrazia una solidità incrollabile; una sola legge, una sola fede, un solo Cesare (Zar deriva appunto da Cesare). Questa autocrazia santificata, consacrata dal diritto romano, cementata dai dommi e dai riti del cristianesimo

greco, questa aggregazione bizantina fu giudicata dai Russiani come un capolavoro della politica umana.

Fu principalmente il carattere religioso di questa società ortodossa che sedusse i principi vareghi; i Russiani erano contornati da popoli alla cui testa Dio aveva posto i suoi eletti ed i suoi profeti ed i popoli obbedivano a questi unti del Signore senza fare recriminazioni, ma a Bisanzio esisteva una unione assai più stretta tra le cose del cielo e quelle della terra ed una unione assai più utile ai re di questo mondo. A Novgorod lo zarismo aveva ricevuto dai Vareghi la sciabola e la mano di giustizia; a Kief toglie a prestito da Bisanzio lo scettro e la croce e rimarrà fino ai nostri giorni il luogotenente, l'interprete del Dio ortodosso. Citiamo le seguenti parole del Procuratore del Santo Sinodo Pobiedonostsef: « La lotta fra la « Chiesa e lo Stato dura da secoli nell'Europa occiden- « tale: l'ultima parola non è stata detta e non si sa an- « cora chi la pronunzierà; i due avversari si osservano e « raccolgono le loro forze. Lo Stato trova il suo appoggio « nei rappresentanti della cultura intellettuale; la Chiesa « sulla fede delle masse. Nella ortodossia Dio non può es- « sere separato da Cesare perchè Cesare, l'erede di Costan- « tino, è il capo di tutte le gerarchie civili e religiose, « l'intermediario necessario tra Dio ed il popolo ».

La gerarchia, la sacrosanta gerarchia di Bisanzio, è una, non doppia. Diventando il Costantino dei popoli russiani, i principi di Kief rinforzano la loro *Drugina* con una cappella e le loro forze militari coll'autorità divina; se la *Vetscé* ardisce opporre i suoi diritti tradizionali ai decreti del padrone, se la *Drugina* osa invocare i suoi privilegi e servizi, se il popolo si ribella ai capricci del capo, questi non risponderà più loro con la sola sciabola; l'anatema cadrà sul loro capo e Dio si metterà sempre a fianco di Cesare.

Fu verso l'anno mille che i principi di Kief, nella persona di Vladimiro, si convertirono alla ortodossia. Vladimiro, battezzato sulle rive del Mar Nero, rientrò a Kief come apostolo; alla sua morte (1015) aveva già convertito, per amore o per forza, delle migliaia di servi; è diventato il Costantino russo, l'autocrate, il gran principe. Dopo di lui Kief diventa la Bisanzio russa, ed i padroni di Kief

si trasmettono il titolo di gran principe; Kief è il centro della nazione, che vive fra le lotte e le battaglie.

Kief diventa il campo chiuso dove tutti i prodi si danno convegno; successivamente assediata, presa, saccheggiata, arsa, in due secoli cambiò quaranta padroni.

Ma perchè l'autocrazia penetri nel cervello e nel sangue della nazione occorrerà un nuovo intervento straniero, un nuovo addestramento delle tribù russiane, un nuovo cambiamento di centro nazionale.

Nel 124[illegible] [illegible] Asia, attraversano le steppe disperdendo le tribù nomadi [illegible] su Kief e la rovinano.

Kief non tarda a rinascere dalle sue ceneri per cadere in possesso della Polonia, e questa città, colla Piccola Russia staccata dai paesi ortodossi, rimane sotto la dominazione mongola, prima, poi cattolica, diventando città di frontiera, zona di separazione tra l'islamismo turco-mongolo e il cattolicismo polacco; contemporaneamente una [illegible] porzione della Russia Bianca è sottomessa dai Lituani e dai Tedeschi ed è parimenti staccata dai paesi ortodossi. La sola Grande Russia, fra l'Oka ed il Volga, diventa il rifugio della nazione russiana e della fede ortodossa. Ma anche la Gran Russia vien profanata dai Mongoli che, pel Volga, vi penetrano in grosse bande di predoni e saccheggiano ogni cosa; si spingono fino al Baltico sottomettono a tributo Novgorod, poi, non contenti del loro soggiorno in quel paese umido e freddo e poco produttivo, lo abbandonano imponendovi la loro sovranità e grossi tributi: il contadino rimane il proprietario del suo campo, i borghesi della loro città; il principe del suo dominio, purchè ognuno paghi il suo tributo, obbedisca agli ordini del Khan e fornisca un contingente di armati all'esercito mongolo.

I Mongoli sono i padroni, i proprietari: principe, borghese od agricoltore il russiano è diventato niente più che il contadino.

Vassalli del Khan di Sarai, retrovassalli del gran Khan di Karakorum, i principi granrussiani dovevano comparire in persona alla prima intimazione dinanzi al sovrano. Discendevano il Volga, traversavano la steppa asiatica, viaggiavano per dei mesi per andare ad inginocchiarsi ai piedi del trono, toccare la terra e batterla colla fronte, fare omag-

gio e rendere i conti, implorare una lettera d'investitura, un condono delle decime, o del contingente.

Nel XII secolo uno di questi principi si fa distinguere per il [illegible], per la [illegible], le sue [illegible] e le sue dimostrazioni di fedeltà al conquistatore, e s'installa in Mosca, sorta nel XII secolo in [illegible] assurge fra le principali città dei principati russiani

I principi di Mosca presero l'umile titolo di « servitori « del Khan » e con questi mezzi divennero potenti monarchi.

Nella *Histoire de Russie* di M. A. Rambaud è detto: [illegible]
« gol une race résignée, patiente, énergique, faite pour « endurer la mauvaise fortune et profiter de la bonne. Là « grandit une dynastie de princes politiques et persévé« rants, prudents et impitoyables, ce triste et terrible mine. « Les princes de Moscou ont surtout agi par l'intrigue, la « corruption, l'achat des consciences, la bassesse devant les « Khans, la perfidie envers leurs égaux, le meurtre et la « délation ; ils furent à la fois les policiers et les publi« cains des Khans ».

Il principe di Mosca riceve il titolo di Gran Principe che gli assicura l'appoggio dei contingenti mongoli. Due altri emblemi o strumenti rappresentano questo nuovo regime: la frusta (*Knut*) e la borsa (*Kalita*). Fino ai nostri giorni la Russia dovrà servire prima di tutto per riempire la borsa dello Zar, per le pazze spese della sua *Drugina*, pel lusso orientale delle sue dimore, per gli appannaggi dei suoi figli e prossimi parenti. E tra le mani del principe moscovita lo Knut, preso a prestito dal mongolo, servirà per educare alla mongola tutta la nazione russiana e convertire il paese in un grande esercito permanente sempre mobilitato. Come nell'Impero mongolo così in Russia vi saranno due sole categorie di sudditi : la prima formata dalla massa dei conquistatori e dei più scelti vinti, la seconda formata dalla turba dei vinti, chè il Mongolo, scevro da pregiudizi di razza, di lingua, di religione, recluta quanti dimostrano vigoria e coraggio, arruolando i guerrieri ed i capi delle nazioni sconfitte tra le file dei suoi soldati e dei suoi capitani. Così fece il moscovita e

continuò a farsi dallo zarismo; i principi delle nazioni vinte, Lituani, Armeni, Mingrelliani, Tartari, Circassi, saranno principi o nobili nella gerarchia del conquistatore ed il popolo cristiano (*Krestianine*) che non può elevarsi a livello della cavalleria mongola, rimane *mugik*, diminutivo di *muie*, contadino.

Il gran Principe esige che tutta la sua gente batta la fronte a terra, come il suo padrone il Khan pretendeva [illegible]

E quando, verso la fine del XV secolo, la potenza mongola crolla, il Gran Principe aveva già compita l'opera sua; la schiera dei Russiani era già abituata allo Knut; essi erano giunti al punto da benedire la frusta del padrone che, ora si atteggiava a campione dell'ortodossia, a vindice del martirio nazionale e che rivolgeva contro lo stesso Khan quella forza che gli veniva dalla protezione del Khan medesimo.

Ma Bisanzio cade in potere dei Turchi, e così sorge pel Gran Principe l'occasione di rinnovare nella sua pienezza l'autocrazia bizantina e la lega del trono con l'altare, di rimettersi al servizio unico del Dio ortodosso, servizio che era stato alquanto negletto per quello del padrone mongolo.

Una figlia dei Paleologhi, Sofia; diventa la moglie del Gran Principe e lo fa erede dei Costantini e dei Cesari. Egli si proclama, non più gran principe soltanto, ma Zar (o Cesare) raccogliendo questo titolo abolito dai Turchi. Un patriarca supremo troneggiava immediatamente sotto al Cesare di Bisanzio, ed un patriarca russo, il metropolitano di Mosca, troneggiò immediatamente sotto il Cesare russiano. Così, in seguito al nuovo intervento straniero, lo Zarismo completa il suo armamentario rimanendo tutti gli emblemi o strumenti dei poteri spirituale e temporale : la scabola e la mano di giustizia dei Vareghi, lo scettro e la croce di Bisanzio, la frusta e la borsa dei Khan.

L'intera nazione grida osanna e si prostra ai piedi dell'autocrate; lo Zar annette al suo dominio tutti i principati indipendenti e le repubbliche autonome della Gran Russia.

Le Piccola Russia ed i 3/4 della Russia Bianca erano tuttora in potere dei Lituani e dei Polacchi; lo Zar libera una parte di questi territori e va ad affacciarsi al mar

Bianco. Poi si volge ad est contro i Mongoli sbandati e giunge al Caspio. Spazza il Volga dai pirati e dai punti fortificati dell'Islam, conquista Kazan; si annette Itil, l'antica capitale dei Kuzari, Bolgari, l'antica capitale bulgara; distrugge Sarai, dove i principi moscoviti dovevano battere la fronte ai piedi del mongolo; prende Astrakan che da quel giorno chiuderà il passaggio del Volga ad ogni invasione asiatica.

Lo Zar trionfa, saccheggia, uccide, mette in ceppi, si vendica della sua lunga soggezione, diventa «terribile» (Ivan il terribile), come se volesse compensarsi della passata abbiezione. Egli riordina il suo dominio, diventato dieci volte più grande, che si estende dal Caspio al mar Bianco e dal Dnieper agli Urali; crea la *Zemtscina*, od amministrazione del territorio, e la *Opritscina*, ossia amministrazione del principe, che corrisponde all'antica *Drugina*, istituisce un Consiglio superiore di principi e di nobili, la *Duma dei Boiari*, che compone come vuole, tiene permanentemente presso di sè, la consulta e la trascura quando vuole; a lunghi intervalli riunisce un'assemblea nazionale *Sobor* composta di tutte le classi della nazione, per confermare le decisioni dello Zar e della Duma. Così rimane conservata la parvenza delle antiche libertà russiane: nè la Duma, nè il Sobor controbilanciano l'autorità dello Zar, che in un attimo può sopprimere ciò che gli resiste o gli contraddice.

Nel 1598 muore lo Zar senza eredi; la Duma dei Boiari assume il potere, ma venti impostori, che si dicono figli dello Zar, trovano credito ed appoggio presso il popolo.

La Russia senza Zar! Agli occhi delle turbe ciò significa pazzia e peccato, anarchia ed empietà; chi conserverà la pace sociale, la indipendenza nazionale, la religione ortodossa! Senza l'autocrate la Società russa si inabisserà; una rivolta di tutti gli oppressi sopprimerà i ricchi ed i potenti; per gli stessi Boiari è necessario un autocrate che assicuri loro la vita ed i beni. Come anticamente era stato chiesto un capo ai Vareghi, così ora i Boiari si recano dal re di Polonia, che ha già riunito alla sua Polonia il dominio lituano ed è padrone della Russia Bianca e della Piccola Russia, ed accompagnano il Re polacco al Kremlino, ma presto i Boiari si accorgono che questo Re cattolico vuole annettere la Moscovia alla sua Polonia; che i gesuiti progettano di sopprimere l'ortodossia e mettere i figli di Bisanzio sotto il giogo di Roma. Il sovrano polacco è espulso; risorgono gli impostori, gli avventurieri, rinascono i torbidi; i Polacchi, gli Svedesi, i Turchi minacciano ai confini da tutte le parti. I Boiari decidono di scegliersi lo Zar fra di loro: il Sobor elegge Michele Romanoff, che diventa lo stipite della nuova dinastia ch'era fino a ieri sul trono russo. Ma, innalzando al trono il loro eletto, i Boiari avevano inteso che, col nuovo Zar, dovesse assicurarsi un regime nuovo che lasciasse il posto d'onore alla Duma dei nobili ed un posto inferiore al Sobor della nazione. Con ciò i Russiani, sempre imitatori dei popoli stranieri, avevano inteso d'imitare la costituzione polacca, un monarca sempre sorvegliato da una cricca di nobili e tenuto in iscacco da assemblee tumultuanti. Al loro eletto imposero il giuramento di non far leggi nuove, di non imporre tasse, di non dichiarar guerra senza il consenso del Sobor, di non conferire nè gradi nè benefizi feudali ad ecclesiastici senza interpellare la Duma.

Per lasso di ottanta anni questo regime costituzionale funzionò ed i Sobor furono convocati e consultati dai tre primi Romanoff, e la Duma, e per essa i nobili, oppressero la campagna e la nazione. Sino a Pietro il Grande l'autocrate stette queto e non si ribellò, ma la nazione fu in permanenza in rivolta contro le *mangerie*. *Mangeria* è il termine stesso con cui i nobili medesimi designano il loro governo. Amministrare, per essi, come già pel Mongolo, e come oggi pel Turco, significa «guadagnare la vita per mezzo della esazione regolare di regali»; la parola *Kormlessiè*, che significa *Vitto* è per se stessa abbastanza eloquente. Quando si ode il Voivoda domandare allo Zar una città od una provincia pel suo vitto si capisce che la corruzione legalizzata abbia preceduto la corruzione illegale che, si può dire, tuttora vige. La parola *Pokormitsir* (avere di che nutrirsi) implica pel nobile la facoltà di appropriarsi tutto ciò che, nelle rendite della provincia, della città e del borgo, eccedeva la somma dovuta annualmente alla corona. Il Voivoda, capo dell'amministrazione locale, era in pari tempo il capo della forza armata e della giustizia locale. Egli aveva i suoi scribi (*diak*) ai quali lasciava l'ammini-

strazione corrente, e questi ne profittavano alla lor volta per ricavarne nuove mangerie.

Tali mangerie erano un tempo controllate dalla *Opritscina* (l'amministrazione o regime del Principe) ma sotto la Duma non ebbero più limiti, ed il popolo, invece di dover provvedere soltanto alla tavola di un unico signore, ebbe a toccar con mano quanto sia più costoso il dover provvedere al nutrimento di centinaia di gran mangioni.

Il malcontento si convertì in aperta ribellione ed il Turco ed il Polacco prima, Gustavo Adolfo poi, scorazzavano e si annettevano delle terre russiane; durante gli ottant'anni del regime della Duma il benessere della nazione era svanito. Intanto pel commercio cogli occidentali si è formata una borghesia che ha acquistato ricchezze e si lagna della concorrenza straniera. Il borghese malcontento si unisce al contadino ribelle e la chiesa viene a trasformare questo malcontento contro i Boiari in devozione allo Zar; così finisce che clero, borghesia, agricoltori ed una maggioranza degli stessi Boiari, che ai loro diritti politici preferiscono i loro privilegi sociali, acclamano alla risurrezione dell'autocrazia appena questa fa la sua comparsa con Pietro il Grande, un vero Zar dal pugno di acciaio, dalle idee ben chiare e nette, inflessibile.

Con Pietro il Grande lo Zarismo compì l'opera sua: uno Zar, una legge, una fede, una chiesa, una nazione, un'amministrazione. Pietro sostituì il patriarca di Mosca con un consiglio di vescovi diretto da un procuratore generale laico che è il portavoce dello Zar; i poteri formidabili della polizia sono concentrati nelle mani del generale *Politzeimeister* a Pietroburgo, la nuova capitale, e nello *Oberpolitzeimeister* a Mosca; non ha più Duma nè Sobor; gli affari di Stato sono discussi nei consigli della corona; sciolta o massacrata, la milizia cittadina poco disciplinata degli *Strelitz*, sostituiti da un esercito regolare perfettamente disciplinato ed addestrato all'europea. Pietro non rinunzia affatto agli strumenti di potere dei suoi predecessori, ma aggiunge la penna della burocrazia alla sciabola ed alla mano di giustizia dei Vareghi, allo scettro ed alla croce di Bisanzio, alla borsa ed al knut dei Mongoli.

Muore Pietro: in mancanza di eredi maschi gli succede Anna, a cui una consorteria di nobili ricorda le condizioni

che erano state imposte dalla Duma del 1613 a Michele Romanoff. Anna accetta, ma poi riesce ad eludere gl'impegni perchè sostenuta dalla devozione del popolo e del clero. Fu di nuovo il pericolo esterno, la minaccia svedese, che un'altra volta sviava la nazione dalla via costituzionale riacciuffandola sotto la disciplina dell'autocrazia.

I successori di Pietro e di Anna impiegarono un secolo a liberarsi, dopo la sconfitta subita a Poltava dagli Svedesi, dal pericolo turco e polacco; ma alla fine del diciottesimo secolo la Polonia ha cessato di esistere, il Turco ha dovuto ripiegare oltre il Caucaso ed il Danubio.

Ciascuna di queste guerre nazionali ha ristretto i legami tra il sovrano ed il suo popolo; tanto le disfatte iniziali, [illegible] le vittorie [illegible], a misura che il pericolo si allontana, il popolo intravede che non occorre più sacrificare ogni cosa a questo [illegible] della difesa e della sicurezza. Oltre alle terre russe liberate dal musulmano e dal cattolico lo Zar attira [illegible] ed i rimpianti del suo popolo verso quelle terre [illegible] profanate ancora dal musulmano: al di là di Kief « madre delle città russiane » che è stata liberata, la [illegible] procede verso Bisanzio « madre delle chiese cristiane »; sino alla fine del secolo XVII la nazione segue [illegible] lo Zar sulla via di Bisanzio.

Nel XIX secolo le idee straniere ritornano a far capolino [illegible], ma invece di esservi introdotte bruscamente per gli sforzi energici di un riformatore (un Pietro, un Ivan, un Vladimiro od un Rurik), esse penetrano lentamente infiltrandosi in tutte le classi della società russa: il solo Zar sostenuto dalla chiesa e dalla burocrazia, cerca di combatterle e di estirparle. Per due volte, sotto Alessandro I (1801-1825) ed Alessandro II (1855-1881) sembra voglia rinnovarsi la vecchia tradizione russiana di adattare al temperamento russo le ultime innovazioni dell'Occidente al profitto della Russia e del suo Zar, e si parla di aggiungere l'urna elettorale agli altri strumenti ed emblemi del potere supremo; ma burocrazia e chiesa riescono a stornare il pericolo.

Le esitazioni posteriori dello zarismo provengono probabilmente dal ricordo di questi periodi alternati di riforme e di reazione; da un lato l'autocrate non può chiudere

gli occhi sui patimenti del suo popolo: la carestia permanente, la vergogna e i delitti della schiavitù, le mangerie della burocrazia, le torture dei prigionieri, le ecatombi di deportati, le rovine e la decadenza della nazione, la metà dell'Impero trasformata in prigione per i popoli annessi ed in « casa dei morti » pei Russiani malcontenti: da un altro lato lo zarismo pone il suo onore, il suo dovere nell'integro mantenimento dell'autocrazia, nella indistruttibile unione del temporale con lo spirituale, nella difesa delle verità eterne contro le teorie effimere, nel servizio del Dio ortodosso che solo rimane ove tutto cambia. Sembrerebbe naturale che le idee pratiche di una felicità terrestre per mezzo del progresso e della libertà si dovessero fare strada, ma gli Slavisti o Slavofili predicano alla « santa » nazione il culto della sua miseria, il rispetto ai suoi carnefici, l'obbedienza passiva, la rassegnazione, la religione del soffrire.

Alessandro I, che si era prima lasciato attirare dalle idee liberali francesi, si lasciò poi ricondurre al dispotismo illuminato dall'influenza austro-prussiana.

Nicola I non fu che un discepolo e talvolta [illegible] strumento di Metternich e della Prussia.

Sotto Alessandro II gli scrittori ed i giornali [illegible] volgarizzarono lo slavofilismo, ma egli rimase sempre semi[illegible] dentale.

Sotto Alessandro III e Nicola II le idee slavofile [illegible] sero al potere incarnate dal Pobiedonostsef Procuratore del Santo Sinodo; esse formarono la educazione e poi informarono la condotta del Sovrano.

Eppure il Mongolo era sparito; il Turco in piena decadenza; la Polonia soggiogata; lo Svedese ricacciato oltre il mare. Chi minacciava la « santa Russia »? L'Asia impotente, anzi minacciata; l'Europa stessa, anche se coalizzata, poteva nuocere poco all'immensa Russia. I due Napoleoni dimostrarono, con la presa di Mosca e di Sebastopoli, che la integrità e la indipendenza russa non avevano più nulla da temere, neanche da una sconfitta. Perchè dunque eternare questo regime di oppressione che i pericoli d'invasione e le minaccie straniere avevano potuto rendere necessarie, ma che la sicurezza attuale rendeva superfluo? A che quella pesante armatura?

Per tutto il corso del XIX secolo, contrariamente ai secoli precedenti, ogni guerra, fortunata o no, staccò sempre più la nazione dallo Zar, che perdette successivamente qualche raggio della sua divina aureola, venendo sempre più messa in evidenza l'imperizia, la disonestà, la crudeltà e l'inutilità della tirannia burocratica. Le guerre contro il gran Napoleone furono le prime a mettere in evidenza la pigrizia burocratica; la guerra di Crimea diede il secondo segnale del pericolo; la guerra balcanica il terzo segnale: in questa guerra non vi furono i grandi disastri delle guerre precedenti, ma la Russia, con tutta la sua forza, non riuscì a sbaragliare la decadente Turchia, e, senza l'appoggio dei due corpi d'armata romeni non avrebbe ottenuta la vittoria definitiva.

Alessandro II capì l'urgente necessità di riforma, affrancò i servi, concesse ai distretti ed alle provincie un principio di libertà, di autonomia locale, istituendo gli *Zemstvos*, ed assemblee del paese; avrebbe fatto di più, ma ne fu impedito dalla bomba omicida.

Alessandro III, l'allievo di Pobiedonostsef, imbevuto delle idee slaviste, con una ostinazione quasi fanatica, mantenne e rinforzò il potere divino, ma se, durante 13 anni, lo slavismo del popolo russiano e la russificazione dei popoli annessi poterono procedere di conserva, ciò è dovuto al fatto che Alessandro III, sebbene dotato di una grandissima energia, non fece mai la guerra, e tenne il suo esercito sempre disponibile per la repressione interna.

Nicola II, che volle seguire la stessa politica, giunse al medesimo risultamento durante i primi dieci anni del suo regno; ma la guerra di Manciuria e le sofferenze da essa prodotte diedero il quarto e l ultimo segnale, quello dell'agonia dello Zarismo.

L'odio contro lo *Tscin* (impiegato) e l'autocrazia avvilente è scoppiato con una violenza che vuol sopprimere tutto, far tabula rasa; non si ha più fede nei metodi riguardosi liberali e la bomba rivoluzionaria appare come un divino strumento; la più alta nobiltà nelle assemblee Zemstvos cominciò a separare la sua causa da quella dello Zar.

Alessandro III avrebbe inesorabilmente e terribilmente schiacciato ogni rivolta ed avrebbe scoltato soltanto [illegible]

ordini di Dio. Alessandro II avrebbe compreso che lo Zar esiste per la nazione e che il soddisfacimento dei bisogni della nazione forma la sola garanzia per la conservazione dello zarismo.

Nicola II ha ondeggiato fra la prima e la seconda convinzione; nel medesimo giorno (18 febbraio 1905) pubblicò un manifesto con un rescritto contraddicentisi ed annullantisi. Nicola II non sembrò rendersi conto che, fra tutte le politiche, quella della esitazione è la peggiore, e ch' egli doveva pronunziarsi nettamente fra le teorie di Pobiedonostsef ed i desideri del suo popolo: Questo popolo ha chiesto prima e poi si è posto in atteggiamento di esigere onde fossero cancellati degli emblemi dell'autocrazia lo *Knut* e la *Kalite* e sostituito dall'urna elettorale: che venissero soppressi gli abusi del *Tscin* e ripristinate, non l'antica Duma dei Boiari, ma il *Sobor* composto di tutte le classi della nazione. Poi... è accaduto ciò che tutti sanno!

Il *manifesto*, diretto da Nicola II il 18 febbraio 1905 a tutto il popolo, annunziato e letto in tutte le chiese, divulgato dall'amministrazione, sembrava voler mantenere per sempre il regime autocratico, ed era del tenore seguente:

« Piacque alla Provvidenza, nei suoi imperscrutabili di-
« segni, di sottoporre la nostra patria a prove dolorose. La
« sanguinosa guerra dell'Estremo Oriente in cui è impe-
« gnato l'onore della Russia, che interessa in così alto grado
« il nostro dominio sulle acque dell'Oceano Pacifico, e che
« costituisce una necessità così imperiosa per assicurare
« nei secoli futuri la pace e la prosperità della nostra na-
« zione, non solo, ma di tutte le nazioni cristiane, ha reso
« necessario da parte del popolo russo una straordinaria
« tensione di forze, ed ha mietuto un gran numero di vit-
« time care al nostro cuore.

« Mentre i gloriosi figli della Russia combattono con
« prodezza ed abnegazione ed espongono la loro vita per
« la fede, per lo Zar e per la patria, dei tumulti sono
« scoppiati nella patria stessa, per la gioia dei nostri ne-
« mici e con nostro profondo dolore. Accecati dall'orgoglio
« ed animati da cattive intenzioni, i capi del movimento
« rivoluzionario ordiscono audaci macchinazioni contro la
« Santa Chiesa ortodossa e contro le leggi che costituiscono
« le basi dell'edificio dello Stato russo. Essi pensano che,

« strugge lo i vincoli naturali che ci uniscono col passato,
« potranno rovinare l'ordine esistente nello Stato e riuscire
« a costituirlo con una nuova amministrazione instaurata
« su basi non conformi alle tradizioni del nostro paese.

« L'attentato commesso contro il granduca Sergio, così
« affezionato all'antica capitale, in cui aveva costituito la
« sua residenza, e che trovò una morte prematura tra i
« monumenti sacri del Kremlino, ferisce profondamente il
« sentimento nazionale di tutti coloro cui sono cari l'onore
« del nome russo e la gloria della patria.

« Noi sopportiamo con cuore sottomesso tali prove che
« ci sono imposte dall'Altissimo. Noi troviamo una conso-
« lazione nella ferma fiducia che abbiamo sulla clemenza
« di cui Dio ha sempre dato prova verso la potenza russa
« e nella devozione che il nostro popolo fedele ha sem-
« pre dimostrato per il trono; e che ci è nota da lunga
« pezza.

« Grazie alle preghiere della Santa Chiesa ortodossa unita
« sotto il vessillo della potenza autocrata dello zar, la
« Russia ha già trionfato in molte guerre e superate molte
« crisi, liberandosi sempre con una forza nuova e indoma-
« bile da queste difficili prove.

« Il disordine interno, constatato in questi ultimi tempi,
« ed il perturbamento degli animi, che hanno favorito il
« propagarsi della sedizione e dei disordini, ci obbligano a
« ricordare alle autorità governative ed a tutti gli altri il
« loro dovere ed il loro giuramento ed invitarli a raddoppiare
« di vigilanza per mantenere il rispetto alla legge l'ordine
« e la sicurezza inspirandosi al fermo convincimento che
« esse sono responsabili amministrativamente e moralmente
« verso la patria.

« Riflettendo senza posa al benessere del popolo russo,
« ed essendo convinto che Dio, dopo avere messo alla prova
« la sua pazienza, concederà la vittoria alle nostre armi,
« noi invitiamo i Russi benpensanti, di tutte le classi ad
« unirsi a noi per cooperare in modo unanime, ciascuno
« nella sua posizione e ciascuno al suo posto, con le sue
« parole e coi suoi atti, all'opera grande e sacra che dob-
« biamo compiere per trionfare al di fuori di un nemico
« accanito e far cessare nel paese la ribellione, reprimendo
« con savia misura il disordine interno.

« Noi ricordiamo a questo proposito che soltanto la pa-
« cificazione di tutti gli animi può permetterci di realiz-
« zare le nostre intenzioni relativamente all'aumento del
« benessere del popolo ed al miglioramento del [illegible]
« governative.

« Che tutti i Russi fedeli al passato della Russi [illegible]
« come Noi lealmente e coscienziosamente il [illegible]
« tutti gli affari [illegible]
« [illegible]
« [illegible] alle leggi la forza
« [illegible]
« [illegible] dei nostri cari sudditi! »

Il [illegible] diretto al solo Ministro degli
[illegible] della stampa delle grandi città
[illegible]
[illegible]

« [illegible] costume della nazione russa di deporre
« a [illegible] la espressione dei sentimenti di gioia
« [illegible] la patria, le assemblee della
« [illegible] Zemstva, le associazioni commerciali e muni-
« [illegible] contadini di tutte le parti della Russia, mi hanno
« [illegible] le loro numerose felicitazioni, in occasione della
« [illegible] dell'erede del trono. Essi hanno ad un tempo
« espresso il desiderio di [illegible]
« [illegible]
« [illegible] opera di condurre alla perfezione
« l'ordine nello Stato russo

« In nome di S. M. [illegible]
« di ringraziare le a[illegible]
« vano rivolto la es[illegible]
« La sollecitudine, che essi ci hanno dimostrata in questi
« tempi penosi, [illegible] produce una gioia tanto [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« [illegible] Tale desiderio consiste nel raggiungere [illegible]
« l'opera [illegible] del Governo e delle forze [illegible]
« [illegible] tenti diretti a vantaggio [illegible]
« [illegible]

« Seguendo l'esempio dei miei augusti antenati, io ho
« deciso di continuare nella unificazione delle istituzioni

« [illegible] di chiamare, da ora in poi e con l'aiuto
« [illegible]
« [illegible]
« [illegible]

« [illegible] le condizioni speciali del nostro vasto impero,
« [illegible] varietà delle nazionalità ed il limitato sviluppo
« della cultura in alcuni distretti, i sovrani russi, nella
« [illegible] saggezza, hanno sempre concesso le necessarie ri-
« forme [illegible]
« opportunità, assicurando la indissolubilità dei legami
« [illegible] col passato, il che è un pegno di sicurezza e della
« [illegible] futura di tali riforme.

« [illegible]
« [illegible]
« [illegible] e franca delle persone elette come le più degne
« [illegible] la fecondità dei lavori legislativi per il
« vero bene della nazione, ma prevedo che la realizzazione
« di tale riforma sarà complicata e difficile, dovendo farsi
« sotto la espressa condizione della inviolabilità dell'impero.

« Conoscendo la vostra esperienza legislativa, acquisita
« in lunghi anni di pratica, e, apprezzando la rettitudine
« del vostro carattere, io ho stabilito d'istituire sotto la
« vostra presidenza una conferenza speciale per discutere
« i mezzi di mettere in esecuzione il mio volere.

« Che Dio benedica questa buona intenzione; ch'Egli vi
« aiuti a raggiungere con successo questa meta per la sa-
« lute della Nazione che mi è stata affidata da Dio.

« NICOLA ».

Il procuratore del Santo Sinodo, che funziona veramente da capo dell'ortodossismo, Pobiedonostsef, ha spiattellato, lui, senza ambagi nè reticenze, ciò che deve rappresentare, secondo lui, i veri sentimenti tradizionali dello zarismo ritornato ai suoi principii, e ciò è dimostrato dalla seguente sua lettera che, vuolsi, sia stata da lui diretta allo zar Nicola II:

« *A S. M. l'Imperatore Nicola II,*

« Il Nostro Signore e Dio Gesù Cristo ti ha imposto la
« sacra missione d'innalzare la Croce ortodossa nell'estremo
« Oriente tra popolazioni che credono agli idoli e non a
« Dio. Certamente non è facile da compiere tale missione

« di portare la Croce ed ancor meno facile quella di eri-
« gerla tra i nemici della fede. Nondimeno dure prove fu-
« rono sopportate, non solo dal Nostro Signore Dio Gesù
« Cristo, ma [illegible]
« [illegible] L'ora della vittoria [illegible]
« [illegible] centinaia di migliaia di figli [illegible]
« [illegible]
« [illegible] della Chiesa, [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« [illegible] e veramente ortodosso [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« [illegible]
« presenta [illegible]
« [illegible]
« [illegible] la Fede [illegible]

« Tu hai il diritto, come autocrate e come Unto del Si-
« gnore, di [illegible] e
« [illegible]
« far mettere [illegible]
« Hai il diritto di far provare la Tua [illegible]
« [illegible] Tuo [illegible]
« la gloria della Russia e per fu tremare i tu[illegible]

« Ma Tu, o nostro zar, non hai il diritto di [illegible]
« giura[illegible] che ha presiedato innanzi al [illegible]
« [illegible] di mantenere le promesse di [illegible]
« [illegible] l'autocrazia e la Tua fede ortodossa [illegible]
« [illegible] legata a quella.

« Non [illegible] zar, che fu sei l'Unto del [illegible]
« Ricordati come brillava il Tuo viso angelico [illegible]
« [illegible] dell'Assunta quando Tu pronunziavi le Tue [illegible]
« [illegible] a Nostro Signore Dio, mentre che [illegible]
« corona, il Tuo scettro e le Tue insegne del potere [illegible]
« [illegible] sono state rimesse, in primo luogo dal Tuo [illegible]
« [illegible], da tutto il popolo ortodosso.

« Non dar retta ai suggerimenti dei tuoi pressanti [illegible]
« giunti, non violare i Tuoi giuramenti, [illegible] se Tu [illegible]
« il Tuo giuramento tutti i tuoi congiunti violeranno [illegible]
« e allora cadrà tutto il prestigio della Chiesa, del [illegible]

« del Santo Sinodo, di tutte le sacre gerarchie; allora
« finalmente cadrà la fede ortodossa e trionferà lo stra-
« niero ».

Sono precisamente le raccomandazioni relative allo spergiuro, alla violazione dei giuramenti, contenute nell'ultima parte della lettera di Pobiedonostsef, cui lo Zar non si conformò che lo trassero alla rovina.

Se i Francesi, con le stesse usate, avessero voluto abbiare un consigliere al loro imperatore del Santo Sinodo, gli avrebbero molto probabilmente affibbiato il nome di *Cancelaire*: tutti ne capiscono il perchè.

Se lo zar si fosse sempre inspirato a tale chiarezza di affermazioni nei suoi manifesti, rescritti e messaggi, gli sarebbe ora alla testa di una Russia governata costituzionalmente, o [illegible] o fosse anche sparito dal mondo per mezzo di una qualche [illegible] ma non sarebbe ora in vergognosa esilio come ora si trova, in una specie di prigione del *Tempio* come gli Luigi XVI.

I capi di Stato cui una rivoluzione privò del trono, ed una congiura tolse la vita, [illegible] alla [illegible] di coloro che vissero senza infamia e senza lode, i mediocri e i [illegible] sebbene si trovino talora tra essi anche i buoni e gli onesti. Il più delle volte essi [illegible] che seppero e vollero [illegible] così Luigi XVI scontò per Luigi XV, Luigi XIV e per i delitti della Reggenza: egli non seppe mai precisamente ciò che dovesse e volesse fare.

I dominatori dal polso d'acciaio, i genî di guerra, dei tiranni babilonesi, assiri, egizî, [illegible] a Napoleone I nessuna cosa colpirli se non alle spalle. Che che si dica, e malgrado i vaticinii delle [illegible], crediamo che Guglielmo II, che ha fatto così [illegible] versare tanto sangue, morrà tranquillamente nel suo letto. Così l'Imperatore è sopravvissuto a tutte le sue vittime e potrà morire di decrepitezza. Invece l'Italia dovette provare la vergogna di aver dato la luce a colui che tolse la vita al Re Buono e seppe fornire la mano omicida per colpire, non l'Imperatore, ma, la sua infelice consorte.

L'umanità è vile, lecca la mano di chi la sferza. Così è!

La politica dell'altalena, rappresentata dalle continue esitazioni ed intermezzi, è la peggiore delle politiche da parte di chi è chiamato a reggere le sorti di milioni di esseri umani. V'ha chi trova delle somiglianze tra Nicola II e Luigi XVI, ma innegabilmente una differenza caratteristica fra i due ha esistito fino ad oggi: l'uno ha conservato la sua testa, mentre l'altro.

Taluni fatti vennero riprodotti nella rivoluzione russa da quella francese: l'arresto, la prigionia della corte imperiale nella fortezza Pietro e Paolo e già vi si è annunziato l'iniziamento di un processo, in tal caso auguriamo ch'esso non sia seguito dalla condanna e dalla pena.

Ma la rivoluzione russa differisce essenzialmente da quella francese in ciò: ch'essa si è mostrata finora schiva dell'inutile effusione di sangue, e si può arguire che tale mitezza perdurerà sino alla fine.

Nicola II ha avuto il grave torto di non sapersi pronunciare nettamente fra le teorie di Pobiedonostsef ed il soddisfacimento dei desideri del suo popolo. Se fosse stato un Granduca di Toscana i Fiorentini lo avrebbero battezzato per *Ser Tentenna* o *La si decida*.

Gli attentati in Russia si sono avvicinati sempre più al trono di Nicola II. Prima furono colpiti i satrapi e gli scribi del grande impero: Robrikof, Tobusan, Eulitrine, e poi (in agosto 1904) venne soppresso il suo ministro Plehve, lo zio ed il cognato dello zar; poi (febbraio 1905) il granduca Sergio; finalmente la folgore scoppia e lo zarismo cessa di esistere.

Se verrà un giorno in cui verranno pesate le azioni buone e le cattive dell'ex Zar, crediamo potrà essere stabilito il seguente bilancio:

A credito:

a) La creazione del Tribunale Supremo dell'Aja;

b) La concessione di una Costituzione in Russia;

c) L'abolizione, proprio all'inizio dell'attuale guerra, del monopolio dell'alcool o wodka;

d) La reintegrazione della libera Polonia, composta delle sue tre parti finora divise.

A debito saranno inscritti: tutti gli atti tirannici, non sempre commessi direttamente da lui, ma che per i suoi tentennamenti e la sua debolezza, egli lasciò perpetrare

dai suoi ministri, dai suoi satrapi, dalla sua burocrazia. Tale sarà la russificazione dei Polacchi, dei Lituani, dei Finlandesi, dei Georgiani, degli Armeni. È noto ch'egli violò in modo più cinico, la Costituzione finlandese, il di cui mantenimento aveva solennemente giurato. Egli tollerò l'infamia dei *pogrom*, ossia della strage e della spoliazione dei disgraziati ebrei, non soltanto tollerate, ma organizzate dalle autorità, col concorso, l'appoggio armato dell'esercito e della polizia.

Sono orribili i delitti cui hanno dato luogo tali *pogrom*, paragonabili alle stragi degli Armeni perpetrate dai Turco-tedeschi.

Nicola II ha retto i destini della Russia per circa 23 anni, succeduto al padre Alessandro III nel 1894, fu incoronato a Mosca nel 1896. Nel frattempo aveva sposato la principessa Alice di Assia e del Reno, nata a Darmstadt il giugno 1872 e diventata la Zarina Alessandra Feodorovna che divenne il cattivo genio dello Zar e fu la causa precipua della sua caduta. Entrarono nella casa regnante di Russia tante donne di origine tedesca da potersi dire che nei Romanoff vi sia ormai più sangue tedesco che russo. La stessa Caterina II la Grande era principessa di Anhalt Zerbst.

Alla Zarina Alessandra hanno recato grave torto le sue asserite relazioni col famoso monaco Rasputine, sconosciuto fisicamente e moralmente, che vuolsi avesse relazioni intime con delle gran dame della corte russa, e che è stato ucciso da un giovine principe russo.

Qui la somiglianza tra la [illegible] della Zarina e quella di Maria Antonietta esiste evidentemente: questa e quella si compiacquero leggermente e cospirarono coi nemici della loro patria di adozione a danno di questa, commettendo un reato di alto tradimento ed imponendosi, con la loro energia, ai loro deboli mariti, li trassero a rovina. Se la ex Zarina verrà sottoposta a processo non ne uscirà monda di macchia.

Il giornale russo *Novoie Vremia* ha annunziato avere il generalissimo Alexeieff dichiarato a varie riprese che la Zarina Alessandra interveniva sempre segretamente negli affari dello Stato e che, tutte le volte ch'essa andava al Gran Quartiere generale, il suo arrivo annunziava nuove disgra-

zie: ministri integri ed onesti ridotti all'impotenza e che dovevano abbandonare il potere. Il generalissimo assicurò ch'egli stesso avrebbe dato le dimissioni se la guerra non lo avesse forzato a rimanere al suo posto. L'unico sogno di Sturmer era di concludere un'alleanza coi Tedeschi e la nomina di Protopopoff a ministro dell'interno fu una vera mazzata per Alexeieff che ne cadde ammalato. Veniva alla imperatrice attribuita una potente e perniciosa influenza su l'indirizzo politico stante il suo appoggio dato ai ministri reazionari Sturmer e Protopopoff ed a parecchi altri. Il 30 dicembre 1916 fu ucciso l'avventuriero Rasputine una delle anime nere della reazione; egli cadde per mano del giovine principe Jussapof, congiunto per vincoli matrimoniali alla famiglia imperiale. La soppressione del Rasputine divenne, si può dire, il segnale della rivoluzione: già prima che avvenisse, alcuni membri della famiglia imperiale avevano manifestato allo Zar il desiderio di vedere eliminato dalla politica ogni oscura influenza irresponsabile per favorire le idee nuove, accordando ai progressisti il soddisfacimento di alcune loro domande.

Il partito reazionario aveva trovato valido appoggio nel circolo familiare della Zarina; talune personalità che vi appartenevano, avvalendosi delle loro cariche a corte, fecero dei viaggi in Svezia ed in Svizzera, viaggi che destarono a Pietrogrado gravi sospetti. I più accaniti esponenti del partito razionario, fra coloro che avvicinavano la Zarina, riuscirono ad accreditare nel circolo, d'altronde già poco entusiasta della guerra, l'idea che il partito progressista contava sulla vittoria dell'Intesa per inscenare un grande movimento antidinastico e repubblicano. La Zarina comunicò questi timori allo Zar; ne nacque un piccolo incidente di Corte che fece rapidamente il giro dei circoli politici. La Corte era ormai ligia alle correnti reazionarie e vedeva in esse le fedeli tutrici delle prerogative dinastiche. Quando Protopopoff salì al potere entrò subito nelle grazie dello Zar che lo considerò come il fedele custode della sua casa.

Perdurando la guerra e, venuti alla luce gli scandali del partito reazionario, lo Zar, influenzato dal contegno patriottico e monarchico dei progressisti, parve decidersi a volgere la prora verso le tendenze liberali; alcune personalità politiche liberali trovarono lieta accoglienza a Corte; erano i tempi in cui il progressista Sazonoff poteva esercitare ancora una seria influenza sul suo sovrano. Un tale movimento verso sinistra fu però di breve durata: i reazionari si affrettarono ad agire e crearono il « pericolo liberale ».

Allora lo Zar tornò alla sua vecchia concezione della conciliazione della politica di guerra ad oltranza con la conservazione del regime in vigore. Ma se, personalmente, egli poteva assolvere a questo duplice compito, che i fatti hanno poi dimostrato contraddittorio, non così avvenne per l'elemento burocratico che si accorse dopo un certo tempo come il partito progressista si avvantaggiava nella guerra e faceva proseliti in tutte le classi sociali e particolarmente nell'esercito, e pertanto cominciò a considerare la guerra come una minaccia alla causa conservatrice. Fu per questo che, in seno al partito conservatore ed in seno all'alta burocrazia cominciò a svilupparsi una tendenza alla guerra limitata, prima, e per la pace poi, tendenza che portò alcuni membri del governo ed alcuni alti funzionari ad obliqui contatti coi delegati dei governi tedeschi; così sorse l'idea della pace separata.

La corona deposta da Nicola II avrebbe dovuto posare sul capo di suo figlio Alessio, non ancora tredicenne. La tutela dello Zarevich e la reggenza furono affidate da Nicola a sua fratello Michele Alessandrovich, nato il 22 novembre 1878 e che non ha mai fatto parlare molto di sè, preferendo egli, ai fasti ed agli onori, una vita ritirata e semplice. Nicola, maggiore di lui di una decina d'anni, lo aveva molto caro, ma per molto tempo non gli perdonò di aver sposato una signora della borghesia, la signora Scheremezky divorziata da un ufficiale. Lo Zar oppose il suo veto, ma il Granduca, seguendo l'impulso del suo cuore, non esitò a correre il rischio di cadere in disgrazia.

Il matrimonio fu celebrato a Vienna nel 1911, e la giovane coppia trascorse poi una parte del suo tempo nel mezzogiorno della Francia ed in Italia.

La consorte del Granduca, coltissima, poliglotta, parla con eleganza varie lingue fra cui l'italiano. Il contegno dignitoso e pieno di riserbo, tenuto dagli sposi, disarmò lo Zar, che si riconciliò col fratello e concesse alla cognata il

titolo di contessa di Brassoff. Scoppiata la grande guerra il Granduca Michele assunse un comando effettivo, e poi venne promosso ispettore generale della cavalleria.

Di modi semplici, affabile, si era acquistata la simpatia popolare per la prova data di fermezza per avere assecondato, contro la volontà dell'imperatore, le tendenze del suo cuore, e per la sua fedeltà alle tradizioni russe. Il Granduca aveva poi il gran merito di non avere mai nascosto la sua profonda avversione per le correnti germanofile manifestatesi in una parte della società russa. Si comprende pertanto come la Duma gli affidò con fiducia la reggenza.

Quando, il 15 marzo 1917 erano stati comunicati allo zar gli ultimi avvenimenti da persone giunte da Pietrogrado queste lo consigliarono a non inviare alla capitale altra truppa perchè ogni soldato che si avvicinava a Pietrogrado aderiva subito al movimento rivoluzionario.

« Che debbo fare? » chiese l'imperatore.

« Abdicare » gli fu risposto.

Dopo aver riflettuto lo zar disse: « Avrei un grande « dolore a separarmi da mio figlio. Perciò abdicherò per « me e per lui a favore di mio fratello ». Dopo di che lo zar firmò l'atto d'investitura del granduca Michele.

L'abdicazione di Nicola II chiarì molto la situazione russa dopo il movimento rivoluzionario anche per la forma elevata, serena e veramente degna di ammirazione colla quale lo zar comunicò al popolo la rinunzia alla Corona per sè e per il figlio tredicenne.

L'atto solenne con cui Nicola II rinunziava al trono non si poteva confondere col grido di un sovrano spodestato, ma corrispondeva all'ultima esortazione che il sovrano rivolgeva al suo popolo mentre sacrificava la sua corona per invitare i suoi sudditi, i cittadini del suo impero a combattere ed a vincere il nemico insieme col nuovo imperatore ch'egli stesso indicava nella persona di suo fratello.

L'abdicazione dell'imperatore avvenne alla mezzanotte del 16 marzo 1917.

Il testo del messaggio diretto al popolo dallo zar è il seguente:

« A tutti i nostri fedeli sudditi facciamo sapere: Du« rante la grande lotta contro il nemico esterno, che cerca « da tre anni di asservire la nostra patria, Dio ha voluto

« [illegible] alla R[illegible] « [illegible] che minacciano avere una ripercussione fatale sul« l'ulteriore andamento della tenace guerra.

« I destini della Russia, l'onore del nostro eroico esercito « la felicità del popolo, tutto l'avvenire della nostra pa« tria vogliono che la guerra sia condotta ad ogni costo « sino ad una fine vittoriosa. Il crudele nemico fa i suoi « ultimi sforzi ed è prossimo al momento nel quale il no« stro valoroso esercito, di concerto coi nostri gloriosi al« leati, abbatterà definitivamente il nemico.

« In questi giorni decisivi della vita della Russia cre« demmo dovere della nostra coscienza facilitare al nostro « popolo una stretta unione con l'organizzazione di una « rapida vittoria.

« Perciò, d'accordo con la Duma dell'impero, ricono« scemmo opportuno di abdicare alla Corona dello Stato « Russo e di deporre il potere supremo.

« Non volendo separarci dal nostro amato figlio, leghiamo « la nostra eredità al nostro fratello granduca Michele « Alessandrovich, benedicendo il suo avvento al trono « dello Stato russo.

« Lasciamo come retaggio a nostro fratello di governare « in piena unione coi rappresentanti nazionali che reggono « le istituzioni legislative e di prestare innanzi ad esse il « giuramento inviolabile in nome della benamata patria.

« Esortiamo tutti i figli della patria ad adempiere al « loro sacro dovere patriottico obbedendo allo zar in un « penoso momento di prove nazionali ed aiutandolo, coi « rappresentanti della nazione, a condurre lo Stato russo « sulla via della prosperità e della gloria; che Dio aiuti « la Russia!

« NICOLA ».

Alla pubblicazione del manifesto di abdicazione dello zar fece seguito tosto la pubblicazione della seguente dichiarazione ufficiale del granduca Michele:

« Un grave compito mi è stato affidato per la volontà « di mio fratello, che mi ha trasmesso il trono imperiale « in un'epoca di guerra senza precedenti e di torbidi po« polari

« Animato con tutto il popolo dal pensiero che il bene « della patria sta al disopra di tutto ho preso la ferma ri-

« soluzione di accettare il potere supremo soltanto se tale « è la volontà del nostro grande popolo, che deve con un « plebiscito, per mezzo dei suoi rappresentanti riuniti in « Assemblea Costituente stabilire la forma di governo e le « nuove leggi fondamentali dello Stato russo.

« Per conseguenza, invocando la benedizione del Signore « prego tutti i cittadini russi di sottomettersi al governo « provvisorio, formato per iniziativa della Duma ed inve- « stito di tutta la pienezza del potere che, nel più breve « termine possibile, sulla base del suffragio universale di- « retto, eguale e segreto, l'Assemblea Costituente non abbia « con la sua decisione relativa alla forma di governo, « espressa la volontà del popolo ».

Il governo russo, subito dopo la pubblicazione della dichiarazione del granduca Michele, inviò ai suoi rappresentanti all'estero il seguente telegramma:

« Le notizie trasmesse dall'agenzia telegrafica di Pietro « grado vi hanno già fatto conoscere gli avvenimenti degli « scorsi giorni e la caduta del vecchio regime in Russia, « che è pietosamente crollato dinanzi all'indignazione po- « polare causata dalla sua incuria, dai suoi abusi e dalla « sua criminosa imprevidenza ».

Secondo confidenze fatte da coloro che più hanno avvicinato lo zar risulta ch'egli ebbe un'idea madre in tutta la sua vita d'imperatore: non lasciare al suo erede un patrimonio minore di quello da lui ricevuto dai suoi padri; era questa la stessa concezione di suo padre Alessandro III, il quale, dopo aver preparato un progetto di Costituzione da largire al suo popolo, si affrettò, dopo breve riflessione, a distruggerlo. Sembra che Nicola II fosse solito dire che le due peggiori giornate della sua esistenza erano quelle di Tsuscima, la sconfitta navale inflitta alla flotta russa da quella giapponese e quella del 17 ottobre 1905 in cui aveva accordata la Costituzione ed aperta la Duma. Si capisce quindi facilmente, conoscendo questo tratto fondamentale della psicologia del sovrano, che, malgrado i suoi continui dubbi e tentennamenti, egli, in sostanza, preferisse circondarsi di uomini i quali non sapevano parlargli d'altro se non della necessità di rinforzare il potere autocratico e che, quando egli ebbe la parvenza di volersi avvicinare alle idee liberali, lo fece sempre a malincuore e per necessità.

L'atmosfera fittizia di fiducia creata attorno al sovrano quadrava così bene con le idee che lo agitavano da non indurlo a prendere sul serio i consigli che gli venivano da altre parti. Ma questi consiglieri erano rari: fra essi venne citato il conte Voroutsoff, luogotenente generale del Caucaso che era stato amico personale di Alessandro III.

Recatosi il conte, poco prima della guerra, a Livadia a fare un rapporto a Nicola II, dopo la conversazione ufficiale, il conte dandogli confidenzialmente del tu, gli disse: « Ora bisogna che ti parli: lo sai tu che, col tuo Raspu- « tine, vai incontro alla tua perdita e giochi il trono di tuo « figlio? » L'ammonimento fu lungo ed il vecchio servitore fu eloquente; l'imperatore, sprofondato in un sofà mise termine al colloquio gridando con un singhiozzo: « Perchè Dio « mi ha affidato una così pesante missione? ».

I pochi accenni con cui abbiamo cercato di tratteggiare il carattere e la psiche di Nicola II, crediamo siano sufficienti per concludere ch'egli non fu un malvagio, ma un debole: non seppe volere fermamente il bene, nè impedire risolutamente il male, così fu a Dio spiacente ed ai nemici sui, e potrà essere compianto, ma non giustificato.

In Francia si gridava un tempo: Le Roi est mort! Vive le Roi! In Russia ed in tutto il mondo si griderà invece: Lo zarismo è morto! *Parce sepulto!*

Potrà lo zarismo risorgere, come si è visto ripetutamente risorgere la monarchia in Francia dopo esservisi stata sradicata dal tremendo cataclisma del 1789? Non lo crediamo per le seguenti ragioni:

In Francia la rivoluzione scoppiò ad un tratto come eruzione improvvisa di un vulcano non preavvisata da scosse di terremoto premonitorie.

In Russia l'attuale rivoluzione è stata preceduta da un lungo periodo di cospirazioni, di attentati, di violente perturbazioni sociali. Nel 1905 si ebbe già una vasta conflagrazione che mise tutto il vasto paese a soqquadro durante la guerra manciuriana. Tale conflagrazione fu tosto seguita dall'anticiclone della controrivoluzione, che riuscì a rimettere in sella la barcollante autocrazia.

Così si può dire che l'attuale rivoluzione russa è stata preceduta da una specie di prova generale che ha servito a far scegliere ad ognuno bene il proprio posto, per modo che

tutti hanno imparato la loro parte. Nel 1905 [illegible] sonaggi il di cui capo potrebbero minacciare di gettare in platea.

[illegible] 17[illegible] [illegible] traditore.

Non è stato qui più ampiamente svol[illegible] [illegible] gi[illegible]mente in un successivo scritto.

Qui si è inteso di presentare al lettore una rapida visione storica dello zarismo dal suo sorgere al suo tramonto.

Parce sepulto!

Genova, 15 luglio 1917.

PIETRO CITATI
generale nella riserva

Modesto contributo per la giustizia militare

Ho letto su questa *Rivista* un articolo del geniale scrittore di cose militari, il tenente colonnello Luigi Nasi, dal titolo « La riforma della legislazione penale militare » e fu con interesse, perchè tutto ciò che alla giustizia militare si riferisce, mi attrae con simpatia, come cosa che all'esercito strettamente si connette, e perchè nel mondo della giustizia io vivo ed opero da non breve tempo, e perchè ancora quell'articolo ha risvegliato in me un desiderio che da tempo ho fisso in mente, di scendere cioè nella libera palestra offertaci dalla *Rivista militare*, per cooperare, come il collega Nasi, allo stesso intento ed esporre anche quelle considerazioni che possono valere a facilitare l'opera dei giudici militari.

Non da profondi studi giuridici ho attinto materia al mio dire. Essa è frutto invece della conoscenza della mentalità, della psiche del nostro soldato, acquisita in lunghi anni vissuti a suo immediato contatto ed è anche frutto della esperienza perchè da più di quattordici mesi ho, quale presidente d'un tribunale di guerra — come su tavola anatomica il chirurgo scopre a nudo e scruta le membra lacerate dal piombo — poste a nudo e scrutate le miserie della delinquenza militare.

Con ciò io non intendo affatto di dire implicitamente della preziosità della mia merce, ma voglio sperare, senza peccar per questo di soverchia presunzione, che l'opera mia di modesto collaboratore potrà riuscire, benchè in dimessa veste, non completamente trascurabile.

***

La prima vittima di una nuova guerra fu, è e sarà sempre il regolamento. Taluni mezzi di offesa e difesa creati in tempo di pace non vennero, in quello stesso tempo, giustamente apprezzati nei loro reali effetti perchè, appunto in tempo di pace, non si possono sottoporre, in concorso all'esame dei mezzi, quei fattori e quelle circostanze che solamente la guerra può offrire, e ne avviene che alla

eloquente prova bellica, il vero non concorda in tutto [illegible]

Ciò che si è verificato per l'azione bellica si è parimenti verificato in tutti gli altri rami che l'azione stessa alimentano per renderla più sollecita ed efficace e per assicurare l'integrità e la compagine disciplinare dell'esercito che la deve compiere.

Anche la giustizia militare [illegible] telare, per il prolungarsi della guerra, per i nuovi metodi in uso, per il carattere della guerra stessa [illegible] e internazionale, ha avuto la sua [illegible] codice, e per ridargli vigore di vita il comando non ha indugiato a somministrargli efficaci medicamenti e a procedere anche a qualche amputazione. Fu operato [illegible] la opportunità e per il rigore, pari alla gravità [illegible] momento, che [illegible] stesso.

Per non indurre il lettore a deduzioni allarmistiche, giova aver presente che la delinquenza militare è stata nel periodo di guerra decorso, in proporzioni minime e confortanti rispetto all'effettività della forza, [illegible] fra della proporzionalità per la diserzione culmina [illegible] degli altri reati, e si dovettero creare per tale reato delle restrizioni più severe, si tenga presente che la proporzione non cessa però di essere in limiti tali da non destare preoccupazioni.

* * *

FACCIA E PRESENZA DEL NEMICO. — Il giudice militare non ama le vaghe ed indeterminate situazioni, non è esperto sottilizzatore, non è un giurista. Egli pur non chiedendo per ogni misfatto l'articolo del codice che lo rifletta in tutti i particolari, perchè chiederebbe l'impossibile, gradirebbe, ove ciò invece è possibile, la semplicità chiara, netta, precisa e [illegible] quasi matematica. Egli non dovrebbe cercare la interpreta-

zione di talune voci nelle pubblicazioni che commentano il nostro codice, perchè vi troverebbe spesso contraddizioni, che turbano la sua coscienza, e non sempre poi quella dizione sgombra di tecnicismo dal quale per sua natura aborre, ma vorrebbe trovare le interpretazioni stesse sul codice. Abbiamo ad esempio due frasi « presenza del nemico » e « faccia del nemico » che, non spiegate dal codice, diedero luogo alle più disparate interpretazioni e l'una e l'altra sono connesse a reati che importano condanne a pene capitali.

Mentre mi riserbo di ritornare fra poco sull'argomento nei riguardi della diserzione, passo all'esame degli articoli 92 e 137 del codice penale militare che qui riporto.

Art. 92. Il militare che *in faccia del nemico* si sbandi, abbandoni il posto o non faccia la possibile difesa soggiacerà alla pena di morte (fucilazione nel petto).

Subirà la stessa pena il militare che comandato di marciare contro il nemico, o per qualunque altro servizio di guerra *in presenza del nemico* si sarà rifiutato di obbedire...

Art. 137. Il militare che passerà al nemico o che si assenterà dalle file senza permesso *in presenza del nemico*, sarà immediatamente considerato disertore e punito di morte, previa degradazione.

I due distinti reati sono definiti, ma ciò che occorre spiegare invece è che si intenda per *presenza* e per *faccia* del nemico.

Ecco le interpretazioni che per mio personale studio ho rilevato nei riguardi della presenza del nemico e che in forma pedestre espongo.

Vi è presenza del nemico:

a) quando la truppa ha cominciato il servizio di sicurezza contro il nemico

b) dove arrivano i suoi colpi di artiglieria o di fucileria pur non essendo le truppe impegnate in combattimento;

c) dove potrebbero arrivare i colpi d'artiglieria e di fucileria del nemico;

d) dove sono le schiere retrostanti di un corpo d'armata impegnato a conseguire un obbiettivo bellico e che possono tuttavia da un momento all'altro ricevere l'ordine di raggiungere la prima linea (quella dei trinceramenti).

Vi è faccia del nemico:

aa) allorchè il nemico è visibile a occhio nudo [illegible] sono visibili i trinceramenti;

bb) [illegible]

cc) [illegible] mentre il servizio di sicurezza, è [illegible] Manzoni, o almeno il detto giustificato [illegible] come pe[illegible] guerra [illegible] interpretazione [illegible] terminate e [illegible] dubbie.

Siamo all'inizio della nostra guerra [illegible] truppe in marcia [illegible] sicurezza, [illegible] che truppe [illegible] alla duplice esigenza della sicurezza e [illegible]

Di pace truppe si intende [illegible] tanto [illegible] quindi intendersi l'ar[illegible] o in posizione [illegible] organizzate [illegible] verso un obbiettivo. Allorchè [illegible] mente se la colonna sosta, si addensa o si ricopre [illegible] condizioni nella presente guerra non sono comuni, quindi appare inapplicabile l'interpretazione in esame e per [illegible] non ritengo opportuno adottarla.

La interpretazione di cui al comma *b*) e cioè quella [illegible] dà valore di località in presenza del nemico a quella [illegible] giungano alle truppe [illegible] in impegnate in [illegible] colpi d'artiglieria ed a maggior ragione colpi di fucileria [illegible] al concetto [illegible] presenza del fuoco [illegible] spiega, e non [illegible] del disertore. Questi scorda che il coraggio, o meglio

non aver paura, è un dovere giuridico pel militare. Non mancano tuttavia le obbiezioni ed ecco la principale: in montagna non sono infrequenti le località battute efficacemente e di presenza dell'artiglieria [illegible] dal nemico [illegible] essere in angolo morto [illegible] veglio di non essere [illegible] dovè quindi la tranquillità [illegible] interpretazione in esame, nella [illegible] più sicura, non vi [illegible] nemico, ma se si ritiene che la [illegible] può essere più sollecitamente [illegible] dubbia e pericolosa appare l'interpretazione [illegible] ritengo quindi inopportuno di adottarla.

Così concludo per l'interpretazione [illegible] nata al comma *c*) nel quale è detto che la presenza [illegible] luoghi dove potrebbero arrivare colpi [illegible] grazie alla potenzialità [illegible] delle loro postazione, dovrebbe [illegible] limiti della zona di presenza [illegible] è facile, in [illegible] caro, nè stabile. Noi sappiamo che [illegible] certamente sicure [illegible] casi sporadici fortunatamente, ma che dovrebbero, con la interpretazione in esame, essere di norma per segnare gli anzidetti limiti; ciò appare eccessivo. Con tali criteri la presenza del nemico dovrebbe essere estesa agli abitati, che nelle notti lunari sono, per [illegible] visibili [illegible] nemici.

L'interpretazione data dal comma *d*) che [illegible] zona di presenza del nemico quella ove trovansi schiere retrostanti di un corpo d'armata impegnato, risponde meglio delle precedenti al concetto giuridico e fu quella di più comune adozione. Un corpo d'armata è normalmente scaglionato in profondità su più linee, mentre la testa occupa le linee di vigilanza e di resistenza, vi sono truppe dello stesso corpo d'armata le quali invece sono a godere di un meritato riposo in località di retrovia e sicura. Il comprendere tale località nella zona di presenza può sembrare eccessivo e non completamente chiaro.

Per quanto ho esposto nei riguardi della presenza del nemico e per eliminare errori di apprezzamento, tenendo

presenti i particolari caratteri della guerra [illegible], la sua durata, le sue [illegible] le [illegible] le [illegible] [illegible] di mantenere integra la saluezza dell'esercito, io credo che la presenza del nemico potrebbe essere così definita.

Agli effetti penali militari è da ritenersi come zona di presenza del nemico la zona di operazioni

Durante la guerra il comando supremo indicherà con [illegible] i limiti della zona di operazioni e potrà successivamente variarli.

Le interpretazioni date più sopra a « faccia del nemico » si equivalgono e si compenetrano; ma un chiarimento è necessario ed utile, sarà semplificare la interpretazione, esempio:

Un corpo d'armata può trovarsi in azione effettiva di fuoco per conseguire un obbiettivo tattico o per respingere un assalto nemico; lo stesso corpo d'armata [illegible] poco dopo, e ciò non infrequentemente, in posizione [illegible] in entrambi i casi egli fronteggia il nemico e [illegible] Inoltre, benchè non abbia attività di fuoco, [illegible] [illegible] sempre pronto alla [illegible] [illegible] obbliga. Non v'ha dubbio che debba considerarsi [illegible] faccia del nemico per coloro che si trovano in prima linea [illegible] non effettiva attività di fuoco, intendendo per prima linea quella quei trinceramenti.

La interpretazione unica della *faccia del nemico*, e che le altre interpretazioni assorbe, potrebbe essere la [illegible]

Agli effetti penali militari è da ritenersi luogo di faccia del nemico la prima linea di un corpo d'armata che fronteggia il nemico, intendendo per prima linea quella dei trinceramenti.

Io vorrei che le definizioni proposte fossero [illegible] e ciò per comodità di chi deve giudicare e [illegible] chi deve spiegarne il contenuto ai soldati. Le parole *faccia e presenza* del nemico concorrono a definire [illegible] che importano [illegible] e che più degli altri [illegible] che siano conosciuti e più degli altri richiedono il [illegible] serenità di coscienza e cioè la certezza di ottemperare [illegible] legge non anfibologicamente espressa.

Per completare i chiarimenti sarà utile definire [illegible] gardi dell'artiglieria che per essa vi è faccia del nemico

là dove è la postazione dei pezzi, dove è l'osservatorio, dove sono deposti i rifornimenti immediati; vi sarà invece presenza del nemico, come per gli altri militari, in zona di operazioni.

Ho detto più sopra che il giudice ricercando talune interpretazioni nei commenti al nostro codice, e ve ne sono di pregevolissimi ed interessanti, ha la sorpresa di trovarvi contraddizioni che possano turbare la sua coscienza ed ora chiarisce o soggiunge [illegible] e rispettabilissime [illegible] che il pubblico ministero proclama allo stesso [illegible]. Ed eccone un esempio: L'illustre avvocato generale Vico (*Diritto penale militare*, pag. 254, volume interessantissimo e che basta ad affermare il valore giuridico dello scrittore) e il professore M[illegible] (*Commento al codice penale* [illegible] pag. 382) ritengono necessario che a costituire reato la assenza arbitraria in presenza del nemico (art. 157) occorra l'estremo della *intenzione di far passaggio al nemico*. Mancando tale estremo l'assenza materiale [illegible] tali maestri costituire *codardia* mentre [illegible] posto (art. 92). Ma la codardia esige la faccia del nemico, in conseguenza l'assenza materiale, costituirebbe invece diserzione semplice aggravata dal tempo di guerra se il fatto avviene in presenza del nemico.

Sarebbe vana, fatua presunzione e irriverenza la mia se mi [illegible] a contrastare questa opinione, ma non posso a meno però di osservare che [illegible] avvocati militari [illegible] che [illegible] presenza, l'applicazione della pena [illegible] l'art. 137 e non dall'art. 92 per [illegible] aver abbandonato le file in presenza del nemico e che non [illegible], o tentarono o svelarono intendimento di far passaggio al nemico e che perdurarono nell'assenza, dimostrando così l'animo loro

La turbanza [illegible] era quindi spiegabilissima [illegible] un avvocato militare, che racchiude « in fronte giovanil « [illegible] canuto », il capitano Meraglia, mi [illegible] allo scopo di dissipare ogni dubbio: « L'indagine storica, la « stessa forza logica della cosa non che l'esame [illegible] « legge articoli 137 e 92 del codice penale militare, permi- « [illegible] concorrono a far arguire come l'articolo 137 accolga in-

« vece l'ipotesi della diserzione in presenza del nemico, « più senza esigere l'intenzione di disertare [illegible]

L'art. 137, giova rammentarlo per la [illegible] gravezza, [illegible] aspirante il militare che passa [illegible] e che si [illegible] dalle file senza permesso [illegible] del [illegible] Legge [illegible] avvenuto [illegible] tanto le due ipotesi enunciate dal [illegible] particella *o*, e le poneva a riscontro con le due stesse ipotesi enunciate più distintamente però dal *Code de justice* (Ordonnance 1-57) agli articoli 238 e 239 in cui [illegible] questo [illegible] semplice criterio d'interpretazione storica, si può desumere che l'arbitraria assenza in presenza del nemico debba essere punita alla stregua del predetto articolo senza [illegible] nulla nella sua applicabilità possa influire l'elemento intenzionale di passare al nemico.

L'arbitrario allontanamento in presenza del nemico s[illegible] l'intenzione di passare a questo, [illegible] è [illegible] del concetto di « viltà d'animo » nell'[illegible] perciò dice l'avvocato militare Meranghini, che [illegible] letere di [illegible] nemico, [illegible] *duo fere idem opus*. Il tribunale non ritrovando in l'[illegible] « viltà d'animo » lo punirono la mitezza della [illegible] aggravata soltanto dal tempo di guerra, [illegible] colui che commettesse lo stesso reato, ma fuori [illegible] o della presenza del nemico. Ciò esula totalmente [illegible] rito del nostro codice, avendo il legislatore inteso [illegible] dunque la gravità delle pene in rapporto al [illegible] pericolo che corre l'esercito.

Ad evitare per tanto erronee interpretazioni [illegible] ticolo lo si potrebbe nel nuovo codice suddividere in due, corrispondentemente alle sue due ben distinte ipotesi.

***

Di alcune diserzioni. — Abbiamo il disertore [illegible] meditato [illegible] predisposta la fuga, che non lascia traccia

di sè, e passa al nemico, oppure rimanendo in patria sa rendersi irreperibile [illegible] delle braccia della benemerita, ed abbiamo il disertore, che diremo d'occasione, che ordinariamente ha ottimi precedenti e ritorna dopo una assenza di pochi giorni [illegible] i disertori meritano condanna, il perdono pel secondo di essi sarebbe deleterio alla compagine disciplinare.

Chi ha vissuto presso reparti alpini avrà certamente avuto occasione di conoscere la seconda specie di disertori e, ne sono certo, avrà provato per questi giovani forti, sani, sinceri, spesso coraggiosi e ancor più spesso grandi bevitori, non quel senso di repulsione o di profonda pietà che il delinquente inspira, ma un senso invece di simpatia che rende penoso ai giudici la inesorabile sentenza di condanna.

La diserzione per costoro è essenzialmente dovuta al desiderio di rivedere i genitori, l'amorosa e fors'anco la moglie ed i figlinoli. Dalla linea ferroviaria, sulla quale il reparto è trasportato, costoro scorgono le cime ineguali e ben note dei loro monti, ne sentono nell'aria forse il profumo degli abeti, odono alle stazioni di transito le voci del loro dialetto; la distanza è breve, la gamba è lesta, la mamma è tanto vecchia, poverina, e l'amorosa tanto bella... una corsa, un abbraccio, una buona bevuta, se c'entra, e il battaglione è nuovamente raggiunto.

Così è, e così avviene; il reato, bisogna convenirne è punibile, ma non odioso, non antipatico.

Io vorrei che tali diserzioni non fossero giudicate alla stessa stregua di quelle di maggior durata e che svelano, per questa e per la distanza del luogo ove il disertore è arrestato, o si è costituito, al luogo ove avvenne l'assenza, il deliberato e fermo proposito di disertare: il caso parmi sensibilmente diverso.

Roma, madre del diritto e che ebbe un vero culto per la disciplina militare, aveva il *crimen desidiae* col quale si può qualificare l'*emanere*, ossia l'allontanarsi arbitrariamente dal corpo per darsi un po' di svago, per collera, leggerezza ecc. e quindi con l'animo di farvi ritorno e ritornarvi realmente, mentre è *desertor militiae* chi l'abbandona col proposito di non farvi ritorno. La distinzione si desume dalla *durata* più o meno lunga.

Il militare da noi considerato sarebbe adunque per la durata dell'assenza *emansor* e non *desertor:* quindi passibile di minor pena; ma è la ricerca del dolo che predomina nel diritto romano.

Sempre quando adunque non concorrano nel reato la faccia, o la presenza del nemico, o la marcia alla 1ª linea, e che la diserzione sia avvenuta a poche ore di distanza dal luogo, ove risiede la famiglia, e non abbia avuto la durata maggiore di tre giorni, io proporrei che nel nuovo codice la condanna, per tal genere di diserzioni, non fosse superiore ad un anno.

Osservo in oltre che codesti disertori, all'atto della fuga, lasciano ad un compagno lo zaino, scendono non propriamente alla stazione, perchè potrebbero essere scorti dai carabinieri, ma poco prima o poco dopo, allorchè il treno ha la minore velocità e portan seco il proprio fucile. Nessuno può averne più cura di loro: il fucile è il loro indivisibile compagno: la testa si può perdere, ma il fucile mai. Or bene quel fucile asportato e riportato poi, dopo la breve assenza, al reparto e impiegato in seguito, anche meravigliosamente, come ben sanno quei forti montanari, è causa in taluni tribunali di un aumento di pena. Sono rei di diserzione qualificata per avere asportato arma da fuoco: art. 142 del codice penale militare. Ho detto in taluni tribunali e non dico in tutti; ma è certo che, stando alla legge, anche le diserzioni in esame dovrebbero considerarsi qualificate.

Il manuale del perfetto delinquente militare non è stato scritto, ma se così fosse noi vi troveremmo certamente il consiglio, pei disertori occasionali, di lasciare con lo zaino anche l'arma per evitare lo scoglio del 142.

Ad evitare diverse interpretazioni e a dar vigore ad ogni articolo di legge toglierei la qualifica dell'asportazione dell'arma da fuoco allorchè questa viene riportata dal disertore stesso.

Altro reato da considerarsi nella categoria dei simpatici e cioè dei meno gravi, ma che tuttavia debbono essere repressi, è quello della diserzione dal reparto al quale il militare appartiene e che ha per iscopo il ritorno al reparto al quale egli già apparteneva. Nei battaglioni alpini tale specie di diserzione non è infrequente e accade anche tal-

volta che il disertore abbandoni il battaglione che non è il suo d'origine, che non è composto di elementi della stessa vallata alpina, dove egli è nato, ma che trovasi però al sicuro e a riposo, per recarsi al battaglione d'origine all'antico, ove egli ha parenti, amici e superiori che lo conoscono, ma che per contrario non è a riposo, ma in trincea.

Necessità di non dubbio valore imposero la costituzione di nuovi battaglioni e di conseguenza quella di alcuni spostamenti e di inevitabili frammischiamenti; è un vero peccato che la necessità venga a turbare quel preziosissimo fattore di vittoria che è lo spirito di corpo, sentimento vivissimo fra coloro che sono nati al cospetto delle stesse « dentate sommità [illegible] ».

Non dico che il nuovo codice debba escludere dall'ordine dei reati queste diserzioni; ma esprimo l'augurio che l'organizzatore possa evitare la lamentata necessità, affinchè non sia messo a troppo dura prova chi sente l'inestimabile nostalgia del [illegible] esercito [illegible] tali disertori siano condannati alla stessa pena che io proposi per quegli altri disertori occasionali, più sopra ricordati, ed infine chiedo per loro tutte le possibili attenuanti benchè questi piccioni anelanti all'antico nido abbiano asportato equipaggiamento ed armamento come se si trattasse d'un regolarissimo trasferimento. Trattasi di *emansor* e non già di *disertor*.

***

Durata della diserzione. — La durata della diserzione non è presa in considerazione dalla legge; il reato è consumato non appena sia trascorso il termine voluto nelle varie ipotesi (138 e 139 del C. P. M.) e al di là di quel termine il reato non si aggrava, ma assume il carattere di reato permanente ed in conseguenza ciascun momento posteriore rappresenta perfetta la violazione del diritto militare. La permanenza cessa ed il reato si esaurisce col cessare dello stato di latitanza, con l'arresto o con la spontanea costituzione ad una autorità.

Non sembra equanime giudicare alla stessa stregua per diserzione semplice aggravata dal tempo di guerra chi rimane assente un paio di giorni e chi vi rimane un paio di anni. Ora ogni disertore che vive in paese sa, dai giorna-

lieri comunicati del Comando Supremo la nostra belica attività e cioè che i suoi compagni combattono e muoiono e che il suo posto non sarebbe presso la famiglia, sia pure bisognosa, ma sul teatro della lotta. Egli è costituito in mora ogni momento e se malgrado ciò non corre al proprio posto egli è colpevole, gravemente colpevole e forse più di colui che disertò in faccia od in presenza del nemico.

A parte le considerazioni che si possono fare nei riguardi della pubblicazione del Bando del Comando Supremo del 14 agosto e circa la maggiore o minore convenienza di introdurlo nel codice, il che renderebbe vano il mio rilievo, io riterrei opportuno proporre che, durante la guerra, la legge prendesse in considerazione anche la durata della diserzione e che, ad esempio, al di là di 30 giorni, periodo presumibile di tempo nel quale un reparto ascende per suo turno alla prima linea, il disertore fosse passibile della condanna di cui a l'articolo 137.

***

Bando del 14 agosto — L'articolo 1° del bando anzidetto potrebbe a mio avviso figurare nel nuovo codice penale militare, se posto in armonia con i concetti più sopra espressi.

Tale articolo è così formulato:

« È punito con la pena comminata dall'art. 137 del cod. pen. eser.:

« *a*) il militare che trovandosi alle dipendenze dello « esercito mobilitato o che vi sia comunque destinato, si « renda colpevole di diserzione da unità o reparti diretti « alla prima linea, ovvero che siano in procinto di partire « per la linea stessa;

« *b*) il militare appartenente ad un reparto di prima « linea, il quale essendosene allontanato per servizio, li- « cenza, o altra ragione, con l'obbligo di ritornare, non « abbia raggiunto senza giusti motivi il suo reparto entro « le 24 ore del termine stabilito;

« *c*) il militare che, destinato ad un reparto che si « trova in prima linea o che sia in procinto di recarvisi, « si sia presentato al suo corpo senza giustificato motivo, « dopo trascorse le 24 ore dal termine prefissogli.

« I militari anzidetti si considerano incorsi di pieno

« diritto nel reato di diserzione col solo decorso delle « 24 ore ».

Che dobbiamo intendere per prima linea? È stato a chiarimento letto che per prima linea debbasi intendere non soltanto quella delle trincee avanzate, ma tutta la zona occupata dal corpo d'armata impegnato, compresovi lo scaglionamento in profondità. È precisamente tutta la zona dove è la faccia o la presenza del nemico e che io per maggior semplicità e per escludervi i reparti, che, pur essendo organicamente appartenenti al corpo d'armata, trovansi a riposo in lontane e sicure retrovie, credei di meglio precisare nella zona di operazioni delimitata, e variata poi eventualmente, con bando del Comando Supremo.

Modificando quindi la dizione « 1ª linea » [illegible] « zona d'operazione » l'articolo potrebbe trovare sede conveniente nel nuovo codice.

Gli articoli di legge non possono che genericamente prospettare i reati e da ogni articolo possiamo dedurre e studiare la molteplice fattispecie [illegible] l'articolo stesso si riferiscono. Proviamo a prospettare alcuni dei casi [illegible] che dall'esame [illegible] possono sorgere ed a portare su di essi la nostra analisi.

1° Un militare parte in licenza dalla 1ª linea, o, più chiaramente [illegible] della [illegible] dall'articolo 137 se, [illegible] reparto, cui egli appartiene, lasciò la zona d'operazioni?

2° Un militare va in licenza allorchè il reparto è a riposo [illegible] passibile della pena di cui all'articolo 137 se, prima [illegible] è andato in zona d'operazioni? E se il reparto vi [illegible] lo scadere della licenza o durante la latitanza?

A questo punto [illegible] mostrare i confini del mio sapere, il [illegible] oltrepassarli, e per [illegible] l'esperienza e la praticaccia a nulla [illegible] cedo la parola ad un gentile e giovane amico magistrato, al tenente avvocato Franco Bianco.

La parola della lettera *b* dell'art. 1° del bando, egli mi dice, richiede per l'applicazione dell'art. 137, la partenza al reparto di zona d'operazioni e quindi, stando [illegible]

della legge, si deve ritenere che sia sufficiente che il reparto si trovi in linea all'atto dell'[illegible] e che nessuna influenza possa avere la circostanza che, prima della scadenza normale della licenza, il reparto abbia lasciato la prima occupazione, fatto questo del [illegible] del disertore e che perciò non può influire sul [illegible] fico del reato.

Non si può negare tuttavia che una seria obbiezione a questa opinione potrebbe essere la considerazione che, [illegible] vendo la legge proteggere il *danno effettivo* e cioè nella fattispecie, la mancanza di un soldato valido alla *zona d'operazioni*, non concorra l'estremo in parola quando, anche prima della scadenza normale della licenza, il reparto si [illegible] a riposo alle retrovie. La questione potrebbe qu[illegible] controversa: ma per ragioni d'indole generale, [illegible] contro tale teoria estrema — della colpevolezza [illegible] dipendenza esclusiva del danno effettivo — nel [illegible] diritto penale e per considerazione della necessità [illegible] del momento che richiede severità maggiore nella [illegible] delle sanzioni penali, come lo prova la legge [illegible] tare eccezionale il bando), la controversia dovrebbe [illegible] nel senso più rigoroso.

Altri magistrati non dividono la stessa opinione e se io dovessi qui ripetere i loro ragionamenti uscirei innanzi tutto [illegible] carreggiata e mi dilungherei eccessivamente, passo quindi al secondo quesito.

Se si ammettesse rigorosamente la teoria del *danno effettivo* si dovrebbe rispondere affermativamente per l'applicazione dell'art. 137. Ed allora la teoria appare [illegible] mentre si vorrebbe più mitemente punito il militare, che sapendo di allontanarsi dalla zona di operazioni per andare in licenza non ritorna, benchè il reparto durante la medesima sia passato a riposo, si punirebbe poi con la pena capitale il militare che *sapeva* di allontanarsi dalla *zona di riposo* e che ignorava della successiva andata in zona di operazioni. E si noti che l'ignoranza è assoluta in virtù del segreto da osservarsi nel riguardo degli spostamenti dei reparti e perchè chi lo infrange commetterebbe reato (art. 28 luglio 1915 Com. Supr.).

Con tale osservazione viene chiaramente dimostrato, anche per il precedente quesito, che l'opinione che contempera

l'apprezzamento del « danno effettivo o fatto materiale » con la valutazione dell' « elemento personale » (l'intenzione o dolo) del reato, è l'opinione più logica.

Ritornando al quesito in esame, diremo che, se l'invio in licenza avvenne da zona di riposo, il disertore non potrà essere passibile della pena di cui all'art. 137 perchè non sapeva, nè era possibile sapesse le circostanze di fatto che il proprio reparto fosse andato in zona d'operazioni. Ma se il reparto vi andò invece dopo lo scadere della licenza e durante la latitanza, la questione cambia d'aspetto ed un altro fattore s'impone al nostro esame « la durata dell'assenza » poichè alla stregua dei principî esposti, mentre è logico non applicare l'art. 137 a chi ritarda a rientrare dalla licenza di pochi giorni, è anche giusto non usare lo stesso trattamento a chi ritarda di parecchi mesi. Mi rimetto quindi alla conclusione, nei riguardi del limite di tempo, da me concretato, alla fine del capitolo precedente, in trenta giorni.

I tre comma dell'art. 1° del bando del 14 agosto potrebbero rimanere così quali sono, a meno che per ridurre ad un minimo le interpretazioni si voglia con lieve aggiunta accennare ai due casi testè esaminati con le relative sanzioni.

Non credo opportuno che debba il nuovo codice decidere definitivamente anche sulla sospensività di talune pene in tempo di guerra, perchè tale sospensività risponde a criteri di necessità momentanea e quindi variabilissimi. Saggia è stata la disposizione che a tale sospensività si riferisce e saggia del pari la maggior severità della legge nel reprimere taluni reati (ad esempio l'art. 1° del bando del 14 agosto 1917); la severità riduce assai il numero dei reati e la conseguente necessità di ricorrere alla sospensività.

Potrebbe tuttavia sembrare conveniente l'accenno nel codice alla facoltà di poter sospendere in tempo di guerra l'esecuzione di condanne che importano pene inferiori a un certo numero di anni e l'accenno stesso dovrebbe essere in tal caso seguito dalle disposizioni contenute negli art. 2°, 3° e 4° del predetto bando che qui trascrivo:

Art. 2.

I militari già condannati una volta per diserzione dai tribunali di guerra o da quelli territoriali, i quali incorrano

la seconda volta nel reato di diserzione previsto dagli articoli 138, 139 cod. pen. eser. saranno, dopo la condanna, rinviati in un reparto operante e l'esecuzione della pena resta sospesa.

Il presidente del tribunale avvertirà il colpevole che, incorrendo per la terza volta nello stesso reato, sarà punito a norma dell'art. 4 del presente Bando.

Di tale ammonimento sarà fatta menzione nel verbale d'udienza.

Art. [illegible].

I militari pei quali un primo procedimento per diserzione fu sospeso, a sensi dell'art. 1 del decreto luogotenenziale 4 febbraio 1917, n. 187, che incorrano in una seconda diserzione di competenza dei tribunali di guerra, saranno giudicati anche per la prima diserzione e puniti a senso dell'art. 145 cod. pen. eser., qualora risultino colpevoli di entrambi i reati.

In questo caso saranno loro applicate le disposizioni dell'articolo precedente, per quanto riguarda la sospensione dell'esecuzione della pena, l'invio ad un reparto operante e l'avvertimento del presidente.

Art. 4.

Il militare che, dopo la condanna per due diserzioni da qualunque tribunale emanata e dopo ricevuta l'ammonizione si renda responsabile di un altro reato di diserzione sarà punito a norma dell'art 137 cod. pen. eser.

***

Ubbriachezza. — In Cartagine l'ubbriachezza era punita severamente e vi era obbligo di bere acqua per tutto il tempo della guerra, così almeno narrano le storie, e riflettendo su tale notizia ci viene naturale una considerazione. Se tale obbligo fosse in vigore anche nel nostro esercito i reati scemerebbero di due terzi almeno; ma sarebbe ciò possibile? È assurdo il pensarlo.

Apro una parentesi per rilevare che se Cartagine poneva l'obbligo di bere acqua durante la guerra e se puniva il capitano vinto con la crocifissione o l'esilio, non si deve credere che gli antichi fossero di noi più severi, perchè, al contrario, presso di loro le pene avevano un valore più morale che materiale.

Quanti giovani, i cui ottimi precedenti hanno soltanto qualche macchia per punizioni riportate in seguito a solenni ubbriacature, non finirono con l'incappare nel reato per non aver saputo moderare l'avidità del bere, e assai sovente vini e liquori adulterati e per aver avuto, nel periodo del [illegible] superiori!

L'ubbriachezza [illegible] zione di cui all'art. 1[illegible]5 [illegible] i reati di ammutinamento, di rivolta e di insubordinazione, perchè non vi si fa distinzione fra ubbriachezza *procurata*, ubbriachezza *non accidentale* o *volontaria* e ubbriachezza *accidentale*: e cioè nel considerare l'imputabilità, il legislatore militare non si riferisce alle regole essenziali della imputabilità stessa vale a dire non considera rispettivamente il dolo, la colpa ed il caso. Nel diritto comune prevale un'opinione intermedia, epperciò non si esclude e non si ammette in modo assoluto la scusa dell'ubbriachezza, ma si [illegible] distinzioni anzidette.

L'A. generale Vico nel suo aureo libro « Diritto penale militare » già sopra citato fa questa considerazione al riguardo: « In materia penale militare non parmi che esistano rilevanti motivi per introdurre una eccezione nel caso di ubbriachezza accidentale: perchè dove l'ubbriachezza non si rannoda in modo alcuno alla volontà, essendo impreveduta o imprevedibile, vien meno anche in materia militare, ogni motivo giuridico e politico di punire: giuridico, perchè un fatto che non ha radice nella volontà non può recare offesa alla disciplina, politico, perchè i componenti il consorzio militare non possono trarre ardimento a delinquere dalla disgrazia di un commilitone, che è piuttosto da compiangere ».

Con la voce autorevole di tanto scrittore, io vorrei che anche il codice militare tenesse presente, nel giudicare dell'imputabilità, per l'ubbriachezza, il *caso*, l'accidentalità ma vorrei ancora che tenesse presente la *colpa*, la non *accidentalità*, allorchè il militare, in istato di ubbriachezza non accidentale, commise reato d'insubordinazione, non essendo innanzi tutto in servizio e sia provato ch'egli non andò

[illegible] del superiore [illegible] quale [illegible] [illegible] a [illegible] dimostrare.

In servizio il milit[illegible] re [illegible] ubriacarsi; s'egli vi contravv[illegible] ne [illegible] ubriachezza, da un lato è [illegible] conseguenze [illegible] [illegible] superiore [illegible] l'ubriachezza [illegible] o scemare l'im- [illegible] commesso in servizio, ma dovrebbe attenuarlo allorchè vi concorrer[illegible] ad esempio l'[illegible] viene poi co[illegible]

* *

MALATTIE PROCURATE. — L'importante modificazione venne, durante la guerra, apportata al codice penale ed utile sarà che la stessa sia introdotta nel nuovo codice, quella, intendo, che riguarda gli autolesionist[illegible] [illegible]latori d'infermità.

Il codice [illegible] considera soltanto chi per mutilazione volontaria o per indisposizion[illegible] [illegible] [illegible] zio [illegible] art. [illegible] sidera [illegible] simulata [illegible] la [illegible] l'inabilità procurata [illegible]

Riflettendo alla disposizione [illegible] delle condanne [illegible] numero [illegible] allarmante, [illegible] non allontanare definitivamente dall'esercito [illegible]

procurarono infermità temporanee e di offrir anche a loro il mezzo di riabilitarsi potendosi ammettere che, pur essendo caduti in colpa obbrobriosa, in momento di supremo sconforto, pensano sull'esempio dei tanti ottimi compagni e pel timore di scontare la pena ravvedersi e far scordare con un atto il valore il loro peccato.

Con tale misura si evita anche di assecondare le mire del malvagio che commise il reato per essere, con una condanna alla reclusione ordinaria, allontanato dall'esercito, poco curandosi dell'infamità della pena, e molto sperando, per contrario, in una generale amnistia nel dopo guerra.

L'autolesionista è il soggetto che con qualsiasi mezzo fraudolento (sostanze caustiche, benzina, petrolio, orina, materie fecali, semi di ricino, acido picrico, ecc., ecc.), si produce una data specifica lesione o una data specifica malattia (ascessi, flemmoni, congiuntiviti, otiti, itterizia, ecc.).

Il simulatore è il soggetto che finge di essere affetto da qualche sindrome morbosa, senza ricorrere però a mezzi esterni determinanti la simulata malattia.

Per chiedere al nuovo codice maggior rigore per tali reati e per utilità dei collegi giudicanti, io non credo superfluo intrattenermi sui reati stessi perchè, più degli altri dinanzi all'orale dibattimento per la scoperta della verità, attirassero costantemente la mia attenzione e m'indussero a [illegible] che ed a conclusioni che possono riuscire a tracciare al giudice una vita di condotta per esprimere coscienziosamente un giudizio.

L'autolesionista e il simulatore hanno nel campo psichico mancanza assoluta di sincerità e nel campo funzionale mancanza o diminuzione di quella difesa dell'integrità organica che è la sensazione dolorifica. Ciò affermano concordemente i professori Biondi ed Ascarelli nel numero 22 della rivista *Il Policlinico*.

La mancanza di sincerità si rileva non soltanto in rapporto alla scusa adotta per spiegare la lesione provocata e « nell'arzigogolare l'anamnesi di una malattia simulata » ma spesso nel mentire in qualunque episodio della decorsa vita e sia in rapporto a sè stessi, che della propria famiglia. Non si otterrà da loro — ed in ispecie dal simulatore — mai una esplicita confessione, anche se la colpabilità appare evidente per il rinvenimento del corpo di reato nei

loro indumenti (biancheria, portafogli ed abitini di divozione) e per assoluta prova di mendacio.

Il prof. Biondi rileva che il più delle volte si ha a che fare con dei veri isterici ed anche con dei psicopatici, e che è necessario quindi distinguere [illegible] l'autolesione e la simulazione, [illegible] di isteria, o di psicopatia, da coloro nei quali la malattia è provocata o simulata a scopo delittuoso.

O come quindi [illegible] completa e [illegible] scindere il vero dal falso, [illegible] atto delittuoso va apprezzato [illegible] alla personalità che lo ha commesso.

Le indagini del medico siano chiare, sicure e basate sul metodo esclusivamente induttivo affine di raggiungere nel miglior modo e con raziocinio una diagnosi esatta ed in conseguenza un giusto apprezzamento. Nessun concetto aprioristico deve animare l'indagatore, allo stesso modo che gli istruttori debbono all'inizio dell'inchiesta non vedere nel prevenuto il colpevole, ma un soggetto da esaminare per giungere alla prova della sua innocenza o della sua colpevolezza.

Il medico quindi sistemati [illegible] osservare e trarre dall'osservazione dei fatti, con raziocinio retto ed esatto una interpretazione la più logica possibile.

« È consigliabile ai periti — suggerisce il prof. Ascarelli sopracitato — iniziare lo studio di ogni caso, dal « preciso e minuto esame [illegible] « [illegible] « [illegible] « descrittiva minuta e sistematica dei [illegible] « [illegible] sensibilità e la mobilità. Studi[illegible] « senza fidarsi mai del proprio occhio clinico » il perito dovrà sommariamente studiare [illegible] il soggetto [illegible] aspetto fisico, funzionale e [illegible] « cogliendo l'anamnesi lasci intera libertà [illegible] « [illegible] « [illegible] « [illegible] diagnostica ».

Con considerazioni dottrinarie, cliniche, medico-legali il perito potrà esprimere il suo giudizio.

« Per sfuggire alla « deformazione professionale » — dice « il professore Ascarelli — occorre attenersi al metodo in- « duttivo, che è precisamente quello più sopra esposto ».

Il giudice chieda al perito uno studio consimile e deduzioni chiare e per quanto possibile esplicite, tenga presente il carattere psichico dell'imputato e potrà con tranquilla coscienza sentenziare.

È bene che il giudice rammenti che in generale un autolesionista è incensurato ed un buon soldato, mentre l'opposto si rileva nei riguardi del simulatore.

I soggetti possono scindersi in due categorie: delinquenti occasionali e delinquenti per attitudini (congenite o acquisite, criminaloidi). Nelle autolesioni prevalgono coloro che delinquono per un fattore occasionale, nelle simulazioni invece la quasi totalità è costituita da delinquenti per attitudine; l'occasione rivela in loro tutte le capacità a delinquere.

In entrambi i tipi si riscontrano spesso anomalie, alterazioni funzionali di sensibilità generale dolorifica e dei sensi specifici.

Alla fronte le cause determinanti a reati possono essere la paura del combattimento, i disagi della campagna, il pensiero della famiglia lontana, il malo esempio dei compagni, l'ubbriachezza, l'insofferenza d'ogni disciplina ed altre ancora; per esse si [illegible] e si simulano e si procurano malattie. Per questi ultimi reati che noi stiamo appunto analizzando, è causa occasionale il recente ritorno dalla licenza, allorchè il paragone fra la vita militare e quella di famiglia è più vivo e stridente. Alla fronte sono più frequenti le mutilazioni volontarie o le forme di lieve malattia sufficienti ad allontanare il militare ed a farlo ricoverare in luoghi di cura, mentre nell'interno del paese invece le automutilazioni sono in numero esiguo; nel primo caso assumono talvolta aspetto epidemico quasi di contagio così che si può assistere all'esplosione di una data sindrome. In una sola compagnia io ebbi a riscontrare, ad esempio, quattro assessi tutti procurati con iniezioni di benzina; uno ebbe esito letale per infezione (tetano) e tale fatto indusse due dei colpevoli a

confessare la verità, mentre il quarto si mantenne ostinatamente sulla negativa.

« Nel paese, osserva l'Ascarelli, non si ha l'epidemia « ma l'endemia ».

I fattori etnici e politici, le condizioni sociali e familiari, l'età, il concetto della impunità sono nell'interno del paese cause all'obbrobrioso reato.

Traumi e malattie pregresse sono il punto di partenza per le simulazioni; una ferita riportata in guerra e cicatrizzata forma un ottimo substrato per applicarvi sostanze caustiche; contusioni, distorsioni, stretto bendaggio, congiuntiviti e otiti sofferte nell'infanzia rappresentano elementi e mezzi idonei per la simulazione.

Il disprezzo pubblico, indice di vera edu[illegible] maggior severità della legge io invoco per questi delinquenti.

* *

[illegible] — Buoni risultati ha dato la cooperazione degli istruttori reggimentali, cosicchè troverei opportuno che l'operaloro, chiaramente descritta, figurasse nelle prescrizioni di procedura del nuovo codice.

Tale cooperazione abbrevia e facilita l'opera dell'istruttore del tribunale ed ha il vantaggio su questa, di espletarsi più sollecitamente con il maggior numero possibile di elementi, proprio là dove i fatti da istruirsi si svolsero, là dove il danno immediato è maggiormente palese.

L'ufficiale istruttore reggimentale non viene distolto dalle sue funzioni di ufficiale di compagnia, se non quando un militare del reggimento si rende colpevole di reato.

Egli deve ricevere direttamente dal comando i documenti base e l'ordine di attendere all'istruttoria, procede a questa ed al comando stesso restituisce poi l'incartamento completo per la trasmissione all'avvocato militare.

In tempo di guerra il maggior numero degli istruttori reggimentali è costituito da avvocati e magistrati, ma ciò non toglie che ufficiali non laureati in legge, possano disimpegnare le funzioni di istruttore ugualmente bene se verranno opportunamente edotti delle loro mansioni dagli avvocati militari. Poche conferenze potranno essere sufficienti.

Si potrebbe col tempo giungere all'abolizione degli uffici d'istruzione dei tribunali; il desiderio è un po' arrischiato, ma tuttavia parmi meritevole di considerazione.

Ottima istituzione fu quella di porre nel collegio giudicante un giudice relatore magistrato Egli deve in camera di consiglio votare per il primo e stendere la sentenza: è, per così dire, il consulente legale del collegio giudicante.

Il dovere di stendere la sentenza lo qualificherebbe come giudice estensore e non si comprende quindi il motivo pel quale sia stato chiamato giudice relatore se egli non deve, come si assicura, riferire nei riguardi della causa. Ad evitare diverse interpretazioni proporrei che questo magistrato prendesse nome dalle sue attribuzioni e lo si chiamasse semplicemente estensore se deve soltanto stendere la sentenza o relatore se a tale compito deve accoppiare, come nelle corti di appello, il compito di riferire.

Mentre io sto per chiudere questo mio scritto ho sentore di un'altra probabile novità ed è l'istituzione del corpo della giustizia militare.

È noto che il personale della giustizia militare di carriera è stato militarizzato per la guerra sino a sei mesi dopo la pace. A[illegible] *sunt exposita* — si dovrebbe [illegible] personale della magistratura [illegible] ufficiale.

Da tale corpo si trarrebbero tutti gli elementi necessari alla funzionalità delle giustizie militari, collegi giudicanti compresi.

Non entro in merito alla proposta perchè ne ignoro i veri e precisi termini e non vorrei parlare a vuoto. Esprimo tuttavia, nell'interesse della giustizia, un desiderio, quello cioè di non escludere totalmente dai collegi giudicanti l'elemento militare vero e proprio, (quello proveniente dagli ufficiali di carriera) che, se è deficiente in dottrina giuridica, porta però nei collegi la conoscenza dell'ambiente militare, della psiche soldatesca e la vera voce della disciplina.

* *

Non ho in questa mia scrittura prospettato tutti i rilievi da me fatti all'intento di *modernizzare* il codice, come scrive l'amico Nasi, e armonizzare lo scopo della legge e le pene da essa sancite con lo spirito moderno e le esigenze della disciplina, che nella attuale guerra, senza riscontri nella storia dell'umanità, per potenzialità di mezzi,

per numero di combattenti e per la durata, ha dimostrato d'essere forza di coesione e, ancora una volta, unica via di salute.

Errore sarebbe non tenere in debito conto ciò che di maraviglioso ha dato e potrebbe dare il nostro esercito: il legislatore, che veglia alla sua integrità, non deve scordare che la patria nostra ha riposto nell'esercito con sicura coscienza ogni sua più bella speranza.

Altri rilievi io feci ed esporrò se questa mia prova riscuoterà benevolo giudizio.

15 ottobre 1917.

CARLO PODESTÀ.

IL VESSILLO D'ITALIA

« Il verde la speme tant'anni posciuta,
« Il rosso la gioia d'averla compiuta
« Il bianco la fede fraterna di amor »

BERCHET; Canti popolari.

I. — Premessa.

Come la religione di Cristo ha per simbolo la croce, che, nella sua nuda semplicità di due legni incrociati, ci dice tutto un infinito racconto di amore, di dolore e di fede, così la religione della Patria ha per suo segnacolo la bandiera, che racchiude nella sua gioconda e iridescente serenità tutta una splendida storia di martirii, di rivoluzioni, di guerre, di eroismi, di sacrifizi, di lutti e di vittorie.

Dinanzi alla bandiera immortale sopra le vicende nostre, si inchinano le generazioni alle quali essa con immutabile fascino tramanda il suo eterno racconto glorioso e tormentoso, s'inchinano i soldati che la ebbero madre e compagna nei combattimenti, presente come lo spirito tutelare della Nazione; s'inchinano i cittadini che sotto la sua protezione svolsero e svolgono le più feconde attività del lavoro, s'inchinano i nemici che sanno il valore di coloro che la difesero nel pericolo e l'agitarono, gloriosa, nella vittoria. A voi, o soldati, io intendo far comprendere come la nostra bella bandiera racchiuda in tutto il suo splendore la storia del nostro Risorgimento. Incomincierò dalle sue origini per passare in breve rassegna gli avvenimenti gloriosi di cui essa fu partecipe; affinchè dalla grandezza dei fatti compiuti sotto la sua egida e dalla fede che animò gli uomini che per tal simbolo lottarono tutta la vita e incontrarono la morte, voi abbiate la perfetta coscienza del perchè si dia capitale importanza alla sua gloria, alla sua difesa, del perchè essa sia sempre onnipossente nelle mi-

schie sanguinose, nei lutti più gravi e nella fulgida letizia della Patria.

Leggendo la breve storia del nostro bel tricolore, voi imparerete di più ad amarlo, e sentirete tutto l'alto orgoglio di rappresentarne la forza e la difesa.

La storia nostra così feconda di esempi, così bella, così appassionata, e, diciamolo pure, così romanzesca, è destinata a formare gl'individui coscienti e convinti delle supreme necessità della Patria nostra: è il miglior antidoto contro la sottile infiltrazione dei veleni dello scetticismo, dello scoramento, della denigrazione del nostro Risorgimento più volte tentata dai vili, da incoscienti, da nemici o da interessati.

Leggete questa storia. Essa vi parlerà nella semplice esposizione dei suoi fatti, con maggiore eloquenza di qualsiasi alato discorso. Leggetela, o soldati, ed il più umile di voi sentirà tutta la immensa portata del periodo che oggi attraversiamo e tutta la forte poesia del passato.

II. — Il tricolore simbolo delle aspirazioni italiane.

Non è dell'indole di questo mio lavoro, il quale, perchè destinato a voi, soldati, rifugge da ogni pretesa di erudizione, indagare quali siano state le origini dibattute del nostro vessillo tricolore.

Io vorrei anzi figurarmi di vederlo sorgere e fiammeggiare misteriosamente al pari di una creazione popolare, da quella stessa fonte leggendaria d'onde sorgono i miti fatto è che l'apparizione del tricolore segue pur anche il nascere delle aspirazioni nuove e dei primi generosi moti verso quell'ideale di libertà e di indipendenza che segnò il principio della rigenerazione del popolo nostro.

Voi certo sapete, o soldati, come l'Italia, prima di raggiungere la sua unità e indipendenza, dovette per lunghi secoli lottare con innumeri nemici e conquistarsi poi a prezzo di sangue e di sacrificio il diritto di affermarsi coll'unione di tutte le forze, un giorno disgregate e discordi, Nazione rispettata e temuta.

Cento anni or sono non si aveva il diritto e l'orgoglio di dire: « l'Italia è la mia Patria ». Attraverso ben dure vicende, che non è mio compito narrarvi, l'Italia era ca-

duta a tanto di bassezza, che i figli stessi, della stessa terra, affratellati un giorno dai vincoli più stretti di stirpe e di concordia, più non conoscevansi, ed erano sorte in seno alla Patria nostra tali insormontabili barriere di odii e di dissidii, che facilmente lo straniero, approfittando delle condizioni propizie, potè discendere nelle nostre ubertose vallate, nei nostri piani fecondi, nelle nostre città ricche di arti e di industrie e di meravigliose vestigia di grandezza, impossessandosene e spadroneggiandovi, col diritto del più forte, e con tanta cresciuta arroganza poichè era in lui la consapevolezza dell'ignavia e della debolezza della nostra gente

Ma non in tanto « basso loco » era caduto il sentimento di libertà e di italianità del nostro popolo, che non valesse una scintilla di generosi entusiasmi a far divampare quel maraviglioso incendio che doveva illuminare di tanta viva luce la nostra storia. E la scintilla venne d'oltr'Alpe, da dove cuori fratelli, educati agli stessi culti, e vibranti delle stesse idealità, seppero più presto abbattere l'onta del secolare servaggio, liberandosi ad un tratto dall'oscurantismo medievale, colle conquiste novelle di libertà, di uguaglianza, di civiltà.

Di Francia venne il primo moto alla libertà, di Francia vennero i grandi principii della Rivoluzione; principii che, per quanto soffocati e repressi dalla tirannide dominante, alimentarono sotto l'oppressione più brutale il fuoco vivo dell'indipendenza nostra.

Il 1815, l'anno tragico, in cui la reazione — eliminato Napoleone Bonaparte — si ristabilisce in tutta Europa, è l'anno che grava sull'Italia nostra come una sentenza di morte. L'Italia cade in ben meschina condizione, senza indipendenza, senza unità; e l'ordinamento politico territoriale impostole, se si mantenne per alcuni anni, fu solo per causa della stanchezza dei popoli, anelanti al riposo e alla tranquillità, dopo le vicende dolorose di lunghe guerre e di tempestosi eventi.

Dal 1815 al 1821, anno quest'ultimo che segna l'inizio della ribellione aperta contro la tirannia, intercorre un periodo di intensa preparazione; i tempi erano mutati; maturavasi il sentimento nazionale nel popolo; radicavasi l'amore per la libertà nelle moltitudini a mano a mano

che diffondevasi il sapere nuovo e crollavano gli ultimi baluardi delle vecchie istituzioni. Periodo di raccoglimento che ha un fascino misterioso nella mente di chi riguarda quel tempo venturoso, pieno il cuore di sentimenti di Patria e di libertà.

Quella che era la parte attiva, operante e pensante della nazione si raccolse in segreto; è il periodo delle sètte, delle associazioni segrete, il quale se fu uno dei più interessanti e poetici periodi della nostra storia, tuttavia non giovò alla grande causa del riscatto nazionale che indirettamente, in quanto valse, cioè, a diffondere ed allargare gli orizzonti delle nuove vedute, a consacrare, a prezzo di sangue e di martirio, la fede completa dell'avvenire.

Nel periodo che intercorre dal 1815 al 1821, la bandiera italiana, la vera bandiera bianca, rossa e verde, non ancora assume quel significato universale di un'Italia tutta aspirante alla redenzione politica.

Essendo ancora disgregate quelle forze (che poi coordinate poterono creare i destini d'Italia), vari e diversi erano i simboli che incarnavano le aspirazioni disparate di singoli o di classi; e la bandiera nazionale ora cede a quella francese italianizzata nel Napoletano, ora a quella murattiana, ora a quella carbonara, designando ciò appunto l'incertezza dei tempi, e la instabilità o immaturità delle tendenze e delle aspirazioni.

È precisamente nel 1821 che sventola per la prima volta il vessillo tricolore in Alessandria: e la sua prima comparsa e strettamente legata al nome della Casa Sabauda, verso cui cominciano ad accentrarsi e gravitare le aspirazioni di gran parte d'Italia

Prosperava nel Piemonte, regnante Carlo Alberto, intorno al 1821, una associazione segreta, detta dei « Carbonari »; una delle più potenti e meglio costituite d'Italia, ed in forte relazione con i popoli liberi d'oltr'Alpe, lo scopo della quale si rileva chiaro dal proclama che il conte Santorre Santarosa, uno dei più ardenti rivoluzionari ed infiammati patriotti, lanciava ai combattenti nell'organizzare l'insurrezione del marzo 1821:

« ... due sono i nostri fini: mettere in grado il re di « poter seguire gl'impulsi del suo cuore schiettamente ita- « liano e rivendicare al popolo la giusta e decorosa li- « bertà di svelare i [illegible] al re [illegible] « patria ».

Così i destini della Casa di Savoia si uniscono a quelli del popolo d'Italia, insofferente ad ogni giogo, e pronto ad a[illegible] a capo delle giovani forze anelanti a libertà. Così la prima volta, come una promessa, il tricolore sventola sulla cittadella di Alessandria nella notte dal 9 al 10 marzo, per opera del colonnello Ansaldi e del capitano Palma, e il giorno [illegible] in [illegible] S. [illegible]vario, per opera [illegible] [illegible]nare la nostra bella bandiera, che col battesimo del sangue generoso ed ardente di eroi, doveva poscia raccogliere sotto di sè tutte le forze giovani d'Italia alla pugna senza quartiere contro gli oppressori ed i tiranni, per la libertà e l'indipendenza della Patria.

III. — Auspice di migliori avvenimenti il tricolore si manifesta elemento di coesione ed emblema della Patria.

I moti del '20 e del '21 nel Napoletano e nel Piemonte ebbero quel triste epilogo che l'impreparazione, l'incertezza, la disunione di sentimenti e di aspirazioni potevano facilmente far supporre.

Soffocati nel sangue, ma non domi, i germi della nobile rivoluzione che col martirio potè sacrificare ed esaltare la causa della Patria fra le gravi repressioni e le vendette dei restaurati governi, per lunghi anni giacque inceppata ed impotente l'idea della libertà; ma ne' petti degl'Italiani viveva ancora la ferma speranza di un risveglio, e il sacro simbolo della Patria, gelosamente celato, non aspettava che [illegible] nel cielo radioso, bello dei suoi tre colori.

Il decennio che corre dal '21 a '31 segna uno dei più tristi periodi della storia d'Italia. La reazione ora imperversa infuriando contro ogni sentimento o manifestazione d'italianità, ora opera nell'ombra, imbastendo quei terribili processi che resteranno ad eterna infamia della nostra odiosa secolare nemica d'oltr'Alpe. Basti ricordare i processi di Venezia contro i Carbonari, nello scorcio del 1821, tramati dal rinnegato Antonio Salvotti, che condussero al

capestro il conte Oroboni e il pretore Foresti, fra i più integri e colti uomini del tempo; i processi di Lombardia che portarono alla condanna a morte di Silvio Pellico e di Maroncelli, commutata poi nel carcere duro dello Spielberg in Moravia; il processo di Milano, dei più spaventosi ed iniqui, che, dopo lunga ed infame inquisizione, portò alla condanna di generosi patriotti, fra cui il marchese Pallavicini, il conte Confalonieri ed altri molti, che con lungo martirio e l'inflessibile amore della Patria furono nobile esempio e gagliardo eccitamento della gioventù.

Fu nel 1831 che la scintilla sopita si riaccese in Italia, specialmente in seguito ai fatti di Francia del 1830, che portarono sul trono Luigi Filippo d'Orléans, il quale, professandosi cittadino, protettore e vindice dei popoli oppressi, dava adito alle più ardite speranze, colmando di grande fiducia gli animi dei patriotti italiani.

È così che, prima in Roma, poi a Modena, a Ferrara, a Bologna, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria l'insurrezione scoppia con tutto il travolgente impeto che le odiose repressioni recenti avevano accumulato nella lunga e dura attesa dentro gli ardenti cuori degli Italiani.

E duvunque s'inalza fra il generale tripudio del popolo il vessillo tricolore, ivi in sua difesa eroicamente si combatte ed eroicamente si muore.

Anima e vita di questi moti fu in Modena Ciro Menotti, vero iniziatore del vasto movimento rivoluzionario, e vittima espiatoria del nuovo fremito che scuoteva la nostra penisola.

Quando, la notte del 3 febbraio, egli fu accerchiato nella propria casa da 800 soldati del Duca di Modena che portavano seco persino due cannoni, fu trovato insieme con pochi amici intento a fabbricare cartucce e bandiere. Già nella mente di Ciro il tricolore assurgeva all'importanza di un'arma di battaglia; cartucce e bandiere: due elementi indispensabili alla rivoluzione; le cartucce rappresentavano la forza, le bandiere la fede. Ben sapeva Ciro come la sola vista dei tre colori della Patria eccitava gli animi ai più caldi sensi di patriottismo e ben conosceva il delirio che suscitava nelle folle radunate in segreto il drappo destinato a rappresentare le più nobili aspirazioni italiane.

Ma Ciro [illegible] fatto prigioniero, [illegible] subite con dignitosa rassegnazione le più atroci torture, serenamente affrontava l'estremo supplizio, raccomandando fino all'ultimo istante agli Italiani di aborrire ogni dominio straniero.

Così si spegnevano i grandi Martiri della Patria...

***

Ma intanto, con l'esempio di Modena, la grande idea della libertà continua il suo cammino trionfale, con a capo il santo vessillo; ai 5 di febbraio insorge Bologna, e agli abbattuti stemmi pontifici si sostituisce nel palazzo pubblico il vessillo tricolore; il 6 insorgono Forlì e Ravenna; l'8 Ferrara; il 9 Pesaro, Fano, Sinigaglia; il 17 contrastata, ma vittoriosa, si inalbera e sventola su Ancona la bandiera tricolore: duvunque i cittadini si fregiano di coccarde, il popolo si costituisce spontaneamente in Guardia Civica [illegible] Ma, ahimè! non è che un sogno, un breve sogno, cui sussegue un'assai triste realtà.

A che pro ricordare tutti gli orrori, che tennero dietro ai moti del '31 e '32, le sanguinose repressioni e le feroci vendette con cui l'abborrito nemico e padrone par quasi giuocare l'ultima carta, per soffocare con la più violenta reazione lo spirito nuovo di italianità e di libertà che andava così vigorosamente affermandosi? A che pro ricordare i mostruosi processi imbastiti a Modena dallo stesso Ferdinando IV per « schiacciare, opprimere, annientare il « non mai abbastanza detestato spirito liberalesco »? E le terribili repressioni papali che costrinsero perfino le Potenze europee ad inviare alla Corte Romana un « Memorandum », al fine di frenare la reazione o calmare lo sdegno generale? E i massacri di Cesena e di Forlì e tutti gli orrori che all'ombra della esecrata bandiera giallo-nera i disgraziati paesi continuarono a subire, sotto il regime delle I. e R. Commissioni Militari o dei Tribunali eccezionali?

Anche una volta, dolorosamente, la santa Bandiera si ravvolse in segno di lutto intorno all'asta e i tre colori della Patria assurgono ad un più profondo senso simbolico, e divengono il prezzo del sangue versato; uniti in

un patto solenne d'odio e di fede, si stringono gli animosi intorno all'altare della Patria su cui già troppe innocenti vittime erano state sacrate al martirio che frutta la eternità, nell'attesa delle rivendicazioni supreme.

IV. — Il tricolore e la Giovane Italia.

I moti dell'Emilia e della Romagna avevano sempre propagato l'idea della libertà, tanto che nello stesso Piemonte i patriotti non tardavano a rivolgere al sovrano gli indirizzi liberali. Uno di questi diretto a Carlo Felice diceva: « Sire, i vostri sudditi non sono più cose, ma uomini; « il governo del secolo IX è inconciliabile con quello del se- « colo XIX, i tempi ci hanno spinto innanzi, ci vietano di « retrocedere e a voi tocca seguirci. I vostri cortigiani vi « hanno messo agli occhi una benda, spetta alla Nazione « strapparvela! ».

Intanto Carlo Felice si ammalava e succedeva al trono Carlo Alberto, l'antico liberale, il così detto Amleto d'Italia, il cui carattere chiuso ed esitante ha offerto materia a disparati giudizi intorno al suo liberalismo.

Sta il fatto però che Carlo Alberto fu da giovane un Carbonaro, che fu e si mantenne di ottimi sentimenti consoni ai tempi nuovi, e che se qualche volta parve, con l'opera, contraddire alle dottrine fervidamente professate, questo suo contegno, strano e incomprensibile a molti, fu determinato dalla influenza che sul suo spirito debole esercitavano gli stessi cortigiani assetati del sangue dei liberali.

Alla assunzione al trono di Carlo Alberto, che doveva poi essere in seguito il primo soldato dell'Indipendenza Italiana, e che alla mezzanotte del 23 marzo 1848 apparve cinto da una fascia tricolore al balcone della Galleria d'armi della Reggia di Torino, mentre quasi tutte le altre bandiere degli Stati Italiani, al tempo della concessione degli Statuti, si ornavano di drappi tricolori, alla assunzione al trono, dico, di questo principe seguì un maggior periodo di attività da parte del grande apostolo della nostra libertà, Giuseppe Mazzini, il fondatore della società segreta: la Giovane Italia.

Giuseppe Mazzini. Sapete chi fu Giuseppe Mazzini, o soldati?

Il suo nome deve essere sempre impresso nella memoria e nel cuore di tutti gli Italiani: Giuseppe Mazzini fu uno spirito veramente moderno. Fu il propagatore dell'idea della libertà, fu l'agitatore delle masse indolenti, fu lo scuotitore degli spiriti addormentati, fu l'animoso duce della gloriosa schiera dei liberali. Fu apostolo vero poichè nei suoi scritti ne' suoi discorsi, in tutta l'opera sua si riscontra l'uomo che pensa molto al di là delle contingenze attuali, l'uomo che ha la visione larga e profonda dei fatti, che ne fa l'analisi minuta, che precorre tempi e idee, che parla come oggi meglio non potrebbe un propugnatore della libertà.

Sentiamolo un po' nella famosa lettera che egli rivolse a Carlo Alberto appena assunto al trono:

« I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli ci si af- « fidano ciecamente, perchè i primi vincola l'interesse, i « secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una « guerra inevitabile perchè tutti gli altri modi di contro- « versie sono oggimai esauriti; universale perchè ai popoli « e ai re la causa è una sola: decisiva e d'estinzione, per- « chè guerra non d'uomini ma di principî ».

Non sembra che Giuseppe Mazzini anche attraverso alla foschia dei tempi avesse già la percezione di quei principî per i quali oggi stesso si combatte la guerra mondiale?

E leggiamo ancora qualche brano della lettera: « Sire, « non avete mai cacciato uno sguardo, uno di questi sguardi « d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia bella « del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di me- « morie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti « ai quali non manca che l'unione, ricinta da tali difese « che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a « proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: « Ella è creata a grandi destini? Non avete contemplato « mai quel popolo che la ricuopre, splendido tuttavia, mal- « grado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, « grande per istinto di vita, per luce di intelletto, per « energia di passioni feroci e stolte, poichè i tempi con- « tendono le altre, ma che sono pure elementi di [illegible] si « creano le nazioni; grande davvero poichè la sciagura non « ha potuto abbatterlo o togliergli la speranza? Non v'è « sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal Caos, un

« mondo da questi elementi dispersi, riunisci le membra « sparse e pronuncia: È mia tutta, e felice — tu sarai « grande come Dio creatore e 20 milioni di uomini esclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra? — « Che se, leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei « momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un « feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che « grida: Tu eri nato a qualche cosa di grande; oh, seguitela quella voce; è la voce del genio che v'offre il suo « braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce « di tutta l'Italia che non aspetta se non una parola, una « sola parola per farsi vostra.

« Proferitela questa parola!

« Ponetevi alla testa della Nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, libertà, indipendenza. Proclamate « la santità del pensiero, dichiaratevi vindice, interprete « dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il « vostro nome a un secolo! Incominciate un'èra da voi! « Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta « intera ha pronunciato: I Re non mi appartengono: la « storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una « smentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciusko, nati « cittadini, ma v'è un nome più grande di questi; vi fu « un trono eretto da 20 milioni di uomini liberi che scrissero sulla base: A Carlo Alberto nato Re, l'Italia rinata « per lui! ».

Ho riportato un brano di questa lettera perchè voi possiate comprendere meglio lo spirito di Giuseppe Mazzini e l'audacia pericolosa di aver divulgato, sebbene anonimo, un tale indirizzo! La lettera di Giuseppe Mazzini è ancor fresca, ancor viva, ci sono delle cose che hanno anche oggi stesso un valore immenso. E chi sa che anche questa lettera non abbia in parte influito sulla decisione presa in seguito da Carlo Alberto, di proclamare la prima guerra dell'Indipendenza!

Ma intorno al giovane Principe non manca il sinistro influsso dei reazionari, donde derivano prigionie, persecuzioni, condanne a morte di liberali.

Mazzini per salvarsi si reca a Marsiglia. Quivi fonda la Giovane Italia, che aveva per motto: « Ora e sempre » e per fine: « Dio e Popolo », per simbolo un ramo di cipresso. E sopra la grande Società segreta, fondata da Mazzini, procreatrice di martiri e di eroi, vediamo giganteggiare la bandiera tricolore, bianca, rossa e verde, con su scritte le magiche parole: Libertà, uguaglianza, umanità, unità, indipendenza.

Si entra nel [illegible] vivere e deve vivere — deve essere tenuto celato nelle sale ove si cospira, gelosamente custodito con la viva speranza di poterlo agitare un giorno liberamente per le vie delle città liberate. Tristi tempi, o soldati, ma luminosi e gloriose e fecondi di quei sacrifici che diedero impulso ai più grandi destini della Patria.

Siamo così in piena epoca di congiure mazziniane di fronte alle quali la polizia dei governi si agitava per scoprire gli autori e soffocarle dalle origini.

Rammentiamo alcuni martiri della Giovane Italia: Efisio Tola, Andrea Vochieri, Jacopo Ruffini e infiniti altri meno noti ma non meno degni di venerazione. La Giovane Italia organizza la spedizione di Savoia comandata da Gerolamo Ramorino con l'intento di abbattere il dispotismo, spedizione infelice che costò vittime generose.

Da Marsiglia il Mazzini fuggì in Inghilterra dove visse [illegible] anni. La Società segreta ciò nonostante continuò a propagarsi in Lombardia dove dominava l'Austria, nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie.

E la nostra bandiera costretta a star nascosta agli occhi dei tiranni, di quando in quando ritentava la fortuna colle [illegible] ezioni locali, colle spedizioni liberali. Nuove vittime e [illegible] del [illegible]

Fu sterile il sacrificio? No! il generoso sangue preparò il terreno a più intensi moti, a più gagliarde prove verso il 1848 quando i tiranni pressati da ogni parte dalle aspirazioni popolari si trovaron costretti a concedere statuti, [illegible]

E così Carlo Alberto concede lo Statuto, e lo concede pure Leopoldo di Toscana. Milano si solleva nelle famose cinque giornate del marzo. Venezia risponde all'appello della sorella lombarda e da un estremo all'altro della penisola è un fermento, un fremito di libertà.

V. — La prima guerra dell'Indipendenza italiana.

Siamo così alla guerra del 1848, alla prima guerra dell'Indipendenza. Carlo Alberto, alla gloriosa bandiera tricolore sposa lo stemma sabaudo, e la bella Croce di Savoia spicca sul campo bianco del tricolore, che finalmente può alla luce del sole sventolare sui piani della Lombardia alla testa degli eserciti piemontesi non solo, ma alla testa di tutte le schiere dei volontari venuti da ogni parte dell'Italia. Nomi immortali di battaglie sorgono frattanto: Pastrengo, dove rifulge il valore della brigata veneta; Curtatone e Montanara, dove si sacrifica eroicamente la migliore gioventù toscana per preparare la gloriosa giornata di Goito e di Peschiera...

Ma i tempi erano forse immaturi, ed era destino che la prima guerra dell'Indipendenza non avesse un successo immediato. Ma più che il destino poterono le circostanze. Se si pensa infatti che un piccolo paese come il Piemonte con un piccolo esercito, sostenuto da non molte milizie volontarie, con mezzi limitati di combattimento, osò rompere in guerra con la vecchia e potente Austria fornita di formidabili eserciti, apparirà chiaro che l'esercito della prima campagna dell'Indipendenza sebbene non raggiungesse i suoi intenti, operò miracolosamente, se riuscì a tenere in iscacco l'esercito austriaco e a strappargli diverse importanti vittorie. La prima guerra dell'Indipendenza non segnò affatto una sconfitta, nè la battaglia di Novara fu l'epilogo di una disastrosa guerra. Avvenne quello che logicamente doveva avvenire, e cioè che l'eroismo di pochi non potè a lungo sostenersi di fronte alla forza di un aggregato di nazioni come era l'Austria-Ungheria.

La prima guerra dell'Indipendenza quindi il cui epilogo tristemente commovente fu l'abdicazione del Re Carlo Alberto che preferì l'esilio all'arrendevolezza verso l'Austria, segnò la prima tappa verso il raggiungimento dell'ideale

della unificazione della Patria. Non invano, quindi, caddero gli eroi delle sfortunate battaglie, perchè dalla loro morte trassero origine nuove energie di propositi che si svilupparono durante il famoso decennio che dal 1849 andò fino alla classica epoca del Risorgimento: il 1859.

Eppure anche dopo l'infausta giornata di Novara, mentre sui vecchi vacillanti troni sorretti dalle armi straniere tremavano i despoti di una volta, il Tricolore ebbe a sventolare per dieci giorni sul Castello di Brescia — la leonessa d'Italia — come sfida contro le ferocie del maresciallo Hajnau mandato dall'Austria a domare la rivolta. E pur su Venezia la nostra santa bandiera dominò e vigilò le epiche giornate della sua epica lotta, e il tricolore sventolò anche su Roma quando la Repubblica romana era attaccata dalla coalizione tirannica. A questa triste epoca di disillusioni per i liberali si collegano molti nomi di martiri e di eroi: Masini, Dandolo, Daverio, Manara, Mameli.

E quando la reazione ebbe avuto il sopravvento così a Roma come a Venezia, in nessuna parte d'Italia il Tricolore potè sventolare liberamente, segno di speranza e di promessa, fuorchè nel Regno di Vittorio Emanuele II, l'erede dell'infelice Carlo Alberto, il Re che salito al trono in momento tanto angoscioso, era destinato a procacciare all'Italia le sue più belle vittorie e ad entrare in Roma Re dell'Italia unita e indipendente.

La fortuna di Vittorio Emanuele II fu specialmente quella di essere stato sostenuto da un grande uomo di Stato, il Cavour, il quale seppe prevedere i nuovi destini della Patria e provvedere al compimento del grande disegno.

La guerra di Crimea, nel 1855, è la miglior prova di tale preveggenza. In Crimea si svolgeva un conflitto fra le grandi potenze europee. Il Piemonte era piccolissimo e debole. Pur tuttavia Cavour seppe stringere alleanza con la Francia e l'Inghilterra nella considerazione che queste due potenti nazioni avrebbero potuto, in un giorno non lontano sostenere le ragioni dell'indipendenza italiana. E nel 1855 la bandiera tricolore alla testa di 15,000 uomini inviati dal Piemonte in sostegno degli alleati franco-inglesi, fu testimone dei magnifici eroismi italiani della battaglia della Cernaia.

[illegible] francese contro l'Austria.

VI. — La seconda guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

La guerra del 1859 [illegible] ebbe un incommensurabile appoggio diplomatico [illegible] A che ripetere qui le stupende gesta [illegible] per la seconda volta radunati sotto i [illegible] in cui il tricolore nostro [illegible] sui campi della [illegible] Solferino, S. Martino... Ogni nome una vittoria, [illegible] toria un passo innanzi, un passo gigantesco verso la liberazione.

Sventuratamente i giochi [illegible] la guerra del 1859, [illegible] La [illegible] Lombar[illegible] Tuttavia [illegible] Marie Luisa di [illegible] di Parma, quanto Francesco V duca di Modena, fuggirono e la bella bandiera Tricolore sventolò sui troni abbandonati dai pusillanimi principi.

Siamo così all'epoca dei plebisciti che uniscono le nuove provincie al Regno d'Italia il 2 aprile del 1860.

***

Ma l'Italia era ancora lungi dall'essere unificata.

Il vessillo [illegible] Savoia non sventolava [illegible] alla Sicilia. Il Reame delle Due Sicilie resisteva a dispetto

di tutte le vittorie del Settentrione, a dispetto di tutte le agitazioni dei liberali. Pensò Garibaldi, il biondo eroe nizzardo, il romanzesco cavaliere delle libertà umane, a riscattare il Mezzogiorno d'Italia per unirlo al Regno di Vittorio Emanuele.

Chi di voi non ha sentito parlare dei Mille? Sì, erano veramente poco più di mille quelli che da Quarto presso Genova nella [illegible] 5 maggio 1860 salparono sulle due navi *Piemonte* e *Lombardia* verso [illegible] siciliani. L'11 maggio il valoroso manipolo sfuggito alle navi borboniche mercè la protezione delle navi inglesi sbarca a Marsala.

La rivoluzione in Sicilia c'era già, e i Mille si moltiplicarono come per incanto.

Da ogni parte dell'Isola [illegible] passa di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo a fianco del vessillo italico, segno di redenzione.

La vittoria [illegible] l'ingresso [illegible] Palermo dove [illegible] il Tr[illegible] I nemici fuggono di fronte alla [illegible] e Garibaldi salpato lo stretto di Messina dopo varie vicende [illegible] Napoli il 7 [illegible] mentre Francesco II tremante di paura si nasconde [illegible] ultima sorte con la battaglia del Volturno strepitosamente vinta da Garibaldi.

Intanto dal Settentrione altre bandiere tricolore muovono incontro a Garibaldi. È l'esercito piemontese comandato dallo stesso Re Vittorio Emanuele II, che va a ricevere dalle mani di Garibaldi il magnifico dono dell'Italia meridionale liberata.

Il 18 febbraio 1861 il Re apre solennemente il primo Parlamento del Regno italiano.

Alla completa unificazione della Patria mancavano però Venezia e Roma.

VII. — Terza guerra dell'indipendenza italiana.

Mentre nel 1865 veniva trasferita la capitale d'Italia da Torino a Firenze, cominciò a delinearsi un conflitto fra la Prussia e l'Austria. L'Italia scese l'anno seguente in campo contro l'Austria dopo avere stretto alleanza colla Prussia, che

allora trovavasi in ideale corrispondenza d'intenti col nostro paese, in quanto la sua guerra contro l'Austria aveva il fine della redenzione dei popoli tedeschi dall'oppressione.

Nel 1866 quindi per la prima volta si trova [illegible] esercito composto degli elementi di tutt[illegible] Ma ahimè! Custoza e Liss[illegible] Perchè? Mancò forse il valore? L'ardimento? No! [illegible] rono forse i mezzi necessari e la concordia dei capi

Ma nonostante gli insuccessi dolorosi di Custoza e di Lissa, la bella bandiera nostra fu testimone di nuovi eroismi, degni dei più gloriosi tempi di Grecia e di Roma.

In quell'anno Garibaldi portava il tricolore fin sulle [illegible] dove oggi si combatte; lo portava sino a Bezzecca, [illegible] in là lo avrebbe condotto se ragioni politiche non ave[illegible] impedito la sua avanzata.

La Prussia vinse l'Austria a Sadowa e la vittoria dell'alleata ci procurò il possesso di Venezia

VIII. — Il vessillo sventola sul Campidoglio

Mancava così soltanto Roma.

Il nome di Roma faceva tremare il cuore degli Italiani. Roma era la meta agognata di tutti gli spiriti liberi. Ma alla conquista di Roma si opponevano ragioni di alta politica internazionale.

Sorge così la questione romana, che i generosi e gli ardimentosi tentano di risolvere all'infuori di ogni ingerenza del governo.

Non mancano pertanto diversi tentativi per risolvere il grave problema prima che le truppe italiane [illegible] trionfanti nella città eterna, il 20 settembre 1870, la consacrino capitale d'Italia.

Nell'ottobre del 1867, i fratelli Cairoli guidan[illegible] spedizione, che si chiude con la giornata di V[illegible] nella quale perdono la vita gli animosi cap[illegible] schiera coi loro compagni. Non posa per questo insuccesso l'animo indomito di Garibaldi e da Caprera fug[illegible] per incanto, ricompare in mezzo ai suoi volontari per guidarli alla conquista di Roma. Ma con l'infausta giornata di Mentana la spedizione si chiude, e nel triste epilogo il bel sogno tramonta.

Sorge finalmente il giorno in cui il governo italiano potè risolvere la questione romana con l'intervento armato, approfittando dell'occasione in cui la Francia, allora protettrice del Papa, era impegnata a fondo nella famosa guerra contro [illegible] 1870.

Il 20 settembre di [illegible] le truppe italiane, i bersaglieri comandati dal Cadorna, per la breccia di Porta Pia entrano nella città eterna fra un delirio di popolo, e la santa bandiera tricolore, simbolo e sintesi della grande epopea italiana, sventola sul Campidoglio. Da ogni parte della Penisola si eleva unanime il plauso dei popoli redenti.

A [illegible] credo che ebbero un fremito di commozione e di amore tutti i morti d'Italia, quelli, non invano, caduti ai primi albori della nostra libertà sui patiboli o tratti a morte anzitempo dalle asprezze del carcere, seminando fecondi semi per le venture generazioni; e quelli che, con le armi in pugno, dieci contro mille, seppero, cadendo, far sorgere dal loro sangue copiose mèssi di armi e di odio, come cantò un poeta della Patria:

> Seme di sangue provoca
> mèsse di brandi e d'ira!
> fatevi adulti, o pargoli,
> per vendicarci un dì.

E se è vero che distrutto il nostro corpo, l'anima umana vive e veglia sulle vicende del mondo, pensate, o soldati, quale dovette essere la divina letizia di quegli eroi, sia di quelli che chiusero gli occhi dinanzi alla visione oscura della sconfitta, sia di quelli che li chiusero in mezzo al fulgore delle vittorie!

E certamente i nostri morti videro e sentirono e gioirono, perchè l'anima c'è, perchè se non ci fosse non esisterebbero nemmeno le supreme [illegible], [illegible] capaci di morire per un'idea, per un amore, per un odio sublime.

IX — Il tricolore sventola oltremare.

E se tutti i nostri morti gioirono di fronte alla visione della Patria, il tricolore potè sventolare libero e glorioso nel cielo del Lazio, pensate, o soldati, che cosa avranno

sentito i nostri morti, quando vi [illegible]

[illegible]

disposizione vasti campi ove propagare la sua attività e civiltà.

Non indifferenti sacrifici, [illegible] coloniali in Eritrea e in Libia, ma quale impresa non costa sacrificio?

Del resto, ogni sacrificio scompare di fronte al valore morale della espansione dell'Italia, giovane di vita, non forte di mezzi economici, non appoggiata, anzi in certo modo osteggiata apertamente o meno da quasi tutta l'Europa gelosa forse di vedere gli sforzi della giovine [illegible] tendere agli stessi scopi cui avevano teso le più vecchie potenze d'Europa.

Ad ogni modo sta il [illegible] alle vecchie gloriose insegne degli Stati d'Europa.

X. — L'ultima guerra per l'indipendenza.

E [illegible] o soldati, [illegible] tutti i nostri cari morti per l'unità e gran[illegible] Patria, sentirono nella notte dal 23 al 24 ma[illegible] maggio 1915, [illegible], mentre l'universo pareva che ardesse di mistico amore

e dalle pianure, dalle vallate, dai monti nostri il vento portava i profumi della magnifica primavera, migliaia di colpi di cannone rintronarono sui nostri confini austriaci e fra il lampeggiare di milioni di fucili e il corruscar di milioni di baionette il grido di « *Savoia!* » come un urlo selvaggio si propagò dallo Stelvio fino al mare, fino alla dolce curva dell'Adriatico verso la prodigiosa città sorella di Venezia, verso Trieste aspettante! Allora risuonarono nel cielo d'Italia i vecchi canti della Patria:

> Si scopron le tombe, si levano i morti,
> I martiri nostri son tutti risorti!

Un'onda di ricordi e di fremiti corse per tutta la Penisola, che rivide Garibaldi a Bezzecca puntare su Trento, che rivide il vecchio Cadorna spingersi con le insegne tricolori fin oltre l'Isonzo!

L'ultima guerra dell'indipendenza, o soldati, la guerra santa che corona con l'auspicio di vittoria tutti i sacrifici nostri di un secolo! L'ultima, ma la più grande guerra, che si ricollega ad altre grandiose guerre nel momento più tragico della storia dell'umanità.

Ma non è questa, o soldati, soltanto l'ultima guerra per l'indipendenza d'Italia. Essa ha un significato ben più alto e tende a più eccelsi scopi.

Essa è la guerra di liberazione dell'umanità intera dagli ultimi avanzi delle tirannie, di quelle stesse tirannie che par [illegible] vano allo stesso modo che fanno oggi, a dispetto di tutto il cammino fatto dalla civiltà del mondo, a dispetto di tutte le moderne affermazioni di giustizia, di diritto, di libertà. Anzi si può ben dire che le tirannie non sono mai state così feroci come in questa loro tragica agonia. Oggi assistiamo appunto allo sfogo ultimo, completo del loro odio, e ciò che noi chiamiamo barbarie, violazioni al diritto delle genti, tutto il complesso di fatti atroci che i nostri occhi hanno veduto esterrefatti e i nostri orecchi hanno ascoltato raccapricciando, non è che l'estrema crudeltà di un dispotismo feroce sul punto di scomparire per sempre, la stolta vendetta delle infami tirannidi contro la civiltà intera in aperta ribellione contro di esse.

I nostri nemici rappresentano il passato, la ferocia il dispotismo, l'oscurantismo: noi siamo la civiltà [illegible] si avanza. I due opposti principî in lotta aspr[illegible] sono dunque la civiltà contro il regresso, la luce contro le tenebre. E finchè il diritto delle genti, il ri[illegible] gli inermi, gli innocenti, i feriti, la devozione verso le opere d'arte, ecc., sono e saranno affermazione solenne di civiltà, è naturale che contro di esse si sfoghi la furia dei nostri nemici, nel momento fatale, tormentoso dell'eterna loro rovina

[illegible] è solo una parte di quel pro[illegible] al rinnovamento del mondo [illegible] dal pre[illegible]

Il [illegible] in mezzo ad una lotta già accesa da un anno, e vi entrò non tanto per le sue supreme rivendicazioni nazionali, quanto per una affermazione di civiltà e per la difesa del comune patrimonio [illegible] l'Italia [illegible] avesse avuto, rispetto all'Austria [illegible] ragioni di [illegible] se i [illegible] sero stati completi, e Trento e Trieste avessero [illegible] diadema l'Italia sarebbe intervenuta [illegible] nella [illegible] allo stesso modo che [illegible] la grande Repubblica [illegible] americana, per [illegible] ragione ideale di difesa del sacro patrimonio della [illegible] storia e della civiltà.

XI. Conclusione.

Nelle mie parole, o soldati, si contengono sacr[illegible] cetti che non si devono dimenticare, che occorre anzi alimentare e sviluppare sempre più per rendere più [illegible] bile la persuasione che i sacrifici nostri, oltre che completare quelli compiuti dai nostri Alleati, come abbiamo visto rievocando, pure nel modo più breve, le glorie e le sventure della nostra patria, prepareranno ai nostri figli quell'avvenire di pace e di giustizia a cui tutti gli onesti debbono aspirare.

Speriamo che venga il giorno in cui tra i popoli affratellati dalla scomparsa delle vecchie e nuove tirannie, sia possibile la lettura della storia umana senza rifiorimento di odî e senza ansie di rivincite.

Questo potrà essere e sarà quando, scomparsi tutti gli elementi della prepotenza, piccoli e grandi, i popoli potranno intendersi da pari a pari e la garanzia dei liberi ordinamenti e dei sacrosanti nostri diritti riposerà più su l'onesto e intelligente senso di equità, che sulla forza bruta delle armi.

Che se a questo nobilissimo e santissimo fra gli intenti della nostra guerra non siamo ancora giunti (in confronto del quale impallidiscono tutte le conquiste e le scoperte, i progressi e le invenzioni), pure è concesso di intravederlo, oltre il tumulto odierno delle armi, attraverso gli orrori della guerra mondiale, di presentirlo come non lontano. E mentre i popoli compiono lo sforzo supremo per il trionfo della civiltà in armi, già preparano gli spiriti per accogliere il nuovo assetto delle nazionalità e la nuova costituzione sociale.

Allora, nell'infinito azzurro del cielo d'Italia, sui vecchi spalti della gloria, sui sacri palazzi immortalati dall'arte, sulle antenne dei piroscafi, sulle torri dei castelli, vigilante sull'operoso fervore della pace starà il benedetto tricolore, la santa nostra bandiera i cui tre colori, come volle il poeta della terza Italia, simboleggiano il bianco delle nevi eterne, il rosso dei vulcani fiammanti, il verde delle ubertose pianure.

Chiudo con alcuni versi imparati ancor piccino alla scuola tanti e tanti anni or sono, versi di cui mi è ignoto l'autore, ma che hanno oggi un musicale profumo di freschezza:

Sorgi nella tua gloria
o tricolor bandiera
di pace e di vittoria
pegno all'Italia intera.
Sventola in cima ai monti,
sventola in mezzo al mar,
sui petti e sulle fronti,
sui merli e sugli altar!

Zona di guerra, giugno 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario.

Note sulla popolazione indigena ed assimilata di Mogadiscio

La popolazione di Mogadiscio, secondo un calcolo approssimativo assai probabile, non oltrepassa 12,500 anime fra somali di razza pura ed assimilati, quali arabi, indiani, baniani, ed elementi vari di negri immigrati da interne contrade del continente affricano (suhaili, boràn, galla, ecc.), che, per ragioni commerciali, insieme con i primi vi hanno ormai stabilita sede fissa, ripartita nei due rioni della città: Amaruini e Scingani.

La popolazione è divisa in cabile (1) ciascuna con propri capi ed una organizzazione tutta speciale, meritevole di attento esame.

Nel rione Scingani abitano le seguenti cabile:

Jacùb;
Ascer
Amùdi
Bafadàl;
Rer Scek;
Sedda Ghedi;
Mùrsola.

Nel rione Amaruini abitano le seguenti cabile:

Sciancìa-Calmusciùa;
Gudmàni;
Imuar-Uena;
Morscia;
Iscasciàt;
Bandabò.

Le due cabile dei Rer Magno e dei Rer Fachi abitano parte in uno, parte nell'altro rione.

Gli elementi dei due rioni per diversità d'origine, di tradizioni, per antagonismo politico e rivalità negli affari, non andarono mai molto d'accordo.

(1) Insieme di numerose famiglie — in Somalia la tribù chiamasi cabila da « cabil » parola di origine araba (dialetto dello Jemen).

In passato, anzi, frequenti aspre lotte tennero divisi Amaruini e Scingani. Anche presentemente, specie nella ricorrenza della festa del Neirùs, che trova rispondenza nel nostro capo d'anno, non è difficile rivedere, sia pure fugacemente, il dissenso esistente, perchè prendendo occasione da giuochi di rito i giovani, per far prevalere la loro superiorità su quelli dell'altro rione, scendono tra loro a contesa, non senza qualche rottura di testa dei più animosi.

Jacùb.

È la cabila più importante per influenza religiosa.

Da essa provengono tutti gli Iman di Mogadiscio. Tuttora capi, notabili e anziani di questa cabila sono tenuti dalla intera popolazione non solo della città, ma an[illegible] [illegible] o i giudici più apprezzati nella soluzione di gravi questioni.

Il capo maggiormente stimato è Iman Ahmed del ramo dei Darandolle, di circa 52 anni. Il capo Islao Abduraman — del Rer Ali Iman — è uno dei più autorevoli e devoti al nostro Governo; al Rer Aver appartiene l'Islao [illegible] eno assai noto a Mogadiscio.

La origine della cabila Jacùb risale agli Iràb e per la [illegible] one politico religiosa prevalente che esercita sulla popolazione, ecco le maggiori notizie che mi fu dato raccogliere intorno ad essa.

Gli indigeni più autorevoli concordemente affermano che l'ultimo Sultano dei Mudàffar, la cui famiglia governò il paese per circa 200 anni fino al 1592, venisse trucidato dal suo confidente che chiamavasi Osmanchè Agi Ali. Costui avrebbe chiesto al Sultano il permesso di recarsi verso Obbia per commerciare; il Sultano in vista dei tanti guadagni che gliene sarebbero derivati, avrebbe acconsentito di buon grado affidando ad Agi Ali molte mercanzie e bestiame per ottenere in cambio prodotti di maggior valore (mura e penne di struzzo).

Giunto verso Obbia, in una località chiamata Golol, dove eravi il Sultano Mahamud Omar, degli Irab, prese accordi con [illegible]

Ciò stabilito l'uachil (rappresentante) del Mudáffar giunto nei pressi di Mogadiscio [illegible] dal Sultano Mudáffar ad avvertirlo che una grande carovana trovavasi accampata al di fuori della città in attesa dei suoi ascari per consegnare le mercanzie.

Il Sultano Mudàffar mandò subito a ritirare le merci, ma i suoi ascari furono assaliti [illegible] rose truppe degli Iràb.

Un aspro combattimento si accese nel quale furono trucidati tutti gli ascari del Sultano Mudàffar; egli stesso accorso, nella mischia trovò la morte e spirò in breve, imprecando al suo fido Osmanchè e profetizzando che la famiglia di lui non avrebbe superato le sette persone.

Il tradimento compiuto trae la sua origine nella insoddisfatta ambizione di Osmanchè, nel voler diventare il Sultano di Mogadiscio, e l'aver egli sollecitato il Mudàffar a scambi commerciali con paesi del nord, facendogli intravedere lauti guadagni, altro non fu che un espediente per giustificare il suo allontanamento dalla città per stringere quell'accordo col Sultano degli Iràb, mercè il quale la successione del sultanato di Mogadiscio ne sarebbe stata la conseguenza immediata.

Alcuni capi ritengono invece che pur egli pagò con la vita quel tragico scontro, e gli Iràb, con a capo il sultano Mahamud Omar, conquistarono e sottomisero il capo degli Agiùran e parte delle popolazioni circostanti, proclamandolo Sultano della città.

Gli Agiùran che ripararono nel Ghelèdi e nello Scidle mantennero una dichiarata avversione contro gli Iràb, tantochè il capo degli Agiuràn, ritiratosi nell'interno aveva proibito agli Iràb di abbeverare il bestiame ai suoi pozzi. Il Sultano degli Iràb riunite le sue forze mosse guerra a questi Agiuràn e parte ne sottomise e parte ne disperse, fuggendo i pochi rimasti verso l'alto Scidle e nell'alto Scebeli.

Il capo degli Agiuràn fu ucciso nell'interno del territorio di Meregh. Nel piccolo villaggio di Ilduc si conserva ancora oggi la spada che lo trafisse.

In determinate circostanze viene presa dai capi, dalla popolazione venerata e custodita come prezioso cimelio e trofeo di guerra.

Gli Agiuràn costituivano una popolazione abbastanza progredita, tantochè tutti i pozzi dell'interno della colonia vennero scavati dagli Agiuràn.

A circa dodici ore di distanza da Meregh si trovano ancora le rovine di un paese che gli indigeni attribuiscono all'opera degli Agiuràn.

Il Sultano Mahamud Omar conquistò successivamente anche il territorio dei Dafèt e dei Rahanuìn, bruciando paesi ed assoggettando popolazioni. Ritornato dal Dafet a Mogadiscio egli recavasi al suo paese di Gobòl da dove con molti armati di lance e di frecce si recò a combattere contro le popolazioni a due giorni a nord di Golòl (1) in località chiamata Geris dove egli fu sconfitto e vi rimase ucciso.

Gli indigeni fanno ascendere la occupazione di Mogadiscio per parte del Sultano degli Iràb, all'anno 1700 e da quell'epoca gli Jacùb rivendicano il sultanato di Mogadiscio. All'Iman Mohamud Omar successe l'Iman Ahmed, il primogenito.

L'Iman Ahmed governò le popolazioni di Mogadiscio e quelle da lui assoggettate solo per poco tempo.

Egli fu sepolto in una cripta che sorge a breve distanza della piccola stazione radiotelegrafica. Gli successe il figlio Mohamed, il quale, secondo la tradizione somali, sarebbe nato con un anello al dito mignolo. Egli fu considerato come Scek, di origine divina, ed esercitò una grande influenza religiosa sulle popolazioni; a questo particolare i somali tengono moltissimo.

L'Iman Mohamed ebbe due figli: Mahamud Iman ed Alì Iman.

L'Iman Mahamud morì dopo aver governato 40 o 45 anni circa e fu sepolto nella tomba del padre.

Tra i due figli del Sultano Mahamud sorse un grave diverbio per la successione. Furono allora convocati tutti i capi degl'Iràb, i quali concordemente proposero che Alì avrebbe governato la zona da Mogadiscio fino ad Obbia e verso l'interno fino alle dune, mentre l'altro, quella che si estende dalle dune fino ai territori conquistati e fino ad Obbia ed anche l'interno a nord di Obbia.

(1) Golòl, località della Somalia del nord dove attualmente trovasi il Mullan

Alì rifiutò tale proposta conciliativa ed uccise il fratello Mahamud. Una seconda volta i capi degli Iràb si convocarono tutti per discutere ed accettare la dominazione di Alì

I capi notificarono ad Alì che la sua dominazione estendevasi da Asculle (1) fin nei Rahanuin nell'interno, sulla costa fino a Mogadiscio.

L'Iman Alì sposò la moglie del fratello Mahamud che poco prima aveva ucciso.

Da Asculle ad Obbia il territorio fu assegnato in eredità ai due figli dell'ucciso:

Abduraman Mahamud;
Ahmed Mahamud.

Da costoro hanno origine due grandi cabile che abitano una ad Itala (*Abduraman Mahamud*) e l'altra a Basciach che trovasi nel territorio Jusuf sopra Uarscek, fino verso Itala.

Queste due cabile furono, da quell'epoca fino a pochi anni or sono, sempre in lotta fra di loro. I due figli dell'ucciso non dimenticarono mai la fine del padre: divenuti grandi si allontanarono da Egi e si recarono dallo zio, l'Iman Alì, chiedendo per la notte ospitalità come due incogniti viandanti. Questa, che è sacra presso tutti i somali, venne accordata e di nottetempo l'Iman Alì fu aggredito ed ucciso da questi due giovani, che vendicarono così il padre loro.

L'Alì è sepolto nel territorio degli Alì, in una località chiamata Issilè, e tutti gli anni la popolazione fa una gran festa per commemorare questo capo che esercitò grande influenza religiosa.

Un liberto di Alì volle a sua volta vendicare il padrone uccidendo Ahmed Mahamud, il quale lasciò sei figli:

Mohamed Ahmed;
Ilole Ahmed;
Mussa Ahmed;
Nur Ahmed;
Ebicar Ahmed;
Eli Ahmed;

(1) Asculle, pozzo che trovasi fra l'Itala e Uarscek, a circa dodici ore di marcia da Uarscek.

il primogenito Nur Ahmed fu nominato l'Iman di tutti gli Jusuf.

L'Iman Alì che fu ucciso lasciò quattro figli:

Scineb Iman;
Mahadale Iman;
Abduraman Iman;
Mahamud Iman.

Da questi ebbero origine quattro rer, e Mahamud, figlio maggiore, diventò l'Iman delle popolazioni da Asculle a Mogadiscio, risiedendo sempre a Mogadiscio.

All'Iman Mahamud successe il figlio unico, l'Iman Osman.

L'Iman Osman ebbe due figli:

Iman Ahmed;

Mahamud Iman; gli successe nel sultanato il figlio primogenito Iman Ahmed.

Durante il periodo in cui era Sultano Iman Ahmed, gli indigeni rammentano l'arrivo a Mogadiscio dell'esploratore francese Guillain.

Mahamud ebbe un solo figlio: Ahmed.

Divenuto grande propose con l'aiuto degli Illivi e le genti di Amaruini di combattere lo zio che trovavasi in Scingani.

Vinse il nipote e l'Iman Ahmed, lo zio, chiuse le porte di Scingani.

Allora il nipote si proclamò l'Iman di Amaruini: tutti i capi convenuti dissero che la città non poteva essere governata da due Iman e che zio e nipote si fossero posti d'accordo per governare le popolazioni.

L'Iman Ahmed (lo zio) e Ahmed Mahamud (nipote) furono invitati dai notabili della città a scambiarsi idee in proposito.

Lo zio cercò di persuadere il nipote facendogli comprendere che la discendenza sarebbe spettata a lui nel sultanato che alla sua morte lo avrebbe lasciato erede. Ciò non convinse nè convenne al nipote il quale era impaziente di proclamarsi Sultano di Mogadiscio.

Poichè l'accordo non fu raggiunto, lo zio imprecò contro il nipote e profetizzò che essi non sarebbero stati mai i capi della città e che presto sarebbero morti. Infatti dopo

sei mesi morirono entrambi Così rimase spenta la discendenza di Mahamud.

La famiglia degli Iman passa al secondogenito *Sciueb-Iman*, figlio di Alì.

Sciueb ebbe un figlio di nome Nur che diventò l'Iman. Morto questi gli successe il figlio unico a nome Mohamed.

Iman Mahamed ebbe sette figli:

Mahadalle Mahamed;
Baiamin Mohamed:
Abduraman Mohamed;
Sciueb Mohamed;
Iman Mohamed:
Nur Mohamed;
Ebicar Mohamed.

Nel tempo in cui la città di Mogadiscio era governata dall'Iman Mohamed il Sultano Said di Zanzibar gli [illegible] una lettera il cui esatto contenuto non è noto: sembra che con essa chiedesse in sudditanza la città.

I notabili nella narrazione cronologica degli avvenimenti assicurarono che questa lettera fu stracciata senza essere recapitata nelle mani di Mohamed.

Il Sultano di Zanzibar, che di ciò fu informato, ritenendo che la lettera fosse stata lacerata dall'Iman Mohamed, venne con i suoi gregari a impadronirsi di Mogadiscio e tutte le genti abbandonarono la città, dandosi alla fuga.

I gregari del Sultano Said asportarono tutti i libri sacri dalle moschee: entrarono in quella di Fakr-Eldin facendo bottino dei marmi e delle iscrizioni antiche, preziosi cimeli dei ricordi storici della città, che poi furono dispersi

Dopo [illegible] Said abbandonò la città e ritornò a Zanzibar.

A Mohamed successe il figlio primogenito Mahamud [illegible] strinse [illegible] il Sultano di Zanzibar [illegible] l'esercizio della dogana di Mogadiscio spettava al Sultano di Zanzibar dopo di che egli mandò quattro persone (ascari) con l'incarico di esigere i proventi doganali.

L'Iman Mahadalle (1) morì di colera verso il [illegible] e fu sepolto a Mogadiscio nella tomba di famiglia.

(1) Egli fu nominato Iman di Mogadiscio al Hav[illegible] che trovasi fra Mogadiscio ed Uarsceik.

All'Iman Mahadalle successe il figlio primogenito di Baiamin Mahamud Iman [illegible] Mahamud Baiamin [illegible] Mahadalle il quale è il padre dell'attuale Iman di Mogadiscio.

In quel tempo durante il sultanato di Iman Mahamud Baiamin le due grandi tribù degli Amudi e degli Asceraf trovavansi in lotta fra loro e Baiamin, incapace di tutelare l'ordine e di far prevalere la sua autorità, chiese l'intervento del Sultano Said Barcash di Zanzibar, il quale mandò circa 300 ascari con un comandante arabo, il quale ebbe l'incarico di impadronirsi della città e di stabilirsi quale Valì (rappresentante) del Sultano di Zanzibar. In questo periodo però l'Iman poteva esercitare egualmente la sua influenza politico-religiosa sulle popolazioni soggette.

Il Sultano Barcash bin Said, per mezzo del fratello, fece risapere all'Iman di Mogadiscio, che sarebbe stato conveniente di costruire una geresa: che doveva trovarsi nel centro dei rioni di Amaruini e di Scingani, l'Iman costruì la geresa in parte ancora esistente e il Sultano in omaggio al lavoro compiuto gli mandò in dono un pugnale ed una sciabola cesellati in oro. Dopo alcun tempo Barcash morì.

Mentre questo avvicendarsi di Sultani avveniva a Mogadiscio, un fatto politico non meno importante si verificava verso il nord. Jusuf Alì da Alula si portò ad Obbia, giustificando il fatto per ragioni di commercio e vi si stabiliva proclamandosi in seguito Sultano. Gli Iman non nascondono il danno subìto da Jusuf Alì, quale usurpatore del sultanato di Obbia, poichè essi dicono che quelle popolazioni Hirab, ora soggette al sultanato di Obbia, furono quelle che un tempo scesero per conquistare ed assoggettare Mogadiscio.

Contro Jusuf Alì essi non potevano andare poichè egli era ben fornito di lance e di fucili. L'Iman Mahamud pensò di rivolgersi al Sultano Said Kalifa, successore di Said Barcash, per avere degli ascari.

Il Sultano di Zanzibar gli diede 100 ascari armati di fucile e si recarono sui sambuchi capitanati da Mahamed Mahadalle ad Hel Hur (1) a sud di Obbia a circa 27 miglia. Vi si stabilirono e mandarono subito contro Jusuf Alì una forte spedizione composta di ascari e di genti Hirab.

(1) Hel Hur significa in somalo pozzo riparato — PESTALOZZA — *Il sultanato dei Migiurtini*, pag. 23.

Si accamparono nei pressi di Obbia e dopo pochi giorni avvenne un aspro combattimento con [illegible].

Vi furono molti morti da ambo le parti, ma nessuno dei due contendenti potè dichiarare di aver vinto.

Mohamed Mahadalle si ritirò ad Hel Hur dopo circa sei mesi di permanenza con le truppe e successivamente con i suoi gregari fu costretto a ritirarsi a Mogadiscio per mancanza di vettovagliamento.

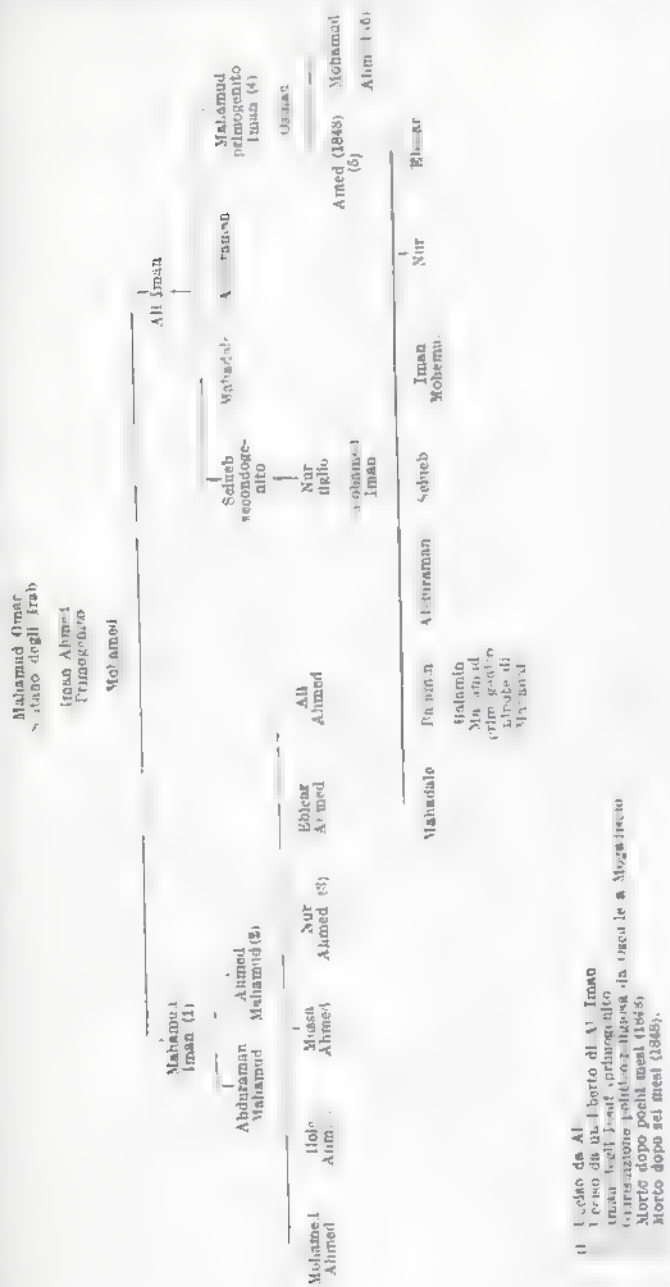
Il Sultano Jusuf Alì avrebbe, in seguito a ciò, occupato Hel Hur e in seguito Meregh e Itala.

L'Iman Mahamud Baiamin invocò allora la protezione del Governo italiano: con uno scambio di note fra il cav. Filonardi ed il ministro degli affari esteri Brin per l'assunzione da parte della ditta V. Filonardi dell'amministrazione della stazione di Itala e successivamente mediante la convenzione di Zanzibar (1), viene ad insediarsi l'Italia sulle rive dell'Oceano Indiano.

Lo specchio che segue indica la discendenza degli Iman di Mogadiscio e quanto a ciò essi tengano per dimostrare la loro antica discendenza e la nobiltà della stirpe.

(1) Ministero degli affari esteri. — *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa* pag. 376-384.

Discendenza della Cabila degli Irab (1700)



(1) Lasciato da Al
Perso da un liberto di Al Iman
Iman degli Irab, primogenito
Organizzazione politica liberata da Oguale a Mogadiscio
Morto dopo pochi mesi (1845)
Morto dopo sei mesi (1843).

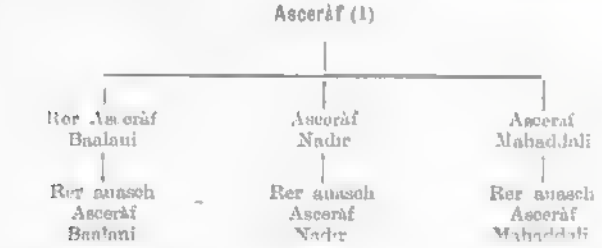
Asceràf.

Anche questa cabila dicesi discendente dalla famiglia del Profeta, portano tutti il titolo nobiliare di sceriffo e gode molta considerazione.

Essa è di origine araba (ghibil at) (1) e lo conferma anche il suo carattere somatico, che è tutto quello della razza semitica, e la particolare svegliatezza di mente degli indigeni.

I Santoni più istruiti sono fra essi ottimi interpreti del Corano, e come tali sono giustamente apprezzati quali migliori religiosi di Mogadiscio.

I [illegible] capi di detta cabila.

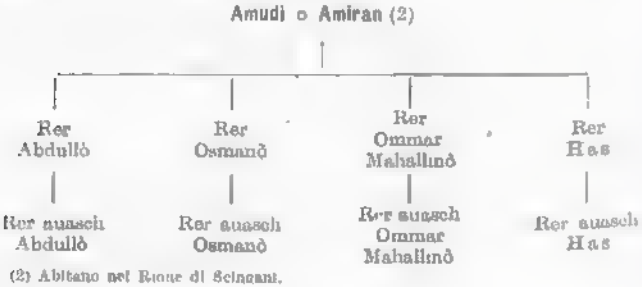


(1) Auasch = liberto.

Amudi.

La cabila degli Amudi o Amirán si distingue dalle altre per censo. In essa vi sono i cadib (2) per il rione di Scingani.

Ha due capi ed il più influente è Agi Ahmed. Essi pure traggono origine dagli arabi e sono ghibil at. (3).



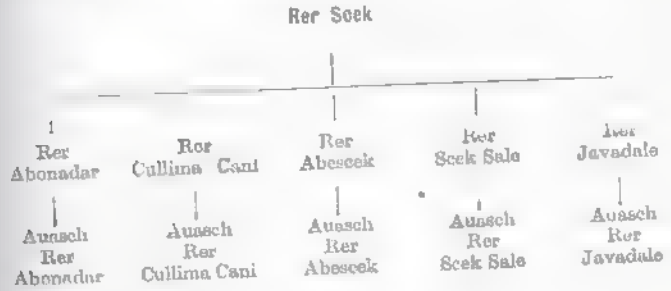
(2) Abitano nel Rione di Scingani.

(1) (Ghibil at), pelle chiara.
(2) Ordine religioso fra i somali.
(3) Anche secondo il Chiesi deriverebbero da incrociamento di arabi con somali come gli Amiran di Brava e gli Asceraf di Merca. — G. Chiesi. — *La colonizzazione Europea nell'est Africa*, pag. 190.

Rer-Scek.

Anche questa cabila gode molta autorità per l'influenza religiosa che esercita sulla popolazione.

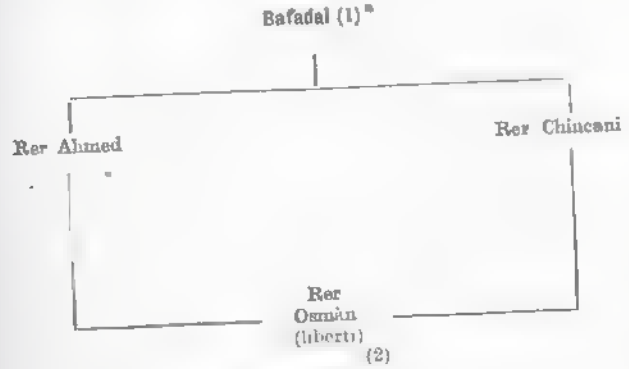
Discende dagli Scek famiglia di religiosi e non molto numerosa.



Bafadal.

La cabila dei Bafadàl dà un forte contingente di religiosi, molti sono infatti gli ua-dad (preti indigeni) che da essa provengono.

Fra i suoi capi però niuno è riconosciuto dal nostro Governo. Fa parte della cabila Jacub e da questa ne dipende essendo i Bafadàl in numero limitato.

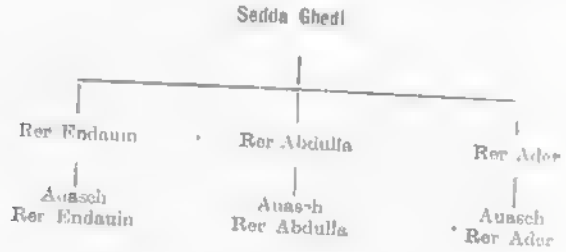


(1) Sono aggregati alla cabila Jacub.
(2) Il Rer Osmàn (liberti) dipende dai due Rer Ahmed e Chincani.

Sedda-Ghedi.

I Sedda-Ghedi sono ghibil modò (1) di origine incerta pur dichiarandosi liberi di provenienza, vengono difatti considerati come liberti.

Non hanno altro centro di origine che quello della cabila a cui appartengono.



Rer Magno.

Da « rer » famiglia e da « magno » mare: il significato etimologico stesso di questa cabila dice subito trattarsi di gente dedita al mare, che nel mare e dal mare trae vita e lavoro.

A Mogadiscio come nei porti più importanti [illegible] somali, Giumbo, Brava, Mer[illegible] e Ita[illegible] rer [illegible] un numero non trascurabile.

Essi hanno i loro capi poco autorevoli fra gli [illegible] per l'arte esercitata considerata poco nobile [illegible] gini della razza ritenuta inferiore, sia ancora [illegible] luzione in rapporto alle specie di detta gente, la [illegible] anche per ne essita della speciale attività che s[illegible] in disparte con pochi contatti con le altre società [illegible] gredite ne quindi risente la superiorità morale e mat[illegible] di queste ultime, perchè essi pure forse per lo stato di autonomia in cui vivono, sono, sia pure in forma più modesta, dotati di una buona dose di fierezza e di orgoglio.

Codesta gente è fisicamente senza alcun dubbio più sana e più forte di tutta la razza somali: uomini rotti ai ci-

(1) Pelle nera: sono i somali di colore un po' più scuro, la qual cosa indicherebbe la loro purezza, non essendosi uniti con gli arabi.

menti dell'oceano in tempesta, nati al sole ed all'aria carica di jodio, fanno mostra di corpi statuari meravigliosi, le finezze della bellezza fisica dei somali di razza in essi sono o appena accennate quando l'incrocio fu loro favorevole, o manca del tutto.

Le linee del volto specialmente sono del negro, epperò deformità sono negli zigomi, nelle labbra e nel naso. La fronte e gli occhi sono però segni evidenti di una certa intelligenza, che da altre manifestazioni della loro vita dimostrano di possedere un grado anche più elevato di uomini di altre cabile di buon sangue dell'interno.

Grande perizia ed esperienza dimostrano specialmente nella condotta delle piroghe (barca) destinate al carico ed allo scarico delle merci dai piroscafi ché per mancanza di porti sicuri sono costretti ad ancorare a qualche miglio dalla costa.

Sono essi allora degni della più grande ammirazione.

L'onda a volte è di sette metri di altezza e anche più e la piroga come un guscio di noce si inabissa, sale sulle onde, appare e scompare fra le spaventevoli depressioni e i rilievi del mare, raramente subendo avarie.

Il nacuda (nocchiero) vigila ritto a prua le minacce dell'onda, ne valuta la direzione, la portata, il volume e para i colpi insidiosi con abilità e sicurezza, tali da rimanere attoniti.

Egli dà ordini ai marinai pronti al remo e questi, ora cantano lentamente, or prendono la cadenza affrettata e col canto guidano e dànno il tempo nel muovere il remo e nel superare il pericolo.

Grande è l'emozione del bianco per chi sbarchi o imbarchi in colonia, ed ancorchè eventualmente la piroga dovesse capovolgersi, come già qualche volta è avvenuto, il nero rer magno, rispettato dal pescecane, dato che non distingue il suo colore, trae sempre in salvo il passeggero, benchè cristiano e come tale non molto caro al Profeta. Noi teniamo in gran conto queste cabile del mare per la utilità vera che esse recano a noi ed agli indigeni, sia con i traffici praticati con legni leggeri con o senza vela, sia con i frutti sempre abbondanti della loro pesca; e per i frequenti contatti che essa ha per tali ragioni con noi e per

gli utili che ne derivano dal lavoro faticoso, codesta gente è quella che in verità maggiormente più ci apprezza.

(1) e (2) Abitano nel Rione di Amarini.
(3) e (4) Abitano nel Rione di Scingani.

I Rer Magno non hanno liberti, sono chiamati dai Somali puri « giagi » in segno di disprezzo perchè di provenienza non libera.

Essi, pur costituendo una unità politica, sono considerati come liberti degli Jaeub.

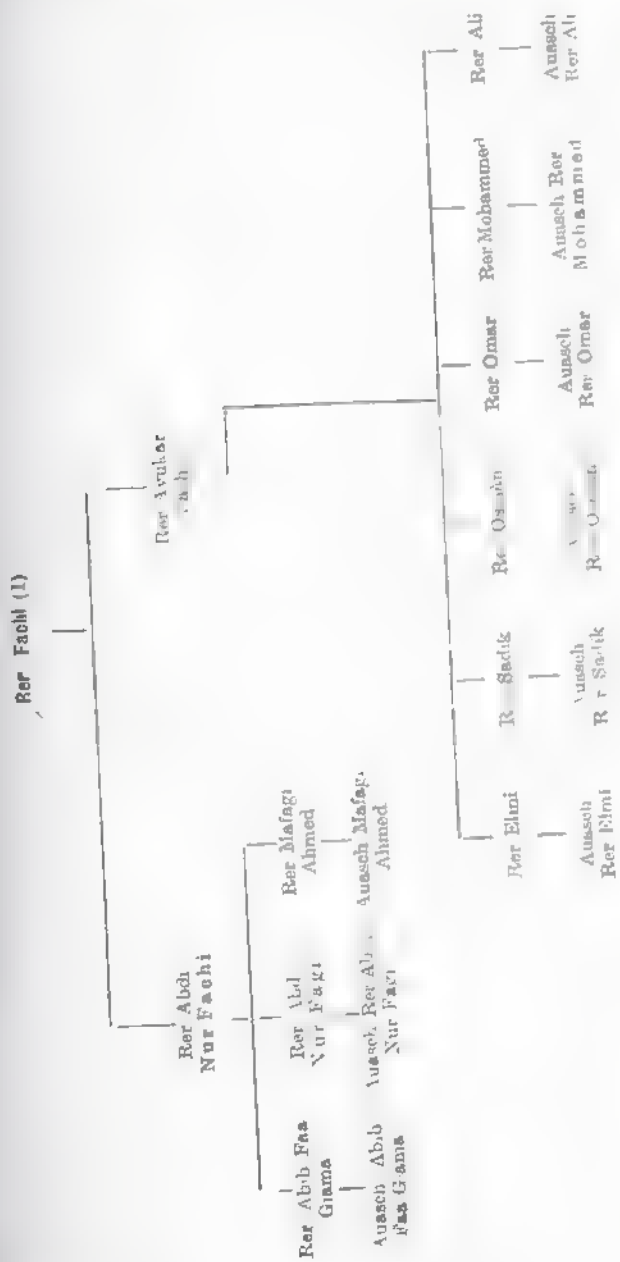
Rer Fachi.

Da questa casta provengono la maggior parte dei kadi giudici indigeni.

Sono di origine araba e molto rispettati, sia per i delicati incarichi che rivestono, sia per il particolare grado di coltura che posseggono rispetto agli altri somali.

Il più autorevole fra essi è Scek Moheddin, che è il primo Kadi di Mogadiscio; persona assai intelligente, fornita di una coltura islamica non comune.

I Kadi delle colonie vicinori si rivolgono spesso a lui per averne consiglio nelle questioni più difficili.

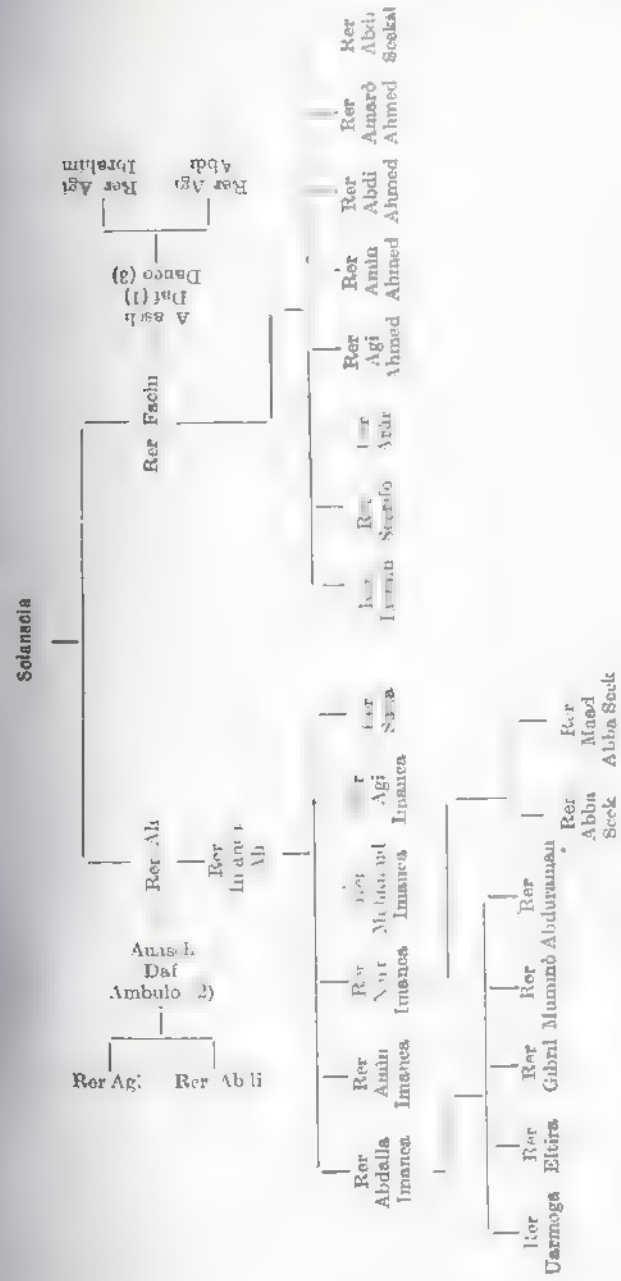


(1) Abitano metà ad Amarini, metà nel Rione Scingani

Sciansciа.

Anche questa cabila ha origini e tradizioni arabe. Gli Sciansciа sono in gran parte dediti al commercio, come appunto avviene anche oggi per la gente araba avviata quasi esclusivamente alle speculazioni commerciali.

E gente mite, ed il capo, Scek Ussen, vecchio sulla settantina e quanto mai complimentoso, è sempre pronto a chiedere il « baxish » pur non avendone bisogno.



(1) Daf — riunione di capanne.
(2) Ambulo — pasto serale dei Somali (fagiuoli e dura lessati).
(3) Danco — pannocchia di granturco arrostita.

Gudmàne.

La cabila è ricca di religiosi i quali hanno, direi quasi, il monopolio della preghiera che si celebra il « giama » (venerdì) sacro ai musulmani: allora essi leggono e commentano il Corano e fanno voti a Dio per la salute del rione Amaruini.

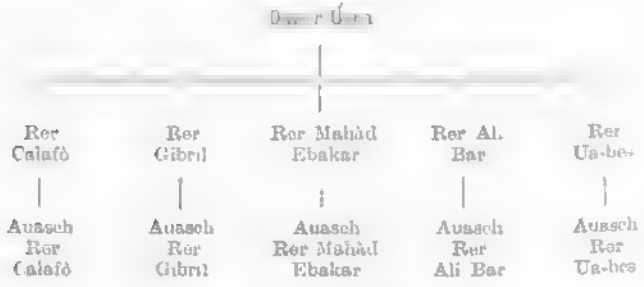
Hanno un ordine speciale chiamato cadib, ereditario ed esclusivo per la famiglia del Gudmàne per Amaruini, così come gli Amudi per il rione di Scingani.

Sono considerati « arifa » (1) della cabila Bandabò e da questa ne dipendono.

Dauar Uena.

Questa cabila mantiene più di ogni altra i suoi caratteri originari.

I liberi, all'inverso di quanto avviene per quelli di altre cabile, non mangiano pesce.



Sono dediti al commercio all'ingrosso e dispongono perciò di largo censo.

Pur essendo somali di origine, hanno il colorito della pelle piuttosto chiaro.

Degna di rilievo è la unione dei matrimoni, che avvengono esclusivamente fra gente della stessa cabila.

Il capo dei Dauar Uena è Mohamed Mugre dell'età di circa 40 anni.

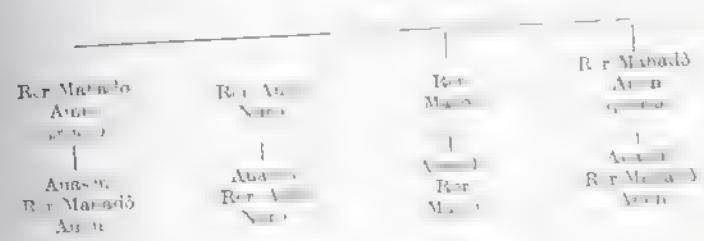
(1) « Arifa », nucleo di persone che si stabilisce in un determinato territorio e chiede la sudditanza di una cabila; riconosce l'autorità dei capi ed accetta tutte le consuetudini della cabila della quale fa parte.

Morscia.

La cabila dei Morscia è assai numerosa; i componenti sono nella maggior parte tessitori molto apprezzati di fute.

Sono considerati come liberti ed il capo più autorevole chiamasi Au Mohamed Omrò.

Morscia (1)



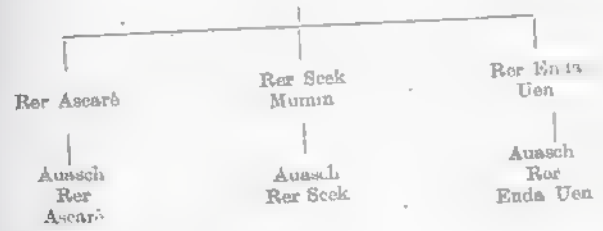
(1) Abitano nel Rione di Amaruini.

Iscasciàt.

Costituiscono un gruppo di persone in numero limitatissimo, per lo più dediti al commercio di pelli, burro, avorio e quanto altro capita di portare alla costa dall'interno.

Sono considerati « arifa » dei Morscia e da questi ne dipendono.

Iscasciat (1)



(1) Abitano nel Rione di Amaruini.

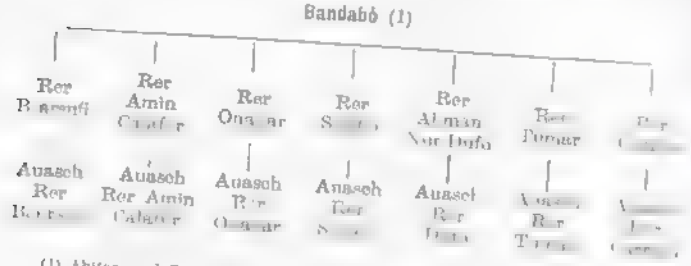
Bandabò.

La cabila dei Bandabò è la più numerosa fra quelle esistenti nella città.

È costituita in massima parte da liberti dello Scidle che vengono in cerca di lavoro a Mogadiscio; pur essendo tanto

numerosa è l'ultima delle cabile nell'ordine delle precedenze, appunto perchè costituita da elementi di origine schiava.

Il capo dei Bandabò è Scek Ali Akmed, uomo di quarantacinque anni circa, intelligente ed astuto quanto mai...



(1) Abitano nel Rione di Amarulei

MURSOLA.

Costituiscono un gruppo assai numeroso: non hanno liberti e sono prevalentemente dediti alla coltivazione delle poche sciambe (campi) esistenti nei dintorni di Mogadiscio.

Sono per la maggior parte migiurtini che affluiscono dalle regioni del nord in cerca di lavoro e per procurarsi il sostentamento, cosa difficile nei loro paesi per la scarsa produttività del suolo e per lo stato di anarchia in cui vivono e per le continue razzie che si verificano per parte dei gregari dei vari Sultani e dei dervish seguaci del Mullah.

Questo gruppo è fluttuante e tende ad aumentare per il benessere di cui gode per le mercedi piuttosto elevate che vengono loro corrisposte a Mogadiscio.

ASCARI DELLE R. TRUPPE COL[illegible]

Gli ascari sono in gran parte costituiti da elementi arabi, ingaggiati ad Aden o a Macalle (Arabia) da agenti indiani, goanesi od arabi, previo consenso delle autorità inglesi ed arabe dei luoghi.

L'arruolamento è volontario e per contratto sull[illegible] di un piccolo premio in moneta al momento dell[illegible]

mento e del soldo e dei premi di rafferma di cui nel regolamento sul trattamento della truppa della colonia contro impegno di ferma per non meno di due anni di servizio.

Gli elementi allorchè istruiti danno ottima prova (1). Prevale in essi la tendenza al commercio anzichè alla vita delle armi; sanno tuttavia ben destreggiare anche in guerra per l'abitudine contratta di stare in difesa o in offesa nei paesi di origine non molto quieti.

Sono [illegible] tanto intelligenti e legati agli interessi; sicchè in complesso stanno ben volentieri alla nostra dipendenza perchè appena possono realizzare economie difficilmente lasciano la colonia, trovando in essa facile lucro nel commercio coi somali. Si è pertanto stabilito in Somalia una vera colonia di arabi del genere e a mezzo di essi grande diffusione anche all'interno, come a Lugh, Baidoa, Bur Acaba, Mahaddei-Uen ed altre località, viene data presso gli indigeni della lingua araba, la quale poi altro non è che un dialetto dello Yemen, e che del resto più si avvicina alla odierna lingua classica parlata al Cairo.

Mogadiscio non ha molte di queste truppe che, per essere assai fidate a noi e poco amate dai somali, sono in [illegible]

Reparti misti di arabi, di somali e di qualche eritreo [illegible] alla capitale, sia nella gendarmeria (ascari di polizia [illegible] dogana) sia nelle batterie d'artiglieria da montagna, [illegible] ati al rigore di una bene intesa disciplina e alle cure di [illegible] emeriti ufficiali che presiedono alla istruzione delle truppe indigene.

GIUSEPPE CANGILIA.

(1) Maggiore GUSTAVO PESENTI. — *La situazione politico-militare nel[illegible]*

Ascari e graduati del R. corpo di truppe coloniali

(Somali-Eritrei-Arabi)

- ammogliati (290)
  - monogami (260)
    - con prole (110)
      - maschi . . . 164
      - femmine . . . 150
    - senza prole . . . 150
  - bigami (5)
    - con prole (1)
      - maschi . . . —
      - femmine . . . 1
    - senza prole . . . 5
  - poligami (1)
    - con prole . . .
      - maschi . . . —
      - femmine . . . —
    - senza prole . . . 1 (a)
- celibi (640)

monogami	8.4
bigami	13
poligami	4
celibi	640
TOTALE	1491

(a) 3 mogli.

Statistica della popolazione indigena di Mogadiscio (1917).

	Jaab e Batadi	Ve crat	Aubi	Ber Scek e Sciuna Gab di	Ber Magno	Ber Fadi	Jabarti e Sciamaca	Migerta	Tesaghe	Matrola	Bandabo e Gumani	Gosha (1)	Somali immigrati	Arabi	Indiani	Tribù indigene	TOTALE
Liberi	210	140	150	180	175	140	274	160	200	320	440	113	820	490	110		3942
Libere	230	145	150	290	160	180	398	150	200	410	480	139	580	400	80		3936
Liberti	60	155	170	90	110	10	267	160	220	—	140	—	10	40	—		1432
Liberte	80	160	200	90	110	10	200	195	300	—	190	—	20	40	—		1595
	—	—		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—		—	1591	1591
TOTALE	580	600	670	650	555	340	1137	685	920	730	1250	252	1430	970	190	1591	12550

(1) A maggio sul mare distante circa km. 20 da Mogadiscio.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

Continuazione — Vedi dispensa X anno 1917, pag. 1351)

Bersaglieri Livornesi. — Quando si formò il corpo di spedizione [illegible] per [illegible] pagna del 1848, il Governo Sardo inviò a Firenze e a Livorno il maggiore Berandi per organizzare quelle truppa Oltre ai corpi regolari, ai volontari toscani, ed al battaglione universitario si formò a Livorno una compagnia di bersaglieri, [illegible] più col nome del [illegible] Vincenzo Malenchini, che coll'appellativo di Bersaglieri Livornesi.

Fra questi eravi anche Giuseppe Montanelli, che aveva rifiutato il grado di capitano nel battaglione [illegible] per seguire l'amico Malenchini come semplice gregario

Il battaglione si trovò a Curtatone dove l'opera sua, particolarmente quella di un gruppo di livornesi fra cui i predetti Malenchini e Montanelli, il Parra, il Major, il Giunasi, il Sarcoli, il Morandini, il Barellai, valse a trattenere un reparto austriaco fino a tanto che [illegible] ponte tutti i volontari toscani in ritirata su Goito.

Il Malenchini nel 1860 comandò poi un reggimento di volontari garibaldini facenti parte della brigata Medici. Il 3° battaglione di quel reggimento era costituito da un altro corpo volontario; i Cacciatori dell'Etna.

Bersaglieri Parmensi — Vedi *Volontari Parmensi.*

Bersaglieri Valtellinesi. — Questo corpo trae le sue origini da un forte gruppo di volontari della Valtellina comandati dal Dolzino, che nel 1848 si portò a guardia dello Stelvio e che il 15 giugno ricacciò un primo assalto degli Austriaci al passo di S. Maria. Organizzati militarmente e raggiunto un effettivo di forza di circa 500 uomini, questi volontari vennero passati alla dipendenza del colonnello (poi generale) Domenico D'Apice, napoletano, al servizio del governo provvisorio lombardo. Li comandava il capitano Nob. Enrico Guicciardi, che riunite nelle stesse file dei valtellinesi alcune squadre di guardie nazionali bergamasche, fuse gli uni e le altre in una sola colonna e li portò, dopo la campagna del 1848, in Piemonte, costituendo in Alessandria il 17 marzo 1849 un battaglione, che prese il nome di Bersaglieri Valtellinesi.

Questo battaglione, inviato subito a Novara dove raccolse una parte delle colonne di comaschi e bergamaschi risultò forte di 15 ufficiali e di 400 uomini di truppa, su 4 compagnie, a ciascuna delle quali era aggregato un certo numero di guardie nazionali di Bergamo. Impiegato nella giornata di Novara si comportò valorosamente. Esso trovavasi accampato a Villa Stellone quando un ordine del giorno piemontese ne ingiungeva lo scioglimento. Il generale Solaroli dal quale il battaglione valtellinese direttamente dipendeva, con lettera del 26 maggio fece allora presente al Ministero che il battaglione stesso erasi segnalato allo Stelvio e a Novara e che era composto in gran parte di disertori austriaci, per cui non era nè giusto nè prudente di congedarlo. Siffatte considerazioni vennero in parte accettate e i valtellinesi furono conservati alle armi, però alla condizione di vincolarsi ad una ferma di tre anni.

Di fronte a questa imposizione una parte preferì chiedere il congedo, e dell'altra furono formate due compagnie, la 19ª e la 20ª, che il 24 giugno successivo passarono a far parte del 5° battaglione bersaglieri. Ai primi di luglio poi si congedarono quasi tutti, sostituiti da contingenti piemontesi.

Col capitano Guicciardi essi avevano combattuto il 20 aprile 1848 a Malè, il 15 giugno al Passo di S. Maria, il 27 luglio a Tonale, e il 23 marzo 1849 a Novara dove furono giudicati degni della menzione onorevole. Di più avevano dato prova di valore in una prima difesa dello Stelvio, e agli ordini del maggiore Gasca in un secondo combattimento dell'11 agosto 1848 pure al medesimo passo dello Stelvio.

Col medesimo nome i volontari della Valtellina si riorganizzarono di nuovo 10 anni dopo, a Sondrio, nel giugno del 1859, agli ordini del maggiore Angelo Vachieri, e incorporati nei Cacciatori delle Alpi, fecero brillantemente quella seconda campagna per l'Indipendenza d'Italia, ri-

manendo alle armi fino al 20 maggio 1860 giorno in cui vennero definitivamente sciolti.

Vedi anche *Volontari Bergamaschi* e *Colonne mobili Alborghetti e Arrigoni.*

Doc. pei volontari Valtellinesi [illegible] avvenimenti del 1848-49 manoscritto del Mazzoni [illegible] d'esso manoscritto (Storia dei Corpi [illegible]) Per il 1859, [illegible] Ragioni. I [illegible] Valtellina [illegible] Memorie [illegible] fascicolo III del 1911.

Brigata Dunne. — Brigata garibaldina nella campagna del 1860, era composta in gran parte di volontari inglesi ed era costituita su 4 battaglioni [illegible] e Cacciatori [illegible] Il battaglione Garibaldino [illegible] pero [illegible] altri, raccogliendo i Cacciatori dell'Etna. La brigata passò a far parte della 17ª divisione (Medici).

Brigata Forbes. — Si costituì a Resina (Napoli) nel 1860. Aveva 10 ufficiali e 120 uomini di truppa.

Doc. Per la biografia del Forbes vedi: Cesare. *La difesa di Roma* e Biblioteca Enciclopedica Vallardi, vol. 2°, pag. 118; per la Brigata Forbes Arch. di Pizzofalcone, Napoli.

Brigata Milano. — Brigata dell'esercito meridionale di Garibaldi, nel 1860.

Doc. E. Porro. *La Brigata Milano.* — Milano 1861, un vol. in-8° tradotto dal tedesco.

Brigata Peneta. — Fu con Garibaldi nel 1860.

Doc. Archivio di Pizzofalcone, Napoli, amm. fasc. 242. — Pr. 10.

Brigate volontarie alla difesa di Venezia. — Il 30 gennaio 1849, coi corpi volontari accorsi alla difesa di Venezia, si formarono 4 brigate che furono dette dell'Esercito Italiano.

La 1ª era comandata dal generale Rizzardi e comprendeva la prima e la seconda Legione di guardia mobile veneta, la [illegible] legione di linea Galateo e il battaglione Friulano. In tutto 5037 uomini. La 2ª brigata era agli ordini del col[illegible] Morandi e si componeva del battaglione di guardia mobile lombarda, dei Cacciatori del Sile della Legione [illegible] libera, di un gruppo di Cacciatori delle Alpi e di un [illegible] staccamento di gendarmeria, totale uomini 2865. La [illegible] brigata (generale Sanfermo) era composta del battaglione Galateo, del battaglione Veneto Napoletano, della 3ª legione cacciatori Brenta Bacchiglione e di un battaglione di deposito, in tutto 3155 uomini. La 4ª brigata comandata dal

colonnello Bellucci comprendeva il battaglione Romano dell'Unione [illegible] veterani nazionali, una compagnia di [illegible] tori Svizzeri, la compagnia Dalmata Istriana, la compagnia Ungherese e un piccolo reparto di cavalleria, in totale uomini 1587.

La forza complessiva delle quattro brigate era perciò di 12634 volontari.

Cacciatori delle Alpi (legione del Calvi). — Fra i corpi volontari [illegible] a Vicenza nel 1848-49 [illegible] essere [illegible] i Cacciatori delle Alpi, [illegible] in una legione e comandati da Pietro Calvi.

Questa legione, alla quale fu affidata la difesa dei forti del terzo circondario di Venezia, era composta di due battaglioni, di sei compagnie ciascuno. Comandavano le compagnie del 1° battaglione i capitani Tadini, Vianelli, Vecellio, Costa, Coletti e De Romano; quelle del 2° battaglione i capitani Barattini e Miari e i tenenti Antonibon, Modena, Vittorelli e Capellari.

Il 30 gennaio 1849 l'intiero corpo fu assegnato alla 2ª brigata Veneta comandata dal colonnello Morandi.

(Per gli altri volontari che difesero il Cadore nel 1848, sotto la guida di Pier Fortunato Calvi, vedi « Milizie Cadorine »).

Cacciatori delle Alpi (Garibaldi). — I primi volontari non incorporati nel 1859 nell'esercito regolare, vennero mandati a Cuneo, perchè ivi fossero ricoverati ed istruiti, in attesa di essere ordinati in corpi organici. Raggiungendo presto il migliaio, il ministro La Marmora propose al Cavour di formarne un corpo, simile alla legione straniera francese, e chiamarlo Cacciatori delle Alpi. Incaricato della loro organizzazione fu dapprima il generale Cialdini che affidò il comando del deposito di Cuneo ad Enrico Cosenz col grado provvisorio di tenente colonnello.

Continuando l'affluenza di detti volontari, e non potendo il deposito di Cuneo contenere sì grande quantità di uomini, vennero stabiliti poco dopo altri due depositi in Savigliano, uno il 29 marzo e l'altro il 7 aprile; del 1° fu nominato comandante Giacomo Medici, del 2° Nicola Ardaino, entrambi, come il Cosenz, colla nomina provvisoria a tenenti colonnelli.

Dietro proposta del generale Cialdini, e conforme agli ordini già manifestati dal Cavour, il comando dell'intero corpo

dei Cacciatori delle Alpi fu affidato il 17 marzo, a Giuseppe Garibaldi, con funzioni di maggiore generale, grado che poi gli fu regolarmente conferito con R. decreto del 25 aprile.

Secondo le proposte stesse del Cialdini questo corpo avrebbe dovuto constare di un quartiere generale, 6 battaglioni di 4 compagnie (500-600 uomini per l[illegible] una compagnia di guide a cavallo ed un deposito. Però il decreto 17 marzo stabilì soltanto che si formasse un numero indeterminato di compagnie, eguali in tutto a quelle dell'esercito regolare, non potendosi prevedere quanti volontari si sarebbero in seguito presentati.

Siffatta misura fu tuttavia di breve durata, perchè non appena si vide che il numero di questi piccoli reparti era superiore ad ogni previsione, il Ministero ordinò senz'altro la formazione di un comando superiore, di tre reggimenti a due battaglioni ciascuno, di una compagnia Cacciatori a cavallo e una compagnia di deposito.

Nel fatto però i Cacciatori delle Alpi non si attennero a questa formazione, aumentando il numero dei reggimenti e frazionando le unità che li componevano.

Lo squadrone di guide o Cacciatori a cavallo, fu riorganizzato e comandato da Francesco Simonetta. Si [illegible] di 45 volontari [illegible] a proprie spese, ma in seguito cavalli, bardature e mantenimento furono provvisti a totale spesa del governo. Alla fine di maggio questo squadrone contava circa 60 cavalli.

Con R. decreto 24 aprile i Cacciatori delle Alpi vennero considerati come corpo dell'esercito regolare [illegible] fecero la campagna del 1859, coprendosi di gloria a Varese, a Mesnate, a S. Fermo (22, 26 e 27 maggio). Ritornati a Como si trovarono il 5 giugno di nuovo a Lecco [illegible] metà di questo mese presero parte ai gloriosi combattimenti di Tre Ponti e di Salò. Dopo le operazioni allo Stelvio furono congedati il 28 luglio 1859.

Con decreto del 6 settembre gli uomini di detto corpo rimasti volontariamente sotto le armi furono incorporati in una brigata di due reggimenti, dei quali il 1° fu formato in Como dal 2° e 5° reggimento agli ordini del tenente colonnello Marca, e il 2° a Bergamo da [illegible] reggimento agli ordini del colonnello Bolloni. Il [illegible] Pomarè prese il comando della brigata.

Furono invece definitivamente sciolte le guide a cavallo [illegible] l'artiglieria [illegible]

Il 14 maggio 1860 la Brigata Cacciatori delle Alpi entrò nella numerazione progressiva degli altri corpi dell'esercito italiano col nome di brigata Alpi e i suoi reggimenti presero il numero di 51° e 52° fanteria.

(Doc. arch. Stato, Torino).

Cacciatori degli Appennini. — Con R. decreto del 16 aprile 1859 fu costituito in Acqui un deposito di reclutamento di volontari, in aggiunta ai depositi di Cuneo e di Savigliano, nei quali si riunivano i volontari desiderosi di entrare nel corpo Cacciatori delle Alpi. Il deposito di Acqui affidato al comando di Camillo Bolloni, nominato tenente colonnello, fu posto sotto l'alta direzione del generale Gerolamo [illegible] e il 27 maggio [illegible] che esso si presentava [illegible] di quattro battaglioni [illegible] Cacciatori degli Appennini.

Era intenzione del governo di unirli alle truppe dipendenti da Garibaldi, ma il ministro Cavour si oppose a tale divisamento e ordinò che il reggimento appena costituito dovesse trasferirsi in Alessandria alla dipendenza del comando generale dell'armata. Soltanto alla fine di giugno, passati agli ordini di Garibaldi, furono mandati in Valtellina. Quivi li sorprese l'armistizio, cosicchè non ebbero occasione di prendere parte ad alcun fatto d'armi.

Chiamati il 10 luglio a Tresenda divennero il 4° reggimento dei garibaldini, e all'atto dello scioglimento dei volontari, fornirono numeroso contingente al 2° reggimento della nuova brigata Cacciatori delle Alpi.

Doc. arch. Stato, Torino.

Cacciatori di Bologna. — Nella primavera del 1860, quando si preparava il moto insurrezionale delle Marche, era stato sostituito in Bologna al comitato cosidetto « La Nazione » il comitato « di provvedimento » il compito del quale era di riunire, vestire ed armare volontari per invadere lo Stato Romano. Il comitato di Bologna distaccando all'uopo alcune sezioni nelle Romagne, divenne il centro di reclutamento dell'intiera regione. I volontari (che dovevano essere liberi da ogni vincolo coll'esercito regolare), si presentarono fra l'8 agosto e il 4 settembre, e oltrepassarono

subito i 400, e il loro numero presto si accrebbe fino a raggiungere, secondo un ruolo compilato dallo Stanzani, la cifra di 1000.

Chiamati Cacciatori di Bologna, l'ordinamento loro fu stabilito su quattro battaglioni, il 1° fu quello del Cattabeni, che si trovò al fatto d'armi di Caiazzo, il 2° si riunì agli ordini del maggiore Luigi Rossi, il 3° agli ordini del maggiore Ferdinando Ferracini ed il quarto col capitano G. Battista P[illegible]. Questi ultimi tre giunsero nell'agosto a Milazzo e si riunirono ai garibaldini nella loro marcia sul continente. L'intiero corpo era comandato dal colonnello Puppi di Siena, che morì poi sotto le mura di Capua, lasciando il comando al Pianciani. Col Pianciani i volontari si divisero; una parte andò a golfo Aranci assieme al Bertani, e l'altra si aggregò alla divisione Türr che la destinò alla brigata Sacchi. Vestivano una blase di panno turchino, stretta ai fianchi da un cinturino con placca d'ottone sulla quale era rilevata la croce di Savoia, calzoni grigi berretto alla francese, coperta o tasca[illegible]

Doc. [illegible] Spedizione dei mil[illegible] pag. 47

PETELLA. *La legione del Matese*, pag. 98.

Per l'episodio del Cattabeni a Caiazzo, vedi Commemorazione fatta a Caserta 1908 (Caserta, tip. Marini).

Cacciatori di Brescia. — Con questo nome ed anche col nome di 1° reggimento di linea bresciano si ricorda il corpo dei volontari organizzato a Brescia, nel maggio del 1848, dal colonnello Crezia.

L'organico di formazione prevedeva la costituzione di 4 battaglioni su sei compagnie, ciascuna delle quali della forza di 180 uomini oltre gli ufficiali ed i graduati, cioè di un intiero corpo di quasi 5000 volontari.

Praticamente però il contingente fu di gran lunga inferiore, cosicchè non si poterono riunire che due battaglioni aventi per ognuno 4 compagnie di cacciatori, una di carabinieri e una di volteggiatori. Assunse il comando di queste forze il colonnello Beretta, il quale non ostante le difficoltà grandissime incontrate per armare ed equipaggiare gli uomini, potè portarli due volte al fuoco ed anche con onore, al Caffaro e a Bagolino.

Cacciatori dell'Etna. — Il battaglione Cacciatori dell'Etna si formò con elementi siciliani a Barcellona di Sicilia nel 1860. Era comandato da Enrico Pisano ed aveva una forza di circa 300 uomini.

Contemporaneamente si era formato in Sicilia un altro battaglione comandato dal Palazzolo, cosicchè il generale Cosenz aveva scritto al Sirtori il 4 agosto da Messina che sarebbe stato opportuno riunire questi due battaglioni ed affidarli al maggiore Fardella per farne un solo reggimento.

Invece i cacciatori dell'Etna, addetti dapprima alla brigata Cosenz, passarono alla divisione Paternò, poi alla brigata Milbitz.

Finalmente furono incorporati nel reggimento Malenchini assumendo la numerazione di 3 battaglioni e passando a far parte della brigata Medici. Mentre erano al comando del colonnello Vincenzo Bencivegna repressero il 27 settembre 1860 una insurrezione borbonica a Benevento.

Doc. Arch. di Pizzofalcone fasc. 204 pr. 14. Archivio di Stato di Torino.

Cacciatori di [illegible] — [illegible] nelle Puglie nel 1860, agli ordini del maggiore De Cicco e dell'aiutante maggiore Cristiani. Era a Falciano il 29 novembre, alla dipendenza del generale Orsini comandante la zona di Caserta.

Cacciatori Gran Sasso d'Italia. — Dopo l'entrata di Garibaldi in Napoli, il colonnello Antonio Tripoti era stato nominato comandante delle armi nella provincia dell'Abruzzo Ultra Primo ed aveva stabilito il suo quartiere generale a S. Egidio nel settembre del 1860.

Una delle prime cose da lui iniziate fu di avviare trattative con Civitella del Tronto per ottenere l'annessione di quella città al governo di Vittorio Emanuele. Civitella votò il plebiscito, ma la guarnigione borbonica non volle saperne di capitolare, per cui la piccola rocca, bloccata dapprima dalla Legione Sannita del Curci poi dalle truppe piemontesi del generale Pinelli e bombardata infine dalle artiglierie del Mezzacapo, non cadde che il 20 marzo 1861 dopo che Messina e Gaeta, si erano già arrese al generale Cialdini.

Durante questo periodo Teramo si era sollevata, in Civitella si era costituita una Guardia Nazionale comandata

dal capitano Ermando Ortis, e ad Ascoli erasi formato, per opera del maggiore Cerelli, un riparto di volontari cosidetti Cacciatori Piemontesi. Su questi esempi il Tripoti pensò di organizzare a Castel di Sangro un battaglione di volontari per intraprendere operazioni di polizia contro i ribelli che infestavano le campagne e per sollevare le popolazioni in favore dell'annessione. Il generale Fanti avuta notizia della formazione di questo reparto, chiamato « Battaglione Cacciatori del Gran Sasso », ne diede il comando al maggiore Luigi Falco (già capitano nel 12° Cacciatori Borbonici).

Il battaglione, su quattro compagnie contava 15 ufficiali e 290 uomini di truppa, più alcuni artiglieri per il servizio di due pezzi e una squadriglia di carabinieri a cavallo per il servizio di guida.

E poichè questa truppa non tardò ad avere qualche scontro a Rionero ed a Isernia, e concorse a rimettere l'ordine in alcuni paesi, il Tripoti chiese il 5 novembre al generale Fanti che i suoi Cacciatori venissero considerati come parte dell'Esercito Nazionale. Per varie ragioni e particolarmente per non creare disparità di trattamento con altri corpi improvvisati e senza sufficiente garanzia, questa domanda del Tripoti non venne accolta dal Ministero, e non ostante gli elogi prodigatigli personalmente dal Re Vittorio Emanuele il battaglione fu sciolto come tutti gli altri nel marzo del 1861.

Doc. Arch. di Pozzofalcone, fasc. 211, pag. 4.

Cap. CESARI, *Le Legioni del Sasso* (in *Memorie Storiche Militari*, Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore 1911). GERMINO, *La Nazione* di Firenze, 7 e 8 marzo 1911.

Cacciatori dell'Irno. — Si formò nella valle dell'Irno nel 1860. Ne ebbe il comando il maggiore Monica. Non ebbe fatti d'armi di particolare menzione.

Doc. Arch. di Pozzofalcone, fasc. 212 pr. 10 e fasc. 216 pr. 6.

Cacciatori Irpini. — Corpo volontario formatosi nel Matese nel settembre del 1860, al comando del maggiore De Marco.

Cacciatori Lombardi. — Nucleo di volontari Lombardi, alla difesa di Venezia 1848-49.

Doc. Arch. dei Frari, Venezia, 617-11.

Cacciatori delle Marche. — Per incarico della Società Nazionale, il cav. Frisciotti De Pellicani e il conte Sa-

verio Grisei d'Osimo, nominati commissari di guerra per le provincie di Sinigallia e di Osimo al Tronto, radunarono [illegible] le [illegible] 400 volontari [illegible] nome di Cacciatori delle Marche.

Radunatisi sulla destra del Tronto in territorio Abruzzese ed armati alla meglio con 300 fucili e 8000 cartucce, fornite dal Comitato di Teramo, questi volontari si organizzarono in un battaglione, al quale si aggiunsero poi alcuni volontari abruzzesi di Maltignano.

Il 18 settembre, alle prime notizie della battaglia di Castelfidardo, due compagnie occuparono Porto d'Ascoli e Monte Prandone; sfidando le bande armate dello Chevigné; il 19 il Frisciotti, con altre due compagnie entrò a S. Benedetto e a Grottamare proclamandovi il governo di Vittorio Emanuele, e la sera medesima una quarantina di volontari, col Frisciotti alla testa, si spinse fino a Marano; ove col favore della notte, e con un stratagemma, fecero abbassare le armi ad una colonna di circa 400 pontifici fra questi, era mezzo squadrone di gendarmi con un centinaio di cavalli, condotti dal capitano Sampieri, ed intimorirono altri altri che abbassarono le armi all'indomani in Rionero sone. I pontifici che erano diretti ad Ascoli e che avrebbero potuto, senza la fortunata audacia dei volontari, radunarsi a dar consistenza alla banda dello Chevigné, furono invece trasportati a Grottamare, donde più tardi una [illegible] riuscì ad evadere.

Le due compagnie del conte Grisei, il 21 a sera, entrarono in Fermo, poco dopo l'ingresso della colonna Pinelli.

Pubblicazioni per il cinquantenario della Liberazione di Grottamare (Studi dell'on. Alceo Speranza).

Cap. VIGNANO, *I Cacciatori delle Marche*, in « *Memorie Storiche Militari* » (Ufficio Storico dello Stato Maggiore) 1911.

Cacciatori della Magra. — Un gruppo di volontari di Carrara, unitosi ad una colonna genovese comandata dal maggiore Marazzi, costituì nella primavera del 1859 il [illegible] di un battaglione che prese il nome di Cacciatori della Magra.

Ingrossato questo battaglione da disertori dell'esercito Estense e da altri volontari fuggiti da Parma e dallo Stato Pontificio, assunse in breve tale importanza che il generale Tripoti ne assunse la direzione, sdoppiandolo in due e ordinandolo mediante l'inquadramento di ufficiali pie-

montesi fra cui il capitano De Stefanis e parecchi altri ufficiali del Corpo Real Navi. Costituito così un reggimento ne affidò il comando al tenente colonnello Roux, nizzardo, già appartenente all'Armata Sarda.

Il 14 giugno il Ribotti condusse questo reggimento a Parma e quivi incorporò un numero così grande di graduati e di soldati delle disciolte truppe ducali, che si rese necessaria la formazione di un secondo reggimento della Magra, al comando del quale il Ribotti stesso mise il De Stefanis col grado di maggiore.

Il Roux si congedò e in sua vece fu nominato comandante del 1° reggimento il tenente colonnello Francesco Materazzi, mentre la brigata riunita cambiava nome e assumeva il 31 luglio quello di brigata Modena, agli ordini del colonnello Ceccarini di Roma.

Passata la brigata Modena a far parte delle truppe dell'Emilia, i suoi reggimenti presero poi, il 1° gennaio 1860 la numerazione progressiva di 41° e 42° fanteria.

La vecchia bandiera dei Cacciatori della Magra, offerta dalle signore di Parma il 14 giugno, passò nell'ottobre 1861 alla Regia Armeria di Torino, dove pure si conservano altre bandiere fra cui una offerta al 2° reggimento dalle signore modenesi, nel settembre del 1859, e altre due offerte alla Brigata Modena dalle signore di Feltre e di Treviso.

Doc. Arch. di Stato di Massa. Cap. N. Giacchi, *I Cacciatori della Magra*, (In « *Memorie Storiche Militari* » dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore) fasc. 20-1913.

(*Continua*).

Cesare Cesari
tenente colonnello di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

Continuazione — Vedi dispensa XI, pag. 1366

Guerra terrestre

Comando Supremo, 11 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte imperversa il maltempo.

Cadorna.

Comando Supremo, 12 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte imperversa il maltempo.

In regione Colbricon (Val di Travignolo) col tempestivo brillamento di una contromina, danneggiammo lavori di approccio dell'avversario.

L'azione delle artiglierie fu alquanto intensa in regione Zugna, Val Lagarina [illegible] dispersero [illegible].

Cadorna.

Comando Supremo, 13 ottobre 1917.

La notte sul 12, in regione Costabella (Val San Pellegrino), un tentativo di attacco avversario venne prontamente represso.

Ieri, sulla fronte Giulia, nostre pattuglie molestarono efficacemente nuclei di lavoratori nemici e riportarono qualche prigioniero.

L'attività delle artiglierie fu [illegible] al Rombon al mare.

Sul Carso nostre batterie dispersero truppe avversarie in marcia ad oriente di Castagnavizza, e incendiarono un deposito [illegible].

Cadorna

Comando Supremo, 14 ottobre 1917.

Dallo Stelvio al Rombon, sparse ma frequenti azioni di artiglieria.

Sull'altipiano di Bainsizza e sulla fronte Carsica meridionale scambio di violente raffiche di fuoco. A Vrhovec (ad ovest di Chiapovano) riparti nemici che tentavano avvicinarsi alle nostre posizioni vennero prontamente respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 ottobre 1917.

Sulle fronti Tridentina e Carnica notevole e proficua attività di nostre pattuglie esploranti. Tentativi di nuclei nemici contro Dosso Alto (Val Lagarina), in Val d'Assa e sul Monte Granuda (Val Fella) restarono senza successo.

Lungo la fronte Giulia, vivaci azioni locali di fanteria: sulle pendici meridionali del Monte Rombon con riuscito colpo di mano catturammo alcuni nemici; fra Castagnavizza e Selo una irruzione di « arditi » in una dolina avversaria ci fruttò altri prigionieri; in Val Brestovizza, grosse pattuglie nemiche che, protette da improvviso, violento tiro di artiglierie e mitragliatrici, si avvicinavano alle nostre linee vennero volte in fuga; presso Lokavac un attacco nemico, preparato con larga azione di artiglieria estesa da occidente di Flondar al mare, fu nettamente infranto ed il nemico lasciò anche qui nelle nostre mani qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 ottobre 1917.

Sulla fronte Tridentina moderata attività combattiva; a nord di Lenzumo (Lago di Ledro), in un episodio di lotta d'avamposti, pattuglie nemiche vennero fugate.

Sulle fronti Carnica e Giulia: dal Paralba al Rombon azione saltuaria di artiglieria; sull'altipiano di Bainsizza intensi duelli di fuoco; sulle prime linee e sulle retrovie del Carso consueti tiri di distruzione e di molestia.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 ottobre 1917.

A sud di Mori, nostre piccole guardie, attaccate da pattuglie nemiche, le respinsero e fecero alcuni prigionieri.

Dalla regione del Monte Nero al mare, l'artiglieria avversaria fu ieri molto attiva, ma venne ovunque efficacemente controbattuta dalle nostre batterie.

Sulle pendici settentrionali del San Gabriele nuclei nemici furono fugati a fucilate.

A nord di Selo nostre ardite pattuglie irruppero nelle trincee avversarie sconvolgendole.

Durante la giornata numerosi aeroplani nemici tentarono il volo sul territorio nazionale.

Ostacolati dal tiro delle artiglierie controaeree e respinti dalle nostre squadriglie da caccia dovettero ripiegare entro le proprie linee.

Solo qualche apparecchio riuscì a raggiungere Stazione per la Carnia, lanciandovi bombe che non produssero nè vittime, nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte moderate azioni d'artiglieria e più sensibile attività combattiva locale: a Monte Melne (Giudicarie) ed al Cuel Tarond (Val Dogna) grossi nuclei avversari vennero dispersi; sull'altopiano di Bainsizza, in combattimenti di pattuglie il nemico subì perdite e lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero; a sud-ovest di Selo (Carso) un attacco di riparti d'assalto venne da noi prontamente respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 ottobre 1917.

Nella notte sul 18, lungo le fronti Tridentina e Carnica si ebbe un vivace risveglio di attività combattiva locale; l'azione nemica fu specialmente accanita contro la nostra linea tra la valle del Posina e quella del Rio Freddo dove, dopo ripetuti attacchi in forze e parecchi concentramenti di fuoco, riuscì all'avversario di occupare un nostro posto avanzato a nord di Monte Majo e di irrompere in un altro ad est di Calgari. Lo sloggiammo dal primo con energico contrattacco e lo ricacciammo col fuoco dal secondo. Furono da noi catturati una quarantina di soldati e tre ufficiali.

A Monte Mesola (Alto Avisio), a nord del passo di Monte Croce di Comelico, fra il Pal Grande e il Pal Piccolo e sul

Monte Cranuda, grossi nuclei nemici vennero fugati prima che potessero raggiungere le nostre posizioni.

Sulla fronte Giulia, un attacco contro le pendici settentrionali del San Gabriele, effettuato con lancio di bombe a mano da riparti d'assalto, si infranse sotto il nostro fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 ottobre 1917.

Lungo tutta la fronte attività di nostri riparti esploranti e consuete azioni delle opposte artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri sulla fronte Tridentina, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, si svolsero qua e là vivaci episodi di fuoco di fucileria: a nord est di Laghi (Posina) nuclei nemici furono respinti e contrattaccati da nostre pattuglie; in regione Bocche (Val San Pellegrino) riparti avversari vennero a contatto col presidio dei nostri posti avanzati, ma, dopo accanita lotta, dovettero ripiegare sulle proprie posizioni.

Sulla fronte Giulia le artiglierie nemiche mostrarono una certa irrequietezza. Le nostre le controbatterono con raffiche bene aggiustate ed eseguirono qualche efficace concentramento di fuoco.

Comando Supremo, 22 ottobre 1917

Nella giornata di ieri non si ebbero azioni di fanteria. La lotta delle artiglierie, mantenutasi viva su tutta la fronte, fu particolarmente notevole nelle zone di Plezzo e Tolmino e a sud del Vippacco.

CADORNA

Comando Supremo, 23 ottobre 1917.

Ieri, in Cadore, le nostre posizioni sul Monte Piana (Lago di Misurina) vennero fortemente attaccati da reparti austro-germanici. L'avversario, dopo aspra lotta, fu ributtato con gravi perdite; un elemento staccato di trincea restato temporaneamente in sua mano venne riconquistato questa mattina all'alba da nostri riparti d'assalto.

Sulla rimanente fronte l'attività combattiva locale si mantenne generalmente viva. In fondo Val Cordevole e alla testata di Val Pusola riparti nemici vennero respinti. Su diversi tratti della fronte Giulia la lotta delle artiglierie continuò intensa durante l'intera giornata.

Le condizioni atmosferiche favorirono le azioni aeree. Due velivoli avversari furono abbattuti da un nostro aviatore; uno, germanico, cadde presso Gargaro entro le nostre linee, l'altro a nord di Podlaka sul davanti delle nostre posizioni.

CADORNA.

Roma, 23 ottobre 1917 (*Stefani*).

L'aviatore che ieri, come annuncia il bollettino odierno, abbattè due velivoli nemici, è il capitano Baracca, il quale ha così ottenuto la sua ventesima e la sua ventunesima vittoria.

Nel giro brevissimo di cinque minuti e nello spazio non grande che dalla conca di Gargaro si stende fino alla zona Podlaka entrambi gli aeroplani furono colpiti dalla infallibile mitragliatrice del valoroso ufficiale. Uno degli apparecchi, germanico, di fabbricazione e montato da personale germanico, cadde dentro le nostre posizioni presso Gargaro.

Il pilota e il mitragliere furono trovati morti. L'altro precipitò in fiamme fra le nostre linee e quelle avversarie nei pressi di Ceferinsce a nord di Podlaka.

Comando Supremo, 24 ottobre 1917.

L'avversario, con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato a scopo offensivo il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte. L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati.

Nella scorsa notte, l'intensificato tiro su vari tratti della fronte Giulia e un violento bombardamento con largo impiego di proiettili a gas speciali tra il Rombon e la regione settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, hanno segnato l'inizio dell'atteso attacco, ma verso l'alba, causa il mal tempo, il fuoco nemico è scemato di intensità. Con esso rallentarono le violente raffiche di risposta delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 ottobre 1917.

Ieri mattina, dopo alcune ore di sosta, l'avversario riaprì su tutta la fronte violento fuoco d'artiglieria che assunse carattere di tiro di distruzione fra le pendici sud del Rombon e la regione settentrionale dell'altopiano di Bainsizza, sul quale tratto, poscia, forti masse di fanteria vennero lanciate all'attacco delle nostre posizioni.

La Stretta di Saga resistè all'urto nemico, ma più a sud, favorito dalla fitta nebbia che rendeva nulli gli effetti del nostro tiro di sbarramento, l'avversario riusciva a superare le nostre linee avanzate sulla sinistra dell'Isonzo e, valendosi degli sbocchi offensivi della sua testa di ponte di Santa Maria e Santa Lucia, portava il combattimento sulle pendici di riva destra del fiume.

Contemporaneamente poderosi attacchi sferrati ad ovest del Volnik (altipiano di Bainsizza) e sulle pendici occidentali del Monte San Gabriele venivano respinti dalle nostre truppe che, in successivi contrattacchi, tolsero al nemico alcune centinaia di prigionieri.

Potenti azioni di fuoco, svolte dall'avversario sul Carso, furono da noi efficacemente controbattute.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 ottobre 1917.

L'offensiva nemica contro la nostra ala sinistra della fronte Giulia, alimentata da poderose masse, ha continuato nella notte sul 25 e nella giornata di ieri con estrema violenza. Dal Monte Maggiore sino ad ovest di Auzza abbiamo ripiegato sulla nostra linea di confine. In conseguenza di tale ripiegamento dovemmo provvedere allo sgombro dell'altopiano di Bainsizza. Ad oriente di Gorizia e sul Carso la situazione è immutata.

Dieci velivoli nemici vennero durante la giornata di ieri abbattuti o costretti ad atterrare dai nostri aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 ottobre 1917.

Il nemico, superata in più punti la nostra linea di confine tra il Monte Canin e la testata dell'Iudrio, tenta di raggiungere lo sbocco delle valli.

Sul Carso ha intensificato la pressione ed eseguito forti puntate che vennero respinte.

CADORNA.

Roma, 27 ottobre 1917 (*Stefani*).

Da tre giorni ormai poderose forze austro tedesche cozzano con estrema violenza contro le nostre linee. Le colonne principali nemiche sboccando dalla Conca di Plezzo e dalla testa di ponte di Tolmino hanno travolto il 24 le nostre linee avanzate, hanno potuto allargare la breccia nella giornata di ieri e la loro pressione continua fortissima su tutta la linea dal Monte Maggiore ad Auzza. Alla testata della valle del Natisone e a quelle dei suoi confluenti puntano i reggimenti nemici mirando a Cividale, nodo delle comunicazioni del Medio Isonzo.

In presenza di questa minaccia portata direttamente contro le nostre retrovie dell'altipiano di Bainsizza, si è dovuto provvedere alla situazione che si è venuta creando nel settore da noi conquistato durante l'offensiva di agosto. Questa nostra occupazione dell'altipiano di Bainsizza, presupponeva appunto la integrità delle nostre linee dinanzi a Tolmino sbarranti gli accessi al bacino del Natisone. Poche strade, quasi tutte costruite o riattate in queste ultime settimane a prezzo di lavoro intensissimo adducono dall'Isonzo all'altopiano e queste poche strade dovevano servire una fronte vasta, lontana dalla nostra base di operazione della zona (Cividale) e separata da essa da molti ostacoli.

Ora dinanzi alla minaccia nemica contro Cividale, s'imponeva migliorare le nostre condizioni sull'altipiano, rettificando la fronte, non tutta egualmente efficiente dal punto di vista tattico, raggiunta nello sbalzo offensivo di agosto, e accorciando le nostre linee di comunicazione. Così è stato deciso il ripiegamento delle truppe nostre su una linea arretrata.

Non è possibile far previsioni. La lotta è più che aspra, le sue vicende incerte. Il nemico forte di un'artiglieria numerosissima e del vantaggio da noi più volte sperimentato che è consentito a chi attacca. La situazione creata dal poderoso urto nemico è indubbiamente grave. Il Comando prende tutte le misure del caso, e se le truppe ricorderanno

di essere quelle che per undici volte hanno sfidato sulle formidabili posizioni del Carso e vinto il nemico, questo non calpesterà a lungo il lembo di patria dove sta per mettere piede.

Va segnalato alla riconoscenza del paese il contegno eroico della 5ª brigata bersaglieri (reggimenti 4° e 21°) la quale tiene da due giorni la posizione del Globocak alla Stretta d'Auzza e si difende e contrattacca instancabilmente magnifica, prendendo prigionieri al nemico.

Comando Supremo, 28 ottobre 1917.

La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni riparti della seconda armata, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini e i depositi dei paesi sgombrati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il proprio dovere.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 ottobre 1917.

I movimenti ordinati dal Comando Supremo si compiono regolarmente. Le truppe incaricate di fronteggiare l'avversario adempiono il loro dovere rallentando lo sbocco in piano delle forze nemiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri è continuato il ripiegamento delle nostre truppe sulle posizioni stabilite. La rottura dei ponti sull'Isonzo da noi effettuata e l'azione efficace dei nostri riparti di copertura hanno rallentato l'avanzata del nemico. La nostra cavalleria ha preso contatto colle avanguardie nemiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 ottobre 1917.

Nella giornata di ieri ebbero luogo scontri sulle colline di San Daniele del Friuli, lungo il canale di Ledra, a Pasian Schiavonesco ed a Pozzolo del Friuli. Il valoroso contegno dei riparti di protezione e della cavalleria ha permesso alle altre truppe di [illegible] per raggiungere le nuove posizioni di schieramento.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° novembre 1917.

Le nostre truppe, eludendo il piano dell'avversario con la rapidità della manovra prontamente decisa e ritardandone l'avanzata con il valoroso contegno dei reparti di protezione, hanno compiuto, per quanto in condizioni strategiche e logistiche oltremodo difficili, il ripiegamento sul Tagliamento.

La terza armata, quasi al completo, magnifico esempio di [illegible] e di [illegible]; la prima e la seconda divisione di [illegible], specie i reggimenti [illegible] e Novara [illegible] [illegible] e gli aviatori [illegible], [illegible] tutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria.

La scorsa notte, inutile sfogo di brutale malvagità, velivoli nemici hanno bombardato città indifese lontane dalle linee di tappa, producendo qualche vittima tra la popolazione civile.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 novembre 1917.

Scambio di colpi di artiglierie attraverso il Tagliamento.

Pattuglie avversarie spintesi verso il greto del fiume vennero fugate da raffiche di mitragliatrici.

Nessun avvenimento notevole sul rimanente del fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 novembre 1917.

Nella giornata di ieri il nemico intensificò la pressione verso l'ala sinistra delle nostre linee del Tagliamento.

Tentativi di irruzione sulla riva destra vennero da noi contenuti.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 novembre 1917.

Lungo le linee del Tagliamento attività dell'artiglieria dalle opposte rive del fiume.

Alla maggior pressione continuata sull'ala sinistra [illegible] gimmo col fuoco e con azioni di contrattacco.

In regione Giudicarie, forti nuclei nemici, che dopo larga preparazione di artiglieria attaccarono nostri posti avanzati in Val Daone e in Val Giumella, vennero, dopo vivacissima lotta, respinti e qualche prigioniero restò nelle nostra mani.

La notte sul 3 nostri velivoli volarono sulla [illegible] del Tagliamento e distrussero depositi di munizioni non potuti sgombrare durante il ripiegamento. Due apparecchi nemici vennero abbattuti ieri dai nostri aviatori [illegible] Oderzo e di Codroipo.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 novembre 1917.

Il nemico, che è riuscito a far passare a monte di Pinzano alquante forze sulla destra del Tagliamento, ha accentuato la pressione contro l'ala sinistra del nostro schieramento.

Nostri aeroplani e dirigibili, nella notte sul 4 e nella giornata di ieri, hanno bombardato efficacemente [illegible] nemiche nelle conche di Caporetto e di [illegible] la riva sinistra del Tagliamento. Nella giornata del [illegible] stri aviatori, oltre ai due velivoli segnalati ieri [illegible] rono tre apparecchi nemici che caddero uno [illegible] Caorlazzo e due nella laguna di Grado.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 novembre 1917.

Il nemico, pur continuando ad insistere nella [illegible] pressione dall'alto Tagliamento verso la nostra ala sinistra, ha fatto anche avanzare forze in direzione [illegible] basso corso del fiume; elementi di avanguardia avversari, venuti a contatto con riparti della brigata granatieri a sud-est di San Vito al Tagliamento, furono respinti.

Alcuni tratti di territorio da noi dovuti sgombrare nella zona montana, per necessità di schieramento, [illegible]

cupati dall'avversario, dopo il ripiegamento delle nostre truppe.

Un velivolo nemico venne abbattuto questa mattina nel cielo di Nervesa.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 novembre 1917.

Data la scarsa difendibilità del Tagliamento, attualmente in magra, abbiamo ripiegato la nostra linea verso Livenza.

Il ripiegamento, efficacemente protetto dalle truppe di copertura ed a sud da retroguardie, ha potuto compiersi ordinatamente.

Nella giornata di ieri e nella notte scorsa velivoli e dirigibili hanno bombardato ripetutamente e con molta efficacia forze nemiche intente al riattamento dei ponti ed al passaggio del Tagliamento.

Quattro apparecchi avversari vennero abbattuti dai nostri aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 novembre 1917.

Nella giornata di ieri è proseguito il ripiegamento della nostra linea.

Il movimento dei grossi ha potuto compiersi indisturbato. Le truppe di copertura, con numerosi combattimenti valorosamente sostenuti tra le colline di Vittorio e la confluenza del Monticano nella Livenza hanno ritardato l'avanzata dell'avversario.

I nostri aviatori, vincendo l'accanita resistenza degli aerei nemici, rinnovarono i bombardamenti delle truppe avversarie sul Tagliamento. Risultano abbattuti cinque apparecchi nemici.

CADORNA.

Roma, 8 novembre 1917 (*Stefani*).

L'esercito si è ripiegato su nuove posizioni: un altro tratto del territorio nazionale ha dovuto essere lasciato aperto all'invasione nemica: sacrificio doloroso ma necessario nelle condizioni attuali. Rotta la sua ala sinistra, minacciate le sue linee di comunicazione, l'esercito aveva dovuto ritirarsi al Tagliamento per una prima sosta che

permettesse all'enorme massa dei carreggi e delle popolazioni di defluire verso ovest; ma nelle condizioni presenti la resistenza al Tagliamento non poteva essere che temporanea.

La linea del Tagliamento era troppo tenue ostacolo data la magra attuale delle acque, ed aveva in rapporto alle forze e ai mezzi necessari per tenerla, lo svantaggio di una soverchia lunghezza. Rimanere lungo il Tagliamento significava in questo momento offrire ai colpi nemici il facile successo che consente uno schieramento a cordone contro qualsiasi attacco operato in massa; ed il ripiegamento ha dovuto compiersi infatti, arginando di continuo i poderosi tentativi di una massa nemica, che, allo scopo di approfittare di questa situazione, operava nella zona pedemontana, cercando di aprire una breccia fra la nostra ala sinistra e il centro e di valersene per minacciare le nostre retrovie e sconvolgere i nostri movimenti.

Questo compito di copertura hanno bene assolto le truppe del corpo speciale Di Giorgio, le divisioni di cavalleria, i ciclisti e le automitragliatrici agli ordini di S. A. R. il conte di Torino e la 14ª brigata bersaglieri

Era inevitabile che in questi successivi ripiegamenti dovuti accelerare per il continuo aggravarsi della minaccia nemica, dovessero andare perduti insieme ad elementi tagliati fuori anche materiali intrasportabili; ma questi uomini e questi materiali non rappresentano che un'aliquota di quanto ha potuto essere sgombrato. Date le ragioni che determinarono il ripiegamento, date le circostanze nelle quali il ripiegamento stesso fu effettuato, è avvenuto che il nemico si impadronisse con facilità di luoghi e di cose che nei suoi bollettini figurano come eroiche conquiste e come trofei di grandi imprese, mentre si tratta di località e di materiali abbandonati senza resistenza che avrebbero rappresentato un inutile spreco di energie.

Questo va detto soprattutto della regione montana, che nei bollettini austriaci figura come il teatro di grandiose azioni offensive del maresciallo von Conrad, e di tutte quelle località, già da tempo non più in istato di difesa, quali Osoppo, Gemona, Palmanova, ecc., che, nei comunicati stessi sono classificati come fortezze o campi trincerati.

Comando Supremo, 9 novembre 1917.

Le truppe continuano ad affluire e ad afforzarsi sulle posizioni prescelte per la resistenza.

Le retroguardie ed i reparti di copertura proseguono valorosi ed instancabili a trattenere l'avversario.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 novembre 1917.

Dallo Stelvio alla Val Sugana normale attività combattiva; un attacco di forti nuclei avversari alle nostre posizioni avanzate in Val di Ledro, venne prontamente respinto, per quanto fosse stato preceduto da larga azione di artiglieria.

Nella zona montana tra Val Sugana e la Val di Piave si ebbero azioni locali; al Brocon (conca Tesina) una pun- tata nemica venne arrestata [illegible] retroguardia, restata isolata, si aprì a viva forza il passo attraverso il paese occupato dal nemico.

Nel [illegible] di Susegana al mare, le nostre retroguardie, disimpegnatesi combattendo dalla pressione avversaria, sono passate sulla destra del fiume facendone poi saltare i ponti.

La scorsa notte cinque nostri dirigibili hanno efficacemente bombardato i passaggi sul Tagliamento a Latisana e a Motta di Livenza e le truppe nemiche in movimento sulle vie di accesso al fiume.

DIAZ.

Roma, 10 novembre 1917 (*Stefani*)

Da parecchi giorni sul Monte Festa e sul Monte San Simeone, nelle prealpi Carniche, fra il Tagliamento e la depressione del lago di Cavazzo, combattevano truppe italiane della 36ª divisione.

Erano poche migliaia di uomini che nessuna comunicazione avevano potuto conservare col grosso delle nostre forze.

Tagliata loro la via della ritirata al piano dall'avanzarsi del nemico nella zona pedemontana, queste truppe si erano fermate su quelle alture, predisposte a difesa fin dal tempo di pace ed avevano iniziato una vigorosa resistenza.

Il nemico assaliva di fronte, si allargava sui fianchi, cercava di attanagliare i difensori.

La 36ª divisione resisteva. Resistette fino al 7 novembre.

Già la sera del 6, venute a mancare le munizioni, l'artiglieria della divisione aveva dovuto tacere. Ne approfittava il nemico. Sue colonne di assalto, composte di cacciatori tedeschi e di truppe da montagna austriache, riuscivano finalmente a compiere quella manovra di accerchiamento che invano per molti giorni avevano tentato.

Gli eroici difensori di Monte Festa e di Monte San Simeone, pur circondati e premuti da ogni parte, non perdevano nè la fede nè la speranza.

Nella giornata del 7, fatte saltare le opere di Monte Festa, si lanciavano contro la cerchia nemica per infrangerla, per aprirsi un varco e gettarsi verso ovest, verso il grosso delle nostre forze.

Se anche a questo estremo tentativo la sorte fu avversa, sono queste vicende pur sempre gloriose per le armi italiane, tali risultando anche dai bollettini nemici, tedeschi ed austriaci, che rendono ampio onore alla resistenza dei nostri

Accanto a questa difesa di truppe circondate va additata all'ammirazione e alla riconoscenza degli italiani, la magnifica condotta della 4ª divisione (generale Paolini).

Dal giorno in cui la terza armata ha ripiegato sull'Isonzo la 4ª divisione ha protetto il movimento affrontando in cento combattimenti il nemico, spezzandone di continuo gli impetuosi attacchi volti a tagliar fuori le nostre retroguardie, per piombare sui grossi, scompigliarli e disperderli.

Alle brigate granatieri di Sardegna (1°, 2°), Pinerolo (13°, 14°), Catania (45°, 46°), Arezzo (225°, 226°), Caserta (267°, 268°), 3° bersaglieri (17°, 18°), ai battaglioni d'assalto della 3ª armata, alle batterie someggiate, alle batterie da campagna del 22°, 38°, 47° e 49° reggimento, agli squadroni dei reggimenti Piemonte Reale cavalleria (2°), cavalleggeri di Foggia (11°) e di Caserta (17°), fiere truppe in gran parte veterane del Carso e del Trentino, spetta l'onore di aver sostenuto questa ardua lotta a prezzo del più largo sacrificio di sangue.

Guerra navale.

Roma, 14 ottobre 1917 (*Stefani*).

Ieri, verso le 16,30, nostri idrovolanti bombardarono efficacemente alcune siluranti nemiche in navigazione sotto la costa istriana: una forte esplosione fu constatata su una di esse.

Roma, 14 ottobre 1917 (*Stefani*).

Un piroscafo postale diretto a Golfo Aranci fu ieri attaccato da un sommergibile nemico.

Ne seguiva vivo combattimento di artiglieria, che ebbe per risultato la fuga del sommergibile.

A bordo si hanno a deplorare due morti e qualche ferito non grave.

Roma, 19 ottobre 1917 (*Stefani*).

Particolare attività aereo-marittima è da segnalare per la giornata del 16 in alto Adriatico.

Gruppi di dragamine e di siluranti essendo stati avvistati sin dalla mattina presso la costa istriana, tra Trieste e Rovigno, squadriglie di nostri idrovolanti si lanciarono ad attaccarli obbligandoli a interrompere le loro operazioni ed a rifugiarsi nei porti.

Furono inoltre bombardati la stazione aerea di Parenzo, e un sommergibile avvistato a ponente di tale località.

Durante i numerosi scontri con velivoli alzatisi a contrastare le azioni offensive dei nostri, un idrovolante nemico fu obbligato a discendere. Nessuna perdita da parte nostra.

Roma, 20 ottobre 1917 (*Stefani*).

Due piroscafi della nostra valorosa marina mercantile hanno in questi giorni sostenuto arditi combattimenti con sommergibili nemici.

Uno di essi attaccato in oceano da un sommergibile armato di quattro cannoni e di grosso tonnellaggio, quantunque colpito da siluro, contrattaccava il nemico cannoneggiandolo e fugandolo: sono da lamentarsi nel combattimento tre morti e quattro feriti.

Altro piroscafo silurato presso la costa della Cirenaica, evitava il siluro con pronta manovra, e dava caccia al som-

mergibile cannoneggiandolo e colpendolo, in modo da poterlo ritenere affondato.

Roma, 23 ottobre 1917 (*Stefani*).

Il mattino del 19 corrente veniva segnalato nel basso Adriatico un gruppo di unità leggere nemiche; furono subito inviati ad attaccarlo nostri velivoli e nostro naviglio leggero. I primi raggiunsero il nemico e lo attaccarono sostenendo anche combattimenti con velivoli avversari sopraggiunti, mentre non fu possibile il contatto tra naviglio leggero perchè quello nemico si affrettò a raggiungere la propria base di Cattaro.

Contemporaneamente nostri velivoli attaccarono e fugarono un sommergibile nemico a ponente di Vallona.

Nessun danno alle nostre unità leggere e tutti i nostri velivoli rientrarono incolumi alla propria base.

Roma, 26 ottobre 1917 (*Stefani*).

Il mattino del 23 ottobre nostri idrovolanti eseguirono importanti esplorazioni su Trieste; fatti segno a vivo fuoco antiaereo rientrarono tutti incolumi.

Nel pomeriggio dello stesso giorno una nostra forte squadriglia di idrovolanti bombardò gli *hangars* di Parenzo: furono riscontrati vari incendi. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi.

Altri due apparecchi appoggiati da tre torpediniere hanno eseguito esplorazioni sopra Pola, malgrado il vivo fuoco antiaereo e il contrattacco di apparecchi nemici che non hanno impedito ai nostri intrepidi aviatori di attaccare anche una silurante nemica in evoluzioni fra Parenzo e Rovigno.

Roma, 2 novembre 1917 (*Stefani*).

Intensa attività dei nostri idrovolanti nel golfo di Trieste.

Il 31 ottobre un *albatros* nemico è stato abbattuto presso Procenicco da due apparecchi Newport. Nostri idrovolanti hanno ripetutamente attaccato unità navali nemiche, affondando dinanzi a Grado un barcone appartenente ad un convoglio nemico.

Il Direttore Amilcare Stefani, tenente generale.

(2581) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera Demarchi Carlo, *gerente*

Modesto contributo per la giustizia militare

(Continuazione e fine — Vedi Rassegna XI pag. 1529)

II

Giudici. — Verso la fine del mio precedente articolo, a proposito di una innovazione della quale m'era giunta voce, della istituzione cioè del « corpo della giustizia militare » io accennai fugacemente per motivi di spazio, alla necessità di non escludere completamente dai nostri tribunali il giudice militare. Mi sia concesso ora, per la gravità dell'argomento, spendere ancora poche parole al riguardo benchè creda d'essere in questo momento come colui che si accinge a sfondare una porta già aperta e forse spalancata; le parole tuttavia non saranno superflue anche nella desiderata ipotesi che la proposta della soppressione non sia stata posta sul tappeto e serviranno, se non altro, ad allontanare il pericolo e a rinsaldare in noi convincimenti che l'esperienza e la grande autorità dell'avvocato generale Vico ci hanno radicati nell'animo (*Diritto penale militare*, pag. 119).

Non è difficile riconoscere nel militare il giudice che meglio possa giungere alla cognizione del reato e cioè giudicare il fatto in sè e per sè, in quanto è violazione di un dovere militare, e che anche meglio sappia commisurarne la pena. Egli in un organismo militare ha vissuto e vive, ne sa le funzioni e ne conosce il fine ed è quindi il più idoneo a valutare la essenza, la importanza ed i limiti del dovere, nella cui violazione sta il reato da giudicare, ed il più idoneo a valutarne i danni alla compagine disciplinare. Egli più del magistrato ha, per abitudine contratta, la coscienza del dovere militare e conosce la mentalità del soldato, le sue abitudini, gli usi di caserma, tutto ciò insomma che il magistrato, con minor senso di realtà, dovrebbe desumere dalle opinioni dei testimoni o di periti.

Per il prestigio dell'autorità militare, che deve nel proprio seno avere chi possa giudicare delle violazioni alle leggi particolari alla milizia, per evitare attriti e conflitti fra due autorità distinte, che debbono insieme collaborare allo stesso scopo senza scordare che i tribunali sono per l'esercito e non viceversa e che questo dovrebbe sindacare l'opera della giustizia se ordinaria, per la fiducia maggiore che l'imputato ha nei giudizi di chi divide con lui gli stessi pericoli per conseguire la stessa gloria, sotto l'imperio degli stessi doveri, è bene che la cognizione dei reati militari non sia « devoluta a giudici estranei alla osservanza delle « leggi militari ».

L'onorevole Genuzio Bentini, nella tornata parlamentare del 6 luglio decorso, dice fra l'altre, nei riguardi della giustizia militare: « nell'esercizio della mia professione ho « incontrato il giudice militare migliore del giudice ci- « vile ». Ma s'affretta a soggiungere però, che accanto a militari « che avevano conservato la loro parte di umanità, « che non l'avevano inaridita col mestiere della giustizia e « che la facevano vivere e palpitare dei sentimenti mi- « gliori di pietà e di clemenza ha trovato tali ombre che « offuscano e che gelano ». Egli chiede poi, sempre nel ri- « guardo del giudice, « perchè sceglierlo unicamente fra i « militari dell'esercito permanente? ».

L'on. Bentini aggiunge poi che il giudice militare è insufficiente a se stesso allorchè è ridotto a giudicare cause di tribunali ordinari, di corte d'appello e di corte d'assise.

Io non discuto il pensiero dell'onorevole, ma mi limito ad osservare come anch'egli ammetta implicitamente la necessità della presenza del giudice militare e chieda l'assistenza di ufficiali richiamati dal congedo e appartenenti all'ordinaria magistratura.

L'utilissima istituzione del giudice relatore risponde in certo modo alla lamentata necessità; ma non sarebbe male, per cause riflettenti reati non contemplati dal codice penale militare, introdurre nel collegio giudicante qualche altro magistrato appartenente al tribunale stesso e comunque non interessato nella causa.

Ciò premesso, e nella ipotesi che permanga il giudice militare, in tutto o in parte nel collegio giudicante, è opportuno che egli abbia presente che il funzionamento della

giustizia deve essere sempre retto e, specialmente in tempo di guerra, rapido ed esemplare, che tutti coloro che sono preposti a funzioni giudiziarie debbono essere convinti della necessità che il ministero della giustizia sia presidio vero, valido, fattivo alla disciplina.

La condotta di chi è chiamato, comunque e dovunque, a servire la patria, sia informata a disciplina: è noto che senza di essa la forza di coesione cessa e l'efficienza dei reparti si annulla. Chi non la comprende non è al suo posto, manca a' suoi doveri verso se stesso e verso il paese ed è, nella migliore delle ipotesi, elemento di passività dannoso all'integrità dell'esercito. Tutto ciò che turba o sconvolge la disciplina dovrà essere quindi infrenato e represso sempre e con maggior rigore, e con maggiore esemplarità, allorchè tuona il cannone; la repressione è per l'esercito necessità di vita e di azione e la disciplina è principale fattore di vittoria.

L'austerità e l'esemplarità adunque del castigo siano argine al dilagare delle infrazioni. È una dolorosa ed imperiosa necessità della guerra.

Il codice è quello che è e deve essere accettato dal giudice senza discussione anche quando commina pene che possono sembrare eccessive. Il giudice non deve legiferare come il pretore dell'antica Roma; ma constatato il fatto e cioè, ravvisati tutti gli elementi costitutivi del reato, esaminato il diritto, e cioè a quali articoli del codice l'imputazione si riferisce, applica la pena con le aggravanti o le attenuanti che abbiano giuridico fondamento. Assolverà se il fatto — reato — non esiste, o non è provato, ma non mai la pena, comminata dal codice e che a lui sembra eccessiva e non quale dovrebbe essere, dovrà influire sull'animo suo, da indurlo a illogiche creazioni di attenuanti, a deformazioni ed a conseguenti assoluzioni o a infliggere pene inopportunamente miti. Adattare la legge al momento, non è compito del giudice; l'interpretazione dinamica è errore perchè conduce a imparzialità e devesi quindi piegare il capo alla legge: *dura lex sed lex*.

È noto che il codice penale è antiquato e che utile sarebbe modernizzarlo; lo vedemmo nel precedente e lo vedremo forse ancora nel presente articolo, ma è parimenti noto che già durante la guerra furono in esso codice, per

avvedutezza del Comando Supremo, introdotte varianti ed aggiunte che lo arrobustirono e lo resero più consono all'ora presente. Altre varianti sarebbero desiderabili; ma non per questo il giudice deve uscire dalla cerchia delle sue mansioni. Tranquillizzi la sua coscienza nel sentimento del dovere, che impone oneri talvolta lievi, spesso gravosi e non di rado anche penosi, rifletta egli che se il dovere per il soldato non cessa là dove comincia il pericolo, ma assurge appunto allora a maggiore e inestimabile valore, non cessa parimenti il dovere per il giudice militare allorquando gli si chiede una pena capitale: il dovere anche per lui assurge ad importanza maggiore e appare sublime allorchè il suo cuore sanguina di dolore Non prenda egli a norma per giudicare quella che potrebbe essergli suggerita dalla sua propria debolezza, intendendo per debolezza, ben s'intende, non capacità a delinquere, ma quel senso di spiegabile, ma allora inopportuna pietà che destano le miserie umane, quella voce del proprio io, intima voce e timorosa del rispetto umano che, facendo astrazione dall'efficacia dei poteri inibitori che sono in noi, ci induce a supporre in noi la possibilità di peccare e quindi a perdonare cristianamente, il che è ottima, grande, fruttifera virtù nelle vicende della vita quotidiana, ma non ancora conciliabile con la necessità delle repressioni nell'ambiente militare

Vi è qualche cosa di superiore al proprio io: e che culmina e deve mantenersi nella forza del suo candore intangibile: la disciplina.

Non basta che il giudice chieda alla coscienza se egli, posto nelle circostanze in cui venne a trovarsi l'imputato, avrebbe o non agito come lui, come vorrebbe l'avvocato generale Vico (*Diritto penale militare*, pag. 117) ma è necessario ancora chiedere alla coscienza militare se la disciplina venne lesa, di quale gravità sia stata la lesione e quali conseguenze infine potrebbero dalla stessa derivarne alla compagine disciplinare. In base a questa seconda risposta, e non soltanto in base alla prima, il giudice pronunzi il suo voto e se fra le due vi sarà concordanza, il giudice se ne sentirà orgoglioso perchè egli ha in sè le ideali virtù per attendere al suo sacerdozio.

Anzichè trovarmi d'accordo con l'illustre giurista, mi trovo ora invece d'accordo, nientemeno, che con il cardinale Fedirigo Borromeo, cui Alessandro Manzoni, alle esclamazioni dello spaventato don Abbondio « le ho vedute [illegible] quelle facce! le ho [illegible] quelle parole! » fa rispondere con gravità compunta e pensierosa: « Purtroppo! tale « è la misera nostra condizione. Dobbiamo esigere rigoro- « samente dagli altri, quello che Dio sa se noi saremo pronti « a dare; dobbiamo giudicare e correggere e riprendere e « Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che « abbiamo fatto in casi somiglianti! *Ma guai se io dovessi* « *prendere la mia debolezza per misura del dovere altrui, per* « *norma del mio insegnamento!* ».

Se il giudice non sente in sè la forza di dominare i sentimenti del suo cuore per compiere l'aspro dovere di giudice, abbia il coraggio di chiedere l'esonerazione della carica ed altri compiti gli potranno essere affidati più consoni alle sue facoltà le quali possono essere in altri campi apprezzabilissime.

Il giudice militare adunque deve avere alto il senso della responsabilità, salda coscienza delle sue mansioni, netta la visione della necessità, specialmente in tempo di guerra, che la disciplina debba avere presidio e sostegno valido nella giustizia.

Al presidente è affidato l'incarico di svolgere il dibattimento e di vigilare l'operato dei giudici: un esplicito accenno a tali mansioni potrebbe utilmente figurare nelle disposizioni generiche del nuovo codice sul quale utile sarebbe ancora definire in modo parimenti esplicito quali debbono essere le relazioni di servizio e disciplinari del presidente con l'avvocato militare in riguardo particolare al tempo di guerra, allorchè al tribunale è assegnato in modo permanente anche una parte del collegio giudicante.

La delimitazione appare necessaria per evitare quegli attriti tanto nocivi al buon funzionamento del servizio, e che facilmente possono nascere fra due capi ufficio, che vivono nello stesso ambiente, con mansioni diverse e nelle quali per talune pratiche, le essenziali, la soggezione è imposta dal tecnicismo e non dal grado. Fra capi dotati di spirito di saggia rimessività, di sentimento militare, di cameratismo e privi di vane suscettibilità, gli attriti muoiono sul nascere; ma non sempre entrambi i capi hanno tali doti ed è quindi bene prevenire i possibili inconvenienti, con opportune e chiare disposizioni.

* * *

Alcune norme pei giudici militari. — Sono undici norme che ho desunto dai testi e che rappresentano secondo il mio parere la base di ogni giudizio. Rammenti adunque il giudice militare:

1° Che ogni reato è violazione di un precetto o di un divieto e che richiede: *a*) il soggetto attivo e cioè il militare o la persona soggetta a legge penale militare; *b*) l'oggetto specifico derivante dalla considerazione di ciò che si deve proteggere; *c*) l'elemento materiale e cioè l'azione o l'ommissione del soggetto; *d*) l'elemento morale vale a dire l'intenzione, il dolo; *e*) la sanzione penale

2° Che la nozione del dolo per il diritto penale militare è identica a quella pel diritto penale comune, e cioè il dolo necessario e sufficiente per integrare il reato consiste nella volontà di compiere il fatto in sè, nella scienza che tale fatto è contrario ai legittimi interessi dello stato o di altri.

3° Che il reato non è punibile se commesso per semplice colpa imperizia, imprudenza, negligenza, meno i casi eccezionali espressamente contemplati da alcuni articoli quali il 74, 77, 85 ecc. e che il caso preterintenzionale non è dal nostro codice penale militare considerato.

4° Che non si ammette l'ignoranza della legge penale mentre si può ammettere l'ignoranza delle leggi amministrative.

5° Che non può essere tramutato in colpa il dolo per cause quali l'irriflessione, l'inconsideratezza, la leggerezza, l'intenzione di scherzare, perchè sono tutte cause conciliabili con la volontà e la scienza di cui è cenno al precedente n. 2

6° Che la buona fede, l'assenza di dolo per ignoranza (non della legge) o per errore, valgono anche nel diritto penale militare.

7° Che pel disertore « l'animo di ritornare » una « causa « di coazione dopo la scadenza della tolleranza » « ragioni « politiche, insofferenza di disciplina, poltroneria, di- « spetto ecc. » sono cause indifferenti agli effetti della imputabilità.

8° [illegible] mancata assunzione di servizio) avvi implicitamente il

dolo generico, ossia la volontarietà del fatto e che per stabilire il *dolo specifico* la legge sancisce un termine di assenza oltre il quale, la intenzione di disertare è senz'altro presunta (*ipso facto* art. 137; 5 giorni, 24 ore 1 chiamata, 2 chiamate art. 138). A chiarimento di tale norma credo utile aggiungere, o meglio ripetere ciò che accennai più sopra, che il momento consumativo del reato di diserzione è per ogni effetto giuridico, quello in cui s'inizia la arbitraria assenza e non quello in cui scade il termine dalla legge sancito (pieno diritto o dichiarata) termine di mora concesso per agevolare la resipiscenza.

L'art. 159 esenta da pena e cioè esclude la responsabilità penale benchè siano concretate le condizioni di imputabilità.

9. Che escludono o diminuiscono il reato l'assoluta imbecillità, la pazzia, il morboso furore, la forza irresistibile e la legittima difesa (art. 56 e art. 57)

10. Che per dichiarare l'assenza del dolo, la semi o totale irresponsabilità è necessario avere una base giuridica

11. Che egli ha il dovere di pronunciarsi su requisitorie o istanze incidentali e che nessuna legittima richiesta del pubblico ministero o istanza della difesa (a pena di nullità) deve rimanere senza risposta e che ha inoltre l'obbligo di prendere in considerazione nella sentenza definitiva tutti i capi delle conclusioni del pubblico ministero e della difesa riguardanti legittimi interessi dell'una e dell'altra parte e attinenti alla causa. L'omissione delle subordinate non è causa di nullità.

* * *

Documenti. — Nei documenti ho potuto sovente rilevare accenni superflui e incompetenti, ommissioni, illegittime discrezioni ed incoerenze: rilievi tutti che meritano particolare considerazione perchè rappresentano altrettante cause che possono dannosamente influire sull'animo dei giudici.

In alcuni rapporti, dopo l'esposizione del fatto, il compilatore ha creduto opportuno aggiungere l'indicazione dell'articolo del codice al quale, secondo il suo parere, il fatto si può riferire. Se l'articolo citato corrisponde effettivamente al reato, l'accenno è indifferente, ma se invece l'articolo non

vi corrisponde importando maggiore o minore gravità di pena il danno può rendersi palese.

L'ufficio del pubblico ministero è il solo compet[illegible] [illegible] in base alle risultanze dell'istruttoria [illegible]

[illegible]

comminate dagli articoli cui si riferisce l'accusa.

Nel primo caso il giudice più severo e nel secondo caso il giudice più mite, cui possono far velo sensi di soverchia pietà e, sempre nel secondo caso la difesa, [illegible]

[illegible]

questo più probabile e frequente. Ma ciò, ripeto, nuoce ai fini [illegible] di superflue ed erronee influenze. La poca chiarezza di taluni articoli o la severità di certe pene inducono il compilatore del rapporto a interpretazioni errate [illegible] nunziato. Vidi un giorno definito in un rapporto, quale rea[illegible] (art. 72) [illegible] (art. 138) una diserzione commessa indubbiamente in presenza del nemico. I compilatori [illegible] teneri sia giudicando codardo chi nell'animo suo era

tale, perchè abbandonava i fratelli qualche giorno prima che partissero pel luogo del combattimento, e sia giudicando disertore in tempo di guerra chi essenzialmente compiva tale atto, ma con l'aggiunta non considerata del grave particolare « della presenza del nemico ». Furono logici, ma [illegible]. Mi si permetta un paragone alquanto pedestre per meglio chiarire il mio concetto. Allorchè un'arme è guasta, la si consegna all'armaiolo, al tecnico, per la riparazione, però chi compila la nota, non deve accennare agli articoli del modello degli inventari nel quale sono descritte e valutate le riparazioni, ma accenna semplicemente al guasto; l'armaiolo, dopo l'esame dell'arme, detterà la nomenclatura del guasto e l'applicazione degli articoli che riterrà del caso. Così per le denuncie...

Ho detto anche che nei documenti si rilevano omissioni. [illegible] tale divieto appare evidente alla discussione orale. I rapporti sulla condotta [illegible] dei compilatori ritenuti completi allorchè in essi la condotta stessa è stata qualificata con uno dei termini consueti: « ottima, buona, mediocre, cattiva » [illegible] quando al combattimento, per deposizione giurata ad esempio, risulta che l'imputato compì atti di valore, o fu altra volta co[illegible] o diede prova di squilibrio mentale o è un bevi[illegible] tardo, [illegible] ore, ecc., ecc. Perchè non accennare nei rapporti ai meriti o demeriti dell'imputato [illegible] con poche indagini porre in luce? Nulla dovrebbe essere dimenticato e specialmente quando trattasi di militare sul quale pende una grave imputazione.

Chi firma i rapporti dovrebbe esprimere sempre il suo parere in merito e ciò è per coscienza doveroso e per reparere [illegible]. Il non conoscere di persona il denunciato non dovrebbe essere sufficiente motivo per giustificare l'astensione; basta aver fede nel compilatore per poter esprimere, non dico esplicito parere in merito, ma il proprio pensiero nei riguardi dell'attendibilità delle notizie date; bastano poche indagini per porre in più chiara luce i fatti, per [illegible] il giudice e offrirgli [illegible] meglio apprezzare la gravità ed il *danno effettivo*.

Vi è chi giudica omissione la mancata dichiarazione all'ordine del giorno relativa ai disertori e, implicitamente,

dà un significato *tecnico* diverso alle parole *dichiarato, denunciato* e *considerato* che si rinvengono nell'art. 138 del nostro codice penale. Io credo [illegible] attribuiti lo stesso pensiero e cioè «l'assenza arbitraria dal corpo, per cinque «giorni compiuti, di un [illegible], caporale o soldato «importerà il reato di diserzione. Potrà tuttavia il coman«dante del corpo ridurre tale limite, in talune circostanze «del tempo di pace, a 24 ore ed anche ad una sola chia«mata. In tempo di guerra l'assenza arbitraria a due chia«mate consecutive importerà il reato di diserzione: tale «limite potrà essere ridotto ad una sola chiamata». Per questo reato, come per gli altri, si deve fare appena possibile debita denuncia.

Per evitare malintesi ed all'intento di facilitare la cognizione della legge e le restrinzioni di tempo sopra indicate, sarà bene che il comandante del corpo con ordine del giorno precisi, in derivazione di ordini della superiore autorità, le località ove vi è faccia o presenza del nemico e indichi il numero delle chiamate, dopo le quali l'assenza arbitraria sarà considerata diserzione. Sarà bene, quale salutare esempio e per ragioni matricolari, che ogni denuncia venga pubblicata all'ordine del giorno.

Per evitare omissioni di forma, e conseguenti sottilizzazioni e cavilli, si potrebbe, nel nuovo codice penale militare, sostituire alla parola *dichiarato* la più vera e propria *denunciato*: ciò sarebbe più semplice e chiaro.

Ho detto al principio di questo capitolo che mi venne fatto di rilevare nell'esame dei documenti qualche illegittima discrezionalità ed ora mi spiego. Nei rapporti relativi ai precedenti di qualche imputato ho letto, e non di rado, come egli sia stato punito disciplinarmente per un'assenza arbitraria, che per la sua durata costituiva invece un vero e proprio reato di diserzione. Il codice va considerato così come è e l'autorità [illegible] non ha facoltà cioè di tacere un reato e di considerarlo una semplice mancanza disciplinare. Il codice (*ubi voluit dixit*) esplicitamente contempla i casi di legittima discrezionalità ed alla legge è giocoforza obbedire. Quanto ho detto nei riguardi della diserzione vale — caso più infrequente — per gli altri reati e la mia considerazione valga

pure per l'eccesso contrario, non si facciano cioè denuncie allorchè la reità non risulta in alcun modo provata e, trattandosi di indizi, [illegible] indagini. Vi sarà così economia di lavoro e l'autorità militare e la giustizia non offuscheranno vicendevolmente, con assoluzioni prevedibili, e sia pure lievemente, il loro prestigio.

Ho detto ancora che nei rapporti si rivelano incoerenze e ciò perchè non sempre appare il qualificativo della condotta in correlazione al passato disciplinare dell'imputato e benevoli giudizi celano a malapena l'intenzione di attenuare le severe conseguenze della denunzia, come anche giudizi troppo severi dimostrano lo sdegno del momento ed un risentimento eccessivo. Ma il caso del benevolo giudizio è il più frequente e lo si rileva quasi sempre per reati commessi fuori della cerchia disciplinare del reparto al quale appartengono e il denunciato ed il compilatore del rapporto sulla condotta in genere. Il comandante per uno spirito spiegabilissimo e per amore de' suoi dipendenti attenua la sua colpa, assurge alla parte di difensore non badando spesso a palesi e stridenti incoerenze; egli deve considerarsi padre de' suoi soldati, ma padre austero, giusto pronto a premiare, a difendere l'innocente e pronto bene a colpire le infrazioni disciplinari nel reparto, ma pronto anche a collaborare equamente alla repressione delle infrazioni commesse fuori della cerchia della sua autorità. Non dovrà egli celare le colpe de' suoi dipendenti per dare al reparto fama d'essere disciplinato e per un male inteso spirito di corpo, o peggio ancora per acquistare popolarità, ma egli deve avere presente l'interesse supremo della disciplina.

[illegible] e chiaro accenno nel nuovo codice penale militare nella parte che si riferisce al compito degli istruttori e precisamente in un articolo che potrebbe denominarsi «esame dei «documenti». Poche righe basterebbero.

PRIGIONIERI. — Benchè il codice penale militare accenni negli articoli 169, 276, 391 e 545 n. 3 ai prigionieri, l'accenno è così fugace e incidentale che la posizione giuri-

dica dei prigionieri non riesce chiaramente definita; non sarà quindi superfluo il discorrerne e il formulare, se del caso, a loro riguardo qualche concreta proposta.

Il n. 3 dell'art. 545 aderisce completamente con l'art 8 della Convenzione dell'Aja, che regola nei rapporti penali le condizioni dei prigionieri di guerra. L'art. 545 dice invero che i prigionieri di guerra colpevoli dei reati preveduti dal codice stesso saranno sottoposti alla giurisdizione militare e l'art. 8 della Convenzione così si esprime: « Ils « seront soumis aux lois, règlements et ordres en vigueur « dans l'armée de l'Etat au pouvoir du quel ils se trouvent. « Tout acte d'insubordination autorise, à leur égard, les « mésures de rigueur nécessaires ». I prigionieri adunque sono assoggettati alle stesse leggi penali in vigore nell'esercito che li tiene in prigionia; ciò rappresenta la giuridica conseguenza dello stato di fatto e agevolmente si rileva come non vi possa essere uniformità di trattamento fra i prigionieri d'uno Stato e quelli d'un altro in causa della diversità delle leggi penali di ogni Stato.

È bene aggiungere a chiarimento che i prigionieri debbono essere sempre considerati in territorio dichiarato in stato di guerra, ovunque si trovino, per la semplice ragione che essi sono tali e non altrimenti che in forza della guerra; se si rivoltassero cesserebbero d'essere prigionieri per essere considerati come nemici.

Le sanzioni penali debbono essere adunque considerate sempre con l'aggravante del tempo di guerra.

Il prigioniero italiano presso il nemico non cessa per noi dalla qualità di militare ed è considerato quale legittimamente assente, in attività di servizio e quindi sempre soggetto alla nostra giurisdizione militare. Quatora l'assenza non fosse legittima e cioè fosse invece dovuta al volere del militare egli non sarà considerato prigioniero, ma disertore.

Il prigioniero italiano, benchè nella impossibilità di essere comandato per servizio militare, non perde adunque la qualità di militare, come non la perde il condannato a pena non infamante, sebbene durante l'espiazione della pena non possa adempiere al suo servizio. Se il prigioniero italiano si renderà colpevole di offesa al suo superiore parimenti prigioniero dovrà rispondere, a fine guerra, presso

i tribunali militari, per denuncia o querela, del reato d'insubordinazione.

I prigionieri della nazione nemica, se colpevoli di reato verso prigionieri di pari grado o di grado diverso o verso militari dell'esercito nazionale, cadranno sotto la sanzione del codice in [illegible] e sanzioni stesse [illegible] applicarsi alla loro giuridica condizione. Il codice militare in generale (ad eccezione dell'art 291) non considera il vincolo gerarchico che intercede fra i prigionieri e si potrebbe così essere implicitamente indotti ad ammettere che ad essi siano applicabili le sanzioni penali relative alla insubordinazione e all'abuso di autorità; ma tale interpretazione non è consentita dalla condizione giuridica dei prigionieri stessi poichè se l'esercito nazionale riconoscesse il vincolo gerarchico dei prigionieri colpendone le violazioni, verrebbe a riconoscere l'autorità dello Stato nemico, mentre la sua sola autorità deve imperare e perchè tale riconoscimento [illegible] alla sua [illegible]

Lo Stato nemico potrebbe a guerra ultimata, come è stabilito per noi, decidere su tale specie di reati Se però il riconoscimento della gerarchia fra i prigionieri nemici non esclude il pericolo dell'ubbidienza ad ordini contrari all'autorità di cui gli stessi prigionieri dipendono, permette e facilita la collaborazione ed ai militari di custodia il pericolo del malo esempio. Per tali considerazioni l'avvocato generale Vico vorrebbe una speciale ipotesi di reato per « insubordinazione [illegible] verso superiori » in [illegible] all'autorità nazionale di [illegible] prigionieri possedono [illegible] esercizio; lo Stato — detta il Vico — potrebbe conferire ad essi per determinati effetti l'esercizio della autorità.

La superiorità in comando, fa presupporre la comunanza del servizio militare; non esistendo tale comunanza, è logico dedurre che non vi possa essere vincolo gerarchico fra prigionieri e militari dell'esercito nazionale. Quindi: per *acte d'insubordination* deve intendersi atto d'indisciplina generico; l'abuso d'autorità da parte d'un graduato prigioniero verso un nostro soldato non può esistere perchè manca l'autorità; tutti i prigionieri sono sempre soggetti ai militari dello Stato che tali li ha resi. Gli articoli 291 e 315 provvedono a colpire l'ammutinamento e la rivolta

Analogamente dicasi per i reati commessi da militari dello Stato verso prigionieri di guerra di qualsiasi grado: la gerarchia rimane indipendente. Ma darà prova di eletto spirito militare chi saprà usare verso il prigioniero più elevato in grado quella deferenza e quel rispetto che il vinto deve sempre ispirare al vincitore; ma non dannose accondiscendenze, non debolezze, marzialità sempre.

Concludendo; io vorrei che il nuovo codice riunisse in un solo capitolo quanto si riferisce ai prigionieri, chiarisse nel modo anzidetto la loro posizione giuridica e, facendo tesoro del desiderio dell'avvocato generale Vico, vi fosse introdotto un articolo nel quale venisse considerato il valore del vincolo gerarchico per i reati d'insubordinazione verso graduati parimenti prigionieri, nell'esercizio di particolari incarichi loro affidati dall'autorità che li ha in custodia.

* * *

Codice per l'esercito e per la marina. — Ritengo che si possa addivenire all'unificazione dei due codici fondendo le parti ralative ai reati che possono essere comuni e contemplando in separati capitoli quei reati che non possono essere che particolari alle due specialità. Non credo che il problema sia di ardua soluzione: del vecchiume, dell'eccessivo, del non più rispondente al pensiero giuridico moderno ve n'ha in entrambi i codici; moltissimi sono gli articoli identici, molti gli equivalenti e pochi quelli che differiscono essenzialmente per la specialità dei due servizi. Dopo il lavoro di sgomberatura e di modernizzazione per ciascuno di essi si potrebbero fondere gli articoli identici e collimare gli equivalenti. Uniformità nel concetto disciplinare e giuridico e maggior semplicità: ecco i frutti che si potrebbero conseguire con l'unificazione.

Io non ho mai capito la ragione per la quale per il soldato di marina imputato, cui siano concesse attenuanti, si possa scendere, nei riguardi della condanna, di grado in grado sino all'assoluzione (art. 22 del codice di marina) mentre pel militare di terra, nelle stesse favorevoli condizioni di attenuanti, non si possa scendere che al minimo della pena (art. 23 del codice penale per l'esercito). Non entro in merito a tale disposizione che dall'avvocato Manzini viene qualificata per improvvida.

L'art. 59 del codice per l'esercito così si esprime « la « recidività e ogni altra circostanza, o qualità inerenti alla « persona, per cui o si toglie, o si diminuisce, o si aggrava « la pena di uno degli autori o agenti principali, o dei com- « plici non sono valutate per escludere, diminuire, o au- « mentare la pena agli altri autori, ecc. ecc. ».

Lo stesso art. 59 del codice di marina è identico, ma alla parola « qualità » fa seguire queste altre « o permanente o accidentale ».

Perchè tale divario? Noto anzitutto che tale art. 59 sarebbe in sede più opportuna con gli articoli riflettenti la partecipazione delittuosa (37, 38, 39, 40 del codice per l'esercito perfettamente identici agli articoli 39, 40 e 41 del codice per la marina) è noto poi che gli articoli 59 in esame accennano a circostanze o a qualità personali. I testi insegnano che tali circostanze o qualità possono essere permanenti ed accidentali, che sono inerenti alla persona e per le quali si esclude, si diminuisce o si aggrava la pena.

Si direbbe quindi che nel codice di marina siasi voluto evitare una dubbia interpretazione, quella interpretazione cioè alla quale potrebbe prestarsi per insufficiente chiarezza lo stesso articolo del codice per l'esercito.

Il pensiero di riuscire più chiaro appare ancora manifesto all'art. 70 del codice di marina, nei riguardi della prescrizione, e che corrisponde allo stesso numero di articolo dell'altro codice.

L'art. 97 del codice per l'esercito riguardante la « vio- « lata guardia a cosa determinata » è per contrario più chiaro ed anche più corretto dello stesso articolo del codice per la marina.

Mi sono limitato a rilevare delle inezie, ma altre discordanze potrebbero scorgersi rileggendo a confronto i due codici, che videro la luce con le leggi del 28 novembre del 1869 e andarono in vigore il 15 febbraio dell'anno seguente

* * *

In questo capitolo ho voluto riunire quelle considerazioni che non meritano lunghi commenti, ma che mi sembrano tuttavia di tale importanza da poter fornire alimento pel nuovo codice.

RAPPORTI GIURIDICI CON GLI ALLEATI. — Il contatto immediato coi nostri alleati potrebbe risvegliare la necessità di alcune giuridiche disposizioni.

Chi giudicherà, ad esempio, dei reati commessi da militari di un esercito in danno di militari dell'esercito alleato? I comandanti in capo potrebbero risolvere la questione, dopo essersi assicurata la reciprocità del trattamento e si potrebbe stabilire che a giudicare di tali reati venisse dichiarata la competenza dei tribunali della nazione cui appartiene il colpevole, o i colpevoli, o i maggiori responsabili.

Potrebbe sembrare più razionale ed equo lasciare la competenza del giudizio al tribunale della nazione che subì il danno, ma si verrebbe ad urtare contro qualche difficoltà giuridica, quale l'ignoranza della legge penale militare da parte del colpevole dell'esercito alleato, qualche attrito potrebbe rendersi inevitabile, la procedura sarebbe più complicata e probabilmente le sentenze, anzichè essere improntate a maggior severità, peccherebbero di generosa ed eccessiva mitezza. Nel formulare la proposta io sono partito dal concetto che gli alleati si debbano considerare come un tutto unico, come un solo esercito riunito ad un unico scopo, e chi commette quindi reato verso militari alleati debba essere giudicato al pari di chi lo commette verso militari dell'esercito nazionale e con le leggi quindi a lui note e dal tribunale nella cui giurisdizione egli viene a trovarsi.

Non accenno che di sfuggita alla istituzione di un tribunale internazionale per limitarmi a dire che lo riterrei inopportuno, inefficace e forse anco pericoloso pel prestigio della giustizia militare in guerra.

Nozione di superiore. — Per i reati di rifiuto d'obbedienza, di rivolta, di insubbordinazione è essenziale definire che s'intenda per superiore. L'attuale codice tace tale nozione, ma essa può rinvenirsi e chiaramente espressa nell'art. 286 del progetto del nuovo codice del 1907 rimasto come vedremo [illegible] panna. « Sotto la denominazione di superiore « s'intende il militare dell'esercito e della marina più ele« vato in grado, o quello che indipendentemente dal grado « è investito del comando ». Tale nozione deve a sè stante figurare di necessità nell'invocato nuovo codice.

Furto in danno dell'amministrazione, e « arrangiamento ». Sarà convenienie nel rivedere gli art. 214 e 217, riferentisi a furto in danno di militari e in danno dell'amministrazione, che il legislatore tenga presente che al tempo della promulgazione del codice vigente esisteva il così detto *deconto* per il quale (come chiaramente nota l'avv. E. Pili [illegible] gli oggetti di [illegible] passavano in proprietà [illegible] gratuitamente [illegible] che li aveva ricevuti, mentre ora, con l'attuale sistema amministrativo, gli oggetti restano di proprietà esclusiva dell'amministrazione. Quindi il furto di oggetti non può consumarsi che in danno appunto dell'amministrazione

Chi è vittima del furto non è responsabile pecuniariamente. L'irresponsabilità (nota il predetto avvocato) deriva da un principio fondamentale di diritto che ciascuno debba rispondere soltanto di quei fatti che gli sono imputati a titolo di dolo o di colpa

Il militare, quindi, risponde degli oggetti affidatigli nel caso che la perdita per furto sia attribuibile a sua negligenza o imprudenza.

Nulla può giustificare *l'arrangiamento*, che è nella sua essenza un furto, come reato di subornazione sarebbe il consiglio di *arrangiarsi* dato all'esecutore, il quale deve tuttavia rispondere del fatto criminoso. Il furto per arrangiamento è sempre furto in danno dell'amministrazione.

Per sradicare la mala pianta dell'*arrangiarsi* e la esotica parola non sarebbe superfluo colpire con articolo di legge anche coloro che spingono o tollerano l'*arrangiamento*.

Abuso di autorità. — L'art. 168 dice : Il militare che fuori dei casi di legittima difesa di se stesso o d'altrui, di ricondurre nelle file fuggiaschi, ovvero della necessità di frenare l'ammutinamento e la rivolta ecc. userà per qualsivoglia motivo vie di fatto verso un inferiore, o prigioniero di guerra, sarà punito ecc ecc. Qualora le vie di fatto importino i reati di cui agli art. 258, 259, 260, 261 saranno applicate le pene di tali articoli ecc.

Per la nozione delle vie di fatto il Manzini rimanda all'art. 124 relativo all'insubordinazione e quindi sono tali : l'omicidio consumato, mancato, o tentato, le ferite,

le percosse ed i maltrattamenti; ma il secondo periodo dell'articolo in esame contempla invece i casi di cui agli art. 258, 259, 260 e 261 e cioè « le ferite e le percosse « volontarie per cui segua la morte entro i 40 giorni — « le ferite e percosse che portano inabilità — con o senza « lesione — i maltrattamenti in genere ». L'omicidio non è per conseguenza contemplato e per ritenerlo incluso nelle vie di fatto occorrerebbe punirlo con pena meno lieve di quella applicabile per le suddette vie di fatto meno gravi. Fu errore del legislatore, ma tale errore non può nè deve essere riparato dal giudice. È bensì vero che l'art. 258 considera come l'omicidio, il reato che descrive e come l'omicidio vuole che sia punito, ma è parimenti vero che provvede specificatamente per l'omicidio, prima dell'art. 258, il 254. Ne viene quindi di conseguenza che l'omicidio dell'inferiore commesso dal superiore è punibile come omicidio comune dall'autorità giudiziaria ordinaria. È noto che nel progetto del 1907 si è riparato all'errore con l'art. 109; ma la lacuna pertanto rimane e ciò è deplorevole sia pel caso in cui l'omicidio sia stato del tutto ingiustificato e sia rispetto all'ipotesi in cui sia stato commesso per ricondurre nelle file fuggiaschi ecc. nella quale ipotesi deve ammettersi la giustificazione. Necessario in tal caso è l'intervento della autorità militare per lumeggiare e valutare i fatti. Per tali considerazioni è a desiderarsi che il contenuto dell'art. 109 del progetto figuri adunque nel nuovo codice.

Potrei ancora dilungarmi sull'argomento esaminando la nota di contrario parere che si rinviene nella Raccolta della giurisprudenza del tribunale supremo del 1884, ma io non sono un giurista e tengo a ripetere che mio scopo è di prospettare nella forma più semplice tutto ciò che nell'esercizio delle mie funzioni di presidente mi parve meno opportuno e non più adatto ai tempi, per concorrere, col frutto dell'esperienza e di un poco di buon senso, a schiarire la strada ai giudici e alla ricompilazione del nuovo codice.

Utile mi sembrerebbe introdurre nell'art. 168 ciò che la giurisprudenza del tribunale supremo ha più volte affermato, e cioè che il superiore in determinate ipotesi, ha non solo il diritto, ma dovere di coercire l'inferiore con

la forza. Dovrebbero quindi essere « escluse dalla punibilità quelle violenze personali che non costituiscono lesioni gravi e sono esclusivamente dovute alla necessità di riconducre l'inferiore all'obbedienza e all'ordine. » L'afferrare pel braccio l'inferiore, ubbriaco ricalcitrante, l'urtarlo ecc. ecc non dovrebbero costituire reati, se tali atti sono conseguenza della necessità sopradetta o di far cessare lo scandalo e di ridare vigore all'autorità.

Procedura. La giustizia militare ha come l'ordinaria le sue formule e il suo rito, che sono cosa sostanziale e garanzia del militare verso l'esercito e della legge verso il militare. Ora nei riguardi di queste formule e di questo rito qualche considerazione ho già fatto in precedenza, ma altre e di lieve importanza ho potuto fare qua e là che ora lo opportuno di esporre.

A mente dell' ultimo alinea dell'art. 323 del nostro codice penale, il militare che commettesse reato e se di tale reato egli ne fosse scoperto autore dopo aver perduto, per effetto del suo congedamento, la qualità di militare, dovrebbe essere egualmente giudicato dai tribunali militari. La disposizione è logica e nulla vi è da osservare; ma riflettendo su di essa sono indotto per analogia a fare una considerazione. Se per contrario un ex militare commette un reato in danno di militari, a scopo, ad esempio, di vendetta verso superiori che lo punirono, secondo lui ingiustamente, egli dovrà essere giudicato da tribunali ordinari.

Io vorrei richiamare su tale oggetto il pensiero del legislatore perchè parmi che la legge militare, e non l'ordinaria, dovrebbe proteggere, come nell'esempio esposto, il superiore anche da un'eventuale vendetta dovuta ad atto da lui compiuto nell'esercizio del suo comando e sotto la protezione della legge militare.

Nell'ambiente militare non è stato commesso il reato, ma nell' ambiente stesso è nata l' idea, è germogliato il dolo, che ha dato a momento più opportuno i suoi malefici frutti e chi ne risente danno infine è ancora l'ambiente. Si potrebbe stabilire per la competenza (tribunale militare o ordinario) un limite di tempo prescrittivo e concedere, allorchè fosse il tribunale militare chiamato a giudicare, la diminuzione di qualche grado nella pena Al legislatore adunque l'interessante problema.

Parecchi anni or sono un ex sottufficiale, allontanato per motivi disciplinari dal servizio militare, sfregiava con un colpo di rasoio il volto del suo ex tenente, che egli riteneva causa del suo allontanamento. Il colpevole venne giudicato dal tribunale ordinario; ma rammento che la sera del misfatto, i compagni e superiori del ferito credevano che il tribunale militare avrebbe reso severamente giustizia quantunque da tre mesi il sottufficiale fosse stato congedato. Era nell'animo addolorato di tutti, era nel pensiero di chi poteva correre lo stesso pericolo... un'errata conoscenza della procedura, ma anche il naturalissimo desiderio di protezione per parte della legge militare che il malfattore aveva delusa e infranta.

L'art. 326 del codice militare dice: « Le disposizioni del presente codice saranno applicabili alle persone appartenenti al militare servizio, benchè *poscia si scopra* la nullità dell'assunto e la loro incapacità. »

Credo che utile sarebbe considerare anche se la nullità dell'assunzione in servizio, pur essendo *scoperta prima* dell'assunzione stessa, non abbia avuto effetto alcuno per omesse partecipazioni o per errore. In tale caso debitamente accertato e dichiarato dalla competente autorità, le disposizioni del codice non dovrebbero essere applicabili.

Vale, a pena di nullità, il divieto di dare lettura delle deposizioni non giurate rese in istruttoria e ciò a malgrado anche dell'acconsentimento del pubblico ministero e del difensore, meno talune eccezioni (art. 455).

Non potendosi nei pubblici dibattimenti sostituire le testimonianze orali con le deposizioni scritte non giurate degli assenti rese in un periodo istruttorio, ne deriva sovente la necessità del rinvio del processo, il che non è sempre conciliabile con lo spirito di sollecitudine che deve sempre animare l'opera dei tribunali di guerra. I testimoni citati non possono sempre intervenire perchè vi si oppongono motivi di servizio; sembrerebbe quindi utile che nelle istruttorie — come si pratica per le perizie e per precisate testimonianze — i testi, se non i più importanti, quelli almeno previdibilmente inamovibili per comando, distanze o servizi, fossero uditi col vincolo del giuramento. Gli istruttori dei tribunali o gli istruttori reggimentali dovrebbero con tutte le garanzie volute dalla legge decidere e

raccogliere tali deposizioni. Io credo che senza danno potrebbero in tale senso essere nella procedura delineati i casi in parola.

* * *

Tribunali straordinari — In guerra s'impone la necessità — imperiosamente e dolorosamente s'impone — di ricorrere sovente a giudizi sommari che sorvolano, per disposizione del codice, sulle regole di procedura, pur di riuscire solleciti ed efficaci per esemplarità e rigore. Superfluo è discutere su tale necessità, che esula d'altronde anche dai compiti che mi sono imposto; troppi esempi si potrebbero citare in favore di questa estrema misura, di quest'arme, che, pur facendo sanguinare il cuore di chi se ne serve, è paragonabile al ferro del chirurgo che asporta quanto v'ha d'insanabile e di cancrenoso per ridare al corpo il vigore della vita.

Ciò che è possibile si faccia, ciò che appare superfluo ai fini della causa si ometta: importa provare la colpevolezza dell'imputato e cioè che l'atto o l'omissione di cui è imputato sono dal codice contemplati come reati e che egli per confessione o per flagranza o per testimonianza giurata ne sia l'autore.

Denuncia, rapporto, « atto di accusa », eventuali documenti, interrogatorio, testimonianze, pubblico ministero, difensore, collegio giudicante: ecco gli elementi che concorrono di fronte all'imputato a costituire il giudizio sommario, che s'impone, ripeto, allorchè tuona il cannone, l'azione incalza e l'esemplarità della pena ha per i timidi la più efficace delle eloquenze.

Allorchè tale suprema necessità non si fa sentire il tribunale straordinario ceda il posto al tribunale di guerra ed allora la procedura nelle sue forme « per quanto è possibile (art. 540) » ritornerà ad imperare.

Il giudice nel compiere l'aspro dovere vuole mantenere la serenità dell'animo e a tale intento s'inchina deferente all'autorità della legge e vuole che le forme siano rispettate: è bene, è onesto che così sia. Ma queste formule e questo rito siano come il codice riveduti e corretti conciliando la necessità del fare sollecitamente con quella maggiore di non offendere mai i principi della giustizia.

Semplificare, chiarire, togliere il superfluo, come ad esempio, quelle forme, che per consuetudine si omettono già perchè l'omissione non è causa di nullità (art. 449).

*

Uno sguardo retrospettivo. — Credo che non vi sia alcuno che disconosca la necessità di riformare i codici militari, che, se mostrano qua e là notevoli pregi, non sono però privi di difetti, massimo tra i quali la eccessività di certe comminatorie. Ne ho accennato a parecchie e mi limiterò ora a rammentare l'art. 281. Quest'articolo commina la pena della reclusione ordinaria non minore di sette anni per il furto commesso da certe categorie di persone, quali i domestici, gli ospiti, i locandieri, operai. Consideriamo il caso del furto commesso da un operaio in *luogo* al quale egli sia liberamente ammesso per ragione della sua professione, mestiere od impiego, in *tempo di guerra* e che precisamente siano, in virtù dell'art. 545, sottoposti a giurisdizione militare e il *luogo*, perchè vi si produce materiale dello Stato, ed è stato quindi militarizzato, e *l'operaio*. Supponiamo in oltre che il furto consista in un paio di scarpe.

Non appare eccessiva la pena di sette anni di reclusione ordinaria in relazione alla entità del furto ed alla pena che l'operaio stesso riporterebbe se giudicato dai tribunali ordinari? Enorme! si esclama. L'eccessività della pena rappresenta appunto il lato debole del codice militare.

L'on. Bentini nella tornata parlamentare del luglio decorso, più sopra mentovata, dice: « Il codice penale per « l'esercito si potrebbe definire un burbero benefico perchè « contiene tante e tali nullità che si scava sotto i piedi il « trabocchetto per far inghiottire le sue sanzioni ed il suo « rigore... » Non entro in merito a tali considerazioni e credo meglio tagliar corto dicendo che le manchevolezze del codice penale sono note da assai tempo e che basta seguire le *fasi* dei vani tentativi di riforma per convincersi che se ne sentiva il bisogno e che in quasi mezzo secolo nulla di concreto è stato concluso.

1° I lavori per la riforma incominciarono il 23 settembre del 1881 con la commissione nominata in attesa della formazione del codice penale comune.

2° A tale commissione, che non esaurì i suoi studi, ne succedette un *seconda* nel 1883, per coordinare la legislazione militare coi nuovi ordinamenti militari; anche questa non formulò alcun progetto di legge.

3° Il 1° dicembre 1889, cinque mesi dopo l'approvazione del nuovo codice penale comune, venne nominata una *terza* commissione per definire completamente il nuovo codice e coordinarlo col comune ed il 22 dicembre del 1891 veniva presentato dal ministro della guerra al Senato uno schema di progetto intero, il quale la commissione senatoria riferiva due anni dopo, e finalmente, il 13 marzo del 1894, il Senato lo approvava. Erano trascorsi 13 anni dall'inizio dei lavori.

4° Tale schema di progetto veniva presentato alla Camera dei deputati il 2 aprile del 1894, ma tre mesi dopo decadeva per la chiusura della sessione.

5° Il 20 luglio del 1896 fu nominata un'altra commissione, *la quarta* per ordine cronologico, con l'incarico di rivedere il progetto già passato in Senato e di studiare le riforme processurali.

Un anno dopo il lavoro era compiuto; ma il governo, in quello stesso anno, durante gli studi della commissione, ripresentava al Senato il progetto già approvato e di nuovo la commissione senatoria, il 15 luglio di quell'anno 1897, ne riferiva in Senato e faceva voti per una sollecita presentazione di legge ecc. ecc.

Nulla si concluse e... le grida abbondavano, direbbe Manzoni, ed i bravi non scomparivano.

6° Il Ministro della guerra nel 1900, impressionato della necessità d'una riforma al codice militare, presentava al Senato tre progetti — codice penale, procedura e ordinamento della giustizia — ma tutti e tre decaddero senza l'onore dell'esame per la chiusura della sessione avvenuta il 6 febbraio 1902.

7° Gli stessi progetti furono ripresentati al Senato il 5 decembre 1905: ma senza frutto.

8° Finalmente il 7 febbraio del 1907 il Senato approvò il codice penale per l'esercito e per la marina presentato [illegible] prima con riserva [illegible] della presentazione di altro progetto [illegible] l'approvazione del nuovo codice di procedura penale comune, ma le vicende parlamentari travolsero anche questa volta e codici e progetti.

Le otto fasi sono eloquenti nella loro semplicità e mi astengo quindi da qualsiasi commento; ciò che apparve necessario nel 1881 appare indispensabile nel 1917 e lo sa assai bene l'on. Pais il quale tutti gli anni, in occasione del bilancio della guerra, chiede insistentemente la riforma del nostro codice.

La guerra ci ha ammaestrato anche nei riguardi della giustizia militare, se ne tragga profitto per ringiovanire e arrobustire il codice; non si disprezzino i precedenti lavori, rimasti per virtù del caso in sospeso, pur avendo notevolissimi pregi e si attenda con alacrità all'utile indispensabile opera e possa questa resistere all'impeto di qualsiasi vicenda parlamentare.

Gli uomini politici si succedono, ma la patria, il pensiero e la necessità restano.

Novembre 1917

CAR[illegible]

LA SANTA BARBERA DEL 1917

Soldati del 28° raggruppamento artiglieria d'assedio!

È con grande commozione che io vi parlo!

Dal giorno della fatale ritirata è questa la prima volta ch'io vi ho tutti riuniti.

E vi ho voluto qui intorno a me in questo giorno sacro per la nostra Arma, in questo luogo sacro per la vostra fede religiosa.

Vi resterà più impresso nella mente, nel cuore, ciò che vi dico.

Non voglioricordarvi la notte tragica che da Gorizia ci ha portati qui. È un sogno orribile che mi strazia l'anima!

Ho sempre dinnanzi agli occhi, giorno e notte, il duro traino a braccia dei ponderosi nostri pezzi: le trattrici non giungevano!

Su per la salita dall'isolotto del Podgora a Lucinico i bravi artiglieri del 39° gruppo, su per la salita di Val Peumica i bravi artiglieri del 49° gruppo gareggiavano per trarre in salvo i loro magnifici cannoni! I colpi nemici fioccavano. Coll'angoscia nel cuore, appena incolonnati, io vi dovetti lasciare, nella notte stessa, chiamato ad altro ufficio.

E vi ho riveduto dopo qualche giorno, tutti, stanchi, laceri, privi dei vostri pezzi!

* * *

Ora siamo qui per riordinarci, e, con nuova lena, riprendere il nostro posto sulla linea del fuoco.

È questo un periodo di attesa, un riposo forzato; ma non sarà tempo perduto.

Noi non dobbiamo indagare sulle cause, sulle colpe che ci hanno portati qui. Spetta ad altri definire le eventuali responsabilità, punire gli eventuali colpevoli.

Noi dobbiamo soltanto essere dei buoni soldati: avere sicura coscienza del nostro dovere; adempierlo con scrupolo, abnegazione, coraggio.

Molti di voi hanno poca istruzione militare, ed anche quelli che fecero in passato servizio sotto le armi risentono dell'insufficiente cura che il nostro Paese ha avuto sempre per l'esercito e per la difesa della Patria.

Voi, popolo d'Italia, avete le vostre grandi virtù ed i vostri grandi difetti.

L'intelligenza, l'entusiasmo, trovano contrasto grave nella disaffezione alla disciplina, all'ordine, alla [illegible]

L'ignoranza di cose militari, nella quale siete [illegible] rende gravemente difficile il mio còmpito.

La Nazione, dopo guerra, provvederà preparando da lunga mano i suoi difensori ed i suoi mezzi di difesa. Ora ha provato che la preparazione degli uomini, delle armi e delle munizioni, la costruzione delle opere militari e [illegible] vili, come le strade ferrate ed ordinarie, non costituiscono spese improduttive, come taluni insidiavano nella nostra Patria!

E quando voi dalla mia parola, dalla parola dei vostri ufficiali vi sarete formati alto il sentimento patrio, saprete anche trasfonderlo alle vostre famiglie.

Direte ai vostri genitori, alle vostre mogli, ai vostri figli che devono concorrere con ogni sacrificio alla resistenza a cui il Paese ora è chiamato.

Direte che siete lieti di offrire in olocausto anche la vostra vita pur di impedire che l'aborrito austriaco, che il malvagio tedesco violi i vostri focolari domestici.

***

« L'Italia ha freddo, ha fame, sebbene non abbia certa-
« mente sentito la carestia come l'Austria e la Germania,
« ma la disorganizzazione interna è maggiore. Gli Italiani
« sono scoraggiati, assai malcontenti. Ogni politica di re-
« sistenza è vana davanti alla fantasia meridionale che
« ingigantisce il disastro ». Così scrive il tedesco Morath.

Questo giudizio sprezzante ci dà idea in qual conto ci tenevano i nostri nemici. Ci indica qual posto ci avrebbero assegnato nella storia, qualora noi non ci fossimo schierati contro di loro. Ci dice quale assegnamento essi avevano

fatto, e fanno tuttora, sull'effetto morale della loro recente vittoria.

Ma il Paese ha dato, e dà, ben altre prove; e alla resistenza eroica dei nostri compagni sul Piave, sul Grappa, sugli Altipiani, corrisponde lo slancio patriottico di ogni cittadino, dimostrato nell'assistenza ai profughi delle terre invase e nella nuova organizzazione per una resistenza a tutta oltranza.

Governo, amministrazioni locali, associazioni varie, i singoli cittadini, tutti agiscono con nuova lena.

I commissari governativi partecipano alla conferenza interalleata per assicurare unità di resistenza morale e concretare un piano di alimentazione preciso e tranquillante. Il ministro dell'istruzione pubblica provvede alla propaganda di guerra nelle scuole. La stessa propaganda si fa colla stampa e con la calda parola da tutti i partiti

Il movimento patriottico si estende in tutte le città, grandi e piccole. Le nostre maggiori associazioni, come la Croce Rossa e la Dante Alighieri, cooperano a rinsaldare la fede nella grandezza d'Italia e nelle nostre armi, com attenti per la giustizia, per il diritto e per la civiltà

Da tutti è riconosciuto che il nostro esercito in questi giorni si mostra degno delle gloriose tradizioni conquistate sul Podgora, sul Sabotino, sul S. Michele, sul M. Santo, sulla Bainsizza

La città stessa che con tanta cortesia ci ospita, la patriottica Padria, ci fa sentire in ogni momento quanto è forte l'affetto, la stima, la fiducia che ripone nell'esercito. E ancor ieri voi aveste prova tangibile delle amorevoli cure delle dame della locale sezione della Croce Rossa e del munifico suo presidente, che addito alla vostra gratitudine

***

Tutti i giorni i vostri comandanti di batteria, per mio ordine, vi dedicano un'ora speciale per la vostra istruzione morale. E d'ora innanzi intensificheranno la loro opera, spiegandovi diffusamente quanto oggi io vi ho tratteggiato. Ma delegherò anche altri ufficiali, e quei vostri compagni che ne avranno la capacità, a parlarvi della guerra, della

sua necessità, delle sue molteplici cause, delle sue grandi conseguenze.

E sarà benemerito verso la Patria colui che con la sua parola, col suo esempio saprà migliorarvi.

Occorre carattere e disciplina: il primo forma l'uomo, la seconda è la dote essenziale di ogni collettività.

Il carattere fermo, cosciente, non vi farà sentire i disagi, pensando che altri stanno peggio di voi; vi fare affrontare serenamente i pericoli, paghi dell'adempimento del vostro dovere.

La salda disciplina assicura la subordinazione e l'ordine in qualunque frangente, anche il più grave Per essa sarà facile ad ogni superiore esercitare la sua missione, il suo ascendente su di voi, anche durante il pericolo. Così il vostro ufficiale vi sarà guida più illuminata e più sicura, per la maggiore serenità che esso potrà conservare

***

I nostri valorosi compagni hanno saputo arrestare il nemico al Piave Ma, come a Verdun, egli ripeterà gli sforzi sul Piave, sul Grappa, sugli altipiani: come i nostri alleati a Verdun, così noi dovunque sapremo mandare a vuoto i nuovi tentativi.

La sapienza dei capi, le indomite virtù dei soldati d'Italia, la potente collaborazione dei nostri Alleati ci dànno arra sicura di ciò. La bella, la forte Venezia, la gloriosa regina dell'Adriatico si affida a noi per non essere violata: noi sapremo difenderla.

L'inverno ci impone una sosta sugli Altopiani, ma non ci impedirà di riprendere l'offensiva sul Piave Dobbiamo andare avanti, avanti; dobbiamo tornare là dove abbiamo lasciato i nostri pezzi, là dove abbiamo lasciato le salme dei nostri eroi morti, là dove abbiamo lasciato tutto il terreno che ci parla delle nostre glorie passate, dei nostri sforzi di tutto il nostro lavoro fatto per più di due anni.

Soltanto così noi riscatteremo il nostro onore, gravemente offeso per colpa di pochi: soltanto così rifulgerà la riputazione della Patria compromessa dalle insane dottrine dei suoi nemici interni.

Soltanto così potremo raggiungere la nostra pace: cioè quella che assicurerà a noi ed ai nostri figli un lungo pe-

riodo di libero sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci. Non la pace tedesca: effimera, subdola, senza fede e senza garanzie, con la premeditazione di una prossima aggressione [illegible] Belgio! Non la pace perorata, predicata [illegible] della Patria: più pericolosi ancora di quelli che stanno al di là delle nostre trincee, essi sono quei tali che fanno breccia nelle incerte e timide coscienze del nostro popolo ignorante Sono quei tali che, colle loro sobillazioni, hanno indotto alcuni soldati impazziti ad aprire le porte d'Italia. Sono quei tali che, buttando le armi, volevano una pace tedesca. Noi vogliamo, invece, la pace d'Italia, la pace della vittoria!

Budrio, li 4 dicembre 1917.

PRIMO DALLARI

I PROBLEMI DELLA GUERRA E DELLA PACE

(Riflessioni e deduzioni specialmente dal punto di vista politico e sociale)

I.

Le ragioni della guerra europea.

Vivendo attraverso il turbinio degli avvenimenti mal si comprende la somma importanza di essi e il significato che contengono di fronte alla storia degli uomini. Noi siamo troppo sbigottiti, troppo sorpresi, troppo gravati da impressioni e da preoccupazioni per poter fare l'analisi serena degli avvenimenti, sia rispetto alle ragioni che li hanno determinati, sia rispetto alle loro conseguenze.

Si è molto detto e scritto intorno alle cause determinanti l'odierno fenomeno della guerra mondiale; ogni popolo più o meno interessato ha esposto sotto i più diversi punti di vista e con i più differenti scopi le ragioni sto-

(1) Poichè l'autorevole *Rivista militare italiana* stima opportuno, alla distanza di un anno dalla sua pubblicazione e diffusione fra i combattenti, di riprodurre questo mio lavoro, nel ripresentarlo alla benevola attenzione dei lettori, io non posso a meno di far notare l'intimo compiacimento provato da me medesimo, nello scorrere questi appunti dettati or fa un anno sui margini della guerra, cui il tempo e gli avvenimenti anzichè porre il non cale, hanno dato un sapore di attualità e, talora, la conferma di giudizi e previsioni che allora potevano parere arrischiate.

Lo scopo del libretto era ed è quello di additare al popolo alcuni [illegible] di massimo interesse per la comprensività della guerra, di formare, nel turbinio degli avvenimenti dei tempi le grandi linee di essi, in modo da togliere dalla mente di molti quella nebulosità di concezione e quella confusione d'idee, che può spesso generare non tanto falsi convincimenti quanto un'ascetica apatia ed un disinteresse — che è delitto verso lo sforzo generoso di tutti i popoli onesti, per la lotta e [illegible]nquista del più grande degli ideali umani.

Tanto più oggi mi sembra che la lettura e la divulgazione di sani concetti, tutti informati ad amor patrio, possa portare non indifferente giovamento per la coltura e la formazione della coscienza di ogni [illegible] italiano, in quanto molti fatti nuovi sono sopravvenuti in quest'anno pieno di sorprese e di straordinari avvenimenti, sì ad'ordine militare, su tutti i fronti di battaglia, sia d'ordine politico, in seno alle nazioni in lotta.

È mio intendimento accennare in brevi note a questi « fatti nuovi » onde coordinare meglio le nostre idee, con la visione sintetica della situazione intern[illegible]

riche, morali, militari e materiali della propria guerra o della propria neutralità, tutte le questioni, diciamo così, fondamentali; i diversi punti di vista dei diversi popoli si sono divulgati ed internazionalizzati per opera del gigantesco lavoro della stampa, e noi, accennandovi, non faremmo che ripetere argomenti ormai noti e più o meno alla portata di ogni intelligenza.

Da parte nostra ognun di noi, dopo i 19 mesi di guerra combattuta, ha avuto agio di poterla considerare, oltre che come un turbinoso evento, come fenomeno storico-politico-etnico e sotto il punto di vista anche finanziario e morale. Poichè ognuno di noi ha dovuto convincersi che non è sufficiente un solo punto di vista per farci comprendere tutto il vasto orizzonte delle ragioni del conflitto, nel quale rientrano tutti gli elementi delle umane finalità: ragioni storiche, di razza e di civiltà, ragioni morali ed ideali e, sopratutto, ragioni di diritto e di interesse. Nè faccia meraviglia il dire che una delle cause determinanti il conflitto dei popoli sia stato l'interesse, chè con ciò non vengono sminuite in qualsiasi modo le generose aspirazioni d'indole morale che, per taluni popoli, sono sorte dalla guerra; ciò significa solo che la causa prima e vera, quella per cui il blocco teutonico dichiarò la guerra all'umanità, fu l'interesse, in altri termini chiamato « espansione economico-industriale ». È solo fondandosi su questa ragione di carattere materiale e finanziario che si arriva a comprendere come da parte del connubio tedesco austro turco-bulgaro siasi potuto calpestare tutto il diritto, tutta la morale su cui i secoli precedenti avevano faticosamente elevata la mirabile costruzione della società. Come il violento, come il grassatore, come l'assassino, i nemici dell'umanità non sottoposero i loro scopi [illegible] una sanzione divina ed umana: attesero il passeggero ignaro al varco, per vilmente sopraffarlo e spogliarlo dei suoi averi. Ecco perchè la filosofia teutonica e la politica ufficiale del governo tedesco ha giustificato e legittimato ogni violazione del diritto delle genti; e la teutonica magna filosofia, con le più solide argomentazioni, ha chiamato giustizia la strage e le più orrende infamie, ha chiamato interesse di stato, o necessità di guerra o diritto di espansione la brutale invasione contro i popoli indifesi e impreparati, ha chiamato diritto la rapina, l'estorsione, la distruzione...

Dubbio alcuno non v'è che la causa prima, determinante il conflitto sia stata da parte del blocco tedesco l'interesse, da cui è sorta quella violenta, brutale ed ingiustificata aggressione dell'umanità, che ha provocata la difesa e la reazione di tutti i popoli più evoluti, i quali, mentre combattono per la propria difesa, combattono pure per la civiltà, per il diritto conculcato, e, naturalmente, per il proprio interesse, se riassumiamo in questa parola tutti gli elementi che concorrono a far vivere e prosperare i popoli nei limiti della giustizia, e il diritto legittimo della difesa ad oltranza contro l'aggressione e il tradimento.

Il modo con cui il blocco teutonico cercò di assaltare e soffocare l'umanità è ormai a tutti troppo noto perchè sia necessario riassumerlo. Nel considerare il fenomeno dobbiamo sopratutto mirare là dove si accese la scintilla del grande incendio, e indagare a che cosa tendeva quella forza che troppo urtò il delicato e complesso congegno di un equilibrio facilmente scomponibile. E noi pensiamo tosto alla Serbia, alla penisola balcanica, dove dobbiamo ricercare il focolare dell'immensa guerra, il nodo intricato di interessi, di aspirazioni, di cupidigie: è là, in oriente, che tutti gli sguardi del mondo, del vecchio mondo europeo, si fissarono sbigottiti ed ansiosi: e sarà forse là in oriente, dove incominciò, che l'immensa guerra troverà la ragione della sua fine.

Se noi consideriamo per un momento i giuochi della politica balcanica negli ultimi anni, avremo netta e chiara la visione delle cupidigie teutoniche sulla penisola e delle conseguenti inquietudini del gruppo delle potenze opposte agli Imperi centrali. La storia balcanica degli ultimi anni, fino alla pace di Bucarest, segna continui movimenti e assestamenti della turbolenta penisola, che attingono però il loro impulso da forze del tutto esterne. Non erano gli stati balcanici che facevano e disfacevano la politica a seconda di un criterio determinato e indipendente, ma dietro i dissidii e le lotte continue su quella terra vulcanica trapelavano in potenza i più grandi dissidii europei, i quali possono riassumersi da una parte nella volontà di espansione ad ogni costo e di dominio degli Imperi centrali, dall'altra nella volontà di una opposizione a tale espansione delle altre potenze europee, fra cui non ultima l'Italia, che aveva appunto subordinata la sua alleanza con l'Austria al

mantenimento dello « statu quo » balcanico. Vedemmo poi infatti che, distrutto lo « statu quo », l'Italia denunciò — di diritto — il trattato di alleanza.

Il disegno degli Imperi centrali era chiaro: uscire, attraverso la penisola balcanica, a dominare l'Oriente, creare una grande arteria di libera e diretta comunicazione col Mediterraneo, unire Berlino e Vienna con Costantinopoli, [illegible] Bagdad, trovare un libero sfogo alla esuberanza dei proprii commerci, dominando con la valanga dei prodotti [illegible] sistema certo e definitivo di arricchimento e di dominio, a scapito delle altre potenze, dei loro commerci, delle loro industrie, delle loro iniziative.

Per questo Germania ed Austria si erano armate, per questo profondevano tesori immensi per mantenere e perfezionare i colossali armamenti terrestri e marittimi.

Venne il 1914 che segnò la congestione della poderosa macchina di guerra. I tesori spesi per perfezionarla, quelli ancora da spendere per mantenerla superiore ad ogni altra sviluppantesi nel resto di Europa, reclamavano una sollecita soluzione della crisi. Gli Imperi centrali sentivano la necessità di uscire dalla penosa situazione, di dover mettere finalmente alla prova la resistenza dell'edificio per tanti anni e con tanti sforzi costrutto, di dover uscire dallo stato continuo di preparazione, divenuto quasi penoso per il peso terribile degli armamenti, di cimentarsi infine per cogliere i frutti agognati durante il lungo e febbrile lavoro.

Ogni indugio sarebbe stato inutile e dannoso. Tutto era pronto per l'attuazione del formidabile disegno; la vittoria era certa; non mancava che il pretesto per accendere l'incendio latente, che fra poco sarebbe divampato terribile.

E il momento venne propizio quando negli ultimi giorni del giugno del fatale anno, una mano serba, colpendo a morte l'uomo più rappresentativo della politica tedesca, si illuse di stornare il minaccioso nembo teutonico.

E la guerra divampò..

L'invasione del Belgio per colpire subito la Francia fu un episodio derivato, sebbene l'occupazione delle coste belgie facesse parte del programma tedesco per contrapporsi all'Inghilterra da pari a pari, per annullare la sua potenza

marittima. Certo l'Intesa, nel dichiarare la guerra solidale contro il blocco teutonico, fece il primo passo per far fallire il piano di quest'ultimo. E ciò, è noto, non era nel programma, essendosi illusa la Germania che sarebbe mancata fra i nemici quella solidarietà che oggi, affermatasi solennemente, riuscirà a strappare la completa vittoria e a far cadere nel nulla la semisecolare preparazione tedesca e gli enormi sacrifici compiuti dagli Imperi centrali

Fin qui abbiamo parlato solo degli Imperi centrali, senza far cenno della Turchia; questa, più che elemento, è stata strumento di lotta e la lunga preparazione politica compiuta nell'Impero ottomano dalla Germania faceva parte della preparazione della macchina di guerra

E la Bulgaria? Anch'essa, come la Turchia, ma con l'aggravante del tradimento, è un semplice strumento postosi da sè stesso nelle rapaci mani della Germania.

Per concludere dunque, ragione prima della guerra europea, è l'interesse della coalizione austro-tedesca, e in sostanza l'interesse prettamente e solamente di quel popolo tedesco che, sentendosi pieno di vigore e di superbia, tentò di sopraffare il mondo con la forza più bruta

II.

Dal diritto dei popoli all'espansione.

Si è tentato da certuni di giustificare da parte degli Imperi centrali l'assalto all'umanità, adducendo il diritto dei popoli forti e laboriosi alla espansione. Si è detto che pur gli antichi romani operavano tale espansione con la forza delle armi, si è detto che anche le gloriose Repubbliche italiane nel medio-evo guerreggiavano per il dominio dei mari e dei mercati mondiali, si è detto infine che tutti i popoli che hanno sentita mal contenuta nei propri stretti confini l'esuberanza della loro attività e della loro produzione, hanno sempre cercato di rompere la cerchia delle loro delimitazioni per portare altrove la loro civiltà col proprio dominio. Esempi: la superba espansione spagnuola in America; l'immenso impero coloniale e il dominio marittimo inglese; il dominio mediterraneo e l'influenza francese nell'Asia Minore e nell'Estremo Oriente; le aspirazioni russe per il Bosforo e per l'Asia Minore ecc.

Tale fenomeno [illegible] espansione [illegible] presenta [illegible] elevata al massimo grado e che ha bisogno di espandersi, l'iniziativa dei popoli che hanno la necessità di trovare il modo per cui svolgere le loro aspirazioni e le loro energie.

[illegible] popoli [illegible] per cui, come l'essere più forte domina e conduce il più debole, così il popolo più attivo ed esuberante di energie e di iniziative, domina le genti più fiacche o meno civili, accingendosi addirittura a civilizzare interi imperi coloniali. E poichè ciò rientra nell'ordine naturale delle cose, nessuna filosofia potrebbe contestare ad un popolo capace di espandere le sue energie il diritto di espanderle.

Se noi pensiamo al dominio che esercitò Roma sul vecchio mondo conosciuto, non possiamo che rimanere ammirati dalla luce di civiltà che le aquile romane diffusero sul mondo, i cui vari elementi erano in formazione. Roma dominò, Roma si arricchì, a Roma affluirono tesori immensi; ma Roma non ebbe soltanto la semplice funzione materiale di espandersi per dominare ed arricchirsi: essa esercitò sui barbari o sulle rovine delle più antiche civiltà una nuova azione modificatrice e civilizzatrice.

I segni di Roma sono rimasti per tutto eternamente, sia sotto forma di monumenti artistici e letterari, sia sotto forma di idea immortale, contenuta nella più alta manifestazione della forza romana: Il Diritto.

Ho voluto così vagamente accennare a Roma, perchè troppo spesso nei discorsi tedeschi è ricorso il parallelo storico fra l'azione esercitata da Roma e quella che avrebbe voluto esercitare Berlino. La frenesia imperialista teutonica ha condotto appunto a questo grottesco confronto. È d'uopo quindi far conoscere in che consista il grottesco e il perchè, mentre Roma ebbe la potenza e il diritto di dominare il mondo, la Germania non può nè deve averlo, e la causa infine per cui, mentre Roma esercitò una potente azione di simpatia, per la sua stessa forza, sopra i popoli vinti, assorbendoli e facendo penetrare in loro il carattere e lo spirito proprio, la Germania non solo ha destato la repugnanza e la ribellione nei popoli affini fin dall'inizio della lotta, ma, anche se vincitrice, non avrebbe mai potuto imprimere un'orma della sua civiltà sui popoli vinti.

E ciò riesce facile a stabilire, quando si mettano a confronto i due mondi: l'antico e il moderno, la cui differenza sostanzialmente si manifesta in questo: che, mentre il mondo antico, assorbito a poco a poco da Roma, era — ce lo attesta la storia — un caos in formazione, con varie correnti di emigrazione e di immigrazione dei più diversi popoli incivili o aventi civiltà primitive, un accozzo insomma di civiltà promiscue e semibarbare, che rendeva necessaria e giustificabile moralmente una penetrazione della più forte e della più completa civiltà latina, il mondo moderno invece era già un tutto armonico, un viluppo di civiltà, varie sì nel loro svolgimento, ma tendenti tutte ad uno stesso fine e traenti la loro origine da uno stesso ideale, a cui secoli di lotte e di lavoro lentamente le avvicinavano.

Non era quindi reclamato da nessuna necessità materiale o morale l'avvento di una sola civiltà che si affermasse su tutte le altre, dato che ciascuna di esse formava parte integrante di un tutto armonico.

È quindi semplicemente grottesca la superba affermazione — frutto di frenesia — dei Tedeschi, che si sono creduti per un istante il popolo eletto da Dio, il popolo destinato, a simiglianza dei Latini, ad una speciale missione di civiltà sul resto del mondo, composto di razze inferiori.

Per certo noi non vogliamo cadere nell'eccesso stesso dei nemici affermando precisamente il contrario: poichè nessuno potrebbe negare e disconoscere il contributo che la Germania ha dato alla civiltà moderna, specialmente nel campo delle scienze e delle industrie; ma una cosa è contribuire con tutte le oneste forze al benessere umano e un'altra scambiare questo diritto al contributo, per il diritto alla dominazione assoluta.

Nessuno, prima che gli Ulani calpestassero il Belgio e con esso i diritti delle genti e i più preziosi elementi della civiltà, avrebbe potuto contestare alla Germania il diritto di inondare le piazze internazionali dei suoi prodotti perfetti e a buon mercato, il diritto della lenta penetrazione scientifica, dello sviluppo della marina mercantile, del perfezionamento dell'impero coloniale. Nell'acquiescenza dei popoli a questo giuoco di penetrazione era già il tacito riconoscimento di questo diritto . . .

Se non che parallelamente allo sviluppo scientifico commerciale della Germania, sorgeva e ingigantiva una filosofia falsa e bugiarda, appoggiata da una parte dagli interessi delle classi capitalistiche, e dall'altra dal famoso militarismo, materiale e vivente manifestazione dello spirito filosofico germanico.

Come la filosofia francese del XVIII secolo scalzò le basi del vecchio mondo e produsse la grande Rivoluzione, divenendo in tal modo un elemento positivo di civiltà, così la filosofia tedesca dei tempi moderni ha tentato di scalzare le basi del nuovo mondo e ha creato la guerra europea, assumendo l'aspetto di elemento negativo della vera civiltà.

III.

L'offesa teutonica

Ho sempre presente alla memoria il brivido di orrore che passò per il mondo, quando divamparono le terribili notizie: « Lovanio distrutta - Incendiata la biblioteca ». « Reims bombardata - La cattedrale distrutta » . . . Ogni giorno una lacrimevole notizia ci sorprendeva dolorosamente maravigliati, come se vivessimo sotto l'incubo di un brutto sogno, dal quale invano aspettavamo ogni istante di svegliarci . . . Dovemmo pur troppo convincerci della realtà; dal Belgio, dalla Serbia, dalla Francia e dalla Russia invase e desolate giungono particolari strazianti: scene di ferocia e di brutalità si susseguono e si incalzano, come una fantasmagoria macabra; attraverso alle notizie monche ed incomplete che ci giungono, noi intuiamo tutta la orrenda verità; ci sembra di rivivere le selvagge scene di una volta, quando gli antichi barbari abbattevano chiese e palazzi, spezzavano le statue, bruciavano, saccheggiavano, uccidevano. Così un giorno Federico Barbarossa volle rasa al suolo Milano intera, e ne cantò il Poeta:

> . . . dai quattro corpi santi ad una ad una
> crosciar vedemmo le trecento torri,
> della cerchia e per entro alla ruina
> polverosa, ci apparvero le case
> spezzate, smozzicate, sgretolate;
> parean file di scheltri in cimitero. . .
> Di sotto, le ossa ardean de' nostri morti

E nella mente di ognuno fu tutto un incalzare di reminiscenze storiche, di atroci avvenimenti creduti ormai di altri tempi, di altre genti . . . E invece . . .

E il mondo angoscioso si domandò: « E la civiltà nostra, la civiltà nostra, creata da cento generazioni, cementata col loro sangue? Una chimera forse? Una grande illusione? » Il mondo attonito intuì che qualcosa di terribilmente orrendo era avvenuto, che una innominabile onta era stata portata dagli uomini contro gli uomini e contro Dio, che l'onta richiedeva l'immediata punizione e che la giustizia umana e divina reclamavano vendetta, con fiumi di sangue, dell'onta teutonica.

Per una legge di naturale ribellione si dovette contrapporre la forza alla forza; la barbarie teutonica suscitò anche nelle nazioni più civili la ferma idea della necessaria punizione, onde frenare in qualsiasi modo l'opera nefanda e devastatrice della frenesia bellica tedesca, lanciatasi pazzamente alla conquista del mondo; si opposero le armi alle armi, l'odio all'odio, e quattro nazioni forti e potenti, animate da una volontà implacabile, quale il desiderio della giusta vendetta può far sorgere, opposero l'energico « veto » alla pazza megalomania di un popolo violento. « Ora basta! » dissero. E ricinsero il nemico, già ebbro per le facili vittorie, di una selva di baionette e di cannoni, di una maraglia di petti generosi decisi a tutto ed anelanti di [illegible] detta.

Dalle terre desolate si levavano voci a l implorare aiuto, dalle macerie ancor fumanti si levavano angosciosi rantoli di morte ed infinite vittime, dovunque, dalle recenti tombe, gridavano ai loro cari, gridavano al mondo intero « Vendetta! Vendetta! ».

Le gesta dei sottomarini — informi il *Lusitania*, che trascinò seco negli abissi del mare tante innocenti vittime! e i continui attentati degli Zeppelin — simbolo della feroce oltracotanza tedesca - contro le città libere ed indifese, destarono il raccapriccio in tutto il mondo civile e valsero a cementare ed unire più strettamente tutte le forze e tutti gli ideali dei popoli ribellantisi contro la brutalità del mostruoso militarismo prussiano; di tale mirabile concordia di intenti e di ideali fu tangibile espressione il meraviglioso atto politico che determinò il « patto di Londra »,

che resterà eterno nella storia, e per mezzo del quale si ritrovarono i propositi della difesa ad oltranza e si restrinse [illegible] la maraglia di uomini e di baionette, che [illegible] difesa dei conculcati diritti della libertà delle genti.

Così cominciò la seconda fase degli eventi del grandioso conflitto. E la [illegible] irresistibile, generosa, si delineò quale inizio di una punizione altrettanto terribile e completa, quanto orrenda era stata l'offesa. Senza tema di [illegible] mar subbiettivo, io dico che tanto bella e santa appare la missione dell'Intesa nella risoluzione del conflitto mondiale, che par quasi ch'essa si faccia interprete e strumento della Divinità offesa dall'oltracotanza e dalla follia criminale teutonica

Vendetta vuol essere? . . . E vendetta sia, giusta, intiera grandiosa . . .

IV.

La ribellione.

Mentre gli eserciti aggrediti, subito il primo urto e il primo sbigottimento, si ritemprarono e si ricostituirono in fretta, per opporsi alla bruta forza invadente, il mondo civile, superata la prima crisi delle impressioni terribili, comprese che non era tempo di querimonie o di [illegible] considerazioni, ma che dovevasi procedere ad una azione seria ed energica per sanare l'offesa recata alla civiltà e per [illegible] comprese che occorreva richiamare a raccolta tutte le energie, tutte le volontà per render possibile la vittoria della giustizia. E allora si videro [illegible] meravigliose.....

Si [illegible] giungere [illegible] senza esercito — l'Inghilterra — mettere in piedi di guerra milioni di armati e fabbricare valanghe di armi e di munizioni, si vide una [illegible] fino allora male organizzata — la Russia — raggiungere la perfezione nei armamenti [illegible], sì da render possibile il felice impiego delle

immense risorse umane; (1) si vide una generosa e nobile nazione — l'Italia — fino allora incatenata da tristi e dure necessità ad una fiacca alleanza, spezzare le sue catene per offrire le sue giovani forze alla causa della civiltà; si vide delinearsi la vittoria del diritto attraverso la armonica unità e contemporaneità degli sforzi, si vide il trionfo dell'Idea anche nei popoli balcanici, con la partecipazione della Romania alla grande guerra; si videro infine gli eserciti alleati in vera fraternità di armi, combattere a fianco dovunque, il comune nemico. Mirabili cose, avvenimenti grandiosi!

Ma per giungere a questo, quanto lavoro, quanta sapienza, quanti sacrifici, quanto eroismo! L'evoluzione fu lenta e difficoltosa: il 1915 parve per un momento segnare il trionfo della violenza; ma la rivincita era in germe; era il periodo della preparazione.

La Russia cedeva alla preponderanza della macchina tedesca, la Bulgaria compiva il suo tradimento, e si stabiliva così, da parte degli Imperi centrali, l'agognata linea di comunicazione fra Berlino, Vienna e Costantinopoli. l'Italia conduceva la sua eroica guerra attraverso ostacoli terribili per la natura del suolo e l'affrettata preparazione, la Grecia si chiudeva nella sua ostile neutralità; i mari racchiudevano ovunque le barbare insidie contro gli inermi; dal cielo infuriava la malvagità sulle città aperte e su splendidi monumenti della civiltà...

Chi potrà mai dire l'angoscia in cui viveva ogni popolo generoso, l'ansia dei governi, l'abnegazione dei soldati? L'astro della vittoria non compariva ancora; era velato delle più minacciose nubi. Ma gli uomini di fede non lo avevano perso di vista e lo seguivano anche attraverso le

(1) Che vale se la Russia [illegible] rivoluzione poteva [illegible] il popolo russo [illegible] all'interesse comune, la ricerca di un [illegible] tormentato — sia pure con scopi idealmente buoni —, portando così la guerra in casa, mentre era d'uopo usare tutte le forze e tutte le [illegible] contro il nemico in agguato, chi la vedeva lunga pensò in cuor suo che il colosso russo era ormai ferito, e ferito a morte, come i fatti [illegible] dimostrato.

Contiamo dunque nel nostro passivo un'altra vittoria della « volpe teutonica » che non uno zampino, ma anche tutte e quattro [illegible] facendo ultime della politica estera ed interna della nostra ex-alleata. Per mio conto però non esito a dire che è meglio trovarsi di fronte ad un nemico dichiarato che a un falso amico.

le angosciose tenebrosità e lo sognavano fulgido e bello [illegible] apparire sull'orizzonte rischiarato; essi lavoravano in silenzio per provvedere sia ai mezzi materiali, sia ai mezzi morali della futura riscossa.

Gli uomini politici degli alleati ebbero chiara e viva la visione degli avvenimenti: furono lavoratori, propagandisti, apostoli; seppero, durante i febbrili preparativi, infondere nei popoli la fiducia più grande, dissipando le nubi dello scetticismo e di pessimismo, che per avventura potevano [illegible]. Con calma, intelligenza e tenacia instancabile, gettarono, durante il tragico anno, le solide basi della rivincita.

Chi pensi semplicemente allo sforzo politico che deve essere stato compiuto dall'Inghilterra per imporre senza [illegible] e sommovimenti notevoli la coscrizione a un popolo di tradizione non militare, avrà un'idea di quello che è stato fatto e dei miracoli compiuti; basti anche il pensare al poderoso lavoro di organizzazione interna degli Stati per provvedere ad alleviare i disagi economici, per organizzare il vettovagliamento, per trasformare tutte le industrie in industrie di guerra, per raccogliere in una sola corrente tutti i disseminati ruscelli delle energie nazionali. E quando lo sforzo fu compiuto, quando si fu sicuri dei mezzi materiali e morali, un'altra splendida conquista venne fatta con la solenne decisione della solidarietà degli alleati, cui sopra abbiamo accennato, e della unità e simultaneità di tutte le azioni di tutte le offensive presenti e future.

Che questo poderoso lavoro di preparazione e di organizzazione aveva solide basi, fu dimostrato a sufficienza quando il nemico, illudendosi di annullare questo sforzo e di sovvertire i piani degli alleati, condusse le violenti offensive del Trentino e di Verdun, col solo risultato dello spreco inutile delle proprie energie.

Così i popoli della Quadruplice si accinsero alla ribellione contro il trionfo della violenza...

V.

La punizione

I risultati della nostra poderosa preparazione ed organizzazione, compiuta miracolosamente in un anno, sotto la minaccia e l'incubo del nemico, sono tanto più apprezza-

bili, in quanto, come fu detto, rappresentano il magni[illegible]

[illegible]

L'eroica resistenza francese nella prima battagli[illegible] [illegible] ...etto e incitato i nostri gloriosi alleati. Preparazi[illegible] ... Verdun! carpita giorno per giorno attraverso lunghi mesi di lotta, e che rese possibili tutte le altre vittorie dell'Intesa!

Il 1916 si inizia bene per noi [illegible] della Francia vittoriosa; e noi che abbiamo vi[illegible] ansie dei nostri fratelli latini, noi che abbiamo part[illegible] alla loro lotta con la presenza di tutti i nostri spiriti [illegible] e le nostre volontà, rend[illegible] a coloro che caddero vittime non infeconde della lunga tragedia.

Ma come se lo scacco di Verdun non bastasse [illegible] ...antemente la insensata furia tedesca, così il

Trentino fu il campo di magnifica offensiva, contro altrettanta furia austriaca, operata, come tutti sanno, col gran[illegible] strateg[illegible] costrinse quella furia a rintuzzarsi precipitosamente donde era partita, per non [illegible] ...itivamente spezzata nella *débâcle* sulla terra [illegible]

Ed ecco il Trentino accanto a Verdun, con le spaventose [illegible] teutoniche, segnare la seconda vittoria iniziale delle [illegible] tre armi sulla fronte unica. Non più una teoria, ma una [illegible]altà, una forza in azione, una volontà in atto.

Intanto il colosso russo, fino allora inattivo [illegible] e trincee avanzate, ma febbrilmente attivo nelle re[illegible] e nelle immense vastità del suo territorio, il colosso [illegible]itato anche dal [illegible] della energia [illegible] si risveglia d'un tratto. Altri nomi di grandi [illegible] diventan celebri: Evert, Brusiloff, la [illegible]

Altre cifre di forze disperse o perdute dal nemico si ag[illegible] pieno sviluppo, [illegible] dunque a distesa e anche i popoli incominciano a scorgere l'immortale astro della vittoria, non mai perduto di vista dagli uomini di fede.

[illegible] mico; fiume, al par del [illegible] della più balda gioventù germanica. La [illegible] dove [illegible] combatterono non [illegible]; corse su un altro fiume non meno famoso, l'Isonzo; [illegible] all'indomani del Trentino, [illegible] della nostra forz[illegible] mentre restituiva alla madre Patria la città sanguinante, la città aspettante, Gorizia, costituiva la prima grande tappa della nostra vittoria. E i nostri morti, tutti i nostri [illegible] il nostro glorioso [illegible] si procurò una ragione di più [illegible] degli altri eserciti vittoriosi, per render degna l'Italia nostra di essere grande fra le grandi Nazioni.

Così si delineava all'orizzonte la ormai inderogabile punizione dei nemici dell'umanità.

***

Altri fatti in seguito sono sopravvenuti a rend [illegible]

[illegible] razione di guerra dell'Italia alla Germania, l'intervento della Romania

Questo intervento, per [illegible]

[illegible] gati a quelli dell'Intesa, le aspirazioni di quei popo[illegible] [illegible]nevano già la guerra all'Austria e infine una [illegible]

[illegible] che quella nazione di origine prettamente romana, come lo stesso suo nome ci dice, non avrebbe tradito la causa del diritto. Gli impazienti rasentarono spesso lo scetticismo in fatto di intervento romeno, è vero, ma gli impazienti stessi devono ora riconoscere che l'intervento della Romania in questo periodo ha un valore che non avrebbe [illegible] se avuto un anno fa. Saggezza politica romena fu quella di attendere, per render sempre più efficace e prezioso il suo intervento.

Salutiamo quindi col cuore gonfio di commozione i nuovi e forti alleati, a noi fedeli, a noi fratelli, doppiamente fratelli: nella razza e nelle aspirazioni; fratelli contro il comune nemico e nel comune sacrificio.

Passando a considerare la nostra guerra alla [illegible], [illegible] noi sappiamo, non ha fatto che dare la con[illegible] [illegible]ciale ad uno stato di fatto preesistente. L'atto [illegible] [illegible]mento che la guerra all'Austria fu dichiarata, no[illegible] [illegible] stretto scopo delle rivendicazioni nazionali, m[illegible] [illegible] tedesco; per il quale abbattimento ci assegnammo un compito speciale: la guerra all'Austria.

Bene ha fatto il governo nazionale a [illegible] [illegible], che alla gente di malafede poteva sembrare un

[illegible]nivoca! Il popolo nostro ha accolto la dichiarazione [illegible] guerra con serena freddezza, quasi con un sorriso di [illegible]isfazione. Dimostrazioni? Discorsi?... Inutile. La pa[illegible]a da quindici mesi è al cannone, rivolto contro il blocco [illegible]co. La dichiarazione di guerra viene quindi a regolare un rapporto giuridico: niente altro. Se questa dichiarazione non fosse avvenuta, non sarebbe mutato, è certo, [illegible] della guerra, ma, agli effetti della completa tu[illegible] [illegible] futuri era neces[illegible]

[illegible] ne dell'Italia alla [illegible] [illegible]zione dei sudditi tedeschi rispetto a noi e combattere [illegible] aperto il nostro nemico, dovunque egli fosse e in [illegible] L'Italia ha oggi l'alto [illegible] orgoglio di partecipare con [illegible] morali alla guerra degli alleati e di sentirsi con essi solidale su ogni campo e contro ogni parte dell'unico e comune nemico.

Le ragioni di guerra elencate nella nota diplomatica non sono che ragioni di diritto: al disopra di esse stanno le supreme ragioni morali trascendentali, quelle stesse che ci imposero la neutralità prima e poi la dichiarazione di guerra contro l'Austria, anzichè la partecipazione alla guerra in favore del blocco turco tedesco.

E mentre su tutte le fronti il nemico comune scosso e atterrito riceve quei colpi che un giorno produrranno la sua completa rovina e mentre si avvicina a gran passi la giusta e solenne punizione, salutiamo con le armi in pugno [illegible] Esse significano che gli [illegible] [illegible]izzano e [illegible] [illegible], con l'abbattimento della potenza tedesca, risorgerà rinvigorita la giustizia e la feconda pace dei po[illegible]

(1) Il lettore deve considerare che tali appunti vennero dettati dal[illegible] immediatamente dopo che ebbero a manifestarsi i fatti di cui [illegible] del presente capitolo accenna, cioè la dichiarazione di [illegible] alla Germania. [illegible] diplomatico, non può a meno di [illegible] [illegible] e che completeranno questo capitolo, sì da trasportarne l'idea contenutavi fino ai giorni che viviamo.

Di fronte alla suprema decisione dell'Intesa i nemici erano ancora [illegible]

VI.

L'equilibrio europeo.

La parola « equilibrio », applicata al concetto della politica europea dell'ultimo mezzo secolo, più che dare l'idea di una situazione statica che corrisponda al concetto della immutabile stabilità e precisione di un movimento,

---

e consapevoli dell'immane pericolo, si destreggiarono e si sforzarono di mantenere ancora il sopravvento, e nessuno potrà mai sapere a quale somma di inauditi sacrifici si sottoposero le potenze centrali per fronteggiare la critica situazione.

Il nembo si addensava sempre più minaccioso sovra di loro, l'unione dell'Intesa si cementava ogni giorno di più..... Germania ed Austria devono aver fatto appello a tutte le più estreme loro energie per mostrarsi all'altezza della situazione. E il nemico, assediato, premuto, sconfitto su tutti i campi, afflitto da terribili problemi economici della progressiva mancanza delle vettovaglie ha dato all'Intesa — si deve riconoscerlo — la severa lezione di ciò che può fare la tenacia, la stretta unione, la disciplina. Sotto questo punto di vista bisogna render piena lode al nemico per aver saputo fronteggiare gli avvenimenti avversi con pari fermezza, lucidità e animo di ferro.

Gli avvenimenti che dovevano segnare definitivamente la morte del nemico hanno invece servito a fargli richiamare tutte le sue recondite forze, come avviene in una lotta [illegible] crede di ferire mortalmente, mentre il colpo creduto decisivo produce invece la suprema reazione e [illegible] tutte le [illegible] della vita, attraverso una spasmodica difesa che [illegible] tamente offende. L'entrata in campagna della Rumania a fianco nostro avrebbe dovuto essere, secondo l'opinione universale, l'ultimo colpo mortale. Fu invece con questo nuovo formidabile colpo che il nemico si avventò ancora contro [illegible] e si sovvertì, e portò [illegible] una parola dolorosa [illegible] ha fatto scrivere l'ultimo [illegible] degli Imperi centrali.

Ma i tristi avvenimenti degli ultimi mesi del 1916, per quanto dolorosissimi non han potuto cambiare la sostanza del fenomeno generale della riscossa dell'Intesa. Gli avvenimenti remeni si può dire che non hanno che allungato i termini del disastro teutonico.

La Germania e i suoi satelliti, a tal punto sono stati accecati da la [illegible] fortunatamente della loro finale sconfitta, anche dopo [illegible] trionfali, che al fine di prevenirla e per non doverci un giorno piegare la testa orgogliosa, approfittando dei successi ultimi, offersero ai nemici quella pace che noi naturalmente abbiamo solennemente respinto [illegible] si può respingere un attacco nemico.

E fu quello veramente un attacco per conquistare la pace [illegible] conquista più difficile di quelle dei territori e delle città.

La lotta, nella sua sostanza è sempre quella. Nulla è cambiato negli scopi che l'Intesa si prefigge di raggiungere. L'Intesa ha ormai imparato che il nemico è valoroso, pronto a tutto. Ha imparato che elementi importantissimi di lotta è l'unione, la disciplina, la coordinazione degli sforzi. Di conseguenza l'Intesa non farà che chiudere a sè stessa uno sforzo maggiore e una più stretta corrispondenza per aver fondamento [illegible] coalizione dell'Europa tedesca. Il nemico verrà così finito per mezzo di sue stesse armi. E mentre noi serviamo stan riuniti nella città Eterna, simbolo di forza e di giustizia, tutti i più rappresentanti civili e militari delle Nazioni alleate. Di che cosa si parlerà? Certamente della [illegible] tuazione degli sforzi comuni per la vittoria e di conseguenza per la pace.

ci ha quasi sempre fatto nascer l'immagine di quei pericolosissimi giuochi di acrobati e di saltimbanchi che agiscono fuori del normale movimento umano. I giuochi della politica europea dell'ultimo mezzo secolo hanno avuto in comune con l'acrobatismo questo: che un giorno o l'altro erano destinati a finire in un disastro per un qualunque accidente. Quell'equilibrio europeo, diciamolo pure, dava ai nervi, faceva restare con l'animo sempre un po' sospeso, come di fronte ai giuochi miracolosi di un acrobata, condannato a morire con le ossa spezzate.

Ora, diversi anni or sono, non aveva l'innata virtù di vivere tranquillo in uno stato di semi incoscienza e d'incuranza delle cose che si svolgevano fuori del piccolo mondo delle sue domestiche pareti, sentiva questo nervosismo derivante da tutto quell'ammasso d'intrighi, di diffidenze, di [illegible], di concorrenze, celato dietro gli equilibrii. Una volta sentivasi ben parlare di vecchie questioni gravi ed [illegible] l'animo un certo sgomento [illegible] una sensazione di pe[illegible] La famosa « questione d'Oriente », proprio q[illegible] i ha condotto alla guerra europea, non trovava, a[illegible] nessuna soluzione che non urtasse i [illegible] l' « equilibrio, il concerto europeo [illegible] che le fu possibile, lasciare in vita l'ultimo avanzo della Turchia, appunto per non affrontare la questione di Costantinopoli e degli stretti.

E quando con le guerre balcaniche i popoli della penisola si ribellarono per cacciare il Turco nelle sue antiche sedi, l'Europa assistette allo svolgersi degli avvenimenti, tesa nel suo nervosismo politico, ma tutta intenta perchè da quelle guerre non derivasse nessun urto all'equilibrio europeo. Già si capiva che una volta tocco quell'equilibrio si sarebbe infranto fatalmente, terribilmente; e l'Europa, se non poteva del tutto evitar ciò, cercava però di procrastinare per quanto le era possibile il giorno del disastro.

La coscienza della guerra c'era dunque in questo vecchio mondo inquieto, che attraverso i millennii della sua civiltà non ha ancora saputo trovare una formula, un sistema, un assetto che gli assicuri finalmente la tranquillità, in modo che gli uomini possano attendere s[illegible]nte alle feconde [illegible]re della pace.

Certo, l'equilibrio si sarebbe per molto tempo ancora mantenuto, se, come sopra si è detto, gli interessi del blocco teutonico non lo avessero a bella posta fatto crollare, nella speranza, anzi nella certezza, di raggiungere gli agognati vantaggi. Sotto questo punto di vista l'Europa non ha che render grazie al blocco tedesco, per aver avuto finalmente l'audacia di distruggere quella mostruosa costruzione politica dell'equilibrio fra le due opposte forze, per avere offerto l'occasione di cambiar la faccia del vecchio mondo e di liberare le future generazioni dall'incubo dell' « equilibrio ». E questa liberazione avverrà certamente, se è vero tutto quello che oratori, letterati, giornalisti, generali, ministri di Stato e capi di governo dell'Intesa, hanno detto e scritto ai loro popoli sugli scopi veramente nobili della guerra, che trascendono i singoli interessi nazionali e che vanno a ricongiungersi in un supremo ideale di libertà e di giustizia.

L'equilibrio europeo sarà dunque la prima cosa che dovrà essere cancellata dalla guerra, se tutto il sangue non rimarrà sterile di frutti nel campo delle rivendicazioni umane.

L'equilibrio europeo non era e nemmeno si avvicinava all'equilibrio matematico, giacchè le due forze componenti non si controbilanciavano per loro natura e nemmeno cercavano di controbilanciarsi; in ciascuna c'era anzi la volontaria tendenza a superare l'altra. La corsa, la follia degli armamenti erano il frutto di questo stato d'essere. Una più lunga permanenza alle armi votata in uno Stato dava occasione ad altri di ampliare i propri quadri dell'esercito o di aumentare il numero dei pezzi di ogni batteria; la costruzione di due navi da una parte, produceva la costruzione di quattro dall'altra; un discorso politico un po' audace di un Ministero era origine di complicazioni burocratiche e di spiegazioni diplomatiche; il richiamo di due classi sotto le armi in uno Stato faceva tosto aprire gli occhi ed aguzzar le orecchie del vicino...

Così ci si illudeva di conservare l'equilibrio europeo, mentre, forse, non ci si accorgeva di fare a gara per distruggerlo e neppure che le due forze destinate a mantenere nell'Europa una posizione stabile tendevano invece ad esercitare sempre la maggior pressione possibile. Non

si comprendeva che l'unico mezzo per mantenere l'equilibrio sarebbe stato [illegible] *bastava* [illegible] fermare [illegible] armamenti [illegible], per ottenere che le due forze effettivamente si controbilanciassero in modo stabile e definitivo.

Uno dei più grandi benefici dunque conseguenti la guerra sarà la scomparsa dell'equilibrio europeo e la distruzione assoluta della vecchia formula, che, non senza una punta di ironia, era detta « il concerto europeo »; ora che il . . . concerto è alla sua più alta espressione lirica su tutte le fronti, è lecito far voti che il famoso equilibrio abbia la sua fine, e le due forze opposte si trasformino in una forza sola della volontà umana che, lottando contro le forze esteriori della natura per piegarle al suo dominio, produca la vera civiltà.

Se un equilibrio dovrà ancora sussistere sarà appunto fra l'uomo e gli elementi, dal quale dovrà scaturire la possibilità di vivere e prosperare fuori di ogni minaccioso incubo.

VII.

La reazione proletaria contro l'imperialismo teutonico.

Il terribile giuoco dell'equilibrio europeo, caduto così miseramente, come un castello di carta, il 28 giugno 1914 a Serajevo, si è svolto quasi sempre fuori delle masse popolari e spesso in antagonismo con esse. Si sono visti i governi a fare e disfare, a discutere su le loro competizioni, a riunirsi nelle loro conferenze, si sono visti i vari tracciati dei vari programmi imperialistici degli imperi centrali e d'altra parte la volontà di opporvisi attraverso la leggenda dell'equilibrio; e la storia moderna di Europa, all'infuori di alcune guerre di libertà e di indipendenza, veramente popolari, cioè dalle masse volute e sentite, ci presenta un continuo sommuoversi di governi e di dinastie, un continuo dissidio di interessi di casta o di capitale che nè dal popolo provenivano, nè il popolo [illegible]. Anzi nella maggior parte dei conflitti rimane tuttora il dubbio sul bene e il male, sull'onesto e il disonesto; il che fa supporre che la maggior parte delle guerre che hanno afflitto l'uma-

nità siano state non l'espressione della volontà unanime e concorde di un popolo intero, che si volge sia pur con la violenza, quando altro mezzo non gli sia consentito, verso il meglio, ma, come appunto dicevamo, l'espressione della volontà di pochi più forti, mossi da interessi estranei a quelli delle masse e della comunità.

Ma nella guerra attuale si può stabilire questa divergenza, che si ribella ad ogni concezione democratica e ad ogni senso di giustizia e di eguaglianza sociale? No. Nell'Intesa non combattono i soli governi: sono le forze vive del popolo, sono le voci più recondite della nazione che gridano: Guerra! Guerra! Così deve essere, perchè i popoli combattendo il militarismo prussiano, combattono per il loro proprio ideale, perchè è chiara in essi la coscienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, perchè sanno infine di combattere con la civiltà e per la civiltà.

Fare la stessa psicologia per i popoli nemici, per quanto vi si sforzino con ogni mezzo la stampa e i governi avversari, sarebbe cosa difficilissima, anche per il più sofista. È cosa evidente che il governo tedesco nella sua essenza sociale e storica è stato ed è strumento di oppressione e di sfruttamento della classe operaia, servendo all'interno e all'estero gli interessi degli agrari, del capitalismo e dell'imperialismo. Quale brutale rappresentante dell'espansionismo mondiale, e propulsore della gara degli armamenti egli ha condotto il popolo alla guerra, ha inscenato una opinione pubblica e l'ha poscia imposta, ingannando il Reichstag. Le masse stanno ancora accolte sotto il pugno di ferro di un governo terroristico, per abitudine, per incoscienza, per paura. Ma già il governo dove ricorrere ai mezzi più deplorevoli, pur di mantenere nel popolo l'umore bellicoso. Che altro significa la ripresa della guerra dei sottomarini, invocata dai guerrafondai, se non il mezzo ultimo per mantenere nel popolo un entusiasmo tanto più fittizio, quanto più ignobile fu la causa che lo accese?

Ma per venire a noi, e partendo dal presupposto della vittoria completa delle armi alleate, vogliamo un po' considerare quali fenomeni avverranno nelle masse proletarie all'indomani della guerra.

Naturalmente lo sfacelo del militarismo tedesco sarà per il popolo dell'impero una ben terribile sorpresa; poichè, [illegible]

ultima analisi, ogni buon tedesco riponeva ogni fiducia, [illegible] sicurezza, ogni tranquillità nella certezza della ultra[illegible]enza dell'immensa macchina guerresca, creata attraverso [illegible] ed anni di laboriosa preparazione. Alla delusione [illegible] ate, e forse, aprendo gli occhi alla verità, l'idropico [illegible]rvello tedesco può comprendere di essere stato per lungo tempo ingannato, sfruttato, oppresso per le mire megalomani del suo governo.

Mentre la vittoria delle armi alleate porterà naturalmente [illegible] trionfo del principio delle nazionalità e, nel godere i be[illegible]fici frutti della vittoria, i popoli alleati tempereranno sè [illegible] nelle feconde lotte del lavoro, più uniti di prima, più [illegible] di prima, perchè affratellati e rafforzati nella lunga [illegible]irito del nemico evidentemente sarà [illegible] la catastrofe, emanazione diretta di un imperialismo au[illegible]atico, degno de' tempi più tenebrosi del medio evo.

E sarà una ben forte reazione questa, non accademica, è sentimentale; giovane, forte e poderoso sorgerà sulle pu[illegible]dini del vecchio militarismo prussiano un antimilitarismo fatto di generose aspirazioni e generalizzato nella coscienza delle masse: serio, dignitoso e grave, non sarà più l'idea di sport politico Liebknechtiano per le piazze e l'assemblee, ma sarà una convinzione, sarà un elemento [illegible]ale di fatto, creato attraverso gli anni della confla[illegible] attraverso le tristi vicende della inevitabile di[illegible]

I partiti estremi avranno buon giuoco dicendo che le responsabilità della guerra mondiale risalgono direttamente [illegible] in seguito scongiurare ogni guerra, dovrà tenersi [illegible]ronto per contrapporre la sua forza organizzata alle isti[illegible]zioni a base dinastica militaristica e capitalistica.

Saranno così scalzate le basi dell'impero, tremendamente [illegible] ne sarà la compatta fermezza di una volta e la pu[illegible]izione colpirà così direttamente non i popoli ignari o tra-

diti, ma chi veramente della terribile guerra è oggi [illegible] sabile ed [illegible]. P[illegible] la restaurazione dello [illegible] e della coscienza [illegible] non [illegible] nelle mani [illegible] mestatori [illegible] governi autocratici e semi feudali [illegible] di uomini liberi, di [illegible] generosi [illegible] litiche che sapranno a poco a poco adattare le istituzioni alla morale sociale dei tempi nuovi.

E così dalle putredini dello sfasciato imperialismo [illegible] gerà una Germania nuova e trasformata [illegible] inveterati interessi [illegible] di fronte alla [illegible] rompente delle inevitabili rivendicazioni proletarie, [illegible] il sogno folle del pangermanismo, si [illegible] la [illegible] dell'[illegible] l'imperialismo. È fatalità umana lo sgretolarsi di costruzioni che invecchiano, pericolano e cadono, facendo [illegible] vittime [illegible] tempo [illegible] mente [illegible] il [illegible] ne creano [illegible] dono sempre di respirare un'aria nuova, entro una luce nuova.

Ma in contrapposto a ciò trionferanno le idee sane e ben equilibrate dell'Intesa, che combatte non per sostenere megalomani costruzioni, create da illimitato orgoglio, ma per la difesa delle libertà e della giustizia umana; per un'idea [illegible] guida i popoli nella loro via ascensionale di progresso e di civiltà.

Abbiamo già detto che negli Stati dell'Intesa sarà dalla guerra afforzato lo spirito e la coesione nazionale. Indubbiamente il trionfo della causa giusta e l'orgoglio nobile e santo di averla conseguita e di averla portata fra i popoli fratelli, ma asserviti fin'ora a principii e a poteri autocratici, mentre stringerà sempre più da presso i popoli vincitori ai loro governi e ai loro re, anche afforzerà la fiducia e la simpatia per l'esercito, considerato nei suoi giusti limiti, quale forza di protezione e di tutela dello Stato, e ove sia necessario, assertore dei diritti supremi della civiltà e delle leggi trascendenti, entro i cui limiti si svolgono il pensiero e le attività umane.

VIII. (1)

La civiltà e la federazione.

Quando il mondo avrà deposto il suo abito di guerra, quando la vittoria avrà arriso alla nostra causa, quando attraverso il nuovo assetto delle nazionalità e delle garanzie si sarà potuto ottenere la giusta punizione dell'elemento che scatenò la guerra e la necessaria riparazione al diritto delle genti calpestato, solo allora sarà possibile il tranquillo sviluppo della civiltà vera e l'attuazione di certi ideali che dalla civiltà attingono le origini e le essenze. Poichè prima della guerra europea una civiltà nel vero e proprio senso morale della parola non esisteva; vi erano bensì frutti meravigliosi nel campo del progresso materiale e scientifico, che ha raggiunto il culmine proprio in questi ultimi anni, per coincidere con l'orrendo fenomeno della guerra. Ma quello che mancava al mondo era la civiltà nel suo più alto senso morale.

Le grandi invenzioni moderne, se ci avevano dato il mezzo materiale di certi godimenti non avevano saputo infondere nell'anima dei popoli nessun insegnamento altamente morale: l'uomo, pur sulle ali del portentoso velivolo, rimaneva sempre perfido e feroce. Anzi v'è di più: che di tutti i moderni mezzi scientifici si fece tesoro per preparare gli strumenti della guerra. Nel campo morale quasi nessun progresso si fece, parallelamente al progresso del campo industriale. Si può dire che in fatto di miglioramento morale l'uomo del 1914 non differiva da quello di qualunque altra età che secondo luoghi comuni della storia si suole chiamare feroce. E se si vuole esser sinceri, bisogna invece riconoscere di aver fatto grandi passi indie-

(1) Di fronte alla *défaillance* russa, e quasi ad equilibrarla, un altro popolo ricco, forte, generoso l'americano, si è con noi schierato, portando in atto coi più formidabili mezzi il suo aiuto, pur di veder trionfare la [illegible]

[illegible] del Giappone all'Intesa, estende i confini [illegible] qui tenuta parola, trasformandola da [illegible] ad internazionale.

E la stretta fratellanza d'armi con cui nella nostra stessa Italia, oggi [illegible] popoli diversi, ma uniti in un solo ideale e sotto l'unica bandiera, [illegible] orosamente combattono, è il sicuro segno dei tempi, che si stanno [illegible] le granitiche basi di un avvenire fecondo di [illegible] e di lavoro.

tro. Una volta, nei tempi più torbidi della st[illegible] un pontefice, Leone, in nome della reli[illegible] potè, con la croce in pugno, fermare l'ira [illegible] degli Unni: un atto geniale che esorbi[illegible] ufficiale diplomatica: niente oggi ha valso a frenar[illegible] rabbia dei moderni Unni, che si è sfogata anzi [illegible] ai più solenni ed austeri [illegible] [illegible] levavano le loro crociate contro le artiglierie, quasi a supplicare in nome Dio d'essere rispettati [illegible]

[illegible] ahimè, anche la religione anche [illegible] travolta nell'orrenda contesa umana chiese sventrate, tutti i Cristi e i Santi [illegible]

a ricordare alle generazi[illegible] rivò l'aberrazione morale [illegible] del progresso moderno.

Passata la bufera, oltre al lavoro di ricostruzione della nostra civiltà scompigliata, dovrà iniziarsi di sana pianta il lavoro di costruzione della civilt[illegible] non [illegible] vantaggio agli uomini. In questo lavoro d[illegible] rale, per il quale nulla si è fatto sinor[illegible] tendere dagli uomini nuovi.

Per questo lavor[illegible] bisognerà raffrena[illegible] [illegible] dopo la guerr[illegible] che tutt[illegible] accordo, partiti, uomini politici, maestri, sacerdoti, tutti coloro insomma a cui è affidata la cura e la formazi[illegible] dell'animo e dei sentimenti, sappiano formare una c[illegible] e non contri[illegible]

« N[illegible] [illegible] e soffrimmo: Amate... ».

Irredentismi, imperialismi, chauvinismi di ogni paese dovranno scomparire, se il nuovo assetto dei popoli sarà

[illegible] la vittoria delle nostre armi ce lo fa sin d'ora in[illegible]

La civiltà non potrà chiamarsi tale, nè potrà essere completa, se prima non verrà creato un sistema politico economico in cui non vi siano nè oppressi, nè oppressori, nè grandi accumulatori di ricchezze di fronte ad una moltitudine di indigenti.

La civiltà moderna dovrà creare uno stato di cose nella società umana, in cui non sia più possibile la soggezione politica ed economica di un popolo civile ad un altro popolo civile; in cui dovranno scomparire gli esponenti del ferreo militarismo prussiano; in cui non sia possibile l'esistenza di un Kromprinz, di una dinastia pronta a mettere a soqquadro l'Universo per una ragione imperialistica; dovrà crearsi uno stato di cose in cui, all'infuori di ogni incubo di conflitti armati, ogni popolo svolga attivamente tutte le sue attività, stabilendo un reciproco scambio di idee e di prodotti; dovremo infine arrivare al tempo in cui il lavoro, l'indu[illegible] commercio, dovranno diventare ragione e fonte di benessere, cessando di essere origine di conflitti.

Ma, si obietterà, cessate e diminuite le probabilità di conflitti armati per cause politiche ed economiche, resteranno pur sempre le ragioni ideali inerenti alla diversità delle razze, dei costumi, dei sentimenti fra i popoli della terra.

Comunque sia in proposito l'opinione del lettore, noi riteniamo che una pura e semplice ragione *ideale* di razza [illegible] nomico. La nostra guerra coll'Austria, ad esempio, ha avuto vero il suo maggiore impulso per certe ragioni ideali, ma trovato la sua giustificazione nelle ragioni politiche [illegible] are una guerra. Gli odi di razza, le antipatie reciproche, i dissensi morali potranno manifestarsi nel giornalismo, essere causa di reciproche polemiche platoniche, ma non già di incidenti diplomatici, il più grave dei quali la guerra; la quale è un fatto concernente il diritto in[illegible]

una ragione giuridica (che può essere anche apparente), di una vera reale violazione di diritto internazionale da parte di un popolo.

Se avessimo ascoltato il solo idealismo, infatti, la [illegible]

[illegible]

di quella che tragicamente tramontava.

Ora che meraviglia se in questa im[illegible] gli uomini, dell'amore al diritto e alla giustizia?

[illegible] sarà forse possibile [illegible] mazione dello spirito? Non potremo mai liberare da [illegible] del passato. A che [illegible] rodere l'anima? La guerra europea, [illegible] come un fatto necessario per la trasformazione [illegible] pel progresso morale. E ci saranno allora [illegible] tutti i morti per quelli che difesero il vecchio [illegible] roce, per quelli che portarono in fronte l'[illegible] nuova. Gli uni e gli altri [illegible] plesso sovrumano, oltre i misteriosi silenzi [illegible] dove non giungono le eco delle nostre atroci contese.

E quale potrà essere, politicamente parlando, la situazione dell'Europa rinnovata? La Confederazione degli Stati una confederazione « sui generis » in cui ogni Stato, conservando la sua completa [illegible] abbia con gli altri in comune il supremo concetto del diritto internazionale, poderosa espressione di una volontà collettiva a cui ognuno sarà tenuto ad obbedire per coercizione morale.

La coercizione materiale per rispetto al diritto comune dovrà essere esercitata sugli individui; gli Stati, enti collettivi, attraverso la [illegible] della morale politica e sociale, dovranno trovare in sè stessi, nella propria coscienza e volontà, come i singoli individui onesti, la forza di obbedire alle leggi.

La coazione materiale vi è pel delinquente isolato; e se [illegible] presupporre che anche fra questi [illegible] delinquenti. Il che repugna a pensare, date le premesse della [illegible] politica e morale. Ma le città, i porti, i punti di grande comunicazione e di traffico, che potrebbero essere causa di dissidi, non potrebbero, nella nuova impostazione economico-politica d'Europa — che del resto possiamo prevedere sin d'ora internazionale — essere in tal modo tutelati, così da dare ad ogni popolo interessato il massimo affidamento e le più solide garanzie di tranquillità? I centri del lavoro, gli sbocchi dei traffici, i mer[illegible] internazionali, e pone sotto una [illegible] non potrebbero [illegible] tutti [illegible] alle feconde lotte del lavoro, nel campo [illegible] che ai terribili iconoclastici provvedimenti delle armi?

Ma [illegible] compito rispondere a questi punti interrogativi [illegible] e ai legislatori, [illegible] delle moderne istituzioni.

Io ho voluto solo che il lettore insieme con me, ponesse mente a queste questioni, da cui scaturiranno i più vasti problemi dell'avvenire.

Questa, brevemente, a grandi linee, la situazione dell'Europa futura. Ogni Stato dovrà essere reintegrato nei suoi

naturali confini, in modo che tutte le genti di una stirpe obbediscano alle stesse leggi, abbiano una lingua, un'arte, una personalità propria.

Solo attraverso tale trasformazione potremo cominci[illegible]

Conclusione.

[illegible] non volute fare delle profezie, nè s[illegible]

[illegible]

possa offrire delle serie garanzie per il mantenimento della pace stessa.

[illegible], mentre la bilancia comincia a pendere a favor [illegible]

modo da imporre la nostra volontà ai nemici completamente sconfitti.

È un assioma oramai che la guerra [illegible] flagello sta solo in noi, nelle nostre armi, nel nostro spirito di sacrificio.

La me[illegible] tutti, e i nostri nemici stessi lo sanno, dei terribili

ostacoli, e sarebbe insensato e stolto, per non dir disonesto, il fermarsi presso la meta senza raggiungerla. Tutte le nostre fatiche, tutto il sangue sparso, tutte le ricchezze distrutte reclamano la riparazione completa attraverso la vittoria assoluta. Sarebbe un'offesa alla memoria sacra di tutti i caduti, al dolore di tutte le madri e spose, allo spasimo di tutti coloro che porteranno per sempre i fieri segni delle battaglie, una pace prematura che non facesse fare all'umanità a alla civiltà il gigantesco passo che è in tutte le nostre speranze; e il non raggiungimento di tutti gli ideali nazionali e internazionali sarebbe un delitto contro le nostre generazioni future alle quali incomberebbe per fatalità storica l'obbligo di ricominciare da capo, di versare altro sangue generoso. E questo concetto ha il suo perfetto e ufficiale svolgimento nella solenne risposta dell'Intesa alla nota pacifista dei nemici.

O dubitosi, o scettici, o anime grette e meschine di tutti [illegible], che ieri nel tranello della pace teutonica che la Germania ci offriva, quasi prezzo del nostro tradimento verso il santo ideale che ci guida, cercavate vedere un'àncora di salvezza per il vostro personale interesse, e il salvagente per la vostra paura, non trovate nel nobile reciso rifiuto [illegible] la generosità latina ha opposta alla trafficante anima [illegible] dello strozzino teutonico, un ultimo incentivo per [illegible]ndere la vostra fede, per sopraffare quelle meschine e [illegible]ide passioni che inevitabilmente ogni uomo porta seco, [illegible]lando una fiamma di ardente orgoglio e di giovanile fierezza non le travolga e le faccia odiare?

Io vorrei che queste mie parole suonassero agli orecchi [illegible] tutti coloro che anche oggi possono dubitare della nostra causa:

— Non gli eserciti soli bastano alla vittoria. Contro l'odiato nemico, contro il vantato «furor teutonicus», sin[illegible]tematica espressione [illegible] necessario opporre la salda coscienza dei popoli che sanno di sostenere una giusta causa e di affrontare sacrifici necessari. —

Gli eserciti traducono *in forza* ciò che è l'equivalente in *volontà* di una nazione.

La salvezza morale, la coesione, la tenace volontà nel perseguire fino alla fine della causa giusta sono oggi fat-

tori di guerra, pari alle più poderose armi, alle più feroci insidie del nemico.

« Cannoni e munizioni! » chiedeva un giorno la Patria, di fronte al terribile congegno guerresco che il nemico poteva opporre dietro decennale preparazione.

« Volontà e perseveranza! », ecco il nuovo motto con cui è d'uopo oggi fronteggiare il nemico, oggi che, mercè la meravigliosa organizzazione economica, cannoni e fucili e munizioni non solo non più fanno difetto, ma superano quelli che la preparazione nemica ci aveva appuntati contro il petto.

« Volontà, perseveranza e fiducia! » ecco il triplice grido fatidico che dovrà condurci alla vittoria. Nè suonino queste parole vane ne' nostri animi, o fratelli tutti d'Italia, ma siano incitamento ad agire, ad offrire tutte le nostre forze alla Patria, che tutto oggi vuole da tutti, in nome della resurrezione del diritto, in nome della libertà e della giustizia, e in nome del nostro Padre e Duce, del nostro amato Re, che ci guida fiducioso ed intrepido, forte della nostra saldezza e conscio del nostro amore, attraverso ad una delle più terribili lotte, ad una delle più superbe conquiste dell'umanità, che resterà eterna, nei secoli.

E se l'ultimo mio pensiero fu pel nostro Re, col suo nome glorioso voglio chiudere queste pagine di fede, a Lui inneggiando, commosso e riverente:

« W. il Re! »!

Zona di guerra, gennaio 1917.

ALFREDO DONADEO
maggiore commissario

ISTRUTTORIA E GIUDIZIO

sulle infermità provenienti o non da cause di servizio

Premessa.

Il regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari (R. decreto 5 settembre 1895, n. 603) attribuisce la funzione di stabilire se una infermità (malattia, ferita o lesione) dipenda o pur no da vera e propria causa di servizio al consiglio d'amministrazione od all'autorità che ne fa le veci. Il capo di servizio o comandante di corpo (qua si parla soltanto di cause di servizio militare) hanno l'obbligo dell'accertamento delle cause che produssero l'infermità, o d'autorità o su domanda dell'interessato (art. 31 e 32 citato regolamento), e dopo tale accertamento presentano gli atti al consiglio per il giudizio (art. 32 c. r.).

Il consiglio, fatte, ove occorrono, nuove indagini e raccolti nuovi documenti esprimerà ragionatamente in apposito verbale il suo giudizio art. 34 .

Nel caso però d'infermità non cagionate da violenza esterna (malattie speciali del clima d'Africa, malattie endemiche, epidemiche ed infettive, oftalmiche ecc. ecc.) ed anche nei casi di ernie, comunque sviluppatesi, i consigli d'amministrazione o le autorità che ne facciano le veci, prima di pronunciare il loro giudizio sulla causa delle infermità stesse, dovranno chiedere il parere del direttore di sanità di corpo d'armata (art. 43).

Tale in massima è il procedimento per l'accertamento e per i giudizi sulle infermità, tranne le eccezioni contemplate in recenti provvide disposizioni (1).

(1) L [illegible] 147, [illegible] cazioni alla procedura per la liquidazione delle pensioni di guerra) [illegible] « Il procedimento per stabilire, agli effetti della concessione dell'a- « segno temporaneo o della pensione, che dipendono da cause di servizio

Contro la deliberazione negativa del consiglio è ammesso il reclamo dell'interessato al Ministero della guerra (art. 37), come pure è sancito dal regolamento che il Ministero può non riconoscere od ammettere come avvenuta per causa di servizio una infermità nonostante il giudizio favorevole del consiglio d'amministrazione (art. 38 e 43).

Dal suesposto ne deriva che nel procedimento di accertamento e nelle modalità di giudizio la pratica attraversa varie fasi, che potrebbero così distinguersi:

1) Istruzione del fatto da parte del comando del corpo o capo di servizio e presentazione degli atti al consiglio.

2) Riunione del consiglio ed esame degli atti con conseguente giudizio se altre indagini non sono necessarie e se non occorre richiedere — dato il genere dell'infermità — il parere del direttore di sanità; oppure suppletiva istruttoria, fatta dal consiglio, e richiesta del parere dell'autorità sanitaria di corpo di armata se indagini nuove o parere siano necessari.

3) Decisioni del consiglio in base all'art. 34, sui quesiti seguenti:

a) se sia abbastanza provata la realtà del fatto cui viene attribuita la ferita, la lesione o la infermità;

b) se questo fatto riunisca in sè tali condizioni da potersi considerare come avvenuto per vera e propria causa di servizio (1) tranne l'eccezione di cui alla nota 1 (articolo 2 della legge 497).

« le ferite, lesioni od infermità riportate da un militare, dovrà sempre essere assegnato d'ufficio ».

L'art. 2. « Quando non possa sorgere alcun dubbio circa la dipendenza da causa di servizio delle ferite, lesioni od infermità, il consiglio d'amministrazione, o l'autorità che ne fa le veci, potrà omettere il parere di cui all'art. 34 del regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni ».

L'art. 9: « Chiunque ritenga di aver contratto una infermità a causa di servizio e lasci trascorrere cinque anni dalla cessazione del servizio medesimo, senza chiederne la constatazione, decade dal diritto della pensione privilegiata ».

(1) È considerata causa di servizio « qualunque fatto richiesto dal medesimo ed avente in sè virtualmente il pericolo della lesione o della infermità riportata (art. 40 regolamento pensioni); e l'occasione di [illegible] cioè « quel fatto o quella circostanza attinente al servizio, che [illegible] tanto un nesso causale colla lesione od infermità, di cui la vi[illegible] sta nel novero dei fatti comuni [illegible] al servizio » (art. 41 c. r.), quando però le ferite, le lesioni o le malattie siano riportate od aggravate in territori dichiarati in istato di guerra. (Decreto luogotenenziale n. 1385 del 2 settembre 1917)

4) Decisione del superiore dicastero « il Ministero » d'autorità o su reclamo dell'interessato.

In base dunque al regolamento per l'esecuzione del testo unico sulle pensioni, nel procedimento di accertamento e nel giudizio conseguente entrano:

1) [illegible] del corpo, e completata dal consiglio stesso, nel caso nuove indagini occorressero, dopo che il comandante predetto ha passato gli atti al consiglio per il giudizio;

2) [illegible] armata, per le malattie non provenienti da agenti esterni;

3) *un giudizio:* quello che deve pronunciare il consiglio d'amministrazione;

4) *un giudizio di revisione* (per appello o d'autorità) quello devoluto al Ministero.

Esamineremo partitamente le prime tre funzioni, facendo brevi considerazioni in ordine alla procedura, e brevi pro[illegible] interesse del servizio e nell'interesse dell'in[illegible].

Istruttoria del fatto

Essa è oggi compiuta principalmente dal « comandante « del corpo » il quale « appena ha conoscenza che un mi« litare da esso dipendente abbia riportato ferite o lesioni « per certa o presunta ragione di servizio, od abbia con« tratto infermità nell'esporsi per obbligo di servizio a straor« dinarie cause morbifiche, e dette ferite, lesioni od infer« mità siano tali che possano, anche col tempo, divenire « causa d'inabilità, deve tosto procurarsi tutti quei docu« menti che valgano a provarne nel modo più diretto ed « efficace la causa e la natura, il tempo, il luogo e le altre « circostanze in cui ebbero origine » (art. 32 regolamento pensioni), e di poi — appena i documenti sono passati al « consiglio di amministrazione » per la decisione — continuata dal consiglio stesso qualora creda di fare « nuove « indagini e raccogliere nuovi documenti » (art. 34 c. r.).

Il regolamento delle pensioni parla di « comandante di « corpo » e di « consiglio di amministrazione » come organi da cui l'istruzione emana, sicchè questa ha due momenti, uno principale l'altro completativo, nei quali agi-

scono ufficiali diversi. Ma nel concetto che sarebbe opportuno avere una continuità di studio noi pensiamo ai segretari degli organi citati e pensiamo quindi all'ufficiale addetto al comando del corpo (aiutante maggiore o non) ed al segretario del consiglio di amministrazione, che è, come vedremo, il direttore dei conti; rilevando che sarebbe opportuno, durante l'istruttoria ed il giudizio, anzi necessario, un segretario *unico* e *permanente* che assistesse il comandante del corpo nella istruttoria del fatto ed il Consiglio, in caso d'istruttoria supplementare, e fosse il segretario del consiglio stesso — quel genere di consiglio di cui diremo appresso — nel suo giudizio: tal segretario, che penseremmo quasi « il legale » dovrebbe avere la più perfetta e precisa conoscenza delle leggi e disposizioni speciali per garentire, nelle diverse fasi, e comandante di corpo, e consiglio ed anche interessato.

L'istruttoria è cosa quanto mai difficile e delicata possa pensarsi, dipendendo spesso da questa e dalla prima impostazione dei dati l'avvenire della pratica, per cui tal fase è degna di tutte le cure e delle maggiori garenzie: in fatto delicato poi, come quello di cui ci occupiamo, l'istruttoria ha bisogno di scienza specifica in colui che la conduce, specie quando la mole del lavoro richiede facilità e sicurezza di azione per ridurre al minimo anche le inevitabili manchevolezze in genere, che potrebbero danneggiare, nel giudizio, l'interessato.

Se il lettore vorrà dare uno sguardo alla nota (1) rileverà come da un giudizio *di provenienza o non* da causa di servizio possa derivarne una *compromissione o meno* della carriera (oltre che pregiudizio avvenire sulla misura di pen-

(1) L'articolo 12 del decreto luogotenenziale n. 944 — 10 giugno 1917 — dice:

« Per la durata della guerra, gli ufficiali che non abbiano potuto, a « turno normale, essere promossi, per inidoneità professionale, o *per in-* « *nenà fisica derivante da infermità non imputabile a causa di servizio*, ovvero « per mancanza di posti disponibili nel grado superiore della rispettiva « specialità, perderanno nel ruolo (nel nuovo grado) quando si renda « possibile la loro promozione, un numero di posti proporzionali alla « media quinquennale di cui all'art. 29 del R. decreto 18 luglio 1912, « n. 867, o a frazioni di essa, in relazione al tempo trascorso. Quando « l'infermità provenga da cause di servizio la perdita dei posti nel ruolo « sarà computata soltanto a partire *da un anno* dalla data in cui all'of- « ficiale spetti la promozione a turno.

« È abrogata ogni altra disposizione contraria alla presente ».

sione), per cui mai troppa sarà l'oculatezza e la precisione nell'istruire e nel giudicare sul fatto.

Ora, chi potrebbe essere *il segretario* che noi pensiamo: l'ufficiale addetto al comando del corpo (aiutante maggiore o non) od il segretario del consiglio d'amministrazione, e cioè il direttore dei conti?

Prima di rispondere vogliamo subito accennare che noi — come esporremo in seguito — pensiamo un « Consiglio speciale » per giudicare delle cause dell'infermità, diverso dal « Consiglio d'amministrazione » attuale (vedi terzo capitolo), e pensiamo quindi una « Segreteria del consiglio speciale » tenuta dal segretario di cui si tratta.

Escluso così dal giudizio l'ente consiglio d'amministrazione viene escluso, come segretario di regola, il direttore dei conti: rimane l'ufficiale addetto al comando da prendersi in considerazione come segretario, oltre che nell'istruttoria principale, anche in quella eventuale presso il consiglio speciale e nel giudizio del consiglio stesso.

Nulla vieterebbe che fosse questi il segretario del nuovo consiglio, come nulla vieterebbe che la scelta potesse cadere — non più come regola — sull'ufficiale che copre la carica di « direttore dei conti » qualora il comandante del corpo rilevasse in loro quelle qualità ed attitudini necessarie allo scopo in ordine ai criteri su espressi; ma sarebbe opportuno, allorquando il lavoro superasse il normale — nella considerazione che le cariche naturali ad essi attribuite assorbono tutta l'attività giornaliera, e che le pratiche delle infermità vogliono studio e tempo — che il segretario fosse un ufficiale non distolto da alcun altro servizio. Soltanto in tal modo potrebbe essere assicurato un funzionamento preciso dello speciale ufficio.

Esponiamo ora — dopo aver sistemato il segretario nell'istruttoria del fatto — qualche idea su un procedimento d'istruzione completativo di quello esistente.

Tale procedimento, che tien conto anche del concetto che l'interessato deve essere al corrente di quello che per lui si pratica e dev'essere lui medesimo a fornire i maggiori lumi sul fatto, riassumiamo nei pochi numeri seguenti:

1) I documenti, su cui il consiglio da il suo giudizio, dovrebbero essere dal segretario numerati cronologicamente e riuniti in un fascicolo che, ultimato, sarebbe legato.

2) Ad ogni fascicolo verrebbe dato un numero corrispondente a quello del registro-indice, ed al numero che verrebbe a prendere la deliberazione.

3) Durante l'istruttoria l'interessato avrebbe facoltà di prendere visione degli atti e d'informarsi dello stadio di essa e prendere appunti degli estremi dei documenti; di far domanda al comandante del corpo od al consiglio per atti nuovi, nuovi accertamenti, ecc. Nel caso di respinta della domanda, in tutto od in parte, il comandante del corpo od il presidente del consiglio dovrebbero far cenno dei motivi sulla domanda stessa, che verrebbe unita agli atti.

4) Ogni corrispondenza inerente all'accertamento od al giudizio del fatto costituirebbe atto ufficiale, e come tale annesso al fascicolo.

5) Completato il fascicolo e prima di essere passato al consiglio per il giudizio l'interessato sarebbe chiamato a prenderne visione per dare eventualmente altri schiarimenti: egli vi apporrebbe dopo averne preso visione, la sua firma.

In caso d'impossibilità di far prendere visione degli atti all'interessato ne verrebbe fatto menzione in un verbale firmato dal comandante del corpo e dal segretario.

6) Il controllo del Direttore di sanità (di cui diremo al capitolo seguente) sui certificati medici base verrebbe fatto durante la fase d'istruttoria su richiesta del comandante del corpo.

7) Prima che il fascicolo fosse passato dal Comandante del corpo al Consiglio per il giudizio, verrebbe firmato, nell'ultimo foglio, dal comandante del corpo stesso e dal segretario.

Parere del Direttore di sanità e certificati sanitari.

Nella premessa abbiamo visto che nei casi di malattie non cagionate da violenza esterna ed anche nei casi di ernie comunque sviluppatesi è fatto obbligo ai consigli di amministrazione di chiedere il parere ai Direttori di sanità prima di pronunciare il proprio giudizio sulla provenienza o meno da causa di servizio del male. Tale obbligo trova riscontro nel § 44 del regolamento sul servizio sanitario militare territoriale, che dice: « Il Direttore di sanità pro-

« nuncia « giudizio tecnico » da servire di norma ai con-
« sigli di amministrazione per determinare la provenienza
« o non da causa di servizio di quelle infermità che non
« sono cagionate da violenza esterna ».

« Parere » dunque da chiedersi dal consiglio di amministrazione, « giudizio tecnico » da darsi dal direttore di sanità sulle infermità non provenienti da agenti esterni: nessuna prescrizione, nessun limite; sicchè dobbiamo ritenere, come avviene, che in complesso tal parere o giudizio tecnico possano giungere fino a concludere « dipendere o « pur no la infermità da causa di servizio ».

Diciamo subito che ciò non ci sembra rispondente allo scopo — tranne il caso che il Direttore di sanità od un suo delegato siano chiamati, con nuovo criterio, a far parte del consiglio giudicante — e ne diremo i motivi in appresso.

Prima però di dire su tale « estensione del giudizio tecnico o parere » esprimiamo la nostra idea in riguardo al parere in sè, e cioè che pensiamo più efficace azione da parte del direttore di sanità quella di un controllo tecnico su tutti i generi delle infermità (sia che provengano sia che non da agenti esterni) anzichè il parere su un genere solo d'infermità; e di riferire, d'altra parte, il giudizio tecnico o parere ai certificati medici base. In tal modo mentre questi oltre alla più completa descrizione delle infermità porterebbero, come conclusione, un giudizio tecnico-legale, l'autorità sanitaria di Corpo d'armata prenderebbe in esame tutti gli ora detti certificati per convalidarne o meno le diagnosi e le conclusioni medico-legali, così come si pratica nei casi di visite collegiali per collocamenti in aspettativa, riforma, riposo. Sarebbe in tal modo anche soddisfatto implicitamente il disposto dei citati regolamenti, poichè col controllo il direttore di sanità porterebbe il suo esame anche sui pareri stati espressi.

Vediamo ora, in relazione al giudizio tecnico o parere, quale estensione debba questo avere e cioè, se lasciato, nella sua estrinsecazione, alla completa libertà del compilatore, oppure redatto in base a formula prestabilita od in modo da rispondere anche a determinati quesiti.

La larghezza del « giudizio tecnico o parere » così come appare concesso dai regolamenti citati, non ci sembra con-

sigliabile poichè — come si è detto — lascerebbe, come lascia, facoltà di concludere senz'altro sulla provenienza o meno di una infermità da vera e propria causa di servizio; laddove le seguenti considerazioni consigliano l'esclusione di tale esplicito giudizio:

1) perchè, esistendo l'istituto giudicante « il consiglio » a tale conclusione soltanto esso deve addivenire, senza che altre autorità abbiano espresso giudizi con le stesse parole e le stesse formole;

2) perchè gli elementi completi di giudizio li possiede soltanto il consiglio, avendo il direttore di sanità preso in esame solo gli elementi tecnici.

3) perchè la deliberazione è prerogativa e responsabilità del consiglio, emanando dal solo apprezzamento dei membri, senza che essi debbano preoccuparsi di dovere, negando eventualmente il parere del direttore di sanità di esplicita dipendenza del male da causa di servizio o non, motivare la negativa, o, più ancora quasi *giustificarla*: laddove un giudice non deve mai giustificare il suo voto.

Ciò dato parrebbe opportuno che la conclusione medico legale, ossia il giudizio tecnico-legale fosse *formulato*, evitando di dare l'esplicito giudizio di dipendenza o meno da causa di servizio; ma prima di concretare tale — diciamo — formula, diamo uno sguardo al regolamento sanitario circa le prescrizioni che detta ai medici dei corpi e degli ospedali nella compilazione dei certificati medici base in ordine alle conclusioni medico legali.

Riproduciamo nella nota (1) gli articoli 771, 772, [illegible], 776 che riguardano le prescrizioni ora dette e riportiamo soltanto [illegible] la parte medico-legale

(1) § 771 del regolamento sanitario militare territoriale (Servizio presso i corpi di truppa). « Ogni qualvolta accada di visitare militari co[illegible] « lesioni traumatiche o affetti da infermità presunte od allegate come di- « pendenti da causa di servizio gli ufficiali medici debbono farne imme- « diatamente rapporto al comandante del corpo, con apposita dichiara- « zione scritta ».

§ 772 c. r. ([illegible])

« In [illegible] dichiarazione oltre alla descrizione il più possibilmente esatta « della lesione od infermità debbansi comprendere tutte le circostanze di « fatto, di tempo e di luogo che vi si riferiscono o che vengono allegate « dall'interessato, come pure il probabile pronostico sulle conseguenze e « sulla ulteriore attitudine a continuare il servizio militare ».

§ 776 c. r. (d. id.).

« Proponendo a rassegna un militare o recluta, l'ufficiale medico deve « compilare una dichiarazione in cui dovrà essere descritta brevemente.

A tenore dell'articolo 776 i medici militari presso i corpi devono senz'altro dichiarare *in caso di rassegna* se la malattia sia o no dipendente da causa di servizio.

Nei casi degli altri articoli ciò non viene prescritto, ed infatti nel caso degli articoli 771, 772 si dice soltanto « debbonsi comprendere tutte le circostanze di fatto, di « tempo e di luogo che vi si riferiscono o che vengono « all[illegible] 23, riferendosi ai certificati e perizie presso stabilimenti sanitari si dice: « il rapporto esistente fra la lesione e la causa [illegible] ».

[illegible] 776 [illegible] il quale è esplicitamente detto che debba il medico pronunziarsi sulla dipendenza o no delle infermità per causa di servizio, negli altri casi si parla sempre, in massima, di relazione tra infermità e fatto addotto come causa di servizio, ciò che è ben diverso dal dare il noto esplicito parere; per cui rileviamo che il concetto preponderante è quello di richiedere al medico il giudizio sulla relazione o possibilità di relazione della infermità con il fatto addotto come causa di servizio: è tal criterio che noi riteniamo il più esatto e più rispondente allo scopo in ordine al giudizio del consiglio giudicante.

Per tutto il suesposto sembrerebbe opportuno che i certificati dei medici primi chiamati a constatare infermità, che si presume (dal medico stesso od a richiesta dell'am[illegible]ato) possono avere conseguenze sulla salute avvenire, concludessero con un giudizio medico-legale sul tenore seguente, e che complessivamente desumiamo dagli articoli predetti 772 e 523, e da quello 809 — che vien anche riprodotto nella nota (1) — e che riguarda le visite dei collegi medici per aspettativa:

« [illegible] « è [illegible] « [illegible] »

§ 523 c. r. (Servizio presso gli stabilimenti sanitari militari).

« Nei casi [illegible] « come dipendente da causa di servizio sarà indicato accuratamente [illegible] « [illegible] « [illegible] « [illegible] »

(1) § 809 [illegible]

« [illegible]

« Se in modo bene accertato (e come) od almeno scie
« [illegible] l'infermità [illegible]
[illegible]
« sione o causa di servizio, o con altro fatto specifico che
« esuli da detto servizio ».

In quanto all'azione di controllo del direttore di sanità [illegible] distinzione, ricevendo, come elementi per esprimersi, oltre la perizia o perizie mediche anche un rapporto inquadrativo del fatto, ed essendo autorizzato a visitare, possibilmente, l'infermo.

In relazione ai quesiti il comandante del corpo [illegible] per ben inquadrare e fissare l'episodio, per meglio formarsi il concetto dell'avvenuto. S'intende che oggetto di un que[illegible] di esplicito parere « sulla dipendenza o meno da causa di « servizio ».

[illegible] glio stesso dei certificati medici, motivando nel caso di respinta della diagnosi o dei giudizi medico-legali il non accoglimento. Prima di respingere però la sostanza dei certificati medici base, il direttore di sanità avrebbe l'obbligo di visitare l'infermo.

Consiglio d'amministrazione.

Abbiamo già visto che l'ente cui il regolamento per la [illegible] volve la funzione di giudicare in merito alla provenienza

[illegible] « ammissibile, ritenersi prodotto dal fatto stato addotto come causa di « servizio ».

[illegible]lle infermità da causa o non di servizio è il Consiglio di amministrazione. Cos'è il consiglio di amministrazione [illegible] un corpo? Qual'è la sua composizione e come la sua procedura?

Il regolamento per l'amministrazione e contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari (Regio decreto 6 agosto 1911) ce lo dice e noi riproduciamo sommariamente gli articoli che lo caratterizzano e lo precisano.

Il consiglio d'amministrazione esiste presso ogni corpo dell'esercito (vedi nota 1). Esso è l'organo che governa e dirige tutto quanto riguarda l'azienda economica del corpo. [illegible] presidente di un rela- [illegible] rpo; ma questi ha facoltà [illegible] intervenire alle adunanze: in questo caso ne assume la presidenza.

L'ufficio di componente il consiglio non dispensa gli ufficiali dalle loro ordinarie funzioni e dagli incarichi speciali di cui fossero rivestiti.

I Consigli non possono essere costituiti nè possono funzionare [illegible] non vi siano almeno tre ufficiali aventi voto [illegible] ltanto medi- [illegible] primi ad esprimere [illegible] voti quello del Presidente ha la preponderanza.

Tutti gli atti d'amministrazione vanno annotati su apposito registro.

A seconda che i consigli appartengono ad un reggimento [illegible] ad un deposito [illegible] re, Personali militari vari, Legioni [illegible] retti di reclutamento, ecc. ecc.), variano nella loro composizione; ma in ciascuno, di regola, le funzioni di presi-

(6) « Sotto la denominazione di corpo usata nel presente regolamento « si intendono compresi tutti gli istituti dell'esercito la cui gestione si « estenda alle spese per gli ufficiali e per gli uomini di truppa e sia affidata ad un proprio consiglio d'amministrazione ».
(Articolo 1 delle disposizioni preliminari regolamento 6 agosto 1911)

dente spettano, come già si è detto all'uffi[illegible] [illegible] in anzianità o grado il comandante del corpo; quelle di segretario al direttore dei conti, tranne nel consiglio [illegible], quelle di membro agli ufficiali più elevati in grado, dopo il presidente, disponibili nel corpo.

[illegible] composizione e nella sua procedura le sole garanzie necessarie ad una azienda amministrativa.

* * *

Premesso quanto si è detto, e che giova alla chiarezza di questa modesta esposizione, convien subito aggiungere [illegible] nessun punto del [illegible] [illegible] L'attributo gli viene conferito dal solo regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi sulle pensioni: ciò potrebbe far pensare ad una contradizione o ad una lacuna, ma noi [illegible] della legge 17 luglio 1910, n. 511 — « della gest[illegible] « fondi e dei materiali per il [illegible] », sia [illegible] a conoscere simili cause, o piuttosto non [illegible] un consiglio speciale [illegible] [illegible] e funzi[illegible] [illegible] dal comandante di corpo e promuovere, se del caso, servendosi del consiglio stesso, nuove indagini sul caso da giudicare; il secondo quello di [illegible] [illegible] stati raccolti. Ha dunque facoltà il consiglio di *indagare* ancora e di poi *vagliare*: ma *indagando* e *vagliando* non prende in esame il consiglio un momento della

vita militare di un militare? non esamina questo momento nei suoi più delicati episodi? e non delinea col suo giudizio una condizione di cose che determina l'avvenire del militare della cui infermità si giudica?

Notisi che tal militare potrebbe anche essere di grado superiore ad uno, a più, a tutti i membri del consiglio giudicante.

La funzione dunque che compie il consiglio è da ritenersi eminentemente disciplinare perchè l'azione di essa [illegible] direttamente la persona rivestita di grado; e tale deve considerarsi anche indipendentemente dalle conseguenze del giudizio stesso.

Riguardo agli effetti, poi, se spingendo l'occhio lontano vedesi effetto del giudizio la « misura di pensione e di stipendio », guardando più vicino deve scorgersi una possibile aspettativa (per gli ufficiali), determinata dai motivi di salute che si giudicarono, e conseguente ritardo del giudizio sull'avanzamento — come si espose, parlando dell'istruttoria — e, più o meno poi — secondo il deliberato di provenienza o meno del male da causa di servizio — pregiudizio all'avanzamento stesso.

Preponderano anche negli effetti del giudizio i motivi disciplinari che consigliano a ritenere funzione disciplinare quella importante di cui ci occupiamo.

In omaggio a tale funzione disciplinare l'esercizio di essa va devoluta ad organismo giudicante diverso da quello del « consiglio d'amministrazione », nella cui struttura non esula anche la garenzia per il grado di colui della cui infermità si giudica, come non esula tale garenzia nelle [illegible]

Considerato ciò noi pensiamo un « consiglio speciale » composto di membri sempre di grado maggiore a quello dell'infermo o stato infermo, con ampia facoltà di giudizio, potendolo basare anche su elementi la cui conoscenza solo a superiori è consentita; e pensiamo, come abbiamo detto dell'istruttoria, nella fase del giudizio del consiglio speciale un procedimento, più determinato dell'attuale, ma completativo dello stesso.

Lo riassumiamo, nei criteri generali, nei seguenti articoli.

1. Il presidente del consiglio speciale sarebbe il comandante del corpo: per le decisioni inerenti a cause di sottufficiali o militari di truppa potrebbe egli delegare un ufficiale superiore a presiedere.

I membri del consiglio sarebbero due con voto, uno senza e cioè il segretario, che, alla discussione orale, farebbe la relazione del fatto. I membri con voto verrebbero volta per volta sorteggiati tra gli ufficiali di grado inferiore al presidente e superiore — nel caso si tratti di infermità contratta da un ufficiale — all'ufficiale medesimo

Qualora non fosse possibile per l'elevatezza del grado di colui della cui malattia si giudica comporre il consiglio nell'interno del corpo, per il membro od i membri mancanti provvederebbe il comando di divisione militare facendoli sorteggiare da altro corpo della divisione.

Per il comandante del corpo il consiglio sarebbe formato per cura e presso il comando di divisione militare.

In nessun caso il segretario muterebbe.

2. Alla discussione orale dovrebbe essere invitato ad assistere l'interessato: ma la sua presenza si limiterebbe ad ascoltare la relazione del fatto e per dare, dopo tale relazione, ancora schiarimenti, se del caso, spontaneamente od a richiesta.

Non presentandosi l'interessato dovrebbe darne i motivi per iscritto perchè fossero inserti nel fascicolo degli atti Alcun diritto potrebbe egli accampare sul non intervento — nei riguardi dell'art. 7 — quando il suo non intervento non fosse stato occasionato da motivi di salute debitamente giustificati o da altra causa di forza maggiore.

3. La votazione avrebbe inizio dal meno anziano, subito dopo la discussione orale, e le decisioni sarebbero prese a maggioranza di voti.

4. Al fascicolo degli atti della procedura d'istruttoria verrebbero annessi ed assicurati tutti gli atti di giudizio e la deliberazione originale, motivata, e firmata da tutti i membri.

5. La deliberazione verrebbe trascritta nel registro degli atti del consiglio, tenuto presso la segreteria, e letto all'interessato subito dopo la votazione.

Una copia sarebbe a lui consegnata entro cinque giorni, ed un'altra trasmessa al comando del corpo per le comunicazioni agli uffici cui tale deliberazione interesserebbe per gli eventuali effetti disciplinari od amministrativi.

Altra copia sarebbe fatta pervenire al corpo cui il militare fosse effettivo — nel caso si giudicasse relativamente a militare aggregato — perchè ne ordinasse la trascrizione in un registro apposito da tenersi presso la segreteria del consiglio speciale.

6. Il membro dissenziente potrebbe far scrivere nel verbale di deliberazione i motivi; ma il suo nome non dovrebbe risultare sul verbale.

7. Con la deliberazione cesserebbe ogni azione del consiglio, che rimarrebbe così sciolto. In caso di annullamento del deliberato da parte del Ministero della guerra e di nuovo giudizio questo sarebbe devoluto ad altro consiglio, designato all'uopo dal Ministero stesso. In tal caso gli atti sarebbero trasmessi al nuovo consiglio, che dopo la deliberazione rimetterebbe tutti i documenti al consiglio primitivo perchè fossero conservati, e per gli incombenti del caso.

8. Il reclamo eventuale dell'interessato al Ministero della guerra sarebbe inoltrato per via gerarchica: il comandante del corpo vi unirebbe il fascicolo degli atti, richiedendolo d'ufficio, per tale scopo, alla segreteria del « consiglio speciale », astenendosi da qualsiasi parere, come, vistando il reclamo, da qualsiasi parere dovrebbero astenersi le autorità gerarchiche.

9. Tempo utile per reclamare sarebbero mesi due per il caso che l'interessato assistette, nell'occasione della discussione orale, alla relazione del fatto o prese visione degli atti al termine dell'istruttoria: un anno nel caso contrario.

10. In caso di reclamo, di qualsiasi decisione o comunicazione sostanziale del Ministero si dovrebbe rendere subito edotto l'interessato.

Macerata, ottobre 1917.

MARIANO DE LUCA
capitano di fanteria.

Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867

(Continuazione — Vedi dispensa XI anno 1917, pag. 4498)

Cacciatori della Marecchia. — Corpo di volontari marchigiani e romagnoli, che si costituì nel 1860 per tenere viva l'insurrezione delle popolazioni di confine nel circondario di Rimini.

Cacciatori di Montefeltro e di S. Leo. — Decisa l'insurrezione del circondario di Urbino fra il Ministro Farini e il Comitato Nazionale di Bologna e di Rimini nel settembre 1860, fu stabilito di raccogliere un gruppo di volontari incaricati di agevolare il moto popolare e di favorire l'intervento delle truppe regie nelle Marche.

Questo gruppo si raccolse a Mondaino, al confine pontificio, nella notte del 6 settembre, agli ordini del maggiore Pirazzoli di Imola.

Erano circa 200 uomini. La sorpresa per impadronirsi di Urbino riuscì perfettamente, vi fu scambio di fucilate che terminò con la resa della guarnigione pontificia. Rinforzati da altri 500 volontari romagnoli e da una colonna giunta da Pergola agli ordini di Giuseppe Pulvi, i volontari proseguirono su Fossombrone. Quivi, attaccati da un distaccamento misto di austriaci e di pontifici, i volontari dovettero ritirarsi dopo accanito combattimento eroicamente sostenuto. Il provvido intervento della 13ª divisione (Cadorna) mise fine [illegible]

[illegible] volontari stessi. [illegible] ognese, per opera di [illegible] del maggiore Ta[illegible] compagnie, forte [illegible] del Montefeltro [illegible] l'insurrezione [illegible]

del Metauro, ad Urbino ed al confine della provincia di Perugia. Lo Stanzani, intanto affidata un'altra colonna a Carlo Alberto Solaro, formava con questa un nuovo battaglione che [illegible] « Ca[illegible] S. Leo » [illegible] lo su quattro compagnie così composte: la 1ª di giovani di Ravenna e Cesena, la 2ª di Mercato Saraceno e Talamello, la 3ª e la 4ª di Bologna, e con esse investiva e faceva capitolare coll'aiuto di alcuni pezzi di artiglieria richiesti a Rimini, il 24 settembre, il forte di S. Leo.

Doc. Cap. Cesari, *I Cacciatori di Montefeltro e di S. Leo*, in « *Memorie Storiche Militari* » (Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore — fasc. 3° del 1916).

Arch. [illegible] Carteggio [illegible]

Arch. [illegible] Urbino e arch. di Stato di [illegible]

Arch. Ginevri-Blasi e studi dell'avvocato Nicoletti di Pergola.

Dall'Olio, *La spedizione dei Mille nelle Memorie Bolognesi*, pag. 232.

Ca[illegible] [illegible] tuitosi in un battaglione nell'agosto del 1860 al comando del maggiore Antonio Ganna, ed incorporato poi all'esercito meridionale di Garibaldi.

Doc. Arch. di Stato di Torino (Divisione Avezzana e Brigata Bruzzesi).

Arch. di Pizzofalcone (Napoli) fasc. 242 e 188.

Arch. Comunale di Arena (Catanzaro).

Cacciatori dell'Ofanto. — Questo battaglione di volontari si formò il 26 settembre 1860, con deposito a Foggia e distaccamenti a Bovino, S. Agata, Roseto, e S. Marco in Lamis. Era forte di 200 uomini e comandato dal colonnello Gaston. Passò colle truppe di Garibaldi come [illegible] battaglione della brigata Irpina agli ordini del Carbonelli, e fece parte della Divisione Avezzana. Si trovò ai fatti d'armi del 28 e 29 ottobre e all'assedio di Capua. Fu sciolto nel marzo del 1861.

Doc. di Arch. Stato Torino.

Cacciatori Sardi. — Corpo di volontari Sardi, del 1860, comandato dal Suliotti.

Doc. Arch. Stato Torino.

Cacciatori Sebezi.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli) fasc. 204 pag. 14.

Cacciatori del Sile. — Questo corpo di volontari si formò a Treviso il 20 aprile 1848 e prese anche il nome di Legione Trevigiana. Era su due battaglioni, modellati alla foggia francese, ed aveva un organico di 1300 uomini agli

ordini del colonnello Davide Amigo. Il 1° battaglione [illegible] 4 compagnie soltanto, dal maggiore Daniele Francesconi. Si trovò ai fatti d'armi di Ciari, di Cornuda, delle Castrette e alle difese di Marghera e di Venezia, ma princi- [illegible] documenti figura appunto col nome di Legione Trevigiana. Aveva un corpo musicale di 40 bandisti, diretti dal maestro Giuseppe Rolla.

Il 15 luglio si aggregò tre compagnie del battaglione di linea veneto, comandate dal maggiore Prato (poi maggiore Belli) e fu destinato a presidiare Marano e Tre Ponti. In agosto passò a far parte della 5ª legione veneta.

In seguito ad un incidente fra il generale Pepe e il colonnello Amigo, il 14 gennaio 1849 i cacciatori del Sile passarono al comando del maggiore Francesconi e si fusero col reggimento Italia Libera in un sol corpo di 8 compagnie. Fu in tale formazione che si segnalarono a Marghera.

Il 30 gennaio dello stesso anno furono ricostituiti in battaglione autonomo riprendendo la loro originaria denominazione e vennero chiamati a far parte della 2ª brigata veneta, alla dipendenza del colonnello Morandi. E in questa rimasero fino alla caduta di Venezia.

Militarono nei Cacciatori del Sile il tenente colonnello Ulloa, il maggiore Francesconi e il capitano Enrico Cosenz.

Doc. Arch. dei Frari e Museo civico di Venezia.

Cacciatori Svizzeri. — Nel giugno del 1848 si costituì a Venezia una compagnia di 85 svizzeri, che al comando del capitano Giovanni De Bremmer di Franefeld si distinse grandemente in tutti i fatti d'armi della difesa di Venezia.

Questa compagnia fu aggiunta il 2 agosto 1849 ai Cacciatori del Sile e poi ad un altro reparto speciale detto Divisione carabinieri, ma conservò sempre la propria unità e la propria divisa, aumentando soltanto il numero dei suoi componenti in seguito al passaggio ai Cacciatori Svizzeri di parecchi volontari della Legione Dalmato-Istriana. [illegible] dal colonnello Belluzzi, perchè chiamata a far parte della 4ª brigata veneta.

Cacciatori del Taburno. — Questo corpo di volontari si costituì nell'autunno 1860, al comando del maggiore Lombardo. Era forte di 19 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Si chiamavano anche « Cacciatori terribili ». Non si trovarono però ad alcun fatto d'armi importante e vennero in gran parte incorporati nei garibaldini.

Cacciatori del Tevere. — Questo corpo di volontari si organizzò nell'Umbria nel settembre del 1860 ed ebbe il suo concentramento in Orvieto il giorno 11 di detto mese.

Era su dodici compagnie e ne aveva il comando il colonnello Luigi Masi. Prese parte al fatto d'armi di Montefiascone, coadiuvò la divisione Brignone nella sua avanzata nell'Umbria, si segnalò nella repressione del brigantaggio durante l'anno 1861, e con R. decreto 15 maggio 1862 fu chiamato a far parte dell'esercito italiano col nome di Legione Cacciatori del Tevere. Il suo ordinamento fu allora stabilito su due battaglioni a quattro compagnie con una forza totale di oltre 1500 uomini. Alla vecchia uniforme dei volontari sostituì quella regolare della fanteria di linea, senza alcun numero.

Durante l'anno 1861 ne assunse il comando il luogotenente colonnello Angelo Leali, sostituito poi il 4 settembre 1872 dal luogotenente colonnello cav. Luigi Ceccarini.

Riordinato ancora il 1° luglio 1862 in Perugia, rimase in servizio fino all'agosto 1863, quando fu sciolto in Città di Castello.

La sua bandiera d'ordinanza, depositata all'armeria di Torino, fu portata l'11 settembre 1911 ad Orvieto dal generale Reisoli e colà, in presenza dei veterani appartenenti alla Società Reduci Cacciatori del Tevere, fu decorata per decreto reale della medaglia d'argento al valor militare.

Doc. Cap. Cesari, *I cacciatori del Tevere*, in *Memorie storiche militari* dell'Ufficio storico di stato maggiore, fasc. II del 1910.

Cacciatori del Tronto. — A facilitare l'avanzata di Cialdini su Isernia nell'ottobre del 1860 cooperarono grandemente i Cacciatori del Tronto organizzati e condotti da Carlo Acquaviva conte di Castellana.

Doc. De Cesare, *Lo Stato del Papa*, II, 208 — *Rivista degli Abbruzzi*, marzo 1910, nota a pag. 184.

Cacciatori Valtellinesi. — Con questo nome si compresero reparti volontari della Valtellina, dipendenti dal governo provvisorio di Milano, che combatterono in Lombardia nel 1848-49.

Furono comandati dal Gasca e dal Caimi.

Vedi *Volontari Valtellinesi* e *Volontari Bergamaschi.*

Doc. Arch. di Stato di Milano.

Cacciatori Veneti. — Corpo di volontari comandati dal Manfredo, che nel 1860 entrò a far parte dell'esercito meridionale di Garibaldi

Cacciatori del Vesuvio. — Il primo nucleo dei Cacciatori del Vesuvio si formò nella casa dell'avvocato Raimondi a S. Pietro Infine. Erano in origine 18, e al comando di essi il comitato di Napoli mandò Teodoro Pateras e Giuseppe Fanelli.

Il Pateras (nato a Napoli nel 1828) era stato col Pepe a Venezia nel 1848 e colle bande dell'Arcioni a Roma nel 1849. Cospiratore, letterato, di grande onestà, d'ingegno svegliato, fu un perseguitato dal Borbone, esule a Londra e a Lugano.

I volontari del Vesuvio non avevano uniforme. Si riunirono a Rocca d'Evandro, dove presto divennero 80 e poco dopo oltre 200. Il concetto del Pateras era quello di riunire tutte le forze volontarie dell'Italia meridionale per continuare la tradizione garibaldina, facilitare le annessioni e spegnere la reazione

Il 27 agosto 1860 essi entrarono in azione.

In ottobre avevano la forza di 13 ufficiali e 230 gregari, su 6 compagnie. La 6ª era però formata di Cacciatori del Gran Sasso d'Italia.

Si unirono poscia ad essi la compagnia Campofreda, la compagnia del Velino (Di Giorgio) e la Guardia nazionale di Sulmona.

Operarono nel Matese, si batterono a Civitella Roveto e ad Isernia misero in fuga la banda brigantesca del Centrillo sulle montagne di Cardito.

Riunitisi a Castel di Sangro il 20 gennaio 1861, quivi attesero l'ordine di scioglimento.

Il 10 febbraio il sotto-commissario di guerra, Franchi, inviato dall'intendente Acerbi, liquidò loro gli assegni dovuti. Il Pateras, benchè colonnello, volle essere pagato come semplice soldato.

Ebbero tre mesi di paga e furono congedati.

Parte di essi andò a Vercelli e si aggregò alla divisione Bixio, gli altri tornarono alle loro case.

A Teodoro Pateras il comune di Roma eresse nel 1913 un busto sul Gianicolo.

Doc. Cap Cesari, *Le Legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio*, in *Memorie storiche inedite* dell'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore, 1913.

Cannonieri del Brenta. — Il 31 luglio 1848, 180 volontari d'artiglieria, appartenenti alle città di Padova e di Venezia si riunirono in una compagnia agli ordini del capitano Francesco Brunetti e del tenente Raffaele Giarati, assumendo la denominazione di compagnia Cannonieri del Brenta.

Combatterono nella difesa di Venezia, addetti al servizio delle artiglierie del 3º circondario.

Cannonieri Buranelli. — Piccolo corpo di artiglieria che prese parte alla difesa di Venezia nel 1848-49.

Cannonieri Pellestrinotti. — Questi volontari, tutti di Pellestrina, accorsero alla difesa di Venezia senza essere organizzati in uno speciale reparto ma a differenza di tutti gli altri corpi di volontari, non ebbero ufficiali. Erano circa 100, divisi in gruppi al comando di sottufficiali, e destinati ai forti per il servizio dei pezzi.

Dipendevano dal tenente colonnello Mestrovich incaricato della difesa del Lido.

Carabinieri di Catanzaro. — Furono in origine riuniti in un corpo speciale agli ordini del maggiore Colcione poi passarono a far parte dei volontari di Garibaldi.

Si erano formati a Catanzaro nel 1860 con una forza di 216 uomini e 7 ufficiali.

Doc. Arch. di Stato Torino.

Carabinieri di Como. — Il governo provvisorio di Como, con decreto 10 aprile 1848 autorizzava la formazione di una compagnia, detta della morte, a capo della quale era Abbondio Facchinetti.

Avendo tale reparto un compito essenzialmente di tutela dell'ordine pubblico fu aggregato all'arma dei carabinieri, e rimase col nome di Carabinieri di Como. Era composto di 44 uomini, dei quali però il 28 aprile, alcuni fecero passaggio nel corpo degli studenti lombardi.

Portavano una speciale uniforme: pantaloni neri, [illegible] a croce sulla sinistra del petto.

Altri volontari, in numero di 60 circa, collo stesso no[illegible] i Carabinieri di Como, benchè di origine svizzera del Canton Ticino, fecero una parte della campagna del 1848 colle bande dell'Arcioni.

Doc. Arch. di Stato di Milano.

Carabinieri di Cosenza. — Corpo volontario formatosi a Cosenza nel 1860 agli ordini del maggiore Mileti. Entrarono a far parte dei volontari di Garibaldi.

Doc. Arch. Stato Torino.

Carabinieri Genovesi — Dopo i rovesci del '48 e '49 si era fondata in Genova nel 1852 una società di tiro a segno [illegible] gli [illegible] dei più grandi patrioti liguri. Le donne genovesi avevano regalato doni per i migliori tiratori e il numero dei [illegible] raggiungere il migliaio nel 1859.

Scoppiata allora la guerra la società che aveva preso il nome di Carabinieri Genovesi aprì una sottoscrizione per comperare le carabine ed equipaggiare 200 volontari. Il console Nicola Arduino fu inviato a Torino per offrire al generale Cialdini il concorso di questi 200 uomini per il corpo dei Cacciatori delle Alpi. Avendo il Cialdini rifiutata l'offerta, i Carabinieri Genovesi formarono un corpo separato e sotto il comando di Camillo Stallo entrarono in campagna. Saputa la cosa, il Cavour scriveva il 17 aprile al comitato ligure di arruolamento, che non poteva permettere si fatta trasgressione agli ordini vigenti, ma che invitava la società di tiro a segno ad inviare 46 dei migliori tiratori per distribuirli tra le varie compagnie di garibaldini, come appartenenti alla guardia nazionale.

Diretti a Savigliano sotto la guida dell'Arduino, nominato colonnello e incaricato da Garibaldi di assumere il comando del 3° reggimento volontari, furono destinati a far parte del 3° battaglione del reggimento stesso, comandato da Nino Bixio. Essi non potevano invero desiderare duci migliori e in fatti si comportarono così valorosamente che poco appresso Garibaldi li separò dagli altri, formandone una guardia speciale alla diretta sua dipendenza.

[illegible] battaglione di Austriaci. Col Bixio si batterono a San Fermo, a Varese, a Como e allo Stelvio, sempre eroicamente.

Avevano l'uniforme di colore azzurro con bottoni dorati e sul berretto portavano due carabine d'oro incrociate.

Dopo la guerra del '59 tornarono a casa, ma il 5 maggio 1860 trentadue di essi condotti da Antonio Mosto, da Bartolomeo Savi, dal Canzio, dal Sartorio, dall'Uziel e da Antonio Burlando partivano da Quarto, coi Mille di Marsala. Assegnati alla 7ª compagnia (la compagnia Cairoli) sbarcarono pei primi in Sicilia e si schierarono subito sul colle di Pietralunga per proteggere lo sbarco degli altri. A Calatafimi ebbero 5 morti e 10 feriti, al Parco perdettero Carlo Mosto (fratello di Antonio). Francesco Rivalta ferito e fatto prigioniero, fu condotto a Palermo, dove soltanto il 31 maggio potè essere liberato per opera di Francesco Crispi. Entrarono a Palermo per il ponte dell'Ammiragliato e furono citati all'ordine del giorno per il combattimento al convento dei Benedettini.

Aumentati di numero, non ostante le perdite, si trovarono in 85 a Milazzo, dove ebbero 8 morti, e 37 feriti.

Il 19 agosto Garibaldi si imbarcava per la costa calabra e sbarcava a Melito portando con sè i Carabinieri Genovesi, meraviglioso manipolo che a Villa S. Giovanni sbarrava subito la via alle due brigate borboniche Melendez e Briganti.

Giunti a Rovito furono accompagnati dal Bixio sul posto dove caddero i fratelli Bandiera. Alla metà di settembre furono inviati a S. Maria per prender parte all'assedio di Capua. Il 1° ottobre gli ultimi superstiti si battevano ancora al Volturno.

Il 20 dicembre 1861 Garibaldi inviava da Caprera una lettera alla società dei Carabinieri Genovesi ringraziandoli dell'opera loro e dell'onore di averlo eletto presidente della società stessa. Ma invitava nello stesso tempo l'eroica schiera e tener pronte le armi per il momento in cui fosse chiamata a nuove prove di valore.

E quei volontari, ormai veterani, tornarono infatti con Garibaldi nel 1866 per misurarsi di nuovo a Monte Suello

e a Bezzecca. Nel 1867 qualcuno era a Mentana e nelle giornate del 19, 20 e 21 gennaio 1870, ultimi volontari d'Italia, si battevano ancora contro i Tedeschi per l'onore della Francia repubblicana.

Cavalleria Mennoni. — Corpo volontario costituitosi nelle provincie meridionali, che si segnalò durante la repressione del brigantaggio e particolarmente nel 1863 (scontri di Atella e di Lagopesole).

Cavalleggeri di Napoli. — Fu un corpo di volontari di cavalleria, composto di 49 ufficiali e 178 fra gr[illegible] soldati. Si costituì a Caserta nel 1860, al comando del tenente colonnello Ferraro, ma si sciolse dopo pochi giorni, entrando una parte di volontari stessi fra le truppe [illegible] ribaldi, congedandosi altri e rimanendo solo in [illegible] per il servizio d'onore nella città di Napoli.

Doc. Arch. di Pizzofalcone (Napoli).

Cavalleria Veneta. — Il governo provvisorio di Venezia, con decreto 3 aprile 1848, costituì un corpo di cavalleria di 200 volontari agli ordini [illegible] Zorzi. Il numero previsto non fu però raggiunto, cosicchè lo Zorzi nominato capo squadrone potè riunire [illegible] 120 uomini che divise in due compagnie cosidette di lancieri.

Avev[illegible] la giubba alla [illegible] doppia bottoniera con filettatura rossa, calzoni pure dello stesso colore con larga banda scarlatta, [illegible] tregiate [illegible] lore. Sul dinanzi del copricapo figurava una piastra dorata col Leone di S. Marco.

A Venezia era giunto in quell'epoca un distaccamento di 40 soldati di cavalleria napoletana, comandato dal capitano Guglielmo Diaz; questo distaccamento, unitosi allo squadrone Veneto, doveva costituire il nucleo per un secondo squadrone, ma gli arruolamenti difettarono [illegible] letani si lagnavano [illegible] e degli altri e formare due sole compagnie di cavalleria mista, comandate rispettivamente, una dal capitano Diaz e l'altra dal capitano Chinca.

Un piccolo nucleo di quella cavalleria gareggiò per valore colle altre truppe alla sortita di Marghera del 1° agosto.

Doc. cap. CAPPELLO. *La cavalleria a Venezia nel 1848*, in *Rivista di cavalleria*, fasc. X, 1913.

Civica di Argelato. — Si costituì nel 1848.

Doc. Arch. Com. di Argelato.

Civica Bellunese. — Si costituì nel 1848.

Esistono ruoli nell'Arch. Com. di Selva di Cadore.

Civica di Bologna. — Oltre la guardia nazionale e i volontari, si mobilitarono a Bologna nel 1848 anche una guardia civica e una Civica di riserva.

La matricola generale della civica di Bologna dal 1847 al 49 trovasi all'Arch. Com. di Bologna.

Civica di Fano. — Fu mobilitata una compagnia nel 1848.

Doc. Arch. di Stato di Bologna.

Civica Fiorentina. — La guardia civica fiorentina nacque nel 1843 per volontà di popolo e per concessione del governo granducale. Organizzata per la difesa interna della città diede però un contingente, col nome di guardia mobile, ai volontari partenti per la guerra. La civica rimasta a Firenze conservò nell'uniforme le mostreggiature rosse e quella partente le adottò di color verde.

Civica Livornese. — Si formò a Livorno nel 1848, coll'autorizzazione del governo di Firenze. Una parte dei componenti di questa milizia entrò poi nei volontari toscani, ed un'altra passò coi bersaglieri del Malenchini, per prender parte alla campagna del 1848.

Civica di Medicina. — Medicina diede molti volontari i cui nomi trovansi presso l'archivio comunale di quel comune. Nel 1848 la guardia civica fu formata su un battaglione che si unì poi alla divisione Ferrari per la campagna del Veneto. Un reparto di esso entrò nel battaglione dell'Idice. Più tardi una squadra di volontari di Medicina si presentò, nel 1859, alla giunta provvisoria di Bologna per essere inviata in soccorso di Perugia, e nel 1861 partì per l'Italia.

Doc. Arch. Com. di Medicina).

Civica mobile pontificia. — Con questo nome si compose il corpo dei volontari appartenenti alle guardie civiche dei comuni dello Stato pontificio che prese parte alla campagna del 1848 colla divisione del generale Ferrari.

Civica Napoletana. — Si formò nel 1848 e rimase in Napoli per i servizi dell'ordine pubblico. Al momento in cui il 10° di linea partì per l'alta Italia per prendere parte alla guerra, una parte dei volontari della guardia civica si

arruolò sotto le bandiere del Pepe e combattè c[illegible] reg dari napoletani a Curtatone e Montanara.

D[illegible] *Napoli e i suoi napoletani [illegible] ed espor[illegible] Lombardia*, Napoli, tip. M[illegible] 1884 [illegible] *Lo[illegible]* n. 118.

Civica Romana. — Si formò una legione su due [illegible] gioni [illegible] l'1400 uomini al comando del [illegible] lazzi. Prese parte alla difesa di Roma del 1849 e costituì poi il X di linea Romano.

Doc. *Fatti e documenti della divisione civica*, col. MATTIA MONTECCHI. Arch. di Stato di Roma e di Bologna.

Civica di Sant'Arcangelo. — Si [illegible] — V[illegible] [illegible] al l'[illegible] per reprimere il brigantaggio. Nel 1869 con [illegible] pure volontari si ricostituì entrando il 20 luglio [illegible] parte della Guardia nazionale.

Civica Senese. — Nel 1848 si costituì a Siena un b[illegible] zione di guardia civica che rimase in servizio, con brev[illegible] servalli, fino al 1853. A Siena fu pure istituita una gu[illegible] dia mobile speciale detta di sicurezza, durante alcuni mesi del 1849.

Doc. Arch. Stato Siena.

Civica Senigallese. - Si formò una colo[illegible] Doc. [illegible] Stato di Bologna.

Civica Umbra. — Fu un corpo di [illegible] vinciali, che agli ordini del maggiore Franchi prese parte alla difesa di Roma del 1849.

Civiche (Legione guide civiche). - Corpo di [illegible] Roma nel 1849, [illegible] per il servizio di staffette interne e nella provincia, durante la difesa della città.

(*Continua*).

CESARE CESARI
(tenente colonnello di fanteria).

COMUNICATI DELLA GUERRA

[illegible] Ispaccio X del 1917, pag. 1[illegible]

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 novembre 1917.

All'alba di ieri dopo preparazione di artiglieria comin[illegible] il nemico oltrepassata la nostra [illegible] dopo viva [illegible] e 30°), Toscana [illegible] con successivo contrattacco, riconquistarono le posi[illegible] ricacciando l'avversario e facendo un centinaio di prigionieri.

Un'avanguardia nemica spintasi fino all'abitato di [illegible]ezze in Val Sugana venne prontamente attaccata e catturata.

Sul Piave, le nostre truppe di copertura, respinti i reparti nemici che le avevano attacca[illegible] di Valdobbiadene, passarono sulla destra del fiume distruggendo poscia il ponte di Vidor.

Lungo il medio e basso corso del fiume, scambio di cannonate e raffiche di mitragliatrici.

DIAZ.

Comando Supremo, 12 novembre 1917.

Dallo Stelvio all'Astico, non si ebbe ieri alcun avvenimento notevole.

Sull'altipiano di Asiago, il nemico rinnovò nel pomeriggio l'attacco delle nostre linee nel tratto Gallio-Monte-Longara-Quota 1671 di Meletta di Gallio. L'azione avversaria fallì completamente sotto il [illegible] ria e fucileria; all'estremità nord della fronte d'attacco,

dove si ebbe accanita lotta di fanterie, i nostri contrattaccarono, riuscendo a catturare qualche prigioniero.

Sul rimanente della fronte montana, in azioni di contatto con avanguardie avversarie, le nostre truppe avanzate resisterono ovunque validamente.

Nella pianura, attraverso la Piave, vivace attività di fuoco.

DIAZ.

Roma, 12 novembre 1917. (*Stefani*).

I bollettini tedeschi ed austriaci annunziano la conquista della città di Asiago avvenuta, essi dicono, dopo accaniti combattimenti per le strade.

Asiago, assolutamente deserta e ridotta dal maggio 1916 a un cumulo di macerie, da parecchi mesi non era più inclusa dentro le nostre linee di resistenza. Una semplice linea di vedette si stendeva ad occidente dei caseggiati in rovina. Questo è l'ostacolo che il nemico ha superato per penetrare in Asiago.

Nessun combattimento vero e proprio ha potuto avvenire nelle vie di Asiago, data l'esiguità dei nostri piccoli posti. Se il nemico ha avuto la sensazione di aver sostenuto combattimenti accaniti nelle vie di Asiago, ciò torna ad onore delle poche vedette che ripiegarono lentamente, mantenendo un fuoco nutrito.

La resistenza avvenne sulla linea avanzata a oriente di Asiago, dove il nemico, come ammettono i suoi stessi bollettini, fu respinto, contrattaccato e lasciò in nostre mani prigionieri, subendo sensibili perdite.

Comando Supremo, 13 novembre 1917.

Sull'altipiano di Asiago, la notte sul 12, il nemico, con rinnovate e maggiori forze, ritentò l'attacco sulla fronte Gallio-Monte Longara-Meletta di Gallio. Dopo asprissima lotta, l'avversario, in un definitivo contrattacco, venne respinto con gravissime perdite. Si distinsero per grande bravura, validamente sostenuti dalle artiglierie di tutti i calibri, il 9° reggimento fanteria (brigata Regina) e il battaglione alpini « Verona ».

Nel pomeriggio di ieri intensi movimenti [illegible] preparazione di nuovo attacco vennero efficacemente battuti dalle nostre artiglierie e arrestati.

Presso Canove (ovest di Asiago), il 16° reparto d'assalto attaccò un reparto nemico catturandolo e liberando alcuni nostri militari fatti prigionieri in azioni precedenti.

Dal Brenta al Basso Piave, le armate nemiche, la cui avanzata [illegible] arrestate [illegible] sono venute [illegible] e si trovano ormai a contatto con le nostre linee di schieramento.

A monte di San Donà di Piave all'alba di ieri, nuclei nemici mediante barconi riuscirono a passare sulla destra del fiume a Zenson per costituirvi una testa di ponte, [illegible] circondati dai nostri vennero contrattaccati [illegible]

[illegible] accampamenti nemici sulla riva sinistra del Piave e mitragliato da bassa quota truppe in marcia lungo le strade e l'argine del fiume.

DIAZ.

Comando Supremo, 14 novembre 1917.

All'alba di ieri il nemico, dopo breve ma intensa azione di artiglieria, tentò un violento colpo di mano contro le [illegible] per la valida resistenza opposta dai nostri che obbligarono il nemico a ritirarsi.

Sull'altipiano di Asiago, nella notte sul 13 le truppe [illegible] avversario dalle alture a sud [illegible] pendici [illegible] Monte Sisemol [illegible]

Dalla regione di Asiago alla Val Sugana nostri posti avanzati hanno sostenuto vivaci combattimenti col nemico proveniente dalla strada [illegible] Monte della Forcellona-Monte Lisser. Tra il Brenta e il Piave il nemico [illegible]

tre. In lotte parziali nostri nuclei di copertura a Tezze e agli ex-forti di Cima di Campo e di Cima di Lan hanno opposto valida difesa.

Lungo il Piave l'attività combattiva è andata aume[illegible] [illegible] fuoco, tentativi nemici di passare il fiume tra Quero e Fener, a San Donà di Piave e ad Intestadura vennero sventati con gravi perdite per l'avversario, si combatte vivacemente alle Grave di Papadopoli e a Zonson, dove la [illegible] sta a sloggiare completamente l'avversario. A Grisolera nuclei nemici poterono infiltrarsi nella zona paludosa tra Piave e Vecchia Piave, dove però sono contenuti.

Nella giornata vennero catturati 121 prigionieri e qualche mitragliatrice. I nostri aerei hanno ripetuto efficaci azioni di bombardamento.

Roma, 14 novembre 1917. (*Stefani*)

Adempiuto, dopo quattro giorni di resistenza, il suo ufficio di protezione dei movimenti che le truppe dell'altopiano di Asiago dovevano eseguire, in armonia col nuovo schieramento dell'esercito, il Monte Longara a nord di Gallio è stato abbandonato.

Fin dal pomeriggio del 9, il nemico, nella speranza [illegible] punto di coglierci nella crisi di un movimento, aveva assalita la nostra linea di vedette a ovest di Asiago. Le vedette ripiegavano lentamente, mantenendo un fuoco si nutrito, che il nemico ne aveva la sensazione di resistenza da parte [illegible] notte continuava l'accanirsi degli austriaci contro i nostri posti avanzati e la mattina del 10, verso le 7, almeno 8 battaglioni di cui sei del 1° e 2° Kaiserjäger, con un dis[illegible] Nel pomeriggio dello stesso giorno, vigorosi contrattacchi di nostri elementi del 16° reparto d'assalto, di un battaglione del 5° bersaglieri e di un battaglione della brigata «Pisa», ci ridavano le posizioni perdute, lasciando in nostro potere numerosi prigionieri. Il nemico subiva si gravi perdite che non ritentava la sorte fino al pomer[illegible]

gio dell'11 quando sciupava tre altri battaglioni in un tentativo fallito di assalirci tra Gallio e il Longara. Con forze fresche (5 battaglioni del 17° e 27° fanteria e riparti d'assalto) rinnovava l'impresa nella serata ed occupava alcuni elementi del Longara, ma immediatamente ne veniva ricacciato da riparti del 9° fanteria e del battaglione alpini «Verona», i quali con mirabile slancio contrattaccavano validamente appoggiati dall'artiglieria. Verso la mezzanotte del 12, l'assalto nemico al Longara si rinnovava e veniva ancora contenuto dai nostri nuclei di retroguardia.

Ormai i movimenti preordinati si erano compiuti: il Monte Longara poteva essere sgombrato. Anche dalle posizioni avanzate in Val Sugana e nei monti presso Feltre le retroguardie hanno raggiunto i grossi sulle linee loro assegnate, tenendo in iscacco le avanguardie nemiche, contrattaccandole, ricacciandole.

In seguito a questo ripiegamento vennero abbandonati, dopo un completo sgombro dei materiali utilizzabili, i forti di sbarramento costruiti fin dal tempo di pace a nord e a nord-ovest di Arsiè. Tra questi sono i forti di [illegible] di Lan, che tedeschi e austriaci annunziano di aver espugnati a viva forza, mentre nessuno era rimasto a difenderli, descrivendoli come formidabili opere mentre tutto ciò che poteva dar loro efficienza militare era stato asportato o distrutto.

Sulla Piave il nemico tenta di assicurarsi i passi. Presso il Ponte di Fener una grossa barca con 30 uomini che cercava di raggiungere la riva destra del fiume è stata distrutta a colpi di cannone. Reparti nemici che presso S. Donà e Intestadura avevano varcato la Piave sono stati ributtati nel fiume. Alquanti prigionieri e due mitragliatrici sono rimasti in nostre mani. Le imbarcazioni delle quali l'avversario si era servito sono state distrutte. A Zenson, dove grossi reparti austriaci erano riusciti a stabilirsi sulla riva destra, profittando degli argini e del terreno coperto, una metodica azione nostra va riducendo in zona sempre più angusta l'occupazione nemica. Nuclei nemici sono riusciti ad infiltrarsi nell'isolotto detto Le Grave di Papadopoli a nord di Ponte di Piave.

Comando Supremo, 15 novembre 1917

Il [illegible] intensificato [illegible] fronte montana, dalla zona di Asiago alla valle della Piave.

Nella notte sul 14, attaccò il tratto Monte Sisemol-Meletta Davanti che resistè validamente. L'azione fu continuata da noi con successo nella giornata di ieri per [illegible] raggiunto qualche elemento avanzato delle nostre posizioni, tentavano sostenervisi.

Nella mattinata di ieri il nemico portò l'attacco più a nord sul tratto Meletta Davanti-Monte Fior-Monte Castelgomberto: respinto, ripetè il tentativo nella sera con maggiori forze e violenza, ma venne nuovamente ributtato. Colonne che dal Lisser avanzavano a ventaglio verso la fronte Frisoni confluenza Brenta Cismon vennero prese sotto il fuoco della nostra artiglieria e arrestate.

Numerose forze hanno impegnato la nostra occupazione avanzata tra Cismon e Piave; a Monte Roncone l'avversario venne respinto: a Monte Tomatico, i nostri avamposti ripiegarono, dopo buona resistenza, sulle posizioni [illegible] bilite; nella direzione della stretta di Quero, l'attacco nemico fu paralizzato.

Nella pianura la lotta è continuata; nuovi tentativi nemici di passare la Piave sono stati sventati: i reparti che passarono il fiume nei giorni precedenti sono rinserrati sempre più dappresso nell'ansa di Zenson e contenuti nel tratto allagato tra Piave e Vecchia Piave, dove sono stati [illegible] attaccati e vengono battuti dalle nostre batterie in concorso con le artiglierie della R. Marina.

Nella giornata di ieri nostri apparecchi bombardarono [illegible] tenacemente i ponti sulla Livenza e sul Monticano, e, abbassatisi a poche centinaia di metri, mitragliarono truppe [illegible] raini in marcia lungo le rotabili della pianura.

DIAZ.

Comando Supremo, 16 novembre 1917

Sulla fronte montana, dall'altopiano di Asiago alla Piave, i combattimenti si sono sviluppati e continuano.

Ieri, l'avversario ha tenuto le nostre posizioni sotto intenso fuoco e sferrato violenti attacchi. Le nostre truppe

sostenute dall'artiglieria hanno resistito ovunque con grande bravura e contrattaccato con ardore, infliggendo al nemico perdite e catturandogli prigionieri. Tutte le posizioni sono restate in nostro possesso.

Alle Meletta Davanti e a Monte Fiori ha combattuto con l'usato valore la «Brigata Regina» (9 e 10). A Monte Tondamcar, dove tre successivi attacchi vennero respinti, il battaglione alpini «Monte Marmolada» ha mostrato la propria saldezza.

Agli sbarramenti di San Marino, in Val Brenta, riparti avversari vennero ricacciati con molte perdite; al Monte Prassolan il riparto ripiegato da Monte Roncone, ricevuti rinforzi, contrattaccò e respinse l'avversario che l'aveva premuto nel ripiegamento; al Monte Cornella, la «Brigata Como», con bella tenacia e mirabile slancio, resistè vittoriosamente al formidabile sforzo nemico durato dal pomeriggio alla mezzanotte.

Ammassamenti di truppe nemiche a nord di Asiago e nel bosco di Gallio vennero bombardati dai nostri velivoli.

In pianura, attraverso la Piave, sono continuate intense azioni di artiglieria.

Dallo Stelvio all'Astico qualche attività di fuoco: azioni locali di [illegible] in Val Giudicaria e Val di Ledro.

Nella giornata di ieri e nella notte aeroplani e dirigibili hanno ripetuto il bombardamento delle truppe nemiche lungo le vie fluviali e le vie di accesso.

DIAZ.

Comando Supremo, 17 novembre 1917.

Dall'altopiano di Asiago al mare l'avversario, senza riguardo a perdite, rinnova gli attacchi delle nostre posizioni montane e i tentativi di tornare nella pianura la linea della Piave.

Le nostre truppe con pari tenacia oppongono al nemico preponderante di numero valida difesa e lo contrattaccano con mirabile slancio.

Nella giornata di ieri, si è combattuto dal Monte Fiori a Monte Castelgomberto, allo sbarramento di San Marino, al Monte Prassolan, e a nord di Quero lungo la linea Rocca Casa-Monte Cornella-fondo valle Piave.

Nel piano, tra Salettuol e Sant'Andrea di Barbarana, l'avversario forzò all'alba il passaggio del fiume: sotto la protezione di violentissimo fuoco di artiglierie sue truppe passarono sulla destra a Follina e a Fagare.

Le prime vennero annientate dalla nostra artiglieria e da un fulmineo contrattacco della brigata « Lecce » (265, 266); i superstiti – oltre trecento con dieci ufficiali – fatti prigionieri. Contro quelle molto più numerose passate alla seconda località, fu rivolta l'azione decisa e poderosa della 54ª divisione, le cui truppe – brigata « Novara » (153-154) e terza bersaglieri (17 e 18 reggimento) – hanno gareggiato in bravura.

Alla fine della giornata restavano sul terreno numerosi cadaveri nemici, erano ricondotti prigionieri circa seicento soldati e venti ufficiali e i rimanenti, addossati all'argine del fiume, erano battuti dalle nostre artiglierie che ne ostacolavano il ritorno sull'altra sponda.

Nell'ansa di Zenson il nemico viene contenuto in zona sempre più ristretta.

Sul basso corso della Piave la difesa è efficacemente [illegible] diuvata dalla R. marina con mezzi aerei, batterie fisse e natanti e naviglio leggero.

Favorita dalle condizioni atmosferiche l'opera dei nostri aerei ha potuto nella giornata svolgersi proficua contro ammassamenti di truppe nemiche.

DIAZ

Roma, 17 novembre 1917 (*Stefani*).

Nella grande battaglia che imperversa dagli altipiani al mare, nella quale l'esercito nostro sostiene con magnifica tenacia l'urto sempre più violento delle ingenti forze nemiche, nuovi importanti episodi illustrano il valore del soldato italiano.

Ieri mattina, avanti l'alba, come annunzia il bollettino di guerra, quattro battaglioni austriaci forzavano il passo del fiume tra Fagarè e S. Bartolomeo, immediatamente a nord di Ponte di Piave. E' uno dei tratti, questo, ov[illegible] guadi son più facili e numerosi o a guado o in barche: infatti i quattro battaglioni austriaci, muovendo al coperto del terreno intricatissimo, si gettavano sui nostri posti avanzati, riuscivano a sopraffarli, piombavano anche

su due batterie del 51° reggimento da campagna. Gli artiglieri si difendevano disperatamente, cadevano sui loro pezzi piuttosto che arrendersi. Il successo nemico era di brevissima durata. Tre immediati contrattacchi della 54ª divisione avvolgevano i quattro battaglioni austriaci, li ributtavano verso il fiume, li rinserravano in area sempre più [illegible]ngusta. Già più di 600 prigionieri con 20 ufficiali e mitragliatrici sono in nostre mani, e i soldati e i pezzi che il [illegible] liberati.

Col massimo accanimento il nemico si difende; non gli rimangono che 500 metri di terreno alle spalle. Una mischia furibonda arde presso il Molino della Sega, dove la retroguardia austriaca si è asseragliata con molte mitragliatrici e si sostiene per proteggere la ritirata dei superstiti che tentano di riguadagnare la riva sinistra del fiume, inseguiti dal nostro fuoco. Il terreno è coperto di morti nemici. Le truppe della 54ª divisione – brigata Novara (153° e 154° reggimento fanteria) e terza brigata bersaglieri – in modo particolare si sono distinte. I battaglioni bersaglieri 64°, 68° e 69° (17° e 18°) hanno gareggiato in bravura.

Dai prigionieri si è saputo che i quattro battaglioni nemici avevano avuto l'ordine di spingere l'attacco a fondo, in modo da costituire una testa di ponte sufficiente a permettere il passaggio al rimanente della loro divisione, la 29ª di recente giunta dalla Russia e che era già ammassata sulla sinistra del fiume.

Un altro magnifico episodio si è avuto un po' più a nord a Folina. Qui profittando dei numerosi isolotti che la Piave forma suddividendosi in più rami, un battaglione austriaco era riuscito ieri mattina a gettarsi sulla riva sinistra. Ma fulminato dalle artiglierie e dalle mitragliatrici, contrattaccato dalle nostre truppe, rimaneva distrutto. I nemici cadevano in parte uccisi, in parte perivano travolti dalla corrente mentre si davano alla fuga; circa 300 superstiti con 8 ufficiali si arrendevano. In questa azione rifulse il valore della brigata Lecce (265° e 266° reggimento fanteria), e segnatamente del 3° battaglione del 266°. Giovani soldati della classe 1899, appartenenti in maggioranza ai distretti invasi, vollero partecipare al combattimento e

ricevettero il battesimo del fuoco con superbo slancio. Le nostre perdite si riducono a due morti e 15 feriti.

Gli attacchi nemici nel settore orientale dell'altopiano dei Sette Comuni, dalla Meletta Davanti alla Val Sugana, non si contano più. Di giorno e di notte, a brevi intervalli, con forze sempre rinnovate, gli austriaci ci assalgono. Intrepide ed instancabili, le nostre truppe contengono la furia delle ondate avversarie, le ricacciano con veementi contrattacchi.

Nella giornata del 15, la brigata Regina la bella brigata di Palestro, di Castelfidardo, del Carso e della difesa dell'altopiano di Asiago, ha fatto pagar caro agli austriaci il loro tentativo d'impadronirsi della Meletta Davanti Monte Fior. E al Monte Tondarecar il battaglione alpino Marmolada, sostenuti tre violenti attacchi di forze nemiche superiori, le ha contrattaccate rovesciandole in disordine giù per la valle, infliggendo loro gravissime perdite.

A Monte Cornella, sulla stretta di Quero, in Val Piave la brigata Como, (23° e 24° reggimento fanteria), assalita, ha respinto il nemico, lo ha inseguito con la baionetta alle reni al grido di « Savoia » catturando prigionieri e mitragliatrici.

Ieri un battaglione e mezzo che assaliva la linea Castelgomberto-Monte Fior è stato volto in fuga ed ha lasciato un centinaio di morti dinnanzi alle nostre linee. E gravi perdite ha subito un'altra colonna nemica che tentava insinuarsi fra Monte Fior e Val Miele.

Comando Supremo, 18 novembre 1917

Sull'altopiano di Asiago, nella notte sul 17, l'avversario, insistendo nel tentativo di forzare la nostra linea Monte Sisemol-Monte Castelgomberto, ha attaccato in direzione di Monte Zomo (Oriente di Gallio).

L'attacco, ripetuto quattro volte e con estrema violenza, fu nettamente infranto dal provato valore della « Brigata Liguria » (157-158).

Più a nord, in direzione di Casera-Meletta Davanti, nostri riparti del 129° fanteria (Brigata Perugia) con grande ardire riconquistarono alcuni [illegible] nei giorni precedenti e catturarono un centinaio di prigionieri.

Tra Brenta e Piave, dalla sera del 16, la pressione nemica è in aumento: masse avversarie hanno obbligato in qualche punto le nostre truppe a non prolungare la difesa di talune posizioni avanzate che sono state abbandonate con ordinato ripiegamento, dopo accanita resistenza e brillanti contrattacchi.

A nord di Quero, la « Brigata Como » (23 e 24) ha mostrato ancora una volta il proprio valore.

Ieri lungo la Piave, con una travolgente avanzata, riparti del 288 fanteria « brigata Caserta » in unione ad elementi di altri corpi hanno completamente sgombrato dal nemico la zona di Fagare. Il 13 fanteria « brigata Pinerolo », respinto sanguinosamente un attacco tentato dai nemici rinserrati a Zenson, li ha ricacciati sempre più addentro nell'ansa del fiume.

Tentativi di passaggio eseguiti in altre località vennero immediatamente sventati.

Complessivamente sulla destra della Piave nei giorni 16 e 17 sono stati catturati 51 ufficiali, 1212 uomini di truppa e 27 mitragliatrici.

DIAZ.

Roma, 18 novembre 1917 (*Stefani*).

Il battaglione austriaco che la mattina del 16 ha tentato di passare la Piave a Folina è il IV del 57 reggimento, un reggimento galiziano. I prigionieri catturati dalle nostre truppe hanno dato qualche particolare su questa impresa, risoltasi assai tragicamente per il nemico.

Il battaglione aveva avuto l'ordine di varcare il fiume, di attaccare decisamente la nostra linea sulla riva destra e di stabilirvisi. Dinanzi a Folina le acque della Piave si partiscono in due rami formando un isolotto. Il ramo orientale fu passato dai soldati in barconi o a guado. Raccoltesi tutte le compagnie del battaglione nell'isolotto fu dato l'ordine di guadare il ramo occidentale. Benché non pochi fossero stati travolti dalla corrente, tuttavia il grosso di questi galiziani, spinto dagli ufficiali, riuscì ad arrivare alla sponda destra. Fu investito da un nutritissimo fuoco di mitragliatrici e di fucileria, fu contrattaccato, dovette gettarsi di nuovo nell'acqua e cercar riparo nell'isolotto dopo aver lasciato numerosi morti sul greto. Dall'isolotto i galiziani non poterono

più fuggire: presi sotto il violentissimo tiro di distruzione e di interdizione delle nostre batterie, in breve i 300 superstiti dovevano arrendersi.

L'ordine di attaccare a fondo era stato impartito anche ai battaglioni del 92 fanteria, reggimento Boemo, che forzarono il passaggio della Piave, tra Fagare e S. Bartolomeo. Si sa che in un primo tempo, col favore del terreno intricatissimo, i nemici erano riusciti a superare la nostra linea avanzata e a gettarsi su due nostre batterie. Ma subito venivano affrontati e respinti sui fianchi dalle truppe laterali; battuti dall'artiglieria i battaglioni nemici subirono perdite rilevantissime. Ridotti alla disperazione col fiume alle spalle, opposero una ostinatissima resistenza appoggiandosi al mulino della Sega, organizzato come caposaldo, munito di molte mitragliatrici. Già nella giornata del 16 il valore dei nostri soldati aveva rotto questa resistenza; ieri è stato continuato e compiuto lo spazzamento dell'intricato terreno e il numero dei prigionieri è salito a 900, quello delle mitragliatrici catturate a 27. Tra gli ufficiali presi vi è un tenente colonnello.

Il contegno delle nostre truppe, come è già stato rilevato, è stato superiore ad ogni elogio. Oltre i riparti già citati delle brigata « Novara » (153 e 154), « Lecce » (265 e 266) e terza bersaglieri (17 e 18), si sono distinti in queste azioni la brigata « Sesia » (201 e 202), il 268 fanteria brigata « Caserta », le compagnie mitragliatrici e segnatamente la 139ª, la 2ª, 3ª e 4ª batteria del 51 reggimento artiglieria da campagna e la 2ª e 8ª del 6.

Nei combattimenti dal 13 al 16 nell'Ansa di Zenson, dove il nemico nonostante la sua difesa continua ad essere compresso in area sempre più angusta, si sono distinti la brigata « Pinerolo » e in particolar modo il 13 fanteria, la 47ª batteria da montagna e la 1ª del 24 da campagna.

Comando Supremo, 19 novembre 1917.

Nella scorsa notte, si ebbero vivaci azioni di artiglieria, tra Garda ed Astico.

Sull'altopiano di Asiago, l'avversario eseguì violenti concentramenti di fuoco sulle nostre posizioni di Monte Tondarecar-Monte Bandenecche, senza però effettuare alcun attacco di fanteria.

Nostri riparti, in parziali riprese offensive, rioccuparono elementi avanzati di trincea e catturarono sei ufficiali e 202 uomini di truppa.

A sud di Quero, poderose forze nemiche attaccano le nostre linee Monte Monfenera-Monte Tomba.

Nella pianura, la vigilanza delle nostre truppe, tra le quali per il valore dimostrato nei giorni scorsi meritano ancora [illegible] bersaglieri (1º, 8º e 6º) nella zona di Fogarè, e il 21º battaglione d'assalto e riparti delle brigate granatieri (1º e 2º) e « Catania » (145ª e 146ª) nell[illegible] di rinnovare qualsiasi tentativo di passaggio della Piave.

[illegible] di giorno da velivoli nella conca di Primolano e di notte, malgrado forte vento, da aeronavi a nord-ovest di Susegana e a Tezze di Livenza.

DIAZ.

Roma, 19 novembre 1917 (*Stefani*).

Con gli attacchi al Monfenera e al Monte Tomba, an[illegible] e su tutti i punti la linea sulla quale il nostro esercito si [illegible] Gli austro-tedeschi ci hanno già assaliti alle Melette, a Monte Tonderecar, sull'altipiano d'Asiago, a S. Marino, in Val Sugana, sui monti tra Brenta e Piave. Sulla [illegible] l'avversario. Le masse nemiche si vengono addensando in più punti; movimenti di artiglierie e di carreggi sono segnalati in più direzioni. La fase di preparazione è chiusa ormai e sta per iniziarsi una nuova e più intensa fase di azione. Può darsi che il nemico intenda tentare le sorti di una grande impresa strategica rapidamente risolutiva, cercando ad esempio di sfondare alle ali per avvilupparci, o iniziare una metodica lenta azione di logoramento, o finalmente una di quella serie di colpi di maglio di cui si è avuto un tipico esempio nella battaglia di Verdun. Comunque sia l'esercito it[illegible] sempre animato dall'antico valore, cosciente della forza che gli dà il paese unito e compatto nella volontà di resistere, si accinge a sostenere l'imminente grande lotta, nella quale il nemico getta forze e mezzi preponderanti.

Comando Supremo, 20 novembre 1917

Sulla fronte Monte Tomba-Monte Monfenera la lotta [illegible] nella notte sul 18 continua accanitissima. Quattro volte il nemico ha interrotto il bombardamento delle nostre posizioni su costone di Monfenera per lanciarvi con[illegible] vura superiore ad ogni elogio le hanno affrontate e ricacciate.

In regione Melette nostri reparti continuarono ieri con successo parziali riprese offensive che, in complesso, nei giorni 18 e 19, hanno fruttato 306 prigionieri, dei quali otto ufficiali, cinque mitragliatrici e parecchie centinaia di fucili.

Sulla Piave, nell'isolotto di fronte a Folina vennero prese tre mitragliatrici e numerosi fucili.

Nostre squadriglie da bombardamento colpirono a più riprese [illegible]

Nella notte aeronavi lanciarono numerose bombe su bivacchi nemici a Torre di Mosto (Livenza) e nei pressi del [illegible]

Due velivoli avversari vennero abbattuti.

In ALBANIA, all'alba del 18 sulla bassa Vojussa il nemico attaccò in forza la testa di ponte Ciflik-Jvriss: dopo vivo combattimento fu obbligato a ritirarsi, lasciando nelle nostre mani un ufficiale e alquanti uomini di truppa.

Diaz

Roma, 20 novembre 1917 (*Stefani*).

Durante tutta la giornata di ieri si è combattuto furiosamente sul Monfenera. Due divisioni nemiche si stanno ormai consumando in questi sforzi rabbiosi. L'una, germanica, è composta di dodici battaglioni di cacciatori, tra i quali sono alcuni appartenenti alla guardia « Prussiana », truppe scelte [illegible] dalla Russia, dalla Rumenia e dalla Macedonia. L'altra, austriaca, conta sedici battaglioni tra i quali [illegible] agguerriti e che prigionieri austriaci ci descrivono anche come torme di saccheggiatori.

Da cinque giorni ormai arde la lotta nel triangolo Monte Tomba-Monfenera-Monte Cornelia. Le azioni accanite svoltesi sulla posizione avanzata di Monte Cornelia non sono infatti che il prologo di questa fiera lotta che si combatte per il dominio dei passi della Piave, ove il fiume sbocca nella pianura. Tre attacchi nella serata del 15, cinque o sei in quella del 16, finivano per avere ragione della resistenza della brigata « Como » a Monte Cornelia.

Nel pomeriggio del 17, grossi riparti assalivano già lo sbarramento della rotabile e della ferrovia tra Piave e Monfenera tentando di aggirare quest'ultima posizione dal basso. Venivano respinti con gravi perdite. Ma il nemico si accaniva. Concentrava sette od ottomila uomini verso Quero, iniziava una violenta azione di artiglieria contro Monte Tomba e il Monfenera. La mattina del 18, prima dell'alba, lanciava quattro volte grossi riparti d'assalto contro il saliente di Monfenera. Sempre respinto, iniziava una intensa preparazione d'artiglieria verso le 7,30 e la faceva seguire da un attacco su tutta la linea Monte Tomba-Monfenera. Riusciva così dopo una strenua difesa nostra, a por piede nel saliente.

Nella notte sul 19, nostri riparti, con vigorosi contrattacchi, sloggiavano il nemico da una parte del saliente. Gli austro-tedeschi contrattaccavano alla loro volta verso le 2. Venivano ricacciati. Tornavano alla carica all'alba con forze maggiori e con l'appoggio di un fuoco tambureggiante costringevano i nostri a ripiegare. Ma subito si contrattaccava. Alle 8,15 il saliente del Monfenera era tutto riconquistato da noi.

Alle 9,30 con un forte contrattacco preparato dall'artiglieria, il nemico vi rimetteva piede. Due ore prima una altra colonna nemica aveva tentato di irrompere nelle nostre linee più a sinistra verso le case Naranzine; respinta prima col fuoco poi attaccata alla baionetta dai nostri balzati fuori dalle trincee, era stata distrutta in mischie corpo a corpo.

Per tutta la giornata come si è detto, il combattimento è continuato al saliente di Monfenera. Ancora una volta la nostre brave truppe l'hanno riconquistato, ancora una volta sotto un bombardamento infernale e nella impossibilità di ripararsene, ne hanno abbandonata la parte più espo-

sta al tiro mantenendovi tuttavia una occupazione avanzata.

Ma la resistenza strenua continua.

Il contegno delle nostre truppe è magnifico

Roma, 20 novembre 1917 (*Stefani*

[illegible]

delle truppe operanti, senza preoccupazioni per le difficoltà [illegible]

al Comando stesso. In una, in prossimità delle truppe e [illegible]

in altra, più arretrata e più lontana dall'intenso movimento portato dalle azioni belliche, avranno sede tutti gli uffici di coordinamento e preparazione meno direttamente vincolati alle operazioni.

In tal modo, mentre sarà sempre ugualmente assicurato il contatto fra le due parti formanti il complesso [illegible] Comando Supremo, saranno anche agevolate le relazioni fra esso ed il Ministero della guerra, al quale eventualmente potranno, in avvenire, in seguito ad opportuni studi ed accordi, passare alcuni uffici o servizi, attualmente aggregati al Comando Supremo, nell'intento di alleggerire quest'ultimo di quanto può essere di ingombro alla multiforme [illegible] attività.

Comando Supremo, 21 novembre 1917

Nella giornata di ieri intensa attività di artiglieria [illegible] tutta la fronte; nella zona litoranea prestarono valido concorso i mezzi della R. marina ed i monitori inglesi.

Nel pomeriggio l'avversario [illegible] due volte il Monte Pertica (nord-ovest di Monte Grappa): venne sempre respinto con gravi perdite. Su Monte [illegible] Monte Montenera, le azioni di fanteria non furono riprese.

I nostri aerei eseguirono efficaci azioni di bombardamento e sostennero parecchi duelli con apparecchi nemici. Due velivoli avversari risultano abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 22 novembre 1917.

Nella giornata di ieri l'avversario sferrò parecchi attacchi tra Brenta e Piave; venne sanguinosamente respinto alla baionetta allo sbarramento di San Marino, dove lasciò nelle nostre mani prigionieri e mitragliatrici, ed al Monte Pertica, dove rinnovò inutilmente l'attacco per ben tre volte; fu nettamente arrestato dal fuoco di artiglieria al Monfenera; raggiunse alcuni elementi staccati della nostra linea avanzata sul Monte Fontana Secca

Nelle prime ore della notte scorsa, sull'altopiano di Asiago, masse nemiche attaccarono violentemente le nostre posizioni di Casera-Meletta Davanti, ma le nostre truppe con eroica resistenza e pronto contrattacco le ricacciarono nelle posizioni di partenza.

DIAZ

Comando Supremo, 23 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, il nemico, puntando da nord sulla fronte Monte Tondarecar-Monte Badenecche e da ovest su quella Monte Castelgomberto-Casera-Meletta Davanti, tentò ieri l'attacco avvolgente del caposaldo delle Melette. L'azione, preceduta da largo getto di granate a gas lacrimogeni, fu condotta con estrema violenza da ingenti forze sempre rinnovantisi, appoggiate da intenso fuoco di artiglieria. I nostri reparti della 1ª armata con validissima resistenza e continui contrattacchi, riuscirono a tenere saldamente tutte le posizioni ed a respingere l'avversario con perdite gravissime, catturandogli otto ufficiali e 191 uomini di truppa.

Tra Brenta e Piave con violentissimo tiro di artiglieria, seguito dall'avanzata di dense ondate di fanteria, il nemico rinnovò l'attacco. La lotta divampò asprissima e si protrasse l'intera giornata. Parecchie posizioni furono più volte perdute e subito riprese dalle truppe della 4ª armata, che gareggiarono tutte in aggressività e bravura. Sul far della notte gli ultimi contrattacchi arrestavano definitivamente l'avversario al quale, anche da questa parte, la giornata di ieri è costata perdite ingenti.

DIAZ.

Roma, 23 novembre 1917 (*Stefani*)

Tra Brenta e Piave dopo i furiosi combattimenti del 18 e del 19, salvo qualche puntata contro il Monte Pertica, gli attacchi delle fanterie austro-tedesche non si erano ripetuti.

Nuove truppe e nuove artiglierie voleva raccogliere il nemico prima di riprendere l'azione. Gli aviatori segnalavano infatti profonde colonne di truppe e di carreggi dalla conca di Feltre risalenti le valli che incidono il massiccio del Grappa, o in marcia sulla rotabile del Piave verso Quero, e lungo la Val di Brenta verso lo sbarramento di San Marino.

Nella mattinata del 21 forze ingenti ci assalivano su tutte le linee tra Brenta e Piave.

Allo sbarramento di San Marino, verso le 7, dopo breve violento bombardamento, parecchie centinaia di fanti austriaci irrompevano contro la nostra linea: ne venivano respinti; riuscivano a raggiungerla solo in un piccolo tratto all'estrema sinistra, ma subito erano ricacciati dal contrattacco di una compagnia del battaglione alpini « Valtellina ». Una trentina di prigionieri rimanevano in nostre mani, un centinaio di cadaveri, in parte indossanti uniformi italiane, copriva il terreno dinanzi ai reticolati.

Più a oriente grosse colonne austriache appoggiate da violentissimi [illegible] si accanivano in assalti più volte rinnovati e sempre ribattuti con sanguinosissime perdite, contro lo sbarramento di Val Cesilla e Monte Pertica. Occorrevano gli sforzi combinati del primo reggimento Kaiser Schützen [illegible] Wurtemberghesi (i riparti sono desunti dal bollettino di guerra austriaco) per aver ragione degli campesti nostri a Fontana Secca.

Verso sera, dopo un lungo bombardamento a gas lacrimogeni e asfissianti, si delineava un attacco anche verso il Monfenera. Il fuoco delle nostre artiglierie bastava ad arrestarlo.

L'urto del nemico si ripeteva più violento e con più grandi masse nella giornata di ieri. Ancora prima [illegible] fuoco tambureggiante di intensità eccezionale batteva tutta la nostra linea e a giorno fatto dense ondate di fanteria si

lanciavano all'assalto. La lotta si impegnava asprissima. Respinto, il nemico si accaniva coprendo il terreno dei suoi morti. A Col Caprile, soltanto, nel pomeriggio rinunziava a rinnovare gli inutili sanguinosi attacchi. Monte Pertica, perduto una prima volta, veniva ripreso con un magnifico contrattacco; poi abbandonato ancora sotto la tempesta dei colpi e il soverchiare delle forze nemiche; ma veniva ancora riconquistato ed è tuttora in nostro possesso.

Ma la maggior massa nemica gravitava contro il settore Monte Tomba-Monfenera.

Non meno di sei reggimenti appartenenti alla divisione cacciatori germanica e alla cinquantacinquesima divisione austro-ungarica cercavano qua di sfondare e di girare la nostra ala destra e di staccarci dalla destra del Piave.

La lotta è continuata violentissima fino a notte, continua ancora tra le più mutevoli vicende di attacchi e di contrattacchi. Le nostre truppe si coprono di gloria in questa lotta nella quale il nemico, data la natura del terreno e l'andamento delle nostre posizioni, subisce perdite gravissime, assai maggiori delle nostre.

Da quanto riferiscono i prigionieri il nemico è impressionato dalla resistenza incontrata e dalla veemenza dei nostri contrattacchi.

Comando Supremo, 24 novembre 1917.

Sulla fronte montana dall'altopiano di Asiago alla Piave, poderose puntate avversarie, largamente preparate da tiro di artiglierie e tenacemente eseguite, fallirono tutte.

Nel piano, nuclei nemici che tentavano in barca il passaggio della Piave vennero rovesciati nel fiume a cannonate.

Tre velivoli avversari furono abbattuti dai nostri aviatori.

Albania. — Nella notte sul 23, tra la Vojussa e l'Osum forze nemiche attaccarono la nostra linea a sud del Leftimia. Vennero respinte. Alcuni vantaggi parziali da esse ottenuti tra Monastina e Preziesca furono annullati da nostri contrattacchi.

Diaz.

Roma, 24 novembre 1917 (*Stefani*).

Dal 13 novembre si combatte quasi senza sosta intorno alle Melette, e il nemico paga con perdite gravi l'accanimento

dei suoi attacchi. Forti concentramenti di artiglier[illegible] quattro divisioni, non meno di cinquanta battaglioni, si altern[illegible]no per mantenere questo sforzo a un altissimo grado di intensità e di violenza. Batterie e riparti d'assalto germanici partecipano [illegible] brigata « Perugia » (129° e 130°), dei battaglioni alpini « Stelvio », « Saccarello », « Pasubio » e in ispecial modo del battaglione « Cervino ». Cinque assalti ha dovuto sostenere [illegible] (brigata « Liguria »). Il quinto assalto aveva dato al nemico qualche elemento di trincea, ma un vigoroso contrattacco ci rimise in possesso anche d[illegible] dall'artiglieria nemica.

Sulla sinistra del settore tra Brenta e Piave, insiste ora il nemico, dopo i suoi reiterati assalti su tutta la linea. Ottenuto mercè l'impiego di molta artiglieria e di molte truppe di far arretrare di qualche decina di metri le difese più avanzate dello sbarramento di fondo Val Sugana a nord di S. Marino, difese tenute da un paio di plotoni, il nemico ha lanciato per due volte forti masse all'attacco del Col Beretta. Le ondate giunsero quasi alle nostre linee, ma ne furono ributtate in disordine e con perdite gravissime.

Specialmente valoroso fu il contegno del 1° battaglione del 6° fanteria (brigata « Aosta ») e della 263ª compagnia del battaglione alpini « Val Brenta » che sgominarono il nemico con un micidiale fuoco di fucileria, di mitragliatrici [illegible] a mano.

Comando Supremo, 25 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, gli eroici reparti della 1ª armata, che da oltre dieci giorni, senza tregua e senza aver ceduto un solo palmo di terreno, lottano per la difesa del caposaldo delle Melette, hanno anche ieri respinto parecchi furiosi attacchi nemici e contrattaccato con successo. Due sezioni mitragliatrici furono catturate.

Sul rimanente della fronte, sole azioni di artiglieri[illegible]

Nel cielo di Monte Grappa, due velivoli avversari sono stati abbattuti da un nostro aviatore.

DIAZ.

Roma, 25 novembre 1917 (*Stefani*).

I bollettini di guerra hanno dato notizie giorno per giorno delle azioni svolte con eccellente successo, benchè in mezzo ad ogni sorta di difficoltà, dalle squadriglie da bombardamento e dai dirigibili.

Non minore difficoltà hanno dovuto vincere le squadriglie da caccia, sia per il grandissimo aumento dei mezzi aerei nemici dovuti all'arrivo sulla nostra fronte di molti nuovi celeri apparecchi e di molti piloti germanici, sia per le condizioni sfavorevoli di funzionamento create transitoriamente all'aviazione dal ripiegamento dell'esercito. Ma tuttavia con superbo coraggio, con magnifico spirito di abnegazione i nostri aviatori hanno affrontato e fronteggiano il nemico. Non meno di cinquanta velivoli avversari, molti dei quali germanici, sono stati abbattuti dal 22 ottobre al 23 novembre. Diciannove precipitarono, il più delle volte, in fiamme, nelle nostre linee: degli altri fu accertata sempre la caduta nelle linee avversarie spesso nelle immediate vicinanze delle nostre. Oltre a questi, altri aeroplani nemici sono stati certamente abbattuti o costretti ad atterrare nei numerosissimi combattimenti sostenuti nei primi giorni dell'offensiva nemica. Ma di questi [illegible] essendo venuti meno col ripiegamento i preordinati rigorosi mezzi di osservazione e di controllo [illegible] non si vuol tener conto.

Nei combattimenti il cui esito è stato accertato, il maggiore Baracca ha ottenuto la 28ª vittoria, il tenente colonnello Piccio la 17ª, il capitano Ruffo la 16ª, il tenente Ranza la 9ª, il tenente Parvis la 7ª, il sergente Poli la 6ª.

Le perdite nostre furono assai più lievi di quelle del nemico; 18 apparecchi non ritornarono ai loro campi, tre precipitarono nelle nostre linee in seguito a combattimenti aerei. Tre osservatori, uccisi durante il volo, furono riportati [illegible] nostri campi dai piloti incolumi.

Comando Supremo, 26 novembre 1917.

Ieri, masse avversarie sostenute da formidabile fuoco di artiglieria, ritentarono l'attacco delle nostre posizioni tra Brenta e Piave.

Alla nostra sinistra lo sforzo nemico, diretto sulla zona di Monte Pertica, venne prontamente infranto, e ad ogni

nuovo tentativo corrispose preciso e micidiale il nostro contrattacco: a Tasson il battaglione alpini « Monte Rosa » decimò gli assalitori.

Al centro, dove la pressione avversaria fu più poderosa, rifulse l'invitto valore della 56ª divisione: le colonne avversarie, che da nord-ovest e da nord puntavano con ostinato accanimento su Monte Casonet, Colle dell'Orco-Monte Solarolo e Monte Spinoncia, vennero falciate dal fuoco, ripetutamente affrontate con furiosi contrattacchi e definitivamente ributtate: più di duecento prigionieri restarono in mano dei nostri.

Alla destra l'attacco nemico si manifestò dalle pendici orientali del Monte Monfenera: le ondate d'assalto, arrestate dapprima con fuoco di artiglieria, vennero poscia più volte contrattaccate e respinte dai nostri bravi alpini: furono fatte alcune diecine di prigionieri.

DIAZ.

Roma, 26 novembre 1917 (*Stefani*).

Mentre un vivace stormeggiare di pattuglie sull'altipiano di Asiago e movimenti di colonne verso il Col di Caprile preludono forse a nuovi tentativi di avanzare sui fianchi di Val Sugana, il nemico vien cozzando impetuosamente con rinnovate forze e con accresciuti mezzi contro le linee organizzate nei monti tra Brenta e Piave.

Nella giornata di ieri gli austro-tedeschi si proponevano come obbiettivo la occupazione della linea Monte Pertica-Col dell'Orso, Monte Solarolo, Monte Spinincia.

Non vi sono riusciti: tutti gli attacchi si sono infranti sotto il nostro fuoco, sotto l'impeto dei nostri contrattacchi.

Senza tregua per ore intere i battaglioni germanici ed austriaci, ora ammassati in pesanti falangi, ora suddivisi in più agili e manovrieri nuclei d'assalto, si sono accaniti contro le nostre posizioni, e le ondate di attacco si sono così accavallate e le nuschie corpo a corpo così aggrovigliate da non potersi distinguere nettamente una fase dell'azione successiva.

Non meno di quattro divisioni ha impegnato ieri il nemico e tra queste divisioni l'« Alpenkorps » germanico, elementi isolati del quale avevano già combattuto contro di noi nei primissimi mesi della guerra in Cadore, ma che sol-

tanto ieri è comparso, come unità organica, alla fronte italiana. E non fu certo fortunato inizio, poichè le perdite dei battaglioni di quel corpo lanciati all'attacco, come quelle delle unità austro-ungariche impegnate, sono state gravissime.

L'« Alpenkorps », come appare dal nome, è formato di truppe equipaggiate ed allenate con cura particolare per la guerra alpina; e truppe da montagna formano pure le divisioni austriache di questo settore.

La 22ª, che opera nella zona di Monte Pertica, è formata di « kaisersschutzen » (tiratori imperiali), cioè di alpini, e di un battaglione da montagna wurtemberghese; la 94ª che combatte verso il Col dell'Orso è pure costituita da truppe da montagna, come la 50ª che è in azione nella zona di Monfenera, alla sinistra dell'« Alpenkorps ». L'« Alpenkorps » e la 50ª divisione hanno sostituito in prima linea la divisione cacciatori germanica e la 55ª divisione austriaca, che novera tra i suoi soldati i noti saccheggiatori bosniaci, entrambe duramente provate nei combattimenti dei giorni scorsi.

Con queste truppe scelte e freschissime, il nemico ha assalito ieri. L'azione principale si è svolta nella mattinata con una serie di attacchi concentrici violentissimi contro la zona compresa fra le testate dello Stizzone e del Calemo, sussidiati da attacchi non meno violenti alle ali, verso Monte Pertica e tra Monte Tomba e la Piave.

Le truppe della 56ª divisione, sulle quali si è abbattuto il maggiore sforzo nemico, si sono difese splendidamente, non solo ributtando gli attacchi, ma contrattaccando impetuosamente alla baionetta di fronte e sui fianchi il nemico così da costringerlo a ripiegare in disordine.

Anche alle ali la lotta è stata accanita, fierissima. Nella zona di Monte Pertica, e solo in un breve tratto dinanzi alle trincee del battaglione alpino « Monte Rosa », si sono contati 150 cadaveri.

Tra Monte Tomba e la Piave i battaglioni alpini « Val Cordevole » e « Courmayeur » contrattaccarono furiosamente più volte i battaglioni dell'« Alpenkorps » finchè ne ebbero ragione.

Nel pomeriggio grossi riparti d'assalto ritentarono la prova a Monte Pertica, a Monte Solaro e a Monte Spinin. Furono respinti tutti con gravi perdite.

È da rilevare il fatto che i bollettini di Vienna e di Berlino, evidentemente allo scopo di mascherare gli scacchi che gli assalti austro-tedeschi subiscono, continuano ad annunziare fantastici attacchi e conseguenti sconfitte di ingenti forze italiane.

Comando Supremo, 27 novembre 1917.

Nel pomeriggio di ieri il nemico dopo aver battuto con furioso bombardamento la nostra posizione di Col della Berretta, ad est della Val di Brenta, vi lanciò contro con attacco in massa le fanteria di una intera divisione. La lotta si svolse accanitissima e i difensori, isolati da un violentissimo fuoco di interdizione, avrebbero forse dovuto finire col soccombere al numero e alla violenza degli attaccanti, se i loro rincalzi, fieri siciliani della vecchia e gloriosa brigata « Aosta » (5° e 6° reggimento fanteria), riparti del 91° fanteria brigata « Messina » e del battaglione alpini « Val Brenta » non fossero accorsi tempestivamente. Attraversata di slancio la zona mortale le nostre brave truppe piombarono con impeto irresistibile sull'avversario e, travolto, lo obbligarono a ritirarsi con gravissime perdite e lasciando prigionieri.

Albania. — Nella notte sul 26 il nemico forzò il passaggio dell'Osum fra Cipan e Kobkara (sud-est di Berat) attaccando le nostre bande albanesi ivi dislocate. Truppe regolari prontamente intervenute ricacciarono l'avversario infliggendogli forti perdite.

Diaz.

Roma, 27 novembre 1917 (*Stefani*).

La terza divisione « Edelweiss » è stata battuta ieri a Col Berretta. Lo scacco è duplice per il nemico; è scacco di sangue ed è scacco di orgoglio, poichè la terza divisione « Edelweiss » è una delle migliori e delle più illustri dell'esercito austro-ungarico.

Fin dal tempo di pace aveva fama eccellente; era la terza divisione di Linz, tutta composta di elementi di razza tedesca, e presidiava il Tirolo. Sulla fronte tridentina stette quasi sempre durante la nostra guerra e fece parte nell'offensiva del maggio 1916 del corpo di armata che l'attuale Imperatore, allora arciduca ereditario, comandò e volle

rossa fregiata poscia di stelle alpine ricamate al bavero delle giubbe degli ufficiali e dei soldati. A questo distintivo onorifico deve la terza divisione il nome che ha conservato anche dopo di esser uscita dal corpo d'armata arciducale per combattere nell'offensiva attuale, ed ora sul margine orientale di Val Sugana.

Codeste truppe predilette dell'Imperatore, fanti tedeschi del 14° reggimento di Linz e del 59° reggimento di Salisburgo e cacciatori imperiali tirolesi (kaiserjager) del 3 e del 4 reggimento hanno assalito a masse, nel pomeriggio di ieri, le posizioni di Col Berretta. Il fuoco tambureggiante di molte artiglierie aveva preparato l'assalto e l'accompagnava. Sulla nostra linea avanzata i difensori non hanno vacillato sotto quella valanga di colpi e di armati, ma il fuoco e il numero dei nemici erano soverchianti. Gli assalitori penetravano in taluni elementi di trincea, arrivavano sopra una batteria da montagna postata in prima linea. I rincalzi accorrevano in quel momento; si lanciavano al contrattacco. La micidiale cortina di un'fuoco di interdizione violentissimo non ne rallentava l'impeto; il nemico veniva affrontato, ricacciato, inseguito. La batteria da montagna veniva ripresa intatta.

Così, con un brillantissimo successo, grazie al valore magnifico dei fieri siciliani della brigata « Aosta » (5° e 6° reggimento) di riparti del 91° reggimento fanteria e del battaglione alpini « Val Brenta » si è chiuso questo accanito combattimento sul quale il nemico contava per dare qualche consistenza alla sua speranza, finora dimostratasi vana, di progredire lungo la Val Sugana.

Comando Supremo, 28 novembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, nella conca di Primolano, a nord del Col della Berretta e sul medio Piave, le nostre batterie, coadiuvate dalle squadriglie aeree da bombardamento, hanno eseguito concentramenti di fuoco su ammassamenti di truppe e movimenti nemici.

Quattro velivoli avversari furono abbattuti ed obbligati ad atterrare da nostri aviatori.

Diaz.

Roma, 28 novembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico incomincia a considerare l'offensiva nel Veneto con uno spirito assai diverso da quello che l'animava nei giorni della calata nella piana friulana e lungo le valli cadorine. Il nostro ripiegamento l'aveva profondamente illuso sulle condizioni nostre e sulla nostra capacità di resistenza. Anche il feld-maresciallo Conrad dava disposizioni per l'occupazione a data fissa di linee successive nella pianura. Il 1° reggimento « Kaiserjager » iniziò il movimento nella zona di Gallio, avanzando in colonne precedute dal comandante di brigata Ellison.

L'improvviso scatenarsi del nostro fuoco di artiglieria e di mitragliatrici dalle posizioni sulle quali determinatamente ci eravamo ritirati, mise il panico nella truppa nemica: invano gli ufficiali cercarono di rianimare i soldati ricordando che erano truppe d'assalto e cacciatori imperiali: sotto le raffiche continue il reggimento ondeggiava, si sparpagliava qua e là a cercar riparo. Il generale brigadiere Ellison – hanno narrato ufficiali prigionieri – spariva subito col suo stato maggiore e veniva poi esonerato dal comando. Il contrattacco nostro trovava le case piene di fuggiaschi e li catturava.

Questa violenta reazione nostra meravigliava i comandi e le truppe alle quali era stato detto che con poche azioni e poche perdite sarebbero scese in pianura; successivi scacchi finivano per togliere ogni illusione.

Risulta dagli interrogatorii dei prigionieri catturati nei giorni 18 e 19 novembre nelle Melette, che le perdite subite da tutti i reparti e per il fuoco delle artiglierie e per i contrattacchi delle fanterie sono ritenute superiori al 50 per cento. I reggimenti delle divisioni 6ª, 19ª, 106ª ed in parte quelli della 21ª divisione Schuetzen furono in ispecial modo provati. Come se ciò non bastasse, la notte sul 16 il 75° fanteria della 19ª divisione e il 31° Landsturm della 106ª in un'azione verso Monte Fior, per errore si attaccarono reciprocamente. Data la nazionalità diversa dei due reggimenti (czeco l'uno, galiziano l'altro) il combattimento a colpi di fucile e di bombe a mano si protrasse fino all'alba quando finalmente il tragico equivoco fu chiarito. Il 1° battaglione del 31° Landsturm aveva

subito così gravi perdite che dovette essere ritirato in seconda linea a ricomporsi.

Più volte si è detto nei comunicati ufficiali delle perdite toccate al nemico fra Brenta e Piave dove già due divisioni (divisione cacciatori germanica, e 55ª divisione austro ungarica) hanno dovuto essere rimandate nelle retrovie a rimettersi in efficienza.

La 3ª divisione « Edelweiss » si è logorata molto nelle azioni contro Col Caprile, Col Bonato e Col Berretta. Gravi perdite ha avuto anche la 22ª divisione Schuetzen a Monte Pertica e a Fontana Secca, mentre l'« Alpenkorps » germanico e la 50ª divisione austro ungarica, di fresco entrati in linea nella zona di Monfenera e di Monte Tomba, hanno già subito perdite sensibili.

Comando Supremo, 29 novembre 1917.

Lungo tutta la fronte tiri di molestia delle opposte artiglierie.

Sul basso Piave raffiche di distruzione delle nostre batterie contro galleggianti nemici.

ALBANIA. — All'alba del 28 tentativi di attacco nemici alla confluenza della Susciza nella Vojussa vennero sanguinosamente respinti.

DIAZ.

Comando Supremo, 30 novembre 1917.

La lotta di artiglieria, che si viene intensificando su tutta la fronte, è stata specialmente vivace in regione Meletta (altopiano di Asiago) e nella pianura del medio e basso Piave. Nella zona litoranea un monitore inglese colpì in pieno e interruppe un ponte di barche gettato dal nemico all'altezza di Passarella.

Nel cielo di Asiago un velivolo avversario venne abbattuto in combattimento aereo. La scorsa notte, accampamenti nemici tra Feltre e Fonzano vennero efficacemente bombardati da nostri aeroplani.

DIAZ.

Comando Supremo, 1° dicembre 1917.

Nella giornata di ieri non si addivenne a combattimenti di fanteria. Il fuoco di artiglieria è continuato con

notevole intensità su tutta la fronte; quello nemico fu specialmente violento dal Monte Sisemol al Monte Castelgomberto. Sull'altopiano di Asiago le nostre batterie dispersero qua e là ammassamenti di truppe e colpirono efficacemente movimenti nemici segnalati fra Piave e Piave Vecchia.

I nostri aviatori esplicarono intensa attività: vennero bombardati accampamenti avversari nella depressione di Arten ed abbattuti in duello aereo tre apparecchi nemici; un pallone frenato fu incendiato ed un altro obbligato ad abbassarsi.

DIAZ.

Comando Supremo, 2 dicembre 1917.

Dall'altopiano di Asiago al basso Piave l'intensità del fuoco di artiglieria seguita a mantenersi elevata.

Truppe nemiche avvistate in marcia dal Monte Cimone alla valle di Nos vennero prese sotto il tiro delle nostre batterie e disperse.

Grossi nuclei, che dopo violente raffiche di fuoco tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni delle Melette, furono prontamente fugati.

In regione di Monte Pertica un nostro riparto raggiunse di sorpresa la quota 1519 tenuta dal nemico senza però effettuarne l'occupazione, perchè esposta a violenti concentramenti di fuoco.

DIAZ

Comando Supremo, 3 dicembre 1917.

Lungo tutta la fronte l'attività combattiva fu nella giornata di ieri assai limitata.

Numerose forze nemiche, segnalate in movimento nelle retrovie dell'altopiano di Asiago e tra Brenta e Piave, mantennero fuori del raggio d'azione delle nostre bat-

Intense e prolungate azioni di artiglieria si ebbero al Pasubio, nella regione delle Melette e sul versante nord del massiccio di Monte Grappa.

Efficaci concentramenti di fuoco furono da noi eseguiti contro truppe nemiche in Val di Nos e sulle pendici settentrionali di Monte Pertica.

Pattuglie avversarie munite di mitragliatrici vennero fugate al Monte Tondarecar ed in regione Monfenera.

Nella pianura della Piave, presso Fagare, catturammo alcune imbarcazioni nemiche.

Nella zona litoranea frequenti tiri di artiglieria ed intensa attività di pattuglie.

DIAZ.

Comando Supremo, 4 dicembre 1917.

All'alba di ieri, in regione Giudicarie, nuclei nemici, che dopo preparazione di artiglieria attaccarono la nostra linea avanzata sul versante sud di Val Daone, vennero respinti.

Durante la giornata, sull'altopiano di Asiago, l'artiglieria nemica fu molto attiva tra il Monte Sisemol e il Monte Castelgomberto. Nostri riparti esploranti riportarono qualche diecina di prigionieri e nostre batterie eseguirono nutriti concentramenti di fuoco su ammassamenti di truppe avvistati nel Bosco di Gallio, a sud-ovest di Asiago e a nord di Monte Tondarecar.

Truppe ed accampamenti avversari vennero pure battuti da nostri aerei in Valle Calmarara e zone adiacenti.

Un tentativo di fanteria nemica ad oriente di Monte Badenecche venne prontamente arrestato col fuoco.

Tra Brenta e Piave, sul Monte Spinoncia, in breve azione, vennero catturati alcuni nemici.

Colonne avversarie che, risalendo la Val di Seren o scendendo quella della Piave, si avvicinavano alla fronte, vennero battute e fermate dalle nostre batterie.

Lungo la Piave, da Vidor al mare, l'attività delle artiglierie si mantenne moderata.

Due palloni frenati nemici vennero abbattuti.

DIAZ.

Comando Supremo, 5 dicembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago l'avversario dopo aver reso formidabile lo schieramento delle artiglierie, e rinnovate ed accresciute le forze duramente provate nei precedenti combattimenti, ha iniziato l'attacco delle nostre posizioni. Il primo urto, sferrato, è stato saldamente sostenuto da nostri, ed unico vantaggio conseguito dagli au-

stro-germanici, a prezzo di ingenti perdite, è la conquista di qualche posizione, che non ha scosso la saldezza della nostra resistenza.

Preceduto da tiro di distruzione iniziato nella notte e continuato violentissimo per parecchie ore, accompagnato da poderose raffiche di interdizione, le masse nemiche hanno eseguito un doppio attacco contro il nostro caposaldo delle Melette. Il primo, da nord-ovest, dopo vari tentativi di avanzata arrestati dal nostro tiro di sbarramento, si infranse definitivamente nel pomeriggio, sul tratto Monte Sisemol, pendici sud-occidentali di Meletta di Gallio, dove con violenti corpo a corpo gli assalitori vennero decisamente ributtati con gravi perdite e lasciandoci anche qualche centinaio di prigionieri. Il secondo, da nord-est, fu portato con maggiori forze e tenacia tra il Monte Tondarecar e il Monte Badenecche. Qui, dopo lotta accanitissima prolungatasi fino alle prime ore di questa notte, l'occupazione di alcune trincee, poste affettuare dall'avversario, ci consigliò a ritrarre qualche tratto più avanzato della nostra linea.

A Zenson, sulla Piave, essendosi notato maggior movimento, una nostra compagnia di assalto, felicemente appoggiata dall'artiglieria che distrusse cinque passerelle costruite in quel punto dal nemico, attaccò l'avversario nell'ansa infliggendogli perdite e riportando alcune decine di prigionieri e mitragliatrici.

Di

Roma, 5 dicembre 1917 (*Stefani*).

Gli ultimi attacchi austriaci al caposaldo delle Melette erano stati quelli del 24 novembre. Respinto sempre, dissanguato da perdite che i prigionieri riferivano non inferiori al 50 per cento degli effettivi, il nemico era costretto ad una sosta che ieri soltanto, radunate forze fresche, ha potuto rompere.

Non va dimenticata, nella valutazione della vittoriosa resistenza della prima armata nell'ultima quindicina di novembre, questa lunga sosta imposta al nemico. Già da alcuni giorni intensi movimenti di colonne di truppe e carreggi e una rinnovata attività di artiglieria, indicavano chiaramente la imminenza della ripresa. Il 3 dicembre la cadenza del bombardamento nemico si era accelerata: nelle prime ore del 4 il fuoco aumentava ancora di violenza, assumeva i caratteri di preparazione dell'assalto tra Monte Sisemol e Monte Zomo (a oriente di Gallio, sulla sinistra di Val Frenzela) e si allargava poi da entrambi i lati di questo settore. Grossissimi calibri entravano in azione, raffiche di proiettili a gas lacrimogeni ed emetici si abbattevano tra le prime e le seconde linee nostre, non cagionando tuttavia che trascurabili effetti. Le nostre batterie rispondevano con non meno violenti concentramenti di fuoco sulle batterie avversarie e sui luoghi di radunata delle fanterie nemiche.

Verso le 10.15, dopo che le bombarde germaniche avevano aperti i varchi nei reticolati, grosse masse di fanti austriaci si scagliavano da ogni parte all'attacco di Monte Zomo, che, insieme col Monte Sisemol, costituisce il pilastro di sinistra del caposaldo delle Melette. Solo sulle pendici meridionali del monte, tra la vetta e la Val Frenzela, non meno di tre battaglioni di « Kaiserjager » assalivano in dense ondate. Riparti di assalto riuscivano ad infiltrarsi lungo le pendici nord, ma venivano immediatamente contrattaccati, impegnati in mischie corpo a corpo, distrutti o catturati. Su tutta la linea il nemico, flagellato dal fuoco di sbarramento delle nostre batterie e falciato dal tiro preciso delle mitragliatrici, era ributtato in disordine, con perdite che i prigionieri confermano gravissime.

Un nuovo grande attacco, sferrato verso le 11 sulla più larga fronte Monte Sisemol-Monte Zomo, si sfasciava sotto il nostro fuoco. Le colonne nemiche, scompigliate, ripiegavano velocemente verso Gallio e verso la Val di Campomulo, inseguite dal tiro accelerato delle nostre batterie.

Ma intanto la pressione nemica si era venuta accentuando sulla destra del nostro caposaldo, nel settore Monte Tondarecar-Monte Badenecche. Nel pomeriggio dopo un bombardamento di violenza inaudita, durato cinque ore, forti masse austriache assalivano, riuscendo a penetrare con grossi nuclei nella selletta Monte Tondarecar e Monte Badenecche. Più volte scacciato dai nostri impetuosi contrattacchi, il nemico riusciva con un ulti-

mo sforzo ad affermarsi nella selletta determinando una situazione che consigliava di arretrare al [illegible] occupazione avanzata più a nord, pur senza diminuire la saldezza delle nostre linee di resistenza e la nostra capacità di controffendere. La lotta ardeva infatti fin verso [illegible] ni, trovavano sempre fulminea risposta nei nostri contrattacchi.

E' presumibile che la lotta continui: nuove riserve nemiche sono state segnalate in marcia verso la fronte nel pomeriggio di ieri, e prigionieri segnalavano già ieri mattina la presenza di due brigate germaniche a immediato rincalzo delle schiere di prima linea.

Su una fronte dello sviluppo complessivo di una decina di chilometri di terreno montuoso e difficile le nostre truppe hanno preso ieri contatto con elementi di cinque divisioni: la 6ª, la 19ª, la 21ª, la 43ª e la 62ª. Quest'ultima divisione, di nuovissima composizione, costituita tutta di truppe da montagna (« kaiserjeger », « kaiserschutzen », e battaglioni scelti di fanteria) opera nella zona Monte Tondarecar-Monte Badenecche.

In sostanza così dal punto di vista del rapporto tra forze e terreno, come da quello dei mezzi d'artiglieria impiegati, l'attacco lanciato ieri tra il Sisemol e il Badenecche si può considerare come uno dei maggiori sforzi compiuti dal nemico in questa fase delle operazioni, ciò che accresce il valore e il significato della nostra resistenza.

Comando Supremo, 6 dicembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, all'alba di ieri, la battaglia si è riaccesa violenta. Profittando dei vantaggi conseguiti il giorno precedente tra il Monte Tondarecar ed il Monte Badenecche, il nemico spinse a fondo l'azione per far cadere da tergo il formidabile bastione Monte Castelgomberto-Meletta di Gallio, che aveva dovuto rinunciare ad attaccare frontalmente.

Si è combattuto accanitamente l'intera giornata dalle pendici sud di Monte Castelgomberto al costone di Foza. Al poderoso sforzo avversario, esercitato con schiacciante preponderanza numerica nella direzione per noi più

svantaggiosa, le truppe che difendevano il caposaldo delle Melette opposero ostinata resistenza e numerosi contrattacchi, cedendo il terreno a palmo a palmo, soltanto quando, guarnita dai nostri la retrostante linea di difesa, venne dato l'ordine di ripiegarvi.

Sul Monte Fior e Monte Castelgomberto alcuni riparti di alpini, rimasti isolati, hanno preferito alla eventualità dell'incerto ripiegamento il glorioso sacrificio di una eroica difesa ad oltranza.

Un forte tentativo nemico di superare il nostro sbarramento di fondo Val Brenta venne sanguinosamente respinto.

DIAZ.

Roma, 6 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il nemico ha sviluppato ieri con nuove forze l'attacco iniziato il giorno 4 sul fianco destro del caposaldo delle Melette. Grosse colonne, avanzando da Monte Tondarecar, verso sud, e dalla sella tra Tondarecar a Badenecche, verso sud ovest, puntavano verso Val Freni[illegible] cando di tagliare la linea di comunicazione tra le Melette e la Val di Brenta. L'azione delle nostre truppe era costretta entro certi limiti di necessità, sia per la preponderanza numerica del nemico, sia per le condizioni del terreno.

Il ripiegamento parziale ordinato la sera del 4 ci aveva condotti su posizioni intermedie, su [illegible] di transizione, non adatte certo ad una resistenza ad oltranza, ma tali da consentire a truppe come le nostre di guadagnare il tempo necessario al ripiegamento ordinato su una nuova linea preparata.

L'assalto ha urtato infatti contro una difesa sistemata, e ogni palmo di terreno, per quanto sfavorevole, è stato conteso con tale tenacità che il nemico non ha potuto progredire che con la lentezza da noi voluta e subendo perdite gravissime sotto le raffiche delle nostre batterie e delle nostre mitragliatrici. Ciò ha avuto le conseguenze da noi desiderate, poichè mentre nostri rinforzi guarnivano la nuova linea di resistenza, il piano del nemico veniva completamente frustrato.

Come risulta da informazioni sicure, il nemico, calcolava infatti, con lo sfondamento della nostra ala destra, non solo di far cadere la resistenza del caposaldo delle Melette, ma di far crollare istantaneamente la nostra difesa in tutto il settore e di farvi una breccia per la quale avrebbe potuto irrompere verso la pianura ed avanzare lungo il margine orientale dell'altopiano per aprirsi la via di Val Brenta. La breccia non è stata aperta grazie all'accanita difesa dei nostri che, pur cedendo terreno, hanno mantenuta salda, nell'insieme, la loro compagine.

Un tentativo concomitante di superare lo sbarramento di fondo Valle Brenta falliva sotto il nostro fuoco.

Comando Supremo, 7 dicembre 1917.

Sull'altopiano di Asiago, la battaglia continua ininterrotta.

Nella notte sul 6 e nella mattinata di ieri il ripiegamento delle nostre truppe dal saliente delle Melette alla linea di difesa retrostante si è compiuto sotto la protezione delle artiglierie, che hanno trattenuto l'avanzata delle masse avversarie.

Un riparto di fanteria nemica, che tentava scendere in Val Frenzela, colpito da raffiche di mitragliatrici, dovette retrocedere in disordine.

Nel pomeriggio, dopo violentissima preparazione di fuoco, estesa dal nord della Valle dei Ronchi al Monte Kaberlaba, l'avversario tentò con grandi forze lo sfondamento della nostra linea a sud di Gallio. Il tentativo nemico fallì per la bravura delle nostre truppe, che, affrontato l'avversario al Monte Sisemol, e impegnatolo in strenua lotta durata dodici ore, diedero tempo ai riparti retrostanti di saldare regolarmente le difese anche da quella parte. Dopo sei tentativi, ributtato dai nostri contrattacchi, il nemico, decimato, dovè arrestare sul Sisemol la propria avanzata.

Sulla rimanente fronte, tranne la consueta attività delle opposte artiglierie, accentuatasi su qualche tratto, non si ebbero azioni combattive.

Nel pomeriggio del giorno 5 due velivoli nemici, uno dei quali in combattimento aereo, vennero abbattuti dagli alleati francesi.

DIAZ.

Roma, 7 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il Monte Sisemol era parte integrante della posizione delle Melette; ne costituiva il fianco sinistro, come la cortina Monte Tondarecar-Monte Badenecche ne costituiva il fianco destro. Spezzata, il 4 dicembre, la cortina Tondarecar-Badenecche, isolati e perduti Monte Fior e Monte Castelgomberto, che formavano il bastione centrale del caposaldo, abbandonato lo Zomo, le condizioni difensive del Sisemol venivano a trovarsi radicalmente mutate. Oltre al fronte della posizione anche il suo fianco destro, la cortina Sisemol-costone di Stenfie, veniva ad essere direttamente esposta alle offese nemiche. E tutta la posizione ne rimaneva indebolita.

La cortina Sisemol-Stenfie era esiguo ostacolo militare perchè nel sistema delle Melette rappresentava una linea affatto secondaria, e la sua debolezza era accresciuta dalla facilità di accesso offerta dalle pendici verso la Val dei Ronchi, a dolce inclinazione e scavate da valloncelli boscosi che agevolavano l'avanzata al coperto dei nuclei d'assalto. E d'altra parte l'occupazione del Monte Zomo, della Felette di Gallio, di Monte Fior e di Monte Castelgomberto dava modo al nemico di prendere d'infilata con le proprie artiglierie la posizione del Sisemol.

In queste condizioni il Sisemol non poteva essere e non fu che una posizione d'arresto, e la sua difesa non voleva essere e non fu che un'azione rivolta a ritardare l'avanzata del nemico quanto occorreva ai nostri scopi.

I difensori hanno assolto energicamente il loro compito lottando contro forze superiori del doppio. Una intera divisione ha impiegato il nemico, una divisione composta di truppe freschissime (attualmente ogni 24 ore i battaglioni austro-tedeschi vengono sostituiti sulla linea del fuoco) e appoggiata da numerosissime batterie di mortai da 305, di cannoni germanici da 280 e di pezzi di medio calibro, oltre a quelli da campagna e da montagna.

L'imminenza dell'attacco ci era stata segnalata, oltre che dal violentissimo bombardamento, da un nostro ufficiale, il quale, catturato dagli austriaci e condotto ad Asiago, era riuscito a liberarsi e a raggiungere le nostre linee. Durante la sua cauta e penosa marcia egli aveva

potuto osservare, infatti, concentramenti e movimenti nemici verso la val dei Ronchi. Su questi ammassamenti su queste colonne in moto le nostre batterie avevano subito aperto un fuoco efficacissimo. Verso le 13.30 le fanterie nemiche si lanciavano contro la cortina Sisemol-Stenfie. Per ben sei volte le ondate d'assalto venivano infrante col fuoco e rovesciate in disordine dai nostri contrattacchi giù per i pendii della Val dei Ronchi. Al settimo attacco riusciva al nemico di rompere la cortina sulle pendici nord del Sisemol. La resistenza continuava brevemente in un ridotto semicircolare coronante la vetta e detto l'Anello del Sisemol. Presto anche in queste trincee completamente sconvolte, il nemico penetrava.

Ma la difesa continuava aggrappata a qualche elemento di seconda linea a sud dell'Anello, si prolungava per gran parte della notte, finchè alle truppe veniva dato l'ordine di ripiegare.

Il nemico, sanguinosamente provato in questa lotta per le Melette, durata tre giorni interi, la rappresenta come una azione di gran mole e di gravi difficoltà, non solo rendendo omaggio alla valida tenacissima resistenza nostra, ma attribuendo larga importanza all'ostacolo offerto da alti strati di neve. E' bene stabilire che il leggerissimo strato di neve caduto nei primi giorni di novembre sull'altipiano di Asiago è completamente scomparso già da parecchie settimane per effetto della insolita mitezza del clima.

Comando Supremo, 8 dicembre 1917.

Nella giornata di ieri sull'altipiano di Asiago l'azione delle fanterie si è limitata a scontri di pattuglie.

Tra Asiago e la testata di Val Frenzela notevoli movimenti ed ammassamenti di truppe avversarie, mantenutisi sempre fuori del raggio di azione della fucileria, sono stati battuti a lungo da concentramenti di fuoco delle nostre batterie ed hanno servito da obiettivo alle grandi azioni di bombardamento compiute dalle squadriglie aeree nostre ed alleate.

Complessivamente 150 apparecchi hanno lanciato bombe sulle linee nemiche, provocandovi danni, perdite e scoppi di depositi di munizioni: discesi poscia di quota gli arditi aviatori hanno mitragliato a lungo le truppe avversarie.

Sulla rimanente fronte si ebbero sole azioni di artiglieria, piuttosto intense sul basso Piave.

Nella notte scorsa, nostre aeronavi recatesi nei dintorni di Quero e Motta di Livenza hanno colpito, con parecchie tonnellate di bombe, bivacchi di truppe nemiche e autocolonne in movimento.

Nella giornata tre apparecchi nemici vennero abbattuti in duello aereo: il maggiore Baracca ha raggiunto la sua trentesima vittoria.

DIAZ.

Comando Supremo, 9 dicembre 1917.

Dallo Stelvio al Brenta attività combattiva generalmente limitata. In Val Lagarina nostre pattuglie catturarono alcuni soldati nemici. Sull'altopiano di Asiago nostre batterie colpirono ripetutamente con nutrite raffiche forze avversarie in movimento.

Tra Brenta e Piave il tiro d'artiglieria, mantenutosi assai violento nel pomeriggio, ridiventò normale nelle prime ore della notte. Una pattuglia francese uscita in ricognizione riportò nelle linee dieci prigionieri.

Nella pianura della Piave, a valle di San Donà, l'attività di fuoco fu assai notevole dalle due parti. Numerose pattuglie nemiche vennero respinte a fucilate.

Nostri Caproni bombardarono efficacemente le retrovie nemiche sull'altopiano di Asiago, mitragliando poscia le truppe che si allontanavano dalla zona bersagliata.

Nella notte scorsa le aeronavi hanno ripetuto ardite incursioni, rovesciando su accampamenti nemici presso Quero, Motta di Livenza e Portogruaro oltre quattro tonnellate di bombe. Due velivoli nemici risultano abbattuti, e un pallone frenato, incendiato, precipitò nei pressi di Grisolera.

DIAZ.

Comando Supremo, 10 dicembre 1917.

All'alba di ieri, ad est di Capo Sile, l'avversario di sorpresa e con azione a massa riuscì a giungere su alcune

[illegible] Piave [illegible] Zanetti [illegible], dopo lotta corpo a corpo, sostenuta dal nostro piccolo e valoroso presidio.

Nelle prime ore della notte scorsa, mediante contrattacco riconquistammo completamente la posizione sgominandone gli occupanti, trentacinque dei quali vennero tratti prigionieri.

Numerosi rincalzi nemici, prontamente accorsi, vennero attaccati violentemente e volti in fuga con gravi perdite.

Nella brillante operazione si distinse particolarmente il terzo battaglione del 226° reggimento fanteria « brigata Arezzo ».

Lungo la rimanente fronte consuete azioni di fuoco di artiglieria. Il tiro nemico fu più insistente a sud di Asiago. Sul colle della Berretta e nella regione di Monte Tomba le nostre batterie colpirono qua e là ammassamenti e movimenti nemici.

Una batteria della Regia Marina, aggiustato [illegible] sul ponte gettato dal nemico tra Vianello e C. Sassa, lo colpì in pieno e lo interruppe, mentre vi si svolgeva intenso traffico di truppe e carriaggi.

Un velivolo nemico venne abbattuto da un aviatore francese.

DIAZ

Guerra navale

Roma, 16 novembre 1917 (*Stefani*).

Durante il ripie[illegible] [illegible] disciplina la loro avanzata posizione costiera fino al movimento assicurato.

Adempiuta tale missione, essi hanno ricuperato e messo in salvo con ordine perfetto, nonostante l'incalzare del nemico e le condizioni del mare quanto mai avverse, prezioso materiale da guerra loro affidato, e che ora affronta il nemico nelle nuove posizioni.

Il 13 corrente alcuni tentativi d'infil[illegible] [illegible] battaglione di marinai; un reparto di esso riuscì a circondare un gruppo di « arditi » nemici, che aveva oltrepassato

la linea delle trincee, uccidendoli in parte e facendo parecchi prigionieri.

Il 14 mattina cinque siluranti nemiche si sono presentate dinanzi a Cortellazzo allo scopo di battere le nostre linee del Basso Piave; furono ricacciati, senza che potessero raggiungere il loro obbiettivo, dal fuoco delle batterie costiere di marina e contrattaccate dai nostri idrovolanti, i quali, in questi giorni, compiono ininterrotto e prezioso servizio di esplorazione, di regolazione del tiro e di attacco ravvicinato delle truppe nemiche, bombardando ripetutamente anche i galleggianti coi quali tentano passare il Piave e sostenendo numerosi combattimenti aerei.

Intensa è pure l'attività del nostro naviglio leggero.

Roma, 22 novembre 1917. (*Stefani*)

L'ufficio del capo di stato maggiore della marina comunica

Le artiglierie della marina, i monitori britannici ed il nostro naviglio sottile continuano a battere le linee e le opere nemiche nella zona litoranea della fronte, in appoggio alle truppe dell'esercito ed ai reparti di marina dislocati sul basso Piave.

Un ponte ivi preparato dal nemico e parecchi edifici occupati da esso sono stati ripetutamente colpiti ed incendiati.

Così pure i nostri idrovolanti continuano a compiere giornalmente esplorazioni, operazioni di bombardamento contro navi, truppe ed opere nemiche, nonchè servizio di regolazione del tiro, sostenendo violenti combattimenti aerei.

Il giorno 16, insieme ad apparecchi da caccia francesi, essi attaccarono un gruppo di unità nemiche e di numerosi velivoli che le scortavano; un cacciatorpediniere nemico venne colpito con bombe incendiarie da un nostro idrovolante, ed uno dei velivoli venne abbattuto con un'ala spezzata da due apparecchi francesi (piloti sergente Levi e sergente Cornillon).

Il 18 due nostri idrovolanti (piloti guardia marina di complemento Mortera e secondo capo timoniere Zanetta) con l'ausilio di un apparecchio francese, dettero caccia a tre velivoli nemici in ricognizione sulla fronte del Sile, ed abbatterono l'apparecchio K. 211: gli aviatori vennero condotti in volo prigionieri a Venezia.

Il 19 altro idrovolante in ricognizione fotografica, attaccato da due velivoli nemici, li combattè valorosamente, abbattendone uno. Lo stesso giorno un cacciatorpediniere nemico presso Punta Tagliamento veniva attaccato da un nostro idrovolante e colpito da bomba.

Il 20 altro apparecchio nemico, dopo combattimento aereo, veniva obbligato a scendere rapidamente oltre il Piave.

Roma, 2[illegible] novembre 1917 (*Stefani*).

L'ufficio del capo di Stato Maggiore della marina comunica:

Nell'attacco che unità navali nemiche eseguirono inefficacemente il 14 corrente contro nostre batterie costiere avanzate, di cui nel comunicato del 16 corrente, una di tali unità venne colpita dal nostro fuoco e costretta ad allontanarsi, a rimorchio, dal luogo dell'azione.

Durante altra simile operazione tentata dal nemico nel pomeriggio del giorno 16 novembre, due motoscafi armati, comandati dal capitano di fregata Ciano Costanzo e dal tenente di vascello Berardinelli, in pieno giorno, co[illegible]sero all'attacco delle unità maggiori avversarie e, nonostante l'intenso loro fuoco, avvicinatele opportunamente lan[illegible] stere dall'azione ed a ritirarsi vers[illegible]

Il giorno 22 un nostro idrovolante (pilota [illegible] sottocapo Panichi) attaccato a 3600 metri sopra Grado da tre idrovolanti nemici, dopo vivo combattimento ne ha abbattuto uno che si è frantumato sulla scogliera davanti alla città

Roma, 2 dicembre 1917 (*Stefani*).

Il capo di Stato Maggiore della marina comunica:

Il mattino del 28 novembre quattordici unità leggere nemiche attaccarono la costa in alcuni punti tra Porto Corsini e Pesaro. Subito contrattaccate da nostri treni armati, ripiegarono rapidamente sulla loro base, dove rientrarono sfuggendo così a siluranti nazionali, che si dirigevano verso Pola, per tagliar loro la ritirata. Le nostre siluranti, quantunque fatte segno a ripetuti attacchi aerei tornarono incolumi. Una unità nemica venne colpita dal fuoco dei treni armati.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Die Schlachten an der Marne (*Le battaglie sulla Marna*) — Berlino, Mittler e figlio, 1916.

Come è noto, il governo e lo stato maggiore tedesco non hanno mai ammesso fino ad ora che abbia avuto luogo una grande battaglia sulla Marna e tanto meno, quindi, di averla perduta.

Ricorderemo soltanto che nei comunicati ufficiali tedeschi, dal 5 al 10 settembre, si parla di tutt'altro che della sanguinosa lotta che si combatteva fra i due avversari colla maggior parte delle loro forze e svolgentesi sull'immensa fronte da Parigi a Verdun. È soltanto nel comunicato ufficiale del 10 settembre che è riferito: « All'est di Parigi i distaccamenti che si erano avanzati lungo ed attraverso la Marna sono stati attaccati da forze numericamente superiori provenienti da Parigi, e fra Meaux e Montmirail. Essi hanno arrestato il nemico dopo accaniti combattimenti che hanno durato due giorni ed hanno fatto dei progressi. All'annunzio che si avvicinavano nuove forti colonne nemiche, la loro ala (*quale?*) ha ripiegato. Il nemico non l'ha inseguiti in alcun luogo. Nel corso di questi combattimenti 50 cannoni e parecchie migliaia di prigionieri sono stati presi ».

Così, mentre sin dal giorno 9 l'ala destra tedesca pi[illegible] sconfitta, era in ritirata, si annunziava che soltanto avang[illegible] die avevano dovuto ripiegare alquanto catturando però [illegible] cannoni e migliaia di prigioni

Senonchè, ormai la stampa francese e l'inglese aveva largamente diffuso in tutto il mondo la notizia della grande vittoria conseguita sulla Marna, la quale arrestava l'offensiva tedesca, mandava a fascio il piano di guerra teutonico, salvava Parigi e la maggior parte della Francia.

Allora, in data 14 settembre (proprio quando non solo l'ala destra ma tutte le armate tedesche erano in piena ritirata) intervenne l'autorità del governo, e il ministero degli esteri, con un comunicato firmato Zimmermann, lo Zimmermann e smentisce categoricamente, designandole *fra le invenzioni*, le informazioni della stampa inglese del 13 settembre relative a sconfitte tedesche.

« Il ministero degli esteri dichiara che i Tedeschi non hanno perduto nè cannoni nè prigionieri dinanzi a Parigi. Per contro essi hanno preso al nemico 50 cannoni e migliaia di prigionieri.

« La situazione dinanzi a Parigi (dove non vi è più un soldato tedesco) è favorevole.

« Il tentativo dei Francesi di rompere il fronte tedesco è stato respinto vittoriosamente ».

E a sua volta, alla stessa data il grande stato maggiore tedesco comunicava:

« Sul teatro occidentale della guerra le operazioni, delle quali non si possono pubblicare i particolari, hanno condotto ad una nuova battaglia, che ci è favorevole. Le notizie pubblicate dal nemico sono false ».

Sta in fatto che in quei comunicati ufficiali tedeschi non si potrebbe alterare la verità più spudoratamente. Noi comprendiamo il silenzio completo mantenuto sulle prime cinque giornate della battaglia della Marna, nella speranza di poter annunziare al paese altra vittoria, come quelle conseguite nel mese d'agosto precedente. Ci rendiamo conto della difficile situazione dello stato maggiore tedesco, quando fallita ogni speranza di vittoria, avesse dovuto partecipare al popolo tedesco la sconfitta patita e la ritirata delle armate tedesche sull'Aisne. E pertanto, lo stato maggiore e il governo ricorsero alla illusione che la nuova battaglia accesasi sull'Aisne sarebbe riuscita una luminosa vittoria tedesca e di potere così riunire in una sola battaglia e quella della Marna che ne avrebbe rappresentata la prima parte e quella dell'Aisne che sarebbe stata la decisiva. Ma sull'Aisne bisognava vincere, ed invece l'accanita lotta non condusse che alla guerra di posizione, di trincea ed alla nota corsa al mare del Nord.

L'espediente, dunque, delle menzogne, cui si ricorse, non raggiunse lo scopo cui si mirava perchè la grande vittoria sull'Aisne su cui si faceva conto non si è verificata. Lo stato maggiore tedesco continuò bensì a non ammettere che sulle sponde della Marna le armate tedesche avessero sofferto una grande disfatta, ma al popolo tedesco che invano aspettava notizie di nuove vittorie non potè apparire ben chiaro l'andamento sfavorevole della campagna tedesca in Francia.

Questi dati di fatto, con le poche e brevi riflessioni che li accompagnano, abbiamo stimato opportuno di premettere onde porre in evidenza la singolare importanza del presente libro dell'anonimo scrittore tedesco, nel quale si riconosce, finalmente, che ha avuto luogo una battaglia della Marna, e si

espongono i motivi che indussero il comando supremo tedesco ad ordinare la ritirata, dando così battaglia vinta ai Francesi.

***

Non è il caso di una lunga, particolareggiata disamina del libro, in primo luogo perchè dovremmo estenderci di molto in una minuziosa descrizione della battaglia della Marna, ciò che qui non possiamo fare, secondariamente perchè lo scrittore tedesco segue ed accetta quasi compiutamente i comunicati abbastanza diffusi sull'andamento generale della battaglia del generalissimo francese Joffre. Intendiamo, perciò, rilevarne soltanto i punti che ci sembrano più importanti.

Denso d'interesse ci appare in primo luogo l'esposizione del piano di guerra del grande stato maggiore tedesco.

« Il comando superiore tedesco — scrive l'anonimo autore — si decise da prima a gettare la massa delle sue forze all'ovest e ad affidare la difesa della frontiera orientale ad un piccolo numero di corpi d'armata. Si sperava che queste truppe, in accordo coll'esercito austro-ungherese, potrebbero far fronte agli assalti del colosso moscovita durante alcune settimane. A quel momento nuove formazioni e sopratutto i corpi dell'esercito attivo e della riserva diventati disponibili in Francia sarebbero stati in grado di prendere l'offensiva anche sulla frontiera orientale.

« L'offensiva non doveva, del resto, essere simultanea sopra tutto il fronte ovest. Il grande stato maggiore aveva deciso di restare sulla difensiva dalla frontiera svizzera al Donon, e di passare all'offensiva fra il Donon e Verdun soltanto secondo le circostanze, compito principale di queste truppe essendo quello di immobilizzare le truppe nemiche che loro erano opposte. Fra Thionville ed Aix-la-Chapelle, per contro, il grosso delle forze del fronte ovest doveva invadere la Francia attraversando il Lussemburgo ed il Belgio. Ciò facendo, si cercherebbe di estendere sempre più l'ala destra verso il mare.

« Mediante una geniale conversione a destra, si sperava, per Bruxelles-Valenciennes-Compiègne-Meaux, lasciando Parigi a destra, respingere le armate francesi successivamente dietro la Mosa, l'Aisne, la Marna, e fors'anche la Senna, per terminare collo spuntarle eventualmente al sud di Fontainebleau e prendere di fianco tutto il fronte di battaglia francese.

« Durante questo tempo altre truppe, principalmente dei corpi di riserva e di landwehr, dovevano raggiungere la costa fra Dunkerque e Calais ed impedire lo sbarco di nuovi rinforzi inglesi.

« L'esecuzione di questo piano, per quanto è dato umanamente di vedere, avrebbe potuto essere compiuta alla fine del settembre 1914. A quel momento un grande numero di corpi d'armata sarebbero divenuti disponibili ed avrebbero trovato impiego contro la Russia ».

E l'autore soggiunge:

« Se lo scopo non è stato raggiunto immediatamente, non è perchè il piano sia stato mal preparato, ed *ancor meno perchè le armate tedesche siano state battute dai Francesi*, ma per ragioni che spiegherò in dettaglio dopo il racconto dei combattimenti della Marna ».

Questo piano di guerra non ci rivela molte cose nuove: è però molto interessante ed in ogni modo si presterebbe a non poche considerazioni. Noi però ci restringeremo a poche riflessioni.

Notiamo anzitutto che l'autore nulla dice della fonte dove ha attinto le sue informazioni. Data però la sicurezza colla quale egli scrive — e del piano e dei particolari della battaglia —, e visto che l'opera è stampata dalla nota ditta editrice Mittler e figlio, che è quella che pubblica tutte le opere del grande stato maggiore tedesco, è per noi fuori dubbio che si tratta di una pubblicazione ufficiosa, per non dire addirittura ufficiale. E anzi per questa ragione capitale che questo libro riveste il carattere di particolare importanza.

Detto piano, poi, è basato sul tema notissimo che ha servito per le manovre imperiali del 1912, colla sola differenza che si supponeva già battuto il nemico dell'ovest contro il quale era stato in precedenza rivolto il grosso delle forze tedesche, e che queste affluivano di ritorno in Germania per opporsi all'avanzata del nemico dell'est.

È in complesso lo stesso piano di campagna prospettato dal generale v. Bernhardi e da altri scrittori tedeschi, e che fornì materia di studio e di ammonimento a scrittori belghi e francesi; piano che non si può negare che fu ben concepito, studiato, preparato — astraendo dalla violazione della neutralità del Belgio.

In complesso, due soli punti nuovi ci svela detto piano: che la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo e l'invasione dal nord della Francia era còmpito del grosso delle forze tedesche e nell'avanzata in Francia non si mirava ad impadronirsi di Parigi, come si ritenne negli ultimi giorni dell'agosto 1914 — ed anche finora, quando l'ala marciante della grande linea tedesca (1ª armata v. Kluck) puntava drittosulla capitale francese, bensì ad aggirare ed avviluppare l'esercito

francese sulla sua sinistra. Ed infatti l'armata v. Kluck giunta nei pressi di Parigi piegò a sud-est volgendosi verso la Senna.

Detto piano, dunque, fu abilmente ideato, e però ha compiutamente naufragato. Naturalmente vi debbono essere dei gravi motivi: bisogna cioè che nell'esecuzione del medesimo si siano commessi degli errori, o siano intervenute circostanze non prevedute o male apprezzate, imperocchè i piani di guerra, siano pure stati studiati e preparati magistralmente non valgono che per la maniera con cui sono tradotti in atto.

L'anonimo autore tedesco si dilunga di molto nell'enumerazione dei motivi che indussero il colonnello generale v. Moltke ad ordinare la ritirata sull'Aisne.

« 1º [illegible] scrive: Le armate dell'ala destra e del centro tedesco erano *molto esaurite* per le marcie forzate ed i continui combattimenti. Esse avevano perduto una forte proporzione delle loro forze e del loro valore combattivo.

« 2º In conseguenza la rapidità della avanzata, *il rifornimento* (in viveri ed in munizioni) *non funzionava* come sarebbe stato desiderabile.

« 3º Dal lato tedesco, pure si fosse fatto assegnamento sopra una caduta più rapida delle fortezze di *Liegi, Namur e Maubeuge*. La resistenza di quelle piazze ha dato al generalissimo francese il tempo di organizzare la difesa sulla Marna. Inoltre, alcuni corpi d'armata incaricati dell'assedio di quelle piazze non poterono arrivare in tempo per partecipare con tutte le loro forze alla battaglia della Marna.

« 4º L'*energica sortita della guarnigione d'Anversa*, in coincidenza colla controffensiva francese sulla Marna, trattenne alcuni corpi d'armata e specialmente il IX di riserva ed una parte del III di riserva. La presenza di questi corpi sulla Marna sarebbe bastata per battere definitivamente l'armata francese e per far crollare tutta la linea nemica, già fortemente scossa al centro.

« 5º E questo è il motivo principale: *Ora è stabilito in modo incontrastabile che il governo russo progettava già la guerra nella primavera del* 1914, *perchè egli cominciò già in quel momento la mobilitazione*. Secondo l'avviso delle persone competenti, anche da parte dell'Intesa, i Russi non avrebbero potuto, per il loro sistema di mobilitazione e le immense distanze da percorrere, prendere l'offensiva prima della metà di settembre. Ora, l'offensiva russa cominciò nella seconda metà dell'agosto, non solo contro la Prussia orientale, ma anche contro l'Austria-Ungheria. Inoltre, i Russi misero in linea un maggior numero di corpi d'armata del supposto. Si era fatto conto ch'essi sareb-

bero obbligati di lasciare i corpi siberiani per osservare il Giappone, il 22° per osservare la Svezia, quelli del Caucaso contro la Turchia e parecchi altri per reprimere i torbidi all'interno.

« I Tedeschi riuscirono, è vero, ad espellere alla fine di agosto i Russi dalla Prussia orientale. D'altra parte, gli Austriaci attaccati dal grosso delle forze russe, non poterono, nonostante i reali successi al principio, fronteggiare quella formidabile spinta. E perciò, alla fine di agosto, prima che lo schieramento delle truppe tedesche contro la Francia fosse terminato, si dovette trasferire delle truppe al fronte orientale. In un comunicato del 14 settembre il comando francese ha riconosciuto che già fra il 28 agosto ed il 7 settembre ebbero luogo trasporti continui dall'ovest all'est. Sta in fatto che dalla fine d'agosto alcuni corpi d'armata furono trasportati dalla frontiera occidentale e dall'interno dell'impero verso la frontiera dell'est.

« Malgrado le alte attitudini militari del generale Joffre, che riconobbe il pericolo e prese le misure adatte a pararlo, la battaglia della Marna sarebbe stata una vittoria decisiva per i Tedeschi, senza una serie di c[illegible] vorevoli per essi, e prima di tutto *se il gov[illegible]no russo non avesse già cominciato in segreto a mobilitare l'armata russa nella primavera del* 1914.

« Anche, secondo le fonti francesi, le più degne di fede, la battaglia della Marna non può essere considerata come una sconfitta tedesca. È piuttosto una *battaglia rotta dai Tedeschi per ragioni tattiche*, in seguito a circostanze che nulla hanno a che fare colla battaglia stessa.

Se si studiano i quattro grandi giorni di battaglia dal 6 al 9 settembre si vede che i Tedeschi hanno sempre il vantaggio sopra quasi tutti i punti; l'estrema destra (Kluck) ed il centro (Hausen) infliggono ai loro avversari scacchi gravi ed ininterrotti.

Per quanto concerne i risultati materiali si può provare che i Tedeschi hanno preso un numero d'uomini e di cannoni più grande che i Francesi ».

La citazione è molto lunga, ma non potemmo a meno di riprodurla imperocchè sono queste ragioni, addotte per giustificare la ritirata tedesca e negare la vittoria francese, che costituiscono la parte [illegible] del libro, e sulla quale [illegible] intendiamo soffermarci. Visto, come abbiamo detto, che per lo svolgimento della grande battaglia della Marna, la narrazione dell'anonimo scrittore tedesco non differenzia se non in un punto capitale che rileveremo, quella del generale Joffre.

Sasebbe per noi abbastanza facile dimostrare esaurientemente come codesti motivi hanno poco o nessun valore, o si ritorcono

contro la previdenza del grande stato maggiore tedesco. Senonchè di troppo dovremmo estenderci venendo ad urtare contro l'insuperabile ostacolo del difetto dello spazio. D'altronde non possiamo non esaminare codesti motivi, e però saremo brevi al possibile.

Per quanto riflette i numeri 1° e 2°, è non solo ammessibile ma naturale che le armate 1ª, 2ª, 3ª, v. Kluck, v. Bulow, v. Hausen per i combattimenti sostenuti e per le lunghe marcie forzate, fossero stanche e che i loro effettivi fossero sensibilmente diminuiti. Ma non erano truppe esaurite, e se ne ha una prova luminosa nell'aspra lotta sostenuta gagliardamente fino a tutto il 9 settembre.

È poi della massima evidenza che del manchevole funzionamento allegato del servizio dei rifornimenti delle munizioni e dei viveri, ne è responsabile lo stato maggiore.

Così pure quanto è esposto al n. 3° esso prova soltanto che lo stato maggiore tedesco ha commesso il grave errore di di[illegible]are l'avversario e che non tenne sufficiente conto della probabile resistenza dell'esercito belga.

Si capisce che se i Tedeschi avessero disposto sulla Marna d'altri corpi d'[illegible]ata probabilmente avrebbero vinto, ma questo è del *senno di poi*. In sost[illegible]nza i Tedeschi non apprezzarono al suo valore l'esercito belga, così come avanzarono in Francia nella piena con[illegible] l'esercito anglo-f[illegible] Belgio maggiori forze delle prestabilite e che poi mancaron loro nelle giornate della Marna.

Ma sono i motivi contemplati nel n. 5° e le deduzioni ed affermazioni trattene che importa rilevare in modo speciale ed alquanto minuto.

Sono i Russi dunque che furono la causa dell[illegible] successo della Marna, perchè essi cominciarono la mobilitazione nella primavera del 1914, e così furono in grado di intraprendere la loro offensiva sin dalla metà dell'agosto nella Prussia orientale costringendo i Tedeschi prima del tempo previsto, a trasferire truppe dalla frontiera dell'ovest e dall'impero alla frontiera dell'est.

E lo stato maggiore tedesco, dalla primavera del 1914 a tutto il mese di luglio non ha avuto alcuna notizia di quella mobilitazione? Eh via! ciò è assolutamente inammissibile, poichè proverebbe che la Germania avesse in Russia il servizio secreto delle informazioni così trascurato da doversi reputare come nullo.

È la Germania che cominciò innanzi tempo la sua mobilitazione, poichè altrimenti non le sarebbe stato possibile di

lanciare un milione e mezzo di combattenti cogli indispensabili servizi nel Lussemburgo, nel Belgio, nell'Alsazia e Lorena pochissimi giorni dopo la dichiarazione della guerra.

E' la Germania – non la Russia – che chi sa da quanto tempo progettava la guerra, e preparava nel massimo secreto la mobilitazione di innumerevoli corpi d'armata colle truppe della riserva, della landwehr ecc., nonchè la costruzione di quell'enorme materiale di artiglieria pesante e media e di mitragliatrici con uno sterminato munizionamento e di cui s'ebbe solo notizia a guerra iniziata.

Non c'entra la Russia nella disfatta della Marna: è lo st[illegible] maggiore tedesco che ha errato ne' suoi calcoli che servirono di base alla compilazione del piano di guerra, che non tenne il minimo conto degli attriti che più o meno avvengono nell[illegible]tuazione di un piano di guerra o quanto meno ritenne di superare qualsiasi ostacolo, per la sua incredibile fede nell'invincibilità dell'esercito tedesco.

E passiamo all'altro punto capitale, ossia all'affermazione che i Tedeschi furono vittoriosi nelle prime quattro giornate che i Tedeschi ruppero poi la battaglia di propr[illegible] volontà – per ordine del generale v. Moltke – per ragioni *tattiche*.

E più avanti è ancora affermato:

» La ritirata di Kluck e di Bulow condusse all'abbandono dei vantaggi conseguiti da Hausen. Ciò è tanto più da rimpiangere inquantochè i generali francesi malgrado i rinforzi che ricevettero continuamente non avrebbero tenuto un giorno di più. Se l'indietreggiamento dell'ala destra tedesca non fosse stato ordinato per ragioni tattiche, l'ala sinistra di Bulow e l'armata d'Hausen il 10 avrebbero sfondato il centro francese.

Sta di fatto che fino alla sera della quarta giornata le sorti della battaglia erano molto incerte ma il compito affidato alla I^a armata v. Kluck era già sfumato sin dalla prima giornata. Il generale v. Kluck anzichè avanzare al sud-est della Marna per avviluppare l'ala sinistra francese era stato costretto successivamente a ritrarre al nord della Marna – dove aveva lasciato sull'Ourcq un solo corpo d'armata di riserva per osservare Parigi – tutti i suoi corpi d'armata per opporsi alla VI armata francese del Maunoury che vigorosamente lo attaccava alle spalle.

Durante l'aspra lotta al nord della Marna il v. Kluck aveva incombenzato il generale v. der Marwitz colle due divisioni di cavalleria a' suoi ordini di osservare e trattenere il nemico.

Ma in tarda ora del mattino del 9 il v. Kluck riceveva dal generale v. der Marwitz l'annunzio – come riferisce l'anonimo

scrittore – che non gli era possibile di tener testa più a lungo all'armata inglese e al 18° corpo d'armata francese.

Così « siccome la superiorità, soggiunge l'autore, dell'ala sinistra nemica si affermava sempre più, il generale v. Kluck dovette rassegnarsi, in accordo col capo del grande stato maggiore, a dare l'ordine di rompere il combattimento ».

In realtà dunque, il 9 settembre, v. Kluck non era più in grado di sostenersi sulla Marna che copriva il suo fianco e le sue spalle mentre egli accanitamente ma senza decisivo successo lottava contro l'armata del Maunoury persistente ne' suoi furiosi attacchi. Egli per ciò non dovette rassegnarsi a rompere il combattimento ma forzatamente dovette ordinare la ritirata verso il nord, per sfuggire ad una catastrofe. E' però merito del generale v. Kluck, e lo riconosce anche il generalissimo francese, di aver saputo in tempo opportuno e con abilità, sfuggire alla stretta francese.

Si capisce poi che la ritirata della I armata siasi ripercossa e sulle armate del Bulow e dell'Hausen e costrettele a rompere il combattimento e ad ordinare la ritirata.

Quando però l'autore tedesco asserisce con piena sicurezza che *se* non avesse avuto luogo l'indietreggiamento dell'ala destra, l'ala sinistra del Bulow e l'armata dell'Hausen avrebbero sfondato il centro francese, la sua affermazione è puramente campata in aria.

Lasciamo da banda i *ma* ed i *se* i quali per nulla cambiano il fatto della disfatta tedesca: teniamoci ai soli fatti reali.

I quali sono i seguenti:

Il generalissimo tedesco, avuta notizia dell'offensiva francese contro la sua ala destra con abile concetto ideò ed ordinò lo sfondamento del centro francese. La lotta condotta con molta violenza fu specialmente diretta contro l'armata del generale Foch, sostenuta con vigore dalle ali destra e sinistra delle armate laterali. Nel fatto fino a tutto il 9 l'asprissima pugna con alterne vicende ondeggiò ognora incerta e da una parte e dall'altra. Pel giorno 10 le armate francesi ricevettero l'ordine di continuare l'offensiva. I Tedeschi invece ruppero il combattimento – lo attesta lo stesso Joffre – e iniziarono la ritirata.

È incomprensibile come da questi fatti ammessi dallo stesso scrittore tedesco egli tragga la deduzione del sicuro sfondamento del centro francese se si fosse continuato a combattere il giorno 10. E del resto, a chi si vuol darla ad intendere, che i Tedeschi avrebbero rinunziato a sfondare il centro se fossero stati certi di attuarlo?

E' qui che esiste la più poderosa differenza, cui accennammo, fra la narrazione dello scrittore tedesco e quella del Joffre.

E qui, finalmente, poniamo fine, sembrandoci di avere esaurientemente illustrato quei pochi punti capitali della presente opera la di cui importanza non può essere messa in dubbio: e che per ciò segnaliamo agli studiosi della *Rivista*.

Avvertiamo che l'edizione tedesca è od esaurita o è stata fatta ritirare dal governo tedesco: presso i librai non se ne trova più, da parecchio tempo, una sola copia.

Ora però ne è venuta in luce una traduzione in francese: *La bataille de la Marne*, par un officier d'état-major allemand. Avec un croquis du champ de bataile traduit de l'allemand par TH. C. BUYSE. Précedé d'une étude critique de Joseph REYNACH. Une brochure de 150 pages, Bruxelles et Paris 1917, G. Von Oest et C.ie, éditeurs, Prix: 3 francs.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2561) Roma, 1917 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1917

Armi e tiro.

Zunin Arturo. — Mitragliatrici . . . . . *Pag.* 1065

Artiglieria.

Dell'Oro Hermil A. — Batterie someggiate . . . . . *Pag.* 145

Colonie.

Caniglia Giuseppe. — Note sulla popolazione indigena ed assimilata di Mogadiscio . . . . . *Pag.* 1474

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Leonetti Francesco, maggiore commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio attivo sotto le armi . . . . . *Pag.* 267

Letteratura militare.

Castaldi A., capitano. — Poche note sul Corano e sugli Arabi. *Pag.* 137
Moretti Adolfo, maggiore. — La nostra guerra . . . . . » 218
Biagio Pace. — Attraverso la regione di Adalia. (Conferenza tenuta al circolo di cultura di Palermo, domenica 14 marzo 1915 » 238
Prof. Americo Bertuccioli, de l'Académie royale navale. — Petit dictionnaire des termes techniques et de marine. . . » 239
Ore di sosta. — Novelle di Rina Maria Pierazzi . . . . . » 240
Alfredo Donadeo, capitano commissario. — A voi, soldati. Brevi, modeste parole rivolte ai combattenti. — Per una stabile carta d'Europa: Divagazioni ed appunti dalla zona di guerra . . . . . » 370
N. M. Campolieti, colonnello. — Morale militare latina . . . » 371
Rino. — La rivincita nel pensiero dei martiri e degli eroi . . » 381
Ferraro Lorenzo, colonnello. — La nostra guerra . . . . . » 517
Alfredo Donadeo, capitano commissario. — I nostri alleati. — Brevi e modeste parole. — Per i combattenti . . . . . » 642
Luigi Rusticucci. — I fucili da guerra di tutti gli eserciti del mondo. Con annotate le ultime invenzioni: Fucili automatici e mitragliatori . . . . . » 644

Charles Le Goffic. — La victoire de la Marne. Les marais de Saint-Gond. Avec quatre illustrations d'Emile Genet, neuf documents photographiques et une carte . . . . *Pag.* 648
La renaissance, positique, economique, literaire et artistique . » 650
Vers le soleil qui se lève. — S. A. R. la principessa Elena di Francia Duchessa d'Aosta ha pubblicato, coi tipi della Casa editrice F. Viassone d'Ivrea, un ricchissimo volume in cui narra il suo viaggio in Oriente attraverso le Indie, le isole australiane fino all'isola di Papeete . . . . . » 651
Gaiani Emilio, maggiore. — Sulla guerra . . . . . » 707
Campolieti N. M., colonnello. — Il lavoro sociale e il lavoro militare . . . . . » 881
Stisca Giuseppe. — Cavalieri di penna e spada . . . . . » 903
Alfredo Donadeo, capitano commissario. — Maggio 1915, maggio 1917. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti. — Lettera-prefazione di Lino Ferriani . . . . . » 1128
Alfredo Donadeo, maggiore commissario. — Il vessillo d'Italia. Brevi e modeste parole. — Per i combattenti . . . » 1128
***. — Le mensonge du 3 août 1914. — Un volume gr. in-8 de 400 p. Cartes et illustrations . . . . . » 1129
Campolieti N. M. — L'iniziativa . . . . . » 1180
Libertini. R, colonnello di fanteria. - La scienza della guerra nella guerra europea . . . . . » 1269
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — In alto i cuori! Brevi parole per i combattenti . . . . . » 1389
Boccaccia Epimede, maggiore. — Italia avanti! dal 1870 al 1917 24 maggio . . . . . » 1390
Die Schlachten an der Marne (Le battaglie sulla Marna) . . . » 1651

Marina.

Zanin Arturo. — La corazzata ed il sommergibile negli insegnamenti della guerra . . . . . *Pag.* 950-1038

Miscellanea.

Citati Pietro, generale. — Il canale di Panama . . . . *Pag.* 24
D. R. M. I. — Comunicati della guerra . *Pag.* 86-225 352-489-623-717-971-1108-1232-1366-1509-1611
Donadeo Alfredo, capit. comm. — XI novembre MCMXVI *Pag.* 167
Natale G., colonnello del genio. — L'elettrificazione delle ferrovie italiane . . . . . » 288
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — La guerra e l'avvenire del popolo italiano . . . . . *Pag.* 325 406-547-673
Y. — Guerra d'oggi. . . . . *Pag.* 424
Nasi Luigi. — All'indomani della guerra . . . . . » 444
Citati Pietro, generale. — L'Italia in Asia Minore . . . *Pag.* 472-562
Miquel E. — Per un museo ed archivio storico degli alpini *Pag.* 486
Castaldi Angelo, capitano. — I negarit, tamburi da guerra. . » 598

Nasi Luigi, tenente colonnello. — La riforma della legislazione militare . . . . . *Pag.* 610
Minetti Adolfo, maggiore. — Mentre la vittoria si appressa . . » 653
Donadeo Alfredo, maggiore. — Maggio 1915-Maggio 1917. . » 911
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Problemi del dopo guerra . . . . . *Pag.* 1069-1154
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — A voi soldati . 1074-1205
Nasi Luigi. — Verso la fine della Turchia europea . . . . » 1092
de Gregorio dott. Umberto Enrico. — I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano . . . » 1137
Castaldi Angeno, capitano. — Cinematografie. Pellicole militari o coloniali. . . . . » 1322
de Luca Mariano, capitano di fanteria. — Procedura penale militare . . . . . » 1345
Podestà Carlo. — Modesto contributo per la giustizia militare » 1429-1525
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — Il vessillo d'Italia » 1453
Dallari Primo, colonnello. — La Santa Barbara del 1917 . . » 1549
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — I problemi della guerra e della pace . . . . . » 1554
de Luca Mariano, capitano di fanteria. — Istruttoria a giudizio sulle infermità provenienti o non da cause di servizio » 1585

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Puglisi Antonino, tenente colonnello di riserva. — Il problema dell'approvigionamento carneo dal punto di vista nazionale . . . . . *Pag.* 5-117
Vianelli Amilcare, maggiore. — I servizi di commissariato in guerra . . . . . » 432

Storia militare e generale.

Vismara Felice, maggiore. — Pentapolis greca et Tripolis phoenicia dalle origini alla invasione arabica *Pag.* 46-189 340-453-575
Liconati C., maggiore di fanteria. — Grandezza e decadenza dell'impero Ottomano . . . . . *Pag.* 65-209
Citati Pietro, generale. — Francia, Spagna e Marocco . . . » 294
Cesari C., maggiore. — L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio 1860-1870 . . . . . » 309
Citati Pietro, generale. — La reintegrazione della Polonia *Pag.* 691-932
Salaris Emilio, primo capitano. — I Savorgnano . *Pag.* 962-1099-1221-1336
Citati Pietro, generale. — Serbia e serbi . . . . . » 1051
Citati Pietro, generale. — La guerra santa l'Islam e Costantinopoli » 1287
Cesari Cesare, tenente colonnello di fanteria. — Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867 . . *Pag.* 1351-1498-1600
Citati Pietro, generale nella riserva. — Lo Zarismo il tempo e lo spazio . . . . . *Pag.* 1397

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Campolieti Nicola Maria, colonnello. — Il lavoro sociale e il lavoro militare . . . . . *Pag.* 881
Campolieti N. M. — L'iniziativa . . . . . » 1180
Caniglia Giuseppe. — Note sulla popolazione indigena od assimilata di Mogadiscio 1474
Castaldi A., capitano. — Poche note sul Corano e sugli arabi . » 137
Castaldi Angelo, capitano. — I negarit, tamburi di guerra . *Pag.* 598
Castaldi Angelo, capitano. — Cinematografia « pellicole militari e coloniali » . . . . . » 1322
Cesari Cesare, maggiore di fanteria. — L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio 1860-1870 . . . . . » 309
Cesari Cesare, tenente colonnello di fanteria. — Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867 . . . *Pag.* 1351-1498-1600
Citati Pietro, generale. — Il canale di Panama . . . . . » 34
Citati Pietro, generale. — Francia, Spagna e Marocco . . . . » 294
Citati Pietro, generale nella riserva. — L'Italia in Asia Minore . . . . . *Pag.* 472-562
Citati Pietro, generale. — La reintegrazione della Polonia » 691-922
Citati Pietro, generale. — Serbia e serbi . . . . . *Pag.* 1061
Citati Pietro. — La guerra santa, l'Islam e Costantinopoli . . » 1287
Citati Pietro, generale. — Lo zarismo attraverso il tempo e lo spazio. . . . . » 1397
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Problemi del « Dopo guerra » . . . . . *Pag.* 1009-1154
De Gregorio dott. Umberto Enrico. — I reati in materia di leva commessi all'estero nel diritto penale italiano. . . *Pag.* 1187
Dallari Primo, colonnello. — La Santa Barbara del 1917 . . » 1549
Dell'Oro Hermil A., tenente colonnello d'artiglieria. — Batterie sommergibili . . . . . » 245
de Luca Mariano, capitano di fanteria. — Procedura penale militare . . . . . » 1345
de Luca Mariano, capitano di fanteria — Istruttoria e giudizio sulle infermità provenienti o no da cause di servizio . . . » 1585
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — XI Novembre MXMXVI *Pag.* 167
Donadeo Alfredo, capitano commissario. — La guerra e l'avvenire del popolo italiano . . . . . *Pag.* 325-406-547-873
Donadeo Alfredo, maggiore. — Maggio 1915-Maggio 1917 . *Pag.* 911
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — A voi soldati *Pag.* 1074-1205
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — Il vessillo d'Italia *Pag.* 1453
Donadeo Alfredo, maggiore commissario. — I problemi della guerra e della pace . . . . . » 1554
D. R. M. I. — Comunicati della guerra . *Pag.* 86-225-352-489-623-717-971-1108-1232-1366-1509-1611
Ferraro Lorenzo, colonnello. — La nostra guerra . . . . *Pag.* 517
Gaiani Emilio, maggiore. — Sulla guerra . . . . . » 707

Leonetti Francesco, maggiore commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi . . . . *Pag.* 267
Libertini I. — La scienza della guerra nella guerra europea. . » 1269
Licomati C., maggiore di fanteria. — Grandezza e decadenza dell'Impero Ottomano . . . . . » 65-209
Michel E. — Per un museo storico degli alpini . . . . . » 486
Moretti Adolfo, maggiore. — La nostra guerra . . . . . » 218
Moretti Adolfo, maggiore. — Mentre la vittoria si appressa . . » 653
Nasi Luigi. — All'indomani della guerra . . . . . » 444
Nasi Luigi, vicepresidente tribunale militare. — La riforma della legislazione penale militare 610
Nasi Luigi. — Verso la fine della Turchia europea . . . . . » 1092
Natale Giuseppe, colonnello del genio. — L'elettrificazione delle ferrovie italiane . . . . . » 288
Podestà Carlo. — Modesto contributo per la giustizia militare . » 1429-1525
Pugliese Antonino, tenente colonnello commissario di riserva. — Il problema dell'approvvigionamento carneo dal punto di vista nazionale . . . . . *Pag.* 5-117
Rino. — La rivincita nel pensiero dei martiri e degli eroi . *Pag.* 381
Salaris Emilio, primo capitano. — I Savorgnano *Pag.* 962-1099-1221-1336
Sticca Giuseppe. — Cavalieri di penna e spada . . . . . *Pag.* 903
Vianelli Amilcare, maggiore commissario. — I servizi del commissariato in guerra . . . . . » 432
Vismara Felice, maggiore. — Pentapolis greca e Tripolis phoenicia dalle origini alla invasione araba . *Pag.* 46-189-340-453-575
v. — Guerra d'oggi. . . . . *Pag.* 424
Zunin Arturo. — La corazzata e il sommergibile negli insegnamenti della guerra europea . . . . . *Pag.* 950-1038
Zunin Arturo. — Mitragliatrici . . . . . *Pag.* 1305

subito la più vasta invasione e le più dure sconfitte. Sotto l'apparenza della forza covavano intime ragioni di grande debolezza che la guerra ha messo a nudo crudamente; questa e non altra è la ragione dello strano fenomeno russo riaffermante una volta di più che la forza di uno stato non è in rapporto alle grandezze potenziali, sebbene all'intima struttura sociale.

Ed in contrasto allo stato della Russia, sta quello della Germania, la quale se ha a suo carico una serie non piccola e non lieve di colpe e di errori, che dall'indirizzo politico generale, vanno al modo crudelissimo di condurre la guerra, ha, sicuramente, a suo vantaggio una struttura sociale, e conseguentemente militare, che le ha consentito di resistere ad un numero di nemici veramente fantastico.

***

Considerata sotto tutti gli aspetti, e tenuto il debito conto delle proporzioni assunte, la guerra europea è dunque comprensibilissima sia nelle ragioni che la determinarono, come nella sua lunghezza, come nei suoi atteggiamenti. Ma, giova ripeterlo sino alla noia, è comprensibilissima se la si pone nel quadro storico e scientifico dell'umanità.

Poichè considerata a sè la guerra europea sembra invece una grande follia.

Difatti l'umanità nel passato mai aveva raggiunto tante comodità, tanto benessere, tanta libertà, tante finezze nell'andamento della vita sociale, come quelli di cui godeva all'inizio del grandioso conflitto. Il mondo era di tutti: le frontiere degli stati si passavano con immensa facilità in *cetture-letto*, gli oceani si solcavano su città lussuose galleggianti, gli scambi erano attivissimi in tutti i sensi; impossibili quindi le carestie, tanto funeste in altri tempi, e possibilissimo invece correre in soccorso dei popoli nei quali si abbatteva la sfortuna di grandi calamità.

Perchè l'umanità, e proprio l'umanità più progredita, si è svegliata invece nella più furibonda lotta di distruzione? Forse per raggiungere uno stato di equilibrio e di bene migliore? E se a questo si voleva pervenire, era proprio necessario mettere tutto a ferro e a fuoco e spargere per il mondo torrenti d'odio e di rancori possenti ed inestinguibili?

Ora è certo che lo stridente contrasto tra lo stato raggiunto dal mondo europeo e la guerra europea non si può comprendere in nessun modo isolandosi nell'oggi. Ma ove si tenga conto degli elementi sui quali si fonda la scienza della guerra, cioè: dell'andamento storico europeo, della immensa folla di competizioni sociali, delle crescenti proporzioni degli egoismi nazionali, della esaltazione degli animi dei popoli, delle megalomanie di razze, delle spietate concorrenze in tutti i campi ed in tutte le attività, che a poco a poco si erano maturati nel modo europeo, appare chiarissimo e splendente che la universale concordia, l'universale benessere, tutto quel complesso di vantaggi raggiunti nelle epoche precedenti, non erano se non apparenze superficiali, uno strato di cenere che copriva un immenso, vigoroso braciere.

***

Considerata nelle sue fondamentali ragioni politiche, considerata nelle sue estrinsecazioni strategiche, logistiche, organiche e tattiche, la guerra europea appare, in tutta la sua interezza di derivazione, una conseguenza sicura di un precedente ordine di cose ed, osiamo anche affermare, una manifestazione aperta di tutte le violazioni commesse alla scienza della guerra.

E per avere una prova abbastanza sicura di questa asserzione, che potrà sembrare audace se non pretenziosa, nonchè scendere all'esame analitico delle condizioni politiche, sociali e militari dei vari Stati in guerra, basta un esame sommario delle condizioni della Germania, che può ritenersi il centro propulsore della immensa tragedia.

Scrittori tedeschi autorevolissimi avevano da molto tempo affermato che la politica deve preparare, accompagnare e troncare la guerra; che la politica deve spianare la via alle armate, rimovendo i maggiori ostacoli derivanti dal successivo intervento di nuovi nemici nel conflitto, poichè mentre si è sotto la tensione di un potente sforzo, ogni nuovo peso per quanto piccolo esso possa essere, può determinare un senso di stanchezza e di rilassamento.

I fatti della guerra europea sono talmente evidenti che non occorre alcuno sforzo per dimostrare che la Germania, e per essa i suoi uomini maggiori, ha agito in un senso precisamente opposto alle sane ed inconfutabili teorie dei suoi stessi scrittori militari.